

**Alma Mater Studiorum - Università di Bologna**

**in cotutela con Friedrich-Schiller-Universität Jena**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**STUDI GLOBALI E INTERNAZIONALI  
GLOBAL AND INTERNATIONAL STUDIES**

**Ciclo 32**

**Settore Concorsuale:**

**14/B1 - STORIA DELLE DOTTRINE E DELLE ISTITUZIONI POLITICHE**

**Settore Scientifico Disciplinare:**

**SPS/02 - STORIA DELLE DOTTRINE POLITICHE**

**GENEALOGIA DELL'ORDOLIBERALISMO.  
SUI CONCETTI DI STATO, ECONOMIA E  
SOCIETÀ A PARTIRE DALLA CRISI DEL  
LABORATORIO POLITICO WEIMARIANO**

**Presentata da:**

**Olimpia Malatesta**

**Supervisore:**

**Maurizio Ricciardi**

**Coordinatore Dottorato:**

**Daniela Giannetti**

**Supervisore:**

**Tilman Reitz**

**Esame finale anno 2021**







## ***Ringraziamenti***

Come ogni altro lavoro scientifico questa tesi di dottorato deve la sua esistenza a tutte le persone che hanno seguito passo per passo la sua lunga evoluzione. Ringrazio innanzitutto il professor Maurizio Ricciardi per avermi dischiuso un mondo, per le sue brillanti intuizioni, i suoi preziosi consigli e l'attenzione con cui ha seguito lo sviluppo di queste pagine, ma, soprattutto, per la pazienza e la disponibilità con cui ha sempre risposto ad ogni mio interrogativo e ad ogni mia curiosità. Ringrazio il professor Tilman Reitz per le stimolanti conversazioni svoltesi a Jena e per l'assoluta disponibilità a seguirmi nel tortuosissimo percorso burocratico connesso all'accordo di cotutela. Ringrazio il professor Geminello Preterossi e la professoressa Fiorinda Li Vigni per le lunghe e appassionanti conversazioni, per avermi accolta in una delle istituzioni più stimolanti e accoglienti d'Italia, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, per avermi concesso non solo di partecipare ai seminari, ma per avermi dato poi la possibilità di contribuire alla vita culturale dell'Istituto con meravigliose iniziative che ho avuto il piacere di organizzare assieme alle mie colleghe e ai miei colleghi. Tutto ciò ha dato linfa indispensabile alla mia tesi. Non posso poi non ringraziare il professor Carlo Galli che con la sua inesauribile curiosità di autentico intellettuale ha avuto l'idea di creare un numero monografico di *Filosofia Politica* sull'ordoliberalismo a cui ho avuto l'onore di contribuire. Lo ringrazio dunque per la fiducia. Ringrazio poi Anna Cavaliere per le entusiasmanti iniziative comuni, passate e future. Ringrazio Michele Filippini per la necessaria solidarietà e per aver sempre lasciato aperto un orizzonte di aspettativa.

Ringrazio poi le mie colleghe e i miei colleghi di dottorato Francesca, Federico e Carmela, diventatø tuttø amic(h)ø indispensabilø. Ringrazio Matteo, amico fraterno insostituibile, e Leonessa, amica e sorella da quando esisto e mia insuperabile *bessere Seite*, per la loro presenza capace di superare i confini Italia/Germania. Ringrazio Fabio e Riccardo, amici preziosi e intelligenti con cui ho condiviso un percorso comune e insieme ai quali continuerò a lottare. Non potrò poi mai smettere di ringraziare mia madre e Aldo che mi hanno dato tutti gli strumenti materiali e immateriali senza i quali questo lavoro non sarebbe stato possibile, e che mi hanno sempre supportata in ogni singola scelta e sopportata in ogni mia spossante elucubrazione. Ringrazio mia sorella Ginevra per la sua esemplare forza e determinazione e per la nostra inscalfibile sorellanza. Ringrazio zio Mario per il suo esempio di vita e l'interesse

che mi ha trasmesso per le cose del mondo. Ringrazio mio padre per avermi indotta a riflettere sull'importanza dell'impresa e sull'unicità dell'individuo. Anche se non possono saperlo, ringrazio Leopold, Vienna, Rudi e Alice per avermi regalato, in ogni interminabile giorno di scrittura, il piacere inspiegabile della tenerezza.

Ringrazio Frau Cafaggi e Herr Moses che pur non avendo seguito attivamente questa ricerca continuano da anni ad agire creativamente sulla mia mente.

Ringrazio Brigitte Stübner per avermi dato la necessaria solidità e serenità nel portare avanti il mio lavoro e per avermi aiutata ad accogliere la Mehrdeutigkeit e la Unheimlichkeit come sfida e insieme arricchimento.

Un ringraziamento speciale va a Rolando, anima grande e indispensabile, compagno di tutto, con cui ho condiviso ogni attimo e fase di questo percorso e che, con la sua intelligenza fuori dal comune e la sua sicura presenza, ha sempre provveduto a mantenere vivo il mio entusiasmo per questa ricerca.

Dedico questo lavoro a zio Mario e a mio padre, imprenditori agli antipodi, ma a loro modo straordinari.

## Indice/Inhaltsverzeichnis

<i>Abstract in italiano</i> .....	9
<i>Abstract auf Deutsch</i> .....	17
<i>Introduzione</i> .....	21
<i>Prima parte: Diagnosi: Senescenza o crisi del capitalismo?</i> .....	43
1. <i>La Repubblica di Weimar tra crisi economica e capitalismo organizzato. Fine del laissez-faire o fine del capitalismo?</i> .....	43
2. <i>Werner Sombart e le «Wandlungen des Kapitalismus»</i> .....	64
3. <i>La crisi del capitalismo nell'ordoliberalismo delle origini</i> .....	87
3.1. <i>Capitalismo maturo, burocratizzazione e funzione imprenditoriale: Walter Eucken su Werner Sombart e Joseph Schumpeter</i> .....	87
3.2. <i>Wilhelm Röpke sulla crisi secolare del capitalismo</i> .....	123
3.3. <i>Alfred Müller-Armack e leggi di sviluppo del capitalismo</i> .....	140
<i>Seconda parte: La rifondazione del liberalismo: “Stato forte” ed “economia sana”</i> .....	155
1. <i>La Wirtschaftsverfassung di fronte al “Kompromißcharakter” della Costituzione di Weimar</i> .....	155
2. <i>Contro il compromesso socialdemocratico: Hugo Sinzheimer e Franz Böhm</i> .....	177
3. <i>Trasformazioni strutturali dello Stato</i> .....	198
3.1. <i>Dallo Stato liberale allo Stato economico</i> .....	198

3.2	<i>“Die Wendung zur Diesseitigkeit”</i> : Crollo della religione e affermazione dello Stato totale.....	212
3.3	<i>Carl Schmitt e la commistione di Stato e società</i> .....	229
3.4	<i>La critica al pluralismo e l’affermazione dello Stato forte: Su Carl Schmitt e Alexander Rüstow</i> .....	246
3.5	<i>La critica al liberalismo e lo Stato corporativo: Su Alfred Müller-Armack</i> .....	282
<b><i>Terza parte: Scienza e società</i></b> .....		<b>309</b>
1.	<b><i>La rifondazione del giuridico. Contro il relativismo di Savigny e il liberalismo del laissez-faire</i></b> .....	<b>309</b>
2.	<b><i>Walter Eucken e la rifondazione della scienza economica. Contro lo storicismo economico di Schmoller</i></b> .....	<b>329</b>
3.	<b><i>Questione sociale, Sozialpolitik, natura e storia</i></b> .....	<b>363</b>
<b><i>Conclusioni</i></b> .....		<b>409</b>
<b><i>Zusammenfassung auf Deutsch:</i></b> .....		<b>415</b>
<b><i>Bibliografia/Bibliographie</i></b> .....		<b>451</b>



## *Abstract in italiano*

*Genealogia dell'ordoliberalismo. Sui concetti di Stato, economia e società a partire dalla crisi del laboratorio politico weimariano*

La prima parte della tesi tratta della fase aurorale dell'ordoliberalismo, concentrandosi in particolare sugli anni Venti e Trenta. Il primo capitolo dal titolo “*La Repubblica di Weimar tra crisi economica e capitalismo organizzato. Fine del laissez-faire o fine del capitalismo?*” ricostruisce innanzitutto il contesto storico-economico e quello scientifico e accademico in cui si sviluppa la teoria ordolibérale. Si concentra dunque sulle tre diverse fasi economiche che hanno contraddistinto la Repubblica di Weimar — una iper-inflazionistica, una di stabilizzazione, e, infine, quella sopraggiunta con la Grande Depressione del 1929 — e descrive la situazione del capitalismo tedesco di quegli anni: burocratizzato, razionalizzato e interventista. Nel fare ciò viene analizzato il significato economico e politico del cosiddetto “capitalismo organizzato” tedesco dai suoi esordi (anni Settanta dell'Ottocento) fino agli anni di Weimar. Questa descrizione delle trasformazioni strutturali subite dal capitalismo tedesco, così come la breve ricostruzione della storia economica degli anni di Weimar, servono a introdurre il lettore ai problemi e al contesto storico in cui la riflessione ordolibérale comincia a prendere forma. I contributi degli anni Venti spiegano infatti come l'originaria dinamica concorrenziale capitalistica risultasse largamente rimossa a causa dell'insorgenza dei monopoli, dei cartelli e dei trust da una parte, così come dal nuovo ordinamento costituzionale weimariano (*Weimarer Reichsverfassung*) che imponeva di rispettare determinati standard salariali facendo dunque venire meno la libera formazione dei prezzi. L'analisi degli scritti dell'ordoliberalismo degli anni Venti e Trenta mostra infatti come quest'ultimo reagisca a una crisi economica circostanziata (la Grande Depressione), ma anche a una crisi di lungo periodo, ovvero alle mutazioni strutturali che aveva subito il modo di produzione capitalistico a partire da fine Ottocento. Solo su queste basi infatti è possibile comprendere lo sforzo teorico degli ordoliberali nel gettare le basi di una nuova scienza economica e giuridica che sarà al centro della terza parte della tesi.

Il secondo capitolo “*Werner Sombart e le «Wandlungen des Kapitalismus»*” si concentra interamente sulle analisi svolte dal sociologo di Ermsleben sulla condizione e sulle prospettive del capitalismo occidentale. Si è scelto di dedicare ampio spazio alle diagnosi sombartiane degli anni Venti, poiché non solo queste ebbero una grande risonanza nell'ambiente accademico e intellettuale tedesco, estendendosi anche ai circoli della Rivoluzione conservatrice, ma

soprattutto perché i contributi ordoliberali delle origini contengono una grande quantità di riferimenti polemici a Sombart e alla Scuola storica dell'economia di cui egli non rappresenta che l'ultimo esponente. Sombart infatti non solo sostiene che quella weimariana rappresenti una chiara economia di transizione (*Übergangswirtschaft*), destinata a superare il capitalismo liberale per trasformarsi compiutamente in un'economia pianificata caratterizzata da un sempre crescente interventismo economico, ma ritiene anche che la politica non sia in alcun modo in grado di arrestare questo fenomeno, poiché completamente impotente di fronte all'imporsi di un nuovo spirito economico. In altre parole, Sombart non crede che il capitalismo possa essere regolato o plasmato dagli ordinamenti giuridici. Il suo approccio viene dunque definito dagli ordoliberali fatalistico.

È soprattutto il fondatore dell'ordoliberalismo, Walter Eucken, a decostruire le tesi sombartiane in un importante contributo del 1932 su cui si tornerà spesso nel corso della presente argomentazione. Nel capitolo dal titolo *Capitalismo maturo, burocratizzazione e funzione imprenditoriale. Walter Eucken su Werner Sombart e Joseph Schumpeter* si mostra come Eucken concordi con Schumpeter e Sombart per quanto riguarda la trasformazione dell'imprenditore ottocentesco da innovatore, creatore di nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione, a semplice burocrate o amministratore di un'economia burocratizzata. Tuttavia, si sottolinea anche come egli non accetti la posizione sombartiana secondo cui non vi sarebbe alcun rimedio a questa degenerazione capitalistica. Eucken, così come Böhm, afferma l'importanza della politica nella creazione di una *Ordnung* capitalistica immune dall'interventismo e capace di restituire al liberalismo il suo originario spirito concorrenziale. In generale, il capitolo sulla produzione teorica euckeniana delle origini intende mostrare come Werner Sombart abbia profondamente influenzato l'economista di Jena, il quale mostra di aver letto Sombart già in alcuni contributi degli anni Venti.

Anche gli ultimi due capitoli della prima parte ("*Wilhelm Röpke e la crisi secolare del capitalismo*"; "*Alfred Müller-Armack e le leggi di sviluppo del capitalismo*") si concentrano sulle interpretazioni che altri due ordoliberali, Wilhelm Röpke e Alfred Müller-Armack, danno della crisi del capitalismo degli anni Venti. Anche loro, come Eucken, polemizzano contro le tesi fatalistiche di Sombart e Fried. Entrambi accusano il liberalismo del *laissez-faire* di non aver sviluppato una teoria politica sufficientemente salda da scongiurare l'emersione dei monopoli e della forza politica delle masse. L'origine della crisi, infatti, non è da individuare nell'economia liberale, ma soltanto nella sua conduzione politica: il problema è ancora una volta l'interventismo economico, la nascita dello Stato sociale, la fissazione di standard salariali troppo alti che disinnestano la libera formazione dei prezzi. Seppur con toni e riferimenti culturali diversi — Röpke è un convinto assertore dei valori liberali, mentre Müller-Armack si mostra molto più

vicino, per certi versi, ad alcune proposte avanzate dai circoli della Rivoluzione conservatrice — entrambi invocano il ruolo di uno Stato forte capace di depoliticizzare l'economia.

Il capitolo dedicato a Müller-Armack riveste un interesse particolare, in quanto l'economista tedesco attinge alla teoria dinamica sviluppata da Joseph Alois Schumpeter per muovere un attacco contro Sombart e contro il marxismo. Rompendo con la teoria statica, incapace di dar conto degli sviluppi potenzialmente infiniti del modo di produzione capitalistico, Müller-Armack riafferma, sulla scorta di Schumpeter, il suo inesauribile *Selbstrealisierungspotential* (il potenziale di autorealizzazione) e si appella alla classe imprenditoriale, chiamata con la sua forza creatrice a squalificare e a rimpiazzare i comportamenti economici consuetudinari.

Una volta chiarito che per gli ordoliberali la crisi non è frutto della dinamica economica liberale e capitalistica, ma di una sua errata conduzione politica, la seconda parte della tesi è dedicata proprio alla rifondazione del ruolo dello Stato, in quanto istituzione deputata alla creazione di un ambiente politico-giuridico capace di schermare l'economico dall'attacco della società.

Mentre la prima parte della tesi ricostruisce principalmente la risposta economico-teorica dell'ordoliberalismo alle *Kapitalismusuntergangsthesen*, la seconda si occupa di quella politico-giuridica. L'ordoliberalismo, infatti, non si limita soltanto a rispondere alle teorie economiche che circolavano durante gli anni di Weimar, ma si rivolge anche contro quella tradizione giuridica che aveva condotto alla promulgazione della Costituzione di Weimar e ad un crescente coinvolgimento delle masse nella politica.

Il primo capitolo dal titolo “*La Wirtschaftsverfassung di fronte al “Kompromißcharakter” della Costituzione di Weimar*” si concentra sulla critica che Böhm muove alla *Weimarer Reichsverfassung* (WRV). L'analisi delle prime due importanti opere di Böhm consente di descrivere la critica di quest'ultimo al carattere misto della WRV. Muovendo dalla *Verfassungslehre* di Carl Schmitt, Böhm argomenta che la WRV (in particolare la sua quinta parte dal titolo *Das Wirtschaftsleben*) abbia minato i fondamenti del liberalismo e introdotto una forma di economia di mercato molto pericolosa, che comporta un potere sempre crescente delle lavoratrici e dei lavoratori sulle decisioni politico-economiche. La ricostruzione della critica di Böhm è stata possibile grazie ad un'analisi degli articoli 151-165 della Costituzione weimariana. Il risultato dell'indagine ha mostrato che il problema di Böhm consiste principalmente nel fatto che la WRV affermava sì i principi dell'economia liberale, ma li sottoponeva al *Gesetzesvorbehalt*. La quinta parte della costituzione infatti prevedeva che, in determinate situazioni, lo Stato potesse espropriare i privati e quindi rimuovere la proprietà privata. Similmente l'articolo 151 consentiva la libera iniziativa economica, ma precisava che questa poteva essere esercitata soltanto garantendo a tutte e a tutti un'esistenza

degni. Ciò implicava per esempio il fatto che per la prima volta nella storia costituzionale venissero garantiti determinati livelli salariali. In altre parole, la costituzione weimariana consentiva l'applicazione di misure economiche che mettevano fuori gioco la libera formazione dei prezzi, non rispettando così i principi dell'economia di mercato.

Il capitolo successivo dal titolo "*Contro il compromesso socialdemocratico. Hugo Sinzheimer e Franz Böhm*" descrive il concetto ordoliberal di *Wirtschaftsverfassung* (WV) come una reazione contro la costituzione economica elaborata dal giurista socialdemocratico Hugo Sinzheimer. Quest'ultimo, che era stato uno dei più importanti artefici della sezione economica della WRV, considerava la WV come un compromesso tra le esigenze degli imprenditori e quelle dei lavoratori e sosteneva la necessità di "istituzionalizzare" il loro conflitto di interessi attraverso la creazione di *Arbeiterräte* e di *Wirtschaftsräte*. Lo scopo della WRV, secondo Sinzheimer, era quello di aumentare il potere contrattuale della classe lavoratrice e di riconoscere il suo *Mitspracherecht* nelle decisioni riguardanti l'economia. Böhm si scaglia contro la WV sinzheimeriana ribaltando completamente il suo significato: una vera WV, che sia in grado di affermare il primato del liberalismo, dovrebbe rimuovere il conflitto di classe e svincolare l'organizzazione economica da qualsiasi tipo di decisione democratica. In altre parole, una vera WV non può tollerare una continua rinegoziazione della politica economica. Al contrario, dovrebbe servire ad affermare una volta per tutte i principi liberali della vita economica, in modo tale che l'esecutivo e il legislativo possano conformarsi perfettamente alla WV, senza ammettere la possibilità di modificarne il contenuto. In questa maniera la prassi politica non può mai discostarsi dalla WV.

Gli effetti della WRV si sono poi manifestati, secondo gli ordoliberali, nella conflittualità della società weimariana. La crisi degli ultimi anni della Repubblica di Weimar poteva essere superata soltanto grazie all'intervento di uno Stato forte. Il terzo capitolo ricostruisce così la concezione ordoliberale dello Stato attraverso un'analisi dei cosiddetti "manifesti fondativi", scritti durante il periodo dei *Präsidialkabinette*. In questi testi gli ordoliberali identificano nello Stato economico il vero nemico di un sano ordine economico e nello Stato forte il suo necessario superamento politico. Ciò che diagnosticano è un indebolimento dell'autorità statale, la cui capacità d'azione e di decisione viene compromessa dai partiti, dai sindacati e dai monopoli, i quali utilizzano lo Stato per affermare i loro interessi economici.

In questo senso, gli ordoliberali condividono la tesi di Carl Schmitt secondo il quale la commistione di Stato e società abbia degradato lo Stato a schiavo della società, fomentando un pluralismo della peggior specie. Il serrato confronto analitico tra i manifesti fondativi e i testi schmittiani del periodo weimariano mostra una concordanza rispetto al ruolo da affidare allo Stato, nonostante le loro preoccupazioni abbiano un accento diverso: mentre a Schmitt interessa prevalentemente il

mantenimento dell'unitarietà e della politicità dello Stato, gli ordoliberali insistono molto di più sulla neutralità totale dell'economia, ovvero sulla sua depoliticizzazione integrale. Mentre Schmitt teme l'economizzazione della politica, gli ordoliberali criticano essenzialmente la politicizzazione dell'economia, la cui neutralità può essere garantita soltanto attraverso l'istituzione di condizioni quadro del mercato (la WV) che siano inattaccabili, per impedire alla politica di intervenire nei processi economici.

Se Eucken e Rüstow si appellano a Schmitt soltanto per quanto riguarda la critica all'ipertrofia della società, tralasciando il discorso di Schmitt sul nemico e sulla politica, Alfred Müller-Armack, invece, appare come il suo interprete più fedele, consumando un attacco al liberalismo tutto ricalcato sul *Begriff des Politischen* schmittiano. Il capitolo "*La critica al liberalismo e lo Stato corporativo: Su Alfred Müller-Armack*" si pone così un duplice obiettivo: 1. quello di analizzare il discorso armackiano sulla presunta impoliticità del liberalismo, sulla sua astrattezza e mancanza di storicità a partire dalla recezione dell'opera schmittiana e 2. quello di ricostruire la teoria armackiana di un nuovo nazionalismo fondato sulla concretezza incarnata di uno Stato corporativo, mostrando la forte influenza esercitata su di lui dalla Rivoluzione conservatrice tedesca.

Mentre le prime due parti del presente lavoro forniscono una panoramica sull'ambito problematico dell'ordoliberalismo, ovvero sulla crisi dell'economia e dello Stato, la terza e ultima parte si concentra invece in maniera più esplicita sul rapporto tra la scienza e la società, ovvero analizza tutti i più importanti testi ordoliberali degli anni Trenta e Quaranta in relazione al problema della rifondazione della scienza giuridica ed economica. L'ordoliberalismo, infatti, riconosce nella scienza lo strumento privilegiato per risolvere il problema dell'ordine della società, stabilendo un nesso di causalità tra l'ideazione di una nuova scienza e la creazione di una nuova società, motivo per cui essa viene esortata a tornare ad incidere sulla politica.

Nel capitolo "*La rifondazione del giuridico. Contro il relativismo di Savigny e il liberalismo del laissez-faire*" viene così ricostruita innanzitutto la critica alla Scuola storica del diritto di Friedrich Carl von Savigny, il cui *Entwicklungsgedanke* avrebbe privato la scienza giuridica della capacità di creare una cornice capace di conferire un solido ordine all'economia di mercato. Per Savigny, infatti, il diritto non è altro che il risultato di un'evoluzione spontanea, non potendo dunque mai rappresentare l'effetto di un chiaro atto di volontà politica. Esso si limita a registrare passivamente ciò che accade nella società privandosi della possibilità di poterlo plasmare attivamente. Gli ordoliberali, dunque, criticano la Scuola storica del diritto proprio per il fatto di aver annullato la capacità di intervento del legislatore. Infatti, postulare che la storia si espliciti seguendo un'evoluzione dal carattere necessitante significa rinunciare ad ogni sforzo di ordinare l'economia e la società. Una tale postura scientifica costringe così il diritto ad

accettare qualsiasi contenuto storico, senza poterlo minimamente influenzare, mentre, come già accennato, scopo della *Wirtschaftsverfassung* è proprio quello di dare una direzione precisa all'economia e alla sua società, facendo della decisione politica lo scopo stesso del diritto.

Proprio perché l'ordine economico non può darsi senza una solida cornice giuridica, esso non può instaurarsi spontaneamente e in maniera automatica così come riteneva erroneamente il liberalismo del *laissez-faire*. La fede naturalistica di quest'ultimo nel fatto che la concorrenza perfetta fosse un risultato spontaneo del libero mercato viene criticata soprattutto da Alexander Rüstow, il quale ricostruisce quella che definisce come una teologia economica che da Eraclito sarebbe giunta fino alla mano invisibile di Adam Smith. La concorrenza, infatti, non genera automaticamente armonia, anzi: se non incardinata in un sistema dalle chiare coordinate sociali non può far altro che produrre conflitti e lacerazioni sociali. Rüstow accusa dunque i liberali di cecità sociologica proprio perché non avrebbero compreso che la concorrenza, per produrre effetti virtuosi e fungere da collante della società avrebbe dovuto inserirsi in un una cornice etico-valoriale e religiosa capace di esaltarla e di eliminare il conflitto.

Il secondo capitolo dal titolo "*Walter Eucken e la rifondazione della scienza economica. Contro lo storicismo economico di Schmoller*" tratta il medesimo problema di come plasmare la realtà politica attraverso la scienza da un altro punto di vista: quello della scienza economica. Attraverso l'analisi di alcuni testi della fine degli anni Trenta e degli anni Quaranta esso ricostruisce la critica euckeniana alla Scuola storica dell'economia, e in particolare a Gustav Schmoller, di cui critica: 1. il *punktuelles Denken*, ovvero il fatto di aver analizzato i problemi economici soltanto singolarmente senza concepire il loro insieme più vasto e dunque privandosi della capacità di dare una chiara forma ordinativa all'economia; 2. il *Fortschrittsgedanke*, ovvero l'idea di uno sviluppo progressivo verso il meglio di economia e società — un approccio che Eucken definisce "fatalistico"; 3. il fatto di aver gettato le condizioni di una visione riformistica eccessivamente "integrativa" rispetto al proletariato, la quale ha aperto la strada a quello Stato sociale che invece che risolvere la questione sociale, l'avrebbe esacerbata. Al pensiero storicistico Eucken oppone una teoria economica, di cui si ricostruiscono qui i tratti essenziali, capace di destoricizzare il capitalismo, di superare sia il metodo induttivo della Scuola storica dell'economia che quello storico e deduttivo del marginalismo e dunque di affermare l'eterna realtà del liberalismo: al posto della successione di diverse epoche economiche, Eucken teorizza l'esistenza di due *konstitutive Grundformen* dell'economia (la *Verkehrswirtschaft* e la *zentralgeleitete Wirtschaft*) da cui discendono numerose altre forme economiche. La diversa combinazione tra quest'ultime, le quali sono eterne, fa sì che ogni fenomeno economico sia storicamente diverso dall'alto. Il fatto però che esse, nella loro

purezza idealtipica, siano invariabili fa sì che il capitalismo non possa più essere considerato — come faceva Sombart — come una semplice epoca destinata ad essere definitivamente superata da un altro sistema economico: le forme essenziali dell'economia, infatti, restano immutate nella storia, così come gli elementi di cui si compone la natura. Prevederne l'irreparabile esaurimento diventa così logicamente insostenibile.

L'ultimo capitolo della terza parte è quello in cui si condensa il senso di questo lavoro, ovvero analizza la società, come ambito privilegiato della critica ordoliberal al laboratorio borghese, innanzitutto argomentando che il problema fondamentale da cui muove l'ordoliberalismo in tutte le sue analisi è quella stessa "questione sociale" da cui erano nate le scienze sociali tedesche ottocentesche. Solo che mentre esse, nel loro sforzo riformistico riconoscevano, il conflitto tra capitale e lavoro come falda sociale fondamentale da sanare attraverso l'integrazione della classe lavoratrice, gli ordoliberali rifiutano una tale comprensione della società in quanto foriera di conflitti: l'identificazione degli individui sulla base di classe non solo ha scatenato costanti frizioni sociali, ma ha anche impedito di comprendere che essi avrebbero dovuto riconoscersi primariamente nei legami famigliari, comunitaristici e di vicinato. Alla società attraversata dal conflitto, gli ordoliberali oppongono dunque una comunità armonica che viene sottratta alla storia. Röpke e Rüstow affermano l'esistenza di una natura umana sempre identica a se stessa, ovvero fatta di legami immediati, non socialmente mediati, la cui massima espressione è quella che si dà all'interno della famiglia e nella campagna. Di conseguenza, la politica sociale ordoliberale — di cui qui si ricostruisce la filosofia anche grazie ai lavori di Michel Foucault e François Bilger — non può basarsi sui precetti tradizionalmente forniti dalla scienza sociale tedesca, la quale puntava ad alzare i salari e a integrare la classe lavoratrice. Piuttosto, occorre creare una *Vitalpolitik* capace di offrire agli individui una *Vitalsituation* che rispetti l'eterna costituzione umana. L'obiettivo è dunque quello di deproletarizzare la società, di ricostruire piccole comunità parzialmente autosufficienti e in grado di offrire mutuo aiuto, di far sì che ogni individuo diventi un piccolo imprenditore di stesso, potendo affrontare da solo le avversità dell'esistenza senza dover chiedere aiuto allo Stato, il quale deprimerebbe il suo spirito di iniziativa. Riprendendo il pensiero di Wilhelm Heinrich von Riehl, Röpke afferma infatti che la *Arbeiterfrage* non è una questione materiale, e che dunque non può essere affrontata migliorando le condizioni reali della classe lavoratrice, ma che essa rappresenta, piuttosto, un problema innanzitutto esistenziale, valoriale e morale.

Una tale concezione della società influenza, infine, la filosofia della storia ordoliberale: se la società con i suoi conflitti è un prodotto del tempo storico nato a seguito della Rivoluzione francese, ovvero un tempo contraddistinto dal movimento, dall'imponderabilità e

dall'apertura di un futuro in cui far valere, potenziandole, le richieste del presente, allora occorre richiudere quella voragine storica opponendo alla *Neuzeit* — nel senso evocato dal filosofo Reinhart Koselleck — un tempo prerivoluzionario, dunque antirivoluzionario. Se la Rivoluzione francese viene definita come l'albero genealogico del male, proprio perché aveva avviato il movimento della storia e della società, allora occorre ribadire non solo che la comunità è un prodotto storico, ma anche che la storia non può essere continuamente scossa da rivolgimenti violenti e improvvisi. L'ordine della società, il suo disciplinamento, è, in definitiva, la maggior preoccupazione teorica dell'ordoliberalismo. Ed è nella Repubblica di Weimar, nel suo laboratorio politico, che tutte quelle contraddizioni mai realmente sanate, che covavano nella società postcettuale e postrivoluzionaria, trovano la loro massima espressione. La crisi di Weimar dunque non è una perturbazione passeggera dovuta alla contingenza storica ma rappresenta, insieme, sia la degenerazione di un processo storico avviatosi dalla fine del Settecento, che il monito per ogni futuro tentativo di ordine. Ecco perché tutta la produzione teorica ordoliberalesca anche post-weimariana continuerà, inevitabilmente, a volgere lo sguardo a quella particolare costellazione storica, in quanto modello da cui rifuggire: essa è il massimo esempio dei disastri che la società è in grado di provocare se la sua integrazione non si traduce in subordinazione e obbedienza agli eterni principi del liberalismo.



## *Abstract auf Deutsch*

*Genealogie des Ordoliberalismus. Über die Begriffe von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft ausgehend von der Krise des politischen Laboratoriums Weimars*

Die vorliegende Arbeit bietet einen neuen Beitrag zur Entstehungsgeschichte des Ordoliberalismus. Sie rekonstruiert die ordolibérale Theorie ausgehend von der theoretischen Produktion der Weimarer Jahre und konzentriert sich insbesondere auf drei verschiedene Forschungsachsen, welche auch der Dreigliederung der Dissertation entsprechen: die ordolibérale Konzeption der Wirtschaft, des Staates und der Gesellschaft. Folgende These wird aufgestellt: Der Ordoliberalismus ist als einer der letzten Erben der deutschen Sozial-, Rechts- und Wirtschaftswissenschaften des neunzehnten Jahrhunderts zu verstehen. Die Arbeit analysiert somit hauptsächlich den kritischen Dialog, den die Ordoliberalen Walter Eucken, Franz Böhm, Alfred Müller-Armack, Wilhelm Röpke und Alexander Rüstow mit den Theorien ausschlaggebender Wissenschaftlern des neunzehnten und zwanzigsten Jahrhunderts geführt haben.

Der erste Teil rekonstruiert den historischen Kontext der Weimarer Republik ausgehend von der Krise des Liberalismus und der Bürokratisierung der Wirtschaft und interpretiert die Geburt des Ordoliberalismus als polemische Reaktion gegen die Kapitalismusuntergangsthesen der 20er und 30er Jahre, welche insbesondere von Werner Sombart vertreten wurden. Ausgehend von der ordoliberalen Rezeption von Sombarts Denken werden jene Werke und Aufsätze untersucht, in denen die Ordoliberalen, dank des Rückgriffs auf die Theorie des Unternehmers von Joseph A. Schumpeter, das angeblich unausweichliche Ende des Kapitalismus widerlegen, und für eine Restaurierung der politischen Gestaltungskraft des Staates plädieren, die imstande sein soll, den Wirtschaftsliberalismus zu retten.

Der zweite Teil untersucht den eigentlich politisch und juristischen Charakter der ordoliberalen Produktion der 20er und 30er Jahre. Zuerst wird die Kritik Franz Böhms am Kompromißcharakter der Weimarer Reichsverfassung (WRV) analysiert. Ausgehend von der Betrachtung des wirtschaftlichen Teils derselben und der Kritik an Hugo Sinzheimer, wird hervorgehoben, wie das hauptsächlichste Problem jener Verfassung nach Böhm darin lag, dass die sozialdemokratische Dimension in der Tat die eigentlich liberale Dimension außer Kraft setzte. Indem Böhm auf Carl Schmitts Konzeption der Verfassung als Grundentscheidung zurückgreift, behauptet er, dass die WRV jede echte Entscheidung zugunsten eines determinierten Wirtschaftssystem meidet und somit die liberale Wettbewerbsdynamik unterminiert. Das

Konzept der ordoliberalen Wirtschaftsverfassung beabsichtigt, im Gegenteil, die liberalen Wirtschaftsregeln im juristischen Rahmen der Verfassung einzuverleiben, damit die Interessenten die freie Preisbildung nicht hemmen können: Nur eine Wirtschaftsverfassung im Sinne der Ordoliberalen kann dem wirtschaftlichen Interventionismus Halt bieten und die liberale Wettbewerbsdynamik vor der Einmischung der interventionistischen Gesellschaft schützen.

Daraufhin wird die ordoliberale Kritik an der Weimarer Gesellschaft rekonstruiert und gezeigt, wie die Begriffe des Wirtschaftsstaats und des Pluralismus einen klaren schmittianischen Ursprung aufweisen. Die Weimarer Gesellschaft wird dafür verantwortlich gemacht, den Staat ohnmächtig gemacht zu haben. Die weggefallene Spaltung zwischen Staat und Gesellschaft und die Ergreifung der zweiten gegenüber dem ersten drohen nicht nur mit der Möglichkeit eines Bürgerkrieges, sondern unterhöhlen den Wirtschaftsliberalismus und die Existenz der Kapitalismusordnung. Dieser Diskurs wird dank eines sorgfältigen Vergleichs zwischen den ordoliberalen Gründungsmanifesten und einigen schmittianischen Texten der 20er und 30er Jahre rekonstruiert. Im dritten Teil geht es um das ordoliberale Verständnis des Verhältnisses zwischen den deutschen Sozialwissenschaften und ihrer politischen Gestaltungskraft. Zuerst wird die ordoliberale Kritik an der Historischen Rechtsschule, insbesondere an Friedrich Carl von Savigny, wiedergegeben, wobei letzterer als Relativist bezeichnet wird, der nicht imstande gewesen war, die politische Entscheidungskraft der Wissenschaft zu behaupten. Auch der Liberalismus des *Laissez-faire* trägt, nach den Ordoliberalen, die historische Verantwortung für ein zu starkes Gewährenlassen in Wirtschaftsfragen. Daraufhin werden diejenigen Texte untersucht, in welchen Walter Eucken die Methode der Historischen Nationalökonomie kritisiert, und zwar "das punktuelle Fragen und Denken" von Gustav Schmoller, sein Fortschrittsgedanke, und die Tatsache, dass er jenem Sozialstaat den Weg geebnet hat, welcher durch eine zu starke Integration der Arbeiterschaft letztendlich zur Politisierung der Weimarer Wirtschaft beigetragen hätte. Diesem methodischen Ansatz stellt Eucken seine Ordnungstheorie der konstitutiven Wirtschaftsformen entgegen, die hier ausführlich wiedergegeben wird und die schließlich darauf abzielt, gegen die fatalistischen Kapitalismusuntergangsthesen, die Ewigkeit des Kapitalismus zu behaupten. Das letzte Kapitel argumentiert, dass das grundlegende Problem des Ordoliberalismus letztendlich die „soziale Frage“ war, und zwar jener Problemkomplex aus dem auch die deutschen Sozialwissenschaften des neunzehnten Jahrhunderts hervorgingen. Ihnen wirft der Ordoliberalismus jedoch vor, eine falsche Konzeption der Gesellschaft konsolidiert zu haben: Letztere gliedert sich nämlich nicht nach Klassengegensätzen, sondern nach unmittelbaren gemeinschaftlichen Beziehungen. Den deutschen Sozialwissenschaften des 19. Jahrhunderts werfen die Ordoliberalen Röpke und Rüstow die *Vitalpolitik* und eine strukturell antisoziale und

vorrevolutionäre Geschichtsauffassung vor, welche die gefährlichen Effekte der Revolution und der politisierten Gesellschaft zähmen können, damit, dank der Wirtschaftsverfassung, der Wirtschaftsliberalismus ungestört weiterbestehen kann.



## *Introduzione*

Perlomeno a partire dalla crisi economica del 2008 l'ordoliberalismo ha cominciato a suscitare un interesse sempre crescente. Considerato da molte autrici e autori come l'autentica base teorica dell'Unione europea, almeno per quanto riguarda la sua costituzione economica e monetaria, esso viene spesso evocato o per difendere il cosiddetto *Modell Deutschland*, in quanto esempio virtuoso di un capitalismo efficiente e dal volto umano<sup>1</sup>, o, più di sovente, per criticare la politica economica tedesca, sia per quanto riguarda il suo impiego all'interno dello spazio geografico della Germania, sia, soprattutto, per quanto concerne la sua applicazione a livello comunitario. Da questo punto di vista, l'ordoliberalismo non viene considerato semplicemente come un insieme di precetti di politica economica che sono stati fatti valere in Europa soltanto a partire dalla crisi, ma piuttosto come la teoria economica e sociale che informa la stessa struttura portante dell'Unione europea: l'espressione «economia sociale di mercato»<sup>2</sup> (a cui si aggiunge la descrizione di «altamente competitiva»), che dell'ordoliberalismo, si potrebbe dire, non rappresenta altro che l'inveramento politico, viene menzionata nell'articolo 2.3 del Trattato di Lisbona, il quale fa appello a uno «sviluppo durevole dell'Europa fondato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi».

---

<sup>1</sup> Si veda per esempio F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

<sup>2</sup> L'espressione compare per la prima volta in A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg, 1947. Per una ricostruzione storica e concettuale dell'economia sociale di mercato in Germania cfr. fra tutti R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske-Budrich, Opladen, 2004; R. Ptak, *Grundlagen des Neoliberalismus*, in C. Butterwegge, B. Lösch, R. Ptak (hrsg.), *Kritik des Neoliberalismus*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, 2007, pp. 13-86; R. Ptak, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 2009, pp. 98-138; A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, Quaderni di Biblioteca della libertà, n. 1, 2014, Centro Einaudi, Torino, 2014.

La popolarità di questa formula<sup>3</sup> è da imputare, in larga parte, al “miracolo economico” che molti considerano come un effetto virtuoso della politica economica del *Bundesminister für Wirtschaft* (e poi a sua volta cancelliere dal 1963 al 1966) Ludwig Erhard<sup>4</sup>, sotto l’egida dell’allora Cancelliere Konrad Adenauer<sup>5</sup>. Ma forse, sarebbe più corretto affermare che la fortunata stagione dell’economia sociale di mercato (1949-1963) sia coincisa — anche casualmente — con il *wirtschaftliches Wunder*<sup>6</sup> del dopoguerra. Infatti, in quel periodo la Germania si trovava in una congiuntura favorevole grazie alla crescita della domanda, alla liquidità concessa dagli Stati Uniti, alla ricostruzione postbellica, alla grande offerta di manodopera, alla fondazione della Cee (1957) e al venir meno delle barriere doganali. Ma a dispetto di queste coincidenze, la popolazione tedesca era convinta che la crescita economica e il conseguente aumento del benessere materiale fossero semplicemente una conseguenza della liberalizzazione dei prezzi realizzata da Erhard persino prima della fondazione della Repubblica federale tedesca<sup>7</sup>, il 28 aprile del 1948<sup>8</sup>. Si tratta di una narrazione che aveva potuto diffondersi proprio grazie alla

---

<sup>3</sup> L’entusiasmo verso questa formula è talmente diffuso in Germania che addirittura Sahra Wagenknecht, ex *Fraktionsvorsitzende* del partito *Die Linke*, ha sottolineato l’importanza dell’aggettivo “sociale” contenuto nell’espressione “economia sociale di mercato”, concependo quest’ultima come un tipo di capitalismo opposto a quello monopolistico delle multinazionali, cfr. S. Wagenknecht, *Freiheit statt Kapitalismus*, Eichborn, Frankfurt, 2011.

<sup>4</sup> Ludwig Erhard sosteneva apertamente l’ordoliberalismo, intrattenendo rapporti molto stretti con due suoi importanti esponenti, Wilhelm Röpke e Alfred Müller-Armack, dichiarandosi inoltre un seguace di Walter Eucken. L’enfasi sulla centralità della competizione, sulla proibizione dei cartelli, e sulla diffusione più vasta possibile della proprietà privata, fanno della sua opera più famosa un testo in pieno stile ordoliberale: cfr. L. Erhard, *Wohlstand für alle*, Econ Verlag, Düsseldorf, 1957.

<sup>5</sup> Sulla Repubblica federale tedesca e l’economia sociale di mercato si veda M. Görtemarker, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Fischer, Frankfurt, 1999, pp. 119-181.

<sup>6</sup> Tuttavia Wehler fa notare come, almeno fino alle fine degli anni Sessanta, la crescita del benessere non riguardasse tutte le classi sociali in egual modo, dal momento che circa il due per cento delle famiglie deteneva un terzo della ricchezza nazionale, cfr. H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, C.H. Beck, München, 2008, vol. 5, p. 121.

<sup>7</sup> Il *Grundgesetz*, infatti, viene promulgato un anno più tardi, il 23 maggio del 1949.

<sup>8</sup> Erhard era allora responsabile tedesco dell’amministrazione economica del settore angloamericano.

popolarità di cui godeva Ludwig Erhard<sup>9</sup> presso la popolazione tedesca<sup>10</sup>.

È così che è stata inaugurata la stagione dell'economia sociale di mercato, i cui capisaldi erano l'indipendenza della *Bundesbank* (dal 1957), il calmieramento della spesa pubblica, un severo ordinamento monetario, la concorrenza elevata a morale nazionale, la restrizione più vasta possibile di cartelli e monopoli e la liberalizzazione degli scambi commerciali. Si tratta di misure che miravano in ultima istanza a prevenire l'abuso di potere economico e a depoliticizzare l'economia, ovvero a far sì che la Germania potesse seguire un determinato regime economico senza che fosse possibile farla deviare dal suo percorso: i principi dell'economia sociale di mercato sarebbero dovuti valere indipendentemente dai governi cristianodemocratici ed essere protetti da possibili interferenze sociali.

Tali principi erano, e continuano ad essere, parte integrante della costituzione economica tedesca: essi sono posti all'interno di una cornice giuridica che afferma e protegge l'economia di mercato, costituzionalizzando, appunto, le regole della concorrenza. Tale soluzione atta a schermare l'economia liberale dall'intervento della società previene l'eccesso di redistribuzione e limita fortemente l'intervento in economia, motivo per cui è stata, in parte, adottata anche per quanto riguarda la cornice giuridica dell'Ue, laddove il principio della stabilità dei prezzi, l'enfasi posta sulla centralità della competizione, l'indipendenza della Bce, la libera circolazione di merci,

---

<sup>9</sup> «Erhard interpreted Germany's economic successes during this period as a direct result of applying social market economy ideas, especially those most closely associated with ordoliberalism. He repeatedly and forcefully propagated this interpretation, and his personal popularity and influence over the development of German economic policy gave that interpretation massive impact», D. J. Gerber, *Constitutionalizing the Economy. German Neo-liberalism, Competition Law and the New Europe*, , «American Journal of Comparative Law», n. 1, 1994, pp. 25-84, cit., p. 62.

<sup>10</sup> Questa narrazione si era imposta grazie a potenti campagne politico-pubblicitarie, le quali puntavano a rendere popolare la *Soziale Marktwirtschaft* grazie alla propaganda televisiva e ad un'ampia diffusione di manifesti elettorali. Cfr. R. Ptak, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, cit., p. 121.

servizi, persone e capitali, la disciplina di bilancio, ricalcano, in larga parte, i principi della *Ordnungspolitik* ordoliberali. Ma più di ogni altra cosa, è il concetto stesso di costituzione economica ad aver influenzato il processo di integrazione europea<sup>11</sup>. Quest'ultimo risente chiaramente dell'ideale della *Wirtschaftsverfassung* ordoliberali: esattamente come la Repubblica Federale Tedesca, anche l'assetto economico dell'Ue è stato fondato sull'istituzionalizzazione di un ordine economico — in questo caso sovranazionale —, dunque in virtù di un processo di integrazione che mirava alla difesa della competizione e alla dissoluzione dei monopoli per far sì che il potere economico venisse frazionato il più possibile.

La fondazione della *Bundesrepublik*, così come quella della Cee/Ue è avvenuta proprio sulla base della costituzionalizzazione delle regole economiche della concorrenza. Di conseguenza, l'ordine economico, e la sua cornice giuridica, hanno rappresentato sia per la Repubblica Federale Tedesca che per la Cee/Ue la prima fonte di legittimazione politica. Come afferma Ernst Joachim Mestmäcker, allievo del giurista Franz Böhm, fondatore, assieme all'economista Walter Eucken, dell'ordoliberalismo, l'Ue non si sarebbe costituita sulla base di processi di legittimazione propriamente democratici e partecipativi, ma, piuttosto, sulla garanzia delle libertà economiche<sup>12</sup>, cioè sulla libera

---

<sup>11</sup> Su questo punto cfr. l'ottimo C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, in «Constellations», n. 2, 2014, pp. 249-261. Mi si permetta anche di rimandare a O. Malatesta, *The long path of Ordoliberalism. Ascent and decline of a German ideology*, in C. Liermann, M. Scotto, J. Stefenelli (hrsg.), *Vereinigte Staaten von Europa – Wunschbild, Alptraum oder Utopie?/ Stati Uniti d'Europa – auspicio, incubo o utopia?*, Villa Vigoni Editore/Verlag, 2020, pp. 105-115; e a O. Malatesta, "One size fits all". *Ordoliberalismo e neutralizzazione del conflitto alle origini della costituzione economica europea*, in «Zapruder», n. 51, 2020, pp. 121-130. Sul ruolo svolto dagli ordoliberali nel processo di integrazione e sulla filosofia di fondo che la costituzione monetaria dell'Ue riprende dall'ordoliberalismo si veda anche O. Malatesta, *Der Ordoliberalismus als politischer Grundsatz der Europäischen Union. Möglichkeit oder Hindernis für eine demokratische Wiederbelebung Europas?*, in M. Basseler, A. Nünning, I. Polland (eds.) *Europe's Crises and Cultural Resources of Resilience. Conceptual Explorations and Literary Negotiations*, Wissenschaftlicher Verlag Trier, Trier, 2020, pp. 101-121.

<sup>12</sup> Cfr. E. J. Mestmäcker, *European Touchstones of Dominion and Law*, in «Ordo», n. 58, 2007, pp. 3-16.



circolazione di capitali, merci, servizi e persone e sulla legislazione antitrust. Da questo punto di vista il processo di integrazione sarebbe passato quasi esclusivamente attraverso il consolidamento della *Wirtschaftsverfassung* di stampo ordoliberal<sup>13</sup>: così, per esempio, il trattato di Roma che ha gettato le basi del mercato comune, il trattato di Maastricht che a posto le condizioni per l'integrazione monetaria, la creazione della Bce (una banca centrale indipendente come quella immaginata dagli ordoliberali), la politica fiscale prociclica, il divieto di finanziamento monetario disposto dall'articolo 123 del trattato sul funzionamento dell'Ue (Tfue) possono essere sicuramente considerati come degli effetti di una decisione politica generale sull'ordine della vita economica internazionale, coincidendo dunque in larga parte con la definizione che Franz Böhm fornisce di costituzione economica nel 1937. Il *fil rouge* che lega l'era Adenauer e l'assetto economico-giuridico europeo alle origini concettuali dell'ordoliberalismo è dunque la spolticizzazione dell'economia e un notevole scetticismo nei confronti dell'inclusione della società nei processi decisionali che riguardano l'ordine economico.

Ricostruire le origini storico-concettuali dell'ordoliberalismo, dunque, non è soltanto un esercizio necessario a far luce su una delle principali varianti del neoliberalismo, offrendo un nuovo contributo alla storia del pensiero neoliberale, ma è altresì importante per risalire alla teoria politica che ha influenzato non solo la politica economica di uno dei Paesi culturalmente ed economicamente più influenti dell'Unione,

---

<sup>13</sup> Christian Joerges ha definito questo processo come una «*integration through law*», ovvero come un'integrazione che ha definito chiaramente, e una volta per tutte, le condizioni quadro dell'economia. Ciò vale, in particolare, per la costituzione monetaria. Come scrive Joerges: «Only an economic policy “that could be bound by constitutional law aligned with actionable criteria” was to be practiced in Europe – that was the creed of German Ordoliberalism. The legal constitution of monetary policy fulfilled this demand. It took on a form that was to immunize Europe against Keynesian impulses and macroeconomic policies, which required a continuous assessment of economic and social parameters, and in the last instance required political decisions about priorities, which could not be legally programmed according to justiciable criteria which the judiciary would supervise», C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, cit., p. 250.

ovvero la Germania degli ultimi settant'anni, ma anche l'assetto economico-giuridico europeo, fermo restando che la teoria ordoliberalista, ovviamente, non rappresenta l'unica tradizione politico-concettuale ad aver influenzato il processo di integrazione<sup>14</sup>. In questo senso, la genealogia concettuale dell'ordoliberalismo non può essere intesa soltanto come un'operazione "germanocentrica", ma assume rilevanza internazionale, in quanto si propone di ricostruire e di spiegare alcuni concetti chiave del laboratorio neoliberale tedesco, il quale ha senza dubbio condizionato perlomeno alcuni degli assi portanti dell'Unione: principalmente, la sua già citata costituzione economico-giuridica.

Eppure, fatte queste dovute premesse che servono a giustificare l'interesse per la teoria ordoliberalista, occorre sottolineare che il presente lavoro non intende in alcun modo analizzarla in rapporto alla sua applicazione politica, né per quanto riguarda la Germania, né per quanto concerne l'Europa<sup>15</sup>. Al contrario, lo sforzo di questa ricerca consiste

---

<sup>14</sup> Cfr. A. Varsori (eds.), *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration 1957-1972*, Baden Baden, Nomos Verlag, 2006; M. Gilbert, *European Integration. A Concise History*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2011; E. Calandri, M. E. Guasconi, R. Ranieri, *Storia politica ed economica dell'integrazione europea. Dal 1945 a oggi*, Edises, Napoli, 2015.

<sup>15</sup> Cfr., tra i tanti contributi, ci limitiamo a segnalare W. Streeck, *Heller, Schmitt and the Euro*, in «European Law Journal», 21, n. 3, 2015, pp. 361-370; E.-J. Mestmäcker, *Offene Märkte im System unverfälschten Wettbewerbs in der Europäischen Wirtschaftsgemeinschaft*, in H. Coing, H. Kronstein, E.-J. Mestmäcker (hrsg.), *Wirtschaftsordnung und Rechtsordnung*, Müller, Karlsruhe, 1965; E.-J. Mestmäcker, *Power, Law and Economic Constitution*, in «German Economic Review», n. 3, 1973, pp. 177-198; W. Bonefeld, *European Economic Constitution and the Transformation of Democracy. On Class and the State of Law*, «European Journal of International Relations», vol. 21, 4, 2015, pp. 867-886; W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield International, London-New York, 2017, pp. 135-170; I. Young, *Finanzialisierung, Neoliberalismus und der deutsche Ordoliberalismus in der Eu-Krisenbewältigung*, in M. Heires, A. Nölke (hrsg.), *Politische Ökonomie der Finanzialisierung*, Springer Fachmedien, Wiesbaden, 2014, pp. 63-77; C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, cit.; D. J. Gerber, *Constitutionalizing the Economy. German Neo-liberalism, Competition Law and the New Europe*, cit.; J. White, *Between Rules and Discretion. Thoughts on Ordo-Liberalism*, in «LSE's 'Europe in Question' Discussion Paper Series», n. 126, 2017, pp. 1-21; T. Biebricher, *Europe and the Political Philosophy of Neoliberalism*, in «Contemporary Political Theory», n. 12, 2013, pp. 338-75; T. Biebricher, *Die politische Theorie des Neoliberalismus*, Suhrkamp, Berlin, 2021, pp. 280-325; J. Hien, C. Joerges (eds.), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economic*, cit., cfr. *Section V: Government without Law*; E. Greblo, *L'Europa ordoliberalista*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 123-136.

nel recupero e nella ricostruzione della dimensione puramente teorica dell'ordoliberalismo, il quale, lungi dall'essere una semplice scuola economica, è anche fortemente connotato da una riflessione di carattere politico e sociologico. Lo scopo è dunque quello di mostrare come l'ordoliberalismo possa e debba essere inserito a pieno titolo nella storia del pensiero politico liberale, rappresentando una delle scuole di pensiero più influenti del Novecento. Si tratta dunque di un filone fondamentale da aggiungere alla vasta storia intellettuale europea. Mentre tale operazione è stata in parte già compiuta per quanto riguarda il pensiero neoliberale di Friedrich August von Hayek del quale si riconosce la dimensione propriamente filosofica<sup>16</sup>, lo stesso non vale per l'ordoliberalismo, la cui ricchezza teorica spesso non viene adeguatamente presa in considerazione, venendo schiacciato sovente sul versante economico. Ancora pochi sono, infatti, i lavori monografici di ricostruzione teorico-politica che si concentrino sul suo contesto storico e accademico di origine<sup>17</sup>, mentre molto più numerosi sono quelli sulla storia del pensiero neoliberale in generale<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Si veda per esempio l'ultimo lavoro di Wendy Brown quasi interamente dedicato al pensiero di Hayek, cfr. *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Anti-democratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York, 2019; o anche l'ultimo corposo lavoro di Thomas Biebricher che analizza e confronta gli ordoliberali, Hayek e i neoliberali americani, cfr. T. Biebricher, *Die politische Theorie des Neoliberalismus*, cit..

<sup>17</sup> Cfr. tra tutti D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden, 1991; in parte R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, cit. e A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, cit.; W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit.; Hahn R., *Die sozialphilosophischen Grundlagen des Ordoliberalismus und der geistige Einfluss Wilhelm Röpkes und Alexander Rüstows auf die Anfänge des deutschen Nachkriegsliberalismus*, Freie Univ., Diss., Berlin, 1988; F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1964; K. Dyson, *Conservative Liberalism, Ordoliberalism and the State. Disciplining Democracy and the Market*, Oxford University Press, Oxford, 2021. Esistono poi numerose raccolte di saggi come per esempio A. Peacock, H. Willgerodt (eds.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London, 1989; J. Hien, C. Joerges (eds.), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economic*, Hart, Oxford, 2017; P. Commun (sous la direction de), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, CIRAC, Paris, 2003.

<sup>18</sup> Ci si limita qui a segnalare solo una piccolissima parte di quei lavori: Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and The Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, 2018; P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris, 2010;

Il presente lavoro, dunque, non mira ad analizzare la teoria ordoliberalale per meglio comprendere la sua implementazione pratica nello spazio economico tedesco o europeo. Piuttosto, la sua ambizione è quella di ricostruire il contesto storico e accademico di origine dell'ordoliberalismo, concependo quest'ultimo come uno sforzo scientifico-disciplinare che si colloca nel solco tracciato dalle scienze sociali tedesche di Otto e Novecento e che mira a fornire un nuovo concetto di ordine capace di disciplinare l'economia e la società e a salvare il liberalismo dalla profonda crisi che stava attraversando a inizio Novecento.

Infatti, fin dalle sue origini negli anni Venti, l'ordoliberalismo instaura un dialogo costante sia con le scienze sociali tedesche che con il laboratorio concettuale weimariano che di quelle scienze non era che l'erede. L'ordoliberalismo non sarebbe dunque comprensibile nella sua ricchezza teorica e nella sua sorprendente multidisciplinarietà senza ricostruire il dialogo che intrattiene con alcuni dei massimi teorici dell'Accademia tedesca: da Werner Sombart a Gustav Schmoller, da Friedrich Carl von Savigny a Carl Schmitt, da Joseph Alois Schumpeter (lui però austriaco) a Wilhelm Heinrich von Riehl, così come alcuni pensatori della Rivoluzione conservatrice; l'ordoliberalismo delle origini non avrebbe acquisito una tale complessità e un tale spessore storico-concettuale se non avesse attinto — spesso per sottoporlo a critica, altre volte per esaltarlo — al pensiero di tali autori. In questo senso, l'analisi di alcuni testi fondamentali che gli ordoliberali scrivono tra gli anni Venti e gli anni Quaranta servirà proprio a chiarire tale rapporto, a trovare connessioni, contaminazioni, punti di frizione e differenze.

Tale sforzo passerà per tre diversi assi concettuali che forniscono la tripartizione generale del presente lavoro: l'economia, lo Stato e la

---

P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pelerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, 2009; O. Innsett, *Reinventing Liberalism. The Politics, Philosophy and Economics of Early Neoliberalism (1920-1947)*, Springer, Berlin, 2020.

società. Si tratta di tre concetti evidentemente non isolabili data la loro costante interrelazione. Eppure, conviene distinguerli analiticamente proprio perché rappresentano i tre grandi ambiti problematici con i quali si confrontano gli ordoliberali a partire dalla fine della Repubblica di Weimar. Anche se, a ben vedere, si dovrebbe persino affermare che l'ambito problematico per eccellenza, da cui poi discendono la questione dell'ordine dello Stato e dell'economia, sia, in definitiva, la società. È proprio quest'ultima che mette in crisi il liberalismo di inizio Novecento: l'interventismo economico, la burocratizzazione dell'impresa, il sovvertimento del rapporto di subordinazione tra politica ed economia, ovvero tra Stato e società civile, una politica sociale ritenuta troppo generosa, la costituzionalizzazione del lavoro inserita nella *Weimarer Reichsverfassung*, non sono altro che effetti scatenati dalla presa del potere della società, nella forma partitica e sindacale, sullo Stato e sull'economia. In altre parole, la crisi del liberalismo può essere affrontata soltanto ripristinando il primato dello Stato e dell'economia sulla società. Il problema, dunque, non è l'esistenza di quest'ultima, ma la sua indisciplina, il suo eccessivo coinvolgimento nei processi di decisione politica.

Nell'ottica ordolibérale, l'epoca critica e tumultuosa dei cosiddetti *Präsidiakabinette* della fase finale della Repubblica di Weimar, contraddistinta da una profonda crisi economica e da montanti conflitti sociali, non è altro che l'effetto della conquista progressiva dello Stato e dell'economia da parte della società. Se ciò era potuto accadere era responsabilità di quell'eredità concettuale del laboratorio borghese ottocentesco che non era stato in grado di ordinare la società, la quale, a partire dalla fine dell'ordine cetuale, aveva cominciato a caratterizzarsi per il movimento e per il conflitto tra capitale e lavoro. La crisi di Weimar viene letta allora come un effetto postumo di un problema mai risolto. Ecco perché gli ordoliberali arrivano persino a decretare il fallimento delle cosiddette *Ordnungsmethoden* ottocentesche.

L'intento riformistico di quelle scienze — soprattutto della Scuola storica dell'economia rappresentata da Gustav Schmoller — che prevedevano l'integrazione armoniosa della classe lavoratrice all'interno dell'ordine borghese si era rivelato fallace: esse avrebbero infatti aperto la strada a quello Stato sociale a cui si attribuisce la colpa di aver scatenato la crisi economica degli anni Venti e di aver provocato una profonda crisi del liberalismo. Weimar rappresenta quindi per gli ordoliberali il momento d'elezione per l'esplosione di tutte le contraddizioni che covavano nella società borghese fin dai suoi esordi; Weimar è il risultato di un'errata concezione della società, la quale non dovrebbe essere compresa a partire dal conflitto fondamentale — ritenuto dalle scienze sociali consustanziale alla società borghese — tra capitale e lavoro. Piuttosto che integrare la classe lavoratrice tali scienze avrebbero dovuto subordinarla al corretto funzionamento di una *Wirtschaftsgemeinschaft* ordoliberale; piuttosto che costituzionalizzare la politica sociale la *Wirtschaftsverfassung* avrebbe dovuto inscrivere i principi dell'economia di mercato nel cuore stesso della costituzione tedesca; piuttosto che permettere alla società di decidere sulle politiche economiche si sarebbe dovuta eliminare alla base la stessa possibilità di scelta rispetto ad esse; piuttosto che migliorare la condizione della classe lavoratrice concedendo salari più alti gli scienziati sociali avrebbero dovuto pensare a come sradicare il fenomeno stesso della proletarianizzazione di massa. La conclusione dell'ordoliberalismo, dunque, è che una cattiva scienza della società abbia creato una cattiva politica sociale, cuminata nel terribile disastro weimariano.

Per incidere sulla realtà dei rapporti sociali e salvare il liberalismo dalla sua crisi e dagli annunci frettolosi di un suo inevitabile esaurimento, gli ordoliberali riconoscono la necessità di rifondare la scienza sociale su nuove basi. Solo una nuova scienza giuridica, economica e sociale può, infatti, creare nuovi concetti capaci di influenzare attivamente la realtà politica tedesca. La prima con la concettualizzazione di una costituzione economica capace di schermare il meccanismo del

capitalismo liberale da fastidiose interferenze provenienti dalla società; la seconda destoricizzando il capitalismo liberale, ovvero costruendo una teoria economica capace di affermare l'eterna attualità del liberalismo, il quale, lungi dal limitare la sua esistenza a una determinata epoca economica, costituisce una delle due forme economiche da sempre esistenti (assieme alla *zentralgeleitete Wirtschaft*); la terza postulando l'esistenza di una presunta natura umana e di costanti antropologiche che si sarebbero da sempre manifestate nel bisogno umano di comunità, la quale viene in questo modo a sua volta destoricizzata con lo scopo di criticare l'artificialità della società. Si tratta di tre traiettorie teoriche di fondo che sfociano nella ricerca di un tempo storico non rivoluzionario, ovvero capace di ripristinare l'ordine temporale premoderno caratterizzato dall'immobilità e dalla prevedibilità, dalla costanza, e non dall'imponderabilità.

La prima parte della tesi tratta della fase aurorale dell'ordoliberalismo, concentrandosi in particolare sugli anni Venti e Trenta. L'ipotesi da cui muove è che, dal punto di vista dottrinario, l'ordoliberalismo tedesco non sia nato primariamente come una teoria economica anti-keynesiana, ma che si sviluppi innanzitutto come una reazione polemica all'ambiente accademico tedesco degli anni Venti, in particolare alle teorie del sociologo ed economista Werner Sombart sulla fine del capitalismo. Questi aveva affermato che il capitalismo liberale ottocentesco fosse ormai condannato a tramontare per essere sostituito da un sistema caratterizzato dall'economia pianificata e dalla socializzazione dei mezzi di produzione. Una tale diagnosi non poteva essere accettata dagli ordoliberali, il cui sforzo teorico mirava, al contrario, a salvare il liberalismo economico e il capitalismo da quella che consideravano soltanto una crisi, seppur strutturale e di dimensioni inaudite.

Il primo capitolo dal titolo *“La Repubblica di Weimar tra crisi economica e capitalismo organizzato. Fine del laissez-faire o fine del*

*capitalismo?*” ricostruisce innanzitutto il contesto storico-economico e quello scientifico e accademico in cui si sviluppa la teoria ordoliberal. Si concentra dunque sulle tre diverse fasi economiche che hanno contraddistinto la Repubblica di Weimar — una iper-inflazionistica, una di stabilizzazione, e, infine, quella sopraggiunta con la Grande Depressione del 1929 — e descrive la situazione del capitalismo tedesco di quegli anni: burocratizzato, razionalizzato e interventista. Nel fare ciò viene analizzato il significato economico e politico del cosiddetto “capitalismo organizzato” tedesco dai suoi esordi (anni Settanta dell’Ottocento) fino agli anni di Weimar. Questa descrizione delle trasformazioni strutturali subite dal capitalismo tedesco, così come la breve ricostruzione della storia economica degli anni di Weimar, servono a introdurre il lettore ai problemi e al contesto storico in cui la riflessione ordoliberale comincia a prendere forma. I contributi degli anni Venti spiegano infatti come l’originaria dinamica concorrenziale capitalistica risultasse largamente rimossa a causa dell’insorgenza dei monopoli, dei cartelli e dei trust da una parte, così come dal nuovo ordinamento costituzionale weimariano (*Weimarer Reichsverfassung*) che imponeva di rispettare determinati standard salariali facendo dunque venire meno la libera formazione dei prezzi. L’analisi degli scritti dell’ordoliberalismo degli anni Venti e Trenta mostra infatti come quest’ultimo reagisca a una crisi economica circostanziata (la Grande Depressione), ma anche a una crisi di lungo periodo, ovvero alle mutazioni strutturali che aveva subito il modo di produzione capitalistico a partire da fine Ottocento. Solo su queste basi infatti è possibile comprendere lo sforzo teorico degli ordoliberali nel gettare le basi di una nuova scienza economica e giuridica che sarà al centro della terza parte della tesi.

Il secondo capitolo dal titolo “*Werner Sombart e le «Wandlungen des Kapitalismus»*” si concentra interamente sulle analisi svolte dal sociologo di Ermsleben sulla condizione e sulle prospettive del capitalismo occidentale. Si è scelto di dedicare ampio spazio alle



diagnosi sombartiane degli anni Venti, poiché non solo queste ebbero una grande risonanza nell'ambiente accademico e intellettuale tedesco, estendendosi anche ai circoli della Rivoluzione conservatrice, ma soprattutto perché i contributi ordoliberali delle origini contengono una grande quantità di riferimenti polemici a Sombart e alla Scuola storica dell'economia di cui egli non rappresenta che l'ultimo esponente. Sombart, infatti, non solo sostiene che quella weimariana rappresenti una chiara economia di transizione (*Übergangswirtschaft*), destinata a superare il capitalismo liberale per trasformarsi compiutamente in un'economia pianificata caratterizzata da un sempre crescente interventismo economico, ma ritiene anche che la politica non sia in alcun modo in grado di arrestare questo fenomeno, poiché completamente impotente di fronte all'imporsi di un nuovo spirito economico. In altre parole, Sombart non crede che il capitalismo possa essere regolato o plasmato dagli ordinamenti giuridici. Il suo approccio viene dunque definito dagli ordoliberali fatalistico.

È soprattutto il fondatore dell'ordoliberalismo, Walter Eucken, a decostruire le tesi sombartiane in un importante contributo del 1932 su cui si tornerà spesso nel corso della presente argomentazione. Nel capitolo dal titolo "*Capitalismo maturo, burocratizzazione e funzione imprenditoriale. Walter Eucken su Werner Sombart e Joseph Schumpeter*" si mostra come Eucken concordi con Schumpeter e Sombart per quanto riguarda la trasformazione dell'imprenditore ottocentesco da innovatore, creatore di nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione, a semplice burocrate o amministratore di un'economia burocratizzata. Tuttavia, si sottolinea anche come egli non accetti la posizione sombartiana secondo cui non vi sarebbe alcun rimedio a questa degenerazione capitalistica. Eucken, così come Böhm, afferma l'importanza della politica nella creazione di una *Ordnung* capitalistica immune dall'interventismo e capace di restituire al liberalismo il suo originario spirito concorrenziale. In generale, il capitolo sulla produzione teorica euckeniana delle origini intende

mostrare come Werner Sombart abbia profondamente influenzato l'economista di Jena, il quale mostra di aver letto Sombart già in alcuni contributi degli anni Venti.

Anche gli ultimi due capitoli della prima parte (“*Wilhelm Röpke e la crisi secolare del capitalismo*”; “*Alfred Müller-Armack e le leggi di sviluppo del capitalismo*”) si concentrano sulle interpretazioni che altri due ordoliberali, Wilhelm Röpke e Alfred Müller-Armack, danno della crisi del capitalismo degli anni Venti. Anche loro, come Eucken, polemizzano contro le tesi fatalistiche di Sombart e Fried. Entrambi accusano il liberalismo del *laissez-faire* di non aver sviluppato una teoria politica sufficientemente salda da scongiurare l'emersione dei monopoli e della forza politica delle masse. L'origine della crisi, infatti, non è da individuare nell'economia liberale, ma soltanto nella sua conduzione politica: il problema è ancora una volta l'interventismo economico, la nascita dello Stato sociale, la fissazione di standard salariali troppo alti che disinnestano la libera formazione dei prezzi. Seppur con toni e riferimenti culturali diversi — Röpke è un convinto assertore dei valori liberali, mentre Müller-Armack si mostra molto più vicino, per certi versi, ad alcune proposte avanzate dai circoli della Rivoluzione conservatrice — entrambi invocano il ruolo di uno Stato forte capace di depoliticizzare l'economia.

Il capitolo dedicato a Müller-Armack riveste un interesse particolare, in quanto l'economista tedesco attinge alla teoria dinamica sviluppata da Joseph Alois Schumpeter per muovere un attacco contro Sombart e contro il marxismo. Rompendo con la teoria statica, incapace di dar conto degli sviluppi potenzialmente infiniti del modo di produzione capitalistico, Müller-Armack riafferma, sulla scorta di Schumpeter, il suo inesauribile *Selbstrealisierungspotential* (il potenziale di autorealizzazione) e si appella alla classe imprenditoriale, chiamata con la sua forza creatrice a squalificare e a rimpiazzare i comportamenti economici consuetudinari.

Una volta chiarito che per gli ordoliberali la crisi non è frutto della dinamica economica liberale e capitalistica, ma di una sua errata conduzione politica, la seconda parte della tesi è dedicata proprio alla rifondazione del ruolo dello Stato, in quanto istituzione deputata alla creazione di un ambiente politico-giuridico capace di schermare l'economico dall'attacco della società.

Mentre la prima parte della tesi ricostruisce principalmente la risposta economico-teorica dell'ordoliberalismo alle *Kapitalismusuntergangsthesen*, la seconda si occupa di quella politico-giuridica. L'ordoliberalismo, infatti, non si limita soltanto a rispondere alle teorie economiche che circolavano durante gli anni di Weimar, ma si rivolge anche contro quella tradizione giuridica che aveva condotto alla promulgazione della Costituzione di Weimar e ad un crescente coinvolgimento delle masse nella politica.

Il primo capitolo dal titolo "*La Wirtschaftsverfassung di fronte al "Kompromißcharakter" della Costituzione di Weimar*" si concentra sulla critica che Böhm muove alla *Weimarer Reichsverfassung* (WRV). L'analisi delle prime due importanti opere di Böhm consente di descrivere la critica di quest'ultimo al carattere misto della WRV. Muovendo dalla *Verfassungslehre* di Carl Schmitt, Böhm argomenta che la WRV (in particolare la sua quinta parte dal titolo *Das Wirtschaftsleben*) abbia minato i fondamenti del liberalismo e introdotto una forma di economia di mercato molto pericolosa, che comporta un potere sempre crescente delle lavoratrici e dei lavoratori sulle decisioni politico-economiche. La ricostruzione della critica di Böhm è stata possibile grazie ad un'analisi degli articoli 151-165 della Costituzione weimariana. Il risultato dell'indagine ha mostrato che il problema di Böhm consiste principalmente nel fatto che la WRV affermava sì i principi dell'economia liberale, ma li sottoponeva al *Gesetzesvorbehalt*. La quinta parte della costituzione infatti prevedeva che, in determinate situazioni, lo Stato potesse espropriare i privati e quindi rimuovere la proprietà privata. Similmente l'articolo 151

consentiva la libera iniziativa economica, ma precisava che questa poteva essere esercitata soltanto garantendo a tutte e a tutti un'esistenza degna. Ciò implicava per esempio il fatto che per la prima volta nella storia costituzionale venissero garantiti determinati livelli salariali. In altre parole, la costituzione weimariana consentiva l'applicazione di misure economiche che mettevano fuori gioco la libera formazione dei prezzi, non rispettando così i principi dell'economia di mercato.

Il capitolo successivo dal titolo "*Contro il compromesso socialdemocratico. Hugo Sinzheimer e Franz Böhm*" descrive il concetto ordoliberal di *Wirtschaftsverfassung* (WV) come una reazione contro la costituzione economica elaborata dal giurista socialdemocratico Hugo Sinzheimer. Quest'ultimo, che era stato uno dei più importanti artefici della sezione economica della WRV, considerava la WV come un compromesso tra le esigenze degli imprenditori e quelle dei lavoratori e sosteneva la necessità di "istituzionalizzare" il loro conflitto di interessi attraverso la creazione di *Arbeiterräte* e di *Wirtschaftsräte*. Lo scopo della WRV, secondo Sinzheimer, era quello di aumentare il potere contrattuale della classe lavoratrice e di riconoscere il suo *Mitspracherecht* nelle decisioni riguardanti l'economia. Böhm si scaglia contro la WV sinzheimeriana ribaltando completamente il suo significato: una vera WV, che sia in grado di affermare il primato del liberalismo, dovrebbe rimuovere il conflitto di classe e svincolare l'organizzazione economica da qualsiasi tipo di decisione democratica. In altre parole, una vera WV non può tollerare una continua rinegoziazione della politica economica. Al contrario, dovrebbe servire ad affermare una volta per tutte i principi liberali della vita economica, in modo tale che l'esecutivo e il legislativo possano conformarsi perfettamente alla WV, senza ammettere la possibilità di modificarne il contenuto. In questa maniera la prassi politica non può mai discostarsi dalla WV.

Gli effetti della WRV si sono poi manifestati, secondo gli ordoliberali, nella conflittualità della società weimariana. La crisi degli ultimi anni

della Repubblica di Weimar poteva essere superata soltanto grazie all'intervento di uno Stato forte. Il terzo capitolo ricostruisce così la concezione ordoliberal dello Stato attraverso un'analisi dei cosiddetti "manifesti fondativi", scritti durante il periodo dei *Präsidialkabinette*. In questi testi gli ordoliberali identificano nello Stato economico il vero nemico di un sano ordine economico e nello Stato forte il suo necessario superamento politico. Ciò che diagnosticano è un indebolimento dell'autorità statale, la cui capacità d'azione e di decisione viene compromessa dai partiti, dai sindacati e dai monopoli, i quali utilizzano lo Stato per affermare i loro interessi economici.

In questo senso, gli ordoliberali condividono la tesi di Carl Schmitt secondo il quale la commistione di Stato e società abbia degradato lo Stato a schiavo della società, fomentando un pluralismo della peggior specie. Il serrato confronto analitico tra i manifesti fondativi e i testi schmittiani del periodo weimariano mostra una concordanza rispetto al ruolo da affidare allo Stato, nonostante le loro preoccupazioni abbiano un accento diverso: mentre a Schmitt interessa prevalentemente il mantenimento dell'unitarietà e della politicità dello Stato, gli ordoliberali insistono molto di più sulla neutralità totale dell'economia, ovvero sulla sua depoliticizzazione integrale. Mentre Schmitt teme l'economizzazione della politica, gli ordoliberali criticano essenzialmente la politicizzazione dell'economia, la cui neutralità può essere garantita soltanto attraverso l'istituzione di condizioni quadro del mercato (la WV) che siano inattaccabili, per impedire alla politica di intervenire nei processi economici.

Se Eucken e Rüstow si appellano a Schmitt soltanto per quanto riguarda la critica all'ipertrofia della società, tralasciando il discorso di Schmitt sul nemico e sulla politica, Alfred Müller-Armack, invece, appare come il suo interprete più fedele, consumando un attacco al liberalismo tutto ricalcato sul *Begriff des Politischen* schmittiano. Il capitolo "*La critica al liberalismo e lo Stato corporativo: Su Alfred Müller-Armack*" si pone così un duplice obiettivo: 1. quello di analizzare il discorso armackiano

sulla presunta impoliticità del liberalismo, sulla sua astrattezza e mancanza di storicità a partire dalla recezione dell'opera schmittiana e 2. quello di ricostruire la teoria armackiana di un nuovo nazionalismo fondato sulla concretezza incarnata di uno Stato corporativo, mostrando la forte influenza esercitata su di lui dalla Rivoluzione conservatrice tedesca.

Mentre le prime due parti del presente lavoro forniscono una panoramica sull'ambito problematico dell'ordoliberalismo, ovvero sulla crisi dell'economia e dello Stato, la terza e ultima parte si concentra invece in maniera più esplicita sul rapporto tra la scienza e la società, ovvero analizza tutti i più importanti testi ordoliberali degli anni Trenta e Quaranta in relazione al problema della rifondazione della scienza giuridica ed economica. L'ordoliberalismo, infatti, riconosce nella scienza lo strumento privilegiato per risolvere il problema dell'ordine della società, stabilendo un nesso di causalità tra l'ideazione di una nuova scienza e la creazione di una nuova società, motivo per cui essa viene esortata a tornare ad incidere sulla politica.

Nel capitolo *“La rifondazione del giuridico. Contro il relativismo di Savigny e il liberalismo del laissez-faire”* viene così ricostruita innanzitutto la critica alla Scuola storica del diritto di Friedrich Carl von Savigny, il cui *Entwicklungsgedanke* avrebbe privato la scienza giuridica della capacità di creare una cornice capace di conferire un solido ordine all'economia di mercato. Per Savigny, infatti, il diritto non è altro che il risultato di un'evoluzione spontanea, non potendo dunque mai rappresentare l'effetto di un chiaro atto di volontà politica. Esso si limita a registrare passivamente ciò che accade nella società privandosi della possibilità di poterlo plasmare attivamente. Gli ordoliberali, dunque, criticano la Scuola storica del diritto proprio per il fatto di aver annullato la capacità di intervento del legislatore. Infatti, postulare che la storia si espliciti seguendo un'evoluzione dal carattere necessitante significa rinunciare ad ogni sforzo di ordinare l'economia e la società. Una tale postura scientifica costringe così il diritto ad

accettare qualsiasi contenuto storico, senza poterlo minimamente influenzare, mentre, come già accennato, scopo della *Wirtschaftsverfassung* è proprio quello di dare una direzione precisa all'economia e alla sua società, facendo della decisione politica lo scopo stesso del diritto.

Proprio perché l'ordine economico non può darsi senza una salda cornice giuridica, esso non può instaurarsi spontaneamente e in maniera automatica così come riteneva erroneamente il liberalismo del *laissez-faire*. La fede naturalistica di quest'ultimo nel fatto che la concorrenza perfetta fosse un risultato spontaneo del libero mercato viene criticata soprattutto da Alexander Rüstow, il quale ricostruisce quella che definisce come una teologia economica che da Eraclito sarebbe giunta fino alla mano invisibile di Adam Smith. La concorrenza, infatti, non genera automaticamente armonia, anzi: se non incardinata in un sistema dalle chiare coordinate sociali non può far altro che produrre conflitti e lacerazioni sociali. Rüstow accusa, dunque, i liberali di cecità sociologica proprio perché non avrebbero compreso che la concorrenza, per produrre effetti virtuosi e fungere da collante della società avrebbe dovuto inserirsi in un una cornice etico-valoriale e religiosa capace di esaltarla e di eliminare il conflitto.

Il secondo capitolo dal titolo "*Walter Eucken e la rifondazione della scienza economica. Contro lo storicismo economico di Schmoller*" tratta il medesimo problema di come plasmare la realtà politica attraverso la scienza da un altro punto di vista: quello della scienza economica. Attraverso l'analisi di alcuni testi della fine degli anni Trenta e degli anni Quaranta esso ricostruisce la critica euckeniana alla Scuola storica dell'economia, e in particolare a Gustav Schmoller, di cui critica: 1. il *punktuelles Denken*, ovvero il fatto di aver analizzato i problemi economici soltanto singolarmente senza concepire il loro insieme più vasto e dunque privandosi della capacità di dare una chiara forma ordinativa all'economia; 2. il *Fortschrittsgedanke*, ovvero l'idea di uno sviluppo progressivo verso il meglio di economia e società —

un approccio che Eucken definisce “fatalistico”; 3. il fatto di aver gettato le condizioni di una visione riformistica eccessivamente “integrativa” rispetto al proletariato, la quale ha aperto la strada a quello Stato sociale che invece che risolvere la questione sociale, l’avrebbe esacerbata. Al pensiero storicistico Eucken oppone una teoria economica, di cui si ricostruiscono qui i tratti essenziali, capace di destoricizzare il capitalismo, di superare sia il metodo induttivo della Scuola storica dell’economia che quello storico e deduttivo del marginalismo e dunque di affermare l’eterna realtà del liberalismo: al posto della successione di diverse epoche economiche, Eucken teorizza l’esistenza di due *konstitutive Grundformen* dell’economia (la *Verkehrswirtschaft* e la *zentralgeleitete Wirtschaft*) da cui discendono numerose altre forme economiche. La diversa combinazione tra quest’ultime, le quali sono eterne, fa sì che ogni fenomeno economico sia storicamente diverso dall’altro. Il fatto però che esse, nella loro purezza idealtipica, siano invariabili fa sì che il capitalismo non possa più essere considerato — come faceva Sombart — come una semplice epoca destinata ad essere definitivamente superata da un altro sistema economico: le forme essenziali dell’economia, infatti, restano immutate nella storia, così come gli elementi di cui si compone la natura. Prevederne l’irreparabile esaurimento diventa così logicamente insostenibile.

L’ultimo capitolo della terza parte è quello in cui si condensa il senso di questo lavoro, ovvero analizza la società, come ambito privilegiato della critica ordoliberal al laboratorio borghese, innanzitutto argomentando che il problema fondamentale da cui muove l’ordoliberalismo in tutte le sue analisi è quella stessa “questione sociale” da cui erano nate le scienze sociali tedesche ottocentesche. Solo che mentre esse, nel loro sforzo riformistico riconoscevano, il conflitto tra capitale e lavoro come falda sociale fondamentale da sanare attraverso l’integrazione della classe lavoratrice, gli ordoliberali rifiutano una tale comprensione della società in quanto foriera di



conflitti: l'identificazione degli individui sulla base di classe non solo ha scatenato costanti frizioni sociali, ma ha anche impedito di comprendere che essi avrebbero dovuto riconoscersi primariamente nei legami famigliari, comunitaristici e di vicinato. Alla società attraversata dal conflitto, gli ordoliberali oppongono dunque una comunità armonica che viene sottratta alla storia. Röpke e Rüstow affermano l'esistenza di una natura umana sempre identica a se stessa, ovvero fatta di legami immediati, non socialmente mediati, la cui massima espressione è quella che si dà all'interno della famiglia e nella campagna. Di conseguenza, la politica sociale ordoliberale — di cui qui si ricostruisce la filosofia anche grazie ai lavori di Michel Foucault e François Bilger — non può basarsi sui precetti tradizionalmente forniti dalla scienza sociale tedesca, la quale puntava ad alzare i salari e a integrare la classe lavoratrice. Piuttosto, occorre creare una *Vitalpolitik* capace di offrire agli individui una *Vitalsituation* che rispetti l'eterna costituzione umana. L'obiettivo è dunque quello di deproletarizzare la società, di ricostruire piccole comunità parzialmente autosufficienti e in grado di offrire mutuo aiuto, di far sì che ogni individuo diventi un piccolo imprenditore di stesso, potendo affrontare da solo le avversità dell'esistenza senza dover chiedere aiuto allo Stato, il quale deprimerebbe il suo spirito di iniziativa. Riprendendo il pensiero di Wilhelm Heinrich von Riehl, Röpke afferma infatti che la *Arbeiterfrage* non è una questione materiale, e che dunque non può essere affrontata migliorando le condizioni reali della classe lavoratrice, ma che essa rappresenta, piuttosto, un problema innanzitutto esistenziale, valoriale e morale.

Una tale concezione della società influenza, infine, la filosofia della storia ordoliberale: se la società con i suoi conflitti è un prodotto del tempo storico nato a seguito della Rivoluzione francese, ovvero un tempo contraddistinto dal movimento, dall'imponderabilità e dall'apertura di un futuro in cui far valere, potenziandole, le richieste del presente, allora occorre richiudere quella voragine storica

opponendo alla *Neuzeit* — nel senso evocato dal filosofo Reinhart Koselleck — un tempo prerivoluzionario, dunque antirivoluzionario. Se la Rivoluzione francese viene definita come l'albero genealogico del male, proprio perché aveva avviato il movimento della storia e della società, allora occorre ribadire non solo che la comunità è un prodotto storico, ma anche che la storia non può essere continuamente scossa da rivolgimenti violenti e improvvisi. L'ordine della società, il suo disciplinamento, è, in definitiva, la maggior preoccupazione teorica dell'ordoliberalismo. Ed è nella Repubblica di Weimar, nel suo laboratorio politico, che tutte quelle contraddizioni mai realmente sanate, che covavano nella società postcettuale e postrivoluzionaria, trovano la loro massima espressione. La crisi di Weimar, dunque, non è una perturbazione passeggera dovuta alla contingenza storica ma rappresenta, insieme, sia la degenerazione di un processo storico avviatosi dalla fine del Settecento, che il monito per ogni futuro tentativo di ordine. Ecco perché tutta la produzione teorica ordolibérale anche post-weimariana continuerà, inevitabilmente, a volgere lo sguardo a quella particolare costellazione storica, in quanto modello da cui rifuggire: essa è il massimo esempio dei disastri che la società è in grado di provocare se la sua integrazione non si traduce in subordinazione e obbedienza agli eterni principi del liberalismo.

***Prima parte:  
Diagnosi: Senescenza o crisi del capitalismo?***

*Ein Pessimismus, der keinen Ausweg  
mehr sieht und noch gerade so viel  
Kraft hat, um die Totenglocken zu  
ziehen, ist ebenso verhängnisvoll wie  
ein leichtfertiger Optimismus, der den  
Ernst der Lage nicht erkennen will.  
Die Lage ist ungeheuer ernst, aber es  
gibt einen Ausweg.*

W. Röpke, *Der Weg des Unheils*

***1. La Repubblica di Weimar tra crisi economica e  
capitalismo organizzato. Fine del laissez-faire o fine  
del capitalismo?***

L'ordoliberalismo è un pensiero della crisi. Inizia a prendere forma verso la metà degli anni Venti come reazione alla parabola discendente del liberalismo del *laissez-faire*, nel tentativo di arrestare un processo degenerativo — iniziato verso gli anni Settanta dell'Ottocento, acuitosi con la Prima guerra mondiale, e culminato negli ultimi anni della Repubblica di Weimar — che sembrava minare i fondamenti stessi su cui si era potuto sviluppare il capitalismo concorrenziale. In Germania, i sintomi di questi profondi cambiamenti economici sono stati registrati già verso l'inizio del Novecento: nel 1906 un autore come Friedrich Naumann poteva annunciare che il socialismo è una tendenza alla trasformazione interna al

capitalismo<sup>19</sup>. Se fenomeni come la diffusione dei cartelli e dei monopoli<sup>20</sup>, il peso via via più forte dei sindacati, l'imbrigliamento del libero mercato, il venir meno della libera formazione dei prezzi non preludevano necessariamente a un tramonto definitivo del capitalismo, essi erano però i segni vistosi di una sua progressiva democratizzazione. Si trattava, secondo Naumann, di una conciliazione di capitalismo e socialismo, ossia di una trasformazione verso un capitalismo democratico trainato da uno Stato inteso come istanza primaria e necessaria di controllo e di sorveglianza<sup>21</sup>. Da questa descrizione emerge l'intimo nesso tra crisi del capitalismo e mutamento dell'ordine politico, di cui si tratterà ampiamente in questa sede. Ma è soltanto con la fine della Prima Guerra Mondiale che tra gli studiosi di economia ha cominciato a diffondersi la tendenza a "fare l'oroscopo" al capitalismo<sup>22</sup>: in molti, infatti, hanno iniziato a diagnosticare i sintomi di una malattia che lo avrebbe portato ad esaurirsi.

Quella che inizialmente doveva apparire ai sostenitori del liberalismo come un'infausta profezia si è risolta, al contrario, durante gli anni di Weimar, in un vero e proprio tracollo dell'universo concettuale liberale: mentre la fede quasi religiosa<sup>23</sup> nell'auto-armonizzazione del mercato si

---

<sup>19</sup> Cfr. F. Naumann, *Neudeutsche Wirtschaftspolitik*, Buchverlag der "Hilfe", Berlin, 1906, p. 343 (citato in P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, Duncker & Humblot, München und Leipzig, 1928, p. 218).

<sup>20</sup> Mentre, come si vedrà più avanti, un ordoliberal come Franz Böhm segnala come i monopoli avessero annullato completamente la dinamica della concorrenza — vero e proprio motore del capitalismo — altri autori come Paul Jostock e Moritz Julius Bonn, al contrario, vedono nell'affermazione dei monopoli un rafforzamento del capitalismo, dato che avrebbero rafforzato il suo potenziale di sfruttamento. I monopoli non preluderebbero quindi a un superamento del capitalismo in quanto fondati sul contratto e sull'interesse privato e in quanto diretti al profitto privato, cfr. P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, p. 224.

<sup>21</sup> Cfr. F. Naumann, *Neudeutsche Wirtschaftspolitik*, p. 388 (citato in P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, p. 218).

<sup>22</sup> Cfr. P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, p. 217.

<sup>23</sup> Si consideri ad esempio l'opera di Alexander Rüstow dal titolo *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Küpper, Stuttgart, 1950, tutta dedicata alla ricostruzione del pensiero "teologico-finalistico" che informa il concetto di armonia del mercato. Si tratta di una critica al *laissez-faire*, in particolare all'idea di un'armonia prestabilita dell'ordine del mondo, le cui origini vengono rintracciate addirittura nel pensiero di Eraclito. Rüstow traccia così una linea di continuità che parte da Pitagora ed Eraclito, passa per i fisiocratici giungendo fino ad Adam

scontrava con l'acuirsi delle tensioni sociali e con l'esplosione della devastante crisi economica del 1929, anche la concezione dello Stato come guardiano notturno si rivelava completamente inerme di fronte all'avanzata dei gruppi d'interesse che richiedevano insistentemente l'intervento dello Stato in economia. Se già la svalutazione monetaria causata dalla grande inflazione dei primi anni postbellici (1918-1923) aveva «*érod[é] substantivement les fondements libéraux*»<sup>24</sup>, il dirigismo economico con il controllo statale dei prezzi e le politiche di credito pubblico non ha fatto altro che sancire l'arretramento del liberalismo economico di fronte a forme di economia pianificata, o quanto meno fortemente regolamentata<sup>25</sup>. È in questo contesto che un futuro padre dell'ordoliberalismo, Wilhelm Röpke, poteva affermare: «*[d]ie Denkarbeit von 150 Jahren scheint vom Schutt dieser Krisis begraben zu sein*»<sup>26</sup>. Ai sommovimenti economici, politici e sociali della fase finale della *Weimarer Republik* si accompagnava dunque un disorientamento teorico tale da provocare una sospensione — temporanea o permanente a seconda dei vari punti di vista — della teoria economica liberale:

Einige schienen so weit zu gehen, auch für die Wissenschaft der Nationalökonomie den Ausnahmezustand eines Artikels 48 der deutschen Reichsverfassung in Anspruch zu nehmen und alle ihre Grundgesetze für suspendiert oder gar für dauernd aufgehoben zu erklären<sup>27</sup>.

---

Smith, Malthus, Ricardo e Marx. Questo tema verrà analizzato più nel dettaglio nel capitolo dal titolo *La rifondazione del giuridico. Contro il relativismo di Savigny e il liberalismo del laissez-faire*.

<sup>24</sup> S. Broyer, *Ordnungstheorie et ordolibéralisme. Les leçons de la tradition. Du caméralisme à l'ordolibéralisme. Ruptures et continuités*, in P. Commun (sous la direction de), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, cit., pp. 79-99, cit., p. 95.

<sup>25</sup> Sulle politiche economiche adottate in Germania dal 1914 al 1924 — ultimo anno della fase inflazionistica della Repubblica Weimar — si veda G. D. Feldman, *Der deutsche organisierte Kapitalismus 1914-1923*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1974, pp. 150-171.

<sup>26</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrisis*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», vol. 37, 1933, pp. 1-27, cit., p. 2.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 1-2. Röpke precisa più avanti: «*Weithin ist die Meinung verbreitet, daß der beispiellose wirtschaftliche Niedergang die Wirksamkeit wichtigster nationalökonomischer Gesetze aufgehoben*

— laddove con «*Grundgesetze*» Röpke ricorre a un gioco di parole che indica sia le leggi fondamentali della scienza economica liberale, sia la legislazione costituzionale, cui rimanda infatti il riferimento all'ordinanza di emergenza contenuta nell'articolo 48 della *Weimarer Reichsverfassung*. Per molti intellettuali liberali tedeschi di questa epoca l'atto di ripensare i fondamenti politici della dottrina liberale assumeva allora una doppia valenza, prefiggendosi al tempo stesso un unico scopo: da un lato intendevano compiere una rivoluzione epistemologica capace di adeguare il liberalismo alle esigenze capitalistiche di un contesto storico profondamente mutato rispetto a quello ottocentesco — volendo sconfessare così le varie tesi del suo necessario superamento —, dall'altro nutrivano la preoccupazione, più che concreta, di salvare il liberalismo economico da se stesso, ossia dal suo destino mortifero; lo scopo politico di tale rivoluzione epistemologica era dunque quello di tenere la Germania saldamente ancorata al sistema economico capitalistico.

Se non si evidenzia questo intimo nesso tra i *desiderata* della scienza e le esigenze della politica non è possibile afferrare la portata dello sforzo teorico dell'ordoliberalismo. In linea con lo spirito delle scienze sociali tedesche, nate verso la fine Settecento e sviluppatesi nel corso dell'Ottocento per rispondere alle sempre mutevoli esigenze d'ordine poste da una società attraversata da costanti conflitti, l'ordoliberalismo può essere letto come l'ultimo grande tentativo, partorito dal «laboratorio borghese»<sup>28</sup> tedesco, di ordinare la società e di influenzare la politica con l'ausilio di una nuova scienza, critica rispetto ai presupposti stessi della sua origine. La scienza di un nuovo liberalismo (o neoliberalismo) al servizio della politica: in questa breve formula è racchiuso lo spirito dell'ordoliberalismo. Date queste premesse, «la società come ordine» non

---

habe, und damit ein der innerpolitischen Lage entsprechender Ausnahmezustand geschaffen worden sei», cit., p. 2.

<sup>28</sup> Il riferimento qui è a P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1987.

è soltanto «l'esito necessario e ricercato delle scienze sociali»<sup>29</sup>, ma anche il principio guida dell'utopia ordoliberal che dall'eredità concettuale di quelle stesse scienze attinge continuamente. Di fronte all'arretramento del liberalismo economico, all'affermazione del capitalismo di Stato e alla crisi economica e politica di Weimar risultava estremamente urgente ripensare i metodi di conduzione politica del capitalismo, lasciando tuttavia inalterati gli "eterni" principi del liberalismo economico. Gli intellettuali liberali di Weimar non potevano dunque arrestarsi di fronte a quelle teorie, di destra e di sinistra, che nella crescente burocratizzazione e pianificazione dell'economia weimariana intravedevano i sintomi dell'inevitabile fine del capitalismo.

In generale, questo clima di pessimismo economico diffuso tra i liberali, e di entusiasmo per l'imminente *Epochenwende*<sup>30</sup> (svolta epocale), manifestato da chi invece riteneva necessario e auspicabile superare il capitalismo, era più che giustificato: a partire dal 1914, dopo quasi tre decenni di crescita industriale, la Germania entrava in una spirale di continue crisi, accompagnate dal mantra per cui la politica economica avrebbe dovuto raggiungere i livelli di produzione del 1913. Tuttavia, questi non sono mai stati raggiunti durante tutti gli anni di Weimar, ad eccezione del 1928. Talvolta sono addirittura scesi considerevolmente rispetto al 1913<sup>31</sup>. Nelle tre diverse fasi che hanno caratterizzato l'andamento economico della Repubblica di Weimar<sup>32</sup> soltanto la seconda ha visto una crescita sostenuta, tanto da meritare la designazione di «*Blütezeit*»<sup>33</sup>: nel quinquennio 1924-29 la crescita del PIL ha raggiunto quasi il 7% (ad eccezione del grave rallentamento del 1926: 1%).

---

<sup>29</sup> M. Ricciardi, *La società come ordine*, Eum, Macerata, 2010, p. 17.

<sup>30</sup> Cfr. il titolo di un importante contributo di Wilhelm Röpke del 1933, in cui l'autore attacca i teorici della fine del capitalismo: W. Röpke, *Epochenwende* (1933), in Id., *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1962, pp. 105-124, p. 106.

<sup>31</sup> Cfr. D.J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1987, pp. 23-4.

<sup>32</sup> Per una panoramica piuttosto dettagliata della storia economica della Repubblica di Weimar si veda tra tutti G. Stolper, K. Häuser, K. Borchardt, *Deutsche Wirtschaft seit 1870*, Mohr, Tübingen, 1964, pp. 87-144.

<sup>33</sup> *Ivi*, cit., p. 88.

Caratterizzate da ben altro destino invece le altre due fasi. La prima (1918-1923) è stata accompagnata da una continua espansione inflazionistica. Se tra il 1920 e il 1922 si è assistito a una ripresa rispetto alla situazione postbellica, questa tendenza virtuosa è sfociata presto in iperinflazione: «In poco più di un anno, fra l'agosto del 1922 e il novembre del 1923 (quando il *Rentenmark* introdotto dal ministro delle Finanze Hans Luther stabilizzò i prezzi), il valore interno ed esterno della moneta si polverizzò, scemando di miliardi di volte»<sup>34</sup>. A rimetterci sono stati soprattutto gli strati della classe media che hanno visto erodere risparmi, stipendi, redditi, pensioni e prestiti; in questo modo un'intera classe sociale è stata condannata alla rovina economica. Se nel 1920 la disoccupazione era al 4%, nel 1923 ha raggiunto addirittura il 14%<sup>35</sup>. Nel 1923 il PIL è sceso del 13% e un quarto della forza lavoro risultava disoccupata. Di fronte a tale scenario non poteva non risultare naturale che esplodessero grandi rivolte e scontri sociali.

Effetti ancora più devastanti rispetto a quelli provocati dall'iperinflazione sono stati scatenati dalla Grande depressione, la quale ha fatto precipitare l'economia tedesca nel baratro politico da cui è germinato il nazionalsocialismo. La terza fase dell'economia di Weimar — finale e, insieme, terminale — ha inaugurato la stagione della catastrofe: tra il 1929 e il 1932 l'occupazione e il PIL sono precipitati rispettivamente del 27% e del 37%, mentre gli investimenti in macchinari, costruzioni e impianti sono diminuiti del 70%.

A ciò si sono poi aggiunti

[g]li investimenti [che] hanno trascinato i consumi privati e  
impresso all'economia un brutale shock negativo di domanda

---

<sup>34</sup> P. Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, in A. Bolaffi, P. Ciocca, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Donzelli editore, Roma, 2017, pp. 105-198, cit., p. 112.

<sup>35</sup> Cfr. K. Borchart, *Zwangslagen und Handlungsspielräume in der großen Wirtschaftskrise der frühen dreißiger Jahre*, in M. Stürmer (hrsg.), *Die Weimarer Republik. Belagerte Civitas*, Athenäum, Königstein, 1980, tabella p. 330.



effettiva. I consumi privati sono diminuiti come il PIL. Esportazioni e importazioni sono precipitate nella stessa misura, quindi con effetto netto nullo sulla domanda. I consumi pubblici si sono ridotti del 22%, e il bilancio statale è rimasto non lontano dal pareggio<sup>36</sup>.

È giudizio unanime tra gli storici che la crisi economica sia stata esacerbata dalla politica deflazionistica del cancelliere Heinrich Brüning<sup>37</sup>, capo del primo dei tre *Präsidialkabinette*, in carica dal 30 marzo 1930 al maggio del 1932, e di cui è stato consigliere nientemeno che Wilhelm Röpke, uno dei padri dell'economia sociale di mercato. Nel luglio del 1930, la logica deflazionistica e autoritaria che governava la politica di Brüning non si è arrestata nemmeno di fronte alle proteste di SPD, KPD, DNVP e NSDAP: mentre questi partiti intendevano respingere il risanamento di bilancio proposto dal governo Brüning, quest'ultimo ha deciso di ricorrere all'articolo 48 della *Reichsverfassung*<sup>38</sup>. In questo modo i pesanti tagli alle prestazioni sociali, alle assicurazioni, alla spesa pubblica, ai salari e alle pensioni, uniti all'introduzione di imposte straordinarie su tutti i redditi, hanno acquisito forza di legge tramite l'ordinanza di emergenza sottoscritta dal presidente della Repubblica, il generale Paul von Hindenburg. Gli effetti dell'ordinanza sono stati drammatici: nel 1931 le retribuzioni sono diminuite del 23%<sup>39</sup>, mentre tra il 1930 e il 1932 la spesa dello Stato centrale è scesa del 28%<sup>40</sup>. La disoccupazione che nel 1930 ammontava al 15,7%, nel 1931 è salita al

---

<sup>36</sup> P. Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, cit., p. 123.

<sup>37</sup> Scrivono per esempio G. Stolper, K. Häuser, K. Borchardt in *Deutsche Wirtschaft seit 1870*, cit., pp. 135-6: «Es ist im nachhinein leicht festzustellen, daß man, statt Einsparungen im Staatshaushalt vorzunehmen, die Ausgaben hätte steigern oder mindestens aufrechterhalten sollen, daß man statt Steuerbeitreibungen Steuerstundungen, statt einer Verteidigung des Wechselkurses dem englischen Vorbild folgend eine Abwertung hätte vornehmen müssen. Solche Maßnahmen, besonders eine Abwertung und ein größeres Defizit im Staatshaushalt, hätten jedoch damals den Eindruck einer Preisgabe der Währung hervorgerufen. Deutschland war darin ein Gefangener seiner Inflationserfahrungen».

<sup>38</sup> Cfr. H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Siedler Verlag, Berlin, 1982, p. 323.

<sup>39</sup> Cfr. *ivi*, p. 352.

<sup>40</sup> A. Ritschl, *Deficit Spending in the Nazi Recovery, 1933-1938. A Critical Reassessment*, in «Journal of the Japanese and International Economies», Volume 16, Issue 4, 2002, tab. III, p. 566.

23,9%, per poi raggiungere nel 1932 la cifra spaventosa del 30,8%<sup>41</sup>. Non deve stupire allora se, all'apice della crisi economica mondiale tra il 1929 e il 1933,

“rechte” wie “linke” Ökonomen prognostizieren, dass die kapitalistische Industrialisierung ihre endgültige Sättigungsphase erreicht habe [...] oder schon in ihre Niedergangphase und Endkrise eingetreten sei<sup>42</sup>.

In particolare «[e]ine Wirtschaftskrise dieser Größenordnung hatte die Theorie der klassischen Schule für unmöglich gehalten»<sup>43</sup>, motivo per cui i sostenitori del liberalismo si trovavano posti di fronte al problema epocale di creare nuovi strumenti concettuali atti a salvare il capitalismo dal suo stesso declino. La loro sfida consisteva precisamente nel fronteggiare l'avanzata delle teorie anticapitalistiche (sia di sinistra che di destra), nell'opporre loro non solo una narrazione della crisi che non legasse quest'ultima ad un presunto fallimento del liberalismo economico, ma anche nell'escogitare nuovi concetti politici capaci di sottrarre il capitalismo alla morsa della socializzazione e della democrazia economica. La «*geschichtliche Mission*»<sup>44</sup> dei liberali, nella loro evoluzione obbligata verso un neo- o ordo-liberalismo, non era quella di rinunciare a tutto l'armamentario economico liberale sviluppato nel corso dei secoli, ma, piuttosto, quella di ripensare profondamente il ruolo dello Stato liberale nel suo rapporto con l'economia. Quello ordoliberal si configurava allora immediatamente come un ripensamento dei principi politici del liberalismo, lasciando al tempo stesso intatti quelli economici.

---

<sup>41</sup> Cfr. H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, p. 360.

<sup>42</sup> D.J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik*, cit., pp. 23-4.

<sup>43</sup> G. Stolper, K. Häuser, K. Borchardt, *Deutsche Wirtschaft seit 1870*, cit., p. 139.

<sup>44</sup> W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke* (1923), Id., *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959, pp. 42-46, cit., p. 46.

Anche la strategia economica di Brüning non era di carattere esclusivamente economico; infatti non mirava, in primo luogo, al risanamento di bilancio<sup>45</sup>, ma era da intendersi primariamente come strategia politica: se da una parte la svolta deflazionistica doveva servire a rilanciare le esportazioni tramite la riduzione di costi e prezzi rendendo le merci tedesche più competitive sui mercati esteri e rilanciando così l'occupazione dell'industria esportatrice, dall'altra l'intenzione di raggiungere il pareggio di bilancio avrebbe dovuto mostrare agli Alleati che, malgrado gli enormi sacrifici e la volontà di tenere fede al piano Young, la Germania non sarebbe stata in grado di onorare interamente le riparazioni di guerra. Scrive Ciocca:

[P]olitica estera significava nell'era Brüning politica economica e finanziaria, anzi si può dire che la politica economica di Brüning era totalmente subordinata a scopi di politica estera e ne rappresentava una funzione<sup>46</sup>.

Tuttavia Brüning non è riuscito a realizzare i suoi piani e, come lui stesso ha avuto modo di dichiarare, è caduto proprio a centro metri dal traguardo. Hindenburg ha voluto infatti rimuovere il cancelliere dal suo incarico a causa del suo programma di *Osthilfe* (aiuti all'est) che mirava a liberare dai debiti i beni d'Oltrelba. Il *Reichspräsident* ha interpretato questo atto come una timida misura di "socializzazione" dell'agricoltura, abbastanza significativa comunque da ritenere necessaria la rimozione di Brüning dalle leve della politica economica.

---

<sup>45</sup> Il rigore e l'austerità che la Germania ha adottato in questa fase politica sono sbalorditivi: «La Germania non svalutò, nemmeno dopo la svalutazione della sterlina del 20 settembre del 1931. Il disavanzo e il debito dello Stato, la creazione di moneta, il deprezzamento del marco sarebbero apparsi inflazionistici a un'opinione pubblica memore della vertiginosa spirale dei prezzi nel dopoguerra», P. Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, cit., p. 127.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 433. Così anche H.A. Winkler: «Nicht die Überwindung, sondern die politische Nutzung der Depression: das war seit dem Frühjahr 1931 der rote Faden in Brüning's Politik», H.A. Winkler, *Weimar 1918-1933. Die Geschichte der ersten deutschen Demokratie*, C. H. Beck, München, 1994, cit., p. 421.

Al politico del *Zentrum* sono succeduti i due governi del cattolico conservatore Franz von Papen (giugno — novembre 1932) e del generale Kurt von Schleicher (dicembre 1932 — gennaio 1933). Con l'ordinanza di emergenza del 4 settembre 1932, von Papen ha avviato un programma per la creazione di posti di lavoro, accompagnato da sgravi fiscali e premi alle imprese per gli investimenti occupazionali. Nonostante il mutamento nella politica di bilancio anche von Papen alla fine è stato rimosso da Hindenburg, il quale sosteneva infatti che non facesse gli interessi della *Reichswehr* e che pretendesse di governare, tramite atti dittatoriali tesi a scongiurare la presa del potere da parte della NSDAP, senza l'appoggio delle masse<sup>47</sup>. Con il brevissimo governo Schleicher Hindenburg sperava di creare un'alleanza interclassista, legando l'apparato militare alle forze sindacali (ad eccezione dei comunisti). Nonostante i richiami al "socialismo prussiano" — un immaginario fortemente ancorato all'universo concettuale di quella che più avanti è stata chiamata "Rivoluzione Conservatrice"<sup>48</sup> — Schleicher è caduto di fronte all'avanzata della NSDAP. Come noto, il 30 gennaio del 1933 il senescente generale Paul von Hindenburg ha infine consegnato la Germania nelle mani del nuovo cancelliere: Adolf Hitler.

Ecco dunque spiegate le ragioni di questo diffuso clima di pessimismo che caratterizzava il mondo intellettuale ed accademico della Germania di Weimar. Crisi economica e politica, disordine sociale, iperinflazione, ordinanze di emergenza, radicalizzazione dei partiti, scontri in piazza, Grande depressione e poi deflazione sono tutti sinonimi di una gravissima instabilità istituzionale ed economica, ovvero epifenomeni di un'assoluta mancanza d'ordine. Gli ordoliberali vengono segnati profondamente dalla

---

<sup>47</sup> Von Papen non aveva nessun appoggio da parte della popolazione tedesca. L'unico partito che lo sosteneva era la DNVP di Hugenberg, che all'epoca rappresentava meno di un decimo degli elettori tedeschi. Cfr. G. Stolper, K. Häuser, K. Borchardt, *Deutsche Wirtschaft seit 1871*, p. 141.

<sup>48</sup> L'espressione è stata usata per la prima volta da Hugo von Hofmannsthal nel 1927 durante una conferenza. Successivamente è diventata una formulazione canonica con il saggio di Armin Moehler dal titolo *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Grundriß ihrer Weltanschauungen*, Vorwerk, Stuttgart, 1950.

crisi inflazionistica dei primi anni post-bellici, così come dalla Grande depressione che in Germania ha aperto la stagione dei *Präsidiakabinette* e condotto a numerose dispute parlamentari sulle politiche economiche da adottare per far fronte alla crisi. Una nuova *Wirtschaftsverfassung* (costituzione economica) capace di difendere i principi di una libera economia di mercato dagli “attacchi” della democrazia parlamentare risultava allora necessaria per ripristinare il rapporto di subordinazione tra economia e politica. Occorreva, in altre parole, che i poteri della democrazia parlamentare venissero ripensati radicalmente, in maniera tale da salvare il capitalismo dalle offensive che lo minacciavano da più parti. Come si avrà modo di dimostrare, la *Wirtschaftsverfassung* ordoliberal mirava da una parte alla spoliticizzazione dell’economia, per far sì che i principi del libero mercato non venissero turbati dai vari gruppi di interesse — industriali, imprenditori, monopolisti e, nondimeno, lavoratori —, dall’altra intendeva salvare, attraverso un atto puramente politico, la struttura del capitalismo concorrenziale, facendolo “guarire” dalla malattia della razionalizzazione, del monopolismo, della sindacalizzazione, delle tendenze alla socializzazione, rendendo dunque reversibili quelle trasformazioni che il capitalismo liberale e concorrenziale aveva subito a partire dagli anni Settanta dell’Ottocento<sup>49</sup>. Si trattava allora di arrestare quel processo di trasformazione capitalistica introdotto da Bismarck nel 1879 con il protezionismo<sup>50</sup>, in seguito alla crisi agraria e industriale. Secondo Hans-Ulrich Wehler questa svolta protezionistica, che nel 1887 ha fatto aumentare i dazi fino al 400-500%,

---

<sup>49</sup> John Maynard Keynes descrive l’epoca del *laissez-faire* precedente al capitalismo organizzato nei seguenti termini: «On the other hand, material progress between 1750 and 1850 came from individual initiative, and owed almost nothing to the directive influence of organised society as a whole [...]. Thus the ground was fertile for a doctrine that, whether on divine, natural, or scientific grounds, state action should be narrowly confined and economic life left, unregulated so far as may be, to the skill and good sense of individual citizens actuated by the admirable motive of trying to get on in the world», J. M. Keynes, *The End of Laissez-faire*, in Id., *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge University Press for Royal Economic Society, Cambridge, 1978, pp. 272-294, cit., pp. 275-276.

<sup>50</sup> Si vedrà nella seconda parte di questo lavoro, come questa fosse la stessa identica opinione di Walter Eucken.

ha innescato quel processo di concentrazione che ha condotto al capitalismo organizzato e allo Stato interventista<sup>51</sup>, lo stesso Stato contro il quale si scagliavano gli ordoliberali. Non è un caso che Joseph Schumpeter abbia descritto questo periodo come una «*Wasserscheide zwischen zwei Epochen in der Sozialgeschichte des Kapitalismus*»<sup>52</sup>, dato che ha aperto la stagione del capitalismo organizzato. Quest'ultima espressione indica, secondo l'agile formula di Heinrich August Winkler:

die Ablösung einer von Einzelunternehmern getragenen und gegen Staatseingriffe weitgehend abgeschirmten Wettbewerbswirtschaft durch eine hochgradig konzentrierte, innerlich bürokratisierte und verbandsmäßig organisierte Wirtschaftsordnung, deren Funktionsfähigkeit durch Staatsinterventionen unterschiedlichster Qualität gesichert wird<sup>53</sup>.

Da non confondere con il concetto di “democrazia economica” che presuppone una sovversione delle gerarchie e dei rapporti di produzione interni al sistema economico capitalistico, la prima formulazione del capitalismo organizzato si deve all'economista e politico Rudolf Hilferding — teorico della socialdemocrazia weimariana —, che l'ha utilizzata in un suo saggio del 1915 dal titolo *Arbeitsgemeinschaft der Klassen* per descrivere un'economia altamente organizzata, caratterizzata da una «*ungeheure Stärkung der Staatsmacht*», comandata dalle «*vereinigte Mächte der kapitalistischen Monopole*», in cui «*die arbeitenden Massen*» vengono inserite nella «*hierarchische Gliederung*» del processo produttivo come «*Beamte der Produktion*»<sup>54</sup>. La tendenza al capitalismo organizzato che l'economista austriaco registrava già nel

---

<sup>51</sup> Cfr. H.-U. Wehler, *Der Aufstieg des Organisierten Kapitalismus und Interventionsstaates in Deutschland*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus*, pp. 36-57, p. 42.

<sup>52</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* (1911), Berlin 1964, 102 (citato da H.U. Wehler, *Der Aufstieg des Organisierten Kapitalismus*), cit., p. 39.

<sup>53</sup> H.A. Winkler, *Vorbemerkung*, in Id. (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus*, pp. 7-8, cit., p. 7.

<sup>54</sup> R. Hilferding, *Arbeitsgemeinschaft der Klassen*, in «Der Kampf» n. 8, 1915, cit., p. 322.

1915, sembrava essersi persino radicalizzata durante gli anni di Weimar, preludendo ad una nuova epoca capitalistica. Scrive Hilferding nel 1924:

Die Periode der freien Konkurrenz neigt sich dem Ende zu. Die großen Monopole werden zu den entscheidenden Beherrschern der Wirtschaft, immer enger wird die Verbindung mit den Banken, in denen das gesellschaftliche Kapital konzentriert und der Wirtschaft zur Verfügung gestellt wird. Die früher getrennten Formen des Industrie-, Handels-, Bankkapitals streben in der Form des Finanzkapitals zur Vereinheitlichung. Dies bedeutet den Übergang von dem Kapitalismus der freien Konkurrenz zum organisierten Kapitalismus<sup>55</sup>.

Queste trasformazioni in direzione di un capitalismo organizzato si manifestavano in più modi. Innanzitutto si trattava, come specificato da Hilferding, di una chiara tendenza alla concentrazione e alla centralizzazione, con l'aumento numerico delle grandi imprese, dei consorzi, dei cartelli. Questi fenomeni si registravano in particolare nell'industria estrattiva e in quella elettro-chimica e hanno assunto spesso la forma di monopoli e oligopoli. Un tale processo di ristrutturazione capitalistica è stato favorito per compensare un «*unzureichend ausbalancierten, ungleichmäßigen Wirtschaftswachstum*» e una «*schnellen Fortentwicklung der auf überbetriebliche Zusammenarbeit drängenden Produktivkräfte*»<sup>56</sup>. Gli effetti di queste trasformazioni si sono manifestate su più livelli: innanzitutto — e questo è un punto più volte sottolineato dagli ordoliberali — spesso veniva meno la libera formazione dei prezzi; la dipendenza dal meccanismo della domanda e dell'offerta era spesso impedito, cosicché dovevano emergere «*starke Unterschiede und*

---

<sup>55</sup> R. Hilferding, *Probleme der Zeit*, in «Die Gesellschaft» (DG) 1 (1924), pp.1-17 (citato in H.A. Winkler, *Zu Hilferdings Theorie des Organisierten Kapitalismus*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus* cit., pp. 9-18, cit., p. 11.

<sup>56</sup> J. Kocka, *Organisierter Kapitalismus oder Staatsmonopolistischer Kapitalismus?*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus*, pp. 19-35, cit., p. 20.

*Differenzen zwischen den hoch organisierten und den weniger organisierten Branchen»*<sup>57</sup>.

Un altro fenomeno non meno rilevante era la divisione che si era imposta nelle grandi imprese tra la proprietà e l'amministrazione. In questo modo scompariva quella figura che aveva caratterizzato il capitalismo ottocentesco: l'imprenditore che riuniva in sé la funzione manageriale, il controllo sull'impresa e la proprietà della stessa<sup>58</sup>. L'impresa, trainata in precedenza dallo spirito creativo di singoli imprenditori, ha subito così un processo di progressiva burocratizzazione, aprendo la strada a forme più o meno limitate di pianificazione. In altre parole, il libero imprenditore ottocentesco, innovatore, creatore di nuove combinazioni, si è trasformato in una sorta di manager, in un semplice amministratore che doveva saper condurre efficientemente un'impresa<sup>59</sup>.

Importanti cambiamenti si sono registrati anche sul versante del mercato del lavoro, in cui «*das Prinzip der bewußten kollektiven Organisation zunehmend das individuelle Konkurrenz-, Tausch- und Vertragsprinzip, das sog. „freie Spiel der Kräfte“ [verdrängte]*»<sup>60</sup>. Questi cambiamenti erano conseguenza dell'organizzazione sempre più efficiente dei lavoratori — la cui azione concertata ha raggiunto livelli via via più alti fino ad arrivare a quello nazionale — come anche della politica sociale che nella Repubblica di Weimar ha assunto valore costituzionale. Nonostante venisse mantenuta perfettamente intatta la struttura del capitalismo, l'intensificazione della politica sociale, dovuta al rafforzamento del potere contrattuale della classe lavoratrice, ha finito per aumentare considerevolmente l'intervento dello Stato in economia.

---

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Per una panoramica su queste trasformazioni si veda in particolare J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in Id., *Schriften zur Ökonomie und Soziologie*, Suhrkamp, Berlin, 2016, pp. 78-104, cfr. pp. 92-3. Nella traduzione italiana si veda J.A. Schumpeter, *L'imprenditore nell'economia di oggi*, in Id., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 49-75, p. 65.

<sup>59</sup> In seguito si analizzerà l'importanza di questa mutazione della funzione imprenditoriale per Walter Eucken.

<sup>60</sup> J. Kocka, *Organisierter Kapitalismus*, cit., p. 21.



Questa tendenza aveva cominciato a svilupparsi già a partire dall'Ottocento, quando il cancelliere Otto von Bismarck ha introdotto l'assicurazione sul lavoro e diverse misure protezionistiche con un'esplicita «*sozial stabilisierende[...] Funktion*»<sup>61</sup>, ovvero con lo scopo di garantire la pace sociale. Nella misura in cui lo Stato intercedeva per assicurare delle condizioni di vita dignitose alla classe lavoratrice, così come interveniva in economia con dazi, sovvenzioni e investimenti in infrastrutture, cresceva anche la pressione dei vari gruppi di interesse. In questo modo si è innestata una spirale di continui interventi economici per cui lo Stato si vedeva costretto a soddisfare le richieste avanzate dai diversi partiti in quanto rappresentanti dei vari gruppi d'interesse. Si trattava di una trasformazione nei rapporti politici e capitalistici che ha occupato a lungo gli ordoliberali, i quali, seguendo su questo punto le analisi del giurista Carl Schmitt, definivano lo Stato weimariano uno "Stato-preda"<sup>62</sup>. Non solo ritenevano inaccettabile che lo Stato si fosse progressivamente trasformato in un terreno conteso tra interessi contrapposti, ma temevano inoltre che il capitalismo organizzato potesse condurre direttamente alla formazione di uno Stato socialista caratterizzato, come ovvio, dall'economia di piano.

La Grande depressione che ha travolto il mondo nel 1929 ha contribuito ad oscurare un quadro già fosco: il collasso dell'economia mondiale, unito alle trasformazioni capitalistiche di lungo termine, ha portato molti intellettuali e accademici dell'epoca a concludere che l'epoca del liberalismo economico fosse giunta al capolinea e che l'economia tedesca si trovasse all'alba di una nuova era. Ecco allora che gli ordoliberali hanno reagito a queste *Untergangstheorien* sviluppando una teoria atta a salvare il liberalismo economico da chi ne prevedeva l'inevitabile scomparsa.

---

<sup>61</sup> *Ivi*, cit., p. 22.

<sup>62</sup> Cfr. A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in «Der deutsche Volkswirt», vol. 7, 1932, pp. 169-172, p. 171. Pubblicato anche con il titolo del discorso *Freie Wirtschaft, starker Staat*, in *Schriften des Vereins für Socialpolitik: Deutschland und die Weltkrise*, 187, Duncker & Humblot, München, 1932.

Prima di evidenziare le necessità profondamente politiche che hanno animato la teoria di quella scuola che molti anni più tardi — a partire dal 1948 — ha assunto il nome di ordoliberalismo<sup>63</sup>, occorre innanzitutto segnalare contro quali teorie economiche e sociali e contro quali autori si siano scagliati i futuri ordoliberali all'epoca di Weimar. Diversamente da quanto ritenuto da influenti autori<sup>64</sup>, l'ordoliberalismo non si è sviluppato in diretta polemica col keynesismo — anche se successivamente non ha mancato di criticarlo aspramente —, ma ha rappresentato, in prima istanza, una reazione fortemente critica alle teorie sulla fine del capitalismo degli anni Trenta e allo storicismo tedesco. Mentre infatti negli anni Venti l'ambiente accademico tedesco si mostrava sempre più favorevole ad accogliere il “mainstream” internazionale, ossia l'economia neoclassica, nei primi anni Trenta si è assistito al ritorno di un approccio più specificamente tedesco, ovvero lo storicismo tedesco<sup>65</sup>. Questa scuola economica, dominante durante il Reich, dal 1871 al 1918, ha perso progressivamente peso a partire dal 1917, con la morte di Gustav Schmoller, ultimo esponente della *Jüngere Historische Schule*. Ciò non ha impedito però alla Scuola storica di accogliere due nuovi rappresentanti tra le sua fila che pure rifiutavano l'idea, valida fino a quel momento, di una realtà economica in costante progresso verso il meglio: Arthur Spiethoff e Werner Sombart. Entrambi rifiutavano l'evoluzionismo

---

<sup>63</sup> Nonostante la scuola ordoliberal venga fondata ufficialmente nel 1948 con la pubblicazione del primo numero della rivista ORDO, da questo momento in poi si userà l'espressione “ordoliberalismo” anche per indicare il pensiero ordoliberale delle origini. Pur non essendo scientificamente corretta, appare però utile e immediata ai fini del presente discorso.

<sup>64</sup> Si consideri soprattutto P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, cit., opera che nella sua traduzione italiana (*La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013) ha avuto un'enorme successo nel panorama di studi italiano sulla teoria neoliberale. La comprensione errata, e tuttavia molto diffusa, dell'ordoliberalismo come reazione alla teoria keynesiana è da imputare, probabilmente, alla vasta eco di quest'opera.

<sup>65</sup> Cfr. H. Rieter, M. Schmolz, *The ideas of German Ordoliberalism 1938-45. Pointing the way to a new economic order*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», n. 1, 1993, pp. 87-114, p. 92.

storicistico<sup>66</sup> dei vari List, Hildebrand e Schmoller, ma mentre Spiethoff ha sviluppato una teoria degli stadi economici (*Wirtschaftsstufenlehre*) associando ad ogni fase economica una determinata teoria, Sombart ha tracciato una storia dell'evoluzione economica distinguendo diversi sistemi a cui corrispondono determinate epoche, a loro volta contraddistinte da tre diverse fasi: una embrionale, una matura, e una tarda. Se dunque ogni sistema economico storicamente esistito doveva attraversare tre differenti stadi, anche al capitalismo sarebbe spettata la stessa sorte. Sombart era allora tra i primi a dichiarare la caducità della più grande creazione della borghesia: il capitalismo. Non stupisce dunque che la sua teoria abbia finito per scuotere profondamente l'ambiente accademico tedesco.

L'ipotesi della senescenza del capitalismo liberale avanzata da Sombart si inserisce in un ampio dibattito che ha travolto la Germania sul finire degli anni Venti: di fronte ad una sempre crescente burocratizzazione e razionalizzazione dell'impresa, alla trasformazione progressiva dell'imprenditore ottocentesco da innovatore creativo in semplice amministratore, al diffondersi capillare di politiche economiche protezionistiche<sup>67</sup>, alla proliferazione di cartelli, trusts e monopoli — e, nondimeno, nell'incombenza della più devastante crisi economica del Novecento —, le tesi sulla fine del capitalismo non potevano che prendere sempre più piede. Il “tardo capitalismo” (*Spätkapitalismus*) — espressione con cui Sombart indicava la fase terminale del capitalismo liberale — è diventato allora il mantra che ha esaltato gli animi di coloro i quali erano pronti a vedere all'orizzonte l'avvento di un nuovo modo di produzione

---

<sup>66</sup> Cfr. H. Möller, *Wirtschaftsordnung, Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil. Ein Vergleich der Auffassungen von W. Eucken, W. Sombart, A. Spiethoff*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», n. 64, 1940, pp. 75-98, pp. 75-76.

<sup>67</sup> Come mostra Salsano, il liberale Moritz Julius Bonn nel suo *Das Schicksal des deutschen Kapitalismus*, Fischer, Jena, 1926, considera il protezionismo come una misura volta a sopperire alla strutturale arretratezza delle imprese tedesche, le quali, invece che adeguarsi ai nuovi imperativi tecnici, richiedevano l'intervento massiccio dello Stato per potersi mantenere attive, cfr. A. Salsano, presentazione a H. Bente, N. Bucharin (a cura di A. Salsano), *Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar*, Einaudi, Torino, 1988, pp. VIII-IX.

capace di superare il capitalismo concorrenziale, e che, al tempo stesso, aveva messo in profonda apprensione i pensatori di orientamento liberale. Due dei più importanti articoli di Eucken e Röpke che analizzeremo qui di seguito, pubblicati rispettivamente nel 1932 e nel 1933, costituiscono una risposta esplicita alle preoccupazioni sollevate proprio da Werner Sombart in un discorso tenuto a Zurigo il 13 settembre del 1928 durante un convegno del *Verein für Socialpolitik*. Il discorso di Sombart dal titolo *Die Wandlungen des Kapitalismus* si inserisce in un dibattito avviato sul *Weltwirtschaftliches Archiv* da Bernhard Harms, economista liberale fondatore della stessa rivista a Kiel nel 1912. Nel suo articolo del 1927, dal titolo *Strukturwandlungen der Weltwirtschaft*<sup>68</sup>, Harms aveva aperto una discussione sulle trasformazioni del capitalismo globale cui sono seguite le risposte di importanti economisti di diverso orientamento dell'epoca: di Werner Sombart nel 1928, di Christian Eckert del 1929<sup>69</sup>, di Edgar Salin<sup>70</sup> nel 1930, e successivamente di Walter Eucken<sup>71</sup> nel 1932 e di Wilhelm Röpke<sup>72</sup> nel 1933. Prima di analizzare il contributo di Sombart e di considerare le risposte di Eucken e Röpke è però necessario fare qualche considerazione preliminare sul testo di Bernhard Harms, se non altro perché chiarisce per quali motivi gli autori sopra indicati parlassero del carattere “strutturale” della crisi del capitalismo. Harms infatti aveva scelto di inaugurare il dibattito sui mutamenti del capitalismo utilizzando l'espressione “trasformazioni strutturali” (*Strukturwandlungen*) proprio per segnalare che la crisi dell'economia mondiale, in particolare di quella tedesca, non era frutto della semplice congiuntura e non poteva quindi essere analizzata soltanto a partire da

---

<sup>68</sup> Si tratta di un approfondimento di un discorso tenuto da Harms a Vienna il 23 settembre del 1926 in occasione di un convegno del *Verein für Sozialpolitik*.

<sup>69</sup> Cfr. C. Eckert, *Aussichten des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 29, 1929, pp. 1-25.

<sup>70</sup> Cfr. E. Salin, *Von den Wandlungen der Weltwirtschaft in der Nachkriegszeit*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 35, 1932, pp. 1-33.

<sup>71</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 36, 1932, pp. 297-321.

<sup>72</sup> Cfr. W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Wirtschaftskrise*, cit..

sintomi di superficie. Le oscillazioni congiunturali tipiche dei vari cicli economici giocavano un ruolo soltanto marginale nella determinazione della crisi. Secondo Harms quest'ultima aveva provocato piuttosto

tiefgreifende[...] Proportionsverschiebungen und Neubildungen im internationalen Wirtschaftsgefüge [...], denen zufolge früher aufeinander eingespielte Kräfte sich im Widerspruch befinden<sup>73</sup>.

Con “struttura” Harms intendeva «*de[n] inneren Aufbau eines Gegenstandes, wie er durch Verbindung und Beziehung der Teile unter sich und mit dem Ganzen bedingt ist*». Lungi dal rappresentare dunque delle fasi temporanee di un semplice ciclo, le “trasformazioni strutturali” sono «*der Ausdruck veränderter Verhältnisse in der Ordnung und Funktion der Teile und wirken zugleich auf die Umbildung der Formgesetzlichkeit des Ganzen ein*»<sup>74</sup>. Al contrario, la congiuntura indica soltanto una determinata condizione del mercato, poiché descrive i mutamenti interni allo stesso attraverso un «*determinierten Phasenwechsel[...] innerhalb eines wirtschaftlichen Kreislaufes*»<sup>75</sup>. Esso può essere analizzata essenzialmente a partire dal rapporto tra domanda e offerta di servizi, merci e crediti, in particolare attraverso le capacità produttive e le possibilità di smercio. Da queste oscillazioni di fase Harms distingue le oscillazioni interne alle fasi stesse, influenzate da eventi politici, da speculazioni finanziarie e altro. Più in generale, se le oscillazioni congiunturali provocano indubbiamente delle scosse nella struttura economica, esse, di norma, non ne possono modificare la costituzione o il carattere: «*Je nach dem Grade, in welchem sie auftreten, können sie zeitweilig zu empfindlichen Funktionsstörungen führen, doch lassen sie die ursprüngliche Kräftelagerung überwiegend unberührt*»<sup>76</sup>.

---

<sup>73</sup> B. Harms, *Strukturwandlungen der Weltwirtschaft*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 25, 1927, pp. 1-58, cit., p. 1.

<sup>74</sup> *Ivi*, cit., p. 2.

<sup>75</sup> *Ivi*, cit., p. 46.

<sup>76</sup> *Ibidem*.

Criticando le analisi della crisi degli anni Venti che pretendevano di cogliere la complessità e le novità della stessa limitandosi alla semplice descrizione della fase congiunturale, Harms mostrava che un tale approccio non poteva che essere avulso dalla realtà economica: liquidare semplicemente come “anomalie” tutti i fenomeni economici che non potevano essere decifrati attraverso l’analisi congiunturale era un esercizio ozioso, poiché non permetteva di comprendere tutto ciò che «*die Norm der Erfahrungswelt spreng[t]*»<sup>77</sup>. Harms precisava dunque che la pura analisi congiunturale non era assolutamente in grado di contemplare le “trasformazioni strutturali”. Il motivo di ciò risiedeva per esempio nel fatto che la formazione di cartelli e trust determinava quella che prima era la libera formazione dei prezzi; veniva dunque a cadere il criterio in base a cui analizzare la fase economica: il rapporto tra domanda e offerta. Senza considerare poi che spesso era la stessa politica economica nazionale ad ostacolare le leggi del libero mercato.

Nonostante descrivesse puntualmente numerose trasformazioni strutturali, sia per quanto riguarda i singoli mercati, che per quanto concerne la struttura stessa del mercato internazionale, Harms non aveva ceduto affatto al pessimismo sombartiano. Lo spirito del capitalismo — e qui Harms cita direttamente Sombart — possedeva ancora la «*„Kraft zur Zerstörung alter Naturgebilde, alter Gebundenheiten, alter Schranken, aber auch stark zum Wiederaufbau neuer Lebensformen, kunstvoller und künstlicher Zweckgebilde“* (Sombart)»<sup>78</sup>. Esso non era dunque destinato ad essere superato da un altro tipo di spirito — post-capitalistico o anti-capitalistico — , ma continuava ad espandersi e ad esercitare la sua forza, nonostante le pur numerose trasformazioni strutturali dell’economia globale. Le «*[r]omantische Köpfe*» che avevano decretato la morte del capitalismo con la Prima guerra mondiale erano le stesse che annunciavano l’avvento del socialismo e che individuavano nel

---

<sup>77</sup> *Ivi*, cit., p. 48.

<sup>78</sup> *Ivi*, cit., p. 5.

bolscevismo la fine della parabola capitalistica. Questi proclami non avrebbero avuto però alcun fondamento, dato che

[a]m kapitalistischen Ordnungsprinzip der Weltwirtschaft hat sich nicht nur nichts geändert, sondern es sprechen im Gegenteil alle Gründe dafür, daß wir dem eigentlichen Zeitalter des *Hochkapitalismus* – Meister Sombart möge diese Ketzerei verzeihen – erst *entgegengehen*, womit allerdings nicht gesagt sein soll, daß er die alten Ausdrucksformen beibehalten wird<sup>79</sup>.

Mentre i Paesi della vecchia Europa non sembravano riuscire a porre alcun argine protettivo contro il processo degenerativo che corrodeva il capitalismo, il suo cuore pulsante si era spostato, secondo Harms, negli Stati Uniti, nuova promettente guida di sviluppo del capitalismo maturo (*Hochkapitalismus*). Sarebbe stata quindi quest'ultima trasformazione strutturale a permettere ad un «*potenzierter kapitalistischer Geist seinen Siegeszug, durch die jugendstarken wirtschaftlichen Neuländer [zu] nehmen [...], denen gegenüber Europa an das alternde Rom erinnert*». Se l'Europa era dominata da una «*gemeinwirtschaftliche[...] Denkweise*»<sup>80</sup> che annientava qualsiasi tipo di spirito capitalistico, lo stesso non valeva per il resto del mondo, in cui il capitalismo si trovava ancora in uno stadio aurorale. Il destino del vecchio mondo era segnato dunque: se l'Europa non fosse stata in grado di trovare un rinnovato spirito capitalistico, il baricentro del capitalismo si sarebbe spostato nel nuovo mondo. Ma non per questo era destinato a morire. Si tratta di una narrazione che non convinceva affatto Werner Sombart, il quale, invece, vedeva all'orizzonte l'avvento di un nuovo modo di produzione.

---

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *Ivi*, cit., p. 6.

## 2. *Werner Sombart e le «Wandlungen des Kapitalismus»*

*Überdies klingt aus allen Lagern der Ruf, das kapitalistische Wirtschaftssystem... neige dem Ende zu... Und das meiste, was an geistigem Gut in Kleingeld von denen ausgegeben wird, die das Ende des Kapitalismus von nichtsozialistischer Seite aus ankündigen, entstammt der Münzstatt unseres Kollegen Sombart.*

M. J. Bonn (1931)<sup>81</sup>

Come già anticipato, nel 1928 Sombart risponde all'articolo di Harms con *Die Wandlungen des Kapitalismus*. Che anche il suo discorso — come quello di Harms che lo precede — non intendesse registrare dei semplici mutamenti formali del capitalismo, ma ambisse, al contrario, a sviluppare una riflessione sul cambiamento “epocale”, e dunque ancora una volta “strutturale”, del sistema capitalistico, viene esplicitato fin da subito. Dichiarò Sombart in apertura:

Wenn ich im folgenden über die “Wandlungen des Kapitalismus” sprechen soll, so heißt das: über die Veränderungen sprechen, die das Wirtschaftssystem des Kapitalismus und des ihm zugeordneten Zeitalters erfahren haben<sup>82</sup>.

---

<sup>81</sup> M. J. Bonn, *Wirtschaftsgestaltung und Hochschulziele*. Rede seiner Magnifizienz des Rektors der Handels-Hochschule Berlin, Professor Dr. M. J. Bonn, auf der Jubiläumsfeier am 27. Oktober 1931, in: Apt, Max, 1956, pp. 128-130 (citato in M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, Metropolis, Marburg, 1992, p. 85).

<sup>82</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 28, 1928, pp. 243-256, cit., p. 243.



Lo scopo del discorso di Sombart non era quello di individuare dei mutamenti che si limitassero a influenzare soltanto una singola fase del sistema capitalistico; intendeva piuttosto segnalare come tali mutamenti non potessero che provocare una trasformazione radicale del carattere stesso del capitalismo e della sua epoca.

L'analisi dei temi e dei problemi presenti nell'articolo *Wandlungen des Kapitalismus* che si vuole proporre in questa sede verrà svolta alla luce della produzione teorica sombartiana dello stesso periodo. Questa operazione non solo consentirà di esaminare una delle teorie più diffuse, e allo stesso tempo dibattute, nell'ambiente accademico tedesco degli anni Venti e Trenta, ma servirà soprattutto a comprendere le diagnosi di Walter Eucken, di Wilhelm Röpke e di Alfred Müller-Armack sulla crisi del capitalismo. L'intento polemico del testo di Eucken del 1932 (che verrà analizzato in seguito) potrà essere compreso soltanto a partire dalla critica a Sombart, la cui posizione, come si vedrà, costituirà il principale bersaglio polemico anche dell'articolo pubblicato da Röpke sempre sul *Weltwirtschaftliches Archiv* nel 1933<sup>83</sup>. L'analisi della teoria sombartiana delle epoche economiche è di fondamentale importanza anche per un'altra ragione: nel penultimo capitolo di questo lavoro si cercherà di mostrare come la *Ordnungstheorie* che Eucken svilupperà a partire dagli anni Trenta e che sfocerà nella sua opera fondamentale *Die Grundlagen der Nationalökonomie*<sup>84</sup> prenda le mosse proprio da una decisa negazione degli assunti di Sombart sulla storicità — e dunque sulla finitezza — dello spirito capitalistico<sup>85</sup>. Ma Eucken non è l'unico ad aver cercato di sviluppare una teoria economica critica rispetto a quella del sociologo tedesco. Più avanti si vedrà come la tesi sulla fine del capitalismo

---

<sup>83</sup> Cfr. W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 37, 1933, pp. 1-27.

<sup>84</sup> Cfr. W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena, 1940.

<sup>85</sup> Si veda E. Fechner, *Der Begriff des kapitalistischen Geistes bei Werner Sombart und Max Weber und die soziologischen Grundkategorien Gemeinschaft und Gesellschaft*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 30, 1929, pp. 194-211.

rappresenti il bersaglio polemico di un altro futuro padre dell'economia sociale di mercato, l'economista e sociologo Alfred Müller-Armack, il quale nel suo *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*<sup>86</sup> del 1932 ha cercato di riaffermare il carattere aperto, non destinale del capitalismo.

Sintetizzando le analisi già svolte in *Der moderne Kapitalismus* — in particolare nel volume dedicato allo sviluppo del capitalismo maturo (*Hochkapitalismus*), pubblicato per la prima volta nel 1927 con il titolo *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus* — e in *Die Ordnung des Wirtschaftslebens* dello stesso anno, in *Die Wandlungen des Kapitalismus* Sombart traccia la parabola discendente del capitalismo a partire dalla degenerazione degli elementi caratteristici del suo “sistema economico” (*Wirtschaftssystem*). L'impiego della categoria di “*Wirtschaftssystem*”, al posto di quella usuale di “*Volkswirtschaft*” utilizzata in precedenza da Harms, manifesta un intento doppiamente polemico, cui Sombart qui fa solamente cenno: scopo dell'autore è distinguere nettamente il suo approccio analitico sia da quello liberale classico che da quello della vecchia scuola storica dell'economia. In *Die Wandlungen* definisce il concetto di “sistema economico” come «*eine der bedeutendsten Errungenschaften der theoretischen Nationalökonomie – ohne Anführungsstriche – der letzten Generation*», dato che senza di essa non è possibile «*über Veränderungen im Wirtschaftsleben irgendwie sinnvolle Aussagen [...] zu machen*»<sup>87</sup>. Pur non nominandolo esplicitamente, la polemica qui è tutta rivolta contro Harms: impiegando solamente la categoria di “*Volkswirtschaft*” quest'ultimo si era intenzionalmente privato degli strumenti concettuali necessari a comprendere le trasformazioni strutturali del capitalismo maturo entrato ormai in una fase discendente. Nell'ottica di Sombart il fatto che questi non riconoscesse il declino capitalistico era dunque dovuto ad un approccio analitico incapace, per motivi metodologici, di coglierla. In *Die*

---

<sup>86</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1932.

<sup>87</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 243.

*Ordnung des Wirtschaftslebens* del 1927 chiarisce infatti che il concetto di “*Volkswirtschaft*” non è altro che un residuo metafisico del liberalismo classico, un «*rudimentäres Glied*»<sup>88</sup> poiché presuppone una «*natürliche[...] Ordnung des Wirtschaftslebens, die natürlich nur eine sein kann*»<sup>89</sup>, ossia quella capitalistica. Voler analizzare lo stato di salute del capitalismo con delle categorie concettuali a misura di quest’ultimo e dunque incapaci di contemplare l’esistenza di altri sistemi economici si rivela un esercizio teorico che non può che generare argomenti circolari e dunque risolversi in una tautologia.

Che l’obiettivo polemico nell’introduzione a *Die Wandlungen* fossero proprio le premesse di Harms lo si evince anche da un passaggio di *Die Ordnung des Wirtschaftslebens* in cui Sombart critica puntualmente la tripartizione operata da Harms in *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft*<sup>90</sup>, e poi ripresa nell’articolo di cui sopra. Questa tripartizione tra economia privata (*Privatwirtschaft*), economia nazionale (*Volkswirtschaft*) ed economia mondiale (*Weltwirtschaft*) veniva definita da Sombart come viziata da un eccessivo formalismo, poiché assolutamente priva di contenuto, nonché logicamente insostenibile. Senza entrare nel merito della critica qui mossa contro l’apparato categoriale di Harms, basti far notare che il ricorso alla categoria generale di *Volkswirtschaft* risulta per Sombart assolutamente insufficiente e disorientante, poiché incapace di fungere da «*oberste systembildende Idee*»<sup>91</sup>. In definitiva, Sombart non riconosce alcun valore euristico ai concetti astratti della *Volkswirtschaftslehre* classica, quali credito, impresa, congiuntura, interesse. Questi concetti — quello generico di *Volkswirtschaftslehre in primis* — sono infatti assolutamente privi di contenuto:

---

<sup>88</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, Springer, Berlin, 1927, cit., p. 7.

<sup>89</sup> *Ivi*, cit., p. 8.

<sup>90</sup> Cfr. B. Harms, W. Stieda, *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft. Versuch der Begründung einer Weltwirtschaftslehre*, Fischer, Jena, 1912.

<sup>91</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 8.

Und wie dem Zoologen der abstrakte Begriff des „Organismus“ keine Möglichkeit, Erkenntnis zu gewinnen, bietet, solange er nicht weiß, ob er einen Säuger oder ein Insekt vor sich hat, so bleibt auch für den Nationalökonom die wirtschaftliche Welt unverständlich, so lange er ihre inhaltliche Wesenheit nicht erkannt hat<sup>92</sup>.

Il concetto di “sistema economico” elaborato da Sombart serve allora precisamente a supplire alle mancanze dell’apparato concettuale della *Volkswirtschaftslehre* da una parte, e — come già accennato — della Scuola storica dell’economia dall’altra<sup>93</sup>. Nonostante quest’ultima riconoscesse chiaramente il carattere storicamente situato delle varie epoche economiche<sup>94</sup>, essa nel corso dell’Ottocento aveva sviluppato una *Evolutionstheorie* per cui lo sviluppo economico veniva letto a partire da una rigidissima sequenza di gradi o livelli (*Stufen*) dal movimento ascendente. Secondo questa teoria la progressione da un livello economico a quello successivo seguiva la traiettoria di un perfezionamento graduale verso il meglio: gli stadi economici del passato erano dunque da considerarsi qualitativamente inferiori rispetto a quelli del presente. Infatti, le teorie degli economisti precedenti a Schmoller, come Bruno Hildebrand e Karl Bücher, erano dominate da una fede costante nel “progresso”<sup>95</sup>. In questo senso il sociologo americano Talcott Parsons aveva dunque ragione a definire la teoria sombartiana

---

<sup>92</sup> *Ivi*, cit., p. 7.

<sup>93</sup> Cfr. M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, pp. 103-107.

<sup>94</sup> Talcott Parsons sintetizza così l’ispirazione di fondo della Scuola storica dell’economia: «The more immediate background [of Sombart] is formed by [...] the historical school in economics, with its attack on orthodox theory, and, much more important, its emphasis on the relativity of economic systems and epochs, and the necessity of analyzing each on its own merits with a view to working out its own particular characteristics rather than getting at general economic laws», T. Parsons, “*Capitalism*” in *Recent German Literature. Sombart and Weber*, in «*Journal of Political Economy*», vol. 36, n. 6, 1928, pp. 641-661, cit., p. 642.

<sup>95</sup> Cfr. H. Möller, *Wirtschaftsordnung, Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil. Ein Vergleich der Auffassungen von W. Eucken, W. Sombart, A. Spiethoff*, p. 76.

as a reaction to the optimistic social philosophy of the enlightenment and its heirs. To the contention that there is one single line of progressive cultural evolution, starting in barbarism and ending with the age of modern science and machine technique, Sombart replies that there is no such thing as progress, but only a succession of mutually independent cultures, which are born, grow to maturity, and die<sup>96</sup>.

Il concetto di *Wirtschaftssystem* sviluppato da Sombart intendeva allora offrire delle nuove categorie capaci di cogliere la specificità di ogni epoca economica, senza tuttavia presupporre uno sviluppo evoluzionistico verso una sempre maggiore compiutezza. Per comprendere appieno il senso evocato dalle *Wandlungen des Kapitalismus* occorre allora chiarire cosa Sombart intendesse con “sistema economico”, dato che è proprio a partire dalla degenerazione di alcuni elementi tipici del sistema economico capitalistico che l’autore dichiara la sua crisi progressiva.

In *Die Ordnung des Wirtschaftslebens* Sombart descrive il concetto unitario di “sistema economico” sulla base di tre diverse componenti: ogni epoca economica poteva essere individuata a partire da una specifica mentalità economica (*Wirtschaftsgesinnung*), da un ordine economico (*Wirtschaftsordnung*) e da una tecnica (*Technik*). Ciascun sistema economico era quindi caratterizzato da un determinato principio d’azione o spirito, da un’organizzazione giuridica che lo regolava e, infine, da una tecnica produttiva o da uno specifico sistema di conoscenze. Si trattava di un concetto «*umfassend genug, um alle Seiten des Wirtschaftslebens in sich aufzuheben*», «*bestimmt genug, um die historische Konkretheit des Wirtschaftslebens zu erfassen*» e, al contempo, «*allgemein genug, um auf alle erdenklichen Wirtschaftsverfassungen [...] angewandt zu werden*»<sup>97</sup>.

In *Die Wandlungen* Sombart analizza dunque le trasformazioni in atto nel capitalismo a partire dalla modificazione degli elementi tipici del suo

---

<sup>96</sup> T. Parsons, “*Capitalism*” in *Recent German Literature. Sombart and Weber*, cit., p. 652.

<sup>97</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 14.

*Wirtschaftssystem*, che si inserisce in quelle che chiama le modificazioni interne della sua forma (*innere Gestaltwandlungen*). Le trasformazioni capitalistiche potevano essere registrate, secondo il sociologo tedesco, su tre diversi livelli: su quello dell'espansione territoriale (*territoriale Verbreitung*), su quello delle modificazioni esterne ed interne della sua forma (*Gestaltwandlungen*) e, infine, su quello delle sue modificazioni d'ambito (*Bereichswandlungen*).

Partendo dalla sua diffusione al livello mondiale, Sombart riconosce che il capitalismo continuava ad espandersi verso l'Asia e l'Africa — un movimento che, provocatoriamente, definisce “capitalismo colorato” (*farbiger Kapitalismus*)<sup>98</sup>. Tuttavia, il destino di questi territori appena entrati nello stadio dello *Jungkapitalismus* (capitalismo giovane) non comportava un rilancio del capitalismo occidentale. Se nel corso dell'Ottocento, durante l'epoca del capitalismo maturo, l'Occidente capitalistico aveva tratto la sua spinta propulsiva proprio dal fatto di aver favorito, attraverso i propri complessi industriali, l'espansione del capitalismo nei territori extraeuropei, la nuova espansione capitalistica in Africa e Asia non comportava nessun vantaggio tangibile per i Paesi del vecchio capitalismo. Mancavano infatti, secondo Sombart, sufficienti quantità di capitale per favorire lo sviluppo capitalistico nei nuovi Paesi, dato che l'accumulazione aveva subito una forte battuta d'arresto. Ricorrendo allo schema marxiano, Sombart chiarisce che in futuro il plusvalore assoluto e quello relativo non sarebbero aumentati tanto quanto durante l'Ottocento: il primo a causa del rallentamento della crescita demografica e della diminuzione dell'orario di lavoro, il secondo per via dell'aumento del costo del lavoro e per la sostanziale stagnazione della sua produttività. Nonostante i progressi tecnici e organizzativi — cui, come vedremo, a differenza di Eucken e Schumpeter, Sombart, conferisce un'importanza soltanto secondaria — , la produttività del lavoro non

---

<sup>98</sup> Sombart analizza l'espansione territoriale del capitalismo in cfr. *Die Wandlungen des Kapitalismus*, pp. 245-248.

avrebbe dunque mai raggiunto i livelli di crescita del diciannovesimo secolo, perché la *Urproduktion* (produzione originaria), dalla quale la prima risultava dipendente, non sarebbe aumentata: non solo nell'estrazione mineraria, ma neanche nell'agricoltura. Se la produttività agricola era cresciuta straordinariamente nel corso dell'Ottocento proprio grazie alla conquista di nuovi territori, all'economia di rapina (*Raubwirtschaft*) dei complessi agricoli extraeuropei e allo sfruttamento dei popoli agricoli, negli anni in cui scriveva Sombart queste tre condizioni erano già venute meno. Egli segnala infatti l'assenza di territori ancora vergini, così come l'impossibilità di sfruttare i popoli agricoli, i quali si avviavano invece verso un processo di industrializzazione sempre più intenso.

L'industrializzazione dei Paesi agricoli comportava inoltre delle conseguenze profondamente negative per i Paesi di vecchio capitalismo che perdevano enormi mercati di smercio, dal momento che i primi non richiedevano più, come un tempo, prodotti industriali provenienti dai territori europei. Viceversa, l'industrializzazione dei *jungkapitalistischen Länder* avrebbe comportato anche una diminuzione significativa della loro produzione agricola, cosicché i Paesi di vecchio capitalismo non avrebbero più potuto contare sulle esportazioni dei primi e avrebbero dovuto ricalibrare la loro stessa capacità di produzione agricola proprio sulla base della mancanza di prodotti agricoli da importare da altri continenti. Di conseguenza, l'Europa e tutti i Paesi di vecchio capitalismo saranno

genötigt [...], ihre agrarischen Unterlagen zu verbreitern, sei es durch die Mehrproduktion in der jetzigen Organisationsform, sei es auch durch eine Vermehrung der landwirtschaftlichen Bevölkerung. Es wird eine Rückbildung der europäischen Länder in den Strukturverhältnissen ihrer Volkswirtschaft stattfinden, die das Verhältnis der landwirtschaftlichen und nicht landwirtschaftlichen Bevölkerung zum Ziele hat, wie es etwa in

Deutschland 1882 bestand: 40% landwirtschaftliche Bevölkerung.  
Die weltwirtschaftlichen Beziehungen zwischen den Völkern  
werden dadurch noch weiter einschrumpfen.<sup>99</sup>.

Si tratta, secondo Sombart, di un processo iniziato durante il ventesimo secolo e riscontrabile a partire dalla diminuzione sostanziale dell'esportazione di prodotti agricoli da importanti Paesi come gli Stati Uniti — dove l'esportazione di questi prodotti si era quasi bloccata —, dall'aumento costante dei prezzi dei prodotti agricoli dei Paesi di vecchio capitalismo, dal persistente blocco dello smercio (*Absatzstockung*) e dalla diminuzione del ritmo dell'espansione industriale. La Germania rappresentava un caso paradigmatico di questo andamento regressivo dell'industria, dovuto alla diminuzione sostanziale della popolazione industriale<sup>100</sup>.

Accanto all'analisi dell'espansione territoriale del capitalismo, Sombart cita anche le modificazioni della forma esterna del capitalismo (*äußere Gestaltwandlung*). Si trattava di fenomeni come la «*Zentralisation des Kapitals, Konzentration der Betriebe, Kartellbildung (in Deutschland 1500 bis 2000 Kartelle)*», uniti ad una «*neue Feudalität*», ossia ad un «*System von Abhängigkeiten verschiedenster Art: Arbeiter und Angestellte vom Kapital, Konsumenten von Produzenten, Kleinbetriebe von Großbetrieben, Kleinaktionäre von Großaktionäre*»<sup>101</sup>. Associato a ciò vi era poi un dominio incontrastato della finanza, che Sombart definisce icasticamente “finanzocrazia”. Attaccando poi di nuovo Bernhard Harms, afferma come questi sintomi, uniti alla modificazione della forma interna (*innere Gestaltwandlung*) del sistema economico capitalistico non potessero essere la manifestazione della sua massima

---

<sup>99</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 247.

<sup>100</sup> Jostock segnala che Sombart aveva manifestato una certa preoccupazione rispetto al futuro del capitalismo già alla fine de „*Der Bourgeois*”, in cui tratta il problema della diminuzione della popolazione: il costante calo delle nascite, e dunque la carenza di forza lavoro, avrebbe lentamente asfissiato il capitalismo, cfr. P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, p. 187.

<sup>101</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 248.



realizzazione. Lungi dall'essere entrato nella sua fase matura (*Hochkapitalismus*), come sosteneva Harms, il capitalismo sembrava, al contrario, averla abbondantemente superata, andando incontro ad un destino di declino progressivo. Come infatti aveva già anticipato all'inizio dell'articolo, Sombart registra il cambiamento sostanziale del sistema economico capitalistico a partire dalla degenerazione dei tre elementi — la mentalità capitalistica, il suo ordine politico-giuridico e la sua tecnica — che ne determinavano l'essenza.

Che il sociologo tedesco analizzi prima di tutto le metamorfosi interne alla *Wirtschaftsgesinnung* (mentalità economica) non è un caso, dato che il modo in cui essa prendeva concretamente forma nell'approccio dell'individuo all'economia era per lui di fondamentale importanza per definire il carattere di un sistema economico o di un'epoca. Già nel *Bourgeois* del 1913 aveva distinto due sfere diverse, ma complementari, dell'economia, la quale veniva paragonata ad un organismo dotato di un corpo e di un'anima. Al corpo economico, identificato con la "struttura esterna" (*äußere Struktur*) dell'economia, composta da specifiche forme d'impresa e da determinati tipi di organizzazione, Sombart contrapponeva lo spirito, ovvero

die Gesamtheit seelischer Eigenschaften und Tätigkeiten, die beim Wirtschaften in Betracht kommen. Alle Äußerungen des Intellekts, alle Charakterzüge, die bei wirtschaftlichen Strebungen zu tage treten. Ebenso aber auch alle Zielsetzungen, alle Werturteile, alle Grundsätze, von denen das Verhalten der wirtschaftenden Menschen bestimmt und geregelt wird<sup>102</sup>.

Pur venendo dunque determinata da vari elementi — tra cui quelli strutturali —, la specificità di un'epoca economica poteva essere compresa soltanto a partire dall'individuazione della dominanza, all'interno della

---

<sup>102</sup> W. Sombart, *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1988, cit., p. 12.

stessa, di uno specifico spirito economico. Scrive Sombart lapidariamente sempre nel *Bourgeois*: «*Eine Epoche im Wirtschaftsleben nach dem Geiste im Wirtschaftsleben unterscheide ich danach, ob in einer bestimmten Zeit ein bestimmter Geist vorgeherrscht hat*»<sup>103</sup>. Uno spirito che, tuttavia, aveva bisogno di concretizzarsi e di prendere forma, che necessitava di un esecutore reale, senza il quale rimaneva una sostanza disincarnata, incapace di provocare alcunché nella realtà economica. Nel terzo volume de *Der moderne Kapitalismus* Sombart afferma infatti che la causa originaria, la forza motrice del capitalismo, non poteva essere individuata in una «*überempirische Weseneinheit*»<sup>104</sup>. Ciò significa che non esistevano concetti, categorie o spiriti astratti, i quali potessero imprimere al capitalismo il suo carattere, a partire da una dimensione trascendente la materialità dei rapporti.

Allo stesso tempo non era possibile determinare la forza trainante del capitalismo a partire dalle sue conseguenze. Occorreva, in altri termini, fare attenzione a non scambiare l'effetto con la causa: fenomeni come la divisione del lavoro o la concorrenza non potevano essere il motore del capitalismo, ma solo suoi effetti. Questi fenomeni, che potremmo definire "secondari", avevano bisogno di una qualche forza che li mettesse in moto<sup>105</sup>. Ma anche laddove alcune circostanze oggettive (*objektive Gegebenheiten*) generassero delle conseguenze tangibili,

müssen wir uns hüten, in ihnen „treibende Kräfte“ des Geschehens zu erblicken. So liebt man es, vornehmlich die Rechtsordnung, die Technik, die Bevölkerungsvermehrung für den Verlauf des Wirtschaftslebens, zumal im Zeitalter des Hochkapitalismus, verantwortlich zu machen<sup>106</sup>.

---

<sup>103</sup> *Ivi*, cit., p. 15.

<sup>104</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, Dtv, München, 1987, cit., p. 6.

<sup>105</sup> Cfr. *ivi*, p. 7.

<sup>106</sup> *Ivi*, cit., p. 8.

Queste rappresentavano sì delle condizioni necessarie allo sviluppo capitalistico, ma certamente non sufficienti. Non si poteva quindi credere di poter individuare in esse «*irgend eine treibende, veranlassende, bestimmende Kraft [...]. Denn alle diese Dinge oder Verhältnisse setzen, um zur Wirksamkeit zu gelangen, irgend etwas hinter ihnen Wirksames voraus*»<sup>107</sup>. Così, ad esempio, l'ordinamento giuridico non poteva causare alcunché e restava un semplice insieme di norme che potevano anche essere disattese, se dietro ad esse non vi erano delle forze reali e concrete in grado di applicarle nella realtà. Ciò, o meglio, *chi* attualizzava la lettera morta della norma, chi applicava il potere della tecnica, chi trasformava l'aumento della popolazione in una forza di sviluppo economico era «*der lebendige Mensch mit seinen Strebungen, seinen Zielsetzungen, seinen Willensregungen; der lebendige Mensch mit seinen Gedanken und Leidenschaften*»<sup>108</sup>.

Ciò che quindi Sombart diagnostica in *Wandlungen des Kapitalismus* è il venir meno di un elemento essenziale al capitalismo: la scomparsa dell'imprenditore capitalistico con la sua mentalità tipica. Mentre infatti lo spirito del capitalismo maturo era caratterizzato da una «*Spannung zwischen Irrationalismus und Rationalismus, zwischen Spekulation und Kalkulation, zwischen Unternehmergeist und Bürgergeist*»<sup>109</sup>, la mentalità dell'imprenditore degli anni Venti sembrava tutta schiacciata su un lato solo: quello della razionalizzazione. Tuttavia «*ein voll rationalisierter Geist ist kein kapitalistischer Geist mehr*»<sup>110</sup>.

Già nel *Bourgeois* Sombart aveva definito lo spirito capitalistico a partire da una combinazione di due diverse componenti. Si trattava di due nature opposte la cui sinergia generava però la mentalità autenticamente capitalistica: da una parte lo spirito imprenditoriale in quanto «*Synthese von Geldgier, Abenteuerlust, Erfindungsgeist*», dall'altra quello borghese

---

<sup>107</sup> *Ibidem.*

<sup>108</sup> *Ivi*, cit., p. 9.

<sup>109</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 249.

<sup>110</sup> *Ibidem.*

con la sua spiccata propensione alla «*Rechnerei und Bedachtsamkeit, Vernünftigkeit und Wirtschaftlichkeit*»<sup>111</sup>. Pur trovando nel capitalismo un terreno particolarmente fertile, lo spirito imprenditoriale non era caratteristico soltanto dell'epoca capitalista. Esso infatti attraversava varie epoche storiche a cominciare dal Rinascimento ed era responsabile della creazione dello Stato moderno, della scienza e della tecnica. Ciò che però rimaneva inalterato nel tempo era il suo «*wordly character, restless, roving and adventurous*»<sup>112</sup>. Mentre lo spirito borghese gli era perfettamente antitetico: «*Its task is to make life systematic, disciplined, secure; to subject the plans of the entrepreneur to careful scrutiny and meticulous calculations of profit and loss*»<sup>113</sup>.

Con il venir meno dell'aspetto più avventuroso dello spirito del capitalismo, l'imprenditore veniva così a coincidere perfettamente e solamente con la figura del borghese, perdendo la sua «*treibende Kraft*», la sua «*„produktive“, das heißt schaffende, schöpferische Kraft*»<sup>114</sup>, autoannullandosi in un «*System des Wissens*»<sup>115</sup>. Invece che procedere con intuizione e coraggio inoltrandosi per strade mai battute prima di allora, ovvero generando — à la Schumpeter<sup>116</sup> — nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione, l'imprenditore capitalista sopprimeva il suo spirito speculativo nella «*Budgetierung der Wirtschaft*»<sup>117</sup>. In altre parole, egli non plasmava, non modificava più il suo ambiente economico attraverso uno slancio creativo, ma si muoveva in un ambiente che già conosceva e che riproduceva in maniera sempre identica a se stessa. La

---

<sup>111</sup> W. Sombart, *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, cit., p. 27.

<sup>112</sup> T. Parsons, "Capitalism" in *Recent German Literature. Sombart and Weber*, cit., p. 649.

<sup>113</sup> *Ivi*, cit., p. 650.

<sup>114</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, cit., p. 12.

<sup>115</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 249.

<sup>116</sup> Sulla teoria dell'imprenditore e il concetto di innovazione e di sviluppo capitalista di cui si discuterà più avanti cfr. su tutti J. A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Eine Untersuchung über Unternehmergewinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1987, pp. 88-140. Si veda in particolare il capitolo dal titolo *Das Grundphänomen der wirtschaftlichen Entwicklung*.

<sup>117</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 249.

sua azione prendeva forma all'interno di un sistema che gli era ormai estrinseco. In questo modo l'imprenditore perdeva il suo slancio creativo limitandosi a seguire le regole del gioco economico già stabilite in precedenza, finendo per somigliare molto più ad un amministratore, che non ad un innovatore:

Der Chef einer solchen Unternehmung bekommt den Charakter eines — meinetwegen genialen — Finanzministers, er erhält die Prägung eines Beamten, der sich im Bereiche eines außer ihm gesetzten Systems von Tatsachen zu bewegen hat<sup>118</sup>.

Ciò che gli rimaneva era soltanto la razionalità “specificamente capitalistica” che richiedeva, per essere applicata, «*die durchgeführte Projektion eines wohl ausgedachten Geschäftsplans in die Zukunft*»<sup>119</sup>, sacrificando così lo spirito di innovazione, la creatività, la capacità di emanciparsi dalla tradizione e di inaugurare un nuovo modo di fare economia, tutti tratti tipici di un vero imprenditore. Mentre infatti lo spirito borghese guidato dalla razionalità era stato indubbiamente necessario per creare la cornice entro la quale lo spirito imprenditoriale aveva potuto svilupparsi, era quest'ultimo però a dare la spinta propulsiva al capitalismo generando il nuovo. In assenza di esso non era più possibile «*the destruction of the old order and [...] the creation of the new*»<sup>120</sup>. Appiattendosi tutto sul lato della razionalità, della reiterazione di modi produzione sempre identici, del calcolo minuzioso, il capitalismo si era autoconfinato in un ambiente arcinoto e sempre identico a se stesso. La mania di controllo che esercitava sull'ambiente in cui operava lo obbligava a seguire sempre le stesse regole, eccedendo così le possibilità stesse della sua sopravvivenza. Come precisa Paul Jostock, la

---

<sup>118</sup> *Ivi*, cit., p. 249.

<sup>119</sup> W. Sombart, *Die Genesis des kapitalistischen Geistes*, in W. Sombart, K. Lichtblau (hrsg.), *Die Modernität des Kapitalismus*, Springer, Berlin, 2018, pp. 41-58, cit., p. 54.

<sup>120</sup> T. Parsons, “*Capitalism*” in *Recent German Literature. Sombart and Weber*, cit., p. 650.

burocratizzazione indotta da questo spirito pienamente razionalizzato rimpiazzava progressivamente la sempre variabile dinamicità del capitalismo con un sistema rigido che rendeva le guide capitalistiche superflue. E concorda con Sombart nel ritenere che ciò fosse uno dei caratteri essenziali «*des kapitalischen Absterbens*»<sup>121</sup>.

Una tale mutazione antropologica non si sarebbe mai verificata se non fosse cambiata la specifica *Ordnung* del capitalismo, ovvero se non si fossero generate concentrazioni monopolistiche e cartelli e se non fossero subentrati dei rapporti tra imprenditori e lavoratori capaci di inibire lo spettro d'azione dei primi. Mentre in un "libero" ordine capitalistico «[a]lle übrigen Produktionsfaktoren: Arbeit und Kapital [...] sich ihm gegenüber [dall'imprenditore] im Verhältnis der Abhängigkeit [befinden]»<sup>122</sup> — dato che questi rappresentava «[der] alleinge[...] Organisator[...] des wirtschaftlichen Prozesses»<sup>123</sup> —, il nuovo assetto capitalistico si fondava invece su un sistema di obblighi sempre più limitanti per l'imprenditore. Difatti «*diese freie Rechtsordnung ist nun aber im Begriff, in eine gebundene Rechtsordnung überzugehen, wobei die Bindung teilweise staatlicher Natur, teilweise Selbstbindung ist*»<sup>124</sup>. I vincoli autoimposti concernevano i cartelli e la burocratizzazione delle imprese, mentre quelli statuali riguardavano le tutele del lavoro, le assicurazioni dei lavoratori, i controlli dei prezzi e infine i limiti posti dai sindacati, dai trattati tariffari e dai consigli di fabbrica (*Betriebsräte*)<sup>125</sup>. Mentre dunque nell'epoca del capitalismo maturo la forza lavoro era totalmente dipendente dall'arbitrio dell'imprenditore e dalle oscillazioni del mercato — tanto che in *Der moderne Kapitalismus* Sombart afferma che essa si genera solamente a partire dalla «*schöpferische Tat*»<sup>126</sup>

---

<sup>121</sup> P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, cit., p. 225.

<sup>122</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, cit., p. 12.

<sup>123</sup> *Ivi*, cit., p. 11.

<sup>124</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 250.

<sup>125</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>126</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, cit., p. 12.

dell'imprenditore —, in *Wandlungen des Kapitalismus* l'influenza esercitata dalla forza lavoro appare come una delle cause più profonde della crisi del capitalismo maturo. Vedremo più avanti come su questo punto Eucken concordi perfettamente con Sombart. Intanto basti far notare che la descrizione di questa metamorfosi riesce a cogliere — anche se solo superficialmente — il carattere sociale del capitalismo: la centralità rivestita dalla descrizione della mutazione dei ruoli e dei compiti nel rapporto tra forza lavoro e imprenditoria mostra come Sombart, in questo testo, riconosca la natura anche sociale del capitalismo, la quale figura come uno dei fattori responsabili del passaggio dal capitalismo ad un nuovo sistema economico.

È vero, però, che in un passaggio de *Der moderne Kapitalismus* Sombart sembra, piuttosto, squalificare questa idea quando afferma che sarebbe pura «*Mystik*» fare del capitale, in quanto «*gesellschaftliches Beziehungsverhältnis*», una «*treibende Kraft im sozialen Leben*»<sup>127</sup>. Sembra allora aver ragione Maurizio Ricciardi quando, riferendosi al passaggio in questione, scrive che

[i]l tardo capitalismo [...] non annuncia una ridefinizione del rapporto societario, cioè la supremazia raggiunta da altri soggetti e da altri stili di vita, né in definitiva una vera e propria scomparsa del rapporto di capitale<sup>128</sup>.

Tuttavia se risulta assai difficile trovare un *corpus* di tesi coerenti nell'opera sombartiana, bisogna ammettere che, pur non trattandolo come *il* fattore determinante per le metamorfosi capitalistiche, il rapporto sociale tra lavoro e impresa riveste comunque una certa importanza, essendo uno degli effetti della modificazione dell'ordine giuridico-organizzativo del capitalismo. È del resto la stessa definizione che Sombart dà di capitalismo

---

<sup>127</sup> *Ivi*, cit., p. 7.

<sup>128</sup> M. Ricciardi, *Storia e sistema: il capitalismo*, in Id., *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, EUM, Macerata, 2010, pp. 55-87, cit., p. 68.

nel primo volume de *Der moderne Kapitalismus* a mostrare che — a differenza dell’approccio liberale e di quello marginalista che non consideravano l’appartenenza dei soggetti economici a classi sociali — in Sombart i «*soziale Verhältnisse [konnten] als Bestandteile des Wirtschaftssystems thematisiert werden*»<sup>129</sup>. Ne è prova la definizione stessa che Sombart fornisce di “capitalismo” in *Der moderne Kapitalismus*:

Unter Kapitalismus verstehen wir ein bestimmtes Wirtschaftssystem, das folgendermaßen sich kennzeichnen läßt: es ist eine verkehrswirtschaftliche Organisation, bei der regelmäßig zwei verschiedene Bevölkerungsgruppen: die Inhaber der Produktionsmittel, die gleichzeitig die Leitung haben, Wirtschaftssubjekte sind und besitzlose Nurarbeiter (als Wirtschaftsobjekte), durch den Markt verbunden, zusammenwirken, und die von dem Erwerbsprinzip und dem ökonomischen Rationalismus beherrscht wird<sup>130</sup>.

Pur non essendo quindi l’unico fattore determinante per il declino del capitalismo, al rapporto sociale tra capitale e lavoro viene riconosciuto indubbiamente un ruolo non marginale, sia in quanto parte integrante della definizione di “capitalismo”, sia in quanto fattore che rientra sotto alla definizione di *Ordnung* capitalistica, in quanto organizzazione giuridica che, tra i suoi vari compiti, si incarica di regolare il rapporto tra “soggetti” e “oggetti” economici.

Se, però, si volesse riassumere in una formula più completa l’intera diagnosi di Sombart sulla senescenza del capitalismo allora basterebbe dire che è venuta a cadere «*die alte “Marktmechanik”*»<sup>131</sup>, ossia la legge

---

<sup>129</sup> M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, cit., p. 77.

<sup>130</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. I, 1, cit., p. 319.

<sup>131</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 251.



della domanda e dell'offerta, tipica del liberalismo classico, che regolava salari, prezzi e profitti:

an die Stelle eines natürlichen Ablaufs der wirtschaftlichen Vorgänge ist eine Fülle regelnder Eingriffe, an die Stelle des "beweglichen" ist ist das "starre" System getreten. Anders ausgedrückt: die alte Marktmechanik, auf der im wesentlichen das kapitalistische Wirtschaftssystem beruht, ist ausgeschaltet worden. Diese Marktmechanik bestand bekanntermaßen in folgendem automatischen Hergang: Angebot und Nachfrage bestimmten die "Marktlage", die Marktlage bestimmte die Warenpreise, die Warenpreise bestimmten die Arbeitslöhne, die Arbeitslöhne bestimmten die Profite. Nichts von alledem besteht heute mehr. Vielmehr werden die Preise willkürlich geregelt durch die Kartelle (wenn nicht gar den Staat), die Arbeitslöhne werden willkürlich geregelt ohne Rücksicht auf die Marktlage durch die Gewerkschaften, so daß wir in den letzten Jahren das Schauspiel erlebt haben, daß Preise und Reallöhne auf der alten Höhe verharren, während die Marktlage einen früher niemals gekannten Tiefstand erreicht hatte<sup>132</sup>.

A turbare l'equilibrio del mercato avevano concorso quindi diversi fattori: la cartellizzazione, la fissazione arbitraria dei prezzi, l'idea di un salario fisso (*Standardlohngedanke*) che assicurava alle lavoratrici e ai lavoratori entrate stabili venendo perciò definito a partire da principi «*außermarktmäßig*»<sup>133</sup>, l'assicurazione contro la disoccupazione, così come l'interventismo economico. In questo modo non solo era cambiata la mentalità economica capitalistica (*Wirtschaftsgesinnung*), non solo era mutato il suo ordine giuridico-organizzativo (*Wirtschaftsordnung*), ma si era innestato proprio un diverso tipo di processo economico (*Hergang der*

---

<sup>132</sup> W. Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, Mimesis, Milano, 2017, cit., pp. 28-29.

<sup>133</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 251.

*Wirtschaft*) che non si esplicava più naturalmente, ma attraverso tutta una serie di “interventi artificiali” (*künstliche Eingriffe*).

Concordando con quanto esplicitato da Bernhard Harms nel suo articolo del 1927, Sombart afferma quindi che non è più possibile leggere i processi capitalistici a partire dall’ottica congiunturale, ovvero a partire da quello che era il ritmo reiterato «*des Aufstieges und des Niederganges*»<sup>134</sup> tipico del capitalismo maturo. La ciclicità caratteristica di quest’epoca capitalista mostrava infatti tutti i segni di un inarrestabile esaurimento. L’impossibilità della sua affermazione dipendeva dal fatto che il capitalismo maturo era entrato, già dalla fine della Prima guerra mondiale, in una fase di dissolvimento, per cui erano venute meno anche tutte le forme tipiche del suo ciclo.

Non si era trattato tuttavia di un passaggio brusco e immediato da un sistema economico ad un altro: il «*Sozialmonismus*» marxiano, ovvero l’idea secondo cui la concentrazione delle imprese avrebbe favorito l’avvento del socialismo, era incapace di spiegare le trasformazioni capitalistiche. Al suo posto occorreva invece introdurre un «*sozialer Pluralismus*» per evidenziare che il passaggio da un sistema capitalista ad un altro non coincideva con la sostituzione subitanea di un vecchio sistema con uno nuovo, ma avveniva attraverso l’affiancarsi di un nuovo sistema economico accanto ad uno già esistente, in modo tale che «*die wirtschaftliche Entwicklung sich als “Fuge” abspielt*»<sup>135</sup>. Come già accennato sopra, le diverse epoche economiche — in quanto fasi all’interno delle quali prevale un determinato sistema economico<sup>136</sup> — venivano determinate a partire dalla dominanza di un preciso *Wirtschaftssystem*. Ciò però non significa che esso dovesse essere l’unico, ma, appunto, quello dominante, dato che «*[j]edes Wirtschaftssystem*

---

<sup>134</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 252.

<sup>135</sup> *Ivi*, cit., p. 253.

<sup>136</sup> Talcott Parsons definisce l’epoca economica in Sombart come un «empirical equivalent of the economic system [...], a period of time in history within which a particular economic system or form of economic life has predominated», T. Parsons, “*Capitalism*” in *Recent German Literature. Sombart and Weber*, cit., p. 644.

*verwirklicht sich im Rahmen eines anderen»*<sup>137</sup>. Ogni epoca economica era caratterizzata dunque dalla convivenza di diversi sistemi economici tra i quali ve ne era uno che prevaleva sugli altri: «*Aber natürlich hat in diesem Konzert eine Stimme jeweils die Führung und sie ist es dann, die die Wirtschaftsepoche bildet»*<sup>138</sup>. Così, se nel corso del medioevo europeo economia cittadina, feudalesimo ed artigianato coesistevano, la fine di quest'epoca economica aveva coinciso con l'affermarsi del capitalismo come sistema economico dominante. Ciò nondimeno durante l'epoca capitalistica questi tre differenti sistemi economici non si erano estinti: semplicemente avevano ridotto il loro volume così come la loro importanza rispetto al funzionamento del sistema economico nella sua interezza. Scrive Sombart in *Die Wandlungen des Kapitalismus*:

So haben wir uns die ganze Wirtschaftsentwicklung der Zukunft zu denken, in der Weise also, daß neben dem Kapitalismus andere Wirtschaftssysteme teils noch, teils wieder bestehen werden, und zwar zunächst die vorkapitalistischen Wirtschaftssysteme im bisherigen Umfange, wie ich annehme. Unter den bisherigen vorkapitalistischen Wirtschaftssysteme verstehe ich die Eigenwirtschaft, das Handwerk, das Bauertum [...].

Die nachkapitalistischen Wirtschaftssysteme werden sich aller Wahrscheinlichkeit nach erst recht entfalten: genossenschaftliches Wirtschaftssystem, Staats- und Gemeindebetrieb, gemischt-öffentliche Unternehmung und dgl.<sup>139</sup>.

La previsione per cui il capitalismo avrebbe imboccato la via di una profonda trasformazione verso un sistema post-capitalistico non si basava sul riconoscimento di una necessità intrinseca alla logica capitalistica che sarebbe proceduta secondo un cieco automatismo. Come accennato sopra, Sombart sosteneva infatti che non esistessero delle leggi che conferivano

---

<sup>137</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 30.

<sup>138</sup> *Ivi*, cit., p. 32.

<sup>139</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 253.

carattere necessitante all'evoluzione economica. Così come non esisteva un passaggio determinato da un sistema economico ad un altro, per cui ad una certa epoca economica dovesse succederne, necessariamente, un'altra. Semmai, emergevano delle «*Regelmäßigkeiten [...], insofern ein gegebenes Wirtschaftssystem Tendenzen in sich hat, ein anderes aus sich gleichsam herauszutreiben*»<sup>140</sup>. Nel 1928 Sombart concepisce dunque il passaggio dal capitalismo all'epoca post-capitalistica come un processo innestato, tra le altre cause, dall'avvento di nuove forze sociali:

Alle diese nachkapitalistischen Systeme werden sich weiter entwickeln, dauernd und zunehmend an Bedeutung gewinnen, weil sie gewollt werden, d.h. weil hinter ihnen starke Kräfte des Gesellschaftslebens stehen, die ein derartiges Wirtschaftsleben anstreben [corsivi O.M.]<sup>141</sup>.

Con “forze sociali” Sombart intende le lavoratrici i lavoratori, così come i consumatori poveri. Pur riconoscendo dunque il ruolo determinante delle forze sociali che influenzavano i processi capitalistici, nonché la loro evoluzione, Sombart non spiega qui la ragione precipuamente politica per cui tali forze riescono ad esercitare una pressione così determinante sull'economia. Come si vedrà più avanti, sarà Walter Eucken a ricostruire le ragioni politiche di una tale capacità di influenzare l'economia a partire dalle trasformazioni strutturali subite dallo Stato tedesco in seguito alla sua democratizzazione avvenuta con l'instaurazione della Repubblica di Weimar.

Qui Sombart si limita invece ad annunciare l'avvento di una nuova epoca economica, radicalmente diversa rispetto al capitalismo novecentesco: la «*Übergangswirtschaft*», ovvero l'economia di transizione, in cui

---

<sup>140</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 32.

<sup>141</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., pp. 253-254.

kein bestimmtes System vorherrscht, in der das bislang vorherrschende Wirtschaftssystem, der Kapitalismus, Züge eines kommenden Wirtschaftssystems in sich aufgenommen hat<sup>142</sup>.

Si tratta dell'epoca tarda (*Spätepoch*) del capitalismo, o dell'epoca aurorale (*Frühepoch*) del sistema post-capitalistico, nello specifico, di un processo che Sombart in *Die Ordnung des Wirtschaftslebens* definisce come «*Sozialisierung*» : «*eine Bewegung in der Richtung auf die zugunsten einer Volksgemeinschaft planmäßige betriebene und kontrollierte Volkswirtschaft*»<sup>143</sup>. Essendo dunque la *Hocheepoch* (epoca matura) di un sistema economico lo «*Zeitr[a]um[...], in de[m] ein einzelnes Wirtschaftssystem [...] dem gesamten Wirtschaftsleben den Stempel aufdrückt*»<sup>144</sup>, risulta chiaro che il capitalismo, in quanto sistema economico dominante dell'epoca borghese, aveva perso il suo predominio e che si avviava ad essere scalzato da un nuovo sistema: l'economia di piano.

Questo sistema — chiarisce Sombart in *Die Ordnung des Wirtschaftslebens* — si basa su una mentalità economica socialista (*sozialistische Wirtschaftsgesinnung*) che scalza il principio di profitto (*Erwerbsprinzip*) — movente centrale dell'attore economico capitalistico —, rimpiazzandolo con il principio di sussistenza (*Bedarfsdeckungsprinzip*). Mentre il primo principio si basa sulla sete di guadagno, dunque sulla «*Vermehrung einer Geldsumme*»<sup>145</sup>, ed è «*schrakenlos [...], unbedingt [...], rücksichtslos[...]*»<sup>146</sup>, il secondo è motivato dalla volontà di produrre merci a sufficienza per se stessi o per altri. Anche se per Sombart queste mutazioni non implicavano un determinismo storico necessitante,

---

<sup>142</sup> *Ivi*, cit., p. 255.

<sup>143</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 63.

<sup>144</sup> *Ivi*, cit., p. 30.

<sup>145</sup> *Ivi*, cit., p. 27.

<sup>146</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, cit., p. 23.

vedremo subito come invece Eucken e Röpke interpretino la tesi sombartiana proprio in questa direzione.

### 3. *La crisi del capitalismo nell'ordoliberalismo delle origini*

#### 3.1. *Capitalismo maturo, burocratizzazione e funzione imprenditoriale: Walter Eucken su Werner Sombart e Joseph Schumpeter*

*Economics as a discipline separate from the rest of the social sciences hardly existed in Germany, where the influence of the “historical school” and the concept of the Staatswissenschaften [...] was dominant.*

E. Hobsbawm, *How to Change the World. Tales of Marx and Marxism*, Yale University Press, New Haven, 2011, cit., p. 240.

L'articolo del 1932 di Walter Eucken, futuro fondatore dell'ordoliberalismo, dal titolo *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*<sup>147</sup> rappresenta una risposta diretta e a tratti polemica non solo alle *Wandlungen des Kapitalismus* di Sombart, pubblicate quattro anni prima sulla stessa rivista, ma soprattutto alle tesi da lui espresse in modo più sistematico e compiuto nel terzo volume de *Der moderne Kapitalismus*, pubblicato nel 1927. All'epoca, l'universo intellettuale tedesco era diviso in due fronti opposti: da un lato i liberali, alla disperata ricerca di una via d'uscita dalla crisi economica e politica

---

<sup>147</sup> L'articolo venne pubblicato sul «Weltwirtschaftliches Archiv» 1932, vol. 36, pp. 297-321 ed è stato tradotto di recente dall'Autrice sul numero monografico della rivista *Filosofia Politica* dedicato all'ordoliberalismo con il titolo *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, cfr. «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 23-44. Il testo di Eucken è accompagnato da un saggio di commento da cui qui si trarrà spunto, cfr. O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 67-82.

che non comportasse un integrale ripensamento delle categorie concettuali del liberalismo classico — seppure riconoscessero l'inevitabilità di una loro parziale ridefinizione, come mostrano i testi ordoliberali — e che rianimasse la fede negli scambi commerciali mondiali, combattendo il protezionismo dilagante degli anni Trenta<sup>148</sup>. Dall'altro, i teorici della fine del capitalismo (tra i quali anche molti sedicenti liberali), i quali salutavano con favore la razionalizzazione, la burocratizzazione economica e la tendenza dei Paesi europei al protezionismo in quanto preludevano ad un sistema economico-politico centralizzato, a un *gebundenen Kapitalismus*. Il loro presunto anticapitalismo non mirava all'abolizione della proprietà privata, né a una ridefinizione dei rapporti di produzione e di riproduzione. La critica al capitalismo si limitava agli effetti eccessivamente democratizzanti del liberalismo, alla “svirilizzazione” dello Stato, così come alla dissoluzione di un ordine societario basato su una solida gerarchia. In campo strettamente economico invece propendevano per un nazionalismo autarchico, interclassista e antisocialista (anche se come vedremo più avanti, tra loro figuravano anche nazionalbolscevichi o nazionalrivoluzionari<sup>149</sup>). Collocandosi nel campo liberale, l'articolo di Eucken intendeva allora ribadire l'ineluttabilità storica del capitalismo, la sua non senescenza, così come la necessità di recuperare la sua anima più genuinamente liberale, anche se bisognosa di profondi correttivi. Come tutti i liberali di quell'epoca, anche Eucken riconduce la crisi del capitalismo all'interventismo economico e alla soppressione della vecchia dinamica del mercato fondata sul rapporto di domanda e offerta, non interpretandola

---

<sup>148</sup> Su questo punto si vedano le interessanti ricerche dello storico Quinn Slobodian che evidenzia come l'Europa postbellica attraversata da vaste barriere protezionistiche fosse uno dei bersagli del nascente neoliberalismo austriaco. L'autore mostra come il progetto neoliberale che prendeva corpo in quegli anni mirasse innanzitutto a ripristinare il libero commercio e la libera formazione dei prezzi in tutta la zona europea. Cfr. Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and The Birth of Neoliberalism*, cit., 2018, pp. 34-42.

<sup>149</sup> Cfr. P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, Klett, Stuttgart, 1986, p. 479.



dunque come prodotto del capitalismo stesso<sup>150</sup>. La sua polemica era sì diretta contro Sombart, ma anche contro i suoi sostenitori, appartenenti al secondo gruppo di cui sopra. Infatti le opere del sociologo tedesco, in particolare il terzo volume de *Der moderne Kapitalismus*, trovarono un'ampia risonanza nella borghesia tedesca di destra (lo stesso non vale però per il mondo accademico<sup>151</sup>): ci si aspettava da essa «*eine Überwindung des Kapitalismus in nichtsozialistischer Richtung, stärker orientiert an Gemeinschaftsdenken, Ständestaats- und Führerideen*»<sup>152</sup>. Non era dunque un caso che avesse ottenuto un'ampia eco tra i sostenitori della Rivoluzione Conservatrice<sup>153</sup>, in particolare tra le fila del *Tat-Kreis*, circolo intellettuale di destra orientato al superamento della democrazia weimariana e alla creazione di un "socialismo nazionale" (diverso dal nazionalsocialismo)<sup>154</sup>. Il nome del circolo derivava dalla rivista *Die Tat*, fondata dal giornalista Hans Zehrer e da Ferdinand Fried (pseudonimo di Friedrich Zimmermann), entrambi assidui frequentatori dei corsi universitari di Sombart all'Università di Berlino<sup>155</sup> (in particolare Ferdinand Fried ha ripreso le tesi di Sombart sullo *Spätkapitalismus* in un libro da lui pubblicato nel 1931 dal titolo *Das Ende des Kapitalismus*<sup>156</sup>).

---

<sup>150</sup> Sulla critica degli economisti liberali all'interventismo si veda in particolare C.-D. Krohn, *Autoritärer Kapitalismus. Wirtschaftskonzeptionen im Übergang von der Weimarer Republik zum Nationalsozialismus*, in D. Stegmann, F. Fischer (hrsg.), *Industrielle Gesellschaft und politisches System. Beiträge zur politischen Sozialgeschichte; Festschrift für Fritz Fischer zum siebzigsten Geburtstag*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn, 1978, pp. 113-129.

<sup>151</sup> «Gegenüber diesen Strömungen des historischen Denkens in der Nationalökonomie hatte sich die modelltheoretische Betrachtungsweise der Grenznutzenschule aber mittlerweile soweit in den Vordergrund geschoben, daß Sombarts Wirkungsmöglichkeiten nicht nur bei wirtschaftspolitischen, sondern auch bei wirtschaftstheoretischen Debatten eingeschränkt waren», cfr. M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, cit., p. 87.

<sup>152</sup> *Ivi*, cit., p. 17.

<sup>153</sup> Si parlerà più avanti del rapporto tra ordoliberalismo e Rivoluzione conservatrice. Sulla filosofia politica, sociale ed economica di quest'ultima si veda in particolare S. Breuer, *Anatomie der konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1995.

<sup>154</sup> Sulla fondazione e sulla filosofia del *Tat-Kreis* si veda in particolare K. Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, Nymphenburger Verl.-Handlung, München, 1962, pp. 349-355.

<sup>155</sup> Cfr. M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, p. 238.

<sup>156</sup> Cfr. F. Fried, *Das Ende des Kapitalismus*, Eugen Diederichs Verlag, Jena, 1931.

La tesi di Sombart per cui il capitalismo stesse virando verso una *Übergangswirtschaft* (economia di transizione) in cui sarebbe aumentata la popolazione agricola veniva letta da costoro come l'auspicio di un ritorno all'agricoltura<sup>157</sup> e come una presa di posizione in favore dell'autarchia. Ciò risultava tanto più convincente quanto più la crisi industriale mostrava la sua dimensione catastrofica: tra il 1929 e il 1932 la produzione industriale ha subito una flessione del 43%<sup>158</sup>. Si ricordi infatti che in *Wandlungen des Kapitalismus* il sociologo tedesco aveva previsto la necessità di un complessivo rilancio dell'agricoltura in Germania, dovuto alla carenza di prodotti agricoli da importare. I Paesi tradizionalmente agricoli da cui provenivano tali merci avevano infatti imboccato la via dello *Jungkapitalismus* e dell'industrializzazione, non avendo dunque nemmeno più bisogno di importare prodotti finiti dal continente europeo. La Germania non avrebbe allora avuto altra scelta se non quella di potenziare la sua capacità agricola riportando la popolazione rurale «*wie es etwa in Deutschland 1882 bestand: 40%*

---

<sup>157</sup> La situazione agricola della Germania della fine degli anni Venti risultava comunque più rosea rispetto a quella industriale. Si consideri per esempio D.J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik*, cit., p. 22: «Unter den Krisenbedingungen der zwanziger Jahre und vor allem der Großen Depression seit 1929 nahm jedoch der Prozentsatz der in der Landwirtschaft Beschäftigten kurzfristig vor allem deshalb zu, weil die Beschäftigung im Sekundärbereich der Industrie und des Gewerbes sank [...]. Inzwischen wohnte 1925 jeder dritte Deutsche in einer Großstadt. Ein weiteres Drittel lebte in den übrigen Städten und das letzte Drittel auf dem Lande».

Per quanto riguarda invece l'andamento dell'industria tedesca dal primo dopoguerra fino allo scoppio della crisi economica mondiale, Peukert riporta i seguenti dati: «Die deutsche Industrieproduktion hatte 1919, auf allerdings verkleinertem Territorium, nur 38% des Standes von 1913 betragen. Sie wuchs jedoch inflationsbegünstigt bis 1922 kontinuierlich an (1920: 55%; 1921: 66%; 1922: 72). Im Kriegsjahr 1923 sank sie erneut auf 47% des Standes von 1913, stieg jedoch schon im ersten Stabilisierungsjahr 1924 wieder auf 70% und 1925 auf 83% an. Die kleine Weltwirtschaftskrise von 1926 ließ den Index auf 80 absinken. Ihr folgten drei Wachstumsjahre, in denen der Vorkriegsstand erreicht und leicht überboten wurde (1927: 100%; 1928: 103%; 1929: 104%) [...]. 1930 sank die Industrieproduktion auf 91% des Standes von 1913 und nahm in den beiden folgenden Krisenjahren noch dramatischer ab», *ivi*, cit., p. 125.

Si considerino inoltre i dati forniti da Pierluigi Ciocca, ripresi dalle analisi di Stolper, Häuser e Borchhardt (in *Deutsche Wirtschaft seit 1870*, Tübingen, Mohr, 1964): «Nel 1925 gli addetti all'industria — in maggioranza relativa nelle forze di lavoro già dagli inizi del secolo — toccavano il 42% del totale, ma gli addetti all'agricoltura erano ancora il 30%», P. Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, cit., p. 120. Mentre nel 1932, con la Grande depressione, la quota degli operai senza lavoro nell'industria arrivò al 44%, cfr., *ivi*, p. 115).

<sup>158</sup> Cfr. P. Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, p. 114, nota 16.

*landwirtschaftliche Bevölkerung. Die weltwirtschaftlichen Beziehungen zwischen den Völkern werden dadurch noch weiter einschrumpfen*».<sup>159</sup>

Tuttavia Sombart non sosteneva la necessità di introdurre un pieno regime autarchico, come auspicavano i suoi interpreti. Più modestamente credeva che la diminuzione del volume delle esportazioni potesse essere compensata da una “*Reagrarisierung*” trainata da una forte spesa in deficit, in perfetta controtendenza dunque rispetto alle politiche deflazionistiche di Heinrich Brüning, primo cancelliere dei tre *Präsidialkabinette* (1930-1933) che avevano segnato la fase crepuscolare della Repubblica di Weimar: l’aumento della produzione agricola avrebbe potuto assicurare l’autoapprovvigionamento e con ciò rafforzare l’autonomia economica dei Paesi capitalistici<sup>160</sup>. La proposta politico-economica sombartiana si muove quindi tra una moderata autarchia e la pianificazione.

In *Die Zukunft des Kapitalismus* del 1932<sup>161</sup> Sombart traccia tre possibili scenari per il futuro economico della Germania: o il mantenimento dello *status quo*, ovvero, al livello politico, il susseguirsi di ordinanze di emergenza (*von Notverordnung zu Notverordnung*)<sup>162</sup>, e, al livello economico, mancanza di una strategia economica coerente («*wir geben hier eine Subvention oder einen Auftrag und stellen dort unter Kontrolle; wir schützen die Bauern und fördern die Exportindustrie*»<sup>163</sup>); o il

---

<sup>159</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 247.

<sup>160</sup> Cfr. M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, p. 83. Appel aggiunge che «Hier knüpfte Sombart an Argumente an, die er schon 1898 geäußert hatte und denen damals von Karl Oldenburg widersprochen worden war. Schon damals meinte Sombart ein Fallen der Exportquote in den hochindustrialisierten Ländern feststellen zu können, was er auf den wachsenden Inlandskonsum von industriell gefertigten Waren zurückführte», *ibidem*.

<sup>161</sup> Questo è il titolo del discorso tenuto alla *Studiengesellschaft für Geld- und Kreditwirtschaft*. Si tratta di una rielaborazione approfondita delle *Wandlungen des Kapitalismus*. Il testo è stato ripubblicato più e più volte e tradotto in moltissime lingue (cfr. B.v. Brocke (hrsg.), *Sombarts “Moderner Kapitalismus”*. *Materialien zur Kritik und Rezeption*, Dtv, München, 1987, p. 441.), tanto da diventare un’opera fondamentale degli anni della crisi (cfr., M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, p. 82).

<sup>162</sup> Cfr. W. Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, p. 31. Più avanti si tornerà sul problema delle *Notverordnungen* che caratterizzarono l’intera fase finale della Repubblica di Weimar.

<sup>163</sup> *Ivi*, cit., p. 31.

recupero — fuori tempo massimo — dei principi del liberalismo («*Der Film wird zurückgedreht: wir kehren in den Unschuldstand der sog. freien Wirtschaft [...] zurück*»<sup>164</sup>). Se la prima opzione appariva a Sombart assolutamente pernicioso per il futuro della Germania, la seconda era del tutto irrealistica: la libertà degli imprenditori era ormai irrimediabilmente compromessa da cartelli, consorzi, banche, gruppi d'interesse. Era la stessa struttura del capitalismo ad aver cambiato radicalmente volto. Risultava quindi del tutto velleitario opporvisi:

Wir müssen doch bedenken, daß die riesige Vergrößerung der Wirtschaftseinheiten, wie sie sich in vielen Gebieten vollzogen hat, ganz neue Bedingungen geschaffen hat. Durch sie ist die private Wirtschaftsführung zu einer allgemeinen (öffentlichen) Angelegenheit geworden<sup>165</sup>.

Ciò risultava tanto più vero quanto per esempio il fallimento di una grande banca aveva delle conseguenze talmente dirompenti da necessitare per forza di cose di un intervento da parte dello Stato. Se dunque la situazione economica della Germania era caratterizzata da una serie di vincoli senza piano (*planlos*) — ovvero da un sistema di dipendenze, obblighi, limitazioni dal carattere incoerente e talvolta contraddittorio —, e il passato risultava contraddistinto da una libertà economica non progettuale, allora il futuro avrebbe dovuto garantire una «*planvolle Gestaltung der Wirtschaft*»<sup>166</sup>. Ecco quindi che Sombart arriva a definire la pianificazione come «*Grundgedanken der Zukunft*»<sup>167</sup>. Il che però non implica affatto l'abolizione dell'economia e della proprietà privata o la piena razionalizzazione.

Sombart non aveva una concezione manichea della pianificazione. Il suo modello non era quello della Russia rivoluzionaria. Al contrario, il suo

---

<sup>164</sup> *Ivi*, cit., p. 32.

<sup>165</sup> *Ivi*, cit., p. 35.

<sup>166</sup> *Ivi*, cit., p. 36.

<sup>167</sup> *Ivi*, cit., p. 37.

pensiero risultava molto più sfaccettato di quanto non apparisse in un primo momento. La sua proposta si basava sull'individuazione di una contraddizione interna all'economia tedesca che ne ostacolava lo sviluppo: si trattava della convivenza impossibile tra la «*Planmäßigkeit in der Einzelwirtschaft und der Planlosigkeit der Gesamtwirtschaft*». Di conseguenza, la pianificazione non rappresentava la negazione o l'opposto di un'economia libera, ma un modo di condurre l'economia alternativo al sistema «*wild[...], chaotisch[...], ungeordnet[...], plan- und sinnlos[...]*»<sup>168</sup> che dominava l'economia tedesca. Essa non comportava cioè una piena «*Kontrollierung*»<sup>169</sup>, una regolamentazione ferrea, né tantomeno un imbrigliamento totale della libertà di impresa. La pianificazione, per come la intendeva Sombart, ammetteva infatti zone di *laissez-faire* e di libertà di impresa. Di conseguenza, l'economia di piano non poteva essere monistica, ma implicava la convivenza di diversi sistemi economici: dall'economia di mercato all'economia collettiva di sussistenza (*kollektive Bedarfsdeckungswirtschaft*), dall'economia statale o corporativa alla libera impresa capitalistica<sup>170</sup>:

Es handelt sich nämlich vernünftigerweise gar nicht um ein entweder-oder, sondern um ein sowohl-als-auch: Privateigentum und gesellschaftliches Eigentum, Privatwirtschaft und gesellschaftliche Wirtschaft werden nebeneinander bestehen können, nein: bestehen *müssen*<sup>171</sup>.

Ciò però non escludeva che la pianificazione potesse essere guidata da un solo centro direzionale, dato che una pluralità di centri avrebbe generato contraddizioni, contravvenendo al carattere unitario della pianificazione. Ma — e questo è il punto determinante — tale organo centrale non poteva coincidere con un'organizzazione internazionale (*internationale*

---

<sup>168</sup> *Ibidem.*

<sup>169</sup> *Ivi*, cit., p. 39.

<sup>170</sup> *Ivi*, cit., p. 46.

<sup>171</sup> *Ivi*, cit., p. 47-8.

*Einrichtung*)<sup>172</sup> sul modello della Società delle Nazioni (*Völkerbund*). Piuttosto, doveva basarsi sull'unità nazionale, concentrandosi nello Stato. Di conseguenza, e per necessità, «*Planwirtschaft muß also immer Nationalwirtschaft sein*»<sup>173</sup>. Allo stesso modo, anche la possibilità di introdurre un sistema parzialmente autarchico — Sombart infatti non auspicava che l'economia si «*hundertprozentig verselbständige*»<sup>174</sup> — veniva fatta dipendere dall'accentramento della conduzione economica nell'istituzione ordinatrice dello Stato<sup>175</sup>, la quale però non escludeva affatto che le piccole economie nazionali (*kleine Volkswirtschaften*) con caratteristiche simili si mettessero assieme formando a loro volta dei blocchi economici, e che fornissero una base economica abbastanza vasta da poter introdurre una «*einigermaßen selbstgenügsame Wirtschaft*»<sup>176</sup>. Le diverse economie nazionali si sarebbero legate in parte le une alle altre attraverso trattati commerciali, unioni doganali, contingentamenti e simili. Si trattava di un'autarchia «*“annähernde[...]” oder “verhältnismäßige[...]”*»<sup>177</sup> che mirava a mettere i Paesi al riparo dalle fluttuazioni dell'economia globale, per evitare che fossero dunque in un rapporto di dipendenza totale da altre economie. In questo modo un Paese che avesse adottato l'autarchia non sarebbe stato costretto «*auswärtigen*

---

<sup>172</sup> Cfr. *ivi*, cit., p. 40.

<sup>173</sup> *Ibidem*.

<sup>174</sup> *Ivi*, cit., p. 59.

<sup>175</sup> Secondo Appel già a partire dal 1916 Sombart avrebbe costruito la sua teoria del capitalismo avendo una precisa convinzione di fondo, ovvero che storicamente lo Stato fosse il principale motore del capitalismo e che dovesse dunque continuare ad esserlo: «[...]in der zweiten Auflage des *Modernen Kapitalismus* versuchte [Sombart] die merkantilistische Wirtschaftspolitik als Quelle des Kapitalismus herauszustellen und so einerseits zu zeigen, daß staatliche Wirtschaftspolitik sogar das gewaltige Wirtschaftssystem des Kapitalismus in die Welt zu bringen vermochte, und zum zweiten deshalb auch während der gesamten Moderne die Wirtschaft eine geplante und von oben geordnete Institution war (MK. 1916, I, 1, pp. 363-371. MK 1916, II, 2, pp. 913-942).

Die Ära des Freihandels stufte Sombart dabei zu einer Episode herab, die zwischen Aufbau und Verfall des Hochkapitalismus gelegen war und zudem eher der nationalen, also letztlich doch merkantilistischen, englischen Wirtschaftspolitik entsprang (MK 1927, 2, S. 60-63)», M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, cit., p. 233.

<sup>176</sup> W. Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, cit., p. 59.

<sup>177</sup> *Ibidem*.

*Handel zu treiben [...] im Hinblick auf [seine] Existenz, sondern [...] nach freiem Ermessen das ein- und ausführt, was [ihm] gut dünkt»<sup>178</sup>.*

Walter Eucken, da convinto liberale, non poteva che opporsi a un tale programma politico-economico. La sua polemica non era dettata soltanto da ragioni di ordine teorico, ma anche più strettamente politiche<sup>179</sup> ed era rivolta sia contro Sombart, che contro i suoi sostenitori anticapitalisti di destra vicini al *Tat-Kreis*<sup>180</sup>, senza ovviamente lesinare attacchi contro i marxisti e contro le masse; il saggio infatti presenta una fortissima impronta anti-operaia e muove una critica radicale alla pianificazione, la quale — come si vedrà più avanti — viene descritta come la principale causa del collasso dell'economia tedesca.

Già in un brevissimo saggio sempre del 1932 dal titolo *Krisen und Autarkie*<sup>181</sup> l'allora Freiburger Ordinarius avevo spiegato succintamente le ragioni del suo dissenso: seppure la popolarità dell'opzione autarchica fosse «*verständlich*»<sup>182</sup>, una sua concreta realizzazione in Germania avrebbe comportato un arretramento produttivo e un ulteriore calo dell'occupazione. Gli autarchici partivano infatti dalla premessa per cui per liberarsi dal giogo della crisi economica globale bastasse sganciarsi dal mercato internazionale e rilanciare la domanda interna attraverso l'inflazione. A questo programma legavano la proposta di trasferire i disoccupati in campagna, in modo tale da riassorbirli nell'agricoltura, da rilanciare il loro potere d'acquisto e da provocare una complessiva «*Reagrarisierung*».

---

<sup>178</sup> *Ivi*, cit., p. 61.

<sup>179</sup> Si veda, per esempio, U. Dathe, *Walter Eucken und der Staat. Zum Zusammenhang von wirtschaftlichem und politischem Liberalismus 1918-1934*, in «Ordnungspolitische Diskurse», Diskurs 2009-5, pp. 1-22.

<sup>180</sup> Scrive Eucken nel 1932: «[D]er moderne Antikapitalismus [will] gerade im totalen, die Wirtschaft umfassenden, möglichst autarken Staat den Kapitalismus überwinden», W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 305.

<sup>181</sup> W. Eucken, *Krisen und Autarkie*, in K. Brandt, W. Eucken, W. Gerloff, R. Löb, K. Lange, *Autarkie. Fünf Vorträge*, Rowohlt, Berlin, 1932, pp. 44-50.

<sup>182</sup> *Ivi*, cit., p. 45.

Eucken considerava questa proposta assolutamente dannosa per gli equilibri dell'economia tedesca. Innanzitutto perché l'apparato industriale tedesco era in larga misura dipendente da materie prime e semilavorati provenienti dall'estero<sup>183</sup>. Di conseguenza, la cessazione dell'importazione di tali prodotti avrebbe peggiorato significativamente la capacità industriale tedesca: mentre infatti da una parte lo Stato si sarebbe impegnato a risollevarne il potere d'acquisto dei lavoratori tramite il trasferimento dei disoccupati in campagna, nel medesimo tempo, il potere d'acquisto dei lavoratori attivi nell'industria d'esportazione sarebbe precipitato inesorabilmente. Per cui ogni effetto favorevole di tale politica sarebbe stato, con ogni probabilità, vanificato dall'autarchia<sup>184</sup>.

Ma l'attacco a Sombart e ai teorici della fine del capitalismo (dai marxisti, agli autarchici) non si consumava soltanto sul terreno politico, ma anche su quello squisitamente teorico. Pur avendo discusso alcune tesi di Sombart, in particolare quelle contenute in *Der Sozialismus*, in più di un contributo degli anni Venti<sup>185</sup>, è in *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus* che Eucken sviluppa per la prima volta una critica puntuale a Sombart, allora appena diventato presidente del *Verein für Socialpolitik*, carica che ha mantenuto fino al 1935<sup>186</sup>. In ogni caso, si tratta di un testo che nella letteratura sull'ordoliberalismo viene definito non a torto un *Gründungsmanifest*<sup>187</sup>, pur non essendo stato concepito

---

<sup>183</sup> Cfr. *ivi*, p. 46.

<sup>184</sup> Cfr. *ivi*, p. 48.

<sup>185</sup> Si veda soprattutto W. Eucken (con lo pseudonimo di Dr. Kurt Heinrich), *Sozialismus und Aufklärung. Kritische Betrachtungen zu Sombarts 'Sozialismus'*, in «Der Euckenbund», Jahr 1, Heft 3 (März), 1925, pp. 29-32; W. Eucken (con lo pseudonimo di Dr. Kurt Heinrich), *Die geistige Krise und der Kapitalismus*, in «Die Tatwelt», Jahr 2, Heft 1/3 (Januar/März), 1926, pp. 13-16.

<sup>186</sup> Del resto, anche Eucken e il suo collega Alexander Rüstow facevano parte del *Verein*.

<sup>187</sup> Dieter Haselbach, autore di un'importante monografia sulla genesi concettuale dell'ordoliberalismo, sostiene che l'espressione "Gründungsmanifest" (manifesto fondativo) venne utilizzata per la prima volta da Dolf Sternberger, cfr. *Der Gelehrte als Arzt der Gesellschaft. Zu Alexander Rüstows 75. Geburtstag*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 06.04.1960; così come da Helmut Paul Becker in *Die soziale Frage im Neoliberalismus*, Politeia 20, Heidelberg und Löwen, 1965, cfr. p. 41. Haselbach riferisce anche che lo stesso Friedrich August von Hayek avrebbe parlato di "manifesti fondativi" nella prefazione al primo volume delle opere scelte di Wilhelm Röpke, cfr. W. Röpke, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Eugen Rentsch Verlag, Bern, 1979. Si veda dunque D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, cit., p. 237, nota 1.



dall'autore come tale. È lo stesso Rüstow che circa trent'anni dopo la sua pubblicazione dichiarerà che «*mein verstorbener Freund Walter Eucken und ich [haben] im Jahre 1932 die Richtung des Neoliberalismus begründet*»<sup>188</sup>, riferendosi sia a *Staatliche Strukturwandlungen* che a un discorso da lui stesso tenuto a Dresda nello stesso anno in occasione di un convegno del *Verein* sul tema *Deutschland und die Weltkrise*<sup>189</sup>. In effetti, è indubitabile che la vastità dei temi, l'acume teorico, così come l'estrema versatilità nello spaziare dalla teoria economica all'analisi storico-politica, facciano di questo saggio un documento essenziale per la comprensione dell'ordoliberalismo delle origini, gettando luce su un periodo storico — la fase crepuscolare della Repubblica di Weimar — in cui è nato il neoliberalismo tedesco. Niente *Bundesrepublik Deutschland* senza *Weimarer Republik*. Non è cioè possibile comprendere i principi economici e sociali sui quali venne fondata la Repubblica Federale Tedesca nel 1949 senza uno sguardo retrospettivo a quella crisi immane scatenatasi perlomeno a partire dal primo *Präsidialkabinett* di Heinrich Brüning e culminata nella *Machtergreifung* nazionalsocialista, il 31 gennaio 1933. La più influente teoria economica, politica e sociale che aveva animato la RFG — l'ordoliberalismo — aveva preso le mosse proprio dagli “errori” commessi durante la Repubblica di Weimar. Si tratta di errori di natura economico-sociale, ma anche politica, descritti nel dettaglio nel testo di Eucken.

Allo stesso tempo, l'ordoliberalismo delle origini non può essere considerato soltanto un prodotto del suo tempo. Se sulla sua genesi storica

---

<sup>188</sup> A. Rüstow, *Sozialpolitik diesseits und jenseits des Klassenkampfes*, in Id., *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, pp. 116-134, cit., p. 132.

<sup>189</sup> Cfr. A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in «*Der deutsche Volkswirt*», vol. 7, 1932, pp. 169-172. Pubblicato anche con il titolo del discorso *Freie Wirtschaft, starker Staat*, in Id., *Schriften des Vereins für Socialpolitik. Deutschland und die Weltkrise*, 187, München, Duncker & Humblot, 1932, pp. 62-69. E infine ripubblicato in A. Rüstow, *Rede und Antwort*, pp. 249-258, con un titolo certamente più innocuo e meno enfatico *Die staatspolitischen Voraussetzungen des wirtschaftspolitischen Liberalismus*.

si è già discusso molto<sup>190</sup>, appare invece grave la lacuna rispetto all'influenza che il laboratorio politico-teorico di Weimar ha esercitato su di lui. Questo contributo di Eucken è un primo, illustre esempio dell'importanza che riveste il contesto culturale tedesco per il nascente ordoliberalismo. La riflessione qui sviluppata sul capitalismo e sulle trasformazioni statuali prende le mosse, *in primis*, dalla teoria sombartiana sulla fine del capitalismo, ma risente anche dell'influenza delle riflessioni di Joseph Alois Schumpeter — economista austriaco estremamente influente nel dibattito teorico tedesco — e, come si vedrà nel dettaglio, del pensiero di Carl Schmitt sulla crisi di Weimar. Non solo le vicissitudini storiche dunque, ma anche e soprattutto la teoria economica e politica tedesca dell'epoca di Weimar hanno orientato il pensiero di Eucken. La diagnosi che l'economista di Jena ha formulato sulla crisi del capitalismo si inserisce nell'ampio dibattito tedesco sulle trasformazioni del capitalismo descritte precedentemente. E infatti non può essere compresa in profondità senza il riferimento alla teoria di Werner Sombart, la quale rappresenta il suo principale obiettivo polemico. Un'attenta analisi "filologica" dell'influenza esercitata dalla teoria del sociologo tedesco sull'Eucken delle *Staatliche Strukturwandlungen* servirà a mostrare come Sombart abbia profondamente influenzato la sua teoria fin dagli anni Trenta. Se ci si limiterà qui ad argomentare che Eucken rifiuta la teoria del sociologo tedesco, in un capitolo successivo si vedrà come la sua teoria dell'ordine (*Ordnungstheorie*) sia costruita proprio sulla negazione della prognosi sombartiana, in maniera tale da sottrarre il capitalismo alla sua annunciata senescenza.

Ciò però non significa però che l'articolo del 1932 misconosca la gravità della crisi weimariana, la quale anche per Eucken, come per Sombart, mostra un carattere "strutturale" e non può dunque essere derubricata a

---

<sup>190</sup> Vedi in particolare D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus*, cit.; R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske & Budrich, Opladen, 2004; W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit.; A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, cit..

semplice fase congiunturale. Esiste, da questo punto di vista, una concordanza tra l'analisi di Bernhard Harms e quella di Sombart e di Eucken. Non è un caso dunque che il *Freiburger Ordinarius* parli di “trasformazioni strutturali”. Tuttavia, già il titolo del suo contributo indica che tali trasformazioni non concernono la natura del capitalismo in quanto pura logica economica, ma, piuttosto, lo Stato nel suo rapporto con l'economia. Di conseguenza, la crisi capitalistica non è «*rein wirtschaftlicher Art*»: occorre infatti analizzare i rapporti di reciprocità tra «*wirtschaftlichen und staatlich-politischen Hergängen, Wechselbeziehungen, die für die heutige Situation des Kapitalismus geradezu entscheidend geworden sind*»<sup>191</sup>.

Pur non accettandone gli esiti nefasti — ovvero l'inevitabile fine del capitalismo maturo e la sua trasformazione verso un'economia di transizione —, la diagnosi formulata da Eucken sullo stato di salute del capitalismo è molto simile a quella proposta da Werner Sombart e da Joseph Schumpeter. Anche se Eucken insiste molto più del sociologo di Ermsleben sulle mutazioni statuali e sulle trasformazioni politiche che al termine della Prima guerra mondiale avevano travolto la *Ordnung* capitalistica in quanto sistema economico-giuridico. Nonostante queste fondamentali differenze che affronteremo a breve, Eucken e Sombart concordano sulle cause strutturali che hanno condotto alla crisi del capitalismo: il «*Vordringen des rationalen Denkens*», la «*Verbeamtung der Unternehmerschaft*», così come la «*Feudalisierung des Unternehmers*» avrebbero represso sempre più «*den Wagemut, den Spekulationsgeist*» tipici del capitalismo maturo, facendo subentrare al loro posto «*das Streben nach Sicherheit und Stetigkeit*»<sup>192</sup>.

Le espressioni qui impiegate rimandano in maniera inequivocabile alle formulazioni sombartiane, laddove il sociologo aveva appunto parlato di una «*Durchrationalisierung des kapitalistischen Geistes*», di una

---

<sup>191</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 297.

<sup>192</sup> *Ivi*, cit., p. 298.

trasformazione dell'impresa in direzione della «*Verwaltung*», di un mutamento dell'imprenditore in semplice «*Beamter*»<sup>193</sup>, così come di una «*neue Feudalität*», ovvero di un «*System von Abhängigkeiten verschiedenster Art*»<sup>194</sup>. Come abbiamo già visto, secondo Sombart lo spirito capitalistico avrebbe due componenti: una rocambolesca, audace, inventiva (lo spirito imprenditoriale), l'altra prudente, calcolatrice, parsimoniosa, razionalizzatrice (lo spirito borghese). In quest'ottica, la fine dello spirito autenticamente capitalistico coinciderebbe dunque con l'affermazione dello spirito razionale su quello avventuroso.

Eucken concorda allora con Sombart nel ritenere che ciò che intacca il capitalismo sia precisamente la progressiva razionalizzazione di quest'ultimo. La razionalizzazione infatti rappresenta sì una parte costitutiva del capitalismo, ma non può occuparlo integralmente, erodendo l'intero spazio d'azione dello spirito speculativo. È dunque probabile che Eucken avrebbe condiviso la definizione che Sombart fornisce di “razionalismo economico” in *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*. In quanto «*grundsätzliche Einstellung aller Vornahmen auf höchstmögliche Zweckmäßigkeit*», il razionalismo economico si esprime in tre modi diversi: «*α) als Planmäßigkeit der Wirtschaftsführung; β) als Zweckmäßigkeit im engeren Sinne; γ) als Rechnungsmäßigkeit oder Rechenhaftigkeit*»<sup>195</sup>. Secondo Eucken il procedere cauto e misurato di una conduzione economica già interamente stabilita a priori non rappresenta un problema soltanto perché non lascia spazio all'agire

---

<sup>193</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 249.

<sup>194</sup> *Ivi*, cit., p. 248.

<sup>195</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 28. Riferendosi a Sombart, Max Weber spiega il concetto di razionalizzazione economica nei seguenti termini: «Man hat — so namentlich Sombart in oft glücklichen und wirkungsvollen Ausführungen — als das Grundmotiv der modernen Wirtschaft überhaupt den “ökonomischen Rationalismus” bezeichnet. Mit unzweifelhaftem Recht, wenn darunter jene Ausweitung der Produktivität der Arbeit verstanden wird, welche durch die Gliederung des Produktionsprozesses unter wissenschaftlichen Gesichtspunkten dessen Gebundenheit an die natürlich gegebenen “organischen” Schranken der menschlichen Person beseitigt», M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, C.H. Beck, München, 2013, cit., pp. 94. «Und ebenso ist es natürlich eine der fundamentalen Eigenschaften der kapitalistischen Privatwirtschaft, daß sie auf der Basis streng rechnerischen Kalküls rationalisiert, planvoll und nüchtern auf den erstrebten wirtschaftlichen Erfolg ausgerichtet wird», *ivi*, cit., p. 95.

creativo di quello che dovrebbe essere l'autentico spirito imprenditoriale, ma risulta per di più grave in quanto cancella il confine che separa il capitalismo dal socialismo. Infatti per Sombart la piena adesione alla razionalizzazione rappresenta la caratteristica principale del modo di produzione socialista:

In dem Bekenntnis zum Rationalismus, dem das gesamte Wirtschaftsleben anheimfallen soll, liegt der Hauptunterschied zwischen den sozialistischen und vorkapitalistischen Wirtschaftssystemen<sup>196</sup>.

In *Staatliche Strukturwandlungen* Eucken associa la razionalizzazione economica alla soppressione dello spirito di concorrenza causato da cartelli, monopoli e trust. La diagnosi di Sombart gli sembra dunque calzante soltanto «für einen bestimmten Ausschnitt der deutschen Volkswirtschaft», ossia quello in cui appaiono tali formazioni, come nell'industria mineraria del carbone, nella siderurgia, nell'industria del cemento e della chimica, nell'industria del potassio, ovvero in tutte quelle industrie «in denen langdauernde Monopole bestehen»<sup>197</sup>. Qui infatti il «bewegliche[r] Unternehmer» viene spodestato da un tipo di imprenditore che somiglia molto più a un impiegato, a un amministratore, a un semplice burocrate, non essendo più «Träger starker ökonomischer Entwicklung»<sup>198</sup>, diversamente da ciò che invece avverrebbe ancora nell'industria chimica. È qui che il pensiero di Eucken incontra quello di Joseph Alois Schumpeter, cui l'economista tedesco rimanda già all'inizio del saggio quando scrive:

Träger der wirtschaftlichen Entwicklung im Zeitalter des voll entfalteten Kapitalismus waren bekanntlich die Unternehmer; alle

---

<sup>196</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 26.

<sup>197</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 298.

<sup>198</sup> *Ibidem*.

technischen und organisatorischen Neuerungen wurden durch sie in die Welt der Wirtschaft überführt, alle neuen Kombinationen von sachlichen und persönlichen Produktionsmitteln von ihnen durchgesetzt<sup>199</sup>.

La domanda che, sulla scorta di Schumpeter, Eucken si pone per verificare l'esistenza del capitalismo è se nella Germania degli anni Trenta vi siano ancora guide di sviluppo, ossia — nel linguaggio schumpeteriano — personalità imprenditoriali capaci di continuare ad imprimere al capitalismo il suo proprio carattere. L'esistenza di quest'ultimo dipende dunque dall'attività di tali figure imprenditoriali. Constatandone la presenza «[im] größere[n] Sektor der deutschen Industrie»<sup>200</sup>, Eucken contesta l'universale validità della teoria sombartiana: se è vero che quest'ultima vale per tutti quei settori industriali in cui vigono monopoli, cartelli e trust, ovvero per tutte quelle formazioni economiche in cui manca «die Peitsche der Konkurrenz»<sup>201</sup>, lo stesso non si può dire di altri settori industriali dove invece esistono ancora “guide dello sviluppo” (*Führer der Entwicklung*). Dunque pur condividendo l'analisi sulla razionalizzazione, Eucken crede fermamente nella capacità di queste figure di ridare linfa al capitalismo, a patto però che vengano liberate dalle maglie della burocratizzazione: esse potrebbero fungere ancora da «Träger der Entwicklung [...] – falls [ihnen] nicht alle Chancen des Erfolges von vornherein zerstört würden»<sup>202</sup>. Si tratta di un tipo di imprenditore il cui profitto non viene garantito dalle «*Monopolstellungen, sondern aus der Einführung von Neuerungen*».

Per poter comprendere meglio cosa Eucken intenda con “innovazioni” e in cosa consista precisamente la tendenza, riscontrabile nell'economia tedesca, alla «*Schematisierung*»<sup>203</sup> occorre però ricorrere alle analisi

---

<sup>199</sup> *Ivi*, cit., p. 297.

<sup>200</sup> *Ivi*, cit., p. 299.

<sup>201</sup> *Ivi*, cit., p. 298.

<sup>202</sup> *Ivi*, cit., p. 299.

<sup>203</sup> *Ibidem*.

svolte da Schumpeter, non solo perché Eucken utilizza dei concetti e un linguaggio inequivocabilmente schumpeteriani, ma anche perché le riflessioni sviluppate da Schumpeter aprono un'ulteriore prospettiva sulla discussione condotta nel mondo germanofono dei primi decenni del Novecento sul destino del capitalismo e sulle sue possibilità di sviluppo, che è ciò che in questa sede ci interessa analizzare. Difatti, esattamente come Schumpeter, Eucken non fa dipendere l'esistenza del capitalismo dalla crescita economica, ma dalla capacità di quest'ultimo di generare sviluppo, il quale appunto, non coincide immediatamente con un aumento produttivo. Infatti per Eucken il destino del capitalismo non può dipendere interamente da fattori esogeni meramente quantitativi (aumento demografico, di produzione, di capitale, di esportazione etc.), ma *in primis* da fattori qualitativi, ossia dal suo potenziale di sviluppo. Eucken attribuisce il merito di questa scoperta attribuisce proprio a Schumpeter, pur non nominandolo esplicitamente:

[D]ie moderne nationalökonomische Theorie [hatte dargetan], daß der theoretische Beweis Marxens von der notwendigen Dynamik falsch ist. Aus einer etwaigen Schwächung der Entwicklungskräfte ohne weiteres auf einen Abschluß des ganzen kapitalistischen Zeitalters zu schließen, haben wir nicht die geringste Veranlassung<sup>204</sup>.

La fine del capitalismo non coincide quindi con un semplice "indebolimento" delle forze di sviluppo, ma con la loro definitiva scomparsa. Fintanto che queste esistono non vi è motivo di annunciare la morte del capitalismo. Al contrario, chi, nelle analisi sullo stato di salute del capitalismo, ragiona in maniera meramente quantitativa in termini di crescita, contribuisce a diffondere «*die Legende von dem notwendig dynamischen Wesen des Kapitalismus*»<sup>205</sup>. Per capire però quale sia la

---

<sup>204</sup> *Ivi*, cit., p. 301.

<sup>205</sup> *Ibidem*. Qui paradossalmente il termine "dinamico" non viene impiegato in senso schumpeteriano, cioè in riferimento alla teoria dello sviluppo, ma, al contrario, serve a indicare che l'esistenza del

caratteristica qualitativa essenziale al capitalismo per poter essere definito tale, occorre fare un *excursus* su Schumpeter, iniziando dalla sua prima grande opera, cui Eucken fa qui riferimento.

Pubblicata per la prima volta nel 1911, la *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* definisce una teoria economica dello “sviluppo” il cui scopo è quello di andare oltre i limiti della “*Kreislaufbetrachtung*” (teoria congiunturale, che Schumpeter definisce “statica”), ma non di superare quest’ultima in quanto tale. Gli strumenti concettuali della teoria congiunturale infatti risultano utili quando si tratta di analizzare alcuni cambiamenti economici che si verificano in seguito a grandi catastrofi naturali, a guerre, a «*Änderungen der Handels-, Sozial-, Wirtschaftspolitik –, oder in den Geschmacksrichtungen der Konsumenten*»<sup>206</sup>. Manifestano invece dei limiti insuperabili quando devono fare i conti con dei cambiamenti bruschi e repentini che si verificano all’interno dell’economia stessa. Ovvero, questi strumenti non risultano in grado di comprendere quelle modificazioni dello sviluppo economico che non provengono “da fuori”, che non vengono causate da fattori esogeni, ma che si originano all’interno del processo produttivo stesso<sup>207</sup>. In questo caso infatti la teoria congiunturale

kann weder das Zustandekommen solcher produktiver Revolutionen erklären, noch die Erscheinungen, die dabei auftreten, – sondern nur, wenn sie vorgefallen sind, den neuen Gleichgewichtszustand untersuchen<sup>208</sup>.

---

capitalismo non dipende necessariamente dalla crescita del prodotto interno lordo. Da qui il termine “dinamico”, inteso dunque non in senso oppositivo alla teoria “statica”, ovvero alla teoria congiunturale.

<sup>206</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Eine Untersuchung über Unternehmergeinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1987, cit., p. 94.

<sup>207</sup> «Ciò che nel *Kreislauf* si è costretti a trascurare è [...] l’essenza del ciclo economico capitalistico: l’insieme di variazioni endogene che danno luogo allo sviluppo», A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, Mondadori, Milano, 2000, cit., p. 86.

<sup>208</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit., p. 95.



Scopo della trattazione di Schumpeter — in particolare per quanto concerne il secondo capitolo della sua opera dal titolo *Das Grundphänomen der wirtschaftlichen Entwicklung* — è dunque spiegare cosa sia lo sviluppo e quali cambiamenti economici implichi. A questo scopo sviluppa la sua teoria “dinamica” (teoria dello sviluppo), contrapposta a quella “statica” (teoria congiunturale). Come anticipato sopra, per Schumpeter lo sviluppo non coincide con la crescita economica *tout court*, proprio perché quest’ultima non produce «*qualitativ neue[...] Erscheinungen [...], sondern nur Anpassungsvorgänge*»<sup>209</sup>. È per questo che distingue tra «*Wirkungen der Entwicklung*» e «*Rückwirkungen*»<sup>210</sup> della stessa, ossia tra fenomeni che scaturiscono all’interno dell’economia e altri che provengono da fuori. Di conseguenza, lo sviluppo non può essere compreso nell’ambito del flusso circolare, ma deve muovere dalla «*Veränderung der Bahn, in welcher sich der Kreislauf erfüllt*» stesso, ovvero come una «*Verschiebung des Gleichgewichtszustands im Gegensatz zum Vorgang der Bewegung nach einem Gleichgewichtszustand*»<sup>211</sup>. Lo sviluppo in senso proprio viene quindi definito come un processo economico in grado di produrre nuove combinazioni. Le possibilità di sopravvivenza del capitalismo vengono fatte dipendere da Schumpeter, così come da Eucken, proprio dalla presenza di queste ultime. Tali combinazioni si verificano con la produzione di una nuova merce (o con l’esaltazione di una sua nuova qualità), con un nuovo metodo produttivo, con l’apertura di un nuovo mercato di smercio, con la conquista di nuove materie prime o di

---

<sup>209</sup> *Ivi*, cit., p. 96. Nella nota 6 della stessa pagina Schumpeter chiarisce che la crescita demografica così come quella produttiva possono senz’altro agevolare lo sviluppo economico, non possono però provocarlo. Come spiega Zanini: «[U]n fenomeno come la crescita [p]ur essendo evolutivo in senso ampio [...], non lo è in senso stretto, dal momento che non contempla il mutamento della cause endogene [...]. [L]a semplice crescita, pur in senso lato, è un processo a suo modo evolutivo, *ma* conseguente al mutamento delle condizioni esogene: livello della popolazione, gusti dei consumatori ecc.», A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, Mondadori, Milano, 2000, cit., p. 87.

<sup>210</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit., p. 97.

<sup>211</sup> *Ivi*, cit., p. 98.

semilavorati e l'affermazione di una nuova organizzazione capitalistica, come la creazione di un monopolio o la sua cancellazione<sup>212</sup>. In questo senso l'introduzione di nuove combinazioni indica il diverso impiego (*Andersverwendung*) del complesso dei mezzi di produzione (*Produktionsmittelvorrat*)<sup>213</sup> già disponibili, rispetto ai quali, l'operare del credito, a prescindere, in prima istanza, dal risparmio, sarà perciò fondamentale quanto al finanziamento dei processi innovativi, per realizzare i quali verranno sottratti alle imprese tradizionali proprio quei mezzi da esse sinora impiegati. Per realizzare nuove combinazioni è necessario che l'imprenditore esca dagli abituali binari della condotta economica consuetudinaria, ovvero che lasci cadere tutti i dati già noti e tutte le tradizionali «*Regeln für sein Handeln*»<sup>214</sup>, aprendosi una nuova via che non sia mai stata trascorsa prima<sup>215</sup>.

Per questo motivo è possibile affermare che sia per Schumpeter che per Eucken lo sviluppo rappresenti l'esatto opposto della burocratizzazione: mentre nel primo caso vengono combinati degli elementi economici in un modo mai sperimentato prima, nel secondo si seguono pedissequamente le regole già stabilite e seguite in precedenza. Ciò che distingue "lo sviluppo" — che per entrambi costituisce la vera essenza del capitalismo — dalla burocratizzazione, la cui alta intensità e capillarità è caratteristica peculiare del sistema economico socialista, è il diverso approccio al piano economico. La burocratizzazione dell'economia e dell'imprenditoria fa infatti sì che il piano economico contenente tutti i dati e tutte le regole di condotta venga ripetuto e applicato dall'imprenditore in maniera semiautomatica, senza particolare coscienza. Anche lo sviluppo implica la presenza di un piano, tuttavia si tratta di un piano molto diverso, dato che

---

<sup>212</sup> Cfr., *ivi*, pp. 100-101.

<sup>213</sup> Cfr., *ivi*, pp. 103.

<sup>214</sup> *Ivi*, cit., p. 124.

<sup>215</sup> L'imprenditore che riesce a generare lo sviluppo deve essere dotato di un carattere particolare, dato che per esempio deve «fronteggiare le reazioni dell'ambiente sociale: resistenza dei gruppi minacciati dall'innovazione, difficoltà di trovare la necessaria cooperazione, difficoltà di convincere i consumatori», A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter*, cit., p. 96.

deve ancora essere elaborato e non preesiste all'introduzione di nuove combinazioni:

Der gewohnte [Plan] hat die ganze scharfrandige Realität der Vorstellungen von Dingen, die wir gesehen und durchgelebt haben; der neue ist eine Vorstellung von Vorgestelltem. Nach ihm handeln und nach dem gewohnten handeln sind so verschiedene Dinge wie einen Weg bauen und einen Weg gehen<sup>216</sup>.

In questo senso è evidente che forme capitalistiche come i monopoli e i trust di cui Eucken denuncia gli effetti negativi, sono le prime vere responsabili della burocratizzazione; per loro stessa natura esse costringono infatti a seguire un piano sempre identico. L'azione degli imprenditori si riduce allora all'esecuzione di piani già applicati migliaia di volte, all'applicazione di regole e dati che in passato hanno garantito un discreto successo. La ripetizione di un piano economico non può dunque provocare alcuno sviluppo: l'imprenditore che si muove sempre sugli stessi binari non è nella condizione di aprirsi nuove vie, creando nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione<sup>217</sup>. Caratteristica peculiare dell'imprenditore in senso proprio è allora per Schumpeter, come per Eucken, proprio la capacità di realizzare tali combinazioni. La sua funzione decade, «quando conduce la sua impresa in conformità al flusso circolare (*kreislaufmäßig*)»<sup>218</sup>. Essere imprenditori non è una funzione che si mantiene nel tempo, che si acquisisce una volta per tutte, né tantomeno è un lavoro, una condizione permanente, e nemmeno

---

<sup>216</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit., pp. 124-125.

<sup>217</sup> Il fatto che durante gli anni Venti gli imprenditori tedeschi fossero poco propensi a fare investimenti "rischiosi" conferma la tendenza descritta da Schumpeter, Eucken e Sombart alla burocratizzazione dell'imprenditoria: «So fällt bei der Untersuchung, in welchen Bereichen überhaupt investiert wurde, auf, daß die Wahl gerade nicht auf moderne, zukunfts-trächtige und entsprechend riskante Investitionsbereiche fiel. Vielmehr zog man traditionelle Sektoren und scheinbar sichere Erträge vor. Dem korrespondierte eine unbewegliche Kartell- und Subventionsmentalität gerade der Schwerindustrie», D.J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik*, cit., p. 127.

<sup>218</sup> A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter*, cit., p. 116.

coincide con una specifica classe<sup>219</sup>. Nella prima edizione del 1911 Schumpeter afferma:

Seine Stellung als Unternehmer ist an seine Leistung geknüpft und überlebt seine Tatkraft nicht. Sie ist essentiell nur temporär, namentlich auch nicht vererbbar: Die soziale Stellung entgleitet dem Nachfolger, der mit der Beute nicht auch die Klaue des Löwen geerbt hat<sup>220</sup>.

L'imprenditore è un «*besonderer Typus*»<sup>221</sup>, proprio perché la sua capacità creativa eccede la sua posizione sociale e non può essere acquisita attraverso «*Vererbung, Lehre, Erziehung, Umweltdruck*»<sup>222</sup>. In questo senso può essere definito piuttosto come una categoria antropologica avulsa dall'appartenenza sociale<sup>223</sup>. Quella imprenditoriale non è un'"abilità" che si acquisisce attraverso l'insegnamento. È lo specifico comportamento adottato dall'imprenditore, ovvero ciò che lo rende propriamente tale:

Zunächst handelt es sich um einen Typus des Verhaltens und nur insofern um einen Typus von Leuten, als dieses Verhalten den Leuten nur in sehr ungleichem Maß und nur relativ wenigen so sehr

---

<sup>219</sup> Cfr., *ivi*, p. 116.

<sup>220</sup> J. A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Eine Untersuchung über Unternehmergewinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1911, cit., p. 529.

<sup>221</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Eine Untersuchung über Unternehmergewinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1987, cit., p. 119.

<sup>222</sup> *Ivi*, cit., p. 124.

<sup>223</sup> Importante far notare come la figura dell'imprenditore non coincida per Schumpeter, come per Marx, con il capitalista. «Può esserlo, ma non è necessario che lo sia», A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter*, cit., p. 94. Per diventare creatori d'impresa, gli imprenditori devono generare nuove combinazioni all'interno dei mezzi produttivi, sottraendoli ai loro impieghi abituali. Queste ultime «consistono, soprattutto, nella costruzione di nuovi impianti incorporati in una nuova impresa e finanziati *ex novo*», *ivi*, cit., p. 91. Per rendere attuali le nuove combinazioni c'è però bisogno, secondo Schumpeter, di creazione di credito, ovvero di creazione di potere d'acquisto. Sono le banche che forniscono agli imprenditori le condizioni di creazione di una nuova impresa. Ecco perché l'imprenditore non deve essere necessariamente un capitalista.

zugänglich ist, daß es ihr hervorstechendes Charakteristikum ausmacht<sup>224</sup>.

Mentre l'azione della maggior parte delle persone si arresta all'interno della cornice della routine, nella ripetizione sempre identica di procedimenti arcinoti, l'imprenditore percepisce la sicurezza come impedimento: «*Wo dort Stütze war, wird hier Hindernis. Was vertrautes Datum war, zu einer Unbekannten*»<sup>225</sup>.

Schumpeter sviluppa qui una concezione dell'imprenditore dall'afflato nietzscheano<sup>226</sup>. L'imprenditore infatti è un “tipo particolare” proprio

---

<sup>224</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit., p. 119, nota 20.

<sup>225</sup> *Ivi*, cit., p. 118. Scrive Schumpeter in *Unternehmer*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Bd. VIII, Fischer, Jena, 1928, pp. 476-486, cit., p. 483: «Immer handelt es sich um die Durchsetzung einer anderen als der bisherigen Verwendung nationaler Produktivkräfte, darum, daß dieselben ihren bisherigen Verwendungen entzogen und neuen Kombinationen dienstbar gemacht werden».

<sup>226</sup> I richiami nietzscheani presenti nella *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* si evincono non solo dalla terminologia — nello specifico, dall'uso del termine «*Herrenstellung*» (posizione dei signori) —, ma anche dalla descrizione a tratti superomistica del carattere dell'imprenditore. Ciò che motiva l'azione di quest'ultimo è «[z]unächst der Traum und der Wille, ein privates Reich zu gründen, meist, wengleich nicht notwendig, auch eine Dynastie. Ein Reich, das Raum gewährt und Machtgefühl, das es im Grund in der modernen Welt nicht geben kann, das aber die nächste Annäherung an Herrenstellung ist, die diese Welt kennt», J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit., p. 138. Zanini fa notare tuttavia come questa interpretazione dell'imprenditore non fosse affatto originale, ma fosse influenzata anche da alcune suggestioni sombartiane, cfr. A. Zanini, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, Il Mulino, Bologna, 2013, p. 77. In particolare Zanini mostra le somiglianze tra Schumpeter e Wieser citando un passo di un'opera di quest'ultimo che risulta molto simile a quanto riportato sopra: «F. von Wieser parla ad esempio di una *Zwangsmacht* dell'imprenditore e paragona quest'ultimo a un condottiero: “Il suo potere è così grande da consentirgli, ove potesse esercitarlo senza freno, al pari di un *Herrenführer*, esattamente come un *Gewaltführer*, di dominare l'economia pubblica (*der öffentlichen Wirtschaft Zwang anzutun*), come a suo tempo faceva il condottiero con i suoi sudditi, dall'alto del suo castello”. Gli imprenditori sono altresì definiti “i vincitori nella concorrenza tra capi» (*Das Gesetz der Macht*, cit., pp. 57-58)», *ivi*, cit., p. 77, nota 124. Altrove Zanini sottolinea una diminuzione nell'enfasi vitalistica tra la prima stesura della *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* del 1911 e la seconda del 1926 (nella *Theorie* Schumpeter afferma di aver riscritto il secondo capitolo quasi interamente): «Nella prima stesura, infatti, si utilizzavano espressioni enfatiche quali “agire energico”, “capi che emergono vigorosamente dalla massa”, “forza creatrice”, “gioia per la vittoria sugli altri”: espressioni che nell'edizione del 1926 saranno attenuate». Tuttavia Zanini non ritiene che «dalla stesura del 1911 si possano ricavare, in modo più esplicito, particolari indicazioni circa le eventuali fonti filosofiche del primo Schumpeter. Vi sono delle affinità terminologiche indubbie con Nietzsche, per esempio; ma ritengo che ciò sia riferibile solo a quello che Salsano definisce *Zeitgeist* genericamente vitalistico», A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, cit., p. 97.

Anche Salsano segnala come per alcuni autori il linguaggio adottato da Schumpeter per descrivere la natura del vero imprenditore apparisse «singolarmente consonante con le filosofie antirazionalistiche e

perché libero dai condizionamenti dell'ambiente sociale<sup>227</sup>, anticonformista, innovatore, personalità unica che eccede qualsiasi classificazione: «*Diese geistige Freiheit setzt einen großen Überschuß von Kraft über das Erfordernis des Alltags voraus, ist etwas Eigenartiges und ihrer Natur nach selten*»<sup>228</sup>. Ecco perché Schumpeter parla di «*Führerschaft*»: ciò che contraddistingue l'imprenditore infatti non è il suo ruolo dirigenziale, ovvero il fatto di rivestire il ruolo più alto all'interno di una totalità organica. Ovvero il *Führer* non è un semplice dirigente. Di conseguenza, la sua attività non può essere definita come «*Arbeit*»<sup>229</sup> che può essere svolta da chiunque. Gli imprenditori sono «*Führer der Entwicklung* (guide dello sviluppo) [...], soggetti eccezionali, la cui azione è animata da un eccesso di energia (*Kraftüberschuß*) e dalla volontà di vittoria (*Siegerwille*)»<sup>230</sup>. La loro *funzione* — l'azione creatrice che genera nuove combinazioni — può essere svolta soltanto laddove sia presente una certa *personalità*. Ecco perché quello dell'imprenditore non può essere concepito come un mestiere che si distingue dagli altri soltanto perché garantisce una posizione prestigiosa in termini di gerarchia, o perché conferisce un ruolo di grande responsabilità.

Lo stesso argomento è presente in un altro contributo che Schumpeter pubblica nel 1928, ma che aveva già realizzato nel 1926. Si tratta della

---

antiintellettualistiche (nonché antidemocratiche) di Nietzsche, Bergson e Sorel. Così, le “caratteristiche del tipo “energico” schumpeteriano” sarebbero “del tutto simili a quelle del superuomo di Nietzsche”. “La stretta relazione” esistente tra Nietzsche e Schumpeter risulterebbe anche da termini quali “gioia dell'azione in sé”; “gioia per la vittoria sugli altri”, “gioia della funzione creatrice”, “volontà della forza” ecc. (Cfr. Pesciarelli e Santarelli, *Introduzione* a J.A. Schumpeter, *Teoria dello sviluppo economico* (1911), cap. II: *Il fenomeno fondamentale dello sviluppo economico*, in «*Quaderni di storia dell'economia politica*», IV, 1986, nn. 1-2, cit., p. 186)», A. Salsano, *Introduzione*, in J.A. Schumpeter, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, p. XII.

<sup>227</sup> Scrive Zanini: «Quanto ai vincoli sociali, costituiscono per lui uno stimolo, più che un elemento di dissuasione. Agire energico e plasmare creativo alludono infatti *non* ad un fare determinato — la soddisfazione di un bisogno — ma a qualcosa d'altro, di *nuovo*; non ad un modo “passivo” di trarre le conseguenze, bensì ad un atto creativo, che forgia la realtà, la modella, attribuisce ad essa nuove forme, stabilisce in essa nuove relazioni», A. Zanini, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, cit, p. 64.

<sup>228</sup> J.A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, cit. p. 126.

<sup>229</sup> *Ivi*, cit., p. 127.

<sup>230</sup> O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in «*Filosofia Politica*», 1/2019, pp. 67-82, p. 71.

voce *Unternehmer* scritta per l'*Handwörterbuch der Staatswissenschaften*<sup>231</sup>. Qui afferma che la «*übergeordnete Stellung im Organismus der Unternehmung, die Funktion der Kontrolle, Vertretung, Aufrechterhaltung der Disziplin*» sono caratteristiche appartenenti alla semplice funzione manageriale, il cui possesso non può rendere conto dell'eccezionalità della personalità imprenditoriale:

Doch sieht man leicht, daß alles, was unter diesen Funktionen begriffen werden kann, offenbar Arbeit ist wie jede andere und nicht geeignet wäre, einen besonderen Typus von Wirtschaftssubjekt zu charakterisieren<sup>232</sup>.

Sebbene risulti chiaro che Eucken abbia letto la voce *Unternehmer* e che abbia recepito la lezione contenuta nel secondo capitolo della *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung* sulla funzione dell'imprenditore, appare evidente l'influenza esercitata su di lui da un altro scritto di Schumpeter del 1929 dal titolo *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*<sup>233</sup>, pubblicato per la prima volta in un volume curato dall'economista liberale Bernhard Harms<sup>234</sup>. Qui, come in *Der Unternehmer*, Schumpeter descrive la funzione del moderno «*Industriekapitän*» — quello attivo negli anni Venti — come capacità di prendere decisioni in situazioni nuove, tuttavia precisa che «*immer mehr wird diese Entscheidung ihm dargeboten*»<sup>235</sup>. Il processo di burocratizzazione coincide quindi per Eucken, come per Schumpeter, nella trasformazione della funzione imprenditoriale in un lavoro (*Arbeit*) limitato alla semplice esecuzione di compiti meramente dirigenziali. Scrive Eucken a questo proposito:

---

<sup>231</sup> Cfr. J.A. Schumpeter, *Unternehmer*, cit..

<sup>232</sup> J.A. Schumpeter, *Unternehmer*, cit., p. 481.

<sup>233</sup> J. A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in Id., *Schriften zur Ökonomie und Soziologie*, Suhrkamp, Berlin, 2016, pp. 78-104.

<sup>234</sup> J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in B. Harms (hrsg.), *Strukturwandlungen der deutschen Volkswirtschaft*, Hobbings, Berlin, 1929, pp. 303-326.

<sup>235</sup> J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in Id., *Schriften zur Ökonomie und Soziologie*, Suhrkamp, Berlin, 2016, pp. 78-104., cit., pp. 92-93.

Daraus mag es sich auch erklären, daß viele Schriftsteller heute nur die “Industriekapitäne” kennen, d.h. die hervorragendsten Führer im Kreise monopolisierter Industrien, und den heutigen Unternehmer der Konkurrenzwirtschaft entweder übersehen oder ausdrücklich als “tot” bezeichnen<sup>236</sup>.

L’imprenditore è un semplice dirigente<sup>237</sup> e dunque una figura professionale le cui capacità possono essere apprese<sup>238</sup> da chiunque prescindendo da una specifica — eccezionale — personalità. Monopoli e trust creano infatti un ambiente economico in cui non è più possibile rendere attuali nuove combinazioni e in cui si applicano sempre gli stessi dati economici:

Reiz und Schwierigkeit richtigen Handelns lagen in der Unberechenbarkeit der Gestaltung der Daten. Heute, mit den Fortschritten des statistischen Materials und der statistischen Methoden, werden die Daten berechenbar<sup>239</sup>.

Ciò vale in particolare modo per l’introduzione di innovazioni tecniche. Mentre una volta l’imprenditore possedeva quel colpo d’occhio che gli permetteva di capire se un’invenzione tecnica potesse stimolare la generazione di nuove combinazioni all’interno dei mezzi di produzione, con la burocratizzazione e la trustizzazione questa capacità si perde: *«heute wird ihm die technische Neuerung, durchgerechnet bis in Einzelheiten, von seinen Ingenieuren aufgedrängt»*, facendo venire meno *«jene Divinationsgabe [ersetzt] durch den Rechenstift des*

---

<sup>236</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 299.

<sup>237</sup> «Sie [seine Unternehmerstellung] kommt äußerlich meist in jenen Positionen zum Ausdruck, die die Entwicklung des Aktienrechts geschaffen hat (Präsident, leitender oder geschäftsführender Aufsichtsrat, administrateur délégué usw.)», J.A. Schumpeter, *Unternehmer*, cit., p. 484.

<sup>238</sup> «Und vielfach wird zur erlernbaren spezialisierten Facharbeit, was früher — und größtenteils noch heute — „Blick“ und Persönlichkeit erforderte und erfordert», *ivi*, cit., p. 486.

<sup>239</sup> J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, cit., p. 93.



*Spezialisten*»<sup>240</sup>. Tuttavia ciò avveniva non a causa di una modificazione antropologica che avrebbe reso gli imprenditori incapaci di cogliere il potenziale innovativo di un'invenzione tecnica, ma per via delle trasformazioni interne alla conduzione dell'impresa. L'autonomia della volontà che aveva caratterizzato l'imprenditore concorrenziale dell'Ottocento viene impedita dalla «*Mechanisierung und Bureaucratisierung der Willensbildung*»<sup>241</sup>. Ecco allora perché Schumpeter descrive il capitano d'industria come «*Pionier der Planwirtschaft*»<sup>242</sup>, mentre l'impresa moderna si avvicina sempre di più al «*Typus des öffentlichen Verwaltungskörpers*»<sup>243</sup>.

Si tratta dunque di un'analisi che rievoca il «*System des Wissens*»<sup>244</sup> di Sombart, ovvero di quel processo di progressiva assimilazione di dati economici che costringono l'azione dell'imprenditore in una strada già battuta centinaia di volte, impedendogli di esprimere il suo potenziale creativo, consistente nella realizzazione di possibilità economiche inattuata. Burocratizzazione, razionalizzazione, pianificazione sono tutti sinonimi che per i tre autori analizzati fin qui — Sombart, Eucken, Schumpeter — indicano i sintomi di cui soffre l'imprenditore del capitalismo maturo e che provocano l'imbrigliamento della sua forza creativa e, insieme, la rimozione della libera formazione della sua volontà. In altre parole, l'imprenditore può «*im wesentlichen nur ratifizieren [...], was ihm ein ungeheurer Apparat von spezialisierten Arbeitern vorlegt*»<sup>245</sup>. In accordo con i colleghi Eucken e Sombart<sup>246</sup>, Schumpeter descrive la

---

<sup>240</sup> *Ibidem*.

<sup>241</sup> *Ivi*, cit., p. 92.

<sup>242</sup> J.A. Schumpeter, *Unternehmer*, cit., p. 485.

<sup>243</sup> *Ivi*, cit., p. 479.

<sup>244</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 249..

<sup>245</sup> J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, cit., p. 93.

<sup>246</sup> Alfredo Salsano segnala come Schumpeter, nell'elaborazione della sua concezione di imprenditore, sia stato fortemente influenzato da Sombart: «[N]on si dovrà trascurare l'importanza, del resto segnalata nei riferimenti bibliografici che seguono l'articolo del 1928 sull'imprenditore a *Der kapitalistische Unternehmer* e a *Der Bourgeois* di Sombart, né la lunga recensione che Schumpeter fece nel 1927 al terzo volume di *Der moderne Kapitalismus*, soffermandosi in particolare sui tre capitoli dedicati all'imprenditore (Cfr. J.A. Schumpeter, *Sombarts Dritter Band*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», LI, 1927, pp. 349-69)», A. Salsano, *Introduzione*, in

situazione del capitalismo europeo nei seguenti termini: «*Immer weiter dehnt sich wie auf anderen Gebieten, so auf dem Gebiet des Wirtschaftens, der Bezirk des streng Berechenbaren — technisch wie kommerziell — aus*»<sup>247</sup>. Esattamente come Eucken e Sombart anche Schumpeter individua dunque nei seguenti fenomeni economici i fattori responsabili della burocratizzazione dell'impresoria tedesca:

genossenschaftliches Zusammenhandeln [...], branchenmäßige Verabredungen und Kartellierungen; Beherrschungen einzelner Einheiten durch eine Zentralmacht (Vertrustungen) oder durch andere Einzelne (Erwerb von formell weiter selbstständigen Einheiten durch die Interessenten anderer — eine Form der Konzernbildung [...]. Diese vom Standpunkte eines Prinzips der Wirtschaftsfreiheit normwidrigen Erscheinungen sind tatsächlich [...] wichtig<sup>248</sup>.

Tali trasformazioni non modificano soltanto la funzione dell'impresario, ma anche i criteri in base ai quali viene selezionato e che dipendono dalla mutazione del carattere stesso del capitalismo, in cui — come appena visto — non vige più un sistema fondato sulla libertà economica, ma uno contraddistinto da dipendenze di vario tipo, in cui le doti politico-amministrative rivestono un'importanza notevole.

Quando Eucken in *Staatliche Strukturwandlungen* scrive che l'impresario concorrenziale — che ancora sopravvive nell'industria

---

J.A. Schumpeter, *L'impresario e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. VII-XXVII., cit., p. IX-X.

<sup>247</sup> J.A. Schumpeter, *Unternehmer*, cit., p. 486.

<sup>248</sup> *Ivi*, pp. 476. Scrive Eduard März: «Senza dubbio Schumpeter provava una certa nostalgia per il capitalista (*sic*) individuale e per l'ordine economico e sociale che egli rappresentava. Il capitalismo burocratizzato, personificato dal cosiddetto *Organisation Man*, gli sembrava soltanto uno stadio preliminare che avrebbe portato a una economia totalmente collettivizzata e socializzata (*Joseph Alois Schumpeter, Forscher, Lehrer und Politiker*, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1983, cit., p. 46)», citato in A. Salsano, *Introduzione*, in J.A. Schumpeter, *L'impresario e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. VII-XXVII., cit., p. XVII.

meccanica e siderurgica, nella meccanica, nel tessile e nell'alimentare<sup>249</sup>

—

wenig Zeit und Kraft [findet], sich nach dem Vorbild seiner Berufsgenossen aus monopolgesicherten Unternehmungen öffentlich zu betätigen, in Verbänden hervorzutreten, bei Regierungsstellen vorstellig zu werden<sup>250</sup>,

non intende ovviamente lamentare l'incapacità di quest'ultimo di farsi valere politicamente. Al contrario, critica le modalità con cui vengono selezionati i moderni imprenditori, riferendosi probabilmente a quanto dichiarato da Schumpeter:

Die führenden Männer werden nicht mehr nach dem Kriterium der Bewährung im Konkurrenzkampf ausgewählt, nicht mehr nach dem Kriterium besseren oder billigeren Produkts, sondern in einer Weise, die viel mehr als damit gemein hat mit politischer Wahl oder Ernennung, mitunter sogar "Aufrückung"<sup>251</sup>.

Eucken recupera quindi l'analisi schumpeteriana dello sviluppo della funzione imprenditoriale su cui misura lo stato di salute del capitalismo dei primi decenni del Novecento. L'economista di Jena lega l'esistenza del capitalismo alla presenza e all'attività degli imprenditori concepiti schumpeterianamente come quegli agenti capaci di realizzare nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione. Se è vero che trust e monopoli presenti in molti rami industriali hanno provocato la progressiva scomparsa di queste figure, in altri rami esse esistono ancora e «*drängen zur Tätigkeit*»<sup>252</sup>. Pur possedendo in potenza la capacità di generare sviluppo, tali figure si trovano però impossibilitate ad agire poiché

---

<sup>249</sup> Cfr. W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen*, p. 299.

<sup>250</sup> *Ibidem*.

<sup>251</sup> J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, cit., p. 94.

<sup>252</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen*, cit., p. 301.

imbrigliate da un'organizzazione capitalistica che distrugge «*alle Chancen des Erfolges von vornherein*»<sup>253</sup>. Ciò non toglie che nonostante tutto «*der größere Sektor der deutschen Industrie von ihm geleitet wird*»<sup>254</sup>. Se quindi il capitalismo si trova in una *impasse* non è certamente responsabilità dell'ordine liberale in quanto ordine economico. Piuttosto è l'organizzazione capitalistica intesa sombartianamente come *Wirtschaftsordnung*, ossia come organizzazione giuridico-amministrativa<sup>255</sup> che ostacola un autentico sviluppo trainato dagli imprenditori<sup>256</sup>.

Eucken dunque condivide la diagnosi economica formulata sia da Schumpeter che da Sombart. Tutti e tre gli autori concordano sul fatto che il capitalismo liberale nel passaggio dall'Otto al Novecento e, ancor più marcatamente, in seguito alla Prima guerra mondiale, abbia subito un processo di profonda ristrutturazione: il venir meno della dinamica di

---

<sup>253</sup> *Ivi*, cit., p. 299.

<sup>254</sup> *Ibidem*.

<sup>255</sup> Possiamo affermare che in questa prima fase del suo pensiero Eucken concepisca l'ordine economico in modo certamente molto simile a Sombart, anche se è a partire dagli anni Quaranta che svilupperà il concetto di ordine in maniera sistematica. Sombart descrive la *Wirtschaftsordnung* (l'ordine economico) come comprendente i seguenti elementi: «1. *Die Rechtsordnung*. Diese umfaßt alle durch einen besonderen Zwangsapparat erzwingbaren Normen und wird meist — nicht immer — vom Staate bestellt.

2. *Die Konventionalordnung*. Diese enthält diejenigen Sätze, deren Innehaltung ebenfalls durch eine ordnende Instanz gewollt, aber durch bloße Billigung oder Mißbilligung („psychischen Zwang“ [...]) innerhalb eines bestimmten Kreises von Personen, innerhalb dessen sich die Handlung vollzieht, erzwungen wird. Hierher gehören z. B. Börsenordnungen (soweit sie nicht auf Gesetzen beruhen), Abmachungen von Kartellen und ähnlichen Verbänden, Vereinbarungen zwischen verschiedenen Nationen, die nicht eigentlich völkerrechtlichen Charakter tragen u.a..

3. *Die Sittenordnung*. Dies begründet (nach M. Weber) ein „gleichmäßiges Verhalten, welches lediglich durch seine Gewohnheit und unreflektierte Nachahmung in dem gewohnten Geleise gehalten wird“, W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., pp. 2-3.

<sup>256</sup> Anche Alfred Müller-Armack, futuro padre dell'economia sociale di mercato, nonché ideatore della stessa espressione che compare per la prima volta in *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* (Verl. für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg, 1947), enfatizza le ragioni meramente “politiche” della modificazione della funzione imprenditoriale: «Unter Aggression der öffentlichen Meinung und der Staatspolitik tritt die persönliche Unternehmerinitiative immer mehr zurück, dringen öffentliche und genossenschaftliche Unternehmungsformen stetig vor [...]. Fügt man zu diesem Bilde noch das sich stetig ausdehnende Gefüge unserer Sozialpolitik, den immer vielseitiger werdenden Staatsinterventionismus, die längst zur Tatsache gewordene zentralistische Kreditregulierung, so sehen wir freilich eine Änderung, wie sie größer gar nicht gedacht werden kann», A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 112.

mercato fondata sulla legge della domanda e dell'offerta, così come la progressiva razionalizzazione seguita ai vari tentativi di pianificazione, ha generato un sistema di vincoli economici e introdotto una conduzione dell'impresa che hanno imbrigliato il potenziale creativo dell'imprenditore<sup>257</sup>. Il capitalismo ha perso così la sua propria essenza, ovvero la capacità di creare sviluppo, di generare nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione. Eucken assume questo punto di vista facendo eco a Schumpeter, senza argomentare ulteriormente la sua posizione. Sombart invece non sviluppa di certo una riflessione sistematica sul modello del concetto di sviluppo schumpeteriano, ma ciò nondimeno costruisce un ragionamento simile a quello dell'economista austriaco quando descrive il «*System des Wissens*» come il venir meno della capacità dell'imprenditore di emanciparsi da una condotta economica consuetudinaria.

Eucken segue dunque entrambi gli autori nella descrizione dello stato di salute del capitalismo. La sua polemica contro Sombart si muove invece su due piani: se condivide l'analisi sombartiana della burocratizzazione, non concorda né sulle cause che l'avrebbero provocata, né, come già evidenziato, sulle proposte politiche che servirebbero a curare il capitalismo tedesco (una coerente pianificazione economica e una modesta autarchia), né — e questo è il punto cruciale — con le conseguenze politico-economiche che bisognerebbe trarne. Il sociologo del *Moderner Kapitalismus* risulta colpevole di aver dedotto nientemeno che «*das Ende des Kapitalismus*»<sup>258</sup> attribuendogli la stessa necessità di una legge naturale. Sombart viene dunque assimilato frettolosamente a Marx: sarebbero loro i veri artefici della diffusione della «*Übung, [...] das innere*

---

<sup>257</sup> Anche Wilhelm Röpke condivide questa analisi sulla trasformazione dell'imprenditore: «Es sei nur daran erinnert, daß der Typus des freien industriellen und kommerziellen Unternehmers bereits lange vor dem Kriege von den zermalmenden Rädern des industriellen Monopolismus erfaßt worden war, daß aber heute diese Zerreibung des freien Unternehmertyps unter der Herrschaft des staatlich konzessionierten und begünstigten Monopolismus der Kriegs- und Übergangswirtschaft immer weitere Fortschritte bis zur fast völligen Vernichtung freien Unternehmerwillens gemacht hat», W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke*, cit., p. 43.

<sup>258</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen*, cit., p. 300.

*Lebensgesetz des Kapitalismus zu erblicken und daraus zu folgern, ein etwaiges Ende der Entwicklung bedeute zugleich das Ende des Kapitalismus selbst*»<sup>259</sup>. Il rallentamento della crescita economica non coincide così per Eucken con l'«*Abschluss des ganzen kapitalistischen Zeitalters*»<sup>260</sup>.

Tuttavia occorre sottolineare che la lettura che Eucken dà di Sombart è piuttosto deterministica: lo stesso Sombart, del resto, nel primo capitolo del terzo volume de *Der moderne Kapitalismus* afferma che sarebbe «*schiere „Mystik“, das „Kapital“ irgendetwas bewirken zu lassen zu wollen*»<sup>261</sup>. Non c'è dunque in Sombart un determinismo economico assoluto. Le cause del declino del capitalismo sono infatti frutto di una combinazione di trasformazioni avvenute su tre diversi livelli: su quello della mentalità economica (*Wirtschaftsgesinnung*), della *Wirtschaftsordnung*, ovvero dell'ordine giuridico che sorregge un determinato sistema economico e, infine, sul piano tecnico. Più che di una necessità assoluta, si tratta di una tendenza ad una regolarità, «*eine[...] Art von Gesetzmäßigkeit [...] der die Gestaltung des Wirtschaftsleben unterliegt und der sich selbst der blindwütige Kapitalismus hat fügen müssen*»<sup>262</sup>.

In ogni caso, ciò che Eucken contesta al sociologo di Ermsleben è soprattutto il fatto di aver ignorato la centralità dell'azione politica del legislatore rispetto ai processi economici. In altre parole, Sombart avrebbe sottovalutato la forza creatrice del diritto in quanto strumento capace di plasmare la realtà economica. La razionalizzazione economica, la proliferazione di cartelli e monopoli, la sempre crescente influenza dei partiti e dei sindacati sulla vita economica, non sarebbero dunque scaturiti dalla necessità di una logica economica insita nel capitalismo che avrebbe

---

<sup>259</sup> *Ivi*, cit., pp. 300-301.

<sup>260</sup> *Ivi*, cit., p. 301.

<sup>261</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, cit., p. 7.

<sup>262</sup> W. Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, cit., p. 45.

condannato quest'ultimo ad un inevitabile declino, ma sarebbero esclusivamente il risultato di processi politici e giuridici che hanno — scientemente — messo fuori gioco i principi liberali dell'economia di mercato. Più precisamente, sono state le trasformazioni statuali subite dallo Stato tedesco in seguito alla sua democratizzazione avvenuta con la *Weimarer Republik* ad aver “pervertito” il funzionamento del capitalismo e ad aver sovvertito i suoi principi liberali:

Die alte staatlich-gesellschaftliche Organisation der Völker in deren Rahmen sich der Kapitalismus entfaltet hatte, verfiel, und an ihre Stelle trat eine neue, andersgeartete Organisation, die das Funktionieren des kapitalistischen Mechanismus aufs äußerste erschwert und seine Entwicklung hemmt oder unmöglich macht<sup>263</sup>.

Sombart misconosce dunque il potere del diritto inteso come strumento attraverso il quale plasmare, ordinare la vita economica. Il sociologo di Ermsleben aveva infatti dichiarato a più riprese che «*der bloße Rechtszustand gar nichts zu „bewirken“ vermag*»<sup>264</sup>, fungendo piuttosto soltanto da *Wegweiser* o da *Warnungstafel*. Rifiutando quella che definisce «*Legaltheorie*», Sombart afferma infatti risolutamente che il capitalismo si sarebbe sempre affermato «*de lege, praeter legem, contra legem*»<sup>265</sup> e che dunque occorre effettuare una «*Abgrenzung der Wirtschaftsepochen und insbesondere der Epochen des Kapitalismus ganz unabhängig von der politischen Periodenbildung*»<sup>266</sup>.

L'*Ordnungsdenken* euckeniano di cui si registra qui un primo iniziale sviluppo punterà invece proprio a «riaffermare il ruolo determinante della politica rispetto ai processi economici [negando così] che esista una logica

---

<sup>263</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen*, cit., pp. 301.

<sup>264</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, cit., p. 8.

<sup>265</sup> *Ivi*, cit., p. 58.

<sup>266</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 31.

capitalistica per sua natura ingovernabile»<sup>267</sup>. Come si vedrà più avanti, questa sarà l'intuizione fondamentale da cui prenderà le mosse la produzione ordoliberalistica successiva. Non è un caso che in *Unsere Aufgabe* (*Il nostro compito*), prefazione a *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung* — titolo che già afferma la necessità, da parte del diritto di modellare la realtà economica —, Eucken, Böhm e Großmann-Doerth contestino l'idea di Sombart per cui la realtà economica non possa essere plasmata politicamente. Scrivono gli autori appena citati nel 1937:

Zweifellos ist die These historisch falsch. Sie verrät eine Blindheit gegenüber der Wucht politisch-staatlicher Tatsachen, die in Erstaunen setzt. In Zeiten Napoleons, Steins, Bismarcks z.B. bis zum großen Krieg, zu den Friedensverträgen die ihn abschlossen und zu den neuesten staatlichen Strukturwandlungen haben die außen- und innenpolitischen Ereignisse den Verlauf der wirtschaftlichen Entwicklung entscheidend bestimmt<sup>268</sup>.

L'analisi foucaultiana secondo la quale l'origine dell'ordoliberalismo sarebbe dovuta in larga parte a una reazione contro le teorie economiche che enfatizzano le contraddizioni capitalistiche risulta allora più che calzante. Secondo questa lettura, l'*Ordnungsdenken* ordoliberalistico non sarebbe altro che uno sforzo teso a emancipare il capitalismo dal suo destino mortifero. Se infatti è possibile, grazie all'azione creatrice della politica e del diritto, ordinare la vita economica, allora viene a cadere il presupposto secondo cui il capitalismo sarebbe governato da una logica per sua natura immodificabile e necessaria. Gli ordoliberali si sforzano quindi di dimostrare «*qu'il n'y a en fait qu'un capitalisme, puisqu'il n'y a*

---

<sup>267</sup> O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar*. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt, cit., p. 73.

<sup>268</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937, pp. VII-XXI, cit. p. XIII.



*qu'une logique du capital*»<sup>269</sup>. Non esiste per l'ordoliberalismo un'essenza capitalistica che obbedisca a delle regole economiche immutabili, né alcun tipo di determinismo economico. Il diritto può, anzi *deve*, agire sull'ambiente in cui si dispiega il capitalismo. Solo presupponendo ciò è possibile dimostrare che il capitalismo è una realtà ordinabile, politicamente plasmabile e che dunque, non è destinato ad eclissarsi. Non si può non concordare con Foucault quando scrive che

Si on fait une analyse un peu grossière et en se disant que leur problème à eux c'était de démontrer que du capitalisme était encore possible, que le capitalisme pouvait survivre à condition qu'on lui invente une nouvelle forme, si on admet que c'est ça l'objectif final des ordolibéraux, on peut dire qu'ils avaient, au fond, deux choses à démontrer. Ils avaient, premièrement, à démontrer que la logique proprement économique du capitalisme, que cette logique du marché concurrentiel était possible et non contradictoire [...]. Et puis il leur fallait montrer qu['] il y avait dans les formes concrètes, réelles, historiques du capitalisme, un ensemble de relations juridico-économiques qui étaient telles que l'on pouvait, en inventant un nouveau fonctionnement institutionnel, dépasser des effets — des contradictions, des impasses, des irrationalités — caractéristiques de la société capitaliste et qui n'étaient pas dus à la logique du capitalisme, mais simplement à une figure précise et particulière de ce complexe économique-juridique<sup>270</sup>.

In apparente contraddizione rispetto alla teoria liberale classica, l'ordoliberalismo recupera allora la centralità del ruolo dello Stato, per deputarlo al mantenimento dell'ordine economico capitalistico. Nell'ottica di Eucken, infatti, lo Stato weimariano aveva espunto i principi liberali dal suo ordinamento, per introdurre al loro posto una logica

---

<sup>269</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris, 2004, cit., p. 170.

<sup>270</sup> *Ivi*, cit., p. 171.

welfaristica e salariale. Il saggio di Eucken traccia la genealogia di tale “degenerazione” a partire dalle trasformazioni statuali subite dallo Stato tedesco dal mercantilismo fino a Weimar. Ma prima di ricostruire tale genealogia nel prossimo capitolo, si procederà ad analizzare le diagnosi della crisi economica degli anni Venti e Trenta fornite da altri due esponenti dell’ordoliberalismo, Wilhelm Röpke e Alfred Müller-Armack.

### 3.2 *Wilhelm Röpke sulla crisi secolare del capitalismo*

*Besteht nicht möglicherweise die säkulare Bedeutung der Weltkrise darin, daß die Welt erst durch Schaden klug werden mußte, und daß es erst dieser Krise bedurfte, um jene lange Liste von Verzerrungen und Übertreibungen auszugleichen? Vielleicht wird dies in einigen Jahren unser Urteil sein.*

W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, cit., p. 25.

Similmente a Eucken anche Wilhelm Röpke sviluppa la sua riflessione sulla crisi a partire dalla critica alle tesi diffuse da Sombart e dal circolo del *Tatkreis* sulla fine del capitalismo. Nel 1931 pubblica sulla *Frankfurter Zeitung* un lungo articolo dal titolo *Die Intellektuellen und der Kapitalismus*<sup>271</sup> in cui denuncia il catastrofismo di tutti quegli autori, attivi nei circoli della Rivoluzione conservatrice, che si facevano alfieri di un anticapitalismo non socialista<sup>272</sup>. Che il principale bersaglio polemico fosse, accanto a Sombart, proprio Ferdinand Fried — allievo e seguace del primo —, lo si evince non solo dalle dichiarazioni dello stesso Röpke che lo nomina a più riprese<sup>273</sup>, ma anche dal fatto che l'articolo veniva

---

<sup>271</sup> W. Röpke, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), in Id., *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959, pp. 87-107. Pubblicato per la prima volta nel 1931 sulla *Frankfurter Zeitung*, Nr. 662-663, 675-676, 681-682 del 6, 11 e 13 settembre.

<sup>272</sup> Röpke fa riferimento in particolare al nazionalbolscevismo e alla fascinazione per il mondo orientale che animava molti autori della Rivoluzione conservatrice: «Je mehr die kapitalistische Welt im Schwefeldampf der Katastrophe versinkt, um so heller strahlt unseren antikapitalistischen Intellektuellen der russische Stern. Man macht zwar allerlei Vorbehalte, aber im ganzen blickt man auf Rußland in einer Weise, die man vor einigen Jahren als Nationalbolschewismus bezeichnet haben würde, und kann damit heute auf weit größeres Verständnis rechnen als damals», *ivi*, cit., p. 103.

<sup>273</sup> Cfr. *ivi*, p. 96, p. 103, p. 105.

pubblicato sotto lo pseudonimo di Ulrich Unfried. In questo modo Röpke intendeva manifestare la sua insoddisfazione rispetto alle tesi espresse da Ferdinand Fried (a sua volta pseudonimo di Ferdinand Friedrich Zimmermann) sulle sorti del capitalismo: il cognome-pseudonimo “Unfried” infatti riecheggia l’aggettivo tedesco “*unzufrieden*” (insoddisfatto). È soprattutto il tono apocalittico degli articoli apparsi su *Die Tat* a disturbare Röpke:

Was bei der Lektüre dieser Zeitschrift [“Die Tat”] zunächst auffällt, ist eine Häufung von Krach- und Katastrophenartikeln, von der man annehmen sollte, daß sie auf das Lesepublikum allmählich ermüdend wirken müßte. Das Gegenteil scheint der Fall zu sein: vielmehr scheinen die wirtschaftlichen und politischen Gedanken, die dort allmählich von verschiedenen Mitarbeitern, insbesondere Ferdinand Fried (offenbar ein Pseudonym), entwickelt werden, allmählich zum Evangelium eines kritiklosen Teils der jüngeren Generation zu werden. «Der Weg ins Chaos», «Die Krise des Kapitalismus», «Zusammenbruch der Weltwirtschaft», «Besserung? - Sturmzeichen!», «Die Sackgasse», «Wende der Wirtschaft», «Der Weg zur Katastrophe», so und ähnlich lauten die Überschriften<sup>274</sup>.

Insieme al determinismo storico, Röpke critica le ricette economico-politiche proposte dal *Tatkreis*: se la specifica natura del capitalismo veniva profondamente alterata dall’interventismo, dal collettivismo, dalle sovvenzioni statali, dalle manipolazioni dei prezzi, dalla fissazione — tutta “politica” — di determinati standard salariali, e dunque da un aumento esponenziale della spesa pubblica<sup>275</sup>, i sostenitori del *Tatkreis* auspicavano invece ulteriori interventi statali in economia e un’intensificazione della

---

<sup>274</sup> *Ivi*, cit., p. 96.

<sup>275</sup> Röpke non specifica qui a che periodo si riferisce. Il 1931, anno in cui viene pubblicato il suo articolo, il cancelliere Brüning metteva in atto una serie di misure economiche volte a tagliare drasticamente la spesa pubblica. Una scelta politica che — come già accennato — precipitò l’economia tedesca in un vortice deflattivo.

pianificazione. Dieto al loro entusiasmo interventista c'era una forte «*Begeisterung für die Allmacht des Staates, für die Unterwerfung des Individuums, für Militarisierung*»<sup>276</sup>, ovvero per tutti quegli ideali smaccatamente illiberali, ma soprattutto fortemente anti-liberali, che animavano i circoli intellettuali della Rivoluzione conservatrice.

Ma oltre a Fried e alla rivista *Die Tat*, sono le tesi di Sombart sul passaggio dalla cosiddetta *Erwerbsswirtschaft* alla *Bedarfsdeckungswirtschaft* a irritare Röpke. Se la prima coincideva, nell'ottica sombartiana, con l'economia capitalistica volta alla produzione del profitto, la seconda veniva invece associata al socialismo, concepito come sistema economico dedito alla soddisfazione dei bisogni e dunque non all'accumulazione del profitto. Appare allora evidente che già nel 1931 Röpke avesse letto il saggio di Sombart *Die Wandlungen des Kapitalismus*, dove il sociologo di Ermsleben parlava proprio di una «*neue Epoche*», ovvero di un «*nachkapitalistische[s] System*»<sup>277</sup>.

Ma è soprattutto in un saggio pubblicato nel 1933 che Röpke, sulla scia di Eucken, sviluppa una riflessione sulle cause della crisi economica mondiale il cui scopo è di rispondere criticamente, punto per punto, agli argomenti esposti da Sombart in *Wandlungen des Kapitalismus*.

Pur riconoscendo la gravità della crisi<sup>278</sup>, avendo essa assunto «*mehr und mehr den Charakter einer Strukturwandlung*» e non potendo più essere derubricata a «*bloßes Wellental der Konjunkturfolge*»<sup>279</sup>, Röpke apre il suo articolo con un attacco diretto a Sombart e alle teorie sulla fine del capitalismo: è certamente vero che la crisi economica è «*von unerhörten Ausmaßen [...], so daß sie stärker als eine frühere die Fundamente unseres Wirtschaftssystems erschüttert*»<sup>280</sup>. Tuttavia questo profondo stravolgimento del sistema economico liberale non è tale da giustificare

---

<sup>276</sup> *Ivi*, cit., p. 97.

<sup>277</sup> *Ivi*, cit., p. 254.

<sup>278</sup> Scrive Röpke: «[E]s [handelt] sich nicht mehr um eine bloße Krisis innerhalb des Systems, sondern um eine Krisis des Systems selbst», W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrisis*, cit., p. 6.

<sup>279</sup> *Ibidem*.

<sup>280</sup> *Ivi*, cit., p. 7.

un suo definitivo superamento. L'epoca del capitalismo liberale, così come i suoi fondamenti economici, non possono essere semplicemente considerati come un capitolo chiuso della storia capitalistica:

Die Denkarbeit von 150 Jahren scheint vom Schutt dieser Krisis begraben zu sein; jedenfalls hat es den Anschein, als ob sie für unsere wirtschaftspolitischen Desperados nicht mehr existierte<sup>281</sup>.

Non si può dunque applicare l'«Artikel[...] 48 der deutschen Reichsverfassung»<sup>282</sup> alla scienza economica, così come alle leggi economiche nazionali<sup>283</sup>, come invece tentano di fare Sombart, Fried e tutti i «*Metaphysiker der Wirtschaftswende*»<sup>284</sup>, i «*neudeutschen Schicksalskünder und Epochenwechsler*». Essi mostrano

daß man in der Tat in Deutschland nicht besser für eine Idee werben kann als dadurch, daß man ihr die metaphysische Weihe des Vorherbestimmten und des nach ehernen Gesetzen Unentrinnbaren verleiht<sup>285</sup>.

Seguendo dunque l'analisi di Eucken, anche Röpke afferma la necessità di liberarsi dalla tirannia di quegli scrittori che pretendevano di individuare la dinamica interna del capitalismo e che descrivevano la situazione economica della Germania nei termini di un inarrestabile declino, «*als stürze hier ein Stamm, der schon längst innerlich morsch gewesen, und als vollende sich hier ein Schicksal dessen verhängnisvoller Lauf schon seit langem vorgezeichnet war*»<sup>286</sup>.

---

<sup>281</sup> *Ivi*, cit., p. 2.

<sup>282</sup> *Ivi*, cit., p. 1.

<sup>283</sup> Cfr. *ivi*, p. 2.

<sup>284</sup> *Ivi*, cit., p. 7.

<sup>285</sup> *Ivi*, cit., p. 4.

<sup>286</sup> *Ivi*, cit., p. 3.

Segue a questa requisitoria una dettagliata analisi critica degli argomenti difesi da Sombart in *Die Wandlungen des Kapitalismus*. Se Sombart aveva interpretato il rallentamento dell'aumento della popolazione come una trasformazione che faceva del processo economico qualcosa di fundamentalmente diverso da ciò che era un tempo<sup>287</sup>, Röpke, al contrario, contestava l'idea che ciò potesse rappresentare «*ein völlig neues Strukturmoment*»<sup>288</sup>. Dal suo punto di vista, l'arresto della crescita demografica non coincide in nessun modo con una sorta di involuzione del capitalismo. In Occidente infatti non sarebbe diminuita la popolazione, ma soltanto il ritmo con cui era cresciuta. L'affermazione secondo cui ciò comporterebbe una diminuzione della produzione e un arretramento dell'espansione del mercato si basa, secondo Röpke, su un presupposto sbagliato: il potere d'acquisto — che serve a stimolare la domanda — non dipende infatti dalla quantità di individui capaci di esercitarla, ma dalla quantità di denaro che singoli individui sono disposti a spendere. La dinamica secondo cui la produzione di alcune specifiche merci — beni primari — risentirebbero del calo della domanda (a sua volta conseguenza della diminuzione dell'aumento della popolazione) non può essere estesa a tutte le categorie di prodotti. Se è vero che la maggior parte delle famiglie tedesche acquisterebbe un albero di Natale in vista delle feste, non tutti i regali disposti sotto ad esso avrebbero però lo stesso valore, dato che questi dipendono dal diverso reddito delle famiglie<sup>289</sup>. Salvo alcuni beni primari, la domanda e la produzione, in altre parole, sarebbero quasi del tutto indipendenti dalla quantità di persone capaci di stimolare la domanda, che invece dipende unicamente dalla quantità di «*Reichsmark und Dollar*» che singoli individui sono disposti a spendere. Pur riconoscendo che una diminuzione della crescita della popolazione comporterebbe delle modificazioni interne alla produzione, per cui alcuni prodotti di massa non potrebbero essere venduti nelle stesse quantità

---

<sup>287</sup> Cfr. W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, p. 253.

<sup>288</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, cit., p. 8.

<sup>289</sup> Cfr. *ivi*, p. 10.

crescenti di un tempo, non vi è alcun motivo di dedurre che tali cambiamenti «*das Schicksal des Kapitalismus besiegeln werden*», un'ipotesi da interpretare piuttosto «*als ein neurotischer Überschwang der Phantasie*»<sup>290</sup>.

Nella stessa categoria della «*fallacy of misplaced concreteness*» ricadrebbe anche il secondo argomento di Sombart contenuto in *Die Wandlungen*, quello volto ad affermare l'esaurimento del capitalismo a causa dell'arresto della sua «*territorialen Verbreitung*»<sup>291</sup> in Occidente e il suo spostamento verso l'Asia e l'Africa. Quella che potenzialmente avrebbe potuto rappresentare un'occasione di profitto e di sviluppo per il capitalismo occidentale, si rivela però, secondo Sombart, una pura illusione: mancherebbero infatti «*die nötigen Kapitalmengen [...], um den Aufbau des Jungkapitalismus vorzunehmen*»<sup>292</sup>. L'accumulazione di capitale sarebbe infatti destinata a diminuire, un fenomeno sempre legato al rallentamento della crescita della popolazione. Röpke, dal canto suo, non crede che il capitalismo si sia scontrato «*räumlich auf unüberwindliche Grenzen*»<sup>293</sup>. Se nell'argomento precedente si legava il potere d'acquisto alla quantità di individui, così anche in questo caso si commette l'errore di far dipendere il capitalismo dai «*Quadratkilometer*», invece che dai «*Reichsmark und Dollars*»<sup>294</sup>, ovvero dal «*Volumen der Kaufkraft*»<sup>295</sup>:

Für seinen [des Kapitalismus] Umfang und seine Intensität ist nicht der Raum entscheidend, sondern die Höhe der Gesamtkaufkraft der

---

<sup>290</sup> *Ibidem.*

<sup>291</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 245. La stessa critica a questo argomento si trova in W. Röpke, *Weltwirtschaft. Eine Notwendigkeit der deutschen Wirtschaft* (1932), in *Recht und Staat in Geschichte und Gegenwart. Eine Sammlung von Vorträgen und Schriften aus dem Gebiet der gesamten Staatswissenschaften*, n. 92, Mohr, Tübingen, pp. 2-27, cfr. p. 16.

<sup>292</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 245.

<sup>293</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, cit., p. 10.

<sup>294</sup> *Ibidem.*

<sup>295</sup> *Ivi*, cit., p. 11.



Welt, die wiederum durch nichts besser gesteigert wird als durch ungehemmte Entfaltung der Weltwirtschaft<sup>296</sup>.

Anche il terzo argomento esposto da Sombart in *Die Wandlungen*, quello secondo cui il rallentamento del progresso tecnico<sup>297</sup> avrebbe fatto del capitalismo qualcosa di «*grundsätzlich untersch[ie]den von dem, was er früher war*»<sup>298</sup> non sembra avere alcuna consistenza per Röpke: esso, al massimo, può portare ad un maggior consolidamento del sistema economico capitalistico. Non si capisce dunque per quale motivo questo fenomeno dovrebbe favorire «*Autarkie und Planwirtschaft*»<sup>299</sup>.

Infine Röpke tenta di smontare anche uno degli argomenti più fortunati di Sombart, ovvero quello secondo cui la progressiva industrializzazione del mondo avrebbe minato le possibilità di smercio dei vecchi Paesi industriali in maniera crescente<sup>300</sup>, costringendoli in questo modo a virare verso una *Reagrarisierung*<sup>301</sup>. Secondo Sombart con l'industrializzazione i Paesi di nuovo capitalismo non avrebbero infatti più avuto bisogno di importare prodotti industriali dai Paesi di vecchio capitalismo, e, contemporaneamente, avrebbero diminuito considerevolmente la loro produzione agricola, rimpiazzandola con lo sviluppo industriale. I Paesi di vecchio capitalismo si sarebbero trovati così a fare i conti con l'assenza di mercati di smercio e con la penuria di prodotti agricoli da importare, dovendo, per forza di cose, rilanciare massicciamente la loro produzione agricola. Questa ipotesi tuttavia non riconosce ciò che Röpke considera un dato di fatto: «*Ein Land nach dem anderen hat sich nach dem Beispiele Englands industrialisiert, und die Wirkung ist nur eine beispiellose Steigerung des Welthandels*»<sup>302</sup>. Un esempio su tutti, quello degli Stati

---

<sup>296</sup> *Ibidem*.

<sup>297</sup> Cfr. W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, p. 252.

<sup>298</sup> *Ivi*, cit., p. 253.

<sup>299</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, p. 12.

<sup>300</sup> Cfr. *ivi*, p. 19.

<sup>301</sup> Cfr. W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, p. 247.

<sup>302</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, cit., pp. 19-20.

Uniti, la cui industrializzazione non avrebbe in nessun modo danneggiato l'Europa, facendo anzi decollare la sua produzione industriale e stimolando, contemporaneamente, un aumento della produzione agricola da esportare verso gli USA.

Lo stesso argomento viene trattato anche in un altro contributo del 1932. Si tratta della trascrizione di un discorso dal titolo *Weltwirtschaft. Eine Notwendigkeit der deutschen Wirtschaft* in cui l'autore smonta tutti gli argomenti in favore dell'autarchia e della pianificazione economica. Qui Röpke si concentra in particolare sul caso statunitense e spiega come l'industrializzazione degli USA, un tempo semplice territorio di materie prime, lungi dall'aver chiuso un mercato di smercio per l'Europa, abbia, al contrario, aumentato il potere d'acquisto degli USA apportando notevoli benefici anche alla produzione industriale europea. D'altra parte, la diminuzione delle esportazioni agricole degli Stati Uniti aveva favorito non solo l'agricoltura europea, ma anche quella degli Stati non ancora industrializzati, come il Canada e l'Argentina, al cui aumento di esportazioni agricole è corrisposto anche un aumento dell'importazione di prodotti industriali<sup>303</sup>. La crisi economica non poteva dunque essere stata causata da un eccesso di "industrializzazione" mondiale che avrebbe esaurito le possibilità di sviluppo del capitalismo occidentale.

Più in generale, lo scopo degli interventi pubblicati da Röpke nel periodo tra il '29 e il '33 su riviste accademiche, giornali e voci di dizionari è precisamente quello di costruire una narrazione radicalmente alternativa rispetto a quella degli «*illiberalen Autarkisten*»<sup>304</sup>, un'espressione con la quale Röpke descrive i circoli della Rivoluzione conservatrice e tutti quegli intellettuali che da destra a sinistra salutavano l'autarchia e il protezionismo come la soluzione politico-economica definitiva a tutti i

---

<sup>303</sup> W. Röpke, *Weltwirtschaft. Eine Notwendigkeit der deutschen Wirtschaft* (1932), p. 15. Per una risposta esauriente e puntuale all'argomento, difeso dai teorici della fine del capitalismo, secondo cui «die zunehmende Industrialisierung der Agrarstaaten zu einer Verkümmerng der alten Industrieländer führen müsse» si veda *ivi*, pp. 13- 16.

<sup>304</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, cit., p. 15.

mali che affliggevano l'economia tedesca. In quest'ottica infatti, alla presunta fine del capitalismo non si poteva che reagire introducendo l'autarchia, innalzando ulteriormente le barriere protezionistiche e creando economie nazionali più o meno autosufficienti, dunque introducendo un processo di vera e propria "deglobalizzazione". È precisamente questa la sequenza logica che Röpke individua negli scritti di questi autori, il cui ragionamento si esplica nel modo seguente:

Der außerordentliche Rückgang, den die Weltwirtschaft in der gegenwärtigen Krisis erfahren hat, und die damit zusammenhängenden nationalen Abschließungstendenzen scheinen, wenn wir Schriftstellern wie Sombart, Salin und Fried folgen, mit dieser Krisis das Ende des Zeitalters der Wirtschaft und den Beginn einer neuen Epoche der mehr oder weniger autarken "Nationalwirtschaften" einzuleiten<sup>305</sup>.

Questo sforzo di opporre l'imperitura funzionalità della logica economica liberale a qualsiasi chiusura nazionalistica fondata sulla congettura della presunta fine del capitalismo non era necessario soltanto perché occorreva ribadire, contro Sombart, Fried e Salin, che non vi è alcuna ragione per sostenere l'ipotesi secondo cui la crisi mondiale abbia provocato il tramonto dell'attuale sistema economico e sociale e l'inizio di una nuova epoca storica<sup>306</sup>, come se questo processo obbedisse alla «Unentrinnbarkeit eines Erdbbens»<sup>307</sup>. Ma soprattutto, e in primo luogo,

---

<sup>305</sup> *Ivi*, cit., p. 12.

<sup>306</sup> Cfr. W. Röpke, *Epochenwende* (1933), p. 106.

<sup>307</sup> *Ivi*, cit., p. 107. Röpke prende di mira i teorici della fine del capitalismo in numerosissimi contributi degli anni Venti e Trenta. Un altro attacco significativo si trova in W. Röpke, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1933), in *Economic Essays. In honour of Gustav Cassel*, Frank Cass and Company, London, 1967, pp. 553-568, cit., p. 556, in cui Röpke critica «diejenigen, die sich auf die Meinung festgelegt haben, dass die gegenwärtige Weltkrise einen Totalzusammenbruch unseres Wirtschaftssystems bedeutet, und daraus den Schluss ziehen, dass jede Hoffnung, sie im Rahmen und mit den Methoden dieses Wirtschaftssystems zu überwinden, vergeblich ist. Für sie ist jede Art von Konjunkturpolitik in dem bescheidenen Sinne einer sich im Rahmen unseres Wirtschaftssystems bewegenden Politik, eine Politik ohne historische Perspektiven, die mit Massstäben arbeitet, über die diese Krise weit hinausgewachsen ist. Sie werden also, unbekümmert um die damit einhergehende

perché bisognava distruggere la trappola narrativa secondo cui i fallimenti plateali del capitalismo sarebbero stati provocati dalla dinamica economica interna alla quale esso era necessariamente e inevitabilmente sottomesso. Al contrario, la logica *economica* liberale rimaneva, agli occhi di Röpke e di tutti gli ordoliberali, perfettamente funzionante. Piuttosto era la sua logica *politica* ad aver fallito. In altre parole, il *liberalismo economico* — la cui efficienza e i cui successi nel corso dei secoli sono per gli ordoliberali assolutamente fuori discussione — non era stato accompagnato da alcuna strategia politica capace di proteggerlo, di potenziarlo, di regolarlo.

Già in un articolo del 1923 dal titolo *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke (Liberalismo economico e idea di Stato)*, uscito sul *Hamburger Fremdenblatt* del 13 novembre, Wilhelm Röpke tratta un problema che assumerà un'importanza capitale per lo sviluppo del futuro ordoliberalismo: quello del rapporto tra Stato ed economia. L'autore, che dal 1917 dopo l'*Abitur* aveva intrapreso gli studi di *Rechts- und Staatswissenschaften* (giurisprudenza e scienze dello Stato) nelle università di Gottinga, Tubinga e Marburgo, testimonia qui di una straordinaria preveggenza, individuando nel ruolo dello Stato la leva fondamentale per risollevarle le sorti del liberalismo. Anticipando di quasi dieci anni le fortunate analisi del Walter Eucken delle *Staatliche Strukturwandlungen* Röpke afferma che l'«*etatistischen Epoche*» è diventata ormai la nuova «*Entwicklungsform*»<sup>308</sup> assunta da quello che in passato era stato il capitalismo liberale e sottolinea che «*der Gedanke des wirtschaftlichen Liberalismus zwar nicht tot ist, aber doch eine so geringe praktische Wirksamkeit entfaltet, daß aus ihm unmittelbar keine Hoffnung zu quellen scheint*»<sup>309</sup>. In altre parole, Röpke comprende che il capitalismo liberale non può salvarsi con i suoi stessi strumenti, ovvero non può

---

ungeheure Verschärfung der Krise, das Heil in einem neuen Wirtschaftssystem suchen. Kommunisten, Sozialisten und konservative Antikapitalisten finden sich hier einträchtig beieinander».

<sup>308</sup> W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke* (1923), cit., p. 43.

<sup>309</sup> *Ivi*, cit., p. 42.

sconfiggere lo statalismo riaffermando semplicemente i principi economici del libero scambio e della libera formazione dei prezzi, ignorando deliberatamente — come per tradizione ha sempre fatto — la funzione coadiuvante che potrebbe svolgere lo Stato.

Ma il liberalismo secondo Röpke non si limita a questo. Ci sono tanti “liberalismi”, quante sono le funzioni che essi attribuiscono allo Stato:

Die Anschauung, daß der Liberalismus den Staat auf seine “Nachtwächterfunktionen” beschränken wolle, ist heute noch so weit verbreitet, daß “wirtschaftlicher Liberalismus” noch immer fast wie eine Brandmarkung aufgefaßt wird<sup>310</sup>.

Ecco perché il liberalismo dovrebbe riconoscere il suo compito storico: con tutta la capacità di persuasione che gli è propria esso dovrebbe

sich an die Spitze eines Kampfes stellen [...], des Kampfes für den Staatsgedanken und gegen die Unfreiheit, in der der privatwirtschaftliche Monopolismus — unterstützt von einem schattenhaften Staate — die Wirtschaft hält<sup>311</sup>.

I liberali degli anni Venti vengono posti così di fronte ad una sfida a cui non possono sottrarsi, dato che ne andrebbe della sopravvivenza stessa del liberalismo economico. La loro «*geschichtliche Aufgabe*»<sup>312</sup> diventa così proprio la difesa dello Stato inteso come unico strumento attraverso il quale salvare il liberalismo economico:

Wer sollte denn sonst heute noch Hüter des von allen Seiten unterhöhten Staatsgedanken sein, wenn nicht — so absurd es klingt —, der Liberale? Wer außer ihm soll ihn verfechten gegen die

---

<sup>310</sup> *Ivi*, cit., p. 44.

<sup>311</sup> *Ibidem*.

<sup>312</sup> *Ibidem*.

monopolistische Großwirtschaft, den organisierten Grundbesitz und die straff zusammengeschlossene Arbeiterschaft?

Già nel 1923, anticipando di diversi anni l'intuizione fondamentale sulla quale si fonderà il futuro neoliberalismo, Wilhelm Röpke comprende quale funzione debba svolgere lo Stato per non essere divorato dai gruppi di interesse che ne minacciano l'autonomia e per impedire che la concorrenza, in quanto motore stesso del liberalismo economico, venga rimossa dall'interventismo statale. Lo Stato neoliberale deve assumere un ruolo attivo nella salvaguardia dell'economia capitalistica, scongiurando l'emersione dell'interventismo economico. Röpke descrive qui quello Stato che una ventina d'anni più tardi Alexander Rüstow non esiterà a definire come «*Inhaber der Marktpolizei*»<sup>313</sup>. Scrive Röpke nel '23, durante la fase di massima inflazione attraversata dalla Repubblica di Weimar:

Wer die Inflation als den größten Feind wirtschaftlicher Freiheit und sozialer Gerechtigkeit erkannt hat, muß gerade als Liberaler am lautesten und eindringlichsten dem Staate das Recht zuerkennen, und — was heute fast wichtiger geworden ist — auch die Pflicht auferlegen, alle Anstrengungen zur Beseitigung des Budgetdefizits — des Wurmes, der im Kerne unserer Wirtschaft sitzt — auf dem Wege regulärer Besteuerung und rigoroser Beschneidung der Ausgaben zu unternehmen<sup>314</sup>.

L'aumento vertiginoso della spesa pubblica che aveva provocato l'iperinflazione di cui l'economia weimariana era stata vittima proprio negli anni in cui Röpke scrive *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke* era la conseguenza più vistosa di un processo di trasformazione del capitalismo liberale che aveva avuto inizio già verso la

---

<sup>313</sup> A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*, Küpper, Stuttgart, 1950, cit., p. 79.

<sup>314</sup> W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke*, cit., pp. 45-46.

fine dell'Ottocento. Ricalcando per molti versi le analisi di Eucken, Sombart e Schumpeter sulle evoluzioni capitalistiche, Röpke, alla voce *Staatsinterventionismus* pubblicata nel 1929 per il *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, ricostruisce il *Werdegang* del liberalismo dal diciannovesimo secolo agli anni di Weimar. Se nel corso dell'Ottocento si era affermata la «*Sturm- und Drangperiode kapitalistischer Entwicklung*» caratterizzato dalla «*Nichteinmischung des Staates in den Ablauf des Wirtschaftslebens*», a partire dagli anni Ottanta «*der Glanz des ökonomischen Liberalismus*»<sup>315</sup> è svanito lasciando il posto all'interventismo statale<sup>316</sup>. Così è aumentata esponenzialmente l'attività dello Stato in ambito economico e politico-sociale<sup>317</sup>. Questa tendenza all'interventismo si era fatta sempre più insistente con il primo conflitto mondiale, per poi prendere compiutamente forma nel periodo della ricostruzione postbellica, trainata da «*großzügigen Plänen*»<sup>318</sup> controllati dallo Stato. Sono però ragioni esclusivamente politiche quelle che hanno condotto l'interventismo statale al suo culmine:

Geht man den Gründen dieses neuen Auftriebes der Staatsintervention nach dem Kriege nach, so wird man zunächst finden, daß sich im Gefolge des Krieges bereits vor dem Kriege wirksame Umstände verstärkt haben. Vor allem gilt dies für die innen- und außenpolitischen Einflüsse: Demokratisierung, Nationalismus, Militarismus, Verwirtschlichung der Politik und Politisierung der Wirtschaft, sie alle haben — mag man sie beurteilen, wie man will — durch den Krieg eine gewaltige Stärkung

---

<sup>315</sup> W. Röpke (1929), *Staatsinterventionismus*, in «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», Jena, vierte, gänzlich umgearbeitete Auflage, Ergänzungsband, pp. 861–882, cit., p. 861.

<sup>316</sup> Röpke definisce l'interventismo nei seguenti termini: «Wir betrachten [...] die Intervention als Untergruppe der Wirtschaftspolitik und fassen unter diesem Begriff alle jene Maßnahmen zusammen, die sich zweifach dadurch auszeichnen, daß sie die Produktion und Distribution der Volkswirtschaft zu verändern suchen, ohne wie der Sozialismus das auf das Privateigentum an den Produktionsmitteln mit allen seinen Folgerungen beruhende System der Marktwirtschaft aufzuheben» *ivi*, cit., p. 864.

<sup>317</sup> Cfr. *ivi*, p. 861.

<sup>318</sup> *Ivi*, cit., p. 863.

erfahren und lassen nun die interventionistische Strömung weiter anschwellen<sup>319</sup>.

Pur accennando ai suoi effetti, qui Röpke non cita l'evento che, nella sua ottica, ha destabilizzato più di tutti il normale andamento dell'economia liberale: il compromesso tra capitale e lavoro che aveva portato alla formazione della Repubblica e alla redazione della costituzione di Weimar. Come si vedrà più nel dettaglio nel capitolo seguente, con l'entrata in vigore di quest'ultima quella che prima era una semplice democrazia parlamentare liberale, era diventata, a partire dal 1918, una democrazia di massa, rompendo la precedente «*parliamentary representation [...] founded on a homogeneity of interests*»<sup>320</sup>. Che Röpke percepisca questa nuova eterogeneità degli interessi come un problema lo si evince chiaramente dall'argomento secondo cui la nuova epoca economica avrebbe disattivo «*die klassisch-liberale Theorie der Nichteinmischung des Staates*» per fare invece largo alle «*Parteien des Marktes*» (lavoratori, imprenditori, banche e consumatori) che cominciavano a coalizzarsi, rimuovendo così «*das freie Spiel der Kräfte durch organisiertes, die freie Konkurrenz mehr und mehr ausschließendes Zusammenwirken zu ersetzen*»<sup>321</sup>. In linea dunque con le analisi di Walter Eucken, Alexander Rüstow e Carl Schmitt di quel periodo, anche Röpke lamenta il fatto che lo Stato sia diventato un terreno di scontro tra interessi contrapposti, i quali ostacolano il funzionamento del libero mercato. Il fatto più pernicioso poi è che quest'ultimo sia diventato «*Opfer einer Massenherrschaft*»<sup>322</sup>. Nell'enunciare quest'ultimo punto Röpke cita in nota i suoi colleghi Alexander Rüstow e Walter Eucken<sup>323</sup>, mostrando

---

<sup>319</sup> *Ibidem*.

<sup>320</sup> W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 51.

<sup>321</sup> W. Röpke (1929), *Staatsinterventionismus*, cit., p. 862.

<sup>322</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrisis*, cit., p. 26.

<sup>323</sup> Traduciamo qui la nota 3: «In derselben Richtung bewegt sich A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, »Der deutsche Volkswirt«, VII (1932/33), S. 169 ff., und vor allem auch W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, »W.A.«, 36. Bd. (1932 II), S. 297 ff.», *ibidem*.



dunque di sposare la linea di quel circolo di intellettuali che a partire dal secondo dopoguerra fonderà la scuola ordoliberal. Sulle analogie presenti nelle riflessioni di questi autori però, si tornerà più avanti.

Ai fini della presente analisi risulta invece importante far notare come l'argomento che Röpke contrappone ai teorici della fine del capitalismo sia puramente politico: la causa della crisi devastante della fine degli anni Venti non può essere rintracciata nei meccanismi propri del liberalismo economico, ma, piuttosto, nelle trasformazioni politiche che hanno spinto lo Stato tedesco verso un sempre maggiore interventismo. La crisi viene dunque letta come una conseguenza di interventi statuali di ogni tipo e di una spesa pubblica esorbitante: «*Die Krisis ist in ihrem Ursprung die konjunkturelle Reaktion auf die vorausgehende Phase der Kreditexpansion und Überinvestition gewesen*»<sup>324</sup>.

Ma è soprattutto in *Der Weg des Unheils*<sup>325</sup> che Röpke ripercorre tutte le tappe di quel «*Leidensweg vom Jahre 1919 bis zum Jahre 1931*»<sup>326</sup> ha condotto la Germania nel pantano. La tesi difesa dall'autore è che tra le cause maggiormente determinanti della crisi ci fosse la crescita senza sosta della spesa pubblica, la quale durante gli anni Venti è stata aumentata «*in einer uns heute nicht mehr verständlichen Weise*»<sup>327</sup>. In quasi tutti i Paesi si pensava di poter intervenire direttamente nei processi economici con «*Subventionen, himmelhohen Schutzzöllen, Preisfixierungen [...], Manipulationen der Lohnhöhe*»<sup>328</sup>. In questo modo,

[d]ie modernen Trojaner feierten fröhliche Feste in den Mauern  
Ilions und ahnten nichts von dem Verhängnis des hölzernen Pferdes,

---

<sup>324</sup> Ivi, cit., p. 23. Lo stesso identico argomento si trova anche in W. Röpke, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1933), cit., p. 556: «Die Krise war in ihrer Grundlage und in ihrem ersten Stadium eine konjunkturelle Krise, d.h., die unvermeidliche Reaktion auf die vorausgehende Periode der Kreditexpansion und der Investitionshäufung in aller Welt».

<sup>325</sup> W. Röpke, *Der Weg des Unheils*, Fischer, Berlin, 1931.

<sup>326</sup> Ivi, cit., p. 70.

<sup>327</sup> Ivi, cit., p. 24.

<sup>328</sup> Ivi, cit., p. 24.

*das über Nacht in ihre hoffnungstrunkene Stadt geschleift worden war*<sup>329</sup>.

Infatti con la crisi del 1929 i crediti esteri, dai quali dipendeva la spesa pubblica con la quale venivano pagati i salari, acquistate le macchine, costruiti gli alloggi e realizzate le grandi opere, sono stati sospesi immediatamente. La Germania si è trovata improvvisamente priva della sua principale leva economica (la spesa pubblica) e ha dovuto abbassare drasticamente le sue uscite, «*mit brutaler, aber notwendiger Energie*»<sup>330</sup>. Infatti la più grande sfortuna della Germania era che «*ein erschreckend großer Teil [ihrer] Auslandsschuld aus kurzfristigen Verbindlichkeiten bestand*»<sup>331</sup>: con lo scoppio della crisi i creditori hanno preteso la restituzione immediata dei loro crediti, mettendo la Germania sul lastrico. Se da un lato l'eccessivo peso delle riparazioni di guerra imposte dalla Francia e dall'Inghilterra non solo hanno indotto la Germania a indebitarsi con l'estero<sup>332</sup>, ma hanno creato altresì un clima politico che ha agito come «*Dynamit*»<sup>333</sup>, risulta però eccessivo individuare nelle riparazioni la causa determinante della crisi<sup>334</sup>, anche se queste hanno contribuito indubbiamente a esacerbarla. Gli anticapitalisti conservatori come Ferdinand Fried e Werner Sombart sostenevano che «*die enorme Auslandsverschuldung [läßt] den Schuldnerländer kaum eine andere Wahl [...], als sich von der Weltwirtschaft zurückzuziehen*»<sup>335</sup>, ovvero di adottare l'autarchia. Dal punto di vista di Röpke, questo argomento cadeva di fronte al fatto che le riparazioni, per quanto ingenti, non avrebbero pesato come un macigno sulle finanze tedesche se solo la Germania non avesse compiuto la scelta *politica* di consentire un'espansione del credito e un eccesso di investimenti senza eguali.

---

<sup>329</sup> *Ivi*, cit., p. 25.

<sup>330</sup> *Ivi*, cit., p. 61.

<sup>331</sup> *Ivi*, cit., p. 66.

<sup>332</sup> Cfr. *ivi*, p. 56.

<sup>333</sup> *Ivi*, cit., p. 74.

<sup>334</sup> Cfr. *ivi*, p. 31.

<sup>335</sup> W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, cit., p. 22.

Per scongiurare allora l'ipotesi di un ulteriore indebitamento e di politiche economiche espansive, occorreva ridefinire il ruolo dello Stato in rapporto all'economia. Vedremo subito come questo problema di carattere prettamente politico sia al centro delle analisi di tutti gli ordoliberali a partire dalla crisi.

### 3.3 *Alfred Müller-Armack e leggi di sviluppo del capitalismo*

Le sorti del capitalismo occidentale rappresentavano una preoccupazione anche per Alfred Müller-Armack, sociologo ed economista di Essen, dapprima autore di saggi sulla politica congiunturale, poi teorico del capitalismo interessato all'antropologia filosofica, successivamente membro della NSDAP e infine futuro padre dell'economia sociale di mercato, espressione da lui coniata in *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft* del 1947<sup>336</sup>. Prima della crisi economica mondiale Müller-Armack aveva dedicato i suoi studi alla teoria congiunturale. Ralf Ptak, autore di un'importante monografia sull'ordoliberalismo, segnala come nei primi scritti sulla politica congiunturale cominci già a prendere forma l'idea che sarà alla base dell'economia sociale di mercato: l'intervento dello Stato in economia viene tollerato soltanto nella misura in cui serve a stabilizzare l'ordine del mercato<sup>337</sup>. L'interventismo di Müller-Armack non turba quindi il principio liberale per cui lo Stato deve astenersi dal mercato. Allo stesso modo eventuali misure di redistribuzione vengono fatte dipendere direttamente dalla performance economica raggiunta<sup>338</sup>.

Semplificando enormemente la teoria marxiana — privandola del suo contenuto dialettico e ignorando del tutto le leggi di sviluppo del capitalismo formulate da Marx (come la caduta tendenziale del saggio di profitto o la tendenza alla concentrazione monopolistica) —, Müller-Armack la fa coincidere con la teoria evoluzionistica darwiniana.

---

<sup>336</sup> A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg, 1947.

<sup>337</sup> Cfr. R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske + Budrich, Opladen, 2004, p. 47.

<sup>338</sup> Cfr. A. Müller-Armack (unter Pseudonym Alfred Müller), *Kreditpolitik als Mittel des Konjunktusausgleichs*, in «Kölner Sozialpolitische Vierteljahresschrift, Zeitschrift des Forschungsinstitutes für Sozialwissenschaften in Köln», 4. Jg., Heft 3/4, 1925, pp. 251-268; A. Müller-Armack (unter Pseudonym von Alfred Müller), *Ökonomische Theorie der Konjunkturpolitik*, in «Kölner wirtschafts- und sozialwissenschaftliche Studien», Zweite Folge, Heft 1, Leipzig, 1926.

Postulando un «*dialektisch-mechanistischen Entwicklungszwang*», Marx avrebbe trattato il capitalismo come una mera «*Durchgangsphase eines Geschichtsstromes*»<sup>339</sup>. La sua teoria sarebbe viziata da un determinismo tale per cui ogni sistema economico avrebbe compiuto il suo «*geschichtliche[s] Schicksal*» seguendo una severa causalità, a partire dai «*Widersprüche [...], die sich im System selbst vorfinden*»<sup>340</sup>. Lo sviluppo capitalistico non sarebbe dunque nient'altro che «*eines im Ansatz des kapitalistischen Systems schon präformierten Antagonismus*»<sup>341</sup>. Questo approccio descrive il capitalismo come un processo storico predeterminato e destinato ad estinguersi.

Al contrario, secondo Müller-Armack, così come per Eucken, occorre riaffermare la libertà del capitalismo, la cui struttura sociale e tecnico-organizzativa non avrebbe alcuna «*vorgängige Fixierung*», ma solo una «*provisorische[...] konkrete[...] Form*»<sup>342</sup>. L'esistenza del capitalismo non dipende dunque da una determinata struttura sociale, né dalla fissità dei rapporti sociali. Che il libero mercato capitalistico stesse virando sempre più marcatamente verso forme di economia pianificata, e che il lavoro stesse competendo con il capitale per il controllo della produzione industriale, non significava che il capitalismo dovesse essere superato da un nuovo modo di produzione.

Müller-Armack concorda dunque con Marx nell'affermare la natura precipuamente storica del capitalismo. Quest'ultimo non può essere ipostatizzato e trattato alla stregua di un oggetto metafisico dalle caratteristiche costanti e necessarie, ma deve essere colto nella sua dimensione di fenomeno storico sempre aperto al mutamento. Annunciare la decadenza del capitalismo equivale a predeterminarne lo sviluppo in maniera ideologica e aprioristica. In questo senso Müller-Armack accusa Marx di teleologia per aver affermato che il rivolgimento del capitalismo

---

<sup>339</sup> *Ivi*, cit. p. 3.

<sup>340</sup> *Ivi*, cit. p. 9.

<sup>341</sup> *Ibidem*.

<sup>342</sup> *Ivi*, cit. p. 46.

in socialismo non è una semplice possibilità, ma una necessità storica contenuta nella natura stessa del capitalismo e dei suoi rapporti sociali, destinati a generare contraddizioni. Lo sviluppo capitalistico «*steht unter der Herrschaft der in der Struktur des Systems enthaltenen Widersprüche*»<sup>343</sup>.

Secondo Müller-Armack la prova più evidente del carattere aperto del capitalismo consiste proprio nella mobilità delle posizioni sociali. Seguendo in larga parte lo scritto di Joseph Schumpeter *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*<sup>344</sup>, il sociologo tedesco ribadisce che la posizione dell'imprenditore non è determinata una volta per tutte, ma può essere mantenuta soltanto a condizione che egli continui a svolgere la funzione che lo caratterizza, ovvero se agisce come guida di sviluppo. Müller-Armack contesta dunque a Marx «*daß die Stellung der Kapitalisten- und Unternehmerschicht insgesamt schon durch den Besitz und die Trennung des Arbeiters von den Produktionsmitteln garantiert wäre*»<sup>345</sup>. Contro la concezione socialista secondo cui la gerarchia di classe all'interno dell'ordine capitalistico rimarrebbe sempre sostanzialmente immutata, il capitalismo rappresenta al contrario per Müller-Armack proprio quel sistema in cui non esiste «*über die Träger der Entwicklung [...]eine Vorentscheidung*»<sup>346</sup>. La tesi per cui l'antagonismo di classe insito nel capitalismo avrebbe fatto emergere le contraddizioni dello stesso viene a cadere di fronte al fatto che la gerarchia sociale si determina «*erst aus Erfolg oder Mißerfolg der wirtschaftlichen Entwicklung*»<sup>347</sup>. In altre parole all'interno del capitalismo non vi è alcuna forza o principio che privilegi una parte sull'altra. Come per Müller-Armack, anche per Schumpeter lo sviluppo capitalistico non può essere

---

<sup>343</sup> *Ivi*, cit. p. 75.

<sup>344</sup> J. A. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 57, 1927, pp. 1-67.

<sup>345</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit. p. 46.

<sup>346</sup> *Ivi*, cit. p. 48.

<sup>347</sup> *Ibidem*.

concepito in termini di leggi naturali né tantomeno può rispondere a delle «*gesellschaftlichen Gesetzmäßigkeiten*»<sup>348</sup>.

A differenza delle formazioni economiche precapitalistiche, il potere economico dei cosiddetti “capitalisti” non sarebbe il risultato di un’accumulazione originaria e neppure un privilegio garantito dal diritto, ma dipenderebbe esclusivamente dalla funzione che gli imprenditori svolgono in quanto guide di sviluppo economico. Diversamente dunque dall’ordine feudale, all’interno del quale i potenti potevano contare su una posizione di privilegio garantita loro da delle condizioni completamente avulse dal sistema economico stesso, nel sistema capitalistico gli imprenditori e i proprietari dei mezzi di produzione non possono fare affidamento su una posizione di privilegio acquisita una volta per tutte<sup>349</sup>. Le condizioni per il mantenimento della loro posizione non sono dunque esterne al sistema economico, ma sono, al contrario, interne alla dinamica stessa del capitalismo. Ovvero né il diritto, né la politica, né tanto meno la struttura sociale possono assicurare loro dei vantaggi duraturi. Se dunque

---

<sup>348</sup> D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, cit., p. 28.

<sup>349</sup> Müller-Armack attinge qui ancora una volta alle idee sviluppate da Schumpeter. Vale qui la pena riportare per intero un passaggio fondamentale per la teoria delle classi sociali: «Die feudale Herrenklasse war einmal — und das Bürgertum war niemals — alles überragende Spitze einer einheitlich konstruierten sozialen Pyramide — der Feudaladel war einmal Herr und Führer auf allen Lebensgebieten — , was einen niemals auszugleichenden Unterschied im Prestige ausmacht. Und der Feudaladel war einmal — und das Bürgertum war niemals — nicht nur Alleinbesitzer der physischen Macht, sondern die fleischgewordene physische Macht selbst. Der erwähnte Hauptunterschied bedeutet nun einerseits, daß die objektive soziale Bedeutung der Funktion des letzteren als Klasse nicht so leicht durch eigenes Versagen vernichtet wird wie die des ersteren — die versagende bürgerliche Familie sinkt so schnell aus der Klasse heraus, daß diese selbst immer aus Familien besteht, die der Regel nach ihren Funktionen gewachsen sind. Mit etwas anderer Wendung und mit Betonung eines etwas anderen Moments könnte man sagen: Der Adel hat das materielle Komplement seiner Stellung erobert, das Bürgertum hat sich eben dieses Komplement geschaffen», J. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, cit., p. 52.

Commentando il modo in cui Schumpeter guarda alla borghesia, Zanini scrive: «Non meno significativo è il fatto che una simile evoluzione possa essere descritta anche con riferimento al modo in cui la borghesia, nel corso della prima metà del secolo XIX, sfruttò i successi ottenuti, attribuendo loro uno status giuridico proprio, e interpretando il controllo individuale dei mezzi di produzione e dei prodotti come un dato di fatto acquisito, come una conquista duratura. Senonché, mentre la posizione del signore feudale non richiedeva la sua costante riconferma, la posizione della borghesia industriale mostrò di logorarsi rapidamente nel caso in cui venisse a mancare il successo che l’aveva determinata», A. Zanini, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, cit., p. 116.

nei sistemi precapitalistici le posizioni di preminenza sociale erano frutto di condizioni esterne, nel capitalismo esse non sono in nessun modo il riflesso di un dominio, ma l'effetto della funzione svolta da determinate classi sociali all'interno del sistema economico stesso: «*Die Einordnung der Klassen in ihre soziale Umwelt entbehrt so des Machtmoments. Die sozialen Schichten erhalten durch ihre Funktion im ganzen ihren Platz angewiesen*»<sup>350</sup>. Come già accennato, non è difficile scorgere nelle idee formulate da Müller-Armack l'eco di Schumpeter, il quale nel suo saggio sulle classi sociali aveva affermato:

Für jede Klasse gibt es also eine bestimmte Funktion, welche sie ihrer Idee und Einstellung nach zu erfüllen hat und als Klasse und durch das klassenmäßige Verhalten ihrer Mitglieder tatsächlich ausübt. Und die Stellung jeder Klasse in der Struktur der Gesamtheit der Volksgenossen hängt nun auf der einen Seite von der Bedeutung ab, die dieser Funktion zugeschrieben wird und auf der anderen von dem Maß, in welchem eine Klasse ihre Ausübung dieser Funktion zum Erfolg zu machen versteht, so daß die Veränderungen in diesen beiden Richtungen — und durch nichts anderes — erklären<sup>351</sup>.

Sempre sulla scia dell'economista austriaco, Müller-Armack precisa inoltre che i capitalisti non possono basare il loro successo sul possesso del capitale. Tale condizione da sola non basta a garantire loro una posizione di potere durevole. Questa infatti dipende dal modo in cui viene impiegato il capitale disponibile:

Die Kapitalistenklasse insgesamt ist so nicht durch ihren Besitz, sondern nur durch die Funktion der unternehmerischen Leistung zu erklären [...]. Eine rein formale Eigentumsverfassung enthält noch keine Entscheidung, ob der Kapitalbesitz sich zum Bezug eines

---

<sup>350</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 55.

<sup>351</sup> J. A. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, cit., p. 36.



arbeitslosen Einkommens verwerten läßt oder nicht [...]. Die Offenheit des Prozesses in bezug auf die Träger der Entwicklung — die insbesondere durch die Kreditmaschine garantiert wird — verbietet es, in der Kapitalistenschicht einfach Nutznießer eines Kapitalmonopols zu sehen<sup>352</sup>.

Date queste premesse viene a cadere l'ipotesi marxiana di un'accumulazione originaria. Il profitto infatti non è un risultato della divisione delle lavoratrici e dei lavoratori dai mezzi di produzione, ma l'effetto della funzione dinamica del capitalismo. Alla sua origine non può esserci stato alcun atto di appropriazione violenta. Si tratta di un ulteriore argomento che Müller-Armack mutua dallo Schumpeter delle *Sozialen Klassen*. Riferendosi all'accumulazione marxiana Schumpeter scrive:

Der am Beginn der [von Marx] betrachteten Periode größere "Kapitalist" erbeutet mehr Profit als der kleinere, akkumuliert daher auch prozentuell mehr als dieser, verbessert seinen Produktionsapparat schneller, so daß der Unterschied immer größer wird, bis der reichere Ausbeuter den weniger reichen schließlich niederkonkurrieren kann. Das ist ein typisches Beispiel dafür, wie Systemtendenzen für die einfachsten Tatsachen blind machen und ihre Proportionen bis zur Karikatur verzerren können. Der erbeutete Mehrwert investiert sich offenbar nicht von selbst, sondern er muß investiert werden und das bedeutet zunächst, daß er vom Kapitalisten nicht konsumtiv verwendet werden darf und dann, daß es wesentlich darauf ankommt, wie er investiert wird<sup>353</sup>.

Il semplice possesso di capitale, derivatole dall'accumulazione originaria, non può dunque giustificare la posizione di potere della classe capitalistica. Lo confermerebbe l'evidenza empirica per cui «[d]ie Zahl der aus der Frühzeit des Kapitalismus hinübergeretteten Vermögen [...]

---

<sup>352</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 55.

<sup>353</sup> J. A. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, cit., p. 17.

*verschwindend gering [ist]*»<sup>354</sup>, così come il fatto che siano stati mantenuti soltanto laddove si sono conservati sistemi di trasmissione della proprietà di carattere nobiliare. In questo senso sarebbe un errore considerare la classe dei capitalisti come composta da attori sociali il cui vantaggio sugli altri sia frutto dell'ereditarietà di un privilegio. Essendo direttamente dipendente dalla funzione sociale che riesce ad esercitare — ovvero quella di essere guida di sviluppo economico —, la classe capitalista, secondo Müller-Armack, non è chiusa e inaccessibile, ma rappresenta piuttosto una «*Durchgangsschicht*»<sup>355</sup>: essa può essere attraversata verso l'alto consentendo l'accesso a una classe superiore, se si è in grado di fungere da guide di sviluppo, ma può anche essere attraversato verso il basso, se il soggetto economico non svolge al meglio la sua performance imprenditoriale, dovendo precipitare così in uno strato sociale inferiore. L'analisi di Müller-Armack non si arresta tuttavia alla dimensione smaccatamente ideologica. Il sociologo tedesco tenta inoltre di giustificare l'assenza di un atto violento di accumulazione originaria affermando che siano state le stesse classi superiori a stabilire funzioni e compiti sociali a loro congeniali. In altre parole esse avrebbero determinato non solo la struttura del sistema economico capitalistico, ma anche le sue «*Selektionsbedingungen*»<sup>356</sup>. Il successo o il fallimento economico non

---

<sup>354</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit. p. 54.

<sup>355</sup> *Ibidem*. Anche qui è innegabile la profonda influenza esercitata da Schumpeter su Müller-Armack. Secondo Schumpeter, chiunque può diventare guida di sviluppo e scalare così la gerarchia di classe. Ciò è avvenuto storicamente e continua a verificarsi anche a inizio Novecento: «Die Mehrheit unserer industriellen Familien ist nicht so emporgekommen, daß harte Energie gegen sich und andere, unerbittliche Kleinarbeit durch Generationen, besonders auch durch Generationen fortgesetztes unerbittliches Sparen aus Kleinbetrieben Großunternehmungen und aus kleinen Vermögen große gemacht hat — obgleich trotzdem ein erheblicher Teil besonders mittlerer Firmen und mittlerer Vermögen so entstand. Sondern sie ist so aus dem Arbeiter-, Handwerker-, in geringerem Maß und auch in diesem meist nur indirekt aus dem Bauernkreis — ich übergehe den Übergang von Angehörigen freier Berufe in den Kreis der industriellen Familien, weil darin nicht notwendig die Überschreitung einer Klassengrenze liergt — emporgekommen, daß eines ihrer Mitglieder etwas Neues, typisch die Gründung einer neuen Unternehmung, vornahm, etwas was nicht in der Richtung der für ihn eingefahrenen Bahn lag — was speziell für die Arbeiterfamilie mit Rücksicht auf die eingeschränkten Möglichkeiten der eingefahrenen Bahn nahezu die einzige Art ist, einen großen Schritt über die eigene Klasse hinaus zu tun», J. A. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, cit., p. 32.

<sup>356</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit. p. 56.

sono risultati che scaturiscono automaticamente da un ambiente economico “naturale”. Il capitalismo appare così come una formazione storica le cui condizioni di sviluppo vengono poste proprio dalle classi dominanti. Ovvero sono state queste ultime a decidere quali classi si sarebbero imposte come agenti trainanti del capitalismo e quali invece avrebbero svolto una funzione meramente coadiuvante.

Selbst bei einer so offenen Anlage, wie es das formal geordnete Marktsystem des Kapitalismus ist, wird mit dem Bau des Ganzen schon der Entscheidung über die Schichten, die sich in ihm möglicherweise durchzusetzen imstande sind, vorgegriffen; genau analog den Begünstigungen, die bei einem Proportionalwahlsystem den kleinen Parteien übergroße Bedeutung zuschanzen<sup>357</sup>.

In questo modo viene stabilito a priori quali soggetti e quali azioni potranno avere successo nell'ambiente capitalistico.

Allo stesso modo l'ascesa della nobiltà non è dipesa dalla mancanza di forze da impiegare in guerra. Al contrario, essa deve il suo consolidamento proprio al fatto di aver posto le condizioni di un ambiente sociale in cui la loro funzione “guerresca” risultava indispensabile. «*Der Feudaladel, der sein Zeitalter mit Kriegen erfüllt, zwingt dadurch die soziale Gesamtheit zur Erhaltung seiner Klassenstellung*»<sup>358</sup>. Similmente, la moderna borghesia ha contribuito a plasmare un ambiente economico in cui la sua funzione di guida di sviluppo era irrinunciabile. Seguendo questa logica argomentativa viene a cadere il presupposto della necessità di un atto violento di accumulazione originaria. Essendo le classi dominanti le stesse artefici delle condizioni di funzionamento e di possibilità del capitalismo, esse non hanno alcun bisogno di usare la violenza per imporre le loro condizioni. Müller-Armack ammette dunque che «*[d]er Gewaltcharakter der [kapitalistischen] Umwelt selbst gibt den Oberschichten den*

---

<sup>357</sup> *Ibidem.*

<sup>358</sup> *Ibidem.*

*Spielraum, sich innerhalb dieser Umwelt ohne Gewaltschutz zu bewegen*»<sup>359</sup>. L'ambiente capitalistico plasmato dalle classi dominanti funziona proprio grazie a quella «*Wettbewerbsfähigkeit*»<sup>360</sup> di cui esse stabiliscono anche il contenuto. Ogni epoca economica possiede dei criteri diversi per determinare il successo o l'insuccesso degli individui e delle classi sociali. Sono però le classi dominanti a decidere i criteri in base ai quali premiare i soggetti economici. Nel caso specifico del capitalismo i criteri di competitività si basano sulla capacità di fungere da guide di sviluppo. Essendo questa caratteristica ricalcata proprio sulle capacità delle classi dominanti, è escluso che queste possano impiegare la violenza: essa è assente sia all'origine del capitalismo — l'ipotetico atto di accumulazione originaria —, sia nell'epoca stessa del capitalismo, dato che la posizione delle classi dominanti viene loro assicurata esclusivamente dalla loro prestazione.

In dieser Tatsache, daß jede Epoche nur bestimmte Leistungen unter Ausschluß anderer mit dem sozialen Aufstieg prämiert, liegt die über die Funktion selbst hinausgehende Sicherung, auf die letztlich die Machttheorien hinzielen. Sie enthebt gerade die Oberschichten, solange der Auswahlapparat auf ihre spezifischen Leistungen abgestellt ist, der Notwendigkeit, durch bewußt organisierte Gewalt sich in ihrer Stellung zu schützen<sup>361</sup>.

Essendo dunque il capitalismo il risultato dell'azione congiunta di tanti soggetti economici le cui possibilità di successo dipendono esclusivamente dalla loro prestazione, viene a cadere il presupposto secondo cui esso possa essere condotto consapevolmente verso un obiettivo preciso. Così come sono porosi i confini tra una classe sociale a un'altra, così la stessa natura del capitalismo in quanto costruito storico —

---

<sup>359</sup> *Ivi*, cit. p. 57.

<sup>360</sup> *Ibidem*.

<sup>361</sup> *Ibidem*.

nel senso di contingente e mutevole —, rende impossibile la determinazione di uno scopo politico, economico e sociale specifico. In altre parole, Müller-Armack afferma il carattere radicalmente aperto e imprevedibile del capitalismo, la cui natura in costante divenire esclude una sua pianificazione organizzata. Non avendo dunque il capitalismo un *Entwicklungsziel* (obiettivo di sviluppo) preciso, e non potendo essere controllato dall'alto, viene meno la possibilità di fissare uno scopo verso il quale far convergere tutte le attività economiche. Come espresso icasticamente da Ricciardi: «La storia in generale e quindi anche il capitalismo al suo interno non possiedono un principio interno che ipoteci o garantisca i loro movimenti»<sup>362</sup>. Il carattere imprevedibile e aperto del capitalismo serve a Müller-Armack a ribadire che la fissazione di uno scopo sociale è un esercizio vano. Il potenziale di libera autorealizzazione del capitalismo esclude dunque che esso possa essere consapevolmente orientato verso politiche redistributive<sup>363</sup>.

Die vom Kapitalismus zum Systemgedanken gemachte Fortschrittsförderung hat eine Richtung, aber kein festes Ziel. Der vom Kapitalismus realisierte Fortschritt darf nicht als schrittweise Annäherung an ein Ideal verstanden werden [...]. Es darf dem Fortschrittsgedanken kein in dem dynamischen Prozeß nicht

---

<sup>362</sup> M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza&Politica», n. 57, 2017, pp. 11-30, cit., p. 17.

<sup>363</sup> Secondo Ptak, Müller-Armack avrebbe anticipato qui le riflessioni che caratterizzeranno il pensiero di Hayek sull'“evoluzione culturale”: «Müller-Armack entwarf hier ein Entwicklungsszenario der kapitalistischen Gesellschaft, das bereits wesentliche Elemente der später insbesondere durch Hayek formulierten Theorie der “Kulturellen Evolution” enthielt. Im Kern handelte es sich dabei — wie im Neoliberalismus insgesamt — um eine dem Zeitgeist angepaßte Variante zur Verteidigung des Kapitalismus als die der menschlichen Entwicklung gemäße Gesellschaftsordnung, oder zugespitzter formuliert; um den Kapitalismus als „geschichtliches Monopol“. Spontanität steht in diesem Zusammenhang für ein Entwicklungsverständnis, nach dem die moderne Marktwirtschaft eben nicht bewußt durch die Vorgabe bestimmter wirtschaftlicher oder gesellschaftlicher Ziele geschaffen wurde und auch nicht geschaffen werden kann, denn „nicht im Rationalismus liegt die Errungenschaft des Kapitalismus“», R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, cit., p. 51.

enthaltener Sinn unterstellt werden. Fortschritt bezeichnet nichts anderes als die geglückten Erweiterungen des Güteraustausches<sup>364</sup>.

Il dinamismo che caratterizza l'attività degli imprenditori non può dunque coincidere in nessun modo con una «*Rationalität des Handelns*»<sup>365</sup>: quest'ultima presuppone che il soggetto economico si adegui a degli scopi, che risponda direttamente a dei bisogni e che segua delle procedure standardizzate di cui è già stato registrato il successo in precedenza. Il capitalismo per Müller-Armack ha un potenziale di libera autorealizzazione nella misura in cui gli imprenditori in esso attivi riescono ad emanciparsi dalla ripetitività della routine economica, non rispondendo, dunque, semplicemente a dei bisogni, ma creandone di nuovi. Seguendo lo Schumpeter della *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, il sociologo tedesco afferma che gli imprenditori capitalistici sono tali perché la loro condotta non segue «*die eingefahrenen Bahnen statischer Wirtschaftsweise*»<sup>366</sup>. Non si tratta dunque di mero calcolo, ma di un eccesso di energia creativa che consente di emanciparsi dalla reiterazione di modi di conduzione economica già conosciuti<sup>367</sup>. Dunque allo stesso modo in cui è impossibile stabilire a priori, volta per volta, in cosa consisterà l'azione creativa degli imprenditori — proprio perché quest'ultima si caratterizza precisamente per la sua imprevedibilità —, così anche il capitalismo — in quanto ambiente in cui si muovono gli imprenditori — appare come uno spazio economico dagli esiti imprevisi:

---

<sup>364</sup> Ivi, cit., p. 38.

<sup>365</sup> Ivi, cit., p. 34.

<sup>366</sup> Ivi, cit., p. 32.

<sup>367</sup> Riportiamo qui un passaggio in cui Schumpeter spiega in cosa consiste la funzione di sviluppo degli imprenditori che meritano questo nome: «Dieses Weitergreifen ist nicht jedem möglich, der sparen und seine Routinearbeit prompt erledigen kann. Denn dabei handelt es sich gerade um das Verlassen der Routine. Ein Ausbau der angestammten Fabrik, die Einführung neuer Produktionsmethoden, die Erschließung neuer Märkte, überhaupt die erfolgreiche Durchsetzung neuer geschäftlicher Kombinationen hat Fehlerquellen, Risiken und begegnet Widerständen, die in der Bahn der Routine fehlen und die Mehrzahl der Klassengenossen hemmen, die erst nachfolgen können, wenn sie den Erfolg bei andern schon leibhaftig vor Augen haben. Ein erheblicher Energieüberschuß über das Erfordernis der Routine, Entschlußfähigkeit [...] ist da zum Erfolg nötig», J. A. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, cit., p. 20.

non è dunque possibile attribuirgli alcuna missione storica, né affidargli un qualche scopo sociale predeterminato. In quanto processo di autorealizzazione, il capitalismo non si lascia ingabbiare in alcuna *Weltanschauung* che tenti di predeterminarne il corso e l'evoluzione.

Il fulcro dell'argomentazione di Müller-Armack risiede nel fatto che il capitalismo non può essere in nessun caso considerato come un «*Dekadenzphänomen*»<sup>368</sup>, come affermato da Sombart. La decadenza infatti presuppone che esso abbia una sua essenza e un suo scopo preciso. Al contrario, l'unica caratteristica fissa del capitalismo, resistente ad ogni cambiamento di forma, è il fatto di essere un sistema economico la cui costante è la realizzazione continua dello sviluppo. Quest'ultimo non ha un contenuto preciso, ma indica soltanto la capacità, sempre presente, di creare nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione. Tale assenza di un contenuto determinato, così come di funzioni volte alla realizzazione di obiettivi specifici che trascendano il mero sviluppo, fa sì che il capitalismo non abbia «*eine fixierte Form*», assumendo sempre e solo una «*provisorische [...] konkrete Form*»<sup>369</sup>. Potendo dunque mutare sempre il suo «*sozialen und technisch-organisatorischen Aufbau*», al capitalismo manca «*jede vorgängige Fixierung seiner sozialen wie seiner Marktverfassung*»<sup>370</sup>.

Riassumendo, questa *Unfixiertheit*, o indeterminatezza capitalistica, ha diverse conseguenze. Primo: le posizioni sociali hanno una loro «*innere Labilität*»<sup>371</sup>, dato che non c'è alcuna forza che agisca nell'interesse dello strato imprenditoriale e capitalistico «*[und] das Ganze in einer bestimmten Richtung festhielte*»<sup>372</sup>. Secondo: la sua indeterminatezza fa sì che esso possa accogliere in sé e far convivere «*Elemente der verschiedensten Wirtschaftsformen*»<sup>373</sup>; finché il capitalismo viene trainato dal processo

---

<sup>368</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 44.

<sup>369</sup> *Ivi*, cit. p. 46.

<sup>370</sup> *Ibidem*.

<sup>371</sup> *Ibidem*.

<sup>372</sup> *Ivi*, cit., p. 47.

<sup>373</sup> *Ibidem*.

dinamico, ovvero dallo sviluppo inteso in senso schumpeteriano, non c'è alcun bisogno di dichiarare la sua senescenza, nemmeno quando vira verso «*gemeinwirtschaftlichen Bewirtschaftungsformen*»<sup>374</sup>. Terzo: non esiste uno scopo determinato verso il quale si muoverebbe il capitalismo, proprio perché non c'è un centro direttivo che stabilisce cosa produrre, come produrre, e a vantaggio di chi produrre: in quanto «*rein formal angelegte, auf Marktselektion gehende Ordnung fehlt jedes von innen heraus in eine bestimmte Richtung treibendes Motiv*»<sup>375</sup>. Il capitalismo inoltre, non coincide soltanto con l'epoca del liberalismo. La sua «*geschichtliche Freiheit*» si esprime proprio in questo continuo «*Wechsel der Grundstruktur*»<sup>376</sup>.

Se la libertà è il correlato del capitalismo, essa non appartiene però all'azione umana. Mentre il capitalismo avanza senza freni nella storia, realizzando il suo potenziale di autorealizzazione, potendosi adattare alle più svariate forme di organizzazione politica, l'azione umana risulta invece confinata in un ambiente caratterizzato da limiti ben precisi. L'essere umano non può pretendere di trascendere la datità della situazione storica in cui è gettato, non può, in altre parole, pretendere di modificare il suo ambiente con le sue stesse forze. La "libertà" del sistema capitalistico non serve quindi a Müller-Armack per affermare la creatività della politica, ma, al contrario, per ribadire la sua impotenza di fronte all'evoluzione del capitalismo e alle sue diverse costellazioni storiche. «*Keineswegs kann nun der Mensch in der Geschichte selbst beliebiges realisieren, sich gewissermaßen wie Münchhausen am eigenen Zopf so hoch heben, wie ihn seine Wünsche tragen*»<sup>377</sup>.

La posizione di Watrin secondo cui Müller-Armack «*made goal-oriented actions among men for the purpose of influencing and controlling social, and economic developments meaningful, thus contrasting the historical-*

---

<sup>374</sup> *Ivi*, cit., p. 49.

<sup>375</sup> *Ivi*, cit., p. 164.

<sup>376</sup> *Ivi*, cit., p. 102.

<sup>377</sup> *Ivi*, cit., p. 169.



*deterministic Marxist teachings*»<sup>378</sup> risulta allora del tutto fuorviante. Occorre piuttosto far notare come Müller-Armack sancisca il divorzio tra la storia e l'azione umana: “storicità” non significa contingenza del mondo e dunque affermazione della libertà dell'azione umana. Al contrario, essa indica sì che la storia è mutevole, ma non che possa essere modificata a piacimento. In altre parole, il capitalismo è una forza che trascende la capacità umana di plasmarlo o rivoluzionarlo. L'essere umano chiamato all'azione si scontra inevitabilmente con i limiti posti dal suo ambiente storico: egli «*findet eine konkrete Situation vor, an deren einschränkenden Bedingungen er sein Handeln orientieren muß*», e non può «*keinesfalls hoffen mit seinem Handeln über die Geschichtlichkeit hinauszukommen, er wird immer von der Geschichte überholt, ohne auf einen überzeitlichen Standort fliehen zu können*»<sup>379</sup>.

Tuttavia, a ben vedere, se, come afferma Dieter Haselbach, il capitalismo rappresenta per Müller-Armack quella «*Gesellschaftsformation, in der [...] “Geschichte” mit der unternehmerischen “Tat” zusammenfällt*»<sup>380</sup>, allora sembra esistere un soggetto capace di fare la storia, e cioè l'imprenditore. Le possibilità di sopravvivenza del capitalismo si misurano dunque — esattamente come per Eucken — sulla possibilità concreta offerta agli imprenditori di fungere da guide dello sviluppo. Se è vero che quest'ultimo costituisce il motore dell'evoluzione capitalista, così come la garanzia della sua libertà, appare quantomeno contraddittorio l'argomento secondo cui il capitalismo avrebbe retto ai cambiamenti introdotti nella conduzione economica con l'“economia burocratizzata”, descritta nel dettaglio nello scritto di Eucken del 1932. Alla struttura

---

<sup>378</sup> C. Watrin, *Alfred Müller-Armack. Economic Policy Maker and Sociologist of Religion*, in P. Koslowski (eds.) *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition. Historicism, Ordoliberalism, Critical Theory, Solidarism*, Springer, Berlin, 2000, pp. 195-220, cit., p. 198. Watrin continua affermando che dal punto di vista di Müller-Armack «la politica e la politica economica non potevano più essere viste come la realizzazione di un processo storico incorreggibile — che può essere soltanto seguito e non cambiato», *ibidem*.

<sup>379</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 170.

<sup>380</sup> D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, cit., p. 28.

argomentativa di Müller-Armack manca una solida coerenza logica: da una parte afferma la resistenza del capitalismo di fronte alla burocratizzazione e collettivizzazione dell'economia, la quale aveva imbrigliato l'azione creativa degli imprenditori trasformandoli in semplici amministratori votati alla ripetizione di protocolli standardizzati, dall'altra però pone dei limiti enormi all'azione umana, che sembra non poter intervenire nell'organizzazione capitalistica. Quindi da un lato il capitalismo coincide con lo sviluppo. Dall'altro però è proprio questo sviluppo che viene impedito dalla nuova conduzione economica weimariana. Non è chiaro dunque in che modo possa sopravvivere il capitalismo, considerando che gli esseri umani hanno una capacità di intervento ridotta su di esso.

## ***Seconda parte: La rifondazione del liberalismo: “Stato forte” ed “economia sana”***

### ***1. La Wirtschaftsverfassung di fronte al “Kompromißcharakter” della Costituzione di Weimar***

Come già evidenziato, l'ordoliberalismo delle origini si trova a fare i conti con una profonda crisi capitalistica che investe sia il ruolo dello Stato che l'assetto economico. L'origine di tale crisi non viene fatta risalire a una dinamica interna al capitalismo, ma all'applicazione di politiche economiche che hanno distorto la concorrenza, causando la nascita di monopoli, cartelli e trust, introducendo forme di economia pianificata, abbandonando la stabilità dei prezzi, e facendo leva sul credito. Nell'ottica ordoliberalesca, la crisi possiede dunque un carattere specificamente politico: essa non è il risultato di un automatismo economico, di un destino epocale, o di un presunto “tramonto dell'Occidente”<sup>381</sup>.

Nella prima parte di questo lavoro si è cercato di ricostruire la critica ordoliberalesca alla teleologia capitalistica. Gli ordoliberali reagiscono a una costellazione sociologica che ribadisce il carattere storico e transeunte del capitalismo. Accettare gli esiti fatalistici della teoria sombartiana — che gli ordoliberali fanno coincidere frettolosamente con

---

<sup>381</sup> Ovviamente qui si fa riferimento a Oswald Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Beck, München, 1919. Gli ordoliberali assimilano Spengler a Sombart e a Marx, vedendo in lui uno di quegli intellettuali fatalisti a cui non resta altro che una «Haltung der müden Resignation, die oft die heroische Geste liebt. „Voraussehen, welchen Weg das Schicksal für sie gewählt hat”, bleibt zum Beispiel für Spengler die letzte große Aufgabe der abendländischen Kultur», F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937, pp. VII-XXI, cit. p. XII.

quella marxiana — significare abdicare alla politica. Implica cioè che la scienza economica e quella giuridica non siano più in grado di plasmare la realtà economica<sup>382</sup>. Più avanti si analizzerà nel dettaglio la critica ordoliberalale all’eredità storica di queste scienze. Per il momento è sufficiente segnalare come il confronto che gli ordoliberali stabiliscono con il “laboratorio borghese” tedesco si muova su più fronti: su quello economico — oggetto di analisi nella prima parte di questo lavoro e che verrà approfondito più avanti — su quello politico-giuridico e, infine, su quello sociale. Mentre la critica all’approccio “costruttivistico” delle scienze sociali sarà al centro della trattazione della terza parte, occorre ora soffermarsi sulla dimensione politico-giuridica<sup>383</sup>.

Nell’ottica ordoliberalale l’origine politica della crisi non affonda le sue radici soltanto in decisioni politiche contingenti, ma, piuttosto, nell’impianto giuridico-costituzionale weimariano. In altre parole, le politiche economiche implementate in Germania nel corso degli anni Venti non sono semplicemente frutto dell’arbitrarietà degli esecutivi, ma il legittimo esito del fondamento economico della costituzione. Non è dunque solo sul piano della *Wirtschaftsordnung* — intesa come fattualità economica contingente — che è possibile rintracciare l’origine della crisi weimariana, ma anche su quello della *Wirtschaftsverfassung*, ovvero nell’insieme delle disposizioni economiche contenute nella costituzione<sup>384</sup>. Il discorso sulla *Verwischung* dei confini tra Stato e

---

<sup>382</sup> Questo è il problema al centro di *Unsere Aufgabe* che presenta la missione teorica dell’ordoliberalismo: riaffermare il ruolo del diritto nell’ordinare la realtà economica. Per i riferimenti bibliografici cfr. nota precedente.

<sup>383</sup> Ho già cercato di abbozzare un’analisi del concetto di costituzione economica, correlandola alla nascita dell’Unione europea, nel seguente contributo: O. Malatesta, *Sul concetto di “Wirtschaftsverfassung” in Franz Böhm. La costituzione economica ordoliberalale da Weimar all’Unione europea*, in A. Cozzolino, O. Malatesta, L. Sica (a cura di), *Questione Europa. Crisi dell’Unione e trasformazioni dello Stato*, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2021, pp. 55-86.

<sup>384</sup> Ambrosius distingue tra una *Wirtschaftsverfassung*, una *Wirtschaftsordnung* e un *Wirtschaftssystem*. Definisce la prima come «Gesamtheit der in der Verfassung, Gesetzen und Verordnungen enthaltenen wirtschaftlich relevanten Regelungen (SOLL-Zustand)», la seconda come «tatsächliche Verhaltensweisen, auch durch Sitten und Gebräuche (meist ungeschriebene Normen) geprägt (IST-Zustand)», e il terzo come «Wirtschaftsablauf: Produktions-, Verteilungs-, Konsumprozesse» che le

società, che sarà al centro dei cosiddetti manifesti dell'ordoliberalismo che tratteremo in seguito, può essere compresa soltanto a partire dalla critica di Franz Böhm alla costituzione di Weimar.

Le indicazioni più importanti in questo senso sono contenute in *Wettbewerb und Monopolkampf* del 1933, prima opera di Franz Böhm<sup>385</sup>, giurista e futuro fondatore della Scuola di Friburgo assieme a Walter Eucken. Scopo generale dell'opera di Böhm è quello di tradurre «*das Lehrgebäude der klassischen Wirtschaftspolitik aus der Sprache der Nationalökonomie in die Sprache der Rechtswissenschaft*»<sup>386</sup>. Si tratta dunque ancora una volta di un tentativo di salvataggio del capitalismo, più specificamente di una traduzione giuridica del liberalismo economico capace di creare una “fortificazione” attorno a quest'ultimo. Contro la svolta interventista e pianificatrice della Germania di Weimar, e soprattutto contro la formazione dei monopoli che distorcono la concorrenza, Böhm ribadisce la necessità di difendere il principio della *Gewerbefreiheit* introdotto per la prima volta nel 1869 e di rafforzare quello ad esso collegato della concorrenza. Si tratta di due principi che egli vede non solo compromessi nelle politiche implementate dagli esecutivi weimariani, ma anche non sufficientemente garantiti dalla costituzione.

Ciò non significa che la *Weimarer Reichsverfassung* del 1919 abbia rimosso la libera economia di mercato (*Verkehrswirtschaft*), ma soltanto che essa è costretta a convivere con altre forme economiche, nello specifico con forme di economia di stampo socialdemocratico che impongono il rispetto da parte dello Stato di numerosi principi welfaristici. Ciò che lamenta Böhm è dunque il carattere

---

racchiude entrambe. Cfr. G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2001, tab., p. 13.

<sup>385</sup> Cfr. F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung*, Nomos, Baden-Baden, 2010.

<sup>386</sup> *Ivi*, cit., p. 17.

pericolosamente ambiguo della costituzione weimariana<sup>387</sup>. La convivenza di diversi ordini economici rappresenta un rischio per la tenuta stessa del capitalismo. Pur non venendo cancellata, l'economia di mercato perde la sua esclusività e la sua preminenza sugli altri ordini:

Diese Ordnung [- quella dell'economia di mercato liberale -] ist vielmehr zu einem, wenn auch wichtigen und dominierenden Bestandteile, zu einer bloßen Teilordnung im Rahmen einer übergeordneten Gesamtordnung herabgedrückt worden [...]. Die Verfassung der freien Verkehrswirtschaft ist zwar nicht beseitigt, wohl aber ihres Ranges als Gesamtordnung entkleidet und zu einem bloß verfassungstechnischen Instrumente im Dienste und im Rahmen eines ihr übergeordneten Verfassungssystems erklärt worden<sup>388</sup>.

In altre parole il «*System der freien Verkehrswirtschaft*» non è più il «*dominierende[r] Verfassungsprinzip des Wirtschaftslebens*»<sup>389</sup>. La Costituzione di Weimar non contiene una decisione chiara ed inequivocabile per l'economia di mercato, ma presenta una combinazione di principi liberali, socialdemocratici e welfaristici che la

---

<sup>387</sup> Scrive lo storico Detlev Peukert a questo proposito: «Die »Uneinheitlichkeit« der Verfassung konnte Puristen aus Politik und Rechtswissenschaft stören — und wurde ja auch oft genug beklagt. Als realistischer Ausdruck der Kräfteverhältnisse des Jahres 1919 paßte sie sich zugleich einem strukturellen Grundproblem aller modernen Verfassungspolitik an, wie sie sich nämlich antagonistische soziale Gegensätze, organisierte Partikularinteressen sowie konkurrierende Weltanschauungen und Werthaltungen überhaupt vermitteln lassen. Angesichts der beiden theoretisch möglichen Lösungen: der Beschränkung auf ein reines Organisationsstatut oder der Versammlung konkurrierender Inhalte in einem bewußt pluralistischen Kompromiß, entschieden sich die Weimarer Verfassungsträger für die riskantere zweite Lösung. Damit breitete die Verfassung ein Netzwerk von Bestimmungen aus, das erst die politische und gesetzgeberische Praxis fallen und profilieren konnte», D. Peukert, *Die Weimarer Republik*, cit., p. 47.

<sup>388</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 315. Come specifica Tamara Zieschang: «Es habe an einer geschlossenen wirtschaftspolitischen Ausrichtung gefehlt. Die Gewerbefreiheit als Rechtsverfassung der freien Verkehrswirtschaft sei in den 20er und 30er Jahren des 20. Jahrhunderts zu einer Teilordnung herabgestuft worden, deren Prinzipien sich eben nur teilweise und nicht in der geltenden Rechtsordnung insgesamt wiedergefunden haben», T. Zieschang, *Das Staatsbild Franz Böhms*, Lucius & Lucius, Stuttgart, 2003, cit., p. 179.

<sup>389</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 322.

rendono un oggetto ibrido. Al contrario, una vera *Wirtschaftsverfassung* capace di elevare il liberalismo a norma assoluta dovrebbe contenere una «*echte Entscheidung zugunsten eines in sich geschlossenen, eindeutigen wirtschaftspolitischen Ordnungssystems*»<sup>390</sup>. Il problema della «*kombinierte Verfassung*» — di quella costituzione economica in cui convivono le due «*Marktsteuerungsmethoden*» del «*Wettbewerb*» e dell'«*autoritäre[r] Befehl*»<sup>391</sup> —, non è tanto il fatto di offrire agli esecutivi due modalità diverse di gestione dell'economia: nella costituzione di Weimar, l'interventismo economico non appare come una possibilità *ulteriore* di conduzione economica, posta *accanto* e *al di sotto* della *Steuerungsmethode* della concorrenza. La costituzione non concepisce l'interventismo come un fatto anomalo, come un approccio economico da poter impiegare solamente in casi eccezionali, ma lo eleva allo stesso livello della conduzione economica del libero mercato. Se dunque l'interventismo figurasse come semplice possibilità all'interno di un sistema economico di stampo chiaramente e inequivocabilmente liberale, la cui realizzazione potesse essere concessa soltanto a determinate condizioni, allora esso costituirebbe un caso limite e non intaccherebbe la sostanza liberale della *Wirtschaftsverfassung*. In questo caso l'interventismo potrebbe essere tollerato come una pura eventualità. Essendo dunque subordinato all'ordine generale a lui superiore del libero mercato, l'impiego dell'interventismo economico potrebbe sì essere previsto come possibilità, ma ovviamente non facilitato e tanto meno favorito: la *freie Marktordnung* di una tale costituzione non lo potrebbe impedire del tutto, ma di certo tenterebbe di ostacolarlo il più possibile<sup>392</sup>. Al contrario, la *Wirtschaftsverfassung* weimariana

---

<sup>390</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 57.

<sup>391</sup> *Ivi*, cit., p. 75.

<sup>392</sup> Cfr. *ibidem*.

stellt [...] beide Steuerungsmethoden in der Weise zur Wahl, daß die Führung der staatlichen Wirtschaftspolitik das Recht hat, im Wege einfacher Verwaltungsanordnung jeden beliebigen Markt unmittelbar befehlsmäßig zu lenken, sobald sie es sachlich für geboten hält<sup>393</sup>.

Questo quadro si complica ulteriormente se si considera la frammentarietà della costituzione economica: non solo esistono due ordini economici opposti costretti a convivere all'interno dello stesso ordinamento, ma al suo interno vi sono due settori dell'economia nazionale, i quali, secondo Böhm, sono stati completamente sottratti al controllo del mercato. Si tratta del lavoro e dell'agricoltura:

Zwei wichtige Sektoren der Gesamtwirtschaft, nämlich der Arbeitsmarkt und die Bodenwirtschaft, sind von der Reichsverfassung selbst aus dem System der Wirtschaftsfreiheit herausgenommen und anderen Ordnungsprinzipien unterstellt worden<sup>394</sup>.

Vediamo ora nel dettaglio in che senso l'ordine del mercato è costretto a perdere il monopolio su questi due ambiti economici.

Per poter comprendere la critica di Böhm al *Kompromißcharakter* della Costituzione weimariana è necessario prima di tutto gettare uno sguardo sul suo contesto storico d'origine e alle disposizioni contenute nella quinta parte della stessa (art. 151-165), quella dedicata alla normazione della sfera economica.

La costituzione di Weimar è stata l'esito di un lungo e travagliato processo politico il quale, dopo la Prima guerra mondiale, ha trasformato la Germania da monarchia parlamentare in repubblica federale

---

<sup>393</sup> *Ibidem*.

<sup>394</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 315.



semipresidenziale<sup>395</sup>. Sottoscritta l'11 agosto 1919 dal primo *Reichspräsident* della neonata Repubblica — il socialdemocratico Friedrich Ebert —, essa appariva come «*ein buntes Gemisch von Normen und Werten*»<sup>396</sup>. Il progetto della costituzione, inizialmente abbozzato dal giurista liberal-democratico della DDP (*Deutsche Demokratische Partei*) Hugo Preuß<sup>397</sup>, prese forma grazie alla *Nationalversammlung* chiamata a redigerla. Il carattere compromissorio<sup>398</sup> della costituzione è dovuto all'azione dei vari rappresentanti di partito all'interno

---

<sup>395</sup> Per avere una panoramica sul processo costituente della Repubblica di Weimar si veda il capitolo dal titolo *Verfassung und Notstand* contenuto in H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, pp. 86-104, così come G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino, 1977, pp. 5-97. Un altro riferimento fondamentale è W. Jellinek, *Revolution und Reichsverfassung. Bericht über die Zeit vom 9. November 1918 bis zum 31. Dezember 1919*, in «*Jahrbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart*», 9, 1920, pp. 1-128. Per la fase storica precedente alla Repubblica di Weimar si veda invece M. Stürmer, *Das ruhelose Reich. 1866-1918*, Severin und Siedler, Berlin, 1983.

<sup>396</sup> H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, cit., p. 101.

<sup>397</sup> Si veda H. Preuß, *Um die Reichsverfassung von Weimar* (1924), in D. Lehnert (hrsg.), *Hugo Preuß. Gesammelte Schriften. Politik und Verfassung in der Weimarer Republik*, Bd. 4, Mohr Siebeck, Tübingen, 2008, 367 ff.. Sul pensiero di Preuß si veda S. Mezzadra, *La Costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuß*, Il Mulino, Bologna, 1994, così come C. Schmitt, *Hugo Preuß. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre*, in Id., *Der Hüter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin, 2016, pp. 161-184.

<sup>398</sup> In particolare la costituzione ha istituzionalizzato il patto stipulato dai sindacati e dagli imprenditori il 15 novembre 1918, il cosiddetto patto di Stinnes-Legien, dai nomi dei leader delle due organizzazioni: il sindacalista Carl Legien, e il rappresentante della grande industria Hugo Stinnes. Rusconi sintetizza così il contenuto dell'accordo: «Esso mira alla normalizzazione e istituzionalizzazione dei rapporti di lavoro sulla base del riconoscimento reciproco delle due controparti e della loro autonomia anche di fronte allo Stato. La *Zentralarbeitsgemeinschaft* dovrebbe essere il luogo istituzionale dove si concretizza e si sviluppa la “comunità del lavoro” cioè la collaborazione di classe. I caratteri di compromesso di questo accordo sono dati da un lato dalla rinuncia del movimento operaio organizzato a gettare tutto il suo peso sulla bilancia della creazione del nuovo sistema sociale, rifunzionalizzando il movimento consiliare in cambio del riconoscimento formale del diritto di rappresentanza esclusiva dei lavoratori, dell'ottenimento di vantaggi economici e normativi immediati (giornata lavorativa di 8 ore, contratti collettivi, riconoscimento dei consigli d'azienda, sussidi di disoccupazione, diritti di compartecipazione ecc.). Da parte padronale c'è l'accettazione de facto del regime repubblicano, il riconoscimento formale dei diritti sindacali (con l'abbandono, almeno ufficiale, dei sindacati “gialli”) in cambio del riconoscimento della libertà imprenditoriale, dei diritti intangibili della proprietà privata, e della autonomia delle proprie organizzazioni. Questo compromesso, stilato da entrambe le parti con ampie riserve mentali soprattutto per quanto riguarda il rapporto con il sistema politico, è di gran lunga il più importante per la neonata democrazia. Davanti alle insuperabili difficoltà della sua attuazione, lo Stato, lungi da rinchiudersi in una funzione “notarile” a fronte del bilateralismo dei due partner sociali, sarà costretto ad intervenire con il meccanismo arbitrale che assumerà via via i connotati di una politica salariale. Si potrà parlare di “intervenzionismo sociale”. Per questi motivi il patto tra lavoro e capitale costituirà il perno d'equilibrio del sistema al di sotto dello stesso schieramento partitico», G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, cit., p. 24.

dell'assemblea nazionale<sup>399</sup>. Ogni partito infatti — dalla SPD (*Sozialdemokratische Partei Deutschlands*) e DDP alla DNVP (*Deutschnationale Volkspartei*) — ha cercato di imporre la propria *Weltanschauung* politica e, in particolare, — ed è ciò che qui interessa di più — la sua specifica filosofia economica. Gli articoli della WRV (*Weimarer Reichsverfassung*)<sup>400</sup> rispecchiano questa eterogeneità ideologica. Come afferma Carl Schmitt, soprattutto la seconda parte della WRV dal titolo *Grundrechte und Grundpflichten der Deutschen* contiene un

Nebeneinander von Programmen und positiven Bestimmungen, dem die verschiedenartigsten politischen, sozialen und religiösen Inhalte und Überzeugungen zugrunde liegen. Bürgerlich-individualistische Garantien von persönlicher Freiheit und Privateigentum, sozialistische Programmsätze und katholisches Naturrecht sind in einer oft etwas wirren Synthese miteinander vermengt<sup>401</sup>.

Mentre dunque la costituzione di Weimar contiene indubbiamente «*die grundlegenden politischen Entscheidungen für eine konstitutionelle Demokratie*»<sup>402</sup>, affermando per la prima volta nella storia costituzionale tedesca il principio della sovranità popolare, ovvero la sostanziale identità tra popolo tedesco e Stato, lo stesso non si può dire delle sue singole *Teilverfassungen*, e in particolare delle disposizioni di diversa

---

<sup>399</sup> La costituzione di Weimar nasce «sotto il profilo storico concreto [...] da tre patti che intendono assicurare, attraverso compromessi, la stabilità del nuovo assetto istituzionale: il patto fra esercito e repubblica, quello fra sindacati e imprenditori e quello propriamente politico tra socialdemocratici, cattolici e democratici laici; la labilità di questi patti, chiara fin dai primi anni Venti, culmina nei primi anni Trenta nella crisi sistemica di Weimar», C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010, cit., p. 490. Su questi patti si veda anche G.E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, pp. 10-30.

<sup>400</sup> Il testo integrale della WRV si trova in E. R. Huber (hrsg.), *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, Bd. IV, Kohlhammer, Stuttgart, 1991, pp. 151-179; si veda anche C. Mortati, *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze, 1946.

<sup>401</sup> C. Schmitt, *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin, 2017, cit., p. 30.

<sup>402</sup> *Ivi*, cit., p. 29.

natura contenute nella *Wirtschaftsverfassung*. Per Schmitt la costituzione contiene sì una decisione politica fondamentale nella sua *totalità*, in quanto fonda uno Stato di diritto borghese («*den bürgerlichen Rechtsstaat*») <sup>403</sup>, escludendo dunque l'alternativa, che si era posta a partire dalla *Novemberrevolution*, di una dittatura del proletariato <sup>404</sup>, ma non nelle sue singole disposizioni normative. Piuttosto il carattere composito di queste ultime non è altro che l'effetto di una decisione consapevolmente elusa:

In den Einzelheiten der verfassungsgesetzlichen Regelung sowie in besonderen Erklärungen und Programmen, die in den Text der Verfassung aufgenommen worden sind, finden sich aber manche Kompromisse und Unklarheiten, die keine Entscheidung enthalten, in denen vielmehr die Koalitionsparteien gerade eine Entscheidung zu umgehen suchten <sup>405</sup>.

Franz Böhm, il quale ovviamente aveva letto la *Verfassungslehre* di Schmitt <sup>406</sup>, ricorre alla stessa logica argomentativa di quest'ultimo per motivare il carattere pericolosamente ambiguo della costituzione. Essendo però più interessato alla salvaguardia del liberalismo economico, che alla coerenza politica della totalità dei vari principi giuridici, la sua critica al *Kompromißcharakter* della WRV riguarda in primo luogo la sua quinta parte, ovvero quella in cui viene normato l'ordine economico. Rievocando il linguaggio e i temi schmittiani, Böhm sostiene che la costituzione di Weimar non contenga una vera decisione fondamentale sull'ordine economico da implementare. In altre parole, la quinta parte della costituzione dal titolo *Das Wirtschaftsleben* non rappresenta per Böhm un'autentica *Wirtschaftsverfassung*. Per essere

---

<sup>403</sup> *Ivi*, cit., p. 30.

<sup>404</sup> Cfr. *ivi*, p. 36.

<sup>405</sup> C. Schmitt, *Verfassungslehre*, cit., pp. 28-29.

<sup>406</sup> Böhm nomina esplicitamente la *Verfassungslehre* di Carl Schmitt a più riprese: cfr. *Wettbewerb und Monopolkampf*, p. 120, p. 131, p. 194, p. 326, p. 327.

definita tale essa dovrebbe contenere una «*klare und eindeutige bewußte politische Willensentscheidung*»<sup>407</sup>. Si ha che fare con una *Wirtschaftsverfassung* soltanto quando all'interno di una comunità «*eine bestimmte Methode und Form des Wirtschaftens kraft politischer Willensentscheidung zum Gebot erhoben wird*»<sup>408</sup>. In quanto «*Inbegriff von Normen*»<sup>409</sup>, la costituzione economica deve necessariamente contenere una decisione chiara e inequivocabile sul sistema economico da adottare. D'altra parte, lo scopo ultimo di tali norme non è solo quello di offrire ai singoli soggetti economici un orientamento di condotta, ma anche quello di ordinare la loro cooperazione all'interno di un sistema funzionale e gerarchico. Ciò risulta ancora più urgente di fronte all'esigenza di ordinare una società che a partire dalla fine del feudalesimo si è caratterizzata per un sempre maggiore movimento e per una sempre crescente divisione del lavoro. Come si vedrà nel dettaglio nella terza parte di questo lavoro, lo scopo della *Wirtschaftsverfassung* ordoliberal è quello di offrire un rimedio al fallimento delle «*Ordnungsmethoden*» ottocentesche, ovvero all'incapacità delle scienze sociali (*Sozialwissenschaften*) e dello Stato (*Staatslehre*) tedesche di governare e ordinare una società in costante movimento: queste scienze «*erwiesen sich später gegenüber der Eigenmächtigkeit des entfesselten und in Bewegung geratenen sozialen Lebensstrom als zu schwach*»<sup>410</sup>. Con “movimento della società” Böhm intende sia la “mobilità sociale”, resa di fatto possibile dalla Rivoluzione francese e poi dagli ordinamenti economici introdotti nel corso dell'Ottocento — prima fra tutti la *Gewerbefreiheit* —, sia la capacità degli individui di poter sempre mettere in questione l'ordine costituito, ovvero di sovvertirne la gerarchia.

---

<sup>407</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 57.

<sup>408</sup> *Ivi*, cit., p. 54.

<sup>409</sup> *Ibidem*.

<sup>410</sup> *Ivi*, cit., p. 4.

Il liberalismo da implementare tramite la *Wirtschaftsverfassung* serve allora a disciplinare la condotta dei vari soggetti all'interno di un ordine economico che può garantire libertà soltanto in cambio del rispetto delle funzioni e delle gerarchie:

je mehr das wirtschaftliche Leben in Fluß kommt, desto stabiler müssen seine Ordnungen werden. Es verhält sich ähnlich wie bei einer Maschine: je komplizierter sie ist, je beschleunigter ihre Teile sich bewegen, desto präziser muss die Konstruktion sein<sup>411</sup>.

L'ordine è dunque tanto più urgente quanto più la società è in movimento.

Il problema della costituzione di Weimar è proprio che non soddisfa queste esigenze di ordine. Si tratta di un difetto grave considerando che il periodo tra la fine della prima guerra mondiale e la fondazione della Repubblica di Weimar era stato caratterizzato da numerosi scontri ideologici, politici e sociali che avevano visto la Germania oscillare tra alternative di sistema radicali: tra chi preferiva la continuità della monarchia costituzionale del *Kaiserreich*, chi sperava di instaurare un regime socialista e chi invece propendeva per una soluzione liberaldemocratica e/o socialdemocratica. Questo fatto risulta ancora più grave se si considerano le trasformazioni economiche che avevano attraversato la Germania perlomeno a partire da fine Ottocento: come già argomentato, i fenomeni della pianificazione, del capitalismo organizzato e della burocratizzazione dell'impresa avevano modificato radicalmente il volto della Germania liberale. Certo, non vi erano dubbi sul *regime politico* che il popolo tedesco aveva deciso di adottare dopo la Prima guerra mondiale — la WRV, infatti, conteneva la decisione politica fondamentale per una repubblica parlamentare — : lo stesso però non valeva per il *regime economico*, la cui normazione risultava,

---

<sup>411</sup> *Ivi*, cit., p. 56.

secondo Böhm, assolutamente e pericolosamente indeterminata e dunque incapace di dare una direzione chiara all'economia della Germania weimariana:

Fließende Übergänge zwischen verschiedenen Ordnungssystemen, Gewohnheitsrechtsbildungen *contra* oder *praeter legem*, inhaltliche Unbestimmtheit des wirtschaftspolitischen Ziels und der Methoden vertragen sich schlechterdings nicht mit den sachlichen Ansprüchen der Aufgabe, ein in Bewegung befindliches, arbeitsteiliges, in der Fülle seiner Erscheinungen tatbestandsmäßig nicht mehr zu übersehendes volkswirtschaftliches Gesamtgeschehen nach einer operativen Idee verfahrensmäßig zu organisieren<sup>412</sup>.

In definitiva la quinta parte della costituzione non può essere descritta nei termini di una *Wirtschaftsverfassung*, proprio a causa del suo carattere compromissorio ed eccessivamente vago. In essa non viene espressa alcuna decisione chiara sull'ordine economico che la Germania intende adottare. Come afferma Böhm sulla scia di Schmitt, «*solche Entscheidungen, die einer inhaltlich bestimmten Stellungnahme ausweichen und den Wirtschaftsprozess ohne klares Ziel und ohne technische Ordnung lassen, [schaffen] keine Wirtschaftsverfassung*»<sup>413</sup>, ovvero non ambiscono a formulare delle norme il cui scopo sia quello di essere applicate nella concretezza della realtà economica, dando a quest'ultima una direzione precisa. Nella prospettiva di Böhm il legislatore non deve limitarsi ad enunciare i principi economici liberali, ma deve creare le condizioni normative affinché questi siano applicati. Tali condizioni possono essere garantite soltanto se le norme economiche rispondono a un criterio di coerenza. In questo senso il loro carattere compromissorio e vago fa sì che, all'atto pratico, l'economia

---

<sup>412</sup> *Ibidem*.

<sup>413</sup> *Ivi*, cit., p. 57.

non venga governata da nessun principio specifico, sfociando in un caos di disposizioni e condotte economiche in contraddizione tra loro. “Compromesso”, in altre parole, significa “disordine”, perché implica l’esautorazione di una precisa decisione politica atta a ridurre drasticamente la complessità del sociale, favorendo, di fatto, una specifica parte sociale su un’altra. Una costituzione economica che non contenga una decisione chiara non può essere definita tale, proprio perché invece che normare e disciplinare la sfera economica secondo specifici principi guida, si limita a registrare ciò che avviene in essa. Di conseguenza, il diritto non plasma più la realtà economica, ma la accetta così com’è, registrandola nelle norme. L’ambiguità di queste non può che rispecchiare la caoticità della realtà economica, la quale, se non viene diretta verso un «*klares Ziel*», manifesta un’irriducibile confusione tra ordinamenti economici diversi. Economia di mercato e pianificazione si alternano così senza che il diritto possa decidere per un sistema o per l’altro:

Eine solche Entscheidung gilt zwar auch; sie erzeugt aber bloß einen Rechtszustand und zwar einen Rechtszustand, bei dem in einem mehr oder weniger erheblichen Umfang das, was faktisch in der Wirtschaft geschieht, in bequemer, ideenlosen Gewährenlassen als zu Recht<sup>414</sup> geschehend anerkannt wird. Dieser Rechtszustand bleibt aber der Wirtschaft gerade dasjenige schuldig, was den eigentlichen Kern einer Wirtschaftsverfassung ausmacht, nämlich die das faktische Geschehen in eine politisch gewollte Richtung lenkende Norm<sup>415</sup>.

---

<sup>414</sup> Si noti qui il gioco di parole tra le espressioni «*Rechtszustand*» (condizione normativa) e «*zu Recht geschehend anerkannt*» (riconosciuto come legittimo). Böhm sta affermando che la compresenza di principi economici eterogenei all’interno della costituzione crea sì una condizione normativa (*Rechtszustand*), ma soltanto nel senso che essa accetta (*Gewährenlassen*) questa confusione economica, senza pretendere di ordinarla. Il carattere ambiguo e contraddittorio della realtà economica viene così legittimato dal diritto (*als zu Recht geschehend anerkannt*).

<sup>415</sup> *Ivi*, cit., pp. 57-58.

La costituzione economica garantita dal diritto, invece che registrare passivamente dei fatti economici, dovrebbe regolare dei «*Bewegungsvorgänge*», escogitando un «*Verfahren [...], nach dem sich die Bewegung zu vollziehen hat*»<sup>416</sup>. In altre parole, occorre distinguere tra due tipi diversi di «*Wirtschaftszustand*»: tra quello già esistente nella realtà e quello che invece deve essere fondato dal «*Willen der Wirtschaftsverfassung*». La costituzione economica non è allora altro che l'atto di porre un «*Ideal*»<sup>417</sup> come principio guida dell'economia.

Per poter procedere ulteriormente nell'analisi della critica di Franz Böhm al «*Mischcharakter*»<sup>418</sup> della WRV occorre guardare più da vicino gli articoli contenuti nella quinta sezione della sua seconda parte, intitolata «*Das Wirtschaftsleben*» (art. 151-165), che molti studiosi dell'epoca definivano nei termini di una *Wirtschaftsverfassung*. Ernst Rudolf Huber fa notare come l'utilizzo di questo termine si discosti radicalmente dal modo in cui esso era stato impiegato in precedenza dalle scienze economiche. Prima di allora il termine «*Wirtschaftsverfassung*» indicava una datità economica, ovvero la totalità dei processi concreti di un'economia. Con la WRV, al contrario, essa viene a costituire un insieme di norme, il cui scopo è quello di porre un ideale verso il quale orientare l'intera attività economica, proprio nel senso evocato da Böhm. Se dunque nel primo caso questo termine aveva un valore puramente descrittivo, nel secondo esso assume un significato normativo o prescrittivo. Scrive Huber:

Der für das hier entwickelte Gesamtsystem üblich gewordene Name „*Wirtschaftsverfassung*“ bezeichnete nicht, wie in der wirtschaftswissenschaftlichen Terminologie, bloß die den Wirtschaftsprozeß bestimmende tatsächliche Ordnung der ökonomischen Güter und Kräfte auf einer bestimmten Stufe der

---

<sup>416</sup> *Ivi*, cit., p. 62.

<sup>417</sup> *Ivi*, cit., p. 65.

<sup>418</sup> Si tratta di un'espressione che Schmitt mutua da un parlamentare socialista di nome Katzenstein, cfr. C. Schmitt, *Verfassungslehre*, cit., p. 30.



gesellschaftlichen Entwicklung; er faßte vielmehr die das Wirtschaftsgeschehen bestimmende Gesamtheit rechtlicher Grundnormen in einem Fundamentalbegriff zusammen<sup>419</sup>.

Come già anticipato, queste norme della WRV hanno un carattere composito. In particolare già il primo articolo mostra come la costituzione tenti di far convivere due istanze economiche e sociali diverse: da una parte infatti viene sancito il principio liberale fondamentale della libertà economica, dall'altra quella stessa libertà viene sottoposta a dei limiti stringenti: il suo esercizio è vincolato ai «*Grundsätzen der Gerechtigkeit mit dem Ziele der Gewährleistung eines menschenwürdigen Daseins für alle*»<sup>420</sup>, secondo l'articolo 151. Questo duplice approccio si ritrova in tutte le successive disposizioni della costituzione. Esso non è altro che il risultato del compromesso raggiunto tra la «*bürgerliche Mitte*» più o meno socialdemocratica e i liberali conservatori. Il principio generale della libertà economica ha sì la preminenza sulle avvertenze sociali, ma secondo Huber «*die in ihm enthaltenen Ermächtigungen zur gemeinwirtschaftlich-sozialstaatlichen Intervention*» avrebbero soltanto «*die Bedeutung freiheitsbegrenzender Vorbehalte*»<sup>421</sup>. In questo senso Huber definisce giustamente la WRV

---

<sup>419</sup> E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, Kohlhammer, Stuttgart, 1981, cit., p. 1027. Nörr riferisce che il termine “*Wirtschaftsverfassung*” non veniva usato prima della fine dell’egemonia “liberale” nella scienza economica tedesca: «Looking at the history of the concept of the constitution we come to a conclusion which sounds almost trivial: constitution (in so far as the concept is not used with regard to the church or smaller units) has always been related to the state, be it in the sense of the state’s organization or in the sense of civil rights and liberties which the citizen wants to secure for himself against the state. But if we look at the economic ideas of the 19th century and how the teaching of Adam Smith spread over Prussia and Germany, above all within the so-called Free Trade School, it is obvious that there was no way to apply the concept of the constitution to the economic system. The cause simply was the premise that the state has to be kept completely out of the economy. However, the School of Free Trade did not dominate the field until the end, since in the last third of the 19th century the so-called Historical School of Economics took the lead», K.W. Nörr, “*Economic Constitution*”. *On the Roots of a Legal Concept*, in «Journal of Law and Religion», vol. 11, n. 1, 1994/1995, pp. 343-354, cit., pp. 344-345.

<sup>420</sup> G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, cit., p. 85.

<sup>421</sup> E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, cit., p. 1027.

come una sintesi tra economia di mercato, capitalismo organizzato e interventismo statale<sup>422</sup>. Il *Mischcharakter* è presente in tutti gli articoli, soprattutto nell'articolo 153 che garantisce sì la proprietà privata, ma la sottopone a una limitazione. Essa infatti poteva essere espropriata «*zum Wohle der Allgemeinheit und auf gesetzlicher Grundlage*»<sup>423</sup>.

Certamente Böhm riconosce che la costituzione garantisce tutte le libertà economiche fondamentali come la «*Gewerbe- und Handelsfreiheit (Art. 151, Abs. 3), die individualwirtschaftliche Handlungsfreiheit (Art. 151, Abs. 1 RV)*» che implica anche la libera concorrenza, la «*Freizügigkeit (Art. 111), das Eigentum (Art. 153), die Vertragsfreiheit (Art. 152) und die Vereinsfreiheit (Art. 124)*»<sup>424</sup>. Tuttavia fa notare anche come tutte queste libertà contenute nel principio generale della libertà economica evocato nell'articolo 151 esistano solo sotto riserva. Del resto lo stesso articolo 151 prevede il «*gesetzlicher Zwang*» nel caso in cui non vengano rispettati determinati diritti, oppure nel caso in cui debba essere difesa la comunità («*im Dienst überragender Forderungen des Gemeinwohls*»)<sup>425</sup>. Böhm afferma la presenza di un contrasto tra il principio della libertà economica e la possibilità della coercizione legale<sup>426</sup> e aggiunge:

---

<sup>422</sup> Cfr. *ibidem*. Huber aggiunge che «Vielmehr galten die freiheitlichen Momente als Grundsatz, die sozialen Momente als einschränkender Vorbehalt. Die Weimarer Wirtschaftsverfassung zielte nicht auf einen marktwirtschaftlich modifizierten Sozialismus, sondern auf eine sozialstaatlich modifizierte Marktwirtschaft», *ivi*, cit., p. 1032. Altrove Huber afferma che la natura principale della costituzione risieda sostanzialmente nell'economia di mercato: «Wie stark auch die Möglichkeiten zur Beschränkung der wirtschaftlichen Freiheit sind, im Kern hat sich die Verfassung entschieden: für eine Wirtschaftsordnung, in der der Einzelne mit eigener Zielsetzung und unter eigener Verantwortung tätig wird, für ein freies Verfügungsrecht des Einzelnen an den von ihm erworbenen ökonomischen Gütern und für einen wirtschaftlichen Verkehr, der auf freier Verpflichtung der wirtschaftenden Menschen zu Leistung und Gegenleistung beruht. In der Festlegung dieser Grundinstitute eines Systems freier Wirtschaft liegt der wesentliche Kern des fünften Abschnitts (des zweiten Hauptteils der Reichsverfassung) beschlossen», E. R. Huber, *Das deutsche Reich als Wirtschaftsstaat*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1931, cit., p. 7 ss..

<sup>423</sup> G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, cit., p. 85.

<sup>424</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 316.

<sup>425</sup> *Ivi*, cit., p. 317. Si tratta di citazioni dalla WRV.

<sup>426</sup> «Wir sehen also in dieser Bestimmung den Gedanken der Freiheit in Gegensatz gestellt zu dem Gedanken des gesetzlichen Zwanges», *ivi*, cit., p. 317.

Ziehen wir die folgenden Artikel, insbesondere aber den Artikel 156, zu Rate so verfeinert sich der Gedanke des Zwanges zu einem verfassungsrechtlich viel präziseren Gedanken: zu dem Gedanken der Planwirtschaft<sup>427</sup>.

L'articolo 156 infatti prevede che lo Stato possa, sotto indennizzo, espropriare e trasformare le aziende private adatte alla socializzazione (*Vergesellschaftung*) in proprietà pubblica (*Gemeineigentum*). Inoltre stabilisce che a fronte di bisogni urgenti per la comunità, lo Stato possa fondere tra loro diverse imprese e associazioni con l'obiettivo di garantire la «*Mitwirkung aller schaffenden Volksteile*», ovvero di far partecipare tutte le parti — i datori di lavoro così come i lavoratori<sup>428</sup> — all'amministrazione delle stesse. L'ultima parte dell'articolo precisa per giunta che la creazione, la produzione, la distribuzione, l'utilizzo, la formazione dei prezzi, così come l'importazione e l'esportazione dei beni possano essere regolati secondo «*gemeinwirtschaftlichen Grundsätzen*»<sup>429</sup>.

Knut Wolfgang Nörr riconosce chiaramente il problema di Böhm: nonostante la WRV garantisca i diritti classici del liberalismo, come la libertà di contratto, la proprietà privata, la libertà commercio, essi erano «*put under "Gesetzesvorbehalt" and therefore at the parliament's disposal*»<sup>430</sup>. Vale la pena riportare per intero il ragionamento di Böhm sull'articolo 156:

Wo immer die Freiheit in der Wirtschaft zu einer Störung der gesamten obersten Ordnung des Wirtschaftslebens, wie sie der

---

<sup>427</sup> *Ibidem*.

<sup>428</sup> Più avanti si vedrà come Böhm critichi aspramente il *Mitbestimmungsrecht*. Cfr. F. Böhm, *Das wirtschaftliche Mitbestimmungsrecht der Arbeiter im Betrieb*, in «ORDO. Jahrbuch Für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», Bd. 4, 1951, pp. 21-250.

<sup>429</sup> G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, cit., p. 85.

<sup>430</sup> K.W. Nörr, «*Economic Constitution*». *On the Roots of a Legal Concept*, cit., p. 346.

Reichsverfassung vorschwebt, zu einer Verkümmern der Grundsätze der Gerechtigkeit führt, wo sie sich nicht mehr als geeignet erweist, der Mehrung des Sozialprodukts (der Wirtschaftlichkeit) zu dienen, wo sie Zustände zur Folge hat, die dem Gedanken der Menschenwürde zuwiderlaufen, wo überragende Forderungen des Gemeinwohls gefährdet und Rechte bedroht werden, da kann das Reich durch Gesetz andere und zwar planwirtschaftliche Ordnungen einführen. Zweierlei Ordnungen dieser Art stellt die Verfassung ausdrücklich zur Verfügung: erstens die Sozialisierung privater wirtschaftlicher Unternehmungen, die sich zur Vergesellschaftung eignen (Art. 156 Abs. 1), und zweitens die Möglichkeit, einzelnen Wirtschaftszweigen eine planwirtschaftliche Verfassung auf korporativer Grundlage zu geben (Art. 156, Abs. 2).<sup>431</sup>

Böhm ravvisa lo stesso identico pericolo di pianificazione economica e di interventismo statale anche in altri articoli della costituzione. Si tratta in primo luogo dell'articolo 155, che impone l'obbligo, da parte del Reich, di sorvegliare lo sfruttamento del suolo in maniera tale da poter garantire a tutte le famiglie tedesche, in particolare a quelle numerose, una sistemazione abitativa degna e rispondente ai loro bisogni<sup>432</sup>. La critica di Böhm si rivolge poi in maniera particolare a tutta la legislazione riguardante la regolamentazione del lavoro. Si riferisce nello specifico agli articoli 157<sup>433</sup>, 159-163<sup>434</sup> e 165. Egli riconosce che tali articoli non

---

<sup>431</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 317.

<sup>432</sup> L'articolo in questione recita: «Die Verteilung und Nutzung des Bodens wird von Staats wegen in einer Weise überwacht, die Missbrauch verhütet und dem Ziele zustrebt, jedem Deutschen eine gesunde Wohnung und alle deutschen Familien, besonders den kinderreichen, eine Ihren Bedürfnissen entsprechende Wohn- und Wirtschaftsheimstätte zu sichern», G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, cit., p. 85.

<sup>433</sup> «Art. 157: Die Arbeitskraft steht unter dem besonderen Schutz des Reichs. Das Reich schafft ein einheitliches Arbeitsrecht», G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, cit., p. 86.

<sup>434</sup> «Art. 159: Die Vereinigungsfreiheit zur Wahrung und Förderung der Arbeits- und Wirtschaftsbedingungen ist für jedermann und für alle Berufe gewährleistet. Alle Abreden und Maßnahmen, welche diese Freiheit einzuschränken oder zu behindern suchen, sind rechtswidrig.

introducono automaticamente un'economia pianificata, dato che mancherebbe una vera propria «„*planende Instanz*”», e tuttavia i principi espressi nella parte relativa alla regolamentazione del lavoro non rispetterebbero nemmeno i fondamenti di un'autentica «*Freiheitsordnung*», la quale dovrebbe essere fondata in primo luogo sulla concorrenza. Questa infatti viene meno dato che la caratteristica della regolamentazione del lavoro è

der Grundgedanke, dass der Arbeitslohn und die Arbeitsbedingungen das Ergebnis gütlicher Verhandlungen zwischen den beiden großen Marktparteien, den Koalitionen der Arbeitgeber und den Koalitionen der Arbeitnehmer sein sollen<sup>435</sup>.

Come evidenzia giustamente Böhm, lo scopo dell'ordinamento complessivo del lavoro è quello di aumentare il potere contrattuale dei lavoratori nella determinazione dell'ammontare del salario, favorendo in questo modo una «*annähernde[...] Machtgleichheit*» tra lavoratori e datori di lavoro. In questo modo

wird die Monopolmacht der Parteien mit vollem Bewußtsein mobilisiert, die Macht durch die Macht aufzuheben, um den Einfluß der Marktmacht auf die Lohngestaltung so weit als möglich auszuschalten<sup>436</sup>.

---

Art. 161: Zur Erhaltung der Gesundheit und Arbeitsfähigkeit, zum Schutz der Mutterschaft und zur Vorsorge gegen die wirtschaftlichen Folgen von Alter, Schwäche und Wechselfälle des Lebens schafft das Reich ein umfassendes Versicherungswesen unter maßgebender Mitwirkung der Versicherten.

Art. 163: Jeder Deutsche hat unbeschadet seiner persönlichen Freiheit die sittliche Pflicht, seine geistigen und körperlichen Kräfte so zu betätigen, wie es das Wohl der Gesamtheit erfordert.

Jedem Deutschen soll die Möglichkeit gegeben werden, durch wirtschaftliche Arbeit seinen Unterhalt zu erwerben. Soweit ihm angemessene Arbeitsgelegenheit nicht nachgewiesen werden kann, wird für seinen notwendigen Unterhalt gesorgt», *ivi*, cit., p. 86.

<sup>435</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 318.

<sup>436</sup> *Ibidem*. Lo stesso argomento viene ripreso in *die Ordnung der Wirtschaft*, dove Böhm precisa che durante l'epoca di Weimar «[d]er Lohn mußte im Wege von Verhandlungen zwischen Arbeitgeberverband und Gewerkschaft ausgehandelt werden. Dieses System hatte zur Folge, dass die Löhne erstarrten und daß das zufällige Machtverhältnis nicht aber wirtschaftliche Vernunft und Rücksicht auf die höchstmögliche Produktivität der Volkswirtschaft das tatsächliche Lohnniveau von

Il fatto che l'ammontare dei salari non sia più una variabile del mercato e che dunque non dipenda più dai risultati di produzione raggiunti è ciò che preoccupa di più Böhm. In questo modo infatti viene meno uno dei cardini dell'economia classica: i salari vengono fissati "arbitrariamente" senza rispettare le oscillazioni della dinamica del mercato. In altre parole, a partire dalla costituzione di Weimar gli imprenditori e i proprietari di capitale perdono la loro posizione di preminenza: sono costretti ad osservare alcune disposizioni sociali che erano assenti dall'ordine economico precedente la Prima guerra mondiale e devono accettare il *Mitbestimmungsrecht* dei lavoratori, come indicato dall'articolo 165, di cui vale la pena citare i primi due paragrafi:

Art. 165: Die Arbeiter und Angestellten Sind dazu berufen, gleichberechtigt in Gemeinschaft mit den Unternehmer an der Regelung der Lohn- und Arbeitsbedingungen sowie an der gesamten wirtschaftlichen Entwicklung der produktiven Kräfte mitzuwirken. Die beiderseitigen Organisationen und Vereinbarungen werden anerkannt.

Die Arbeiter und Angestellten erhalten zur Wahrnehmung ihrer sozialen und wirtschaftlichen Interessen gesetzliche Vertretungen in Betriebsarbeiterräten sowie in nach Wirtschaftsgebieten gegliederten Bezirksarbeiterräten und in einem Reichsarbeiterrat<sup>437</sup>.

L'ordinamento del lavoro risultava molto problematico dal punto di vista di Böhm proprio perché introduceva all'interno della *Reichsverfassung*

---

Fall zu Fall bestimmte. Hatte die Ära des Laissez faire das Lohnniveau zum einseitigen Nachteil der Arbeiter heruntergedrückt, so zeitigte das System des kollektiven Arbeitsrechts vielfach umgekehrt, insbesondere in Zeiten sinkender Konjunktur, eine Überhöhung der Löhne. Die Folgen hatte wiederum die Arbeiterschaft, diesmal in Gestalt von Massenarbeitslosigkeit zu tragen, die zu einer Dauererscheinung wurde und selbst in Zeiten guter Konjunktur nicht mehr völlig verschwand», cit., pp. 81-82.

<sup>437</sup> G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, cit., p. 86.

alcuni fondamentali principi sociali che, per definizione, distorcevano il meccanismo perfetto della concorrenza. La Germania del dopoguerra aveva cercato così di risolvere il conflitto tra capitale lavoro introducendo la “questione sociale” nel cuore della sua costituzione. Questo conflitto non poteva più essere gestito al di fuori dei confini dello Stato. Seguendo quindi gli insegnamenti dei giuristi socialdemocratici e della Scuola storica dell’economia, la Germania aveva deciso di affidare allo Stato il ruolo di paciere, conferendogli il potere di intervenire direttamente nei processi economici. Del resto, perlomeno a partire dall’ultimo terzo del XIX secolo, era stata proprio questa scuola ad affermare che la “*soziale Frage*” «*could not be resolved without the State — its legislation and administration — interfering in the economic process*»<sup>438</sup>. La grande novità della costituzione di Weimar consisteva dunque nel riconoscimento dell’eguale dignità delle parti sociali contrapposte: essa si spingeva molto oltre «*the classical stock of basic rights*»<sup>439</sup>, per cui

private owners and private entrepreneurs were no longer regarded as isolated economic entities; they had, on the contrary, to adapt to an overall structure expressing itself in the concept of national economy<sup>440</sup>.

Per riassumere, se Böhm non ha difficoltà ad ammettere che l’impianto generale della *Wirtschaftsverfassung* tutela i diritti legati all’esercizio della libertà economica, dall’altra fa notare come quegli stessi diritti siano sottoposti a due diversi limiti: prima di tutto al rispetto dei diritti dei lavoratori, i quali, per la prima volta nella storia costituzionale tedesca, venivano inclusi tra i diritti fondamentali, accanto a quelli della

---

<sup>438</sup> K.W. Nörr, “*Economic Constitution*”. *On the Roots of a Legal Concept*, cit., p. 345.

<sup>439</sup> Nörr fa notare come la bozza del progetto costituzionale presentato dalla *Deutsche Demokratische Partei* contenesse l’indicazione secondo cui «“National economy has priority over private industry”», *ivi*, cit., p. 346.

<sup>440</sup> *Ivi*, cit., p. 349.

proprietà, e in secondo luogo alla possibilità di introdurre forme di economia pianificata e di socializzazione. Nelle parole di Bonefeld, con l'entrata in vigore della costituzione di Weimar e con «*the onset of mass democracy, this “stranger” [the socialist labour movement] to liberal and legitimate Rights of property had gained entry into the political institutions*», sconvolgendo quella «*democracy of liberal friends*»<sup>441</sup> che aveva invece caratterizzato il primo Reich tedesco. La posizione di Böhm può dunque essere definita conservatrice in quanto reagisce in maniera estremamente critica alla svolta socialdemocratica che la costituzione di Weimar imprime all'assetto socio-economico tedesco, una svolta che, come vedremo a breve, non mancherà di influenzare profondamente anche la politica, ovvero il rapporto tra partiti e ordine economico.

---

<sup>441</sup> W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 51.



## 2. *Contro il compromesso socialdemocratico: Hugo Sinzheimer e Franz Böhm*

Pur non nominandoli esplicitamente, Böhm esprime un profondo dissenso nei confronti di quei giuristi che, nel periodo weimariano e in quello immediatamente precedente, avevano teorizzato una modificazione dei rapporti giuridici tra lavoratrici e lavoratori e datori di lavoro. La storia del processo costituzionale weimariano ha visto spiccare tra questi Hugo Sinzheimer, giurista socialdemocratico, definito il padre del diritto del lavoro tedesco. Alle elezioni del 1919 per l'assemblea costituente di Weimar, Sinzheimer era stato eletto con la SPD offrendo un contributo fondamentale alla determinazione della quinta parte della costituzione, quella riguardante l'ordine economico<sup>442</sup>. Chiamato a riferire su quest'ultima all'assemblea costituente, nel suo rapporto sulla prima bozza della WRV Sinzheimer segnala tre elementi essenziali di novità rispetto all'ordinamento economico pre-weimariano: si tratta della «*Sicherung und Regulierung der einzelnen Wirtschaftsbetätigung*», della «*Aussonderung der Arbeitskraft als ein besonderes Rechtsgut*» e della fondazione di una costituzione economica, profondamente diversa da quella concepita da Böhm, «*durch die sogenannte Verankerung der Räte in die Verfassung*»<sup>443</sup>.

Nei suoi contributi sulla WRV Sinzheimer segnala innanzitutto un cambio radicale di paradigma economico, annunciato anche attraverso frasi ad effetto come per esempio «*Die Zeit der "freien Wirtschaft" ist vorbei*», oppure «*Möge das Bürgertum die Zeichen der Zeit verstehen!*»

---

<sup>442</sup> Sul ruolo svolto da Sinzheimer nel dibattito costituente si veda in particolare S. Mezzadra, *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, in «Scienza&Politica», n. 23, 2000, pp. 21-43, che riprende ed amplia un lavoro precedente dell'autore sullo stesso tema: *La Costituzione del Lavoro. Hugo Sinzheimer e il progetto weimariano di democrazia economica*, in «Quaderni di azione sociale», n. 2, 1994, pp. 57-71.

<sup>443</sup> *Verhandlungen der Verfassungsgebenden Deutschen Nationalversammlung*, in *Verhandlungen des Reichstags*, vol. 328 (1918/1919), Berlin, 1920, cit., p. 1748.

*Es ist keine theoretische Forderung, die wir erheben. Es ist ein Gebot elementarer Not aus dem der neue soziale Geist für die Wirtschaft herauskommt»*<sup>444</sup>. La novità di portata storica che informa le tre trasformazioni di cui sopra è che i soggetti economici non sono più contemplati nella loro astrattezza, ma vengono concepiti come membri di diverse classi sociali<sup>445</sup>. In altre parole, la costituzione di Weimar non concepisce più i rapporti economici come una superficie liscia su cui si incontrano soggetti uguali, ma riconosce chiaramente la sproporzione tra lavoratori e capitalisti. La costituzione stessa appare così come uno strumento che se da una parte riconosce il conflitto come consustanziale alla società capitalistica, dall'altra tenta di risolverlo in diversi modi. Nell'ottica dei socialdemocratici à la Sinzheimer la costituzione cerca dunque di eliminare la rimozione del conflitto. Infatti l'economia ha una duplice natura:

Im Wirtschaftsleben besteht ein Gegensatz und eine Gemeinschaft. Der Gegensatz, der in unserem Wirtschaftsleben besteht und nicht übersehen werden kann, ist der Gegensatz zwischen Arbeit und Kapital<sup>446</sup>.

Lo stesso riconoscimento del conflitto si trova anche in un altro contributo del 1919, dove Sinzheimer dichiara che questa contrapposizione tra capitale e lavoro «*kann nicht verschleiert, er muß anerkannt werden*»<sup>447</sup>.

---

<sup>444</sup> H. Sinzheimer, *Das Räte-system* (1919), in Id., *Arbeitsrechts und Rechtssoziologie. Gesammelte Aufsätze und Reden*, Bd. 1, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Köln, 1976, pp. 325-350, cit., p. 328.

<sup>445</sup> Sia Sinzheimer che un altro grande giurista dei tempi di Weimar come Gustav Radbruch hanno sviluppato una «[n]eue Theorie des „Menschen im Recht“ [...], wonach das (Privat-)Recht jetzt nicht mehr an den einzelnen, isolierten Menschen, sondern an die Gruppen und Klassen anknüpfe, den Menschen als „Kollektivmenschen“, als „soziales Wesen“ erfasse», J. Schröder, *Kollektivistische Theorien und Privatrecht in der Weimarer Republik*, in K. W. Nörr, B. Schefold, F. Tenbruck (hrsg.), *Geisteswissenschaften zwischen Kaiserreich und Republik. Zur Entwicklung von Nationalökonomie, Rechtswissenschaft und Sozialwissenschaft im 20. Jahrhundert*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1994, pp. 335-360, cit., p. 342.

<sup>446</sup> *Verhandlungen der Verfassunggebenden Deutschen Nationalversammlung*, cit., p. 1750.

<sup>447</sup> H. Sinzheimer, *Das Räte-system* (1919), cit., p. 330.

Pur non mirando a una sovversione economica attraverso l'instaurazione della «*Herrschaft einer Klasse*», il giurista tedesco chiarisce però che l'obiettivo dei socialdemocratici è di avviare una «*soziale Revolution*» attraverso mezzi democratici. L'economia non può essere trasformata con la violenza, ma soltanto con un lungo e minuzioso lavoro di organizzazione. La violenza infatti può «*eine alte Wirtschaftsweise niederreißen, nicht eine neue Wirtschaftsweise aufbauen. Deswegen will die Sozialdemokratie den Sozialismus im Wege der Demokratie verwirklichen*»<sup>448</sup>.

Come già anticipato, la trasformazione socioeconomica evocata dai socialisti e assunta dalla costituzione passava attraverso tre canali. Il primo e il più importante dal punto di vista concettuale — dato che segnava un'evidente discontinuità rispetto al passato — era la limitazione della libertà economica, in quanto principio centrale della dottrina liberale. Come abbiamo già visto, essa non veniva rimossa, ma sottoposta a vincoli che apparivano estremamente stringenti da un punto di vista liberale. La libertà economica infatti poteva darsi soltanto laddove venissero seguiti alcuni principi sociali: «*Der soziale Gedanke [soll] die Ausübung der individuellen wirtschaftlichen Rechte nach der sozialen Seite hin binden*»<sup>449</sup>. Pur riconoscendone il valore in quanto «*Grundtrieb[...] menschlicher Leistungsfähigkeit*», la libertà economica che guidava l'iniziativa imprenditoriale non veniva più riconosciuta come un valore insindacabile. Scrive a questo proposito Sinzheimer:

Eine solche Auffassung schließt die Freiheit nicht absolut und überall aus. Sie erkennt nur diese Freiheit nicht als ein absolutes, unverletzbares Gut an. Sie läßt die Freiheit nur dann gelten, wenn Sie einen sozialen Wert hat, das heißt, wenn sie sozial nützlich wirkt. Ist dies nicht der Fall, so muß sie eingeschränkt werden

---

<sup>448</sup> *Ivi*, cit., p. 326.

<sup>449</sup> *Verhandlungen der Verfassunggebenden Deutschen Nationalversammlung*, cit., p. 1749.

zugunsten des gesellschaftlichen Nutzens, der allein auf wirtschaftlichem Gebiete entscheiden darf.<sup>450</sup>

La seconda novità di portata epocale registrata dalla costituzione riguarda il fatto che il diritto del lavoro non veniva considerato in termini patrimoniali «*als Anhängsel der Eigentumsordnung*»<sup>451</sup>. Per la prima volta nella storia costituzionale tedesca il contratto di lavoro non veniva più concepito come un patto<sup>452</sup> tra individui formalmente uguali<sup>453</sup>. Il diritto del lavoro non era più «*in vielen einzelnen Gesetzen zersplittert*»<sup>454</sup>, ma veniva uniformato. Veniva inoltre affermato il principio secondo cui al lavoro spettava una protezione particolare. In caso di disoccupazione era infatti considerato compito dello Stato «*Mittel ausreichender Art zur Verfügung [zu] stell[en], damit der Erwerbslose für seinen (v) Unterhalt sorgen kann*»<sup>455</sup>.

---

<sup>450</sup> H. Sinzheimer, *Das Räteystem* (1919), cit., p. 328.

<sup>451</sup> *Verhandlungen der Verfassunggebenden Deutschen Nationalversammlung*, cit., p. 1748.

<sup>452</sup> Come sottolinea Ruth Dukes il contratto di lavoro individuale mascherava spesso rapporti di potere più o meno forti: «The individual employment relationship, for example, was only formally a legal contract; substantively, it was a relation of dictatorship of the economically strong employer over the economically weak employee», R. Dukes, *The Labour Constitution. The Enduring Idea of Labour Law*, Oxford Scholarship, Oxford, 2014, cit., p. 12.

<sup>453</sup> Mezzadra precisa che «[f]in dalla prima opera di rilievo pubblicata da Sinzheimer nel 1907-1908, che pur si muoveva ancora su un terreno essenzialmente privatistico, la sua attenzione si concentrò sul progressivo decadere della configurazione individuale del contratto di lavoro e sul lento imporsi degli accordi collettivi fra sindacati e imprenditori come strumento di normazione complessiva del rapporto lavorativo [...]. Si trattava cioè, a suo giudizio, di prendere sul serio ciò che costituisce il proprium del rapporto di lavoro e lo distingue da tutti gli altri rapporti giuridici codificati dal diritto civile moderno: il fatto che esso, lungi dal poter essere ridotto a rapporto patrimoniale tra soggetti uguali, istituisce una dipendenza personale del lavoratore dal datore di lavoro», S. Mezzadra, *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, cit., pp. 29-30.

Come scrive inoltre Jan Schröder, il passaggio dal diritto essenzialmente privato del diciannovesimo secolo al diritto “sociale” del ventesimo si è manifestato principalmente nel diritto del lavoro, nella locazione e nel diritto commerciale. Tuttavia «[d]ie wohl gravierendste Änderung ist die Einschränkung der Individualautonomie im Arbeitsrecht. Seit der Tarifvertragsordnung von 23.12.1918 — vorbereitet durch das Stinnes-Legien-Abkommen vom 15.11.1918 — können Elemente des Arbeitsvertrags, die tarifvertraglich geregelt sind, nicht mehr abweichend durch Individualvertrag gestaltet werden. An die Stelle der Individualautonomie tritt also in diesem Bereich die kollektive Autonomie der Arbeitnehmer und Arbeitgeberverbände», J. Schröder, *Kollektivistische Theorien und Privatrecht in der Weimarer Republik*, cit., p. 338.

<sup>454</sup> *Verhandlungen der Verfassunggebenden Deutschen Nationalversammlung*, cit., p. 1748.

<sup>455</sup> *Ivi*, cit., p. 1749.

La terza novità significativa registrata dalla costituzione era invece l'affermazione della pari dignità del lavoro, il quale non veniva più considerato un semplice riflesso, una funzione supplementare del capitale, ma veniva riconosciuto come parte essenziale del processo produttivo. Essendo dunque la classe lavoratrice una soggettività che contribuiva allo sviluppo economico tanto quanto la classe imprenditoriale o capitalista, ad essa spettava pari rappresentanza. La novità assoluta della costituzione di Weimar consisteva dunque nel fatto che la classe lavoratrice non si organizzava soltanto all'interno dei sindacati, ma acquisiva il diritto di decidere attivamente sulle modalità e sull'organizzazione dei processi produttivi. Scrive Sinzheimer:

Es ist für uns wichtig, daß [...] die Arbeiter an der Leitung der Produktion beteiligt werden sollen. [D]er Arbeiter [hört] auf, nur als Lohnempfänger zu existieren. Er tritt aus der Arbeitersphäre und wird Mitleiter der Produktion als Produzent [...]. Nicht mehr nur der Lohn, die gesamte Wirtschaft wird sein Interessengebiet und Tätigkeitsfeld.<sup>456</sup>

Questa nuova centralità assunta dal lavoro era stata incorporata nella *Wirtschaftsverfassung* tedesca, in particolare nell'articolo 165 citato sopra. Diversamente da Böhm, la *Wirtschaftsverfassung* che Sinzheimer individua nella costituzione weimariana si collocava accanto alla costituzione statale con il compito «*durch die Heranziehung der wirtschaftlichen Kräfte selbst wirtschaftsorganisatorische Fragen lösen zu lassen*»<sup>457</sup>. In altre parole, la WRV gettava le condizioni affinché i lavoratori potessero esercitare il diritto di partecipare alle decisioni sull'organizzazione dei processi produttivi. In questo modo veniva affermato un principio di parità tra lavoro e imprenditoria. Tale costituzione economica era composta dagli *Arbeiterräte* e dai

---

<sup>456</sup> H. Sinzheimer, *Das Räte-system* (1919), cit., p. 331.

<sup>457</sup> *Verhandlungen der Verfassungsgebenden Deutschen Nationalversammlung*, cit., p. 1750.

*Wirtschaftsräte*. Una volta riconosciuto che una delle due caratteristiche essenziali del *Wirtschaftsleben* era proprio la conflittualità tra capitale e lavoro, il compito degli *Arbeiterräte* era di rappresentare gli interessi dei lavoratori e degli impiegati attraverso un organo, il cui scopo — almeno al livello normativo — era appunto «den geschäftlichen Einfluß der Arbeiterschaft im ganzen zu erhöhen und zur Geltung zu bringen»<sup>458</sup>. Accanto agli *Arbeiterräte* erano previsti anche dei *Wirtschaftsräte*. La loro esistenza era dovuta al riconoscimento della seconda caratteristica essenziale dell'economia: il fatto di essere, oltre ad uno spazio di conflitto, anche una *Gemeinschaft*, fondata sul doppio interesse di datori di lavoro e di lavoratori. In questo senso i *Wirtschaftsräte* servivano a difendere gli interessi di entrambe le parti nella produzione economica: il loro scopo era di massimizzare la produttività di tutti coloro che erano impegnati ad accrescere la produzione e a organizzarla in base a «sozialen Gesichtspunkten»<sup>459</sup>. Lavoratori e imprenditori erano dunque chiamati a collaborare per regolare assieme le condizioni di impiego e la coordinazione complessiva delle energie produttive.

Il carattere inedito della *Wirtschaftsverfassung* weimariana consisteva dunque nell'istituzione di una sfera decisionale in materia di diritto del lavoro che colmava lo spazio, fino ad allora siderale, tra lo Stato e la società. Quest'ultima veniva ora chiamata a organizzare la sfera economica. Le decisioni sull'ordine economico non spettavano più soltanto allo Stato, ma venivano prese simultaneamente anche da chi di quell'ordine economico era il protagonista principale: dai lavoratori e dagli imprenditori. La costituzione conteneva dunque sì una decisione, la quale però non veniva presa soltanto sul piano giuridico-politico e una volta per tutte. Essa infatti poteva essere integrata e modificata continuamente al livello sociale. Il puro diritto costituzionale perdeva così la sua esclusività per lasciare ampio spazio anche all'autogestione

---

<sup>458</sup> *Ibidem.*

<sup>459</sup> *Ibidem.*

economica del sociale. Il diritto costituzionale veniva dunque affiancato dal potere decisionale della società, il quale non appariva più come il mero oggetto su cui si esercitava il diritto, ma come soggetto capace a sua volta di plasmarlo. Ciò avveniva grazie al fatto che la democrazia politica espressa nella *Staatsverfassung* doveva essere affiancata da una *wirtschaftliche Demokratie*, contenuta nella *Wirtschaftsverfassung*. Questo punto viene espresso molto bene da Sinzheimer in *Das Rätensystem*. Vale la pena riportarlo nella sua interezza:

*Daraus ergibt sich, daß die politische Demokratie notwendig einer Ergänzung bedarf. Die gesellschaftlichen, namentlich die wirtschaftlichen Interessen bedürfen besonderer Formen, in denen sie sich unmittelbar und selbstständig auswirken können. Die politische Demokratie selbst muß diese Formen schaffen. Sie werden geschaffen, wenn in dem Staat neben der politischen Verfassung eine eigene Wirtschaftsverfassung begründet wird, die durch die wirtschaftlichen Kräfte selbst auf dem Grunde staatlicher Grundnormen die wirtschaftlich-organisatorischen Aufgaben zur Erledigung bringt. (Sehr richtig!) Der Ruf nach den Räten ist die Bewegung nach einer solchen eigenen Wirtschaftsverfassung, die neben der Staatsverfassung stehen soll. (Sehr richtig!) Die gesellschaftliche Entwicklung soll eigene selbsttätige Organe finden, damit nicht mehr auf dem Umweg über Staat und Parlament die Regelung der wirtschaftlichen Lebensverhältnisse zustande kommt, sondern direkt aus dem wirtschaftlichen Leben heraus die Aufbauformen durch die Beteiligten selbst für das wirtschaftliche Leben geschaffen werden. Das Parlament ist und bleibt das Organ der politischen Demokratie, in der die höchste Herrschaft und die letzte Entscheidung im Staate getroffen wird. Die Räte sind die Organe der wirtschaftlichen Demokratie. Der Staat zerlegt sich in solcher Auffassung in besonderen Funktionen, die ein eigenes Leben*

führen. Es tritt eine Arbeitsteilung zwischen politischer und wirtschaftlicher Demokratie ein<sup>460</sup>.

La garanzia della contrattazione collettiva contenuta nella *Wirtschaftsverfassung* weimariana, così come l'istituzione degli *Arbeiterräte* e dei *Wirtschaftsräte*, aveva rivoluzionato il diritto del lavoro e il ruolo che la società — in quanto luogo del conflitto tra capitale e lavoro — poteva esercitare nella determinazione dell'ordine economico. Quest'ultimo non era dunque più monopolio dello Stato, ma veniva concepito come terreno di scontro tra parti contrapposte. Ciò non significa ovviamente che l'ordinamento economico weimariano abbracciasse unicamente un sistema di economia pianificata, oppure che introducesse il socialismo. Tuttavia, attraverso l'articolo 165 la società tedesca non era più solamente chiamata ad esprimere un voto alle urne, ma acquisiva il diritto di decidere attivamente sull'ordine dell'economia che essa stessa contribuiva a sviluppare. Si tratta di una

“cesura” con uno dei principi fondamentali su cui poggiava lo “Stato autoritario” prima della guerra – con il principio cioè secondo cui “tutto il diritto procede dallo Stato” riconoscendo il carattere giuridicamente vincolante delle norme prodotte dalle parti sociali nella contrattazione collettiva, l'ordinamento repubblicano si era aperto a quell’“idea dell'autodeterminazione sociale” in cui il giuslavorista socialdemocratico Hugo Sinzheimer aveva individuato già nel 1916 il principio cardinale di un nuovo “diritto costituzionale sociale”<sup>461</sup>.

La costituzione economica della WRV non contemplava dunque soltanto «*die Organisation der Gesellschaft durch den Staat*», come era stato fino

---

<sup>460</sup> H. Sinzheimer, *Das Räte-system* (1919), cit., p. 327.

<sup>461</sup> S. Mezzadra, *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, cit., p. 21.



alla fine dell'epoca guglielmina, ma riconosceva inoltre forme istituzionalizzate di «*Selbstorganisation der Gesellschaft*»<sup>462</sup>.

Nell'ottica di Sinzheimer i lavoratori non dovevano occuparsi più soltanto delle loro specifiche condizioni di lavoro, dell'ammontare del loro salario o della durata della giornata lavorativa, ma acquisivano il diritto di decidere sulle modalità e sulle merci da produrre: «*not only terms and conditions of employment, but also production—what should be produced and how*»<sup>463</sup>. L'economia e i rapporti di lavoro cessavano così di essere una questione privata, oppure una esclusiva competenza dello Stato.

Gli articoli 156 e 165 rappresentavano dunque l'apice raggiunto dal diritto del lavoro. Infatti nella società feudale i rapporti lavorativi venivano concepiti essenzialmente come rapporti patrimoniali, per cui i lavoratori, sottoposti al diritto di proprietà, venivano trattati, alla stregua di tutti gli altri oggetti materiali di cui si disponeva, come una proprietà<sup>464</sup>. La disposizione privata e pubblica dei signori feudali sui lavoratori è stata poi superata dalla società borghese che ha introdotto la libertà di contratto con cui il lavoratore ha cessato di essere un oggetto ed è stato riconosciuto in quanto persona giuridica con pari diritti. In questo modo «*[t]he employer, who had previously exercised private and public law authority over the worker, now related to the worker only as a private person*»<sup>465</sup>. Se nel corso dell'epoca borghese i lavoratori si sono progressivamente emancipati dal dominio proprietario della società feudale, venendo riconosciuti dal diritto come persone e non come oggetti, essi hanno però continuato ad essere sottoposti ad un rapporto di dominio sociale: non essendo proprietari dei mezzi di produzione

---

<sup>462</sup> H. Sinzheimer, *Wesen und Bedeutung des Koalitionsrechts* (1919), in Id., *Arbeitsrecht und Rechtssoziologie*, Bd. I, pp. 173-175, cit., p. 174.

<sup>463</sup> R. Dukes, *The Labour Constitution. The Enduring Idea of Labour Law*, cit., p. 13.

<sup>464</sup> Ruth Dukes fa notare come nella società feudale: «The labouring person was treated in law as a 'thing', as an object of property at the disposal of the property owner, rather than as a 'person', a legal subject with rights and legal capacity», *ivi*, cit., p. 16.

<sup>465</sup> *Ibidem*.

continuavano ad essere dipendenti dai e sottomessi ai capitalisti, dovendo obbedire al loro comando.

Con la costituzione di Weimar «*the status of the worker was regulated primarily not by property law or contract law but by a collection of labour laws developed especially for that purpose*»<sup>466</sup>. Il diritto del lavoro doveva quindi assolvere a una doppia funzione: da una parte doveva assicurare protezione contro l'insicurezza, lo sfruttamento e la precarietà, garantendo l'assicurazione sul lavoro, un limite alle ore lavorative, sussidi per la disoccupazione e per la malattia, un certo standard salariale che metteva fuori gioco la libera formazione dei prezzi, dall'altra era incaricato di promuovere la partecipazione dei lavoratori alla definizione delle condizioni e delle modalità di produzione.

Facendo quindi uscire l'economia da una sfera meramente privata e dal controllo esclusivo dello Stato, la *Wirtschaftsverfassung* mirava a rafforzare e a emancipare le lavoratrici e i lavoratori, ponendo dei chiari limiti allo strapotere della proprietà privata e consentendo anche a chi non possedeva mezzi di produzione di decidere sull'organizzazione dell'ordine economico. Solo in questo modo la stragrande maggioranza della società avrebbe potuto ambire a una vera emancipazione, che superasse tutti i limiti della democrazia solamente politica: secondo Sinzheimer grazie all'articolo 165, i lavoratori e le lavoratrici avrebbero finalmente potuto partecipare a una democrazia economica capace di spezzare il dominio dei proprietari dei mezzi di produzione, così come lo strapotere dei mercati<sup>467</sup>.

---

<sup>466</sup> *Ivi*, cit., p. 17.

<sup>467</sup> Per usare le parole di Dukes: «Like political democracy, economic democracy was depicted by Sinzheimer as holding the promise of both *freedom from* abuses of power and *freedom to* participate in the exercise of power. Political democracy aimed not only at guaranteeing individual rights vis-à-vis the sovereign, but also at seizing political power from private hands and transferring it instead to a 'public community' (*öffentliches Gemeinwesen*) in which all citizens participated in the creation of a political common will. The same went for economic democracy. On the one hand, it involved the emancipation of individuals vis-à-vis the bearers of economic power, and on the other, it was directed at transferring such power from private persons to a 'community of the economy' in which all economic

Non ci interessa analizzare se e in che misura l'attuazione dell'articolo 165 abbia prodotto effettivamente i risultati auspicati da Sinzheimer<sup>468</sup>. Ai fini della presente indagine ci sembra utile piuttosto segnalare come la concezione del diritto sviluppata da Sinzheimer si collochi al polo opposto rispetto a quella elaborata da Franz Böhm. Mentre il primo esalta la dimensione pubblica del diritto del lavoro, i limiti posti al liberalismo economico in nome di un principio di giustizia sociale, il ruolo della società — e non solo quello dello Stato — nell'organizzazione dell'economia, ovvero il diritto da parte della prima di porre le condizioni e le modalità della seconda, Böhm stravolge completamente il significato della *Wirtschaftsverfassung* weimariana e sinzheimeriana spogliandola della sua carica emancipativa, consegnando la decisione ultima sull'ordine dell'economia allo Stato, ed eliminando alla radice la possibilità che la società possa decidere e intervenire nella sfera economica. Quest'ultima viene infatti riservata interamente allo Stato, il quale da una parte deve difendere il liberalismo, rimuovendo dunque quei limiti costituzionali che servono a difendere e a emancipare la classe lavoratrice, dall'altra deve essere in grado di sviluppare e proteggere la comunità economica nazionale. Viene dunque a cadere la concezione della società caratterizzata dal conflitto che informava la costituzione di Weimar, così come la *Wirtschaftsverfassung* concepita da Sinzheimer.

L'opera fondamentale di Böhm degli anni Trenta — *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*

---

actors could participate in the creation of an economic common will. In an economic democracy, workers should be free from employer efforts to dictate the social and economic conditions of their existence and, at the same time, free to participate in the formation of those conditions», *ivi*, cit., p. 18.

<sup>468</sup> Come fa notare sempre Ruth Dukes: «As interpreted by the *Reich* Court in a decision of 1926, Article 165 was eventually ruled to have only 'programmatic effect'. As such, it was not legally binding without further legislative implementation. In fact, no legislation was ever passed on the establishment of district industrial councils, or workers' representative councils at district and national levels. A decree of May 1920 made provision for the creation of an interim national industrial council but this never developed into a body of significant power or influence, and no permanent council was set up. The only part of Article 165 to be effectively implemented — in the Works Councils Act of 1920 — was that which referred to the formation of worker representative councils at *workplace* level», *ivi*, cit., pp. 20-21.

— contiene una critica che innerva pressoché tutti i contributi degli ordoliberali di quegli anni: quella al potere economico-politico conquistato dalla società nel corso dell'Ottocento e che ha poi assunto una forma compiuta nello Stato costituzionale weimariano. Böhm infatti riconduce l'origine del triplice disordine weimariano — politico, sociale ed economico — proprio al potere economico e politico conquistato dalla società anche grazie alla WRV. Il problema di come riordinare l'economia e di come riaffermare i suoi principi liberali si pone proprio a partire dalla questione del potere sociale. Böhm infatti riconosce all'epoca borghese il merito di aver liberato e insieme potenziato enormemente le energie economiche dei singoli, i quali, liberati dai vincoli feudali, hanno contribuito in maniera determinante a sviluppare il potere economico degli Stati nazionali europei. Tuttavia segnala come questo scatenamento di energie non sia stato sufficientemente regolato nel corso dell'Ottocento. Si tratta di un difetto strutturale i cui esiti catastrofici si sono abbattuti proprio sulla Repubblica di Weimar. L'aumento dello spazio d'azione dei soggetti economici si sarebbe dovuto accompagnare a un più severo disciplinamento sociale. Invece di aumentare la loro capacità d'azione politica — come infatti prometteva la costituzione —, si sarebbe dovuto procedere a dare una direzione allo sprigionamento dell'energia produttiva, rafforzando nei singoli soggetti economici l'idea di contribuire con la loro *wirtschaftliche Leistung* allo sviluppo della comunità nazionale:

Was für das gesamte politische und soziale Leben gilt, das trifft im besonderen auch für die Entwicklung der modernen Wirtschaft, also der erstaunlichsten und geschichtlich eigenartigsten Schöpfung des bürgerlichen Zeitalters zu. Auch hier ist die eine Seite des politischen Vorhabens von vollem Erfolg gekrönt worden, nämlich der Versuch, die wirtschaftlichen Energien der einzelnen durch Befreiung und Spielraumerweiterung in ungeahntem Maß zu steigern und zu

verlebendigen. Aber auch hier erwies sich das Gegengewicht, nämlich das Element der Ordnung, als zu schwach. Insbesondere von dem Zeitpunkt an, in dem sich geballte Massenkräfte und unvorhergesehene soziale Machtbildungen bemerkbar machten, begann die Ordnung abzubröckeln und schließlich zu zerbrechen<sup>469</sup>.

In queste poche righe Böhm esprime niente meno che la missione scientifica e politica dell'ordoliberalismo: fare i conti con il laboratorio borghese ottocentesco che aveva rafforzato sempre più il potere della società e analizzare la crisi di Weimar come l'esito di un'impostazione sociologica e costituzionale che invece che preservare lo Stato dall'attacco della società, aveva favorito l'introduzione progressiva di quest'ultima nella sfera politica. Evidentemente una costituzione economica come quella weimariana tesa non solo a rappresentare tutti gli interessi sociali contrapposti, ma addirittura a rafforzare il potere contrattuale e decisionale della classe lavoratrice non poteva che essere la negazione stessa di ciò che auspicava Franz Böhm. Secondo quest'ultimo l'ordine economico non poteva che procedere direttamente dallo Stato, il quale non solo doveva fornire la cornice giuridica entro la quale inserirlo, ma doveva ricorrere a una «*mittelbare Lenkung*»<sup>470</sup> psicologica, capace di disciplinare il comportamento degli attori economici. In questo senso occorreva eliminare il potere decisionale della società, ovvero neutralizzare quei gangli di potere sociale che remavano contro l'ordine economico liberale. Böhm esprime così la necessità di concentrare tutto il potere di decidere sull'ordine economico nella cabina di regia dello Stato.

Le due parole d'ordine dell'ordoliberalismo delle origini sono dunque la centralizzazione del potere economico-politico e la neutralizzazione del

---

<sup>469</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 7.

<sup>470</sup> *Ibidem*.

potere sociale. La sua è in fondo un'opera di depurazione dell'economia, la quale deve essere purificata da quei pericolosi agenti sociali che ne intaccano il carattere liberale. Appare quindi più che coerente l'impiego del termine «*Flurbereinigung*»<sup>471</sup> in relazione alla nuova *Wirtschaftsverfassung* ancora da costruire: essa deve allontanare tutto ciò che può contraddire l'ordine liberale della proprietà e della formazione spontanea dei prezzi. In definitiva il tanto osannato «*Primat der Politik*»<sup>472</sup> mira a destituire il potere della società:

Das wichtigste Erfordernis jeder Wirtschaftsordnung, die diesen Namen verdient, ist, daß die politische Führung Herr der Gesamtwirtschaft im ganzen wie in ihren Teilen sein muß; es ist notwendig, daß die staatliche Wirtschaftspolitik das wirtschaftliche Geschehen geistig und machtmäßig in den Griff bekommt. Dies ist aber nur möglich, wenn die Wirtschaft durchsichtig und streng geordnet ist und wenn diese Ordnung, die eine rechtliche und politische Ordnung ist, vom Staat mit sachlichem Verständnis gehandhabt, von der Nation geistig erfaßt und erlebt und von den wirtschaftenden Volksgenossen mit Hingabe und Disziplin befolgt wird<sup>473</sup>.

Se per Sinzheimer la *Wirtschaftsverfassung* weimariana si fonda sul riconoscimento della strutturale conflittualità della società, dal punto di vista di Böhm essa deva, al contrario, ordinare l'economia sulla base del principio opposto, quello dell'armonia assoluta degli interessi, la quale, diversamente dalla dottrina del liberalismo classico, non è già data, ma deve essere costruita. Böhm fa allora appello a un'idea di *Volksgemeinschaft* economica proprio perché riconosce che il tessuto sociale è attraversato da diversi interessi individuali e anche di "gruppo". In questo senso l'obiettivo della *Wirtschaftsverfassung* diventa quello di

---

<sup>471</sup> *Ivi*, cit., p. 20.

<sup>472</sup> *Ivi*, cit., p. 11.

<sup>473</sup> *Ivi*, cit., p. 10.

gettare le condizioni per la pacificazione della società attraverso l'appello all'unità e al rafforzamento della *Wirtschaftsgemeinschaft* nazionale. Scopo della costituzione economica ordoliberal è

eine von Individual- und Gruppeninteressen in Bewegung versetzte und durch Interessengegensätze in sich gespaltene Gesellschaft zu einer wahren Volksgemeinschaft zusammenzuschweißen und die Zentrifugalkraft der Interessen durch die Einheit einer politisch-sittlichen Idee zu überwinden<sup>474</sup>.

Di conseguenza i soggetti economici devono svolgere la loro attività economica e realizzare i loro piani senza pretendere di poter influenzare l'economia attraverso la conquista di potere. Essi devono adeguarsi ad una *Wirtschaftsverfassung* che né hanno contribuito a elaborare, né possono modificare una volta imposta. La società economica viene dunque tagliata completamente fuori dalla decisione politica. Il *Wirtschaftsleben* che essa anima con le sue energie produttive viene sottratto al suo controllo e affidato unicamente alla direzione politica, il cui scopo è salvaguardare l'ordine liberale. I soggetti economici infatti hanno una «*rein dienende[] Funktion*»<sup>475</sup>, e non possono reclamare il diritto di influenzare l'economia con le loro decisioni. Ovvero non è possibile mettere in questione l'ordine liberale, ma soltanto servirlo con la propria *Leistung* economica. Questa concezione dello Stato organizzatore e decisore e della società come mera esecutrice di ordini è contenuta in un passaggio cruciale di *Die Ordnung der Wirtschaft* che conviene qui riportare per intero:

Die Veränderungen, denen sich die Wirtschaft jeweils anzupassen hat, sollen nämlich von außen, nicht von innen, d.h. von der Wirtschaft her kommen. Es ist nicht die Aufgabe der

---

<sup>474</sup> *Ivi*, cit., p. 21.

<sup>475</sup> *Ivi*, cit., p. 33.

Gewerbetreibenden, etwa den Bedarf zu beeinflussen, sondern sie sollen vielmehr lediglich einen Bedarf befriedigen [...]. Ebenso wenig ist es die Aufgabe der Gewerbetreibenden, auf die politischen Entschlüsse der Völker und Regierungen Einfluß zu nehmen, um zu erreichen, daß Sie ihre gewohnten Leistungen absetzen können, sondern sie haben sich umgekehrt jeder politischen Entschluß mit ihrer Tätigkeit entsprechend anzupassen<sup>476</sup>.

L'idea di fondare una *Arbeitsgemeinschaft* nazionale priva di conflitti, sviluppata da Böhm in *Die Ordnung der Wirtschaft* — opera scritta nel 1936, dunque in piena epoca nazionalsocialista —, informerà anche la sua produzione teorica del dopoguerra. Il modello böhmiano mirava infatti alla «*Lösung des sozialpolitischen Problems*» di cui sopra, un problema quindi che non riguardava soltanto l'epoca weimariana e nazionalsocialista, ma anche quella della *Bundesrepublik*.

In *Die Ordnung der Wirtschaft* Böhm afferma che i lavoratori e gli imprenditori di una stessa impresa debbano unirsi in una comunità lavorativa concepita in maniera tale che ai secondi venga riservata la «*verantwortliche[...] und autoritäre[...] Führung des Betriebs*»<sup>477</sup>, mentre ai primi spetti il ruolo di una semplice «*Gefolgschaft*». Il patto tra lavoratori e imprenditori all'interno della *Arbeitsgemeinschaft* si fonda su uno scambio di prestazioni: i primi promettono «*Treue*» al «*Führer*» dell'impresa, mentre i secondi gli garantiscono la «*Fürsorge*». Lo sforzo delle due parti nel sacrificare «*realisierbaren Augenblicksinteressen*» serve ad assolvere il compito condiviso di portare l'impresa «*zum Nutzen der Volkswirtschaft auf die höchste Höhe produktiver Leistungsfähigkeit*». Solo in questo modo infatti è possibile estirpare quel germe del conflitto che aveva da sempre attraversato i rapporti tra imprenditoria e lavoro. Una *Wirtschaftsverfassung* degna di

---

<sup>476</sup> *Ibidem*.

<sup>477</sup> *Ivi*, cit., p. 82.



questo nome deve dunque essere in grado di fondare una *Arbeitsgemeinschaft* che possa rimuovere «den Geist der *Klassenspaltung und des tauschwirtschaftlichen Interessengegensatzes durch Solidarität und Hingabe an die gemeinsame Aufgabe*»<sup>478</sup>.

Non si è scelto qui di ricorrere al concetto di *Wirtschaftsverfassung* sinzheimeriano per una semplice coincidenza terminologica. Dall'analisi svolta fin qui appare chiaro come Böhm si rivolga con decisione contro il compromesso socialdemocratico recuperando un'espressione — quella appunto di costituzione economica — per stravolgerne radicalmente il senso. Ma se Sinzheimer e i giuristi socialdemocratici avevano lottato affinché la costituzione di Weimar riconoscesse il conflitto tra capitale e lavoro come dinamica fondamentale della società, Franz Böhm attacca proprio questa tradizione di pensiero quando, descrivendo le conseguenze politiche di quello che chiama il «*kollektive[s] System*» dei tempi della Repubblica di Weimar, afferma che la «*Klassenspaltung*» è stata «*r e c h t l i c h legalisiert*». La tradizione giuridica socialdemocratica del primo dopoguerra sarebbe dunque colpevole di aver elevato il «*tauschwirtschaftlich entgegengesetzte Marktinteresse beider Fronten [...] zum Organisationsprinzip*»<sup>479</sup>. Basti in effetti ricordare un passaggio brevissimo, ma esplicativo, tratto da *Das Räte-system* per confermare la diagnosi di Böhm:

[D]er Gegensatz zwischen Kapital und Arbeit [...] kann nicht verschleiert, er muss anerkannt werden. Eine wirtschaftliche Verfassung hat deswegen in erster Linie die Organe dieses Gegensatzes auszubilden<sup>480</sup>.

La tradizione ordoliberalista nasce quindi dall'esigenza di ridisegnare la costituzione in favore di quel capitalismo liberale che prima di Weimar

---

<sup>478</sup> *Ivi*, cit., p. 83.

<sup>479</sup> *Ivi*, cit., p. 82.

<sup>480</sup> H. Sinzheimer, *Das Räte-system* (1919), cit., p. 330.

non era sottoposto ad alcuna restrizione. La limitazione della libertà economica sacrificata nel nome del *gesellschaftlichen Nutzens*, la fissazione di standard salariali non rispondenti alla dinamica del mercato, l'obbligo da parte dello Stato di garantire un reddito anche in caso di disoccupazione, la possibilità di espropriare dei beni sempre a tutela della collettività, il riconoscimento della pari dignità tra capitale e lavoro, così come la promulgazione di una costituzione economica che sancisce non solo il potere di decisione, in materia economica, della società nel suo complesso, ma del lavoro in particolare, rappresentano per l'allora nascente scuola ordoliberal delle premesse inammissibili per la costruzione di un saldo ordine economico e sociale di stampo liberale. In questo senso la *Wirtschaftsverfassung* comporta la perversione ultima di quel rapporto gerarchico tra imprenditoria e lavoro in assenza del quale non vi può essere alcuna libertà del mercato. Occorre ricordare ancora una volta come il lavoro costituisca per Böhm una semplice *Gefolgschaft* dell'imprenditoria.

La nuova *Wirtschaftsverfassung* mira così a restaurare il rapporto di subordinazione tra Stato e società precedente alla Repubblica di Weimar e caratteristico dello Stato guglielmino. Il suo scopo è di trasferire nuovamente i poteri decisionali nelle mani dello Stato, il quale si finge arbitro neutrale mentre difende la concorrenza e la libera formazione dei prezzi come i soli strumenti capaci di ordinare l'economia. In questo modo viene cancellato quel livello di decisione intermedio che poteva garantire alla classe lavoratrice un ampio margine di *Mitspracherecht* in ambito economico.

Negli anni successivi alla Repubblica di Weimar, forte della sua esperienza come funzionario presso il ministero dell'economia, Böhm svilupperà la sua concezione di società di diritto privato (*Privatrechtsgesellschaft*)<sup>481</sup> proprio per ribadire la necessità di una netta

---

<sup>481</sup> Si veda a tal proposito F. Böhm, *Privatrechtsgesellschaft und Marktwirtschaft*, in Id., *Freiheit und Ordnung in der Marktwirtschaft*, Nomos-Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, 1980, pp. 105-168. Sul tema del diritto privato si consideri innanzitutto A. Zanini, *Diritto e potere privato. Franz Böhm*, in

divisione tra Stato e società in maniera tale da difendere i diritti economici dell'individuo proprietario da possibili interferenze sociali<sup>482</sup>. La costituzione di Weimar, così come l'articolo 165 in particolare, avevano come scopo proprio quello di arginare lo strapotere dell'individuo privato. Come vedremo, la *Privatrechtsgesellschaft* mira a proteggere la sfera d'azione dell'individuo privato, ovvero riconosce solo individui privati e non individui sociali. Una siffatta società "libera" si fonda infatti proprio sulla eliminazione della *wirtschaftliche Macht*. Böhm affermerà dunque con forza la centralità ed esclusività del diritto privato in modo assolutamente contrario a quanto auspicato da Sinzheimer. Come scrive Mezzadra,

[q]uello proposto da Sinzheimer negli anni a cavallo della guerra era dunque un modello che, forzando la rigida dicotomia di diritto privato e diritto pubblico attraverso l'introduzione (come termine intermedio) di una sfera di diritto sociale, si proponeva di attuare una correzione in senso "pluralistico" del rapporto tra Stato e società quale si era andato configurando nell'Impero guglielmino<sup>483</sup>.

Per Böhm invece deve valere soltanto l'assoluta primazia del diritto privato, il quale regola in maniera spontanea i rapporti economici tra gli individui. L'ordine economico deve essere sottratto alla decisione della

---

«Filosofia Politica» n. 1, 2019, pp. 83-102; e A. Somma, *Private Law as Biopolitics. Ordoliberalism, Social Market Economy and the Public Dimension of Contract*, in «Law and Contemporary Problems», n. 2, 2013, pp. 105-116.

<sup>482</sup> Nella sua produzione teorica del dopoguerra si trovano riferimenti sparsi a Sinzheimer. Ciò dimostra come la *Wirtschaftsverfassung* weimariana elaborata dai giuristi socialdemocratici rimanga sempre un punto di riferimento polemico per Franz Böhm. Per esempio definisce la «"Wirtschaftsdemokratie" der Männer um Naphtali, Sinzheimer usw. als ein verfehler Lösungsversuch», cfr. F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung. Kritische Betrachtungen zu dem Aufsatz von Ministerialrat Dr. Adolf Arndt über das »Problem der Wirtschaftsdemokratie in den Verfassungsentwürfen«*, in «Süddeutsche Juristen-Zeitung», Jahrgang 1, 6/1946, pp. 141-149, cit., p. 145.

<sup>483</sup> S. Mezzadra, *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, cit., p. 32.

società e sottoposto solamente alle leggi neutrali e inviolabili del mercato: «*nirgends ist das Prinzip des Aristoteles: Gesetze sollen herrschen, nicht Menschen! so vollständig verwirklicht wie in der Privatrechtsordnung*»<sup>484</sup>. La *Privatrechtsgesellschaft* concepisce il diritto privato proprio come una «*koordinierende und ausgleichende Kraft*»: esso serve a spezzare il potere economico e sociale di possibili associazioni tra individui per evitare che «*an die Stelle des gleichberechtigten Tausches [...] Abhängigkeitsverhältnisse [treten], die bestehende Machtzusammenballung stärken und gesellschaftliche Machtpositionen absichern*»<sup>485</sup>.

La costituzione economica concepita da Franz Böhm nel periodo successivo alla Repubblica di Weimar mira a restaurare l'inviolabilità di quei diritti liberali che la WRV poteva mettere costantemente sotto scacco attraverso la deliberazione del parlamento. Quella crisi epocale del liberalismo, nata verso la fine dell'Ottocento, culminata nell'economia pianificata della Prima guerra mondiale e infine confluita nella costituzione di Weimar doveva essere risolta a tutti i costi. Scopo dell'ordoliberalismo delle origini era dunque quello di restaurare l'ordine liberale messo in discussione dalla WRV, la quale se da una parte riconosceva i diritti liberali fondamentali come la proprietà privata, dall'altra ne metteva costantemente in discussione la validità, prevedendo la possibilità di limitare o persino di sospendere momentaneamente tali diritti. Tuttavia la restaurazione dell'ordine liberale non poteva essere realizzata senza un intervento diretto nello Stato e nel suo ordinamento costituzionale. Franz Böhm comprende chiaramente che il ritorno all'ordine liberale ottocentesco non può che essere una vana illusione: gli è ormai chiaro che la costituzione economica rappresenti uno strumento cruciale per la ridefinizione dei rapporti sociali, lavorativi ed economici. Essa non poteva dunque essere

---

<sup>484</sup> F. Böhm, *Die vier Säulen der Freiheit*, in «Tagungsprotokoll der Aktionsgemeinschaft soziale Marktwirtschaft», 1959, pp. 40-41.

<sup>485</sup> T. Zieschang, *Das Staatsbild Franz Böhms*, cit., p. 123.

lasciata nelle mani dei socialdemocratici, ma doveva essere plasmata in maniera tale da renderla il più possibile conforme alla logica del libero mercato.

La difesa del diritto privato operata dalla costituzione economica mira allora a garantire una protezione speciale ai «*Freiheitsrechte des isolierten einzelnen*» — per utilizzare le categorie concettuali schmittiane —, in particolare per quanto concerne la *Gewerbefreiheit* e la proprietà privata, mentre punta a comprimere, se non ad eliminare del tutto, i cosiddetti «*Rechte des einzelnen auf Leistungen des Staates*»<sup>486</sup>, ovvero il diritto al lavoro, alla previdenza sociale e alla disoccupazione introdotti dalla costituzione di Weimar. Allo stesso modo però anche i diritti di partecipazione democratica necessitano di una restrizione: le decisioni sull'organizzazione dell'economia, sul disciplinamento dei rapporti produttivi devono essere sottratte alla società, in particolare alla classe lavoratrice, il cui aumento di potere politico-sociale, come vedremo subito, rappresenta una delle preoccupazioni principali dei cosiddetti manifesti fondativi dell'ordoliberalismo. Si nota quindi già negli anni della crisi di Weimar e in quelli ad essa immediatamente successivi un'esaltazione delle «*liberal-individualistischen Garantien der individuellen Freiheitssphäre [und] der freien Konkurrenz*»<sup>487</sup>, ovvero del diritto proprietario del *bourgeois*, dell'individuo privato, a cui si accompagna invece una profonda diffidenza verso i diritti politici e sociali che appartengono piuttosto agli individui in quanto *citoyens*. Vedremo subito come i manifesti fondativi traccino una genealogia dell'avanzata di questi di diritti a partire dalle trasformazioni strutturali dello Stato.

---

<sup>486</sup> C. Schmitt, *Verfassungslehre*, cit., p. 170.

<sup>487</sup> *Ibidem*.

### 3. *Trasformazioni strutturali dello Stato*

#### 3.1 *Dallo Stato liberale allo Stato economico*

Durante gli ultimi fatali anni della Repubblica di Weimar, la critica ordoliberalista alla socialdemocrazia tedesca si è articolata su tre diversi piani: in primo luogo su quello costituzionale, poi su quello parlamentare e infine su quello delle trasformazioni statuali. Mentre Franz Böhm sviluppa una critica ai contenuti sociali della costituzione economica, evidenziando come i suoi artefici — in primo luogo Sinzheimer — abbiano aggirato l'autentica decisione politica facendo dell'economico uno spazio di tensioni e di contesa, un oggetto di incessanti negoziazioni, e come abbiano disarticolato il rapporto, necessario al giusto funzionamento del liberalismo economico, tra la definitività della decisione politica e il governo dell'economia ad essa corrispondente, Walter Eucken, Alexander Rüstow e Alfred Müller-Armack spostano la loro analisi critica dal piano costituzionale a quello parlamentare e, successivamente, a quello prettamente statale.

Uno dei saggi che ha maggiormente influenzato lo sviluppo dell'ordoliberalismo delle origini e la sua critica allo Stato weimariano è il già citato articolo di Walter Eucken *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus* del 1932. Come evidenziato nella prima parte di questo lavoro, la preoccupazione principale del Freiburger Ordinarius riguarda le sorti del capitalismo, in particolare l'analisi delle sue «*Entwicklungskräfte*» e delle sue «*technische Möglichkeiten*». Quest'ultima tuttavia si rivela insufficiente a fornire un quadro complessivo delle condizioni e delle prospettive future del capitalismo tedesco. Occorre infatti — avverte Eucken — domandarsi anche se esistano ancora, come durante il liberalismo ottocentesco, le sue «*staatlich-gesellschaftlichen Grundlagen*»<sup>488</sup>.

---

<sup>488</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 297.

Ricorrendo agli strumenti concettuali schumpeteriani, nelle prime pagine dell'articolo Eucken giunge alla conclusione che le prime due condizioni per la sopravvivenza del capitalismo — le forze di sviluppo e le possibilità tecniche — animino ancora il tessuto produttivo tedesco. Una volta appurato che l'origine della crisi e delle strutturali carenze economiche della Germania non è riconducibile all'assenza di figure imprenditoriali, ovvero a guide di sviluppo capaci di trainare la crescita economica, Eucken sposta la sua analisi dal piano storico-economico a quello storico-statuale. L'azione degli imprenditori tedeschi, infatti, non è semplicemente assente. Piuttosto, risulta impedita dalle trasformazioni strutturali subite dallo Stato tedesco con la fondazione della Repubblica di Weimar, quando esso ha compiuto l'ultimo, definitivo passo verso quello che Eucken, come pure tutti gli ordoliberali e Schmitt, chiamano "*Wirtschaftsstaat*". Lo Stato economico, infatti, è responsabile di aver rimosso la «*Peitsche der Konkurrenz*», unico vero stimolo allo sviluppo economico, senza il quale si genera necessariamente una «*Erstarrung oder Feudalisierung des Unternehmers*»<sup>489</sup>. Le evoluzioni subite dall'economia tedesca a partire da fine Ottocento, e poi notevolmente acceleratesi dopo la Prima guerra mondiale, come la burocratizzazione, la razionalizzazione, l'interventismo economico, la monopolizzazione, la cartellizzazione e la trustizzazione, sono, secondo Eucken, nient'altro che epifenomeni di una profonda trasformazione politico-statuale che ha radicalmente modificato il rapporto tra Stato e società e quello tra Stato e mercato. Le trasformazioni strutturali dello Stato tedesco hanno dunque travalicato la dimensione del politico travolgendo anche l'evoluzione capitalistica. In altre parole, la crisi economica non sarebbe scaturita dall'economia stessa. Di certo, non dall'assenza di figure imprenditoriali desiderose di creare nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione. Scrive Eucken:

---

<sup>489</sup> *Ivi*, cit., p. 298.

[D]urch einen ganz andern Tatsachenkomplex ist die heutige Situation des Kapitalismus in den altkapitalistischen Ländern entscheidend bestimmt. Die alte staatlich-gesellschaftliche Organisation der Völker, in deren Rahmen sich der Kapitalismus entfaltet hatte, verfiel, und an ihre Stelle trat eine neue, andersgeartete Organisation, die das Funktionieren des kapitalistischen Mechanismus aufs äußerste erschwert und seine Entwicklung hemmt oder unmöglich macht. Nur die Erkenntnis dieser historisch-politischen Hergänge ermöglicht es, die heutige Lage des Kapitalismus richtig zu verstehen<sup>490</sup>.

La genealogia delle trasformazioni strutturali dello Stato tedesco, ricostruita da Eucken nel suo articolo del 1932, serve allora ancora una volta a sconfessare l'idea di un'inevitabile fine del capitalismo. Serve cioè a ribadire che la crisi capitalistica non affonda le sue radici in un «*innere[s] Lebensgesetz*» le cui origini sarebbero direttamente riconducibili alla dinamica economica. Se di crisi del capitalismo è opportuno parlare, allora occorre determinare le sue cause politiche. Sono infatti le profonde modificazioni subite dall'assetto statale e costituzionale tedesco ad aver condotto la Germania sull'orlo del baratro. Che l'obiettivo polemico di Eucken sia ancora una volta il determinismo economico di Sombart lo si comprende dall'impianto argomentativo, che appare direttamente contrapposto a quello del sociologo tedesco. In *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, come anche ne *Der moderne Kapitalismus*, Sombart aveva ribadito a più riprese:

Wie unter diesem Gesichtspunkte die Epochen der modernen Wirtschaftsgeschichte, insbesondere die Epochen des Kapitalismus an der Hand der geschichtlichen Tatsachen zu bilden sind, habe ich ausführlich in meinem "Modernen Kapitalismus" darzutun versucht. Siehe insbesondere das zweite Kapitel des

---

<sup>490</sup> *Ivi*, cit., p. 301.



zweiten Bandes. Die Schwierigkeit, richtige Wirtschaftsepochen zu bilden (die an sich schon sehr groß ist) wird erhöht dadurch, daß üblicherweise Epochen nach politisch wichtigen Ereignissen gebildet werden, deren sich dann auch die Wirtschaftshistoriker, ich möchte sagen: aus Bequemlichkeit, bedienen, obwohl sie sich ganz und gar nicht für die Wirtschaftsepochenbildung eignen. Das gilt namentlich für die große französische Revolution von 1789. Ich habe am angezogenen Orte nachzuweisen versucht, weshalb das Jahr 1789 für das Wirtschaftsleben keine Epoche bildete. Wir müssen vielmehr die Abgrenzung der Wirtschaftsepochen und insbesondere der Epochen des Kapitalismus ganz unabhängig von der politischen Periodenbildung vornehmen und uns dabei des oben skizzierten Verfahrens bedienen<sup>491</sup>.

Considerando la costante polemica mossa contro la Scuola storica dell'economia e del diritto, non è azzardato sostenere che l'ordoliberalismo abbia iniziato a sviluppare la sua concezione di *Wirtschaftsordnung* e di *Wirtschaftsverfassung* anche e soprattutto a partire dalla critica all'impostazione storicistica di Werner Sombart, il quale riteneva che fosse analiticamente scorretto pretendere di plasmare, o anche solo influenzare, l'ordine economico a partire dalle leggi. La stessa ascesa del capitalismo ottocentesco sarebbe, secondo Sombart, interamente indipendente dall'affermazione della *Wirtschaftsverfassung* liberale, ovvero dall'introduzione della *Gewerbefreiheit*, alla quale, invece, gli ordoliberali attribuiscono un ruolo fondamentale per lo sviluppo del capitalismo. Sombart afferma infatti lapidariamente che il capitalismo «*hat zu allen Zeiten Mittel und Wege gefunden, um de lege, praeter legem und contra legem sich durchzusetzen*»<sup>492</sup>.

Se in *Staatliche Strukturwandlungen* la polemica contro l'impostazione storicistica di Sombart risulta più che mai chiara, è in un testo del 1937,

---

<sup>491</sup> W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 31.

<sup>492</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, vol. III. I, cit., p. 58.

scritto a sei mani con Franz Böhm e Hans Großmann-Doerth, che Eucken nomina esplicitamente il suo obiettivo polemico: si tratta, non a caso, proprio dell'*Entwicklungsgedanke* di matrice storicistica. L'evoluzione teorica dell'ordoliberalismo è infatti guidata dall'assunto fondamentale per cui l'impianto giuridico, costituzionale e statuale sia assolutamente determinante per le sorti del capitalismo. In altre parole, se per Sombart l'economia e i processi capitalistici sfuggono interamente al controllo del politico e del legislatore, per gli ordoliberali, al contrario, la capacità normativa di questi ultimi, ovvero la capacità di istituire un certo tipo di ordine economico, politico e sociale, deve essere assolutamente riconosciuta e riaffermata.

Non sorprende che l'«*historischer Fatalismus*»<sup>493</sup> di Sombart venga fatto risalire a Marx, il quale ha sviluppato la sua «*fatalistische Entwicklungslehre*» proprio sostenendo che la «*technisch-ökonomische Entwicklung*» fosse l'unica determinante del «*gesamte[s] geschichtliche Werden*», così da far apparire «*alles soziale, politische, geistige Leben*» come «*Überbau*»<sup>494</sup>. Il pensiero marxiano ha però esercitato un'influenza tale sulla concezione del rapporto tra politica ed economia da aver ampiamente superato la sua stessa epoca, continuando a far sentire il proprio peso anche su quelle successive. Scrivono infatti Eucken, Böhm e Großmann-Doerth citando Sombart:

Damit hat Marx ebenfalls weit über den Kreis seiner nächsten Anhänger hinaus gewirkt: „Nun müssen wir uns klar machen, daß im allgemeinen politische Ereignisse für den Verlauf der wirtschaftlichen Entwicklung nicht bestimmend sind, daß aber im besonderen die Entwicklung des Kapitalismus von den großen politischen Revolutionen der letzten Jahrhunderte so gut wie völlig unabhängig ist“ (Sombart)<sup>495</sup>.

---

<sup>493</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, pp. VII-XXI, p. XII.

<sup>494</sup> Ivi, cit., p. XIII.

<sup>495</sup> *Ibidem*.

I tre ordoliberali aggiungono inoltre che quella di Sombart sarebbe una

[falsche] historische These. Sie verrät eine Blindheit gegenüber der Wucht politisch-staatlicher Tatsachen, die in Erstaunen setzt. In Zeiten Napoleons, Steins, Bismarcks z.B. bis zum großen Krieg, zu den Friedensverträgen, die ihn abgeschlossen und zu den neuesten staatlichen Strukturwandlungen haben die außen- und innenpolitischen Ereignisse den Verlauf der wirtschaftlichen Entwicklung entscheidend bestimmt<sup>496</sup>.

E sono proprio queste trasformazioni di carattere «*außen- und innenpolitisch*[...]» che Eucken analizza in *Staatliche Strukturwandlungen* per dimostrare che il capitalismo non possiede alcuna legge vitale interna che lo porterebbe inevitabilmente all'estinzione; la minaccia di quest'ultima è, al contrario, un effetto delle trasformazioni strutturali dello Stato e dei rapporti di politica estera subiti dalla Germania a partire da fine Ottocento.

Nella seconda parte dell'articolo Eucken traccia la genealogia dello Stato economico a partire dalle più recenti trasformazioni statuali della Germania, attraversando dunque lo Stato assolutistico e quello liberale, per approdare infine al *Wirtschaftsstaat* di matrice socialdemocratica. Il prisma attraverso il quale analizza queste trasformazioni è — riprendendo il titolo del capitolo in questione — quello delle «*Wandlungen der inneren Struktur der Staaten*»<sup>497</sup> —, ovvero quello dell'evoluzione del rapporto tra Stato e società. Si tratta di descrivere, da una parte, l'interazione tra Stato ed economia, cercando di determinare se e in che misura lo Stato abbia diretto, organizzato e influenzato lo sviluppo economico, e, dall'altra, di ricostruire il rapporto tra lo Stato e la società civile, intesa come forza sociale organizzata politicamente e

---

<sup>496</sup> *Ibidem*.

<sup>497</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 301.

capace, a sua volta, di influenzare le decisioni che investono la sfera economica. Dunque nel descrivere il rapporto tra Stato e società Eucken intende ricostruire l'evoluzione del comando dello Stato sull'economia, inteso sia nella sua dimensione di governo dell'economia più o meno interventista, sia nel suo rapporto con le forze democratiche e i soggetti sociali via via affermatasi nel corso delle tre diverse epoche storiche analizzate.

Durante l'epoca dello Stato assoluto e mercantilista il rapporto tra Stato e società era caratterizzato, secondo Eucken, da una netta divisione: il primo, infatti, appariva come un «*Gebilde, das n e b e n dem Volke, neben der Nation ein Eigenleben führte*»<sup>498</sup>, e anche se la sua sovranità veniva ormai riconosciuta dai cittadini e dal clero, esso non era comunque riuscito a rimuovere completamente i ceti medievali. Tuttavia, anche nel momento di massima potenza, le monarchie europee non erano né intenzionate, né tantomeno in grado «*das Leben der Gesellschaft überall zu regeln und zu lenken*»<sup>499</sup>. La politica mercantilistica consentiva di intervenire in economia nella misura in cui venivano costruite fabbriche, colonizzati nuovi spazi, e applicati dazi per le importazioni e le esportazioni. I monarchi potevano dunque essere definiti a pieno titolo «*Anreger und Träger des ökonomischen Fortschritts*», nello stesso senso attribuito da Schumpeter agli imprenditori otto e novecenteschi. Tuttavia, il loro massiccio intervento non mirava a controllare dall'alto i processi economici e la distribuzione delle risorse, come invece ha preteso l'economia interventista dei primi decenni del Novecento. Al contrario, il tipo di interventismo che caratterizzava l'epoca mercantilistica rimaneva completamente interno alla logica politica della *Staatsräson*. Infatti,

---

<sup>498</sup> *Ivi*, cit., p. 301.

<sup>499</sup> *Ivi*, cit., p. 302.

dem merkantilistischen Fürsten lag es durchaus fern, die gesamte wirtschaftliche Betätigung seiner Untertanen, wie sie sich in Land und Stadt auf Grund sehr alter Traditionen und Bindungen abwickelte, lenken zu wollen.

L'intera azione economica dei monarchi era diretta a favorire «*das Staatsinteresse*», e non intendeva superare questo confine, astenendosi quindi dall'intervenire nella sfera economica privata. Dunque, fino alla fine dell'epoca assolutistica, «*die Spaltung zwischen Staat und Gesellschaft*» non era ancora stata rimossa («*beseitigt*»)<sup>500</sup>, nonostante l'azione pianificatrice dello Stato: l'attività economica dei soggetti privati non veniva in alcun modo controllata o impedita. Al di là degli sforzi necessari per consolidare la macchina economica dello Stato nel suo complesso, attraverso l'estensione delle sue mire espansionistiche e il potenziamento della sua capacità economica, soprattutto rispetto alle esportazioni, «*im übrigen überließ er die Wirtschaft sich selbst, die sich während dieser Zeit im ganzen wenig veränderte*»<sup>501</sup>. L'interventismo statale, in altre parole, non serviva a favorire una parte sociale rispetto a un'altra, — come, invece, stava accadendo, secondo gli ordoliberali,

---

<sup>500</sup> In questa sede Eucken usa il termine “società” come sinonimo di “economia privata”. Non sta dunque facendo riferimento alla distinzione tra Stato e società di fine Settecento, teorizzata in primis da Hegel e von Stein. Sebbene in epoca mercantilistica i ceti esercitassero un'influenza non indifferente sullo Stato, qui il discorso di Eucken non intende analizzarne la portata. Se fosse stato questo il suo intento allora avrebbe dovuto ammettere che durante il mercantilismo, non esisteva alcuna distinzione tra Stato e società da un punto di vista politico. Quest'ultima, infatti, si è prodotta soltanto a partire dalla Rivoluzione francese. Ciò che invece gli preme sottolineare in questa sede, creando un'apparente confusione concettuale, è soltanto che l'epoca mercantilistica ha potuto mantenere intatta una divisione tra la politica economica statale e la vita economica privata. Ovvero: se da una parte vi era uno Stato che potremmo definire “paleointerventista” — nella misura in cui adottava ricette economiche che miravano alla sua espansione monetaria e al suo rafforzamento politico —, dall'altra questo stesso Stato non interveniva direttamente nella sfera economica privata, lasciando appunto intatte le antiche tradizioni. In questo modo lo Stato mercantilista agiva dall'alto costruendo fabbriche ed impianti necessari al consolidamento della sua potenza economica, e contemporaneamente, si asteneva dall'agire dal basso, non interferendo con l'attività economica dei suoi sudditi «*wie sie sich in Land und Stadt auf Grund sehr alter Traditionen und Bindungen abwickelte*» (*ibidem*). Ecco perché Eucken può affermare: «*Somit wurde durch die merkantilistische Wirtschaftspolitik die Spaltung zwischen Staat und Gesellschaft bis zum Ende der absolutistischen Epoche keineswegs beseitigt*» (*ibidem*).

<sup>501</sup> *Ibidem*.

durante l'epoca weimariana con l'economia fagocitata dagli appetiti delle masse popolari —, ma era funzionale al potenziamento dello Stato stesso e delle sue finanze.

Su questo punto, oltre alla *Idee der Staatsräson* di Friedrich Meinecke che cita direttamente, Eucken segue anche le analisi di Sombart, il quale, nel suo *Der moderne Kapitalismus*, aveva descritto la politica mercantilistica negli stessi termini di Eucken. Secondo Sombart, infatti, lo Stato mercantilista aveva impiegato «*seine ganze Macht zugunsten der kräftigsten Wirtschaftsformen*», facendo del rapporto tra potere ed economia una «*unzertrennliche Einheit*». Nel fare ciò, lo Stato aveva seguito scientemente il «*Leitmotiv*» dello «*Staatsinterventionismus*», inteso però come «*Staatsräson*»<sup>502</sup>. Se, dunque, durante l'epoca mercantilistica «*führte der Staat die Wirtschaft*»<sup>503</sup>, mantenendo sempre una netta divisione tra Stato e società, ovvero tra la politica economica statale e l'economia privata — che veniva lasciata sostanzialmente invariata rispetto alle antiche tradizioni —, tale separazione tra le due sfere è stata poi ulteriormente approfondita con la nascita del liberalismo economico. Eucken precisa che a partire da questo momento storico Stato e società «*traten [...] schärfer auseinander*» rispetto all'epoca mercantilistica. Il liberalismo ha infatti esteso ulteriormente la «*freie Sphäre des einzelnen*» attraverso la rimozione dei ceti e l'affidamento quasi esclusivo dell'economia agli imprenditori privati. La centralità assunta dall'attività economica di questi ultimi ha poi fatto sì che si sviluppassero soltanto isolatamente dei gruppi di potere che richiedevano l'intervento da parte dello Stato. Nel complesso, lo Stato liberale del XIX secolo è stato il terreno sul quale il capitalismo ha potuto «*kräftig heranwachsen*»<sup>504</sup>, proprio perché, secondo Eucken, esso era in grado di schermarsi dall'influenza che i gruppi economici organizzati nella società avrebbe potuto esercitare sull'economia.

---

<sup>502</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Bd. III. I, cit., p. 60.

<sup>503</sup> *Ivi*, cit., p. 63.

<sup>504</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 302.

La fine dell'Ottocento, invece, rappresenta per Eucken il preludio di quel processo politico che ha condotto alla commistione di Stato e società, di Stato ed economia, ovvero allo Stato economico. Quest'ultimo aveva potuto svilupparsi gradualmente attraverso due differenti passaggi storici, di cui il primo era stato la Rivoluzione francese. Tale evento storico aveva infatti inaugurato quella «*Demokratisierung der Staatenwelt*» che si era orientata sulla base dell'idea dell'identità tra «*Volk und Staat*»<sup>505</sup>, legando l'individuo allo Stato tramite il diritto di voto e il servizio militare obbligatorio. La Rivoluzione francese aveva cioè fatto sì che la società cominciasse ad esercitare via via un'influenza crescente sullo Stato.

La seconda tappa della commistione tra Stato e società coincide con la politicizzazione dell'economia, la quale, nella Germania della seconda metà dell'Ottocento, era stata trainata dallo Stato stesso. Scrive Eucken: «*In Deutschland war es der Staat, der aus eigenem Impuls heraus die Scheidewand zwischen den Sphären der Wirtschaft und des Staates zuerst durchbrach*»<sup>506</sup>. Eucken si riferisce qui alla politica economica bismarckiana, la quale, pur basandosi su di un interventismo dello Stato piuttosto accentuato, veniva guidata, come nel mercantilismo, dall'idea della *Staatsräson*, sia per quanto riguarda la politica commerciale che per quanto concerne la *Sozialpolitik*. L'imperativo bismarckiano in campo economico era il rafforzamento dello Stato, il cui raggiungimento non era vincolato all'impiego di una sola ed unica politica economica. Finché infatti, durante gli anni Sessanta dell'Ottocento, si trattava di potenziare la sua «*kleindeutsche Einigungspolitik*», Bismarck ha messo in campo una «*liberale Handelspolitik*». Quando, al contrario, alla fine degli anni Settanta occorreva tutelare le finanze del Reich, il Cancelliere di ferro ha ritenuto utile abbandonare il liberalismo economico aprendo una nuova stagione di dazi protettivi. Indipendentemente dal suo

---

<sup>505</sup> *Ibidem.*

<sup>506</sup> *Ivi*, cit., p. 303.

contenuto economico-politico e dall'intensità dell'interventismo statale, ogni decisione politica di Bismarck rispondeva all'esigenza di consolidare lo Stato tedesco. Come affermato anche da Sombart, Bismarck «*tat, was alle anderen auch taten: das Staatsinteresse ohne Rücksicht auf irgendwelche übergeordnete Idee verfolgen*»<sup>507</sup>. Allo stesso modo anche la politica sociale bismarckiana non era animata da uno spirito autenticamente socialdemocratico, ma dalla volontà di legare i lavoratori allo Stato, in maniera tale da scongiurare l'emersione di conflitti. Scrive Eucken:

Auch Bismarcks Sozialpolitik [...] war eine Politik der Staatsräson und hat in ihren Motiven und in ihrem Geist mit der Sozialpolitik späterer Jahrzehnte nichts zu tun. Festigung des Reichs durch Interessierung des einzelnen Arbeiters an seinem Bestand war z.B. das Ziel der Sozialversicherungsgesetzgebung, ein Gedanke, der in den Einzelbestimmungen des Gesetzgebungswerkes deutlich zum Ausdruck kommt<sup>508</sup>.

Se dunque è vero che Bismarck ha inaugurato la tradizione statale-interventista tedesca, ciò non ha, però, comportato un fagocitamento dello Stato da parte dell'economia. Al contrario, era lo Stato stesso ad intervenire in economia e a decidere su quest'ultima: non per favorire un gruppo sociale a scapito di un altro, ma ai fini del rafforzamento dello Stato stesso. È con l'epoca post-bismarckiana, invece, che il suddetto rapporto ha cominciato a ribaltarsi. L'«*Interventionismus der Staatsräson*»<sup>509</sup> ha ceduto il passo a un interventismo economico non più guidato dalla decisione e dal controllo statale. Con il nuovo mercantilismo di fine Ottocento lo Stato ha gradualmente perso la capacità di direzione e di controllo sulle diverse forze economiche, le

---

<sup>507</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Bd. III.I, cit., p. 63.

<sup>508</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 303.

<sup>509</sup> *Ibidem*.



quali, a loro volta, hanno cominciato a minacciarne il monopolio politico. In questo modo:

[a]us der gesamten deutschen Politik verschwand die zentrale, alle ihre Einzelgebiete — also auch die Wirtschaftspolitik — beherrschende politische Idee, die Kraft und der beherrschende Wille; das Verhältnis von Staat und Wirtschaft kehrte sich allmählich um, und die Wirtschaft begann die Führung im Verflechtungsprozeß von beiden zu übernehmen.

Anche rispetto a quest'ultimo punto Eucken riprende le analisi sombartiane di qualche anno precedenti le sue. Secondo Sombart la nuova fase politico-economica tedesca di fine Ottocento aveva appunto invertito il rapporto tra comando statale e comando economico. Mentre infatti all'inizio era lo Stato a dirigere l'economia, nell'epoca post-bismarckiana del «*neuer Merkantilismus*», «*leitet die Wirtschaft den Staat*», venendo «*in weit größerem Umfange von den Interessen des Kapitalismus unmittelbar bestimmt*»<sup>510</sup>.

Il legittimo rapporto di subordinazione tra Stato ed economia si è invertito quando diversi gruppi economici hanno iniziato a «*den Staat zum Eingriff veranlassen, um ihre Position im Rahmen der kapitalistischen Wirtschaft zu stärken*»<sup>511</sup>, quindi non con lo scopo di rimuovere l'economia capitalistica, ma di tutelare in maniera particolare singoli imprenditori «*im kapitalistischen Wirtschaftskampf*»<sup>512</sup>. Si trattava di imprenditori che si sentivano minacciati dallo sviluppo economico e che chiedevano una protezione speciale da parte dello Stato, ovvero di singoli «*Einzelhändler, die unter der Konkurrenz des Warenhauses, Handwerker, die unter dem Angebot von Fabrikware, Landwirte, die unter leistungsfähiger ausländischer Konkurrenz*

---

<sup>510</sup> W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Bd. III.I, cit., p. 63.

<sup>511</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 303.

<sup>512</sup> *Ivi*, cit., p. 304.

*leiden*». Oppure anche di imprenditori che agivano come autentiche guide di sviluppo (*Träger der Entwicklung*) e che chiedevano l'intervento dello Stato per facilitare e accelerare i loro progetti economici, come secondo Eucken, è spesso avvenuto nella storia dell'industria siderurgica tedesca. Sovente si trattava di grandi aziende capitalistiche che temevano di soccombere nel «*Konkurrenzkampf*»<sup>513</sup> con altre grandi aziende. Nei primi decenni del Novecento, poi, trust, monopoli e cartelli hanno preso sempre più piede con un ulteriore, sostanziale depotenziamento dell'autonomia statale.

Un discorso piuttosto diverso può essere fatto, secondo Eucken, per le spinte all'interventismo provenienti dalla classe lavoratrice. Se da una parte, come gli imprenditori, anche i lavoratori e gli impiegati hanno richiesto l'aiuto dello Stato per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro, sapendo dunque molto bene che esso poteva fungere da «*mächtiger Bundesgenosse im Kampf auf dem Arbeitsmarkte*», dall'altra, esso non veniva da loro considerato come un semplice strumento per il raggiungimento di un fine, ma come un fine in sé: «*in den Augen der Massen verschmelzen Lohnkampf und Kampf um die Macht im Staate zu einer Einheit*»<sup>514</sup>. Le “masse” operaie non richiedevano l'intervento dello Stato semplicemente per migliorare la loro posizione sul mercato capitalistico. La loro concezione dello Stato non era in alcun modo compatibilista. Al contrario, pretendevano l'intervento dello Stato soprattutto nella speranza di introdurre una «*zukünftige Überwindung der heutigen Wirtschaftsordnung*». Non è un caso, infatti, che in questi gruppi si trovassero soprattutto «*Gegnern der kapitalistischen Wirtschaftsordnung*»<sup>515</sup>. Appare dunque evidente che:

die antikapitalistische Massenbewegung aus dem Staat nicht bloß ein Werkzeug in ihrem Kampf gegen den Kapitalismus zu machen

---

<sup>513</sup> *Ibidem.*

<sup>514</sup> *Ibidem.*

<sup>515</sup> *Ivi*, cit., p. 305.

sucht, sondern darüber hinaus den Staat zum Träger einer nichtkapitalistischen Wirtschaftsordnung machen will.

Während die ältere antikapitalistische Bewegung nämlich, die auf Marx fußt, das Ziel in einer staatenlosen sozialistischen Gesellschaft sieht, zu deren Durchsetzung der Staat lediglich vorübergehend wichtig ist, will der moderne Antikapitalismus gerade in dem totalen, die Wirtschaft umfassenden, möglichst autarken Staat den Kapitalismus überwinden<sup>516</sup>.

Come si vedrà subito, la comparsa dello Stato totale non viene letta da Eucken semplicemente come un fenomeno di trasformazione politica strutturale, ma anche come una modificazione interna allo spirito umano. Lo Stato democratico interventista, cioè lo Stato totale, rappresenta per l'economista tedesco innanzitutto un fenomeno di natura religiosa: una volta venuta meno l'etica del lavoro che trovava la sua giustificazione in Dio, lo Stato totale è assunto a nuova divinità dai poteri illimitati. L'analisi dell'interpretazione euckeniana di tale trasformazione serve così a comprendere per quale motivo l'ordoliberalismo dia tanto peso alla religione in quanto strumento di disciplinamento politico e sociale.

---

<sup>516</sup> *Ibidem.*

### 3.2 “Die Wendung zur Diesseitigkeit”: Crollo della religione e affermazione dello Stato totale

Al centro della critica ordoliberal al parlamentarismo c'è l'influenza politica esercitata dalle classi proletarie rappresentate nei partiti. Eucken lega infatti la nascita dello Stato totale all'emersione delle masse operaie, le quali avevano fatto la loro comparsa sulla scena politica a partire dal XVIII secolo, quindi in seguito al crollo della «überkommenen Lebensordnung»<sup>517</sup>, cioè della tradizione cetuale. È in questo momento storico che, secondo l'economista tedesco la religione, la quale fin lì aveva assicurato al «wirtschaftlichen Handeln des einzelnen Menschen einen Sinnzusammenhalt», aveva cominciato a ritirarsi dal centro della vita degli esseri umani.

Il passaggio dalla società per ceti a quella di classe avvenuto con la Rivoluzione francese rappresenta per Eucken uno spartiacque storico anche e soprattutto per via dell'emersione di un nuovo orizzonte di senso: a partire da quel momento la condotta del soggetto economico non viene più guidata dalla religione, ma da interessi specificamente di classe, i quali hanno spostato la sua attenzione dalle cose ultramondane a quelle mondane. In altre parole, l'attività mondana dei soggetti economici non può più trarre un senso più alto dalla religione, ma si misura sulla materialità dell'esistenza contingente. Come scrive Eucken in un articolo di poco precedente *Staatliche Strukturwandlungen*,

Sehen wir uns die Lebensführung der gläubigen Christen, des einfachen, nicht reflektierenden Menschen, des Handwerkers oder Bauern noch in der Mitte des 18. Jahrhunderts an. Glaube und Leben waren auf das engste verbunden; oder — richtiger gesagt — das Leben empfing seinen Sinn vom Glauben her. Die Vorstellungen vom Jenseits gaben der diesseitigen Tätigkeit des

---

<sup>517</sup> *Ibidem.*

Menschen erst einen Sinn; die Religion lehrte ihn, wie er durch Gnade von seiner Sünde erlöst wird, was Tod und Leben bedeuten, und so wurde ihm sein diesseitiges Wirken überhaupt erst verständlich; [...] der Gläubige lebte so in der Welt der Kirche mit ihren Symbolen und Feiern, ihre Lehren waren ihm ein so selbstverständlicher Besitz, daß durch sie seine ganze Lebensarbeit zusammengehalten wurde<sup>518</sup>.

Lo sgretolarsi dell'ordine sociale e spirituale fondato sulla centralità della religione è stato, secondo Eucken, una delle cause dello scatenamento della Rivoluzione, la quale, dal suo punto di vista, non può essere spiegata soltanto sulla base delle «*politischen und wirtschaftlichen Bewegungen der neuesten Zeit*», ma piuttosto a partire dalla «*seelischen Lage des modernen Menschen*»<sup>519</sup>. Lo stesso identico concetto viene ribadito in *Religion-Wirtschaft-Staat* del 1932 in cui viene affermato che il disordine sociale scatenato dalla fine del Settecento non può avere avuto una causa soltanto politica ed economica:

Unmöglich ist es, die soziale und politische Unruhe, die seit dem Ausgang des 18. Jahrhunderts die Staaten und die Gesellschaft Europas immer wieder zur Erschütterung bringt, lediglich aus wirtschaftlichen oder aus politischen Ursachen zu erklären<sup>520</sup>.

Ciò che segnala Eucken è che i sommovimenti sociali di fine Ottocento non avrebbero rivoluzionato progressivamente tutto l'assetto politico europeo se la «*innere Unruhe des modernen Menschen*»<sup>521</sup> e la mancanza di senso derivante dal crollo della fede religiosa non avessero

---

<sup>518</sup> W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat. Zur Problematik des Gegenwartsmenschen*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», 8, 1932, pp. 82- 89, cit., p. 82.

<sup>519</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 305.

<sup>520</sup> W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat*, cit., p. 82.

<sup>521</sup> *Ivi*, cit., p. 84.

provocato un così profondo disorientamento spirituale. La Rivoluzione francese sarebbe scoppiata in ogni caso, ma non avrebbe avuto di certo delle ripercussioni così pesanti e durature se gli individui avessero continuato a svolgere la loro attività economica percependosi «*in erster Linie als Sünder [...], den nur göttliche Gnade erlösen kann*». Questa «*Wendung zur Diesseitigkeit*» ha fatto sì che la religione smettesse di essere il fondamento della vita e dell'attività umana, diventando un «*Gebiet neben anderen*». Di converso, tutte le altre sfere della vita che prima traevano il loro senso dalla sovrastruttura religiosa, si sono «*verselbstständigt*» traendo un «*der Religion gegenüber abgesonderten Wert*».

Lo sradicamento religioso ha quindi fatto sì che l'attività umana smettesse di trarre un senso a lei superiore. Il «*Fabrikarbeiter*»<sup>522</sup>, per esempio, non ha più potuto inserire il suo lavoro all'interno di una cornice di senso che ne giustificasse l'esistenza e le condizioni, cosicché — questa la conclusione che Eucken non esplicita, ma che è certamente alla base del suo ragionamento —, la sua attenzione si è spostata dalla trascendenza religiosa all'immanenza del lavoro materiale. Ecco allora che l'interesse per le cose terrene ha fomentato lo spirito rivoluzionario, che altrimenti non avrebbe raggiunto una tale potenza:

Gewiß soll die Bedeutung rein wirtschaftlicher und rein politischer Tatbestände für das Zustandekommen der gesellschaftlichen Bewegungen seit der französischen Revolution keineswegs verkleinert werde; diese Tatsachen hätten aber niemals so nachhaltige revolutionäre Strömungen auslösen können, wenn der seelische Zustand des modernen Menschen ruhiger und sicherer gewesen wäre. Die Kraft der revolutionären Führer und die Stärke der Resonanz, die sie in breitesten Kreisen

---

<sup>522</sup> Ivi, cit., p. 85.

finden, erklärt sich aus dieser unbefriedigenden inneren Lage des einzelnen modernen Menschen überhaupt<sup>523</sup>.

Tali «*nachhaltige Effekte*» scatenati dalla Rivoluzione sarebbero per Eucken i movimenti sociali, il socialismo, la lotta di classe, la lotta per lo Stato e quella all'interno dello stesso. Il Dio della religione — o l'oppio dei popoli, a seconda dei punti di vista —, è stato spodestato dal Dio del socialismo che ha promesso di restituire all'esistenza umana un senso, anche se non più trascendente. È nel vuoto che vedeva gli individui confrontarsi con la mancanza di senso che ha potuto inserirsi la fede politica, nuova forza propulsiva che genera un costante disordine sociale:

Überwindung der jetzigen Zerspaltenheit, Wiederherstellung eines Sinnzusammenhanges des Lebens — diesem Ziel streben klar oder unklar, bewußt oder unbewußt die meisten geistigen und politisch-sozialen Bewegungen der Zeit zu [...]. Dem Sozialismus marxistischer Prägung verlieh das lange Zeit seine Kraft, daß er mit Energie danach strebte, durch Umgestaltung der *W i r t s c h a f t* dem Leben des Einzelnen eine neue sinngebende Einheit zu verschaffen<sup>524</sup>.

Se infatti il lavoro degli individui, le loro le condizioni materiali, i loro successi e insuccessi, non dipendono più dalla loro *Erwähltheit* in senso weberiano, se Dio non è più alla base della giustificazione del lavoro e dei suoi frutti più o meno abbondanti, allora viene meno anche la legittimazione spirituale della povertà. Quest'ultima non è più un destino cui piegarsi, ma uno stato di cose da rimuovere, un impedimento alla piena realizzazione della vita umana su questa terra. Eucken esplicita

---

<sup>523</sup> *Ivi*, cit., p. 84.

<sup>524</sup> *Ibidem*.

questo concetto in *Staatliche Strukturwandlungen*, quando afferma che in passato

nahm der Mensch wirtschaftliches Unglück als Schicksal hin, heute ist der Bauer wie der Angestellte und Arbeiter geneigt, den jetzigen Staat dafür verantwortlich zu machen und von ihm Hilfe als selbstverständlichen Anspruch zu fordern<sup>525</sup>.

Se dunque la povertà non può più essere giustificata a partire da ragioni di ordine divino e se la religione perde la sua funzione di fondamento della vita e dell'attività umana, gli individui non sono più disposti ad accettare la sventura economica, le basse retribuzioni, così come le pessime condizioni lavorative, come delle necessità di ordine superiore. Una volta caduta la religione, viene meno anche ogni tipo di giustificazione di fronte all'ingiustizia economica, o meglio la condizione economica svantaggiata viene immediatamente percepita come ingiustizia. Gli individui non si affidano più alla preghiera per risollevarsi dalle loro condizioni materiali, ma identificano un nemico politico e sociale contro il quale lottare.

Ecco allora che emerge quello che Eucken chiama «*Ökonomismus*»<sup>526</sup>, quell'attitudine ideologica e psicologica che porta ad addossare ogni colpa al sistema economico e sociale:

Tragen die schlechten wirtschaftlichen Verhältnisse die ganze Verantwortung an der unbefriedigenden Lage der Menschen, dann kann — so wird folgerichtig geschlossen — nur eine gründliche Umgestaltung der Wirtschaft helfen und dem ganzen Tun der einzelnen Menschen wieder einen umfassenden

---

<sup>525</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 306. Lo stesso identico argomento è presente anche in W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat*, cit., p. 86: «Früher hatte der Mensch wirtschaftliches Unglück als Schicksal hingenommen oder in sich selbst die Schuld gesucht; heute ist es üblich, den Staat verantwortlich zu machen. Bei solcher Stellungnahme wird es verständlich, daß die Neigung wächst, die Lösung a l l e r Lebensfragen — nicht nur der äußeren — vom Staate zu erhoffen oder doch wenigstens zu fordern».

<sup>526</sup> W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat*, cit., p. 85.



Sinnzusammenhang verleihen; die Schaffung einer neuen gesellschaftlichen Welt, der Aufbau der Gemeinwirtschaft soll erreichen, was die Religion heute nicht mehr vermag<sup>527</sup>.

L'enfasi posta sulla *Wendung* spirituale che ha concesso agli individui di volgere lo sguardo dallo *Jenseits*, che tutto giustifica, alla *Diessseitigkeit* che tutto contesta, rappresenta proprio il passaggio dall'accettazione religiosa del mondo alla sua critica politica. Questo ribaltamento della trascendenza religiosa in immanenza politico-sociale, così ben descritta da Eucken, non può non rimandare all'introduzione alla *Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, che il Freiburger Ordinarius ovviamente non si degnò di citare, ma che sembra proprio attraversare la sua riflessione, sia per quanto riguarda la logica concettuale a cui ricorre, sia per i continui, espliciti attacchi al marxismo<sup>528</sup>. Anche se completamente ribaltate, nella riflessione di Eucken risuonano le parole del giovane Marx:

Aber *der Mensch*, das ist kein abstraktes, außer der Welt hockendes Wesen. Der Mensch, das ist *die Welt des Menschen*, Staat, Sozietät. Dieser Staat, diese Sozietät produzieren die Religion, ein *verkehrtes Weltbewußtsein*, weil sie eine *verkehrte Welt* sind. Die Religion ist die allgemeine Theorie dieser Welt, ihr enzyklopädisches Kompendium, ihre Logik in populärer Form, ihr spiritualistischer Point-d'honneur [Ehrenpunkt], ihr Enthusiasmus, ihre moralische Sanktion, ihre feierliche Ergänzung, ihr allgemeiner Trost- und Rechtfertigungsgrund. Sie ist die *phantastische Verwirklichung* des menschlichen Wesens, weil das *menschliche Wesen* keine wahre Wirklichkeit besitzt. Der Kampf gegen die Religion ist also mittelbar der Kampf gegen jene Welt, deren geistiges Aroma die Religion ist.

---

<sup>527</sup> *Ivi*, cit., p. 84.

<sup>528</sup> Cfr. per esempio W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat*, p. 84, p. 86, così come *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus* p. 301, p. 305.

Das *religiöse* Elend ist in einem der *Ausdruck* des wirklichen Elendes und in einem die *Protestation* gegen das wirkliche Elend. Die Religion ist der Seufzer der bedrängten Kreatur, das Gemüt einer herzlosen Welt, wie sie der Geist geistloser Zustände ist. Sie ist das *Opium* des Volkes. [...] [379] Die Kritik der Religion enttäuscht den Menschen, damit er denke, handle, seine Wirklichkeit gestalte wie ein enttäuschter, zu Verstand gekommener Mensch, damit er sich um sich selbst und damit um seine wirkliche Sonne bewege. Die Religion ist nur die illusorische Sonne, die sich um den Menschen bewegt, solange er sich nicht um sich selbst bewegt.

Es ist also die *Aufgabe der Geschichte*, nachdem das *Jenseits der Wahrheit* verschwunden ist, die *Wahrheit des Diesseits* zu etablieren<sup>529</sup>.

Non stupisce infatti che già in un articolo del 1925 apparso su *Die Tatwelt*<sup>530</sup> Eucken attacchi la *Diesseitigkeit* del pensiero marxiano: «*Der Marxismus geht, wie er stets betont, ausschließlich vom Diesseits aus, er nimmt die Welt wie sie ist. Er will die hiesige Welt mit realen Mitteln umgestalten*»<sup>531</sup>. La soluzione prospettata da Eucken infatti consiste nel ribaltamento totale della posizione marxiana: occorre invertire il senso dell'attività umana dalla materialità della politica all'immaterialità della religione. In questo senso Eucken intende compiere esattamente il passaggio inverso, rispetto a quello auspicato da Marx. Se a partire dalla Rivoluzione francese i rivoluzionari hanno ucciso il Dio cristiano per farlo rinascere nello Stato, allora al cospetto della crisi di Weimar — che come si argomenta qui, non è soltanto una crisi economica, politica e sociale, ma anche esistenziale — occorre ristabilire il rapporto di giusta subordinazione tra Dio e lo Stato. In altre parole, «*der leidenschaftliche*

---

<sup>529</sup> K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin, 1976, Band 1, cit., p. 378-379.

<sup>530</sup> *Die Tatwelt* era una rivista fondata dal padre di Walter Eucken, Rudolf Eucken, filosofo idealista e professore a Jena, nonché nel 1908 premio Nobel per la letteratura.

<sup>531</sup> W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Zur Kritik des Sozialismus*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 1, Heft 4, April 1925, pp. 37-42.

*Glaube an den Staat*»<sup>532</sup> — equiparato a un'entità divina capace di realizzare il paradiso in terra, il quale in questo modo non può più essere concepito come un al di là a cui aspirare attraverso il proprio lavoro, ma come un qui ed ora da costruire attraverso la politica —, deve essere sostituito dalla fede in Dio. Un Dio in nome del quale è possibile accettare il «*wirtschaftliches Unglück*» come uno «*Schicksal*»<sup>533</sup> sì deprecabile, ma sottostante una logica divina, seppur imperscrutabile. Di fronte alla miseria, ogni sforzo rivoluzionario risulta vano, mentre ogni sofferenza deve essere accettata e compresa come qualcosa di giustificabile dal punto di vista divino. Eucken ammette senza remore che il suo Dio funziona proprio — si potrebbe dire con una certa enfasi — come oppio dei popoli:

Die geschichtliche Entwicklung wird nach Scheitern aller anderen Versuche mit Notwendigkeit zu dem Ergebnis führen müssen, daß der umfassende Sinnzusammenhang den Tätigkeiten des einzelnen Menschen nur von der Religion, vom Glaube an Gott wieder verliehen werden kann. Erst dann wird auch *auf sozialem und politischem Gebiet* wieder *eine gewisse Beruhigung* eintreten [corsivo O.M.]<sup>534</sup>.

E in effetti il «*Glaube an den Staat, und zwar an den totalen, alles beherrschenden Staat, der weitgehend zum Religionsersatz geworden ist*» fa sì che gli individui smettano di accettare lo stato di cose presenti e comincino ad agire politicamente. Conquistare lo Stato significa assumere una vita politicamente attiva, nonostante si faccia di esso un «*übermenschliches, alles vermögendes Wesen*». Ma il tipo di alienazione dell'individuo nello Stato è molto diverso dall'alienazione provocata dalla fede in Dio. È vero che allo Stato viene richiesto «*daß er die Ordnung gerade der Wirtschaft in die Hand nehme, eine totale Planung*

---

<sup>532</sup> W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat*, cit., p. 86.

<sup>533</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 306.

<sup>534</sup> W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat*, cit., p. 87.

*der Volkswirtschaft entwerfe und durchführe»*<sup>535</sup>. Ma esso è pur sempre un'entità terrena, animata, diretta o attraversata da individui in carne ed ossa che non delegano la loro potenza a Dio, ma la trasferiscono sullo Stato in quanto loro creazione.

Che Eucken mutui questo concetto di alienazione da Marx e Feuerbach, lo testimonia un articolo del 1926, sempre pubblicato sulla *Tatwelt* in cui Eucken cita il filosofo bavarese a più riprese, in particolare il celebre passaggio tratto da *Das Wesen des Christentums* in cui Feuerbach descrive in maniera piuttosto vivida cosa sia la *Entfremdung*:

»Der Mensch veranschaulicht unwillkürlich durch die Einbildungskraft sein inneres Wesen; er stellt es außer sich dar. Dieses veranschaulichte, personifizierte, durch die unwiderstehliche Macht der Einbildungskraft auf ihn wirkende Wesen der menschlichen Natur, als Gesetz seines Denkens und Handelns — ist Gott.«

Commentando il passo in questione, Eucken conclude che «[d]amit rückt der Mensch, nicht Gott, in den Mittelpunkt der Religion, ja Gott ist überhaupt nur eine Einbildung des Menschen»<sup>536</sup>. Ma mentre Feuerbach aveva sviluppato quantomeno una sorta di «*ethischen Sozialismus*»<sup>537</sup>, sostituendo Dio con quella che Eucken chiama una «*Menschenvergottung*» fondata sull'amore per l'umanità e per la comunità, seppure «*durchaus diesseitig gefaßt*»<sup>538</sup>, Marx, dal canto suo, ha spogliato il socialismo di questi elementi etici, sostenendo che simili idee non sarebbero altro che «*Überbauten der materiellen Entwicklung*»<sup>539</sup>. Conclude infatti Eucken:

---

<sup>535</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 306.

<sup>536</sup> W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Über den Versuch, den Marxismus zu ethisieren*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 2, Heft 7/9, Juli/September 1926, pp. 96-99, cit., 97.

<sup>537</sup> *Ivi*, cit., p. 96.

<sup>538</sup> *Ivi*, cit., p. 97.

<sup>539</sup> *Ibidem*.

Die materialistische Grundlage des Marxschen Systems ist sicher aus dem Einfluß Feuerbachs zu erklären. Aber wir müssen stets bedenken: Marx übernahm nur einen Teil der Feuerbachschen Lehre. Dessen »Religionsersatz« der Diesseitigkeit, dessen Ethik der Gemeinschaft und der naturalistischen Menschenliebe hat er aufs entschiedenste abgelehnt<sup>540</sup>.

Quello della religione per Eucken non è tanto un problema di natura prettamente spirituale, ma, piuttosto, un problema di ordine sociale. La sostituzione dell'ideale religioso con quello dell'amore universale per l'umanità operata da Feuerbach non sarebbe di per sé preoccupante. Le criticità sorgono però nel momento in cui il marxismo si libera di ogni ideale morale per affermare un «*natürliches Entwicklungsgesetz der Geschichte, das mit absoluter Notwendigkeit die heutige Formation der Gesellschaft beseitigt und in die Zukunftsgesellschaft des Sozialismus hereinführt*»<sup>541</sup>. Lo spodestamento della religione dal centro della vita umana rappresenta un problema soltanto nella misura in cui l'ideologia marxista comporta un rischio di tenuta per l'ordine sociale ed economico liberale. Infatti «*[es] [ist] doch für eine Massenbewegung eine ungemein gefährliche Belastung, wenn sie sich nur auf die angeblich wissenschaftlich nachgewiesene Naturnotwendigkeit der Entwicklung beruft*»<sup>542</sup>. L'ideologia delle leggi di sviluppo del capitalismo, che Eucken qui riassume con il termine “*Entwicklung*”, fa sì che venga a cadere quella mentalità religioso-economica — il «*Traditionalismus*» — che rendeva molto più semplice inserire l'attività umana in una «*größere religiöse Lebensordnung*»<sup>543</sup>.

Il socialismo, infatti, non è altro che uno degli effetti tardivi della «*Rationalisierung der Wirtschaft*», la quale ha comportato quel «*rein*

---

<sup>540</sup> *Ivi*, cit., p. 99.

<sup>541</sup> *Ivi*, cit., p. 96.

<sup>542</sup> *Ivi*, cit., p. 97.

<sup>543</sup> W. Eucken, *Die geistige Krise und der Kapitalismus* (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 2, Heft 1/3, Januar/März 1926, pp. 13-16, cit, p. 14.

*rechnerisches Denken und Handeln*» quel «*dauerndes Vergleichen von Kosten und Ertrag*»<sup>544</sup>, inizialmente diffusosi solamente tra la classe imprenditoriale, ma che, poi, nel corso dell'Ottocento, ha investito progressivamente anche quella lavoratrice. Finché questa mentalità ha favorito, attraverso la sua applicazione da parte della classe imprenditoriale, lo sviluppo del capitalismo, non causava alcun problema. Quando invece le lavoratrici e i lavoratori hanno smesso di condurre la loro vita «*möglichst in Anschluß an die überkommenen Sitten und Gewohnheiten*», con il risultato finale, «*daß in den kapitalisch wirtschaftenden Völkern der Einzelne nach seinem rational errechneten Selbstinteresse allein handelt*»<sup>545</sup> si sono presentati i primi problemi. Se infatti l'attività umana non veniva più guidata da un senso a lei superiore, ma dal mero calcolo personale, allora non solo le differenze in termini di guadagno tra lavoratori e detentori dei mezzi di produzione dovevano apparire improvvisamente stridenti, ma era anche logico supporre che la somma degli interessi dei singoli lavoratori potesse convergere in una nuova ideologia anticapitalistica. Se infatti l'unico criterio sul quale misurare la propria attività era quello dell'*Ökonomismus* e del *Rationalismus*, lo scopo principale della *Arbeiterschaft*, che aveva ormai sposato il socialismo, non poteva che essere la trasformazione dell'economia in suo favore. Ecco allora che la fine della religione ha determinato la «*Herrschaft des wirtschaftlichen Selbstinteresses*»<sup>546</sup>. Eucken conclude allora che

hätten wir die alte traditionalistische Wirtschaftsform der beginnenden Neuzeit noch heute [quella fondata sulla religione cristiana], so würde sie [la crisi del capitalismo] nicht mit so furchtbarer Schärfe auftreten und ihre Überwindung leichter erreichbar sein<sup>547</sup>.

---

<sup>544</sup> *Ibidem.*

<sup>545</sup> *Ibidem.*

<sup>546</sup> *Ibidem.*

<sup>547</sup> *Ibidem.*

In altre parole, senza l'argine della religione, le contraddizioni in seno alla società non potevano che venir percepite in maniera sempre più chiara e il socialismo guadagnare sempre più terreno.

Da una riflessione pubblicata sull'*Euckenbund* nel 1925 sulla nuova edizione dell'opera di Sombart *Sozialismus und soziale Bewegung* (dal nuovo titolo *Der proletarische Sozialismus (Marxismus)*), si evince chiaramente che Eucken ha mutuato la sua concezione dello Stato come *Religionsersatz* e come effetto della «*Entgottung der Welt*» anche dalla lettura di Werner Sombart. Analizzando l'opera del sociologo tedesco, Eucken attribuisce a quest'ultimo il merito di aver analizzato il socialismo non soltanto come fenomeno sociale ed economico, ma nel suo «*geistesgeschichtliches Zusammenhang*», ovvero come un «*Kind der französischen Aufklärung des 18. Jahrhunderts*»<sup>548</sup>. Il socialismo,

---

<sup>548</sup> W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Sozialismus und Aufklärung. Kritische Betrachtungen zu Sombarts »Sozialismus«*, in «Der Euckenbund», Jahrg. 1, Heft 3, 1925, pp. 29-32, cit., p. 30. Più avanti Eucken afferma però che Sombart non era stato il primo a far derivare il socialismo dall'Illuminismo. Suo padre Rudolf Eucken lo aveva già affermato in un'opera dal titolo *Der Sozialismus und seine Lebensgestaltung* del 1920: «Zutreffend ist, daß der moderne Sozialismus in seiner Hauptströmung auf der Aufklärung fußt. Diese Erkenntnis ist nun allerdings durchaus nicht neu, sie ist vielmehr gerade von Eucken immer wieder betont und im einzelnen nachgewiesen worden. Die ganze Bewegung, die zur Aufklärung führte, bestand in erster Linie in einer Wendung zum Diesseits und zur Gegenwart», *ivi*, cit., p. 31.

Il pensiero di Rudolf Eucken, del resto, ha chiaramente influenzato quello del figlio Walter. Per mostrare la grande vicinanza intellettuale dei due Eucken, basti qui citare un passaggio chiave tratto dall'introduzione di Rudolf Eucken a *Der Sozialismus und seine Lebensgestaltung*, Philipp Reclam jun., Leipzig, 1920, che sembra chiaramente ispirare le riflessioni del figlio Walter sul rapporto tra socialismo ed economia e quello tra l'emergenza del primo e la fine della religiosità: «*Wer die Überzeugung teilt, daß wir auf Erden keine bleibende Stätte haben, vielmehr die zukünftige erst erwarten, den treibt es nicht, das wirtschaftliche Leben von Grund auf umzugestalten, der schafft nicht eine sozialistische Gedankenwelt.*

Eine große Wendung brachte die Zeit, welche wir als Neuzeit zu bezeichnen pflegen. *Der religiösen Epoche folgte eine andere, welche dem Weltgedanken die Herrschaft gab* und ihn zugleich mehr und mehr ins Sinnlichgreifbare verschob; das mußte nicht nur das Bild der Wirklichkeit, es mußte auch die Ziele und Werte des Lebens wesentlich umgestalten. Denn nunmehr erschien ein stärkerer Lebenstrieb und eine unmittelbarere Lebensbejahung, zur Seele des Strebens ward es, die eigene Kraft voll zu entwickeln und ins Unbegrenzte zu steigern, ward ein glühendes Verlangen, sich dieser Welt zu bemächtigen und in ihr Bedeutendes zu leisten, alle Widerstände zu brechen, dem Leben mehr Größe und Freude zu geben. *Dieser Trieb nach Kraftbetätigung hebt auch den Wert der materiellen Güter und zugleich des gesamten wirtschaftlichen Lebens, jene werden nicht nur unentbehrliche Mittel, sondern selbstständige Stücke des Lebens [...].* [E]ine durchgreifende Wendung des Lebens bringt erst die

infatti, non avrebbe mai potuto svilupparsi senza quella caratteristica *Wendung* verso la materialità che Sombart attribuisce al pensiero marxista. Scrive a questo proposito Eucken:

Der »Grundwert« des modernen Sozialismus ist das diesseitige Leben, sein volles Auskosten seitens einer möglichst großen Zahl von Menschen sein Zweck, oder, wie Sombart sagt, der »Massenlebenswert« ist der Grundwert [...]. Der Marxismus ist nach Sombart metaphysischer Materialismus [...]. Mit diesem Grundwert des »Massenlebenswert«, also des diesseitigen Wohlergehens, verflochten sich die Ideen der naturalistischen Freiheit und der Gleichheit, auch Erzeugnisse der Aufklärung. Hiermit ist nach Sombart der Geist des proletarischen Sozialismus gezeichnet [...]. Aus einer solchen Grundstellung des Sozialismus ergibt sich alles folgende: Die Forderung, die alten Ordnungen zu zerschlagen, zugleich auch das Bestreben, Neues aufzubauen. Hierbei gilt es zunächst, nun nach Verlust der Religion auf der Basis eines neuen Grundwerts auch ein neues Lebenssystem, oder, um in Sombarts Sprache zu reden, einen »Religionsersatz« zu finden<sup>549</sup>.

Ora, mentre per Sombart questa sostituzione religiosa si realizza nella scienza e nell'idea di umanità come entità composta da tanti individui

---

Aufklärung mit ihrem schroffen Durchbrechen der Überlieferung, auch der heutige Sozialismus ist ihr mit vielen Fäden verbunden. Erst der Aufklärung ist deutlich geworden, daß der Mensch nicht einer gegebenen und geschlossenen Welt angehört, sondern daß er selbst das Dasein fortzuführen, ja umzuwälzen berufen ist: zuversichtlich ergreift er jetzt sein Schicksal und bereitet er sich selbst den Lebensstand [...]. Dem gesellschaftlichen Zusammensein gab aber diese überlegene Vernunft die Überzeugung, daß ein und dasselbe Denkvermögen alle Menschen beherrscht und verbindet; *auf diesem Boden zuerst erscheint der Gedanke einer völligen Gleichheit alles Menschenwesens. Mehr und mehr wird auch das Menschsein unabhängig von Gott zum überragenden Wertbegriff*, »der Mensch hat kein edleres Wort für seine Bestimmung als er selbst ist« (Herder). In dieser Richtung ist namentlich Frankreich vorangegangen; je unerquicklicher der Verlauf des 18. Jahrhunderts die damaligen Verhältnisse machte, um so zuversichtlicher und siegesgewisser erhob sich ein Glaube an die Größe und Würde des Menschenwesens [corsivi O.M.]».

<sup>549</sup> Ivi, cit., p. 30.



legati tra loro dal lavoro produttivo e dalla «*Werkverbundenheit*»<sup>550</sup>, per Eucken il punto è piuttosto la divinizzazione dell'economia. Pur recuperando da Sombart una lettura del socialismo come surrogato di Dio, come ideologia sviluppatasi lentamente a partire dall'Illuminismo per poi culminare nella Rivoluzione francese, Eucken tiene però a sottolineare che ciò che ha rappresentato veramente una rivoluzione concettuale rispetto all'epoca pre-moderna e pre-socialista è il fatto che il socialismo abbia affidato all'economia e alla sua pianificazione un ruolo fondamentale per la determinazione del senso della vita umana: «*aber erst der Sozialismus hat mit voller Schärfe behauptet, daß das gesamte äußere und geistige Leben aller Zeiten vom Wirtschaftsprozess völlig abhängig sei*»<sup>551</sup>.

Se dunque l'economia assurge a motore divino dell'attività umana, allora occorre individuare un'istituzione e un soggetto storico capaci di dirigerla. Partendo dall'idea sombartiana del socialismo come *Religionsersatz*, in *Staatliche Strukturwandlungen* Eucken individua nello Stato e nella pretesa della classe lavoratrice di appropriarsene lo scopo principale del socialismo, la sua missione storica tesa a restituire un senso alla vita terrena. Il *Religionsersatz* viene dunque individuato nello Stato totale, in quanto strumento reale capace di dirigere l'economia sulla base degli interessi dei lavoratori. In particolare, ai tempi di Weimar lo Stato si trasforma in un terreno di contesa tra diversi partiti in lotta tra loro che tentano in tutti i modi di influenzare l'economia. Si tratta di uno dei numerosi effetti perniciosi del passaggio dallo Stato liberale a quello economico, ovvero della democratizzazione della politica avvenuta con l'instaurazione della Repubblica di Weimar:

Hauptsächlich aber gewährt die gleichzeitig erfolgende D e m o  
k r a t i s i e r u n g den Parteien und den von ihnen organisierten  
Massen und Interessentengruppen einen stark gesteigerten

---

<sup>550</sup> *Ibidem.*

<sup>551</sup> *Ivi*, cit., p. 32.

Einfluß auf die Leitung des Staates und damit auf die Wirtschaftspolitik<sup>552</sup>.

Questa influenza crescente dei partiti sul governo dell'economia non comporta solo un aumento ipertrofico delle competenze dello Stato, ma anche una crescita esponenziale delle finanze pubbliche:

Die Umwandlung des liberalen Staates zum Wirtschaftsstaat bedeutet für das s t a a t l i c h e, wie für das w i r t s c h a f t l i c h e Leben sehr viel. Daß mit diesem Prozeß die Größe des Staatsapparates außerordentlich wächst, daß sein Etat mächtig anschwillt, daß er mit seinen Subventionen, Zöllen, Einfuhrverboten, Kontingenten, Moratorien usw., mit seiner staatlichen Schlichtung und mit seinen stark gesteigerten Steueransprüchen viel tiefer als früher in die Einkommensgestaltung des einzelnen eingreift, daß sich also eine entschiedene Expansion der Staatstätigkeiten vollzieht, ist oft geschildert worden<sup>553</sup>.

Eucken afferma dunque che, mentre interviene in maniera sempre più capillare in economia, lo Stato scompare in quanto soggetto d'azione unitario ed autonomo. Alla crescita esponenziale delle sue competenze in ambito economico e sociale non corrisponde alcun aumento in termini di capacità decisionale, nessun consolidamento della sua unità politica. Al contrario, Eucken segnala come la crescita dell'interventismo statale comporti un vero e proprio indebolimento dello Stato, una menomazione talmente grave da far presagire la sua possibile scomparsa: «*diese Expansion [...] bedeutete nicht etwa eine Stärkung, sondern ganz im Gegenteil eine Schwächung des Staates, ja sie birgt sogar die Gefahr der Auflösung des Staates in sich*»<sup>554</sup>.

---

<sup>552</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 307.

<sup>553</sup> *Ibidem*.

<sup>554</sup> *Ibidem*.

Il fatto poi che lo Stato sia intimamente legato all'economia, ovvero che la seconda abbia fagocitato il primo, fa sì che ogni crisi economica comporti anche una crisi all'interno dello Stato. Questo venir meno dei confini tra Stato ed economia, provoca, «*daß [...] die Selbstständigkeit der Willensbildung des Staates u n t e r h ö h l t wird, auf der seine Existenz beruht*». Ciò dipende dal fatto che «*[s]eine Handlungen werden abhängig von dem Willen der wirtschaftlichen Gruppen, denen er mehr und mehr als Werkzeug dient*». Lo Stato weimariano non possiede infatti più un «*einheitlichen Gedanken und Willen*», non è in grado di perseguire alcuna linea politica, mostrandosi incapace di affermare una volontà autonoma. In altre parole, esso è incapace di far valere «*das reine Staatsinteresse*». Questo processo di decomposizione dello Stato si mostra chiaramente nella politica economica, la quale non è guidata da alcuna precisa filosofia economica, ma «*zerfällt in eine Fülle von Maßnahmen*»<sup>555</sup>, unicamente riconducibili ai desideri mutevoli dei vari gruppi di potere.

Dal punto di vista puramente economico invece, il *Wirtschaftsstaat* non solo impedisce la realizzazione dei progetti degli imprenditori, frenando così le forze di sviluppo che consentirebbero al capitalismo di rigenerarsi e di continuare a svilupparsi, ma soprattutto sospende il funzionamento del principale regolatore dell'economia: il sistema dei prezzi. L'efficacia di quest'ultimo era già stata danneggiata dalla comparsa dei monopoli. Lo Stato ha poi notevolmente peggiorato la situazione intervenendo con la sua «*Zoll-und Kartellpolitik*»<sup>556</sup>. Attraverso la fissazione arbitraria dei prezzi sul mercato del lavoro, dei capitali, degli immobili e dei prodotti alimentari, lo Stato ha bloccato le oscillazioni dei prezzi impedendo così che la domanda e l'offerta potessero riequilibrarsi naturalmente. A ciò si aggiunge infine il fatto che questa politicizzazione della formazione dei prezzi è diventata dipendente dalle «*Zufälligkeiten politischer*

---

<sup>555</sup> *Ibidem.*

<sup>556</sup> *Ivi*, cit., p. 308.

*Machtgruppierungen [...] und insofern ist die Wirtschaftsordnung anarchisch geworden»<sup>557</sup>.*

Il problema della fagocitazione dello Stato da parte delle masse, che Eucken affronta da un punto di vista storico-concettuale e spirituale, informa tutta la produzione teorica dell'ordoliberalismo delle origini. Vedremo subito come nell'analisi dei processi e degli effetti dello Stato democratico di massa il giurista Carl Schmitt giochi un ruolo assolutamente centrale.

---

<sup>557</sup> *Ivi*, cit., p. 309.

### 3.3 *Carl Schmitt e la commistione di Stato e società*

Non vi è alcun dubbio sull'influenza esercitata dal giurista di Plettenberg, Carl Schmitt, sul pensiero ordoliberal delle origini. Basterebbe, del resto, anche solo la coincidenza terminologica a provarlo. Espressioni quali «Stato totale», «Stato economico», «pluralismo», «commistione di Stato e società» erano sì di comune dominio all'interno della vasta galassia conservatrice e reazionaria della Repubblica di Weimar, ma discendevano innanzitutto dal patrimonio concettuale schmittiano. Oltre a ciò, sono gli ordoliberali stessi a citare a più riprese le opere di Schmitt nelle loro riflessioni. Ciò vale, nel caso specifico, per le *Staatliche Strukturwandlungen*, in cui Eucken, nel descrivere i vari passaggi politico-statali che hanno trasformato progressivamente lo Stato liberale in Stato economico, in una nota rimanda proprio a *Der Hüter der Verfassung* del 1931<sup>558</sup>.

Negli ultimi anni di Weimar, la preoccupazione di fondo che lega il pensiero schmittiano a quello di Eucken è il disfacimento dell'«ordine politico minacciato dalla guerra civile»<sup>559</sup>. Per Schmitt è di assoluta importanza conservare l'autonomia e l'unitarietà dello Stato in quanto «status von Einheit und Ordnung» che smetterebbe di esistere se «*diese Verfassung, d.h. diese Einheit und Ordnung aufhörte*»<sup>560</sup>. Si tratta quindi per lui, prima di tutto, di proteggere lo Stato in quanto forma politica unitaria estesa su di un determinato territorio. Come sottolinea Carlo Galli, l'analisi schmittiana della costituzione e della politica weimariene non dipende soltanto da «assunti teoretici, ma anche dal modificarsi della 'tenuta' reale della costituzione davanti alle sfide del tempo: la 'socializzazione dello Stato' e la contemporanea e parallela

---

<sup>558</sup> Cfr. *ivi*, p. 307, nota.

<sup>559</sup> C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero moderno*, cit., p. 635.

<sup>560</sup> C. Schmitt, *Verfassungslehre*, cit., p. 4.

‘politicizzazione della società’»<sup>561</sup>. Per gli ordoliberali invece la tenuta dell’ordine interno dello Stato, la sua autonomia, erano sì di importanza vitale, ma soltanto in un senso derivato, ovvero in quanto premesse pratico-concettuali per la tenuta del capitalismo. Se lo Stato infatti veniva fagocitato e fatto a pezzi dai gruppi di interesse, esso non poteva più ergersi a supremo strumento di difesa del liberalismo economico. La sua divisione interna stava infatti minando alla base il naturale funzionamento di quest’ultimo. Basti per ora indicare questa fondamentale differenza. Delle altre si discuterà più avanti.

Ciò che Eucken nello specifico recupera dal *Hüter der Verfassung* nel suo saggio del ‘32 è soprattutto la concezione schmittiana dello Stato totale e la ricostruzione dei vari passaggi storici che hanno condotto alla sua affermazione. L’idea di base che Eucken mutua da Schmitt, infatti, è proprio il venir meno della distinzione tra Stato e società che caratterizzava la Repubblica di Weimar. Si è già visto come Eucken abbia analizzato le varie tappe che hanno condotto a questa progressiva commistione descrivendo prima lo Stato assolutistico, poi quello liberale post-rivoluzionario e infine quello weimariano. La stessa progressione viene ricostruita nel capitolo schmittiano, tratto dal *Hüter der Verfassung*, dal titolo *Entwicklung des Parlaments zum Schauplatz eines pluralistischen Systems*. Qui Schmitt ricorda come le costituzioni tedesche del diciannovesimo secolo fossero caratterizzate da una netta «*Unterscheidung von Staat und Gesellschaft*»<sup>562</sup>. È proprio l’origine del termine “società” che fa di quest’ultima un oggetto teorico

---

<sup>561</sup> C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 636. Aggiunge Galli nello stesso luogo che «Schmitt è sempre stato polemico contro l’assetto politico e ideologico della costituzione di Weimar, senza attenderne la crisi finale: già dal 1921 con *La dittatura* e dal 1923 con il saggio sul parlamentarismo ne ha messo in luce la debolezza. Tuttavia, il suo non è un rifiuto reazionario della costituzione di Weimar, che Schmitt anzi accetta e — pur interpretandola in modo diverso dai liberaldemocratici e dai socialdemocratici (e nonostante le sue stesse interpretazioni oscillino non poco) — verso la quale non ha le diffidenze tipiche del *Vernunftrepublikaner*. Per Schmitt, infatti nonostante sia nata da una sconfitta, l’assemblea nazionale di Weimar ha preso un’autentica decisione politica fondamentale intorno all’esistenza del popolo tedesco, la decisione di «dare al Reich tedesco il carattere di una democrazia costituzionale», *ivi*, cit., p. 636.

<sup>562</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin, 2016, cit., p. 73.

completamente distinto dallo Stato: “società” infatti è un termine polemico nato per essere contrapposto concettualmente allo Stato monarchico («*den monarchischen Militär- und Beamtenstaat*»). Questa distinzione fondamentale consentiva di instaurare un rapporto di reciproca neutralità tra lo Stato e la società: da una parte, infatti, lo Stato era sufficientemente forte «*um sich den übrigen sozialen Kräften selbstständig gegenüberzustellen*», in maniera tale che fosse lui stesso a determinare tutte le altre «*Gruppierungen*» sociali (confessionali, culturali, economiche), le quali, in questo modo, venivano relativizzate<sup>563</sup>. Dall'altra parte, però, lo Stato rispettava l'autonomia di queste sfere — come la religione e l'economia —, sulle quali non intendeva intervenire. In questo modo era possibile stabilire un «*Gleichgewicht und ein Dualismus*» e costruire una «*staatsfreie Wirtschaft wie einen wirtschaftsfreien Staat*»<sup>564</sup>. Quindi, fin dalle sue origini, il termine “società” indicava tutto ciò che non era Stato. Schmitt precisa inoltre come, sulla base di questo assunto, nel corso

---

<sup>563</sup> Come affermato da Geminello Preterossi, il modello di «integrazione politica della borghesia tedesca nello Stato monarchico» ha rappresentato una grande fonte di ispirazione per lo Schmitt del *Hüter der Verfassung*, soprattutto per quanto concerne «la coordinazione virtuosa fra ordine politico e libertà borghesi» operata dalla dottrina dello Stato di Lorenz von Stein (G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Bari, 1996, cit., p. 110). Schmitt infatti parrebbe esaltare il modo in cui il giovane Stein ha fatto propria la tradizione hegeliana, inserendo sì la borghesia all'interno dello Stato, ma tenendo ciononostante ben scisse le due sfere dello Stato e della società. Lo Stato infatti mantiene in Stein un'aura di eticità che lo tiene ben separato dalla sfera più bassa, istintuale e caotica della società. Così si esprime Schmitt nel suo lungo discorso tenuto il 18 gennaio del 1930 alla Handels-Hochschule di Berlino: «Die auf Hegel aufbauende Staatslehre des jungen *Lorenz Stein*, besonders sein Werk über die soziale Bewegung in Frankreich, ist eine der größten Leistungen nicht nur deutscher, sondern auch europäischer Wissenschaftlichkeit und zugleich ein Beweis für die erstaunliche intellektuelle Kraft des politisch erwachenden deutschen Bürgertums. Die soziologische und politische Theorie des Marxismus ist in allen wesentlichen Begriffen von dieser bürgerlichen Leistung bestimmt. Das staats-theoretische Problem des 19. Jahrhunderts, die Frage nach dem Verhältnis von Staat und Gesellschaft, wird von dem trotz des Mißerfolges von 1848 immer vordringenden gebildeten Bürgertum klar erfaßt und freimütig erörtert. Diese Generation hält daran fest, daß der *Staat über der Gesellschaft steht*, als eine Sphäre des Geistes und der Sittlichkeit, während die Gesellschaft, die Region der Triebe, der Affekte und des Egoismus oder, wie Gneist es einmal ausdrückt, des *Zöon*, der animalischen Natur des Menschen ist, der erst im Staat zum *Zöon politikon* wird», C. Schmitt, *Hugo Preuß. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre*, in C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung* (Anhang), pp. 161-184, cit., pp. 171-2.

<sup>564</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 73.

dell'Ottocento si sia poi sviluppato il diritto pubblico tedesco<sup>565</sup>. In particolare, lo Stato della monarchia costituzionale tedesca è stato istituito proprio sulla distinzione tra «*Fürst und Volk, Krone und Kammer, Regierung und Volksvertretung*»<sup>566</sup>. Il punto di contatto tra lo Stato e la società era rappresentato dal parlamento, in quanto «*Schauplatz [...] auf dem die Gesellschaft erschien und dem Staat gegenübertrat*»<sup>567</sup>, senza con ciò minacciare in alcun modo il primato di quest'ultimo.

Prima dello Stato monarchico-costituzionale, lo Stato assoluto si era potuto sviluppare, a partire dal sedicesimo secolo in poi, emergendo dal crollo dello Stato medievale, feudale e cetuale. Esso si fondava sull'esercito e la burocrazia ed era, prima di tutto, uno «*Staat der Exekutive und der Regierung*»<sup>568</sup>. Schmitt sottolinea come, dopo le guerre di religione, questo Stato abbia garantito per la prima volta ordine e sicurezza, rimuovendo la guerra civile. Lo Stato assoluto ha dunque creato una situazione in cui «*überhaupt erst Normen gelten können*». In questo senso ha fornito le premesse concettuali e istituzionali per la fondazione dello Stato legislativo «*der bürgerlich-rechtsstaatlichen Verfassung*»<sup>569</sup>, basato sulla distinzione tra Stato e società — ulteriore bastione di difesa contro la guerra civile.

La concezione dello Stato liberale nata nel XIX secolo ha cercato però di ridurre lo Stato al minimo, impedendogli soprattutto di intervenire in

---

<sup>565</sup> Sempre in *Hugo Preuß. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre* Schmitt ricorda quei giuristi della deutsche Staatslehre che per primi hanno lamentato il travalicamento dei confini statuali da parte della società. Tra questi Rudolf Gneist, il quale veniva considerato da Schmitt come uno degli “eredi” di Stein: «Nach 1870 freilich sieht [Gneist] die von Bildung und Besitz getrennten Massen des Kleinbürgertums und der Arbeiterschaft nachdrängen und spricht in einem anschaulichen Bild von der „Überflutung des Staatsbaues durch die gesellschaftlichen Interessenkämpfe“ (Nota 9: Gneist, *Die nationale Rechtsidee von den Ständen und das preußische Dreiklassenwahlssystem*, 1894. Auf die großartige „Prognose“ am Schluß dieses Werkes, die heute, nach den Erfahrungen des Weltkrieges, jeden Deutschen tief erschüttern muß, möchte ich hier besonders hinweisen)», C. Schmitt, *Hugo Preuß*, cit., p. 172.

<sup>566</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 74.

<sup>567</sup> *Ibidem*.

<sup>568</sup> *Ivi*, cit., p. 75.

<sup>569</sup> *Ivi*, cit., p. 76.



economia, cercando, in altre parole, di «*neutralisieren*» lo Stato «*gegenüber der Gesellschaft und ihren Interessengegensätzen*»<sup>570</sup>. In questo modo l'economia e la società, composta da individui economicamente attivi, hanno potuto autodeterminarsi e svilupparsi senza interferenze statuali. Si tratta di quella fase storica dell'economia che, come abbiamo già visto, Eucken aveva descritto come il periodo di maggior fioritura del capitalismo, un periodo che aveva visto il dispiegarsi del liberalismo economico, grazie a tutte quelle garanzie di diritto privato — *in primis* la proprietà privata e la libertà di contratto — , che avevano consentito agli individui di emanciparsi dal dominio feudale e di sprigionare le loro energie creative e imprenditoriali. Nonostante la sua critica al liberalismo, Schmitt sembra essere dello stesso avviso di Eucken quando scrive:

im freien Spiel der sozialen und wirtschaftlichen Kräfte herrscht Vertrags- und Wirtschaftsfreiheit, wodurch die höchste wirtschaftliche Prosperität gesichert scheint, weil der automatische Mechanismus der freien Wirtschaft und des freien Marktes sich nach wirtschaftlichen Gesetzen (durch Angebot und Nachfrage, Leistungsaustausch, Preisgestaltung, Einkommensbildung in der Volkswirtschaft) selbst steuert und reguliert. Die bürgerlichen Grund- und Freiheitsrechte, insbesondere persönliche Freiheit, Freiheit der Meinungsäußerung, Vertrags-, Wirtschafts- und Gewerbefreiheit, Privateigentum, [...] setzen einen solchen nicht intervenierenden, höchstens zum Zweck der Wiederherstellung der gestörten Bedingungen der freien Konkurrenz eingreifenden, neutralen Staat voraus<sup>571</sup>.

---

<sup>570</sup> *Ivi*, cit., p. 78.

<sup>571</sup> *Ibidem*.

Questo «*neutraler Staat*», fondato appunto su una costruzione dualistica che vedeva contrapposti — e non confusi tra loro — Stato e società, ha subito una profonda trasformazione nel momento in cui il rapporto tra queste due entità ha cominciato a mutare, ovvero quando i loro confini hanno iniziato a sfumare, per poi, alla fine, sovrapporsi. Si tratta di un fenomeno che Schmitt descrive nei termini di una «*Selbstorganisation der Gesellschaft*»<sup>572</sup>. Esattamente come Eucken, per il quale «*jede schwere wirtschaftliche Depression eine Erschütterung des Staates bewirkt*»<sup>573</sup>, così anche Schmitt, nel *Hüter der Verfassung*, scrive che se la società assurge a Stato, se Stato e società diventano «*identisch*», allora «*alle sozialen und wirtschaftlichen Probleme [werden] unmittelbar staatliche Probleme*». In questo modo diventa impossibile distinguere «*zwischen staatlich-politischen und gesellschaftlich-unpolitischen Sachgebieten*»<sup>574</sup>.

Appare dunque assolutamente chiaro che la riflessione schmittiana abbia ispirato la genealogia delle trasformazioni statuali che Eucken si appresta a sviluppare in *Staatliche Strukturwandlungen*. Come per Eucken, così anche per Schmitt, il venir meno dei confini tra le macrocategorie di “Stato” e di “società” provoca la confusione di numerosi altri ambiti minori, in esse contenuti:

Antithetische Trennungen wie: Staat und Wirtschaft, Staat und Kultur, Staat und Bildung, ferner: Politik und Wirtschaft, Politik und Schule, Politik und Religion, Staat und Recht, Politik und Recht, die einen Sinn haben, wenn ihnen gegenständlich

---

<sup>572</sup> *Ibidem*. Questo punto viene spiegato meglio altrove: «Als der Dualismus von Staat und Gesellschaft und damit zugleich die dualistische Struktur der konstitutionellen Monarchie beseitigt und mit demokratischer Konsequenz Staatswille und Volkswille identisch gemacht waren, entsprach es derselben demokratischen Konsequenz, jede Äußerung des Volkswillens als „Gesetz“ zu bezeichnen und ihr die ganze Würde und Hoheit zu geben, die diesem Begriff kraft seines Zusammenhanges mit Recht und Gerechtigkeit zukommt», C. Schmitt, *Legalität und Legitimität*, Duncker & Humblot, Berlin, 2012, cit., p. 26.

<sup>573</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 307.

<sup>574</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., pp. 78-9.

getrennte, konkrete Größen oder Sachgebiete entsprechen, verlieren ihren Sinn und werden gegenstandslos<sup>575</sup>.

La sovrapposizione dei diversi ambiti, statuali e sociali, politici ed economici, fa sì che si generi quello che Eucken, mutuandolo da Schmitt, chiama «*Wirtschaftsstaat*», ovvero quello Stato, incapace di emanciparsi dall'obbligo di garantire benessere materiale alla società. Schmitt non si esprime chiaramente in questi termini, ma è evidente che questa sia l'idea alla base della sua critica allo Stato economico. Lo si evince chiaramente da quanto scrive più avanti:

Die zum Staat gewordene Gesellschaft wird ein Wirtschaftsstaat, Kulturstaat, Fürsorgestaat, Wohlfahrtsstaat, Versorgungsstaat; der zur Selbstorganisation der Gesellschaft gewordene, demnach von ihr in der Sache nicht mehr zu trennende Staat ergreift alles Gesellschaftliche, d.h. alles, was das Zusammenleben der Menschen angeht. In ihm gibt es kein Gebiet mehr, demgegenüber der Staat unbedingte Neutralität im Sinne der Nichtintervention beobachten könnte<sup>576</sup>.

Che l'obiettivo polemico di Schmitt sia lo Stato sociale, il *Wohlfahrtsstaat* weimariano, è piuttosto evidente. Dal suo punto di vista, questo Stato costringerebbe continuamente la politica a intervenire in economia, privando quest'ultima della sua autonomia rispetto allo Stato, mentre esso perde la sua capacità decisionale. Il suo ruolo diventa quello di «*Teilhaber und Neuverteiler des Volkseinkommens, als Erzeuger, Verbraucher und Arbeitgeber*»<sup>577</sup>. Questo Stato, infatti, possiede un

ausgedehntes Arbeitsrecht, Tarifwesen und staatliche Schlichtung von Lohnstreitigkeiten, durch welche er die Löhne

---

<sup>575</sup> *Ivi*, cit., p. 79.

<sup>576</sup> *Ibidem*.

<sup>577</sup> *Ivi*, cit., pp. 80-81.

maßgebend beeinflusst; er gewährt riesige Subventionen an die verschiedenen Wirtschaftszweige; er ist ein Wohlfahrts- und Fürsorgestaat und infolgedessen gleichzeitig in ungeheuren Maße ein Steuer- und Abgabenstaat<sup>578</sup>.

Oggetto di continua contesa, terreno di scontro tra interessi economici contrapposti, lo Stato cessa di essere un'entità autonoma e finisce per farsi smembrare dai partiti che se ne appropriano: «*Die Parteien, in denen die verschiedenen gesellschaftlichen Interessen und Tendenzen sich organisieren, sind zum Parteienstaat gewordene Gesellschaft selbst*»<sup>579</sup>.

Lo stesso argomento è presente in Eucken, il cui problema principale risulta essere evidentemente la massificazione dei partiti e l'introduzione di un tipo di parlamentarismo eccessivamente democratico per un liberale come lui. Il passaggio dalla monarchia costituzionale alla Repubblica ha provocato infatti una crescente commistione di Stato e società. Ciò è avvenuto non per un difetto casuale, ma per la struttura stessa della Repubblica weimariana, la quale consentiva ai partiti di massa di guadagnare un'influenza crescente sulle decisioni riguardanti la gestione dell'economia. Qui sta il nocciolo della critica di Schmitt e di Eucken allo Stato totale<sup>580</sup>. Lo Stato totale è un effetto di questa trasformazione strutturale dello Stato e del suo governo. Lo spiega bene Eucken quando afferma che

[h]auptsächlich aber gewährt die [...] D e m o k r a t i s i e r u n g den Parteien und den von ihnen organisierten Massen und Interessengruppen einen stark gesteigerten Einfluß auf die Leitung des Staates und damit auf die Wirtschaftspolitik<sup>581</sup>.

---

<sup>578</sup> *Ivi*, cit., pp. 80.

<sup>579</sup> *Ivi*, cit., p. 79.

<sup>580</sup> Eucken utilizza questa espressione in *Staatliche Strukturwandlungen* a p. 305, dove parla del «totalen, die Wirtschaft umfassenden, möglichst autarken Staat», e a p. 306, in cui discute del «totalen, alles beherrschenden Staat, der weitgehend zum Religionsersatz geworden ist».

<sup>581</sup> *Ivi*, cit., p. 306.

I confini tra Stato e società, in altre parole, crollano perché i partiti di massa hanno guadagnato un controllo inaspettato sull'economia. Lo Stato totale, dirà Schmitt, è uno Stato totale per debolezza, proprio perché non riesce ad arginare la volontà di potenza dei partiti e dei gruppi di interesse organizzati all'interno degli stessi.

Risulta evidente che Eucken abbia seguito Schmitt nella progressione della sua argomentazione relativa alla trasformazione dello Stato assoluto in Stato totale. Indubbiamente, Eucken riprende l'idea di una degenerazione storica inerente alla struttura degli Stati proprio da Schmitt. Come Eucken, anche Schmitt, del resto, parla di "Wandlungen", e più precisamente di una

große und tiefe Wandlung [...]: die im Staat sich selbstorganisierende Gesellschaft ist auf dem Wege, aus dem neutralen Staat des liberalen 19. Jahrhunderts in einen potenziell totalen Staat überzugehen. Die gewaltige Wendung läßt sich als Teil einer dialektischen Entwicklung konstruieren, die in drei Stadien verläuft: vom absoluten Staat des 17. und 18. Jahrhunderts über den neutralen Staat des liberalen Jahrhunderts zum totalen Staat der Identität von Staat und Gesellschaft<sup>582</sup>.

---

<sup>582</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 79. Secondo Hans Kelsen il concetto di Stato totale non apporterebbe nessuna novità significativa alla comprensione della realtà statale, non sarebbe cioè atto a registrare i cambiamenti interni alla politica weimariana. L'espressione "Stato totale" non indicherebbe altro che un «expansiven Staatszweck» contrapposto ad un «limitierten Staatszweck». Aggiunge poi Kelsen: «daß der totale Staat des 20. Jahrhunderts keineswegs, wie C.S. zu glauben scheint, eine Neuerscheinung ist, weil schon der antike Staat und ebenso der „absolute Staat“, d.i. der Polizeistaat des 18. Jahrhunderts ein „totaler Staat“ war, und daher in keiner dialektischen Stufenfolge über diesem steht; daß schon der liberale Staat des 19. Jahrhunderts sohin eine Reaktion gegen einen totalen Staat war, ist nicht weiter von Bedeutung. Längst bekannte Tatsachen mit neuen Namen zu versehen, ist eine heute sehr beliebte und weit verbreitete Methode der politischen Literatur», H. Kelsen, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, Dr. Walther Rothschild, Berlin, 1931, p. 31. Kelsen afferma inoltre che se lo Stato totale, nella definizione che ne dà Schmitt, coincide totalmente con la società, allora anche l'economico dovrebbe essere assorbito completamente dal controllo statale, una circostanza che non si dà nell'economia weimariana: «Man muß nicht Anhänger der materialistischen Geschichtsauffassung sein, um zu erkennen, daß ein Staat, dessen Rechtsordnung das Privateigentum an den Produktionsmitteln garantiert, die ökonomische Produktion und die Verteilung der Produkte

Esattamente come Eucken, anche Schmitt segnala come tali trasformazioni siano particolarmente evidenti in ambito economico. La crescita delle finanze pubbliche che ha caratterizzato in diverse fasi la politica economica weimariana ha assunto, infatti, delle dimensioni tali da provocare degli effetti non soltanto quantitativi, ma qualitativi, ovvero talmente dirimpenti da causare una trasformazione stessa dello Stato. Occorre qui riportare per intero il passaggio in questione sottolineando la vicinanza delle tesi di Schmitt a quanto affermato da Eucken in *Staatliche Strukturwandlungen*, quando parla di una «*Expansion [...] der Wirtschaft*» attraverso la quale si compie la «*Umwandlung des liberalen Staates zum Wirtschaftsstaat*»<sup>583</sup>:

Am auffälligsten tritt die Wendung auf wirtschaftlichem Gebiete hervor. Hier kann, als von einer anerkannten und unbestrittenen Tatsache, davon ausgegangen werden, daß die öffentliche Finanzwirtschaft sowohl im Verhältnis zu den früheren Vorkriegsdimensionen wie auch im heutigen Verhältnis zur freien und privaten, d.h. nichtöffentlichen Wirtschaft einen solchen Umfang angenommen hat, daß nicht bloß eine quantitative Vermehrung, sondern auch eine qualitative Veränderung, ein „*Strukturwandel*“, vorliegt und alle Gebiete des öffentlichen Lebens, nicht etwa nur die unmittelbar finanziellen und ökonomischen Angelegenheiten, davon ergriffen werden [corsivi O.M.]<sup>584</sup>.

---

grundsätzlich als nicht-staatliche Funktion aufrechterhält und die Erfüllung dieser vielleicht bedeutsamsten Aufgabe in einen Bereich verweist, der nur als „*Gesellschaft*“ vom Staate unterschieden werden kann, kein „totaler Staat“ im Sinne der C. S.schen Begriffsbestimmung, d.h. kein Staat sein kann, der alles „Gesellschaftliche“ ergrift. In diesem Sinne: einer die Gesellschaft völlig absorbierenden Zwangsordnung *kann nur der sozialistische Staat ein „totaler Staat“ sein*», *ivi*, cit., pp. 33-34.

<sup>583</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 307.

<sup>584</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 80.

Oltre all'evidente coincidenza di contenuti tra Schmitt e Eucken — entrambi sostengono che le trasformazioni statuali siano state catalizzate dalla sfera economica e sociale, la quale si è potuta appropriare dello Stato —, non è affatto implausibile affermare che il *Freiburger Ordinarius* abbia mutuato il titolo del suo saggio proprio da questo passaggio del *Hüter der Verfassung*. Al contrario, è molto probabile che questo passaggio chiave dell'argomentazione schmittiana abbia ispirato tutta la riflessione di Eucken sviluppata in *Staatliche Strukturwandlungen*. La trasformazione dello Stato neutrale del liberalismo in Stato economico, infatti, è innanzitutto un effetto della mutazione interna ai rapporti economici, e cioè una modificazione dei limiti e delle capacità dell'economico rispetto allo Stato. Come afferma Schmitt, infatti: «*Das Verhältnis des Staates zur Wirtschaft [ist] heute der eigentliche Gegenstand der innerpolitischen Probleme*»<sup>585</sup>. Entrambi sono poi concordi nel ritenere che tali mutazioni siano state fortemente favorite da quella che Eucken chiama “democratizzazione”<sup>586</sup>. E cioè che queste *Wandlungen* siano frutto di disfunzioni economiche che però «*nicht unmittelbar aus dem Kapitalismus selbst heraus [entstanden] sind*». Piuttosto è la «*staatlich-gesellschaftliche Entwicklung*» ad aver condotto alle disfunzioni tipiche dello Stato economico. In pratica, è crollata la cornice politica e istituzionale all'interno della quale aveva potuto prosperare il capitalismo ottocentesco. La causa di ciò era il potenziamento dell'influenza politica delle masse:

Letzten Endes waren und sind es die Massen, unter deren wachsenden Druck während der dritten Epoche die überkommene staatliche Struktur maßgebender altkapitalistischer Länder zerstört, der Wirtschaftsstaat geschaffen, sowie ohne Ersatz das alte Staatensystem aufgelöst wird, unter deren Einfluß Innen- wie

---

<sup>585</sup> *Ivi*, cit., p. 81.

<sup>586</sup> Cfr. W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 306.

Außenpolitik gerät: damit verfällt die staatl ich - g e s e l l s c h a f t l i c h e Organisation, in deren Rahmen der Kapitalismus entstanden war, und ohne die er weder seine starken Kräfte entfalten noch überhaupt funktionieren kann<sup>587</sup>.

Sia per Eucken che per Schmitt tale sistema è stato stravolto dalle trasformazioni politiche interne subite dagli Stati europei soprattutto in seguito alla Prima guerra mondiale, in particolar modo in Germania. Entrambi criticano quella che ai loro occhi appare come una degenerazione dei fondamenti politici su cui si era fondata la discussione parlamentare. Ciò che vedono realizzarsi all'epoca di Weimar è uno sconfinamento dei poteri parlamentari. Se Eucken semplicemente vi accenna, esprimendo le sue preoccupazioni rispetto all'esistenza dei partiti di massa e alla loro crescente influenza sugli affari economici, è Schmitt, invece, che sviluppa una critica compiuta al cambio di paradigma politico avvenuto con Weimar, ovvero: al passaggio da una logica parlamentare prettamente liberale fondata sulla discussione volta al raggiungimento di un accordo sovrapartitico, a quella più spiccatamente democratica e conflittuale dei grandi partiti di massa in lotta tra loro. Da sempre critico nei confronti dei presupposti filosofici del liberalismo, in questa fase del suo pensiero Schmitt appare però propenso a riconoscere l'importanza del liberalismo politico per la formazione dei partiti. Mentre infatti nello Stato liberale pre-weimariano venivano a crearsi dei partiti fondati sulla libera discussione, durante Weimar quest'ultima era stata rimossa dal conflitto e dall'appropriazione dello Stato da parte dei partiti. Nello Stato liberale potevano formarsi dei partiti «*im freien Spiel der Meinungen auf Grund freier Werbung*» e la cui «*Diskussion und Meinungskampf die öffentliche Meinung ergibt*»<sup>588</sup>. Più avanti Schmitt approfondisce il ragionamento spiegando che

---

<sup>587</sup> Ivi, cit., p. 314.

<sup>588</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 78.



[s]owohl die „Freiheit“ wie die „Werbung“ verbieten, der Idee nach, jeden sozialen oder ökonomischen Druck und lassen nur die freie Überredung sozial und wirtschaftlich freier, geistig und intellektuell selbstständiger, eines eigenen Urteils fähiger Menschen als Motivation zu<sup>589</sup>.

E questo perché il partito nel senso liberale del termine non può, per definizione, essere un «*festes, [...] zu einem ständigen, permanenten und durchorganisierten sozialen Komplex gewordenes Gebilde*»<sup>590</sup>. Schmitt precisa che è la stessa costituzione weimariana che recupera e tutela questo spirito liberale, nello specifico, prevedendo che la volontà particolare dei singoli possa elevarsi a volontà universale statale, ovvero «*daß ein fortwährender Prozeß des Übergangs und Aufstiegs von egoistischen Interessen und Meinungen auf dem Weg über den Parteiwillen zu einem einheitlichen Staatswillen führt*»<sup>591</sup>. Dal punto di vista liberale, i partiti sono quindi sia degli strumenti di cui si serve lo Stato per garantire la rappresentanza dei diversi interessi, sia dei mezzi volti ad assicurare che questi interessi trovino una sintesi più alta attraverso un accordo sovrapartitico capace di conservare l'unitarietà dello Stato. Negli anni finali della Repubblica di Weimar è proprio questo rapporto che viene ribaltato: non è più lo Stato a servirsi dei partiti, ma sono i partiti a trasformare lo Stato in un mezzo attraverso il quale affermare la loro volontà particolare. Al contrario, i partiti dovrebbero essere concepiti come «*Mittel der staatlichen Willensbildung*»<sup>592</sup>. In altre parole, attraverso il governo, i partiti devono essere in grado di trovare un'unione superiore capace di sintetizzare le varie istanze particolari che motivano la loro esistenza, per consentire allo Stato di formare la sua volontà unitaria. Il parlamento dovrebbe

---

<sup>589</sup> *Ivi*, cit., p. 83.

<sup>590</sup> *Ibidem*.

<sup>591</sup> *Ivi*, cit., p. 87.

<sup>592</sup> *Ibidem*.

dunque essere il luogo di tale sintesi. Conviene qui riportare il passaggio in questione per esteso:

Das Parlament soll vielmehr der Schauplatz eines Umschaltungsprozesses sein, durch den die Vielheit der sozialen, wirtschaftlichen, kulturellen und konfessionellen Gegensätze, Interessen und Meinungen sich in die Einheit des politischen Willens verwandelt. Es ist ein alter, allerdings mehr liberaler als demokratischer Glaube, daß gerade die parlamentarischen Methoden am besten geeignet sind, in solcher Weise die Parteien als Transformatoren zu benutzen, und daß gerade das Parlament der Platz ist, auf welchem der Parteigoismus, kraft seiner Liste der Idee oder List der Institution, in ein Mittel zur Bildung eines übergroistischen, überparteilichen, staatspolitischen Willens überführt wird. Insbesondere soll eine Partei, wenn sie zur R e g i e r u n g gelangt, eben dadurch gezwungen werden, weitere und höhere Gesichtspunkte gelten zu lassen als die Motive ihrer engen Parteihaftigkeit. Infolge [...] der eben erwähnten Umwandlung der Parteien in festorganisierte Größen mit festem Verwaltungsapparat und festgebunder Klientel [...] wird aber der Aufstieg vom egoistischen Partei- zum verantwortlichen Staatswillen immer wieder verhindert<sup>593</sup>.

---

<sup>593</sup> *Ivi*, cit., pp. 87-88. Come afferma giustamente Federico Lijoi, Schmitt attacca il parlamentarismo, in quanto non più fondato su quei presupposti concettuali liberali che consentivano una sintesi superiore degli interessi contrapposti. E' proprio il venir meno di questa dinamica discorsiva ad aver provocato quella *Zerspalteneheit* interna allo Stato, che Schmitt si premura di rimuovere grazie all'intervento del *Hüter der Verfassung*: «In breve, erano dunque queste le istanze polemiche che Schmitt, nel suo saggio del 1931, riannodava in un unico nonché efficacissimo *Angriffspunkt*: il parlamento come istituzione inattuale, propria del liberalismo ottocentesco e della sua società omogenea, non più capace, in un momento storico in cui emergono forze *esistenzialmente* incompatibili (*partiti* che non vogliono più stare al *gioco delle parti* e ambiscono all'*intero* dello Stato), di far valere la propria concezione *razionalistica* dell'ordine politico. Al sogno della democrazia parlamentare, dunque, alla sua ambizione *borghese* di disinnescare le tensioni politiche tramite la logica mercantile del compromesso e della contrattazione, il giurista tedesco contrapponeva l'esigenza di un ordine che non si configurava come il risultato di una dialettica *discorsiva* tra le parti, ma occorreva che fosse imposto loro dall'alto», F. Lijoi, *Si può difendere la democrazia con la dittatura? Hans Kelsen e Carl Schmitt sul custode della costituzione*, in W. Benjamin, H. Kelsen, K. Löwith, L. Strauss, J. Taubes, *Critica della teologia politica. Voci ebraiche su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 101-121, cit. p. 109.

Una tale situazione, oltre a non dare alcuna garanzia di governabilità, dato che i governi si formano sulla base di fragili compromessi che vengono abbandonati con la stessa facilità con cui vengono trovati, non consente nemmeno la formazione di alcuna volontà statale unitaria. Come sostenuto da Eucken, anche Schmitt spiega dunque che i governi weimariani andavano avanti sulla base di «*Augenblicks- und Sonderinteressen*», che tutto facevano, tranne assicurare una governabilità duratura e una stabile volontà statale. Quello che si profila davanti agli occhi di Schmitt e degli ordoliberali è un «*labiler Koalitions-Parteien-Staat*»<sup>594</sup>, il quale, ribaltando la concezione liberale del parlamento come luogo dell'accordo, come «*Transformator*» degli interessi partitici singolari, muta in uno «*Schauplatz pluralistischer Aufteilung der organisierten gesellschaftlichen Mächte*»<sup>595</sup>.

In un'altra opera di quegli stessi anni, *Legalität und Legitimität* del 1932, Schmitt descrive la situazione politica weimariana analizzata nel dettaglio in *Der Hüter der Verfassung*, come il passaggio dal *Gesetzgebungsstaat* al *Verwaltungsstaat*. Se il primo, infatti, è caratterizzato da «*unpersönlichen, daher generellen und vorbestimmten, daher für die Dauer gedachten Normierungen*»<sup>596</sup>, il secondo si basa invece su «*sachliche Anordnungen*», venendo guidato non da norme generali, ma da disposizioni concrete che vengono decise in situazioni specifiche in base ad una «*sachlich-praktischer Zweckmäßigkeit*»<sup>597</sup>. La «*Wendung zum totalen Staat*»<sup>598</sup> appare infatti agli occhi di Schmitt come una «*Wendung zum Verwaltungsstaat*»<sup>599</sup>. Come segnala Carlo Galli, questa trasformazione dello Stato fondato sulle leggi in uno Stato dominato dai partiti è per Schmitt «il segnale di entropica disgregazione

---

<sup>594</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 88.

<sup>595</sup> *Ivi*, cit., p. 89.

<sup>596</sup> C. Schmitt, *Legalität und Legitimität*, cit., p. 8.

<sup>597</sup> *Ivi*, cit., p. 9.

<sup>598</sup> *Ivi*, cit., p. 10.

<sup>599</sup> *Ivi*, cit., p. 11.

della forma politica», ovvero «l'incontrollato proliferare di una politicITÀ diffusa»<sup>600</sup>. Dalla lettura di *Legalität und Legitimität* si evince, infatti, che lo Stato totale, o Stato amministrativo, fa crollare il caposaldo del liberalismo secondo il quale le leggi devono essere neutrali e il raggiungimento del potere possibile, in egual modo, per ogni partito<sup>601</sup>. Per Schmitt, come anche per Eucken, i partiti di Weimar rappresentano proprio l'esatta negazione delle premesse concettuali su cui si fondava il liberalismo. La dinamica dei partiti, lungi dal garantire la componibilità degli interessi economici in concorrenza tra loro, crea una spaccatura politica e sociale tale da minacciare la guerra civile e il crollo del capitalismo liberale. I partiti degli anni Venti e Trenta sono agli antipodi rispetto ai partiti liberali della Germania pre-weimariana, i quali erano partiti di opinione, non tanto estranei tra loro da «non rendere possibile che in parlamento, attraverso la discussione razionale, si formasse, per una sorta di »astuzia dell'istituzione«, una volontà sovrapartitica generale»<sup>602</sup>.

Infine, la trasformazione dello Stato liberale in Stato economico non solo abbatte le premesse concettuali e istituzionali del liberalismo — le uguali chances di successo nella gara per il raggiungimento del potere legale, il parlamento come luogo di armonizzazione degli interessi e di sintesi politica, la neutralità dell'ordinamento giuridico, la creazione di una volontà sovrapartitica generale che garantisca l'autonomia della volontà statale —, ma ridefinisce l'equilibrio tra Stato e società, creando nuove forme di appartenenza politica. In altre parole, gli anni finali della

---

<sup>600</sup> C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero moderno*, cit., p. 644.

<sup>601</sup> Cfr. su questo C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero moderno*, p. 644: «[I]n questa situazione è evidente, per Schmitt, che non sono più effettuali i due presupposti dello Stato liberale, cioè che l'intero ordinamento giuridico debba essere concepito in modo neutrale, e che ai partiti, in quanto tutti interni alla medesima cultura politica complessiva, possano essere concesse uguali chances nella gara per il raggiungimento del potere legale». Allo scopo di difendere l'indivisibilità dello Stato e l'autonomia della sua volontà diventa allora necessario attribuire «non ai partiti che di volta in volta prendono il potere ma allo Stato (in un'accezione 'concreta' e non solo giuridica) il potere discrezionale di non concedere uguali chances politiche ai nemici del sistema», *ivi*, cit., p. 646.

<sup>602</sup> *Ivi*, cit., p. 643.

Repubblica di Weimar inaugurano l'era del cosiddetto "pluralismo", un fenomeno politico-sociale capace di generare una diffusa politicità in tutte le sfere dell'esistenza sociale minando alla base il primato dello Stato.

### 3.4 *La critica al pluralismo e l'affermazione dello Stato forte: Su Carl Schmitt e Alexander Rüstow*<sup>603</sup>

Sempre nel *Hüter der Verfassung* Schmitt legge il passaggio storico dallo Stato liberale a quello economico nei termini di un differimento di «*Treueverpflichtungen*», il quale causa un decisivo arretramento dello Stato come istituzione dotata della massima intensità politica e, contemporaneamente, una politicizzazione diffusa delle sfere sociali. In questo modo i cittadini non si identificano più, in primo luogo, nello Stato, a cui dovrebbero garantire lealtà in ogni momento, ma nell'organizzazione sociale cui appartengono:

in demselben Maße, in welchem der Staat sich in ein pluralistisches Gebilde verwandelt, [tritt] an die Stelle der Treue gegen den Staat und seine Verfassung die Treue gegen die soziale Organisation, gegen das den staatlichen Pluralismus tragende Gebilde<sup>604</sup>.

Il pericolo è che le varie organizzazioni sociali — in primo luogo i sindacati — possano diventare “totali”, ovvero possano monopolizzare l'intera vita politica dei cittadini, distruggendo la fedeltà verso lo Stato. Queste organizzazioni acquisiscono così il potere di «*die von ih[r] erfaßten Staatsbürger wirtschaftlich wie weltanschauungsmäßig ganz*

---

<sup>603</sup> Sul rapporto tra Carl Schmitt e gli ordoliberali si veda: W. Streeck, *Heller, Schmitt and the Euro*, «European Law Journal», cit.; C. Galli, *Carl Schmitt. Politica ed economia nella crisi di Weimar*, in «Filosofia Politica» n. 1, 19, pp. 45-54; O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 67-82; L. Mesini, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 55-66; J. Hacke, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, Suhrkamp, Berlin, 2018, pp. 342-355; L. Oberndorfer, *Die Renaissance des autoritären Liberalismus? Carl Schmitt und der deutsche Neoliberalismus vor dem Hintergrund des Eintritts der „Massen“ in die europäische Politik*, in «Prokla. Zeitschrift für kritische Sozialwissenschaft», n. 3, 2012, pp. 413-431; D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und soziale Marktwirtschaft*, pp. 42 ss.; R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft*, pp. 36-38.

<sup>604</sup> C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 90.

*an sich zu binden*». È così infatti che si genera il pluralismo, più precisamente una «„*plurality of loyalties*“, *durch welche die pluralistische Aufteilung immer stärker stabilisiert und die Bildung einer staatlichen Einheit immer mehr gefährdet ist*»<sup>605</sup>.

Ora, pur non nominandolo esplicitamente, il problema del pluralismo è anche al centro delle riflessioni di Eucken. Il *Wirtschaftsstaat* di cui parla, infatti, non è altro che l'effetto statale dell'iperpoliticizzazione delle organizzazioni sociali, ovvero, nient'altro che pluralismo. «*Aus der gesamten deutschen Politik verschwand die zentrale, alle ihre Einzelgebiete [...] beherrschende politische Idee, die Kraft und der beherrschende Wille*»<sup>606</sup> proprio perché i gruppi di interesse organizzati nei partiti avevano assalito lo Stato, come fosse una preda da smembrare. Nello stesso identico modo, del resto, si esprime il sociologo ed economista Alexander Rüstow, altro importante protagonista dell'ordoliberalismo, il quale in un famoso intervento pubblico tenuto nel 1932 alla *Dresdener Tagung* del *Verein für Socialpolitik*<sup>607</sup> contrappone la *Interessenpolitik* dello Stato pluralistico all'autentica *Staatspolitik* fondata sull'indipendenza statale rispetto alle organizzazioni sociali. Come Schmitt e Eucken, anche Rüstow vede all'opera nella Germania weimariana, «*um wieder einen Terminus von Carl Schmitt zu brauchen, „Pluralismus“, und zwar Pluralismus schlimmster Sorte*». E aggiunge che «*[w]as sich hier abspielt, staatspolitisch noch unerträglicher als wirtschaftspolitisch, steht unter dem Motto „Der Staat als Beute“*»<sup>608</sup>.

---

<sup>605</sup> *Ibidem*.

<sup>606</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 303.

<sup>607</sup> Durante quegli anni, del *Verein für Socialpolitik* faceva parte, oltre agli ordoliberali Walter Eucken e Alexander Rüstow, anche Werner Sombart che ne fu direttore dal 1931 al 1935. Tra i membri illustri della storia del *Verein* basti ricordare Gustav Schmoller, Max Weber, Alfred Weber, Ferdinand Tönnies, Arthur Spiethoff, Lujo Brentano, Karl Bücher, così come importanti economisti dell'epoca di Weimar come Christian Eckert, Edgar Salin e Bernhard Harms e celebri autori neoliberali come Ludwig von Mises e il suo allievo Friedrich August von Hayek.

<sup>608</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, in «Der deutsche Volkswirt», vol. 7, 1932, pp- 169-172, cit. p. 171. Pubblicato anche con il titolo del discorso *Freie Wirtschaft, starker Staat*, in Id.,

Se i temi presentati da Rüstow rivelano un'indiscutibile impronta schmittiana, è però plausibile ipotizzare che anche Schmitt sia stato influenzato da Rüstow, con il quale, del resto, aveva intrattenuto dei rapporti personali dovuti al loro comune interesse per una riforma del sistema elettorale weimariano<sup>609</sup>. Basti far notare che Rüstow ha tenuto il suo discorso dal titolo originale *Freie Wirtschaft, starker Staat* nel mese di settembre del 1932, mentre Schmitt, probabilmente, ha mutuato la formula del suo famoso intervento tenuto al *Lagnamverein* il 23 novembre del 1932 proprio da Rüstow, intitolandolo *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*<sup>610</sup>. Ma prima ancora di analizzare nel dettaglio la proposta schmittiana per risollevare le sorti dello Stato weimariano e la sua critica al pluralismo, è importante, innanzitutto, descrivere l'attacco mosso da Alexander Rüstow all'iperpoliticizzazione della società weimariana.

Anche Rüstow, come pochi mesi prima di lui Eucken, apre la sua analisi sulle condizioni dell'economia tedesca partendo dall'assunto di fondo per cui la crisi non avrebbe una causa prettamente o unicamente economica ma sia il risultato di vere e proprie «*Strukturveränderungen*»<sup>611</sup> che investono sia lo Stato che l'economia. Ritorna dunque l'espressione “trasformazioni strutturali” già utilizzata

---

*Schriften des Vereins für Socialpolitik. Deutschland und die Weltkrise*, 187, Duncker & Humblot, München, 1932.

<sup>609</sup> Su questo aspetto cfr. P. Tommissen, *Bausteine zu einer wissenschaftlichen Biographie (Periode: 1888-1933)*, in Id., *Complexio Oppositorum. Über Carl Schmitt; Vorträge und Diskussionsbeiträge des 28. Sonderseminars 1986 der Hochschule für Verwaltungswissenschaften Speyer*, Duncker & Humblot, Berlin, 1988, pp. 71-106, p. 90. E però occorre anche notare che mentre gli ordoliberali ci tengono a citare Schmitt a più riprese, non è vero il contrario: «Gleichwohl ist es symptomatisch für das einseitige Interesse der Nationalökonomien an Schmitt, dass keiner der drei Gründungsfiguren des Ordoliberalismus in seiner Biographie auch nur erwähnt wird. Siehe Mehring, *Carl Schmitt*», J. Hacke, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, cit., p. 348, nota 192.

<sup>610</sup> C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Berlin, Duncker & Humblot, 1995, pp. 71-91. Esiste anche una traduzione italiana di questo testo, realizzata da Giovanni Zanotti per il numero monografico di «*Filosofia Politica*» 1/19 sull'ordoliberalismo e dal titolo *Stato forte, economia sana*, cfr. *ivi*, pp. 7-22.

<sup>611</sup> Cfr. A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, p. 169 dove l'espressione è al singolare, e p. 170.



da Schmitt e da Eucken. Riemerge anche l'idea di un cambiamento epocale da imputare essenzialmente all'istituzionalizzazione di un diverso modo di concepire il rapporto tra Stato e società, Stato ed economia.

Scriva infatti Rüstow, in apertura al suo articolo, che tutte le criticità legate alla stagione dell'interventismo economico «*weit über den Bereich wirtschaftspolitischer Verhältnisse und wirtschaftspolitischer Einsichten hinausreichen*». Si tratta piuttosto di questioni di «*Willensbildung*», di «*politische und staatspolitische Fragen*»<sup>612</sup>. Ribaltando la celebre formula dell'industriale e ministro degli esteri tedesco Walther Rathenau, per il quale l'economia rappresentava il destino della Germania, Rüstow enfatizza il ruolo cruciale che lo Stato deve rivestire nella gestione dell'economia: «*Und ich bin in der Tat der Meinung, daß nicht die Wirtschaft unser Schicksal ist, sondern der Staat, und daß der Staat auch das Schicksal der Wirtschaft ist*»<sup>613</sup>.

Il discorso sul pluralismo si lega a quello sullo Stato attraverso una denuncia dell'interventismo economico che viene letto, ancora una volta, come l'effetto di una eccessiva politicizzazione dell'economia, causata da trasformazioni che hanno reso la Germania una repubblica parlamentare, capace di rappresentare anche gli interessi del lavoro. In altre parole, il fatto che i partiti potessero influenzare così massicciamente l'andamento economico attraverso sovvenzioni, spesa pubblica, fissazione arbitraria dei prezzi, ha distrutto i presupposti su cui si basava lo Stato del vecchio liberalismo<sup>614</sup>. Il pluralismo consiste

---

<sup>612</sup> *Ivi*, cit., p. 169.

<sup>613</sup> *Ibidem*.

<sup>614</sup> Rüstow chiama questo tipo di interventismo “reaktionärer Interventionismus”: «Wenn Löhne oder irgendwelche sonstige Einkommen sinken oder nicht so steigen, wie man es für wünschenswert hält, so legt man eben auf allgemeine Kosten oder unmittelbar aus öffentlichen Kassen zu. Wenn irgendwo Kapitalverluste drohen oder eintreten, so springt man mit Staatsgarantien ein oder füllt aus öffentlichen Mitteln auf. Allen diesen Eingriffen ist das gemeinsam, daß sie dem Ablauf, der ohne sie vor sich gehen würde, entgegengerichtet sind, ihn verhindern, den bisherigen Zustand aufrecht erhalten wollen. Man könnte deshalb diese Art des wirtschaftspolitischen Eingreifens als reaktionär bezeichnen, im wörtlichen wie im geläufigen Sinne», *ivi*, cit., p. 170.

quindi nel fatto che i gruppi di interesse organizzati nei partiti abbiano ottenuto un'influenza tale sull'economia da attribuirle un'intensità politica che essa, secondo i principi del liberalismo, originariamente non dovrebbe avere. Sono dunque plurali e "totali" le organizzazioni sociali confluite nei partiti, i quali occupano lo Stato e lo costringono a «*ausgreifen über seine bisherigen Grenzen*», causando contemporaneamente un «*Einbeziehen aller möglichen Lebensgebiete in die staatliche Betätigung*»<sup>615</sup>. Questo accade perché ogni «*Interessent erwartet, daß auf jedes Wehwehchen, und sei es noch so klein, sofort von öffentlicher Hand ein möglichst großes Pflaster geklebt wird*»<sup>616</sup>. Di fronte a questo eccesso di concessioni che rendono gli individui appartenenti ai gruppi di interesse deboli e dipendenti, il liberalismo manchesteriano appare, agli occhi di Rüstow, come un approccio economico che crea una «*sehr viel männlichere und mutigere Haltung*», ovvero un atteggiamento per cui «*der Unternehmer zu kämpfen*» ed eventualmente «*zu sterben hat*», senza dover sempre «*[jammern] nach öffentlicher Hilfe*». Dunque oltre ad alterare l'equilibrio del mercato, questo tipo di interventismo economico abitua troppo facilmente individui e gruppi di interesse a ricevere sempre più sovvenzioni e aiuti statali, creando una sorta di morbosa dipendenza dalle istituzioni pubbliche, alle quali delegare la responsabilità personale per il proprio destino economico: «*Das Mittel schmeckt nach mehr, der Appetit kommt beim Essen*»<sup>617</sup>. I partiti adottano questa filosofia economica, pretendendo di impossessarsi dello Stato per costringerlo a realizzare le loro richieste. Ecco allora che lo Stato diventa una preda che viene «*von den gierigen Interessenten auseinandergerissen*». In questo modo «*jeder Interessent reißt sich ein Stück Staatsmacht heraus und schlachtet es für seine Zwecke aus*»<sup>618</sup>.

---

<sup>615</sup> *Ivi*, cit., p. 171.

<sup>616</sup> *Ivi*, cit., p. 170.

<sup>617</sup> *Ibidem*.

<sup>618</sup> *Ivi*, cit., p. 171.

Si tratta, del resto, dello stesso identico linguaggio impiegato da Carl Schmitt in un intervento tenuto il 22 maggio del 1929 ad Halle durante un convegno della *Kant-Gesellschaft* dal titolo *Staatsethik und pluralistischer Staat*, in cui il giurista di Plettenberg anticipa delle riflessioni sulla natura del politico che costituiranno il cuore del suo *Begriff des Politischen*. Qui Schmitt scrive:

Wenn der „irdische Gott“ von seinem Throne stürzt und das Reich der objektiven Vernunft und Sittlichkeit zu einem „magnum latrocinium“ wird, dann schlachten die Parteien den mächtigen Leviathan und schneiden sich aus seinem Leibe jede ihr Stück Fleisch heraus<sup>619</sup>.

Anche se Rüstow e Eucken non elaborano una teoria sofisticata quanto quella di Schmitt sul significato e la portata del pluralismo, la loro critica allo Stato totale, la loro preoccupazione per quella che Rüstow definisce icasticamente «*Staatsohnmacht*»<sup>620</sup>, va nella stessa direzione delineata da Schmitt. Per questo motivo vale la pena ricostruire la riflessione di Schmitt sul tema del pluralismo.

In *Staatsethik und pluralistischer Staat* Schmitt critica le teorie pluralistiche dei politologi britannici e membri della *Fabian Society* Harold Joseph Laski<sup>621</sup> e del collega e compagno George Douglas Howard Cole, i quali negavano che lo Stato fosse la «*höchst umfassende Einheit*», declassandolo a semplice «*Assoziation, die bestenfalls neben, keinesfalls über den anderen Assoziationen steht*»<sup>622</sup>. Il punto sollevato dai due politologi inglesi è che l'individuo appartiene a diverse associazioni o organizzazioni sociali a cui garantisce la sua *Loyalität*. Il

---

<sup>619</sup> C. Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat* (1930), in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin, 2014, pp. 151-165, cit., p. 152.

<sup>620</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, cit., p. 171.

<sup>621</sup> Schmitt si riferisce probabilmente alle seguenti opere in cui Laski tratta il tema del pluralismo: H. J. Laski, *Authority in the Modern State*, Yale University Press, New Haven, 1919; e H. J. Laski, *The Foundations of Sovereignty and Other Essays*, Allen & Unwin, London, 1921.

<sup>622</sup> C. Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat*, cit. p. 152.

fatto però che faccia parte contemporaneamente di un sindacato, di una chiesa, di un partito, di un circolo economico, di un club etc., fa sì che esso si trovi a dover garantire fedeltà a più associazioni allo stesso tempo. Di conseguenza, secondo Schmitt, questa «„*Pluralität der Loyalitäten*“» fa venire meno qualsiasi «*Hierarchie der Pflichten*»<sup>623</sup>, rendendo il legame etico con lo Stato, ovvero la «*Pflicht zur Treue und Loyalität*», soltanto un «*Fall neben vielen anderen Bindungen*»<sup>624</sup>. L'individuo si trova così inserito in una pluralità di legami etici senza che nel «*Konfliktsfall*»<sup>625</sup> possa venire stabilito un primato di fedeltà verso un'associazione superiore alle altre. Precedentemente alla commistione di Stato e società, invece, la caratteristica del primo era proprio quella di essere «*allen anderen sozialen Gruppen überlegen*»<sup>626</sup>. In presenza di un conflitto, dunque, non è più la lealtà verso lo Stato a determinare l'appartenenza degli individui. Secondo la teoria pluralistica sono gli individui stessi a decidere a quale associazione garantire la loro fedeltà: «*das einzelne Individuum entscheidet selbst*»<sup>627</sup>.

Il pluralismo, la commistione di Stato e società, determinano dunque una ridefinizione del politico. Come anticipato in *Staatsethik und pluralistischer Staat* il politico designa «*den Intensitätsgrad einer Einheit*»<sup>628</sup>. Ogni unità politica può assumere «*verschiedene Gehalte*». Essa quindi più che essere una definizione è una formula, un ambito non specifico che può assumere un'intensità politica a partire dalla determinazione di un nemico, ovvero a partire da un'unità di individui alla quale contrapporsi. Come affermato da Schmitt ne *Der Begriff des Politischen* il politico

---

<sup>623</sup> *Ibidem*.

<sup>624</sup> *Ivi*, cit., p. 153.

<sup>625</sup> *Ivi*, cit., p. 154.

<sup>626</sup> *Ivi*, cit., p. 155.

<sup>627</sup> *Ivi*, cit., p. 156.

<sup>628</sup> *Ivi*, cit., p. 159.

bezeichnet nur den Intensitätsgrad einer Assoziation oder Dissoziation von Menschen, deren Motive religiöser, nationaler (im ethnischen oder kulturellen Sinne), wirtschaftlicher oder anderer Natur sein können<sup>629</sup>.

O, nelle parole utilizzate in *Staatsethik und pluralistischer Staat*, il politico «bezeichnet [...] stets den intensivsten Grad der Einheit, von dem aus infolgedessen auch die intensivste Unterscheidung, die Gruppierung nach Freund und Feind, bestimmt wird»<sup>630</sup>. Allo stesso tempo, però, solo lo Stato merita di essere definito come suprema unità politica. Il concetto di politico infatti «setzt den des Staates voraus», dato che definisce una condizione particolare di un popolo, ovvero precisamente «der im entscheidenden Fall maßgebende Zustand»<sup>631</sup>. Lo Stato inoltre dovrebbe contrapporsi a, ed essere distinto dai «nicht-staatlichen, unpolitischen Gruppen»<sup>632</sup> per poter detenere il monopolio del politico. Tuttavia questa identità tra lo Stato e il politico comincia a dissolversi nel momento in cui si confondono i confini tra Stato e società. Si verifica così una situazione paradossale per cui «alle bisher staatlichen Angelegenheiten gesellschaftlich und umgekehrt alle bisher „nur“ gesellschaftlichen Angelegenheiten staatlich werden»<sup>633</sup>. In questo modo, tutti gli ambiti definiti una volta “neutrali” come quello religioso, culturale, formativo, economico, smettono di esserlo ed entrano a far parte delle competenze dello Stato. Quest’ultimo non è quindi più in grado di ergersi a «spezifisches Unterscheidungsmerkmal des „Politischen“»<sup>634</sup> e diventa un «Opfer», un oggetto di compressi conteso tra i diversi gruppi di potere, un «Agglomerat» di partiti, multinazionali, gruppi di interesse, sindacati, chiese, etc.. Lo Stato diventa così un

---

<sup>629</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin, 2015, cit., p. 36.

<sup>630</sup> C. Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat*, cit. p. 159.

<sup>631</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 19.

<sup>632</sup> *Ivi*, cit., p. 22.

<sup>633</sup> *Ibidem*.

<sup>634</sup> *Ivi*, cit., p. 23.

«*bloßes Produkt des Ausgleichs*», nel migliore dei casi un semplice arbitro che si astiene da qualsiasi «*autoritären Entscheidung*»<sup>635</sup>.

Schmitt e gli ordoliberali avvertono che lo Stato in quanto suprema unità politica, è ormai parcellizzato, attraversato e posseduto dalla società, ovvero da diverse unità politiche da lui non più distinte e a lui non più inferiori, le quali gli sottraggono la capacità di pacificare la società. Se il suo compito originario era quello di impedire che tutte le altre «*gegensätzlichen Gruppierungen*» potessero dissociarsi e combattersi fino alla «*extremen Feindschaft*», ovvero fino alla guerra civile, durante gli anni finali di Weimar lo Stato appare piuttosto come una fra le tante associazioni sociali, un'associazione, quindi, incapace di farsi valere come unità superiore e, soprattutto, come garante dell'ordine politico e sociale. Ciò che infatti sia gli ordoliberali che Schmitt si aspettano dallo Stato è che esso, in quanto monopolio del politico, possa sedare i conflitti tra individui appartenenti a diverse unità politico-sociali, garantendo una vera e propria «*Ordnung, d.h., eine normale Situation*»<sup>636</sup>. Anche l'ordoliberalismo, infatti, vuole garantire l'unitarietà dello Stato, la sua separazione assoluta dalla società, la sua superiorità rispetto ad altri tipi di associazione (sindacati, partiti etc.), proprio perché in assenza di questi presupposti si rischia la disgregazione politica e il perpetuo, ingestibile conflitto sociale. Di conseguenza, la *Ordnung* che può garantire lo Stato coincide con il ristabilimento del suo primato, con l'estirpazione del conflitto che scaturisce proprio dal proliferare di una pluralità di associazioni che non possono più essere ordinate gerarchicamente dallo Stato, dal momento che questo ha perso la sua intensità politica e la sua volontà unica e superiore.

Schmitt e gli ordoliberali reagiscono quindi all'inveramento — nella politica istituzionale così come nei movimenti sociali weimariani —

---

<sup>635</sup> C. Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat*, cit., p. 154.

<sup>636</sup> *Ivi*, cit., p. 160.

dell'idea per cui «*das Politische keine eigene Substanz hat*», ovvero al fatto che

der Punkt des Politischen von jedem Gebiet aus gewonnen werden, und jede soziale Gruppe, Kirche, Gewerkschaft, Konzern, Nation, wird politisch und damit staatlich, wenn sie sich in diesem Punkt der höchsten Intensität nähert<sup>637</sup>.

Com'è universalmente noto, nel *Begriff des Politischen* quest'ultimo viene definito come un grado d'intensità da raggiungere attraverso quella che Schmitt definisce come la «*spezifisch politische Unterscheidung*» per eccellenza, ovvero la distinzione tra amico e nemico. Questa distinzione non costituisce una definizione, né possiede un contenuto specifico, ma viene concepita piuttosto nei termini di un «*Kriterium*»<sup>638</sup> nella misura in cui è capace di indicare «*den äußersten Intensitätsgrad einer Verbindung oder Trennung, einer Assoziation oder Dissoziation*». Il nemico politico non è tale né per motivi privati, né per motivi morali. Esso è quell'estraneo contro il quale è possibile scatenare il conflitto «*im extremen Fall*», e che però non viene determinato né da una «*im Voraus getroffene generelle Normierung*», né da un «*„unparteiische[r]“ Dritte*». Sono, al contrario, gli stessi gruppi di individui coinvolti a decidere se scatenare il conflitto nel caso in cui il loro nemico provochi la concreta «*Negation der eigenen Existenz*», in maniera tale da preservare la «*eigene, seinsmäßige Art von Leben*»<sup>639</sup>. Tale nemico pubblico, definito per questo *hostis*, non è quindi altro che «*eine wenigstens eventuell, d.h. der realen Möglichkeit nach kämpfende Gesamtheit von Menschen, die einer ebensolchen Gesamtheit gegenübersteht*»<sup>640</sup>.

---

<sup>637</sup> *Ibidem*.

<sup>638</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 25.

<sup>639</sup> *Ivi*, cit., p. 26.

<sup>640</sup> *Ivi*, cit., p. 27. Nella sua famigerata recensione a *Der Begriff des Politischen*, pubblicata per la prima volta in tedesco nel 1932 nell'*Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik*, il filosofo tedesco Leo

Questa dinamica per cui una totalità di persone si contrappone a un'altra raggiungendo un elevato grado di intensità politica — in quanto la prima nega il modo di vivere della seconda e viceversa — si traduce, nella Germania weimariana, in una conflittualità perpetua tra i diversi gruppi di interesse, i quali, facendosi la guerra tra loro all'interno dello Stato, non solo annientano il primato politico di quest'ultimo, ma assumono un'intensità politica tale da diventare, potenzialmente, dei veri e propri nemici. Dal punto di vista schmittiano, ma anche ordoliberal — seppure gli ordoliberali non sviluppano una teoria politica così sofisticata —, questo estremo grado di politicità raggiunto dai gruppi sociali all'interno dei partiti mette a repentaglio l'unitarietà dello Stato<sup>641</sup>, minacciando

---

Strauss è tra i primi ad individuare correttamente nello stato di natura hobbesiano l'origine del politico schmittiano: «[W]ir heben hier nur die Tatsache hervor, daß Hobbes den status naturalis als den status belli schlechthin kennzeichnet, wobei zu bedenken ist, daß »the nature of war, consisteth *not in actual fighting; but in the known disposition thereto*« (Leviathan XIII). Das bedeutet in Schmitts Terminologie: der status naturalis ist der eigentliche politische Stand; denn auch nach Schmitt liegt »das Politische...nicht im Kampf selbst..., sondern in einem von dieser realen Möglichkeit bestimmten Verhalten...« (25). Es ergibt sich so: das von Schmitt als fundamental zur Geltung gebrachte Politische ist der aller Kultur zugrundeliegende »Naturzustand«; Schmitt bringt den Hobbeschen Begriff des Naturstandes wieder zu Ehren (s. 47). Damit beantwortet sich auch die Frage nach dem Genus, innerhalb dessen die spezifische Differenz des Politischen zu bestimmen ist: das Politische ist ein *status* des Menschen; und zwar ist es *der* status als der »natürliche«, als der fundamentale und extreme status des Menschen.

Der Naturstand wird von Schmitt allerdings grundsätzlich anders bestimmt als von Hobbes. Für Hobbes ist er der Stand des Krieges von Individuen — für Schmitt ist er der Stand des Krieges von Gruppen (insbesondere von Völkern). Für Hobbes ist im Naturstand jeder jedes anderen Feind — für Schmitt ist alles politische Verhalten ausgerichtet auf *Freund* und Feind. Diese Differenz hat ihren Grund darin, daß Hobbes' Bestimmung des Naturstandes *polemisch* gemeint ist: die Tatsache, daß der Naturstand der Stand des Krieges aller gegen alle ist, soll ja die Preisgabe des Naturstandes motivieren. Dieser Negation des Naturstandes oder des Politischen stellt Schmitt die Position des Politischen entgegen», L. Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitt. Der Begriff des Politischen* (1932), in Id., *Gesammelte Schriften. Hobbes' politische Wissenschaft und zugehörige Schriften-Briefe*, Bd. 3, pp. 217-238, cit., p. 223.

<sup>641</sup> Nel suo testo di critica al *Hüter der Verfassung* Hans Kelsen smaschera il concetto di volontà autonoma e unitaria dello Stato come pura ideologia, ovvero come giustificazione di un determinato ordine su un altro, del peso di una determinata parte su un'altra. Scrive Kelsen: «All das kann man aber nicht sehen, wenn der gegebene Gegensatz der Interessen durch die Fiktion eines Gesamtinteresses oder einer Interesseneinheit verhüllt wird, die etwas wesentlich anderes und wesentlich mehr sein soll, als sie bestenfalls sein kann: ein Interessenskompromiß. Es ist die typische Funktion, deren man sich bedient, wenn man mit der „Einheit“ des Staats, „willens“ oder der „Totalität“ des Kollektivums in einem anderen als bloß formalen Sinne operiert, um damit eine inhaltlich bestimmte Gestaltung der staatlichen Ordnung zu rechtfertigen. Auf eine solche Darstellung laufen auch jene Ausführungen



costantemente lo scatenamento della guerra civile. La preoccupazione che condividono sia Schmitt che gli ordoliberali è che l'alta tensione conflittuale weimariana possa portare al dissolvimento dello Stato e, dunque, alla neutralizzazione dell'ordine. I partiti weimariani infatti non si piegano più al primato dello Stato, ma lo svuotano da dentro. L'identità tra il politico e lo Stato, in quanto garanzia di ordine, viene spodestata dall'identità tra il politico e il partitico. Ciò che allora segnala Schmitt, seguito in questo da Eucken e Rüstow, è che durante gli anni finali di Weimar, si inverte una «*Gleichung*» tra «*politisch*» e «*parteipolitisch*», proprio perché lo Stato perde la sua caratteristica di unità politica suprema capace di dominare e pacificare «*alle innerpolitischen Parteien und ihre Gegensätzlichkeiten*»<sup>642</sup>. Viene così a crearsi una situazione di costante disordine e di pericolo esistenziale per lo Stato dal momento che — e questo è il punto cruciale — «*die innerpolitischen Gegensätze eine stärkere Intensität erhalten als der gemeinsame außenpolitische Gegensatz gegen einen anderen Staat*»<sup>643</sup>. La possibilità del conflitto, della guerra, dell'uccisione anche fisica<sup>644</sup> del nemico, transita così all'interno del perimetro statale, minacciando costantemente lo scatenamento della guerra civile. Scrive infatti Schmitt:

Wenn innerhalb eines Staates die parteipolitischen Gegensätze restlos „die“ politischen Gegensätze geworden sind, so ist der äußerste Grad der „innerpolitischen“ Reihe erreicht, d.h. die innerstaatlichen, nicht die außenpolitischen Freund- und

---

hinaus, in denen C. S. die Kategorie des „totalen Staates“ im Gegensatz zum System des „Pluralismus“ entwickelt», H. Kelsen, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, cit., p. 30.

<sup>642</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 30.

<sup>643</sup> *Ibidem*.

<sup>644</sup> Secondo Carlo Galli la possibilità dell'uccisione fisica del nemico sta ad indicare «l'assoluta serietà con cui va interpretata la principale prestazione teorica schmittiana, che cioè, in situazioni limite, l'agire umano rivela la propria origine assolutamente contingente, privo di garanzie, aperto al rischio e al disordine assoluto, esposto al nulla della morte; che tale rischio possibile è, di quell'agire, la verità, nel senso che ne è l'origine; e che 'politica' è confrontarsi con questo abisso, col 'politico'», C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 744.

Feindgruppierungen sind für die bewaffnete Auseinandersetzung maßgebend. Die reale Möglichkeit des Kampfes, die immer vorhanden sein muß, damit von Politik gesprochen werden kann, bezieht sich bei einem derartigen „Primat der Innenpolitik“ konsequenterweise nicht mehr auf den Krieg zwischen organisierten Völkereinheiten (Staaten oder Imperien), sondern auf den *Bürgerkrieg*<sup>645</sup>.

Ecco allora che la possibilità reale del conflitto<sup>646</sup> non caratterizza più, primariamente, la dinamica politica tra diversi Stati. Lo Stato smette di essere quell'unità che raggiunge il massimo grado del politico, trasformandosi in un oggetto conteso tra partiti che assorbono la sua politicità, diventando essi stessi soggetti compiutamente politici: i partiti minacciano, infatti, di condurre la Germania alla guerra civile. La loro implacabile conflittualità ne prefigura continuamente la possibilità. Da conflitto nazionalistico, il politico, ai tempi di Weimar, si introduce nel cuore dello Stato, non per potenziarlo, ma per disgregarlo e indebolirlo, per tramutarlo in Stato totale. Esso non coincide più con lo Stato, ma viene frazionato tra i diversi partiti. Difatti, qualsiasi contrapposizione partitica, economica, etnica, morale, può trasformarsi potenzialmente in un «*politischen Gegensatz*», se è «*stark genug*»<sup>647</sup> da raggruppare le persone sulla base della distinzione tra amico e nemico. Così, per

---

<sup>645</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 31.

<sup>646</sup> Senza voler entrare in profondità nella distinzione schmittiana tra amico e nemico, basti qui sottolineare che la guerra per Schmitt non è sicuramente il contenuto o il fine ultimo della politica, ma soltanto una possibilità sempre presente. Portiamo qui un passaggio cruciale dal *Begriff des Politischen*: «Die Begriffe Freund, Feind und Kampf erhalten ihren realen Sinn dadurch, daß sie insbesondere auf die reale Möglichkeit der physischen Tötung Bezug haben und behalten. Der Krieg folgt aus der Feindschaft, denn diese ist seinsmäßige Negierung eines anderen Seins. Krieg ist nur die äußerste Realisierung der Feindschaft. Er braucht nichts Alltägliches, nichts Normales zu sein, auch nicht etwas Ideales oder Wünschenswertes empfunden zu werden, wohl aber muß er als reale Möglichkeit vorhanden bleiben, solange der Begriff des Feindes einen Sinn hat», *ibidem*.

Come precisa Carlo Galli la guerra non coincide con la politica, non ne è il contenuto, ma ne rappresenta il presupposto in quanto possibilità: «[L]’origine della politica non è la guerra, ma la disposizione alla guerra, ovvero [...] Schmitt pensa la guerra come *status* — come possibile ‘sistema di guerra’ — prima di pensarla come ‘azione’», C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 761.

<sup>647</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 35.

esempio, anche il concetto di “classe” in senso marxista cessa di essere qualcosa di puramente economico e assume una carica politica se raggiunge il punto in cui il «*Klassengegner*» viene trattato da «*wirkliche[r] Feind*», sia come «*Staat gegen Staat*», sia come «*Bürgerkrieg innerhalb des Staates*»<sup>648</sup>. Il politico per Schmitt è dunque un’intensità che può essere raggiunta a partire da qualsiasi punto di contrapposizione<sup>649</sup>. Così anche uno Stato proletario può essere definito come un’unità compiutamente politica, se riesce a fondarsi sulla contrapposizione fondamentale, che relativizza tutte le altre faglie di conflitto, tra borghesi e proletari, i quali si confrontano da puri nemici<sup>650</sup>. Pur fondandosi su una differenza innanzitutto sociologica ed economica, anche la contrapposizione tra borghesi e proletari può allora assumere una declinazione politica, se l’intensità del conflitto tra queste due classi supera in intensità quella tra altre contrapposizioni sociali. Queste ultime retrocedono di fronte al conflitto fondamentale tra borghesia e proletariato sulla base del quale è possibile fondare anche uno Stato proletario, che non è meno politico di uno Stato liberale nazionale. La guerra civile tra borghesi e proletari che si svolge all’interno del medesimo Stato può allora trasformarsi, una volta che una delle due

---

<sup>648</sup> *Ibidem*.

<sup>649</sup> Scrive infatti anche Galli: «Il “politico”, lo si sa, può manifestarsi in ogni ambito della vita associata, può esplodere in ogni plesso organizzativo; e certo anche nell’ambito economico — come alle origini del Moderno si era fissato nel teologico. Ma resta una negazione indeterminata, non generata da uno specifico squilibrio interno all’economia», C. Galli, *Carl Schmitt: Politica ed economia nella crisi di Weimar*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 45-54, cit., p. 49.

<sup>650</sup> In questa fase del suo pensiero Schmitt accoglie positivamente la possibilità di uno Stato a partito unico — che sia esso proletario o (preferibilmente) fascista — proprio per la sua capacità di superare il fenomeno pernicioso della pluralizzazione. In quanto parte che si fa Stato, lo Stato a partito unico eliminerebbe alla radice il problema della guerra civile e della destabilizzazione interna, restituendo allo Stato stesso la sua unitarietà. Questo tipo di Stato porterebbe alla luce una “totalità positiva”, sarebbe cioè uno Stato totale qualitativo. Scrive Preterossi a questo proposito: «L’interpretazione del fascismo, e addirittura del bolscevismo, come forme di Stato totale *qualitativo* (quindi dotate di una loro positiva politicità), si fonda sull’unicità del partito ammesso al potere. La totalizzazione negativa, che in definitiva si identifica con l’estrema pluralizzazione, risulta superata dal fatto che c’è di nuovo un unico soggetto responsabile politicamente: il partito ha preso il posto del sovrano, è il novello principe; «un» partito, ed uno solo, si è identificato con lo Stato. Questo ristabilimento della relazione comando-obbedienza rappresenterebbe agli occhi di Schmitt il valore concreto positivo», G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, cit., p. 121.

classi abbia conquistato il potere statale, in un conflitto tra Stati proletari e Stati borghesi. Il fatto che tali Stati si fondino su una distinzione innanzitutto socio-economica, non li rende unità di per sé meno politiche di altre<sup>651</sup>. Scrive Schmitt nel *Begriff des Politischen*:

Bemächtigt sich innerhalb eines Staates das Proletariat der politischen Macht, so ist eben ein proletarischer Staat entstanden, der nicht weniger ein politisches Gebilde ist wie ein Nationalstaat, ein Priester-, Händler- oder Soldatenstaat, ein Beamtenstaat oder irgendeine andere Kategorie politischer Einheit. Gelingt es, die ganze Menschheit nach dem Gegensatz von Proletarier und Bourgeois als Freund und Feind in Proletarier- und Kapitalistenstaaten zu gruppieren und verschwinden darin alle

---

<sup>651</sup> Come evidenziato da Leo Strauss nelle *Anmerkungen zu Carl Schmitt, Der Begriff des Politischen*, lo sforzo teorico di Schmitt consiste in una critica radicale del liberalismo e della pretesa di fondare il politico su presupposti morali o normativi. E tuttavia, secondo Strauss, questo sforzo si rivela fallace. Ma procediamo con ordine. Schmitt si premura di depurare l'origine della politica da qualsiasi connotazione etico-morale, affermando l'avalorietà del politico, che non può per questo assumere alcun carattere definitorio, né fondarsi su assunti normativi. Esso, piuttosto, deve essere considerato un criterio, indicando soltanto il grado di intensità di un rapporto. Ecco perché qualsiasi ambito può diventare politico; il politico può darsi anche sul terreno della teologia, della metafisica, della morale, dell'economia. Scrive a questo proposito Strauss: «Grundsätzlich: in jedem Jahrhundert ist ein anderes »Sachgebiet« »Zentralgebiet« (67-71). Das Politische ist, da es kein »eigenes...Sachgebiet« ist (14), auch niemals »Zentralgebiet«. Während die »Zentralgebiete« wechseln, bleibt das Politische konstant das Schicksal», L. Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitt. Der Begriff des Politischen* (1932), cit., p. 234. Ciò giustifica anche il motivo per cui, come si è visto, anche una contrapposizione inizialmente "solo" economico-sociale, come quella tra borghesi e proletari, può assumere un'intensità politica, ovvero se i due gruppi contrapposti costituiscono il loro rapporto riconoscendosi reciprocamente come *hostes* (nemici pubblici), ammettendo dunque la possibilità reale dell'uccisione fisica dell'altro. E tuttavia, sempre secondo Strauss, Schmitt commette due errori logici, dato che la sua argomentazione ricadrebbe in quegli stessi presupposti morali che si impegnava a demolire. Da una parte, infatti, Schmitt parrebbe formulare una critica morale all'ideale liberale del pacifismo e alla morale umanitaria: il fatto che «die Bedrohtheit des Politischen macht eine wertende Stellungnahme zum Politischen» (*ivi*, cit., p. 236). Dall'altra, è la stessa avalorietà del politico a far sì che quest'ultimo si basi, in definitiva, sulla stessa tolleranza di vedute, tanto rimproverata al liberalismo. Scrive Strauss: «[W]er das Politische als solches bejaht, der respektiert alle, die kämpfen wollen; er ist genau so *tolerant* wie die Liberalen — nur in entgegengesetzter Absicht: während der Liberale alle »*ehrlichen*« Überzeugungen respektiert und toleriert, wofern sie nur die gesetzliche Ordnung, den *Frieden* als sakrosant anerkennen, respektiert und toleriert, wer das Politische als solches bejaht, alle »*ernsten*« Überzeugungen, d.h. alle auf die reale Möglichkeit des *Krieges* ausgerichteten Entscheidungen. So erweist sich die Bejahung des Politischen als solchen als ein Liberalismus mit umgekehrtem Vorzeichen. Und damit bewahrheitet sich Schmitts Feststellung, daß »die erstaunlich konsequente... Systematik liberalen Denkens« »heute in Europa noch durch kein anderes System ersetzt« ist (58), *ivi*, cit., pp. 236-237.

andern Freund- und Feindgruppierungen, so zeigt sich die ganze Realität des Politischen, welche diese zunächst scheinbar „rein“ ökonomischen Begriffe erhalten haben<sup>652</sup>.

Anche per Rüstow, come per Schmitt, la Russia non rappresenta ovviamente un orizzonte politico desiderabile, ma almeno la sua unitarietà in quanto Stato proletario garantisce una certa efficacia all'economia pianificata. Uno Stato siffatto può funzionare da un punto di vista economico e politico perché il conflitto al suo interno è stato espunto: nella lotta per il potere statale hanno vinto i proletari. Uno Stato proletario può quindi introdurre una vera e propria economia pianificata senza interferenze di sorta che potrebbero provenire da altri gruppi sociali. Esso può essere definito “politico” anche dal punto di vista di Rüstow, il quale avverte, riprendendo le tesi di Schmitt contenute nel *Hüter der Verfassung*<sup>653</sup>, che l'economia pianificata, per potersi compiutamente realizzare, necessita di uno Stato unitario, non dilaniato dal conflitto, e dunque unicamente governato da gruppi sociali fautori della pianificazione. Scrive Rüstow in *Interessenpolitik oder Staatspolitik*:

Nur in einem einzigen Ausnahme- und Grenzfall kann [der Staat] nach einem einheitlichem Plan eingreifen: Wenn nämlich der Kampf der Interessenten um den Staat als Beute so ausgeht, daß eine Interessentengruppe allein die Oberhand behält, alle anderen aus dem Felde schlägt und für sich allein den Staat annektiert, wenn also in der Gleichung des Pluralismus  $n=1$  wird. Dann kann natürlich diese eine Interessentengruppe, die über den Staat allein

---

<sup>652</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 36.

<sup>653</sup> Scrive infatti Schmitt riferendosi all'Italia fascista e alla Russia sovietica: «Das System der Wirtschaftsverfassung hat hier keineswegs den Sinn, die Wirtschaft frei und autonom zu machen, sondern im Gegenteil, sie dem Staat in die Hand zu geben und ihm zu unterwerfen; das Ein-Partei-System ergibt sich aus der Notwendigkeit, die Beherrschung des Staates durch mehrere Parteien, also die pluralistische Aufteilung des Staates zu verhindern», C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, cit., p. 100.

verfügt, ihre Interessen und die Verfolgung ihrer Ziele planmäßig und total wahrnehmen. Das ist der Fall in Rußland, wo ein paar Millionen Industrieproletarier oder solche, die es einmal waren, über die hundert Millionen Bauern, die ja diese Behandlung seit vielen Jahrhunderten gewöhnt sind, in einer tyrannischen und autokratischen Form herrschen. Nur auf solche Weise ist Planwirtschaft bis jetzt je verwirklicht worden und meines Erachtens auch allein möglich. Ob man diesen Zustand, bei dem allerdings der Staat selber immerhin noch besser fährt als bei einer Aufteilung unter viele, im übrigen politisch, menschlich und sonstwie für wünschenswert hält, steht hier nicht zur Diskussion. Auf jeden Fall aber sollte man sich über die Unumgänglichkeit dieser staatspolitischen Voraussetzungen klar sein, wenn man dem Staat vorschlägt, die Interventionen, die er bisher planlos gemacht hat, künftig lieber planmäßig vorzunehmen<sup>654</sup>.

Il messaggio che lancia Rüstow nel suo intervento al *Verein für Socialpolitik Sozialpolitik* è duplice. La Germania weimariana si trova di fronte a due alternative catastrofiche da un punto di vista liberale: da una parte c'è la continuazione disastrosa dell'interventismo, il quale, proprio per la sua natura di "concessione" — ovvero per il fatto di non poter appagare più gruppi sociali contemporaneamente — prevede, per forza di cose, sempre maggiori interventi in economia. Ciò implicherebbe una continua *Politik des Ausgleichs* per accontentare i gruppi rimasti esclusi oppure penalizzati da determinate misure economiche. L'altro orizzonte, ugualmente cupo, ma più coerente nelle sue premesse concettuali, vede invece nella Germania weimariana la possibilità di una torsione autoritaria ad opera del proletariato. L'economia pianificata, portata alle sue estreme conseguenze, dovrebbe infatti, come in Russia, eliminare il nemico politico — la borghesia — e concentrare il potere dello Stato nelle mani dei proletari, i quali, in questo modo, possono realizzare una

---

<sup>654</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, cit., p. 172.

perfetta economia pianificata senza doversi preoccupare di difendere il loro potere da altre classi. Questi due scenari possono essere scongiurati solamente se si pone rimedio alla debolezza dello Stato weimariano che risulta incapace di concentrare su di sé il massimo grado del politico.

Secondo Schmitt, Eucken e Rüstow tale debolezza è da imputare essenzialmente a questa conflittualità tra partiti che ne assorbono quasi completamente la politicità, in maniera tale che esso non è più in grado di decidere sul conflitto e di garantire l'ordine politico e sociale. Infatti il compito di uno Stato normale sarebbe proprio quello di

*innerhalb* des Staates und seines Territoriums eine vollständige Befriedigung herbeizuführen, „Ruhe, Sicherheit und Ordnung“ herzustellen und dadurch die *normale* Situation zu schaffen, welche die Voraussetzung dafür ist, daß Rechtsnormen überhaupt gelten können [...] <sup>655</sup>.

È proprio questo il problema alla base del pensiero ordoliberal delle origini, ovvero: come fare a garantire un ordine istituzionale capace di imporre e di far rispettare le norme del liberalismo in un contesto caratterizzato dallo scontro costante fra parti sociali contrapposte e dallo svuotamento dello Stato come suprema unità politica, il quale dovrebbe invece scongiurare l'emersione della guerra civile? Per risolvere questa difficile situazione occorre che lo Stato si liberi, come afferma Eucken, dall'«*Einfluß der Massen*» <sup>656</sup>. Nell'ottica ordoliberale occorre quindi ristabilire quella distinzione tra Stato e società che caratterizzava il liberalismo ottocentesco, non assumendo però lo stesso tipo di ruolo dello Stato. Del resto, i problemi economici e sociali emersi con Weimar erano anche conseguenza di uno Stato che semplicemente garantiva le condizioni minime di funzionamento dell'economia liberale capitalista, senza tuttavia imporre un regime economico dalle regole chiare. Se lo

---

<sup>655</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 43.

<sup>656</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 318.

Stato ottocentesco può essere definito uno Stato “negativo”, nel senso che non *prescriveva* un determinato ordine economico, ma lasciava che l’economia si sviluppasse liberamente senza alcun impedimento statale (*laissez-faire, laissez-passer!*), lo Stato che immaginano gli ordoliberali deve assumere una funzione positiva e pedagogica. Questo Stato forte deve, prima di tutto, sbarazzarsi definitivamente — e non in maniera soltanto passeggera — del conflitto parlamentare. Solo a quel punto è anche possibile implementare una *Wirtschaftsverfassung* nel senso evocato da Franz Böhm. Scrive Rüstow in *Interessenpolitik e Staatspolitik* che ciò di cui ha bisogno la Germania è

einen starken Staat, einen Staat, der über den Gruppen, über den Interessenten steht, einen Staat, der sich aus der Verstrickung mit den Wirtschaftsinteressen, wenn er in sie hineingeraten ist, wieder herauslöst. Und gerade dieses Sichbesinnen und Sichzurückziehen des Staates auf sich selber, diese Selbstbeschränkung, ist Voraussetzung und Ausdruck seiner Unabhängigkeit und Stärke. Nur so kann er wieder kraftvoll, kann er wieder eigenständig, kann er wieder neutral im Sinne des höheren Ganzen werden, überlegen nicht durch Gewalt und Herrschaft, sondern durch Autorität und Führertum<sup>657</sup>.

Seppure non si tratti di una visione necessariamente dittatoriale della politica, dalle riflessioni di Rüstow emerge, in ogni caso, una notevole propensione all’autoritarismo. Non solo la democrazia parlamentare rappresenta un fastidio, un intralcio al corretto funzionamento del mercato, ma non è nemmeno capace di imporre un regime di condotta economica in grado di disciplinare i soggetti. Da una parte, dunque, la democrazia è un feticcio di cui liberarsi — soprattutto nella sua versione weimariana compatibilista —, dall’altra occorre imporre un regime politico ed economico che disciplini le condotte, dato che

---

<sup>657</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, cit., p. 172.



in jedem Staatsbürger, selbst in dem egoistischsten und borniertesten Interessenten, steckt irgendwo ein anständiger Kern, der danach verlangt, anständig regiert zu werden, im Sinne des Ganzen regiert zu werden, der angesprochen werden kann auch und gerade durch die Maßregel, die gegen sein eigenes im übrigen noch so laut vertretenes egoistisches Interesse geht [...]. Es ist das entscheidende Kriterium einer richtig organisch konstruierten Verfassung, daß sie den Menschen in diesem seinem noch unzersetzten Kern trifft und nicht etwa den Interessenten im Menschen als Integrationselement verwendet [...]. Nur so, quer zu allen Interessenrichtungen, läßt sich der Pluralismus überwinden<sup>658</sup>.

È proprio questo, del resto, l'obiettivo del «*neue[r] Liberalismus*» — espressione che sembra comparire qui per la prima volta nella storia del neoliberalismo —, ovvero neutralizzare il conflitto parlamentare, difendere un ordine economico liberale che viene imposto dall'alto da uno Stato forte:

Der neue Liberalismus jedenfalls, der heute vertretbar ist, und den ich vertrete, fordert einen starken Staat, einen Staat oberhalb der Wirtschaft, oberhalb den Interessenten, da wo er hingehört.

Wer sich zu diesem starken Staat bekennt, muß liberale Wirtschaftspolitik wollen, und wer liberale Wirtschaftspolitik für richtig hält, muß den starken Staat wollen. Eins bedingt das andere<sup>659</sup>.

Quelli che in questo testo del '32 appaiono come dei semplici slogan — primo fra tutti il riferimento allo Stato forte capace di neutralizzare il conflitto parlamentare e di imporre dall'alto l'ordine economico liberale

---

<sup>658</sup> *Ibidem.*

<sup>659</sup> *Ibidem.*

—, assumono un significato costituzionale più profondo alla luce di un lungo discorso tenuto da Rüstow il 5 luglio del 1929 alla *Deutsche Hochschule für Politik*. Si tratta di un intervento presentato nel corso di una serie di “*Ausspracheabenden*” sui “*Probleme der Koalitions-Politik*”<sup>660</sup> a cui, pochi giorni prima, avevano partecipato anche Carl Schmitt, con una relazione dal titolo *Der Mangel des pouvoir neutre im neuen Deutschland* tenuta il 28 giugno 1929, e Hermann Heller, il quale, il 2 luglio dello stesso anno, aveva presentato un discorso dal titolo *Demokratische und autokratische Formen der Staatswillensbildung*. La serie di interventi verteva attorno al problema del rafforzamento dell’autorità statale in un contesto caratterizzato da un «*freiheitlich-demokratischen Gemeinwesen*»<sup>661</sup>.

Il discorso di Rüstow precede di pochi mesi l’instaurazione, a partire da marzo 1930, dei *Präsidialkabinette*, effetto della incapacità del *Parteienstaat* a formare maggioranze stabili. Ma se con i *Präsidialkabinette*, grazie all’articolo 48 della Costituzione di Weimar, veniva notevolmente rafforzato il *Reichspräsident*, ciò che Rüstow propone nel suo intervento è un rafforzamento del *Reichskanzler*, da ottenere tramite una *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, come recita il titolo della sua relazione. Ciò che aveva in mente Rüstow, quando nel suo intervento del ‘32 parlava della *Führung* degli individui, non doveva coincidere necessariamente con un *endorsement* nei confronti del nazionalsocialismo. Termini quali “*Führer*”, “*Führertum*” e simili appartenevano al lessico politico di quegli anni<sup>662</sup>: di fronte ai grandi rivolgimenti politici e costituzionali avvenuti dopo la Prima guerra mondiale, un ampio spettro politico — non solo quello

---

<sup>660</sup> Vedi W. Besson, *Zur Frage der Staatsführung in der Weimarer Republik, Vorbemerkung* a A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, in «*Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte*», Jahrgang 7, Heft 1, 1959, pp. 85-111, cfr. p. 85, nota 1.

<sup>661</sup> *Ibidem*.

<sup>662</sup> Sul contesto politico-culturale di diffusione del termine “*Führer*” si vedano le prime pagine introduttive di M. Ricciardi, *Tra carisma e funzione. La «Führerschaft» di Adolf Hitler*, in «*Ricerche di Storia politica*», n. 3, 2002, pp. 365-375.

nazionalsocialista — vedeva con favore l'ascesa di un *Führer* capace di riportare la Germania a un ferreo ordine sociale e politico grazie all'ausilio di una Costituzione che rafforzasse il ruolo del presidente. Mentre però l'intervento di Rüstow del 1932 lascia presagire una sostanziale coincidenza con le posizioni espresse da Schmitt — Rüstow in questo periodo accetta di buon grado i *Präsidualkabinette*, e anzi, auspica un loro rafforzamento in senso autoritario —, nel 1929 pensa invece di assegnare al cancelliere del *Reich* «*fast diktatorische Regierungsvollmachten*»<sup>663</sup> esercitando così una «*Diktatur mit Bewährungsfrist*», cioè una dittatura commissaria in senso schmittiano. Scrive Rüstow:

Man müßte nicht nur in der Vertrauensfrage bei dem Reichskanzler für eine gewisse Frist, sagen wir, für ein Jahr, es mit der  $\frac{1}{8}$  Minderheit, mit der qualifizierten Minderheit begnügen lassen, sondern auch, was dann viel wichtiger ist ..., notfalls auch für seine gesetzlichen Maßnahmen. Man müßte sich damit befreunden, nicht als Regel und nicht von vornherein, aber für den Notfall..., daß der Reichskanzler eine Maßnahme, für die er eine Mehrheit im Parlament bei den Koalitionsverhältnissen nicht gewinnen kann, auch mit einer qualifizierten Minderheit durchführen könnte<sup>664</sup>.

Il cancelliere così rafforzato potrebbe porre un forte argine contro quello che Rüstow definisce «*System der Verantwortungsflucht, der Neutralisierung der politischen Verantwortung*»<sup>665</sup>. Rüstow non attribuisce questa fuga dalla responsabilità politica a una particolare congiuntura politica, ma ritiene che sia un fenomeno consustanziale alla costituzione weimariana. Quest'ultima infatti obbliga al compromesso, spogliando lo Stato della sua *Entscheidungskraft*:

---

<sup>663</sup> D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., p. 41.

<sup>664</sup> A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., p. 99.

<sup>665</sup> *Ivi*, cit., p. 98.

Das ist ja nun nicht zufällig und entspricht nicht nur einer psychologischen Krankheitserscheinung, irgendeiner Erweichung der einzelnen Subjekte, sondern unsere heutige Verfassungslage ist so, daß sie derartige Zustände geradezu züchtet, die Koalitionsregierung, so, wie sie sich heute ja abzuspielen pflegt<sup>666</sup>.

Una costituzione basata sul compromesso tra capitale e lavoro, sul compromesso tra partiti, non può che generare delle «*Oppositionsparteien*»<sup>667</sup>, non permettendo mai ad alcuna forza politica di poter governare indisturbatamente per un lungo periodo di tempo, dato che è praticamente impossibile trovare delle ampie maggioranze. Ecco allora che la fuga dalla responsabilità governativa diventa, secondo Rüstow, una caratteristica essenziale dell'assetto costituzionale weimariano. Già nel '29 il sociologo tedesco fa notare come una costituzione fondata sul compromesso non possa che generare «*ständig fortschreitende politische Desintegration*», un progressivo «*Abbau des Staates*», e una «*Auflösung der Zusammenhaltskräfte des Staates*»<sup>668</sup>. È proprio per conservare l'unitarietà dello Stato che diventa necessario consegnare tutto il potere decisionale nelle mani di un *Führer*, il quale può persino aumentare il «*Gleichgewicht der antagonistischen Kräfte*», se un partito o una «*Klasse*» ottiene, al livello politico interno, un assoluto «*Übergewicht*»<sup>669</sup>. In questo modo il *Führer* non può far altro che «*dieses Übergewicht exekutieren*»<sup>670</sup>.

La “dittatura a termine” rappresenta per Rüstow un modo per scongiurare pericoli ben più gravi, come l'instaurazione di una dittatura a lungo termine ad opera dei nazisti. In questo intervento del '29 il sociologo tedesco appare del tutto consapevole della gravità della

---

<sup>666</sup> *Ivi*, cit., p. 91.

<sup>667</sup> *Ibidem*.

<sup>668</sup> *Ivi*, cit., p. 92.

<sup>669</sup> *Ivi*, cit., p. 94.

<sup>670</sup> *Ibidem*.

situazione politica interna e dei pericoli ad essa connessi. Scrive, infatti, in accordo con Hermann Heller, che se la condizione politica resta tale, in futuro, «*vielleicht nach ein paar Jahren [...], ohne allen Zweifel der Moment kommen wird, wo die Situation für eine Diktatur reif ist*»<sup>671</sup>. Il *Führer* della dittatura a scadenza non può però essere il presidente del Reich, come suggerisce Schmitt<sup>672</sup>. Secondo Rüstow, la trasformazione del *Reichspräsident* in *Führer* andrebbe contro la stessa costituzione del Reich:

---

<sup>671</sup> *Ibidem*. E aggiunge subito dopo: «Und ich glaube, daß, wenn dann dieser politische Zündstoff, der angehäuft ist, in die Luft fliegt, dann, wenn nicht überhaupt das ganze Haus gesprengt wird, in dem wir wohnen, jedenfalls so schwere Schäden geben wird, daß unabsehbares Unheil daraus entstehen würde».

<sup>672</sup> Uno dei più strenui critici di Schmitt — in particolare delle posizioni espresse nel *Hüter der Verfassung* a proposito del ruolo di custode della costituzione da affidare al *Reichspräsident* — è indubbiamente Kelsen. Il recupero del capo dello Stato come custode della costituzione appare al giurista austriaco come un «*recht verstaubtes Requisite*», H. Kelsen, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, cit., p. 8. Schmitt si schiera contro la giurisdizione costituzionale, ovvero contro la possibilità di affidare la custodia e la garanzia della costituzione a un tribunale costituzionale indipendente — posizione invece sposata da Kelsen. Il tribunale costituzionale dovrebbe vagliare la costituzionalità di leggi e decreti. Ma il presupposto schmittiano è che «*zwischen der Funktion der Justiz und „politischen“ Funktionen ein Wesensgrad bestehe, daß insbesondere die Entscheidung über die Verfassungsmäßigkeit von Gesetzen und die Aufhebung verfassungswidriger Gesetze ein „politischer“ Akt, woraus gefolgert wird, daß solche Tätigkeit nicht mehr Justiz sei*», *ivi*, cit., p. 14. Schmitt, infatti, ha tratto la sua idea di custode della costituzione proprio dalla concezione del *pouvoir neutre* di Benjamin Constant. Il filosofo francese aveva assunto che l'esecutivo si fondasse su un potere passivo — quello del monarca — e su uno attivo. Tuttavia, afferma Kelsen, «*[d]er Versuch die Constantsche Ideologie vom pouvoir neutre des Monarchen auf das Staatsoberhaupt einer demokratischen Republik zu übertragen, muß aber dann ganz besonders fragwürdig werden, wenn er in Verbindung mit der Tendenz auftritt, die Zuständigkeit dieses Organs womöglich noch über den normalen Kompetenzbereich eines konstitutionellen Monarchen auszudehnen*», *ivi*, cit. p. 10-11. Infatti, se da un lato Schmitt attribuisce a quest'ultimo un potere posto «*„nicht über, sondern neben den anderen verfassungsmäßigen Gewalten“*», dall'altro la possibilità di disporre dell'articolo 48 provoca una decisa estensione dei suoi poteri, in modo tale «*daß dieser nicht anders kann als zum souveränen Herrn des Staates werden, also eine Machtposition erlangen, die dadurch nicht geringer wird, daß C. S. es ablehnt, sie als „Diktatur“ zu bezeichnen; die aber jedenfalls nach den eben zitierten Äußerungen mit der Funktion eines Garanten der Verfassung nicht vereinbar ist*» (*ivi*, cit., p. 11).

La posizione di Kelsen, invece, viene efficacemente riassunta da Federico Lijoi nei seguenti termini: «In breve, la tesi principale proposta da Kelsen consisteva nell'ascrivere al tribunale costituzionale, invece che al capo dello Stato, le funzioni di difensore dell'unità politica. La sua linea argomentativa si sviluppa lungo tre direttrici, che possiamo compendiare come segue: 1) il controllo di costituzionalità delle leggi costituisce un portato irrinunciabile dello Stato di diritto e del suo nucleo vitale: il *principio di legalità* dell'azione statale; 2) tale controllo non può essere affidato all'organo da controllare, ma a un terzo indipendente e neutrale; 3) il parlamento non è lo scenario metifico di una «totalità parcellizzata», ma un dispositivo fondamentale per la mediazione democratica fra interessi contrastanti», F. Lijoi, *Si può difendere la democrazia con la dittatura? Hans Kelsen e Carl Schmitt sul custode della costituzione*, cit., p. 111.

Wenn der Reichspräsident nach jenem ausgezeichneten Aufsatz von Carl Schmitt der Hüter der Verfassung ist, so kann er gleichzeitig ihr tagtäglich Geschäftsführer sein, sondern er ist eben der, der diese Geschäftsführung im Hintergrunde beaufsichtigt und der im Notfall einspringt<sup>673</sup>.

Rüstow concorda con Schmitt nel ritenere che il ruolo del *Reichspräsident*, in quanto fondato sul consenso popolare, sia di assoluto rilievo politico, soprattutto nel caso di emergenza, in cui il presidente «*höchst wirksam [wird und] in den Vordergrund tritt*». Tuttavia la politicità del *Reichspräsident* è molto diversa da quella «*des aktiven politischen Führers im Alltag*»<sup>674</sup>. È la stessa costituzione, del resto, ad assegnargli una tale politicità. L'articolo 56, infatti, stabilisce che il cancelliere determina le linee guida della politica e specifica che l'autonomia dei ministri deve mantenersi entro i limiti fissati dal cancelliere. Rüstow legge questo articolo come un'attribuzione di particolare responsabilità al cancelliere, dunque come un trasferimento di responsabilità dai ministri al *Reichskanzler*, il quale si trova sempre a dover prendere la decisione ultima fondamentale. La costituzione weimariana ha «*von dem Zuständigkeitsbereich aller anderen Minister jeweilig die oberste Schicht, die grundsätzliche Entscheidung herausgenommen und vereinigt dem Reichskanzler übertragen*»<sup>675</sup>. Tuttavia, il ruolo e la reputazione del cancelliere ai tempi di Weimar sono molto diversi rispetto a quanto previsto dalla costituzione. Al tempo in cui scrive Rüstow — la fine degli anni Venti — il cancelliere è un semplice delegato del presidente del Reich per la formazione del gabinetto di governo, e, una volta che questo sia stato formato, decade a banale «*Minister ohne Portefeuille, der geschäftsordnungsmäßiger*

---

<sup>673</sup> A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., p. 95.

<sup>674</sup> *Ibidem*.

<sup>675</sup> *Ivi*, cit., p. 97.

*Vorsitzender und Sprecher des Kabinetts*». Si tratta dunque di una condizione «*der auch jenem Grad von Führerstellung des Reichskanzlers, den ihm die Verfassung zubilligen wollte, nicht entspricht, geschweige den weitergehenden Anforderungen*».<sup>676</sup> Ciò che propone Rüstow è dunque di rendere responsabile soltanto il *Kanzler* nei confronti al parlamento, non anche i ministri che diventano semplicemente i suoi «*Gehilfen*». Rüstow non ha dubbi sulla bontà di una tale misura che farebbe ritornare la Germania al suo passato guglielmino: «*Das wäre ein Schritt, der im wesentlichen nur ein Schritt zurück zu Bismarck wäre und etwa der Stellung des Reichskanzlers in der alten Reichsverfassung entspricht*»<sup>677</sup>.

Il *Führer* in questione non è superiore al popolo: in quanto suo membro, ne è un semplice rappresentante. Non è un individuo eccezionale che spicca in mezzo alla massa, ma soltanto un «*Teil in dieser politischen Gesamtgestalt des Volkes*»<sup>678</sup>. Egli risponde semplicemente a un bisogno presente nella società tedesca, ovvero al bisogno di essere guidati e condotti fuori dalla crisi. Si tratta dunque del «*Bedürfnis anständig geführt zu werden*»<sup>679</sup> che Rüstow ribadirà anche in *Interessenpolitik oder Staatspolitik?* di qualche anno successivo. Per far sì però che emerga una tale figura capace di rispondere a un bisogno innanzitutto psicologico, e poi politico, delle masse, di essere guidate in tempi di crisi, occorre modificare la costituzione, dato che «*unsere heutigen Verfassungsverhältnisse das Kommen und das Sich-durchsetzen eines Führers aufs Äußerste erschweren*»<sup>680</sup>.

Replicando all'intervento di Rüstow, Hermann Heller, giurista socialdemocratico appartenente all'ala marxista dalla SPD, fa notare come un tale rafforzamento della posizione del *Reichskanzler* non possa

---

<sup>676</sup> *Ibidem.*

<sup>677</sup> *Ibidem.*

<sup>678</sup> *Ivi*, cit., p. 101.

<sup>679</sup> *Ivi*, cit., p. 102.

<sup>680</sup> *Ibidem.*

che realizzarsi attraverso un colpo di Stato simile a quello operato da Mussolini in Italia<sup>681</sup>. Nella sua risposta Rüstow precisa che non intende la dittatura nell'«*eigentlichen technischen Sinne*»<sup>682</sup> e sottolinea che avrebbe utilizzato quel termine soltanto per adattarsi al «*Stande der populären Diskussion*». Lungi dal rappresentare una torsione in senso autoritario, la sua proposta di rafforzare il cancelliere invece non sarebbe altro che una «*Vollendung der inneren Gestaltung der Demokratie*»<sup>683</sup>. In uno scritto del 1933 destinato ad avere una grande risonanza sugli studi sul liberalismo autoritario, nonché su quelli sull'ordoliberalismo, Hermann Heller legge la proposta dello Stato forte o dello Stato autoritario come una polemica contro lo Stato democratico: «*Autoritären Staat sagt man also, autokratische kontra demokratische Staatsautorität meint man*»<sup>684</sup>. Nel suo saggio Heller prende di mira la variegata galassia della destra conservatrice che vede nello Stato forte l'unico argine ad un "eccesso" di democrazia e alla proliferazione dello Stato sociale. In particolare, i suoi bersagli polemici sono Franz von Papen, il cancelliere del Reich dal primo giugno al diciassette novembre del 1932, e Carl Schmitt. La dura replica del '29 a Rüstow, così come l'utilizzo dell'espressione «*neoliberale[r] Staat*» in relazione allo Stato forte, lasciano supporre che Heller stesse polemizzando anche contro gli ordoliberali, in particolare contro Rüstow. Questi, infatti, aveva utilizzato proprio il termine «*neue[r] Liberalismus*»<sup>685</sup> per definire i compiti e i doveri dello Stato forte. E prima di lui non risultano esserci

---

<sup>681</sup> Afferma a tal proposito Heller: «Wie sollte sich ein solcher Reichskanzler tatsächlich im Volke durchsetzen? Ganz konkret gesprochen: der Mann ist aus der Deutschnationalen Partei, wird Reichskanzler und soll sich nun durchsetzen. Was würde dazu die gesamte übrige Presse sagen? Wir dürfen doch nicht vergessen, daß das Mittel der Massenbeeinflussung die Presse heute ist. Er hätte gar keine andere Möglichkeit. Wenn [der Führer] sich durchsetzen wollte, müßte er es genau so machen wie Mussolini, müßte die ganze andere Presse beseitigen und sich mit seiner Presse durchsetzen», H. Heller, Antwort auf A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., pp. 102-104, cit., p. 102.

<sup>682</sup> A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, cit., p. 110.

<sup>683</sup> *Ibidem*.

<sup>684</sup> H. Heller, *Autoritärer Liberalismus*, in Id., *Gesammelte Schriften, Recht, Staat und Macht*, Bd. III, Mohr, Tübingen, 1992, pp. 643-653, cit., p. 645.

<sup>685</sup> A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik?*, cit., p. 72.



testi che documentino la comparsa di questa espressione. Ciò che secondo Heller hanno in comune i neoliberali, Schmitt, von Papen e in generale tutta la destra conservatrice weimariana è il desiderio di trasformare lo Stato sociale in uno Stato autoritario capace di riaffermare il liberalismo capitalista e di sbarazzarsi così dei vincoli della politica sociale. Le parole d'ordine di un tale programma politico trasversale a tutta la destra, che Heller riassume sotto l'etichetta dell'«*autoritären Liberalismus*», sarebbero dunque

Rückzug des [...] Staates aus der Sozialpolitik, Entstaatlichung der Wirtschaft und diktatorische Verstaatlichung der politisch-geistigen Funktionen. ‚Autoritär‘ und stark muß solcher Staat sein, weil, nach Schmitts durchaus glaubwürdiger Versicherung, nur er die ‚übertriebenen‘ Verbindungen zwischen Staat und Wirtschaft lösen vermag. Sicherlich! Denn in demokratischen Formen würde das deutsche Volk diesen neoliberalen Staat nicht lange ertragen<sup>686</sup>.

La critica che Heller muove contro Schmitt si basa per lo più sul discorso tenuto in occasione della sessantesima riunione del *Lagnamein* a Düsseldorf nel novembre del 1932, in cui il giurista tedesco era intervenuto davanti a cinquecento «*Schwerindustriellen über das Thema „Staat und Wirtschaft“*». Come già anticipato, il discorso dal titolo *Gesunde Wirtschaft im starken Staat* riprende numerosi temi presenti anche in *Interessenpolitik oder Staatspolitik?* di Rüstow.

Nel suo intervento Schmitt propone, infatti, un rafforzamento dello Stato, riprendendo la formula del *starker Staat* già evocata qualche mese prima da Rüstow e caratterizzante, in generale, l'intero arco politico di destra weimariano. Lo Stato forte in questione coincide con lo Stato

---

<sup>686</sup> H. Heller, *Autoritärer Liberalismus*, cit., p. 653.

totale «*im Sinne der Qualität und der Energie*»<sup>687</sup>. Schmitt evoca qui lo “Stato totalitario fascista”, una definizione che indica «*daß die neuen Machtmittel ausschließlich dem Staat gehören und seiner Machtsteigerung dienen*». La forza di questo Stato consiste nel fatto che al suo interno non ammette «*staatsfeindliche, staatshemmende oder staatszerspaltende Kräfte*». Si tratta dunque di uno Stato capace di distinguere nettamente tra «*Freund und Feind*» e di garantire l’ordine e la pace politica interna, scongiurando così l’emersione della guerra civile. È questo il tipo di Stato che deve, con necessità, contrapporsi all’altro tipo di Stato totale, in quanto unità politica disintegrata, «*[die] sich unterschiedslos auf alle Sachgebiete, alle Sphären des menschlichen Denkens begibt, [die] überhaupt keine staatsfreie Sphäre mehr kennt*». Questa descrizione appartiene allo Stato dei partiti e assegna ad esso l’epiteto di “totale”, in quanto «*total in einem rein quantitativen Sinne, im Sinne des bloßen Volumens, nicht der Intensität und der politischen Energie*»<sup>688</sup>. In pieno accordo con quanto dichiarato da Rüstow al *Verein für Socialpolitik* Schmitt afferma perentoriamente:

---

<sup>687</sup> Nel suo studio su Schmitt Geminello Preterossi fa notare come l’impiego del termine “totale” sia assai stratificato e mutevole nella produzione del giurista tedesco. Anche nella fase finale weimariana l’espressione “Stato totale per energia” assume diversi significati. Uno di questi caratterizza lo stato totale a partito unico sul modello fascista. Scrive Preterossi: «In effetti, tutto il gioco di distinzioni sullo Stato totale (astutamente, e differentemente utilizzate da Schmitt nei vari contesti di intervento di questa torbida fase a cavallo tra Weimar e il nazismo) è reso possibile dallo slittamento dei significati determinato dall’uso di concetti, precedentemente definiti in un certo modo e dotati di un ben preciso profilo nel lessico politico-giuridico tradizionale, ma poi piegati ad usi multipli, a volta opposti. Ad esempio la neutralità efficace su cui si chiude lo scritto su Preuss, e la cui ricerca ispira il *Custode della costituzione*, è facilmente avvicinabile, già per la scelta del termine (neutralità), ad un’idea di terzietà universale, «etica» in questo senso. La totalità in tal caso è ancora quella dello Stato nel suo complesso. In altri luoghi, a volte degli stessi scritti, pare scaturire dall’analisi stessa che il rinnovamento dell’unità possa passare solo attraverso la proiezione di una totalità «di parte» sulla totalità statale, cioè, di fatto, attraverso la sostituzione della prima alla seconda. Anzi, anche Schmitt come Rocco arriva a sostenere che «totale» è ogni vero Stato, giocando contemporaneamente il tentativo di ridimensionare lo «scarto» post-statalista rappresentato dal «partito-Stato» e la rivendicazione della sua «energia» rispetto alla paralisi compromissoria del pluralismo liberal-democratico, nell’affermazione di una coerenza rispetto ad un ipotizzato «nucleo» della tradizione statalista. Probabilmente Schmitt stesso ha avvertito la tendenza insita nel suo approccio allo scantonamento verso lo Stato totale a partito unico, anche prima di consegnarvisi, in virtù di una sorta di «coerenza nella disperazione» della sua analisi sullo Stato contemporaneo», G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, cit., p. 119.

<sup>688</sup> C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, cit., p. 74.

Diese Totalität im Sinne des Volumens ist das Gegenteil von Kraft und Stärke. Der heutige deutsche Staat ist total aus Schwäche und Widerstandslosigkeit, aus der Unfähigkeit heraus, dem Ansturm der Parteien und der organisierten Interessen stand zu halten. Er muß jeden nachgeben, jeden zufriedenstellen und den widersprechendsten Interessen gleichzeitig zu Gefallen sein. Seine Expansion ist die Folge, wie gesagt, nicht seiner Stärke, sondern seiner Schwäche<sup>689</sup>.

Come per Rüstow, così anche per Schmitt la necessità di rafforzare lo Stato in senso autoritario coincide con il bisogno di neutralizzare il «*Mehrparteienstaat*» che detiene ingiustamente il «*Monopol der Politik*», facendo così infiltrare il disordine, la discordia, il conflitto proprio nel cuore di quello Stato che dovrebbe, per definizione, espungerlo. E come Rüstow, anche Schmitt utilizza l'espressione dello Stato weimariano ridotto a «*Ausbeutungsobjekt*»<sup>690</sup>.

Per risolvere l'iperpoliticità dello Stato weimariano, ovvero il suo *non* essere l'unità suprema che detiene il monopolio della politica, ma un agglomerato di formazioni politiche che derivano dalla società (sindacati, partiti, associazioni, etc.), occorre eseguire una vasta opera di spoliticizzazione. Questa serve così da una parte, a recuperare la politicità dello Stato, la sua integrità, il suo primato, il suo monopolio politico, dall'altra, a spogliare le formazioni sociali, divenute pericolosamente politiche, della loro politicità. Ciò implica, in definitiva, l'annullamento del conflitto all'interno dello Stato, facendo di quest'ultimo l'unica unità politica fondamentale in grado di affermare la distinzione tra amico e nemico<sup>691</sup>. In altre parole, il conflitto tra corpi

---

<sup>689</sup> *Ivi*, cit., p. 75.

<sup>690</sup> *Ibidem*.

<sup>691</sup> Geminello Preterossi legge il *Begriff des Politischen*, che ruota attorno a questa distinzione, come un'opera che afferma la necessaria centralità dello Stato durante l'epoca weimariana delle neutralizzazioni e dell'iperpoliticità diffusa: «La concettualizzazione del politico per Schmitt non può articolarsi solo sul piano della comprensione dell'ostilità, della consapevolezza del conflitto e delle sue

sociali che usano lo Stato come strumento per affermare i loro *desiderata* viene sradicato per riaffermare invece il conflitto tra supreme unità politiche, ovvero tra Stati. Il conflitto si sposta così dall'interno dello Stato al suo fuori. In questo modo, la distinzione amico/nemico non provoca più la guerra civile, ma scatena, *im Notfall*, la guerra tra Stati. Ecco allora che la politicità della società viene negata radicalmente, restituendo allo Stato il monopolio del politico.

Schmitt precisa che tale «*Entpolitisierung*», questa «*Abhebung*» dello Stato dalle sfere sociali autoproclamatesi politiche, è però, paradossalmente, proprio un «*politischer Vorgang*»:

die Loslösung von der Politik ist bei dem heutigen Stand der Dinge ein spezifisch politischer Akt. Sie kann nicht aus parteipolitischen Motiven, seien sie nun wirtschaftlicher, kultureller oder konfessioneller Art, sondern nur von der Seite des staatlichen Ganzen her kommen<sup>692</sup>.

In altre parole, scrive Schmitt, l'atto della spoliticizzazione è «*in besonders intensiver Weise ein politischer Akt*»<sup>693</sup>. Questo atto politico deve essere esercitato dallo Stato innanzitutto per liberarsi dai tentacoli dell'economico che ne immobilizzano l'azione e ne minano alla radice l'autonomia. Così come l'ordoliberal Rüstow, anche Schmitt auspica una nuova divisione di Stato e società, di Stato ed economia. Ma entrambi segnalano anche come non sia più possibile un semplice ritorno

---

forme, ma deve sfociare nel suo ordinamento, per quanto parziale ed esposto alle perturbazioni. Anzi, proprio la scoperta del criterio dell'ostilità conduce Schmitt alla cognizione, che assume toni accorati, dei rischi distruttivi di una politica svincolata dallo Stato, o da qualsiasi «forma» ad esso assimilabile, che ne conservi in qualche modo la prestazione disciplinante minima, comporta. «La politica senza lo Stato» non è affatto per Schmitt un programma, bensì un problema. Il *Begriff* si rivela sì uno straordinario strumento euristico per cogliere le trasformazioni subite dalla politica contemporanea, demistificando l'opacità che una giuridificazione ormai impolitica determina, ma è anche un indice del bisogno di «forma» politica radicata, in definitiva ancora di «statualità», che la situazione presenta», G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, cit., p. 87.

<sup>692</sup> C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, cit., p. 77.

<sup>693</sup> *Ivi*, cit., p. 91.

allo Stato liberale del *laissez-faire*: proprio perché non esiste più lo Stato monoclasse, ma uno Stato fondato sul compromesso tra classi, è necessario imporre uno Stato forte<sup>694</sup> capace di garantire la divisione netta tra economia e politica, tra Stato e mercato, tra Stato e società<sup>695</sup>.

Ovviamente Schmitt ci tiene a precisare che il suo programma politico non ha assolutamente nulla a che vedere con la «*Wirtschaftsdemokratie*» di Sinzheimer e di Hilferding, dato che il senso di quest'ultima era proprio la «*Vermischung von Wirtschaft und Politik*», la quale implicava il fatto di appropriarsi della «*wirtschaftliche Macht im Staat*» attraverso

---

<sup>694</sup> Nel suo studio comparativo su Popitz e Schmitt, Lutz-Arwed Bentin sostiene che Schmitt avesse decretato il fallimento definitivo del parlamentarismo addirittura prima della pubblicazione di *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933. Scrive Bentin: «Die Normalität der innen- und außenpolitischen Lage war für Schmitt mit dem Zusammenfall des Endes eines funktionierenden parlamentarischen Systems und einer nicht zu meisternden Wirtschaftskrise vollends aufgehoben — und damit entscheidet er sich gegen den status quo. Der Staat wird jetzt als die politische „Einheit“ begriffen, die nichts Heterogenes, d.h. vor allem Liberales, Pluralistisches, neben sich dulden kann. Mit durchgängigem Antiliberalismus und Antiindividualismus kritisiert er das parlamentarische Regierungssystem zu Tode, das seine geistesgeschichtliche Grundlage verloren habe, konstruiert und intensiviert Dualismen, die nur im homogenen, einheitlichen Staat zu überwinden sind, der sowohl als „autoritär“, „total“ wie als „stark“ erscheint. Damit legitimiert sich der Staat nur noch zweckrational, er rechtfertigt sich allein aus seiner faktischen Macht, aus seiner Fähigkeit zu herrschen», L. A. Bentin, *Johannes Popitz und Carl Schmitt. Zur wirtschaftlichen Theorie des totalen Staates in Deutschland*, C.H. Beck, München, 1972, cit., p. 83. E tuttavia, Bentin è convinto che la critica di Schmitt al parlamentarismo weimariano non fosse in alcun modo guidata da un ideale politico precostituito. Ciò appare plausibile, dato che il politico schmittiano non può essere definito a priori. Seppure la sua opera sia attraversata da una tensione conservatrice, è pur vero che le sue posizioni cambiavano molto a seconda delle contingenze storiche. Bentin afferma dunque che «[o]bwohl der häufige Positionswechsel ein Urteil erschwert, scheint Schmitt seine Maßstäbe zur Kritik des bestehenden Weimarer Verfassungssystems eher aus dem Modell eines (ideal) funktionierenden parlamentarischen Rechtsstaats zu gewinnen, als aus einer „vordergründigen Option“ für eine plebiszitär-autoritäre Ordnung, oder gar den nationalsozialistischen „Führerstaat“. Sicher ist, daß er Gegensätze konstruiert, radikalisiert und zum Begriff bringt, anstatt nach Anpassungsformen politischer Institutionen an veränderte gesellschaftliche Verhältnisse zu suchen», *ivi*, cit., p. 88.

<sup>695</sup> Scrive su questo punto Carlo Galli: «Schmitt è interessato soprattutto a ripristinare lo “Stato forte”, dando per scontato che la “economia sana” seguirà. Ma non vuole ritornare all'Ottocento, a una semplice e ovvia distinzione fra Stato e società, e alla loro mediazione parlamentare; la differenza rispetto a quanto si poteva porre in essere in una società monoclasse (la politica dello Stato liberale, appunto) è data proprio dal fatto che per operare questa distinzione, oggi, è necessario uno Stato forte, post-liberale, che ha bisogno di mettere in campo il massimo di energia politica per spoliticizzare la società, per liberarsi dalla politicità che nasce dall'interno dell'economia, della quale si nutrono i partiti totali — anch'essi da escludere, quindi, dal circuito della formazione della volontà politica statale. L'individuazione rivoluzionaria del “politico” va così di pari passo con l'esorcismo conservatore», C. Galli, *Carl Schmitt. Politica ed economia nella crisi di Weimar*, cit., p. 50.

la «*politische[...] Macht*»<sup>696</sup>. Il punto per Schmitt è eliminare il potere sociale all'interno dello Stato, depurare quest'ultimo dalla forza politica dei corpi sociali che influenzano l'economia attraverso i partiti. Questi ultimi devono essere subordinati al comando statale, così come le politiche economiche sottratte al controllo delle masse.

Eppure Schmitt comprende anche che la vecchia «*Gegenüberstellung unserer liberalen Großvätern*» tra Stato e individuo non esiste più e non può essere ripristinata. Come fare dunque a garantire «*einen starken Staat und eine gesunde Wirtschaft*»? Alla luce della nuova configurazione statale, Schmitt ritiene necessario inserire uno «*Zwischengebiet*» tra lo Stato e il singolo individuo. Il giurista tedesco intende sostituire il dualismo Stato/individuo, pubblico/privato con una «*Dreiteilung*». Da una parte, dunque, c'è la «*Wirtschaftssphäre des Staates*»<sup>697</sup>, il quale può detenere alcuni monopoli e alcune aziende strategiche. Dall'altra, il privato, con le sue piccole e grandi imprese individuali, svincolate dal potere statale. Vi è poi una terza sfera che Schmitt definisce non statale, ma cionondimeno «*öffentlich*». Questo terzo spazio viene fatto coincidere con quella che Schmitt chiama «*Wirtschaftliche Selbstverwaltung*», ovvero:

Es gibt eine Wirtschaftssphäre, die nun einmal dem öffentlichen Interesse angehört, und ihm nicht wieder entzogen werden darf, die aber nicht staatlich ist, sondern, wie es zur echten Selbstverwaltung gehört, von den Trägern dieser Wirtschaft selbst organisiert und verwaltet werden kann<sup>698</sup>.

Si tratta delle camere di industria e di commercio, dei sindacati obbligatori, di alcuni monopoli, di aziende miste, delle autonomie. La “terza via” individuata qui da Schmitt rappresenta chiaramente un

---

<sup>696</sup> C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, cit., p. 80.

<sup>697</sup> *Ivi*, cit., p. 79.

<sup>698</sup> *Ivi*, cit., p. 80.

*endorsement* nei confronti del programma economico del cancelliere Schleicher<sup>699</sup>. Nonostante i membri del *Lagnameverein* fossero in larga parte dei sostenitori di von Papen<sup>700</sup>, Schmitt difende qui gli ideali politici del cancelliere Schleicher, il cui programma mirava a creare una grande alleanza in senso sociale e militare con la *Reichswehr*, da una parte, e con i sindacati, dall'altra. Il riferimento alla «*wirtschaftliche Selbstverwaltung*» ovviamente non implicava il fatto che i sindacati, e in generale, le varie forme di associazione, potessero decidere sulle politiche economiche. Al contrario, lo scopo di Schmitt era proprio quello di sradicare il conflitto economico, espungendolo dallo Stato. In altre parole, seguendo in ciò la logica politica di Schleicher, i conflitti distributivi e sociali non dovevano caratterizzare l'interazione tra i soggetti economici direttamente coinvolti — come invece sosteneva Sinzheimer e come prevedeva il concetto di *Wirtschaftsdemokratie* —, ma essere gestiti autoritativamente dallo Stato stesso, forte in quanto decisore ultimo dei conflitti e in quanto programmatore dell'economia; ovviamente non nel senso che lo Stato fosse obbligato ad intervenire in economia in maniera diretta — cosa che avrebbe presupposto l'interventismo economico —, ma nel senso che doveva decidere il modo in cui condurre l'economia limitandone l'influenza politica. Secondo la logica politica schmittiana — il quale a sua volta riprende quella di Schleicher — la politica sociale non poteva essere esercitata con scopi emancipativi, ma specificamente conservatori: come per gli ordoliberali, lo scopo delle politiche sociali era solo e soltanto quello di garantire un livello di vita dignitoso, condizione necessaria al mantenimento dell'ordine politico e sociale. La politica sociale nell'ottica di Schmitt, Schleicher e degli ordoliberali serviva dunque a

---

<sup>699</sup> Su questo punto si vedano sia le annotazione curatore di C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin, 1995, cfr. pp. 89-91, sia C. Galli, *Carl Schmitt. Politica ed economia nella crisi di Weimar*, cfr. pp. 51-52.

<sup>700</sup> Cfr. il commento di Herausgeber di C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, a p. 90.

disciplinare la società pacificandola e, almeno dal punto di vista schmittiano, doveva essere affiancata a una poderosa macchina statale capace di impiegare la sua forza sia dal punto di vista militare, con i suoi «*militärtechnischen Machtmittel*»<sup>701</sup>, sia da quello della «*Massenbeeinflussung*», attraverso la stampa e «*andere überlieferte Mittel der Meinungsbildung*»<sup>702</sup>, come il cinema e la radio<sup>703</sup>. In una situazione politica caratterizzata dal caos tra partiti in forte lotta tra loro, nessuno Stato «*[k]ann es sich leisten, diese neuen technischen Mittel der Massenbeherrschung, der Massensuggestion und der Bildung einer öffentlichen Meinung einem Gegner zu überlassen*»<sup>704</sup>.

Del resto, è proprio questo il senso che Hermann Heller aveva giustamente dato all'intervento di Schmitt: quello di una proposta politica autoritaria che mentre contemplava timidissime forme di politiche sociali mirava alla spoliticizzazione totale dell'economia e a un suo rafforzamento in senso liberale. La stessa identica interpretazione, però, può essere applicata anche all'immaginario politico ordoliberal, il quale rientra in quella vasta galassia della destra conservatrice, tanto criticata da Heller. Utilizzando le parole di Heller possiamo riassumere il programma politico-economico di Schmitt e degli ordoliberali come segue:

Der ‚autoritäre‘ Staat wird also einmal durch seinen Rückzug aus der ökonomischen Produktion und Distribution gekennzeichnet [...]. Durch diese Belege dürfte der ungefähre Inhalt des autoritären Liberalismus hinreichend gekennzeichnet sein: Rückzug des ‚autoritären‘ Staates aus der Sozialpolitik, Entstaatlichung der Wirtschaft und diktatorische Verstaatlichung der politisch-

---

<sup>701</sup> C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, cit., p. 73.

<sup>702</sup> *Ivi*, cit., p. 74.

<sup>703</sup> Scrive rispetto a questo punto Heller: «Dagegen soll der qualitativ totale Staat derjenige sein, der sich von der Wirtschaft scharf scheidet, dafür aber mit den stärksten militärischen und Massenbeeinflussungsmitteln (Radio, Kino) regiert», H. Heller, *Autoritärer Liberalismus*, cit., p. 653.

<sup>704</sup> *Ibidem*.



geistigen Funktionen. ‚Autoritär‘ und stark muß solcher Staat sein, weil, nach Schmitts durchaus glaubwürdiger Versicherung, nur er die ‚übertriebene‘ Verbindung zwischen Staat und Wirtschaft zu lösen vermag. Sicherlich! Denn in demokratischen Formen würde das deutsche Volk diesen neoliberalen Staat nicht lange ertragen<sup>705</sup>.

---

<sup>705</sup> H. Heller, *Autoritärer Liberalismus*, cit., p. 652-3.

### 3.5 *La critica al liberalismo e lo Stato corporativo: Su Alfred Müller-Armack*

Pur ponendo l'enfasi sull'importanza di uno Stato forte e sulla natura politica del processo di degenerazione capitalistica, Eucken e Rüstow non formulano una vera e propria teoria politica dello Stato, né si cimentano in un'accurata analisi del concetto di politico schmittiano. Gli ordoliberali recuperano l'armamentario concettuale di Carl Schmitt insistendo sulla centralità del politico — ovverosia dello Stato — con l'unico scopo di salvare il capitalismo liberale dal suo annunciato declino. Il politico per loro non ha alcun valore intrinseco, alcun fondamento filosofico, nessuna autonomia. Non perché, per principio, non ne debba avere uno — nei loro testi non viene espressa alcuna manifesta ostilità verso il politico —, ma, semmai, perché non nutrono alcun interesse teoretico verso di esso. Il loro ambito di interesse infatti, non è il politico, ma l'economico. Il primo ha importanza soltanto in relazione al secondo, come suo strumento, come sua estensione, come sua condizione di applicabilità. Il politico, nella sua veste concreta e contingente statale, è soltanto il custode del liberalismo economico, non la sua fonte e tantomeno il suo sostrato.

Il politico così inteso — ovvero come polizia del mercato — subisce una torsione concettuale che ne stravolge radicalmente il senso: nulla viene recuperato del criterio schmittiano di «*Intensitätsgrad einer Assoziation oder Dissoziation*»<sup>706</sup>. Piuttosto il politico viene svuotato del suo contenuto e utilizzato esclusivamente per affermare la necessità di tenere distinta la sfera statale da quella sociale, con lo scopo manifesto di proteggere il capitalismo liberale. Il politico per Eucken e Rüstow è un semplice *catchword* che serve a collocare il loro discorso nel campo del conservatorismo e ad affermare la perniciosità del conflitto

---

<sup>706</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 36.

parlamentare, il quale viene accusato di impedire il corretto funzionamento dell'economia.

Esiste dunque tra Schmitt, Eucken e Rüstow una coincidenza terminologica, ma anche un'urgenza politica condivisa: uno Stato forte capace di neutralizzare la politicità diffusa della società per scongiurare l'emersione della guerra civile. Ma mentre per Schmitt occorre salvare la supremazia dello Stato — in quanto più alta unità politica posta al di sopra di qualsiasi altra associazione di esseri umani potenzialmente politica —, per gli ordoliberali questa necessità viene sì considerata impellente, ma soltanto in un senso derivato, dato che a rischio è nientemeno che l'esistenza del liberalismo economico, che nulla ha a che fare con la fondazione filosofica — se di autentica fondazione è possibile parlare — del concetto di politico schmittiano. Gli ordoliberali partono semplicemente da una data configurazione storica, ne descrivono le criticità e ne segnalano i rischi per la tenuta del capitalismo, prendendo in prestito da Schmitt, rinomato giurista del campo conservatore, un concetto di cui, nelle loro argomentazioni, apparentemente ignorano — pur conoscendolo senza dubbio — il contenuto filosofico. Dell'analisi schmittiana agli ordoliberali interessano gli aspetti politologici, la critica concreta al sistema weimariano, non l'analisi filosofico-giuridica del concetto di politico, di cui conviene qui ricostruire i tratti essenziali.

Il politico per Schmitt non ha alcun fondamento metafisico o antropologico. Il giurista di Plettenberg non ne fornisce alcuna definizione esaustiva, non ne determina il contenuto, non lo condensa in alcun concetto universale. Nel politico si manifesta invece «la consapevolezza schmittiana dell'in-finità e della indefinibilità della politica, della sua mancanza di fondazioni, di oggettività, di confini e di limiti, di essenza determinata»<sup>707</sup>. Pur non essendo una sostanza, esso possiede comunque una sua peculiare autonomia: non esiste alcun ambito della vita umana immediatamente, originariamente politico, ma

---

<sup>707</sup> Cfr. C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 736-737.

ognuno di essi rappresenta il punto a partire dal quale può essere raggiunto. Scrive a tal proposito Galli:

[L]’autonomia del ‘politico’ indica l’irriducibilità e la specificità del ‘politico’ rispetto agli altri ambiti dell’esperienza (etico, estetico, economico, religioso, ecc.) ma non significa che il ‘politico’ identifichi a sua volta un ambito delimitato, chiaro e distinto. Autonomia del ‘politico’ significa piuttosto la sua intensità assoluta e qualitativamente unica, ovvero quella sua originarietà che Schmitt definisce “inderivabilità”<sup>708</sup>.

E sempre Galli afferma incisivamente che «il concetto del ‘politico’, è insomma un concetto privo di oggetto che non ‘afferra’ alcun universale»<sup>709</sup>.

Ora, proprio questa totale assenza di fondamento, l’assoluta contingenza del politico — un politico che trae la sua esistenza soltanto dal grado di intensità di un’associazione o di una dissociazione e che non si fonda su null’altro — implica per Schmitt il rifiuto della tesi secondo cui l’economia sia, per definizione e in via definitiva, un ambito neutrale, poiché tecnico e oggettivo. Come si è argomentato sopra, anche l’economico può assumere una chiara intensità politica, come testimonia l’epoca weimariana. Schmitt è dunque perfettamente consapevole del “potenziale politico” dell’economico e, anzi, come vedremo subito, critica il liberalismo proprio per il fatto di fingersi impolitico.

Al contrario, gli ordoliberali criticano sì il liberalismo politico per aver causato un’eccessiva democratizzazione che ha condotto all’interventismo, ma non anche il liberalismo economico i cui principi devono essere salvati, per via politica, dal *Drang* della pianificazione. In altre parole, mentre Schmitt insiste sull’autonomia del politico, gli ordoliberali, al contrario, insistono sull’autonomia dell’economico, il

---

<sup>708</sup> *Ivi*, cit., p. 737.

<sup>709</sup> *Ivi*, cit., p. 746.

quale è sempre — e sempre deve rimanere — un ambito neutrale e dunque *impolitico*. Ciò che lamentano ai tempi di Weimar è precisamente il fatto che l'economico, nella sua originaria impoliticità, ovvero nella sua dimensione originariamente non ideologica (e che tale dovrebbe rimanere), venga invece investito da un'intensità politica che, per sua natura, non gli appartiene. Mentre dunque per Schmitt l'economico può sempre assumere un'intensità politica, in quanto ambito, tra gli altri, dell'esperienza umana — ciò è previsto dalla stessa “natura” del politico, ovvero dal fatto di non avere alcun contenuto determinato —, per gli ordoliberali, invece, la politicizzazione dell'economia è una indebita appropriazione, una sorta di maledizione che, *da fuori*, si abbatte sull'economico. Si potrebbe dunque dire che mentre per Schmitt la politicizzazione dell'economia è una possibilità sempre contenuta all'interno di quest'ultima, per gli ordoliberali invece essa provoca una vera e propria corruzione di quella che dovrebbe essere l'originaria natura dell'economia, fondata, al contrario, sulla pura neutralità. Del resto, si tratta di una questione cruciale che non riguarda soltanto la dimensione politica, ma che investe lo stesso statuto epistemologico dell'economia: scopo dell'ordoliberalismo, infatti, è proprio quello di fondare una scienza economica scevra da qualsiasi conflitto tra interessi contrapposti. Per questo è necessario che l'economia come dottrina diventi monopolio degli “scienziati” e che non sia in mano agli avari *Interessenten* dei partiti. Come scrivono Eucken, Böhm e Großmann-Doerth nel 1937:

Die Männer der Wissenschaft sind durch ihren Beruf und ihre Position außerhalb der wirtschaftlichen Interessenten die einzigen objektiven, unabhängigen Ratgeber, die der staatlichen Wirtschaftspolitik und der öffentlichen Meinung einen zutreffenden Einblick in die schwierigen Zusammenhänge des Wirtschaftslebens

geben und damit die Grundlage für die wirtschaftspolitische Urteilsbildung liefern können<sup>710</sup>.

Se la *scienza* economica è neutrale, non ideologica e distaccata, allora lo deve essere anche l'economia come suo ambito di applicazione concreta. Il compito della *Nationalökonomie* infatti è «*durch dieses Gewirr subjektiver Meinungen und Interessentenideologien hindurchzustoßen und wahre Antworten auf die gestellten Fragen zu finden*»<sup>711</sup>. Viene dunque dato per scontato che l'economia, in quanto scienza al di sopra delle parti, possa e debba fornire un piano di verità oggettiva che non lascia spazio alla logica degli interessi. Al contrario, la «*Alltagserfahrung*» del singolo soggetto economico è quella del «*einzelne[r] Praktiker*» che conosce solo «*seine wirtschaftliche Umwelt*», motivo per cui «*das Geflecht der wirtschaftlichen Beziehungen schwer übersehbar ist*»<sup>712</sup>. La politicizzazione dell'economia causa dunque per gli ordoliberali un suo radicale perversimento. L'economia infatti è *impolitica* per sua stessa natura. Il suo investimento politico non è l'inveramento di una possibilità che si trova al suo interno, ma il risultato di una sua scorretta gestione. In altre parole, l'economia, in quanto scienza oggettiva, non dovrebbe fare gli interessi di nessuno in particolare, dunque non dovrebbe essere politica. Se questo avviene è solo perché essa non è più materia degli “esperti”, dei “tecnici”, ma dei politici.

Riassumendo, se gli ordoliberali e Schmitt condividono lo stesso problema — l'iperpoliticità dell'economia weimariana — e ne denunciano i gravi pericoli politici — la disgregazione sociale e il conseguente scatenamento di una guerra civile — partono però da premesse teoriche differenti: per Schmitt la politicità è un

---

<sup>710</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937, pp. VII-XXI, cit. p. XII.

<sup>711</sup> W. Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, Küpper, Düsseldorf, 1961, cit., p. 14.

<sup>712</sup> *Ibidem*.

*Intensitätsgrad* che può essere raggiunto a partire da qualsiasi ambito dell'esperienza umana e che dunque può emergere anche all'interno dell'economico; per gli ordoliberali, invece, la politicizzazione è un effetto perverso di una conduzione politica che non rispetta lo statuto della scienza economica — l'imparzialità — affidandola a politici faziosi. Se per gli ordoliberali Weimar ha causato una perversione della naturale armoniosità dell'economia liberale — il problema per loro, lo ricordiamo, non è il contenuto del liberalismo economico, ma le modalità politiche con cui è stato implementato, o meglio, l'incapacità politica di difenderlo attraverso lo Stato — per Schmitt l'estrema conflittualità economica weimariana non è altro che l'esito prevedibile di una dottrina, quella liberale, che mentre annuncia la sua imparzialità politica, in realtà manifesta tutta l'inutile artificiosità di questo sforzo. Il liberalismo può tentare quanto vuole di occultare e neutralizzare la natura conflittuale della politica, il suo fondamento irrazionalistico, ma il politico alla fine riemerge con tutta la sua forza:

Als geschichtliche Wirklichkeit ist der Liberalismus dem Politischen so wenig entgangen wie irgendeine bedeutende menschliche Bewegung, und auch seine Neutralisierungen und Entpolitisierungen (der Bildung, der Wirtschaft usw.) haben einen politischen Sinn<sup>713</sup>.

In particolare l'epoca weimariana ha svelato ciò che era già ovvio, ovvero il fatto che nonostante l'iperspecializzazione e l'autonomizzazione politicamente neutralizzante degli ambiti della vita umana<sup>714</sup> operate dal liberalismo, il politico non può essere eluso<sup>715</sup>. In

---

<sup>713</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 63.

<sup>714</sup> Scrive a tal proposito Schmitt: «Es ist sehr merkwürdig, mit welcher Selbstverständlichkeit der Liberalismus außerhalb des Politischen die „Autonomie“ der verschiedenen Gebiete des menschlichen Lebens nicht nur anerkennt, sondern zur Spezialisierung und sogar zur völligen Isolierung übertreibt», *ivi*, cit., p. 66.

<sup>715</sup> Scrive Galli: «È l'ignoranza liberale dell'origine ciò che fa sì che — per Schmitt — non vi sia una politica liberale, ma solo una critica liberale della politica; ciò che spiega perché il liberalismo sia per

questo senso, il tentativo di sottomettere lo Stato e la politica «*teils einer individualistischen und daher privatrechtlichen Moral, teils ökonomischen Kategorien*»<sup>716</sup> ha mostrato il suo carattere interamente ideologico. Ciò è vero in particolar modo per le leggi dell'economia:

Daß Produktion und Konsum, Preisbildung und Markt ihre eigene Sphäre haben und [...] am allerwengisten von der Politik dirigiert werden können, galt als eines der wenigen wirklich undiskutierbaren, unbezweifelbaren Dogmen dieses liberalen Zeitalters. Um so interessanter, daß politische Gesichtspunkte mit besonderem Pathos jeder Gültigkeit beraubt und den Normativitäten und „Ordnungen“ von Moral, Recht und Wirtschaft unterworfen wurden<sup>717</sup>.

Queste stesse preoccupazioni vengono condivise da un altro futuro ordoliberalo, Alfred Müller-Armack, il quale, nel suo *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich* del 1933, non solo sostiene l'avvento del regime nazionalsocialista, ma sviluppa una critica al liberalismo ricalcata sul *Begriff des Politischen* schmittiano e ispirata alla Rivoluzione conservatrice tedesca<sup>718</sup>. Come Schmitt, anche Müller-

---

Schmitt un sistematico fraintendimento del 'politico', ciò che dà ragione del perché nel momento in cui il liberalismo neutralizzante sembra vittorioso riemerge invece, incontrollato, il 'politico'. E che la lotta di Schmitt contro il liberalismo non sia condotta in nome dell'assoluto contro il relativo, della totalità contro la parzialità, ma dell'origine contro l'oblio, si conferma qui chiaro anche dalla critica schmittiana della distinzione fra i diversi ambiti e 'ordini' («*Ordnungen*») in cui il liberalismo spezzetta l'unicità del nucleo originario dell'esperienza: la creazione dell'ambito economico, scientifico, artistico, etico, ciascuno dotato del proprio linguaggio, del proprio oggetto e dei propri fini, è in realtà il prodotto di un unico metalinguaggio 'liberale', ideologicamente teso a evitare la gravità del 'politico', la sua potenza destrutturante e disincantante; teso, insomma, a nascondere la tragica unitarietà originaria dell'esperienza moderna in una pluralità di ambiti, ciascuno portatore di un 'senso' suo proprio, e tuttavia destinato ad entrare in 'antitesi' con qualche altro ambito», C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 756-7.

<sup>716</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 66.

<sup>717</sup> *Ivi*, cit., pp. 66-67.

<sup>718</sup> Le opere di riferimento utilizzate in questa ricerca sono: S. Breuer, *Anatomie der Konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1993; H. Gerstenberger, *Der revolutionäre Konservatismus. Ein Beitrag zur Analyse des Liberalismus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1969; P. Kondylis, *Konservatismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1986; K.



Armack accusa il liberalismo per via del suo razionalismo, del suo universalismo e della sua astrattezza, tre elementi che negano la realtà del politico, fondato invece su «[einen] *Moment des irrationalen Einsatzes*»<sup>719</sup>. Anche qui il politico non ha un ambito prediletto, non si fonda su delle norme universali e astratte, cioè su dei «*allgemeinsten Grundsätzen*», ma rappresenta una «*Wesenskonstante des Menschen, die kein kulturelles Gebiet freiläßt*». Il politico insomma investe ogni ambito dell'esperienza umana, è un'energia sempre attivabile, e sfugge ad ogni tentativo di razionalizzazione. Il suo carattere contingente fa sì che l'esercizio del potere e della violenza non sia una semplice fase della storia politica, ma la sua stessa essenza:

Damit wird [...] die Annahme hinfällig, die Sphäre des Politischen im Sinne des Machteinsatzes und der Gewaltanwendung dürfe als eine vorübergehende Epoche staatlicher Entwicklung angesehen werden<sup>720</sup>.

Al centro della critica di Müller-Armack sta, in generale, la fiducia razionalistica «*zur Konstruktion*»<sup>721</sup>. Il sociologo tedesco rimprovera alla tradizione concettuale che nasce da Hobbes e Locke il fatto di fondare lo Stato su presupposti razionalistici, ovvero di ricondurre la sua origine ad un ordine astratto, privo di storicità:

Der Staat zieht sein Recht aus dem Bestehen einer Vernunftordnung, ihr dient er, ohne sie würde er jeder Geltung entbehren. In dieser Vernunftidee findet der geschichtliche Staat keine Stelle, nur der Staat schlechthin<sup>722</sup>.

---

Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik. Die politischen Ideen des deutschen Nationalismus zwischen 1918 und 1933*, Nymphenburger Verl.-Handlung, München, 1962.

<sup>719</sup> A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker und Dünnhaupt, Berlin, 1933, cit., p. 26.

<sup>720</sup> *Ibidem*.

<sup>721</sup> *Ivi*, cit., p. 12.

<sup>722</sup> *Ibidem*.

Questa fede razionalistica nel costruttivismo si accompagna al misconoscimento della centralità del potere, il quale in questo modo smarrisce ogni senso. Il presupposto concettuale secondo cui i rapporti e gli ambiti dell'esperienza umana si orientino sulla base di «*gleiche[...] Werte*»<sup>723</sup>, ovvero che rispondano ad un «*Reich objektiver und klar geordneter Werte*»<sup>724</sup> è, secondo Müller-Armack, un chiaro segnale del tentativo di aggirare il politico: «*Man glaubte der Politik überhaupt entraten zu können und verband mit dem Naturrecht [...] die Hoffnung einer möglichen machtfreien Gestaltung der Dinge*»<sup>725</sup>. Questo stesso desiderio si manifesta poi in maniera ancora più netta nell'«*ökonomische[s] System des Adam Smith*»<sup>726</sup>, che crea una cornice concettuale tesa a rimuovere l'irrazionalità del politico. Seguendo ancora una volta Schmitt, Müller-Armack afferma che, contro ogni tentativo di neutralizzazione, un vero Stato deve saper distinguere chiaramente tra «*Freund und Feind*»<sup>727</sup>. Si tratta di un presupposto assente nella teoria liberale dello Stato. Da qui la presunta incapacità del liberalismo di porsi obiettivi politici. Se di idea di Stato si può parlare, allora soltanto nel senso di un suo annullamento in una società economica sedicente impolitica: «*Die liberale Staatsonstruktion [...] war nur folgerichtig, wenn sie als ihre Staatsidee die Auflösung des Staates in einer unpolitischen Tauschgesellschaft verkündete*»<sup>728</sup>.

Nell'analisi e nelle parole di Müller-Armack risuonano inequivocabilmente il vocabolario e l'impianto concettuale schmittiano, in particolare per quanto concerne l'assenza, all'interno dell'universo teorico liberale, di una vera e propria teoria politica e di un'idea di Stato. Schmitt infatti critica il liberalismo proprio per il fatto di aver

---

<sup>723</sup> *Ivi*, cit., p. 13.

<sup>724</sup> *Ivi*, cit., p. 12.

<sup>725</sup> *Ivi*, cit., p. 13.

<sup>726</sup> *Ibidem*.

<sup>727</sup> *Ivi*, cit., p. 21.

<sup>728</sup> *Ibidem*.

assoggettato il politico all'economico. Scrive Schmitt nel *Begriff des Politischen*:

Der Liberalismus hat den Staat zwar nicht radikal verneint, andererseits aber auch keine positive Staatstheorie und keine eigene Staatsform gefunden, sondern nur das Politische vom Ethischen her zu binden und dem Ökonomischen zu unterwerfen gesucht<sup>729</sup>.

Il motivo per cui Schmitt riteneva che il liberalismo non potesse avanzare un'autentica idea politica deriva dal fatto che si fondava sull'individualismo. Un coerente individualismo non può conciliarsi con il politico. Presuppone, infatti, che la teoria liberale si interroghi sui limiti e sulle possibilità dello Stato in quanto istituzione che non deve superare determinati confini, oltrepassati i quali interferisce con la libertà dell'individuo. Il liberalismo, in altre parole, non può sviluppare una vera e propria teoria politica in quanto di quest'ultima non solo nega il presupposto — l'irrazionalità e la contingenza, la concretezza che neutralizza ogni norma —, ma anche perché può porsi soltanto come critica del potere dello Stato, come polemica contro la sua eccessiva interferenza:

Es gibt [...] eine liberale Politik als polemischen Gegensatz gegen staatliche, kirchliche oder andere Beschränkungen der individuellen Freiheit, als Handelspolitik, Kirchen- und Schulpolitik, Kulturpolitik, aber keine liberale Politik schlechthin, sondern immer nur eine liberale Kritik der Politik<sup>730</sup>.

La teoria del liberalismo si basa infatti su un «*innerpolitischen Kampf gegen die Staatsgewalt*» ed è sempre tesa a proteggere la libertà

---

<sup>729</sup> C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 57.

<sup>730</sup> *Ivi*, cit., p. 64.

personale e la proprietà privata da eventuali ingerenze statuali. Di conseguenza, lo Stato non può rappresentare la più alta unità politica; al contrario, viene ridotto a semplice «*Kompromiß*»<sup>731</sup>, tollerato fintanto che non vengano travalicati i confini della sfera individuale. Eppure, nonostante si professi impolitico, e nonostante ponga l'economico al centro della sua teoria, nella prassi il liberalismo svela sempre ciò che, ideologicamente, tende a mascherare, ovvero il fatto che l'economico, il più delle volte, assume la qualità del politico. Scrive Schmitt:

Unter diesem Eindruck ist das vielzitierte Wort Walther Rathenaus entstanden, daß heute nicht die Politik, sondern die Wirtschaft das Schicksal sei. Richtiger wäre zu sagen, daß nach wie vor die Politik das Schicksal bleibt und nur das eingetreten ist, daß die Wirtschaft ein Politikum und dadurch zum „Schicksal“ wurde<sup>732</sup>.

Difatti, pur utilizzando la terminologia e gli strumenti dell'economia, il liberalismo ha sempre esercitato pressioni inequivocabilmente politiche, anche se spacciate come «*essentiell unkriegerisch*». Müller-Armack recupera esattamente la stessa critica di Schmitt al carattere ideologico del liberalismo, il quale, se da un lato si professa impolitico, giustificando questa posizione sulla base dell'inevitabile armonia generata dal mercato, dall'altra, da un punto di vista storico, il suo presunto pacifismo si è rivelato uno strumento politico di dominio e di oppressione. Ricalcando fedelmente il passaggio finale del *Begriff* in cui Schmitt poneva l'accento sulla violenza indotta dall'economico in quanto strumento politico di dominio, Müller-Armack scrive:

Auch dort, wo der Liberalismus zu politischer Aktion gezwungen war, tritt die Abneigung gegen eine ursprüngliche politische Zielsetzung unverkennbar zutage, wenn Krieg und

---

<sup>731</sup> *Ibidem*.

<sup>732</sup> *Ivi*, cit., p. 71.

Gewaltanwendung nicht als politische Mittel zugegeben werden, sondern als Wiederherstellung der Ruhe, als Beitrag zum Weltfrieden, Reparation, Sanktion, Zwang zur Innehaltung von Verträgen und so weiter ausgedeutet werden<sup>733</sup>.

Sulla scorta di Schmitt, Müller-Armack critica l'utopia liberale basata sull'idea di un mondo impolitico, privo di reali conflitti, poiché votato all'armonia grazie all'influenza pacificatrice del mercato. Ma svela subito il carattere illusorio di questa convinzione. Al di là della teoria, nella sua prassi *politica* il liberalismo viene profondamente «*enttäuscht*»: l'economia liberale e capitalistica non può regolare i rapporti societari «*ohne die spezifischen Mittel der Politik*»<sup>734</sup>. In questo senso, il colonialismo ottocentesco è un esempio paradigmatico; esso si è servito di mezzi apparentemente neutri, ma non per questo meno politici: «*Kauf von Kolonien, Handelssperren, Kapitalabhängigkeiten, Kreditverweigerung oder -gewährung sind nicht weniger Machtmittel als offene Gewalt*»<sup>735</sup>. Se da una parte, a livello economico, il liberalismo ha sempre plaudito all'innata capacità del mercato di generare armonia, a livello politico e geopolitico non ha mai smesso di produrre conflitti. Così la lotta degli «*Industriestaaten*» per la conquista dei mercati esteri e per l'accaparramento delle materie prime, le frizioni tra Paesi creditori e Paesi debitori, tra popoli ricchi e popoli poveri, mostrano come il liberalismo non abbia potuto eliminare quel potenziale che attraversa tutte le interazioni umane, ovvero l'energia politica. In altre parole, nonostante la sua narrazione irenica e impolitica, il liberalismo non ha

---

<sup>733</sup> A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, cit., p. 21. Si consideri a tal proposito ciò che scrive Schmitt nelle pagine conclusive del *Begriff*: «Essentiell unkriegerisch, und zwar aus der Essenz der liberalen Ideologie heraus, ist nur die Terminologie. Ein ökonomisch fundierter Imperialismus wird natürlich einen Zustand der Erde herbeizuführen suchen, in welchem er seine wirtschaftlichen Machtmittel, wie Kreditsperre, Rohstoffsperr, Zerstörung der fremden Währung usw., ungehindert anwenden kann und mit ihnen auskommt», C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 71.

<sup>734</sup> *Ivi*, cit., p. 24.

<sup>735</sup> A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, cit., p. 25.

impedito «*daß seine wirtschaftlichen Gegensätze zu politischen wurden*»<sup>736</sup>. La dinamica amico/nemico rappresenta dunque per Müller-Armack il dato ineliminabile di qualsiasi rapporto umano:

Politisch werden heißt hierbei in eine Situation einmünden, deren Probleme nur noch durch eine irrationale Gewaltentscheidung gelöst werden können. Ihr Kennzeichen ist, wie Carl Schmitt gezeigt hat, das Sichtbarwerden eines Feindes, gegen den sich die Entscheidung richtet, und von möglichen Freunden, die zur gleichen Entscheidung aufgerufen sind<sup>737</sup>.

L'influenza esercitata dal pensiero schmittiano degli anni Venti risulta, dunque, chiarissima. In Müller-Armack, come in Schmitt, la critica all'astrattezza del liberalismo, alla sua inconsistenza sostanziale, sfocia in un encomio della comunità incarnata e della concretezza dell'unità politica. La formula schmittiana contenuta nel *Begriff* secondo cui «*in der konkreten Wirklichkeit des politischen Seins keine abstrakte Ordnungen und Normenreihen regieren, sondern immer nur konkrete Menschen und Verbände*»<sup>738</sup>, si risolve nel pensiero del sociologo tedesco nell'idealizzazione, tipica del pensiero conservatore di quegli anni, della concretezza reale della comunità organica e del *Volkstum*<sup>739</sup>. Scrive a tal proposito Müller-Armack:

---

<sup>736</sup> *Ibidem.*

<sup>737</sup> *Ibidem.* L'influenza esercitata dal pensiero schmittiano degli anni Venti risulta, ovviamente, chiarissima. Riportiamo, a tal proposito, le battute conclusive e lapidarie del *Begriff*, in cui Schmitt scrive che nella «*Polarität von Ethik und Ökonomie [...] zeigt sich allerdings eine erstaunliche Systematik und Konsequenz, aber auch dieses angeblich unpolitische und scheinbar sogar antipolitische System dient entweder bestehenden oder führt zu neuen Freund- und Feindgruppierungen und vermag der Konsequenz des Politischen nicht zu entrinnen*», C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, cit., p. 72.

<sup>738</sup> *Ivi*, cit., p. 67.

<sup>739</sup> Sulla storia semantica del concetto di popolo in Germania tra metà Ottocento e l'avvento del nazismo si veda M. Ricciardi, *Politizzare il popolo. Semantiche del soggetto collettivo in Germania tra il 1848 e il nazionalsocialismo*, «CONSECUTIO RERUM», n. 5, 2020, pp. 15-39.

Alles geschichtliche Leben, wie sehr es auch Wachstum und Weg in die Zukunft ist, bleibt wurzelhaft gebunden. Es war dem Liberalismus vorbehalten, die Utopie einer einheitlichen, von Boden und Vergangenheit losgelösten Menschheit zu verkünden. Das Scheitern seines weltpolitischen Ideales und der absoluten Maßstäbe, mit denen er Mensch und Dinge glaubte messen zu können, schafft den geistigen Raum, in dem der junge Nationalismus ein neues Zutrauen zur konkreten Gebundenheit seines Lebens gewinnt<sup>740</sup>.

Müller-Armack adoperava la categoria di *Volkstum*, per la quale individua due principali *Gegner*: le dottrine che fondano l'appartenenza dell'essere umano alla classe, e quelle che la fondano sullo Stato. La *Klassenkampftheorie*, in particolare, mostra la sua derivazione dal liberalismo, dato che difende la solidarietà internazionale tra classi eguali tra loro, così come il liberalismo sostiene il pacifismo per consentire ai mercati di fiorire al livello transnazionale. Eppure, osserva Müller-Armack, rimane il nodo di come tali classi possano unirsi tra loro, senza che vi sia «*eine die Klassen umschließende historisch wirksamere Einheit*»<sup>741</sup>, ovvero il popolo. D'altra parte, il *Volkstum* non può fondarsi sull'esistenza dello Stato, né determinare il suo contenuto a partire da quest'ultimo. Ed è qui che Müller-Armack cita direttamente il *Mein Kampf* di Adolf Hitler, per il quale il popolo deve essere «*das Entscheidende*»<sup>742</sup> rispetto all'organizzazione statale, per poi offrire una descrizione, dall'influenza soreliana, di cosa significhi il concetto di “popolo”:

Volk ist ein Mythos im Sinne Sorels, mehr eine geschichtsbildende Kraft als ein ausschöpfbarer Begriff. Es ist Gemeinsamkeit volkstümlicher Überlieferung wie gegenwärtige Arbeits- und

---

<sup>740</sup> A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, cit., p. 36.

<sup>741</sup> *Ibidem*.

<sup>742</sup> *Ivi*, cit., p. 37.

Schicksalsgemeinschaft. Es ist Einheit des Geblüts und des Bodens wie letzte Übereinstimmung in Fühlen und Denken<sup>743</sup>.

La critica all'astrattezza delle categorie politiche del liberalismo spiega, secondo Müller-Armack, la necessità di una vera e propria «*nationale Bewegung*», in quanto quest'ultima contiene il «*Dogma*» di ogni storicismo, ovvero il fatto che la storia non conosca un «*Allgemeinbegriff des Menschen*», ma soltanto l'«*individuierten Allgemeinbegriff*»<sup>744</sup> di un determinato popolo.

Il nuovo nazionalismo sostenuto da Müller-Armack è dunque radicalmente diverso da quello del nazionalismo liberale francese, per il quale la nazione fungeva da garante «*allgemeinster Menschheitsideen*»<sup>745</sup>, secondo lo spirito illuminista. Al contrario, il nazionalismo tedesco possiede una matrice romantica in quanto crede fermamente nel popolo e nella tradizione, ovvero nel «*blutmäßige[s] Erbe der Geschichte*»<sup>746</sup>. Così lo Stato per Müller-Armack non è semplicemente, come nella prospettiva liberale, un mezzo per regolare le «*Rechtssphären*» degli individui, ma uno spazio concreto in cui prende corpo il *Volkstum*, creando il «*Lebensraum*», in cui può svolgersi l'«*individuelles Leben*»<sup>747</sup> di un determinato popolo.

L'appello di Müller-Armack alla concretezza politica, che può essere garantita soltanto da un coerente anti-liberalismo, si basa sulla diagnosi — svolta in precedenza da Eucken, Rüstow e Schmitt — del fallimento del parlamentarismo. È infatti proprio nella «*Ablehnung des Parlamentarismus*» che convergono tutte le «*faschistischen Bewegungen in Europa*». La necessità di affidarsi alla «*autoritäre[...] Führung*»<sup>748</sup> scaturisce dal problema che attraversa, come un *fil rouge*,

---

<sup>743</sup> *Ibidem*.

<sup>744</sup> *Ivi*, cit., p. 18.

<sup>745</sup> *Ibidem*.

<sup>746</sup> *Ivi*, cit., p. 19.

<sup>747</sup> *Ivi*, cit., p. 21.

<sup>748</sup> *Ivi*, cit., p. 32.



tutte le analisi degli ordoliberali di quell'epoca: ovvero dal fatto che il sistema dei partiti ha generato un pluralismo pernicioso che dilania lo Stato. Non stupisce che anche Müller-Armack attinga nuovamente al *Hüter der Verfassung* schmittiano<sup>749</sup>: se il parlamentarismo era stato concepito come arma contro l'assolutismo, ovvero come «*Gegengewicht*» per limitare il potere esecutivo del governo, con la democrazia weimariana esso degenera in un pluralismo politico e sociale che mette a repentaglio l'unitarietà dello Stato.

In *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus* si trova lo stesso identico riferimento al *Hüter der Verfassung*, così come la stessa analisi sullo «straripamento» dei limiti del parlamentarismo, riassunta come segue:

In Bezug auf die von ihm vertretenen Interessen bleibt das Parlament nicht das, was es im Anfang war. Sollte es ursprünglich nur die Nichtintervention des Staates sicherstellen, so wird es jetzt selbst Träger der staatlichen Expansion<sup>750</sup>.

Müller-Armack recupera quindi la formula euckeniana delle «*Strukturwandlungen des Spätkapitalismus*»<sup>751</sup>, ovvero del ribaltamento del rapporto di subordinazione tra politica ed economia, che aveva generato un'eccessiva ingerenza statale negli affari economici. Per ovviare a questo problema il sociologo tedesco guarda all'Italia fascista, la quale, inglobando totalmente l'economia all'interno dello Stato, garantiva all'iniziativa privata uno spazio di manovra maggiore. Così, l'attività economica privata «*schränkt [...] nicht mehr die Staatssphäre ein, sondern fällt mit ihr zusammen*»<sup>752</sup>. Il sistema corporativo fascista appare a Müller-Armack come una soluzione efficace per rendere il potere statale indipendente dai gruppi di interesse. La sua «*innere*

---

<sup>749</sup> Si veda il capitolo *Entwicklung des Parlaments zum Schauplatz eines pluralistischen Systems*, in C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, pp. 73-91.

<sup>750</sup> A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 107.

<sup>751</sup> *Ivi*, cit., p. 111.

<sup>752</sup> *Ivi*, cit., p. 127.

*Hemmung*»<sup>753</sup> garantisce dunque l'egemonia dello Stato nei confronti dell'economico. In questo modo il modello fascista consentirebbe di raggiungere un doppio obiettivo: restituire alla sfera privata l'importanza che le dovrebbe competere, «*ohne dass damit die staatliche Macht eine Schmälerung erführe*»<sup>754</sup>.

Si tratta di suggestioni che vengono ulteriormente approfondite nel *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich* dell'anno successivo. Qui la *Staatsidee* sviluppata da Müller-Armack coincide con l'instaurazione di una *Wirtschaftsordnung* capace di tenere saldamente assieme Stato ed economia, senza che una sfera prevalga sull'altra fagocitandola. Occorre, in altre parole, «*diese starre Scheidung in der Einheit eines lebendigen geschichtlichen Prozesses [...] lockern*»<sup>755</sup>. Una tale *Wirtschaftsordnung* dovrebbe essere in grado, da un lato, di organizzare l'economia sulla base delle esigenze dello Stato, dall'altro, dovrebbe far sì che quest'ultimo possa intervenire in difesa dell'economia, stimolando l'attività economica del popolo: «*Lenkung, Förderung ihrer Kräfte, um in letzter Freimachung der dem Volke innewohnenden Energie wieder neue Bewegung zum Staate hin auszulösen*»<sup>756</sup>.

L'ideale di un tale Stato pacificato, sia per quanto riguarda il rapporto tra politica ed economia, che per quanto concerne le relazioni industriali tra lavoratrici e lavoratori e datori di lavoro, prende forma, secondo Müller-Armack, nella Carta del Lavoro fascista varata il 21 aprile del 1927. Si tratta infatti di una costituzione intesa in senso schmittiano come chiara «*Bekanntnis zu einer bestimmten Lebensform*»<sup>757</sup>, la quale però supera la «*bloß formalpolitische Verfassung*»<sup>758</sup>, rivelatasi incapace di garantire l'unitarietà dello Stato e la sua sovranità dagli attacchi

---

<sup>753</sup> *Ibidem.*

<sup>754</sup> *Ibidem.*

<sup>755</sup> A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, cit., p. 42.

<sup>756</sup> *Ivi*, cit., p. 43.

<sup>757</sup> *Ivi*, cit., p. 46.

<sup>758</sup> *Ivi*, cit., p. 45.

sferrati dai diversi gruppi sociali: «*Diese letztlich gegen den Staat gerichtete formale Verfassung hat heute ihre Bedeutung verloren*»<sup>759</sup>. La Carta del Lavoro rappresenta dunque per Müller-Armack un'autentica *Wirtschaftsverfassung* nel senso elaborato da Böhm. Infatti il suo scopo non è soltanto quello di normare la sfera economica, ma, piuttosto, quello di dare allo Stato una costituzione ricalcata sul modello economico che si è deciso di adottare. In altre parole, la costituzione economica fascista garantisce la tenuta e la «*Integration*»<sup>760</sup> dello Stato, facendo coincidere gli interessi di quest'ultimo con quelli dei lavoratori e dei sindacati, e superando, contemporaneamente, il «*Klassenstaat*»<sup>761</sup> del XIX secolo. L'orizzonte concettuale in cui si inserisce è allora radicalmente diverso da quello liberale: invece che garantire i diritti individuali contro le ingerenze statuali, la Carta del Lavoro si preoccupa innanzitutto di definire l'individuo come «*Träger von Pflichten*»<sup>762</sup> nei confronti della nazione. Esso può ricevere la protezione dello Stato soltanto nella misura in cui si adatta e serve agli scopi di una determinata comunità. Ciò non implica, ovviamente, un superamento dell'iniziativa economica privata: anzi! Di fronte agli innegabili successi raggiunti dall'impresa privata nel corso del XIX secolo, rinunciare a quest'ultima assecondando le tendenze alla burocratizzazione statalista in atto in Europa negli anni Venti sarebbe stato assurdo. Al contrario, la Carta del Lavoro apre un nuovo orizzonte all'iniziativa privata, intesa, negativamente, non più come una sfera di libertà protetta dalle ingerenze statuali, ma piuttosto, in senso positivo, come «*ein dem Staate eingeordnetes Gebiet, dessen Recht sich von seiner Funktion für die Gesamtheit herleitet*»<sup>763</sup>. Ciò significa che la Carta del Lavoro, in quanto ideale perfetto di una costituzione economica, armonizza gli scopi dei singoli con quelli della

---

<sup>759</sup> *Ibidem.*

<sup>760</sup> *Ivi*, cit., p. 46.

<sup>761</sup> *Ivi*, cit., p. 47.

<sup>762</sup> *Ibidem.*

<sup>763</sup> *Ivi*, cit., p. 49.

nazione. La libera impresa privata non rappresenta quindi più uno spazio di azione individuale preservato dall'influenza statale, ma, piuttosto, una sfera funzionale all'integrazione degli individui nello Stato e al consolidamento del potere di quest'ultimo. Ciò che preme sottolineare a Müller-Armack è dunque che all'interno di questo schema la libera impresa possiede una «*gesamtwirtschaftliche Verantwortung*»<sup>764</sup> che va ben al di là della sua utilità individuale.

Affinché queste premesse possano realizzarsi è allora necessario instaurare, come nell'Italia fascista, un «*berufsständische[r] Aufbau*» che annulla la competizione e il conflitto tra le «*konkurrierenden Arbeiter- und Unternehmerverbände*» attraverso delle «*Einheitsorganisationen*»<sup>765</sup> statuali. In questo modo le corporazioni riescono ad armonizzare gli interessi tradizionalmente confliggenti di lavoratori e imprenditori. Il sociologo tedesco non nasconde che il compito dello Stato corporativo sia precipuamente politico: esso deve rimuovere sia la molteplicità di associazioni economiche, di sindacati e di partiti che concorrevano all'interno dello Stato, sia il parlamentarismo, il quale provocava continuamente un'indebita influenza della società sull'economia. Il suo scopo ultimo è dunque «*die einheitliche Willensbildung und Einordnung des gesamten arbeitenden Volkes auf den Staat. Ihre Aufgabe ist, der staatlichen Integration zu dienen*»<sup>766</sup>.

Diversamente da Eucken e Rüstow, Müller-Armack, insistendo sulla critica all'astrattezza del liberalismo, sullo Stato corporativo e sull'importanza del *Volkstum*, attinge a piene mani dalla galassia concettuale della Rivoluzione conservatrice. Nel suo *Anatomie der Konservativen Revolution* dedicato all'analisi dell'universo teorico del conservatorismo tedesco tra la Prima guerra mondiale e l'avvento del nazionalsocialismo, Stefan Breuer riprende una definizione del filosofo

---

<sup>764</sup> *Ibidem.*

<sup>765</sup> *Ibidem.*

<sup>766</sup> *Ivi*, cit., pp. 51-52.

greco Panajotis Kondylis, descrivendo la Rivoluzione conservatrice non come una semplice variante del conservatorismo, ma piuttosto come

ein Ensemble von Orientierungsversuchen und Suchbewegungen in der Moderne, die zwar dem von Aufklärung und Liberalismus geprägten *mainstream* opponieren, dabei aber so tief von dem für die Moderne typischen Voluntarismus und Ästhetizismus durchdrungen sind, daß von Konservatismus im historisch-spezifischen Sinne keine Rede mehr sein kann<sup>767</sup>.

Del resto, è lo stesso Müller-Armack a citare numerosi esponenti della Rivoluzione conservatrice nelle prime pagine introduttive della *Staatsidee*: non solo Arthur Moeller van den Bruck<sup>768</sup>, ma anche Wilhelm Stapel e Hans Freyer, autore della celebre *Revolution von Rechts*<sup>769</sup>, una delle pietre miliari del pensiero conservatore e nazionalsocialista. Si tratta di autori di cui Müller-Armack sposa, come abbiamo già visto, la critica al liberalismo e al marxismo. In questo senso, il nazionalsocialismo, così come le sue manifestazioni culturali, appaiono al sociologo tedesco come un orizzonte molto promettente per il futuro:

---

<sup>767</sup> S. Breuer, *Anatomie der Konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1995, cit., p. 5.

<sup>768</sup> Müller-Armack nomina van den Bruck a p. 8 e a p. 9. Nel panorama di studi italiano si segnala la seguente monografia su Moeller van den Bruck: S. G. Azzarà, *L'imperialismo dei diritti universali. Arthur Moeller van den Bruck, la rivoluzione conservatrice e il destino dell'Europa*, La Città del Sole, Napoli, 2011. Dello stesso autore si veda anche *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e «Grande politica» nella Repubblica di Weimar*, La Città del Sole, Napoli, 2006.

<sup>769</sup> H. Freyer, *Revolution von Rechts*, Eugen Diederichs Verlag, Jena, 1931. Freyer è uno degli autori che più hanno insistito sulla frattura concettuale tra il “liberalismo astratto” dei francesi e il “comunitarismo concreto” dei tedeschi: «Nella maniera più chiara e carica di conseguenze Hans Freyer punta a definire un concetto politico di popolo che accantoni il riferimento alla nazione, considerato l'esito della storia rivoluzionaria francese e quindi estraneo a quella tedesca, ma che contro le astrazioni della sociologia si deve fondare sullo specifico contenuto storico dei concetti», M. Ricciardi, *Politizzare il popolo. Semantiche del soggetto collettivo in Germania tra il 1848 e il nazionalsocialismo*, cit., p. 11.

Diese Bewegung, die im Marxismus den Erzfeind sieht, nimmt den sozialistischen Gedanken in Namen und Programm auf. Marxismus und Sozialismus werden zu elementaren Gegensätzen. Sie bekämpft die liberale Demokratie und spricht sich eindeutig als der bisherige Staat für Volksrechte, Eigentum und private Initiative im Wirtschaftsleben aus<sup>770</sup>.

Ciò che unisce Müller-Armack a molti esponenti del pensiero conservatore (ma anche nazionalsocialista) tedesco di quel periodo è indubbiamente l'enfasi sulla nazione fondata sul *Volkstum* e la critica all'universalismo astratto delle liberaldemocrazie occidentali<sup>771</sup>. Queste ultime appaiono ai loro occhi come una «*Summe von gleichen, also abstrakten und zusammenhanglosen Atomen*», tenuti artificialmente insieme attraverso «*zerebrale humanistische Ideale*»<sup>772</sup>. Come abbiamo

---

<sup>770</sup>A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, cit., pp. 7-8.

<sup>771</sup> Gli stessi argomenti si trovano anche in Wilhelm Stapel, *Die Fiktionen der Weimarer Verfassung. Versuch einer Unterscheidung der formalen und der funktionalen Demokratie*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1928, laddove Stapel nella conclusione scrive: «Die Demokratie, die von der Weimarer Majorität aufgebaut worden ist, ist infolge des formaljuristischen Denkens ihrer Väter nur eine fiktive Demokratie, nicht eine wirkliche Demokratie; denn ihre Grundlage ist nicht natura populi, sondern ratio hominum, nicht die eigentümliche Volksnatur, sondern ein abstrakter Rationalismus», cit., p. 25.

<sup>772</sup> P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, cit., p. 474. Da questo punto di vista risulta paradigmatico ciò che scrive Oswald Spengler in *Jahre der Entscheidung*, C.H. Beck, München, 1933, di cui riportiamo due passaggi significativi: «„La Nation“ im Sinne von 1789 war aber ein *rationalistisches* und *romantisches* Ideal, ein Wunschbild von ausdrücklich *politischer*, um nicht zu sagen *sozialer* Tendenz. Das kann in dieser flachen Zeit niemand mehr unterscheiden. Ein Ideal ist ein Ergebnis des *Nachdenkens*, ein Begriff oder Satz, der formuliert sein muß, um das Ideal zu „haben“. Infolgedessen wird es nach kurzer Zeit zum Schlagwort, das man gebraucht, ohne sich noch etwas dabei zu denken. Ideen dagegen sind wortlos. Sie kommen ihren Trägern selten oder gar nicht zum Bewußtsein und sind auch von anderen kaum in Worte zu fassen. Sie müssen im Bilde des Geschehens *gefühlt*, ihren Verwirklichungen *beschrieben* werden. Definieren lassen Sie sich nicht. Mit Wünschen oder Zwecken haben sie nichts zu tun. Sie sind der dunkle Drang, der in einem Leben Gestalt gewinnt und über das einzelne Leben hinaus schicksalhaft in eine Richtung strebt: die Idee des Römertums, die Idee der Kreuzzüge, die faustische Idee des Strebens ins Unendliche. [...] Der politische Rationalismus versteht aber unter „Nation“ die Freiheit *von*, den Kampf *gegen* jede Ordnung. Nation ist ihm gleich Masse, formlos und ohne Aufbau, herrenlos und ziellos. Das nennt er *Souveränität des Volkes*. Er vergißt, was bezeichnend ist, das gewachsene Denken und Fühlen des Bauerntums, er verachtet Sitte und Brauch des echten Volkslebens, zu denen auch, und zwar ganz besonders, die Ehrfurcht vor der Autorität gehört. Er kennt keine Ehrfurcht. Er kennt nur Prinzipien, die aus Theorien stammen. Vor allem das plebejische der Gleichheit, das heißt den Ersatz der verhassten Qualität durch die Quantität,

visto, la sinergia tra Stato ed economia generata dal corporativismo fa sì che gli individui di una nazione non vengano tenuti assieme sulla base di principi universali astratti, ma grazie all'impegno condiviso da tutti — lavoratori e imprenditori — a rafforzare e ad elevare la nazione non soltanto da un punto di vista economico, ma anche spirituale. Secondo quest'ottica gli imprenditori tedeschi dovrebbero orientarsi «*an höheren geistigen Werten*». Compito della costituzione economica diventa allora quello di organizzare la vita economica in modo tale da rispecchiare «*die national-völkische Einheit von Blut und Geist*»<sup>773</sup>. Come specifica Heide Gerstenberger, lo Stato corporativo concepito dai conservatori deve creare un «*Gefühl der Zusammengehörigkeit des Volksganzen, der nationalen und sozialen Solidarität bei jedem Volksgenossen*»<sup>774</sup>.

Siamo lontani anni luce dall'orizzonte concettuale del liberalismo. E tuttavia, la critica a quest'ultimo è una critica spiccatamente filosofico-politica e sociale, e in nessun caso economica. Per Müller-Armack, così come per la stragrande maggioranza degli esponenti della Rivoluzione conservatrice, l'attacco al «*politischen und sozialen Liberalismus*» non si sposa affatto con una «*Kritik am Wirtschaftsliberalismus, ganz im Gegenteil sogar*»<sup>775</sup>. Come fa notare Heide Gerstenberger nessuno di questi pensatori mette minimamente in dubbio l'ordine sociale del capitalismo: nessuno di loro propone di modificare le «*gesellschaftliche Strukturen*»<sup>776</sup>, ma soltanto di emancipare il «*Begriff des Arbeiters*» dalla «*Klassenbasis*»<sup>777</sup>, creando un senso di appartenenza al *Volksganzen*.

Questo doppio — ma, in ultima istanza, non contraddittorio — atteggiamento nei confronti del liberalismo caratterizza gran parte della

---

der beneideten Begabung durch die Zahl. Der moderne Nationalismus *ersetzt* das Volk durch die Masse. Er ist revolutionär und städtisch durch und durch», cit., pp. 25-6.

<sup>773</sup> *Ibidem*.

<sup>774</sup> H. Gerstenberger, *Der revolutionäre Konservatismus. Ein Beitrag zur Analyse des Liberalismus*, cit., p. 53.

<sup>775</sup> P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, cit., p. 478.

<sup>776</sup> H. Gerstenberger, *Der revolutionäre Konservatismus*, cit., p. 56.

<sup>777</sup> *Ivi*, cit., p. 55.

produzione teorica dell'ordoliberalismo, soprattutto per quanto concerne la riflessione sui fondamenti e sulle precondizioni di una società sana. Non è dunque un caso che anche Kondylis accenni alla centralità del rapporto tra liberalismo politico e sociale e liberalismo economico per lo sviluppo del neoliberalismo tedesco del dopoguerra. Si tratta infatti di un

wichtiger Punkt, denn, wie wir noch sehen werden, ergeben sich aus dieser Diskrepanz Denkfiguren, die den Neoliberalen „Konservativismus“ der Nachkriegszeit vorbereiten; sie fallen indes nicht gleich auf, weil sie von den nationalistischen und autoritären Lehren der „Konservativen Revolution“ vielfach überdeckt werden<sup>778</sup>.

Nel panorama di studi sull'ordoliberalismo non è ancora stata svolta alcuna analisi su questa vasta coincidenza tematica che interessa sia il neoliberalismo tedesco che l'universo concettuale della Rivoluzione conservatrice. Al di là di un breve accenno alla questione contenuto nella monografia di Haselbach, l'unico autore che individua questa convergenza, almeno per quanto riguarda il pensiero di Müller-Armack, è Kondylis, il quale parla di un «„konservativer“ Neoliberalismus»<sup>779</sup>. Difatti tra il pensiero di Müller-Armack e quello di altri autori come Max Hildebert Boehm e Edgar Julius Jung non esistono differenze per quanto riguarda la critica al liberalismo. Boehm, per esempio, difende ciò che definisce «„gesunde[r]“ Liberalismus»<sup>780</sup> e immagina una comunità fondata sul liberalismo economico e sul corporativismo, il cui scopo è quello di superare l'atomizzazione indotta del liberalismo, così come il meccanicismo marxista<sup>781</sup>. Anche in questo caso, il corporativismo

---

<sup>778</sup> P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, cit., p. 478.

<sup>779</sup> *Ivi*, cit., p. 492.

<sup>780</sup> M. H. Boehm, *Der Bürger im Kreuzfeuer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1933, cit., p. 12, p. 10, p. 31.

<sup>781</sup> Si veda M. H. Boehm, *Körperschaftliche Bindungen*, in A. Moeller van den Bruck, H. v. Gleichen, M. H. Boehm (hrsg.), *Die Neue Front*, Patet, Berlin, 1922, pp. 35-46.



*völkisch* deve fare appello agli ideali più alti della nazione e dello spirito per eliminare l'egoismo delle classi più basse. Come afferma Kondylis, in questa cornice, «*Korporativismus bzw. „konservativer Sozialismus“ und kapitalistische Herrschaft sind hier komplementäre Größen*»<sup>782</sup>. Lo stesso argomento si trova anche negli scritti di Edgar Julius Jung, il quale contrapponeva il cattivo liberalismo basato sull'individualismo alla vera comunità basata su ideali spirituali più alti della mera sete di denaro<sup>783</sup>. Secondo Kondylis, in Jung si trovano ancora più che in Boehm i tratti di ciò che più avanti è stato chiamato "neoliberalismo conservatore"<sup>784</sup>. Se, come abbiamo visto, il Müller-Armack della *Staatsidee* e delle *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, assume il carattere tipico dei rivoluzionari conservatori, lo stesso non si può dire di Eucken, che non accenna minimamente alla necessità di uno Stato corporativo, né, tantomeno, attacca il liberalismo in quanto filosofia dell'individuo o in quanto teoria universale e astratta, come invece fa Müller-Armack. E, tuttavia, occorre sottolineare che la stessa critica della commistione di Stato e società, così come quella al liberalismo parlamentare che tanto impegnano sia Eucken che Rüstow, si intersecano indubbiamente con l'approccio della *konservative Revolution*. Così come gli ordoliberali, anche i giovani conservatori sostenevano «*die Restauration der altliberalen Dichotomie von Staat und Gesellschaft*»<sup>785</sup> e criticavano i pericoli connessi ad una troppo ampia espansione dello Stato sociale. Il pensiero di autori come Heinrich von Gleichen<sup>786</sup>, Wilhelm Stapel o Edgar Julius Jung è attraversato da una forte critica allo Stato sociale che

---

<sup>782</sup> P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, cit., p. 486.

<sup>783</sup> Si veda E. J. Jung, *Die Herrschaft der Minderwertigen. Ihr Zerfall und ihre Ablösung durch ein neues Reich*, Verlag deutsche Rundschau, G. m. b. H., Berlin, 1930. Si consideri in particolare la seconda parte dell'opera dedicata allo Stato e alla comunità dal titolo *Volk, Gesellschaft, Staat, Recht*, pp. 129-369.

<sup>784</sup> P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, cit., p. 487.

<sup>785</sup> S. Breuer, *Anatomie der Konservativen Revolution*, cit., p. 63.

<sup>786</sup> Si veda per esempio H. v. Gleichen, *Staatsführung in Krisis* (1922), in A. Moeller van den Bruck, H.V. Gleichen, M. H. Boehm (hrsg.), *Die neue Front*, pp. 378-87, oppure *Sozialpolitik* (1931), in «Der Ring», 4, pp. 73-5.

avrebbe depresso lo spirito d'iniziativa e l'autonomia degli individui. Per esempio, in un'importante opera del 1930, Jung avanza una critica a quello che chiama «*Mammutstaat*» che somiglia molto alle descrizioni dello Stato weimariano fornite da Eucken e Rüstow:

Am Ende scheint der Staat nur noch den Zweck zu haben, die zahllosen, an ihn gerichteten Wünsche seiner Staatsbürger zu befriedigen. Alle verletzten Interessen verlangen ihre Wiedergutmachung durch den Staat; alle Schwachen und Minderwertigen schreien nach seiner Hilfe. Es wird zum Almosenstaat<sup>787</sup>.

Anche Breuer accenna al fatto che da questo punto di vista è difficile «*diesen Strang der Konservativen Revolution von der Gedankenwelt des zeitgenössischen Liberalismus abzugrenzen*»<sup>788</sup>, un'espressione, quest'ultima che l'autore riferisce all'ordoliberalismo, tanto che poi nomina proprio Müller-Armack, Eucken e Rüstow. Dunque pur non attingendo all'ideologia *völkisch*<sup>789</sup>, anche Eucken presenta delle riflessioni che, per quanto riguarda la diagnosi politica del pericoloso venir meno dei confini tra Stato e società, coincide perfettamente con quanto denunciato anche da molti autori vicini, o interni, alla galassia della Rivoluzione conservatrice. Infatti, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, anche Eucken e Rüstow riconducono la crisi di Weimar a una ipertrofia dello Stato sociale, la quale, se a livello politico produce caos e conflitto, minando alla base l'autonomia dello Stato, a livello sociale invece crea degli individui dipendenti incapaci di badare da soli al loro

---

<sup>787</sup> E. J. Jung, *Die Herrschaft der Minderwertigen*, cit., p. 157.

<sup>788</sup> S. Breuer, *Anatomie der Konservativen Revolution*, cit., p. 205, nota 18.

<sup>789</sup> Si consideri per esempio ciò che scrive Uwe Dathe, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus (1918-1934)*, in «Freiburger Diskussionspapiere», Freiburg, n. 9, 2010, pp. 1-45, cit., p. 32: «Wie so viele Zeitgenossen kennt Eucken nur das Identitätskonzept der Demokratie, aber anders als viele erkennt er aufs Genaueste dessen Gefahren — nämlich die Aufhebung der individuellen Persönlichkeit in einer gemeinschaftlichen Masse und die Tendenz des Umschlagens der Identität von Regierenden und Regierte in die von Führer und Volksgemeinschaft».

destino. Come si vedrà a breve, uno degli effetti socialmente più problematici scatenati dallo Stato sociale è proprio quello di aver eliminato la competizione come mezzo di selezione nella lotta economica. Un tema verso il quale sia i giovani conservatori di destra che gli ordoliberali hanno sempre manifestato uno straordinario interesse.



## ***Terza parte: Scienza e società***

### ***1. La rifondazione del giuridico. Contro il relativismo di Savigny e il liberalismo del laissez-faire***

Come si evince dalle due parti precedenti di questa ricerca la necessità di ordinare la società percorre tutta la riflessione ordoliberal sulla crisi di Weimar. Il problema dell'ordine della società, o della società come ordine<sup>790</sup>, investe infatti tutti gli ambiti dell'interazione umana: dall'economia e dalla politica, prede dei desiderata dei gruppi sociali, al campo costituzionale, caratterizzato da un compromesso foriero di disordini e conflitti, fino alla scienza vera e propria. Si tratta di un problema che attraversa anche la produzione teorica post-weimariana: dagli scritti di teoria economica degli anni Quaranta e Cinquanta di Walter Eucken, ai contributi di Franz Böhm sulla società di diritto privato, fino alle opere di carattere più spiccatamente sociologico di Wilhelm Röpke e di Alexander Rüstow. Il problema dell'ordine della società, anche quando non del tutto esplicitato, anche quando solo vagamente abbozzato, rappresenta l'oggetto di indagine privilegiato dell'ordoliberalismo. Ed è proprio per il fatto di assumere la società, con il suo portato di disordini, come oggetto scientifico che l'ordoliberalismo può essere definito come uno degli ultimi grandi tentativi del laboratorio borghese<sup>791</sup> tedesco di produrre una nuova «scienza della questione

---

<sup>790</sup> Dal titolo di una raccolta di saggi di Maurizio Ricciardi sulla nascita e lo sviluppo del discorso delle scienze sociali: cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata, 2010.

<sup>791</sup> Anche qui il riferimento è al titolo del libro di Pierangelo Schiera sulla genesi e lo sviluppo della scienza sociale tedesca: P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica della Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna, 1987. Ho già accennato a questo tema in un altro contributo, cfr. O. Malatesta, *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla*

sociale”»<sup>792</sup>. In linea con l’eredità concettuale dalla quale scaturisce, l’ordoliberalismo riconosce infatti la «società come uno spazio concreto di svolgimento di confronti e conflitti bisognosi di composizione»<sup>793</sup>.

In particolare, gli ordoliberali mostrano una chiara consapevolezza del compito che sono chiamati a svolgere: il loro scopo è rifondare la scienza economica e giuridica per sottrarla al relativismo della Scuola storica e per restituirle quel ruolo di direzione politica che le compete. Seguendo la tradizionale vocazione delle scienze sociali e dello Stato tedesche, gli ordoliberali esigono che queste ultime tornino ad esercitare una presa sulla realtà economico-politica e giuridica, ovvero – per dirlo con le parole di Schiera – che possano tornare a rispondere alle

esigenze di funzionamento concreto, di identificazione politico-costituzionale, di legittimazione ideologica e di fondazione teorica di quell’insieme di funzioni e di compiti del potere organizzato che, anche nella visione particolarmente complessa del secondo Impero tedesco, si riassumevano nello “stato”<sup>794</sup>.

Non è dunque un caso che gli ordoliberali considerino la *Nationalökonomie* e la *Rechtswissenschaft* come le due principali scienze al servizio della politica. Infatti, «diritto ed economia sono i due grandi binari su cui le moderne scienze sociali e dello stato si consolidano in Germania» nel corso dell’Ottocento. Non solo: «Per entrambe sussiste l’impegno di rispondere a problemi della vivente socialità da una parte e di dare risposte scientifiche [...] dall’altra»<sup>795</sup>. L’ordoliberalismo ha così in comune con le *Staatswissenschaften* non solo l’approccio fortemente multidisciplinare, dato che sviluppa una

---

rifondazione della scienza economica e giuridica, in «Studi Germanici», n. 15, 2019, pp. 403-427. Rimando anche a M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, «Scienza & Politica», n. 57, v. 29, 2018, pp. 11-30.

<sup>792</sup> P. Schiera, *Il laboratorio borghese*, cit., p. 117.

<sup>793</sup> *Ivi*, cit., p. 52.

<sup>794</sup> *Ivi*, cit., p. 119.

<sup>795</sup> *Ivi*, cit., p. 123.

teoria che abbraccia diversi campi del sapere, ma, come queste, nutre delle preoccupazioni radicate nella concretezza storica, nelle esigenze sistemiche della Germania weimariana prima e nella fondazione della *Bundesrepublik* poi. Se le scienze sociali e dello Stato tedesche avevano ricevuto un forte impulso dall'unificazione della Germania nel 1870, venendo esortate a consolidarla, così anche lo sviluppo della teoria ordoliberalista degli anni del nazionalsocialismo, pur muovendosi esclusivamente nel campo della speculazione scientifica, è attraversato da un doppio interesse politico: quello di concepire un ordine economico post-nazionalsocialista — ovviamente non come scopo dichiarato, ma sempre presente sotto traccia — incardinato sull'economia sociale di mercato, e, allo stesso tempo, quello di risolvere il problema che aveva dato origine alle scienze sociali tedesche, ovvero il movimento della società post-cetuale, con «il presentarsi in massa di una molteplicità di individui uguali privi di gerarchia prestabilita»<sup>796</sup>. Un fenomeno che, come vedremo in seguito, verrà identificato come la prima causa del disordine weimariano. Gli ordoliberali stabiliscono così una relazione di causalità tra la fondazione di una nuova scienza e l'affermazione di un nuovo ordine della società. L'una non può realizzarsi senza l'altra. Ecco perché la scienza deve tornare a plasmare la politica.

Nel documento che può essere considerato a diritto il vero e proprio manifesto dell'ordoliberalismo, dal titolo programmatico *Unsere Aufgabe*, Franz Böhm, Walter Eucken e Hans Großmann-Doerth<sup>797</sup> affermano che la scienza economica e quella giuridica hanno subito una indebita «*Entthronung*»:

---

<sup>796</sup> M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 20.

<sup>797</sup> Hans Großmann-Doerth (1894-1944) fu un giurista che, durante gli anni del nazismo, lavorò a stretto contatto con Franz Böhm e Walter Eucken alla Albert-Ludwigs-Universität Freiburg im Breisgau. Il suo scritto più importante e insieme quello che esercitò una significativa influenza sull'ordoliberalismo è la sua *Antrittsvorlesung* a Friburgo dal titolo *Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft*, Fr. Wagner'sche Universitätsbuchhandlung, Freiburg im Breisgau, 1933.

Rechtswissenschaft und Nationalökonomie *waren* gestaltende Mächte, welche z. B. den Neubau der Rechts- und Wirtschaftsordnung, wie er sich seit Ende des 18. Jahrhunderts in allen Kulturstaaten vollzog, stark beeinflussten. Erst im Verlauf des 19. und des beginnenden 20. Jahrhunderts haben sie ihre Führerrolle im öffentlichen Leben allmählich verloren<sup>798</sup>.

Che la scienza recuperi il suo ruolo di direzione politica è fondamentale anche per un altro ordine di ragioni: se gli uomini della scienza non possono più esercitare la loro funzione di consiglieri (*Ratgeber*) obiettivi e imparziali, al loro posto subentrano gli *Interessenten*, ovvero la società con i suoi gruppi contrapposti, i suoi conflitti interni e, dunque, il suo disordine. Questi non solo non possono avere uno sguardo d'insieme sulla «*Gesamtwirtschaft*», dato che osservano i processi economici da una prospettiva inevitabilmente parziale, non solo non hanno alcuna conoscenza degli «*ordnenden Prinzipien des Wirtschaftslebens*», ma soprattutto sostituiscono alle vere «*wirtschaftspolitischen und rechtlichen Entscheidungen*» delle decisioni che tendono a fare della «*geregelten Ordnung*» un «*Chaos*»<sup>799</sup>. La scienza deve dunque rimettersi al servizio della politica non per soddisfare le richieste dei diversi gruppi sociali in lotta tra loro, ma per sottrarla al loro arbitrio, pena il disordine politicamente disgregante e socialmente pericoloso. L'origine della detronizzazione di queste scienze viene individuata nello storicismo tedesco, ovvero in quella perniciosa «*wissenschaftliche Haltung*» che ha distrutto la fede «*an ein natürliches System des Rechts und der Wirtschaft*»<sup>800</sup>. Il principale responsabile di questa *Entthronung* è Carl Friedrich von Savigny, padre fondatore della Scuola storica del diritto tedesca. Il suo «*Entwicklungsgedanke*» avrebbe infatti privato la scienza giuridica della capacità di determinare attivamente il contenuto

---

<sup>798</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. VII.

<sup>799</sup> *Ivi*, cit., p. VIII.

<sup>800</sup> *Ivi*, cit., p. IX.



del diritto. Escludendo infatti che l'arbitrio del legislatore potesse plasmare il diritto, Savigny «*sprach damit seiner Zeit und eigentlich jeder Zeit den Beruf zur Gesetzgebung ab*», generando un pericoloso «*Relativismus*» e «*Fatalismus*»<sup>801</sup> che avrebbe influenzato diverse generazioni di giuristi fino a Weimar.

Secondo Savigny il diritto non è mai semplicemente il risultato di un volontarismo o di un arbitrio politico. Il diritto infatti, «*wächst mit dem Volke fort, bildet sich aus mit diesem, und stirbt endlich ab, so wie das Volk seine Eigentümlichkeit verliert*»<sup>802</sup>. Per Savigny il diritto, così come la lingua, la tradizione e la costituzione sono manifestazioni di un determinato carattere di un popolo, ma non anche espressione di un «atto di volontà del potere politico»<sup>803</sup>. In questo senso, il giurista si deve limitare a registrare il carattere di un popolo all'interno del diritto. Questo carattere si presenta alla coscienza del giurista, il quale fornisce semplicemente una rappresentazione di questo spirito o carattere inscrivendolo nel diritto stesso. Di conseguenza, il diritto si produce, secondo l'efficace formulazione di Savigny stesso, «*durch innere, stillwirkende Kräfte, nicht durch die Willkür eines Gesetzgebers*»<sup>804</sup>.

Savigny concepisce ogni epoca storica di un popolo come la continuazione e lo sviluppo delle sue epoche precedenti. La storia si sviluppa dunque in maniera organica senza cesure violente, ma seguendo la naturale evoluzione del popolo stesso. Ciò significa che esiste una continuità lineare tra le diverse epoche, eredi di un patrimonio storico al quale non possono sottrarsi, ma che si impegnano a riprodurre e a sviluppare ulteriormente. Per questo motivo un popolo non può creare un nuovo mondo dal nulla e in maniera arbitraria, ma può agire soltanto

---

<sup>801</sup> *Ibidem*.

<sup>802</sup> F. C. von Savigny, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1967, cit., p. 11. La stessa citazione si trova in F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, p. IX.

<sup>803</sup> M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano, 1979, cit., p. 5.

<sup>804</sup> F. C. von Savigny, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, cit., p. 14.

«in unauflöslicher Gemeinschaft mit der ganzen Vergangenheit»<sup>805</sup>. Dunque il contenuto del diritto viene determinato dall'intero passato storico di una nazione; non può risultare dalla semplice «Willkür, so daß er zufällig dieser oder ein anderer sein könnte»<sup>806</sup>. In questo senso, le persone che detengono il potere legislativo non possono agire autonomamente e in maniera immediata sul diritto. Al contrario, compito dei giuristi è quello di «die besonnene Tätigkeit jedes Zeitalters darauf [...]richte[n], diesen mit innerer Notwendigkeit gegebenen Stoff zu durchschauen, zu verjüngen, und frisch zu erhalten»<sup>807</sup>.

La critica di Savigny è rivolta contro il razionalismo astratto dell'Illuminismo che nega l'ordine concreto dei vari popoli, e, insieme, contro gli atti di volontà politica dei legislatori rivoluzionari<sup>808</sup>. Egli infatti si opponeva alla possibilità della codificazione e al Code francese. Come afferma Böckenförde, dietro a questo criticismo in parte ideologico non è difficile scorgere la volontà di contrastare il «revolutionären Neugestaltungswillen der Französischen Revolution»<sup>809</sup>. E infatti, nel *Beruf unserer Zeit* del 1814 Savigny lamenta il fatto che a partire dalla metà del diciottesimo secolo si è smarrito il senso della peculiarità di ogni singola epoca storica, così come si è persa ogni sensibilità verso la «naturgemäße Entwicklung der

---

<sup>805</sup> F. C. von Savigny, *Die historische Rechtsschule in der Rechtswissenschaft*, in Id., *Grundgedanken der Historischen Rechtsschule*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1965, pp. 14-21, cit., p. 15.

<sup>806</sup> *Ivi*, cit., p. 17.

<sup>807</sup> *Ibidem*. Come osserva Böckenförde: «Der Juristenstand, in den Rechtsgelehrten sowohl die in den Praktikern, wird zum hauptsächlichen Träger der Rechtsbildung; der Gesetzgeber hat demgegenüber nicht eigentlich Recht zu schaffen, als vielmehr das gewußte Recht bestimmt zu formulieren und zu ergänzen», E.-W. Böckenförde, *Die historische Rechtsschule und das Problem der Geschichtlichkeit des Rechts*, in Id., *Staat, Gesellschaft, Freiheit. Studien zur Staatstheorie und zum Verfassungsrecht*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2016, pp. 9-41, cit., p. 11.

<sup>808</sup> Sul carattere impolitico del diritto si vedano le osservazioni del giovane Lorenz von Stein, il quale contesta e ribalta l'idea di Savigny secondo cui lo Stato deriverebbe dal diritto. Al contrario, von Stein ritiene che sia lo Stato a generare quest'ultimo: «Denn das Recht ist seinem Wesen nach ein Theil in dem Organismus des Staatslebens; es bildet sich daher nach ihm, und sein Werth ist eben davon abhängig, ob es mit demselben in seiner Grundidee und seinen Besonderungen übereinstimmt», L. von Stein, *Zur Charakteristik der heutigen Rechtswissenschaft*, in «Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst», 1841, pp. 365-399, cit., p. 377.

<sup>809</sup> E.-W. Böckenförde, *Die historische Rechtsschule und das Problem der Geschichtlichkeit des Rechts*, cit., p. 12.

*Völker und Verfassungen*»<sup>810</sup>. I nuovi ordinamenti giuridici nutrono l'ingiusta pretesa di valere indistintamente «*in reiner Abstraktion für alle Völker und alle Zeiten*»<sup>811</sup>. La critica di Savigny alla filosofia politica illuminista mira chiaramente a impedire l'intervento dello Stato sulla società. Quest'ultima, infatti, avrebbe una sua innata capacità di autoregolazione, cosicché il diritto non sarebbe altro che «la sede privilegiata di questo automatismo sociale»<sup>812</sup>. Confermando quanto diagnosticato dagli ordoliberali, nella filosofia di Savigny la scienza giuridica abbandona il terreno dello Stato, obbedendo all'evoluzione naturale della storia concepita come una «forza oggettiva, allo sviluppo della quale l'uomo non può collaborare»<sup>813</sup>. Il diritto dunque non può spingersi fino a cancellare un vecchio assetto per crearne uno nuovo, ma è l'espressione di un carattere preesistente sviluppatosi organicamente. In questo senso, il codice non presenta alcuna «opzione politica trasformatrice», ma è, piuttosto, un'«istanza razionalizzatrice dell'esistente»<sup>814</sup>. Come giustamente rilevato da Böckenförde, la concezione della storia di Savigny è però attraversata paradossalmente da un «*ungeschichtliches Denken*»<sup>815</sup>. Piuttosto che collocare il diritto nella storia, il cui sviluppo dovrebbe essere contingente, Savigny la assolutizza concependola come un necessario susseguirsi di epoche e assetti, sui quali i singoli non hanno alcuna presa o controllo:

In dieser Auffassung von Geschichtlichkeit offenbart sich ein organisches *Entwicklungsdenken*. Die Geschichte wird nicht als der eigentliche *Modus des Geschehens* begriffen, sondern zum

---

<sup>810</sup> F. C. von Savigny, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, cit., p. 14.

<sup>811</sup> *Ivi*, cit., p. 5.

<sup>812</sup> M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, cit., p. 26.

<sup>813</sup> *Ivi*, cit., p. 28.

<sup>814</sup> *Ivi*, cit., p. 35. Come afferma in maniera convincente Böckenförde: «Nicht die Bewegung der Gesellschaft ist hier geschichtsbestimmendes Subjekt und das Recht ihr Mittel, sondern das Recht als überindividuelle geistige Lebensmacht bestimmt seinerseits den Gang der Gesellschaft mit», E.-W. Böckenförde, *Die historische Rechtsschule und das Problem der Geschichtlichkeit des Rechts*, cit., p. 13.

<sup>815</sup> *Ivi*, cit., p. 13.

Entfaltungsraum einer Natur-Entwicklung reduziert, die sich aus einem immanenten Prinzip organisch vollzieht<sup>816</sup>.

Ed è sulla base di questa concezione della storia come successione necessaria di epoche che si sviluppano organicamente e che escludono la possibilità di un intervento attivo del legislatore che gli ordoliberali muovono la loro critica alla Scuola storica del diritto. Difatti, presupporre che la storia, e con essa il diritto, abbia un'evoluzione autonoma che prescinde dall'azione ordinatrice del legislatore significa abdicare ad ogni tentativo di ordinare la realtà economica e sociale. Secondo gli ordoliberali l'estrema conseguenza insita in tale ragionamento è che in questo modo la storia accolga qualsiasi tipo di contenuto, senza che l'ordinamento giuridico possa in alcun modo influenzarlo. Nella fattispecie questa impostazione si rivela pericolosissima quando a interpretare la storia in quanto soggetto agente sono le masse e i tanto vituperati *Interessenten*. Scrivono Böhm, Eucken e Großmann-Doerth:

Die inneren, stillwirkenden Kräfte, welchen nach Savignys Ansicht die Rechtsbildung zukommen sollte, haben im Laufe des 19. Jahrhunderts ihren Charakter gründlich geändert: massive, wirtschaftliche Machtgruppen größten Ausmaßes entstanden und gestalteten Recht in höchst einseitiger Weise<sup>817</sup>.

Se poi a ciò si aggiunge che la volontà dei giuristi è inestricabilmente legata «*an die Anschauungen und Lebensverhältnisse [ihr]es Volkes und*

---

<sup>816</sup> *Ivi*, cit., p. 14. E più avanti scrive che «Indem die Historische Schule so einerseits einer ungeschichtlichen, das Recht aus seinem sozialen und geschichtlichen Zusammenhängen völlig isolierenden Begriffsjurisprudenz den Weg bereitete, andererseits zu einer reinen, vom Boden der Gegenwart abgelösten und auf das Vergangene als solches gerichteten Rechtsgeschichte führte, war sie selbst Ausdruck und Mittel des Bruchs mit der Geschichte, der für das 19. Jahrhundert kennzeichnend ist», *ivi*, cit., p. 19.

<sup>817</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. X.

[*ihr*]es Zeitalters»<sup>818</sup>, allora risulta chiaro che essi non possono far altro che constatare (*feststellen*) una certa condizione sociale ed economica registrandola, assorbendola all'interno del diritto. Oppure, al massimo, possono avanzare dei suggerimenti su come adattare il diritto a questa necessaria *Seinslage*. Ciò risulta particolarmente problematico nel caso dei fatti economici, i quali apparivano ai giuristi dell'epoca storicista come delle «*unabänderliche Tatsachen*»<sup>819</sup> a cui il diritto poteva soltanto adattarsi. Opponendosi strenuamente a questa tendenza, gli ordoliberali prospettano invece un'attiva riorganizzazione dell'economia da realizzare attraverso la riaffermazione della «*wissenschaftliche Vernunft*»<sup>820</sup> della giurisprudenza e della *Nationalökonomie*.

Ancora una volta la stella polare è la costituzione economica, grazie alla quale è possibile dare una cornice giuridica con cui ordinare e plasmare i fatti economici, sconfiggendo sia la «*relativistische Haltlosigkeit*» che «*das fatalistische Hinnehmen der Fakten*»<sup>821</sup>. Ciò è particolarmente importante se si vuole realizzare una «*Wirtschaftsordnung*» capace di recuperare la «*politische Führung*»<sup>822</sup> dell'economia, invece che piegarsi ai fatti economici come fossero un effetto di una legge di natura. La costituzione economica serve allora proprio a recuperare il «*Primat der Politik*»<sup>823</sup>: solo restaurando il ruolo delle scienze giuridiche ed economiche è possibile creare una *Wirtschaftsverfassung* capace di imprimere una direzione politica ai fatti economici. La costituzione economica è in questo senso frutto di una «*politische Entscheidung*» che, al contrario, la Scuola storica del diritto tedesco intendeva eludere consapevolmente. L'ordoliberalismo si oppone dunque proprio a quella

---

<sup>818</sup> *Ibidem*.

<sup>819</sup> *Ivi*, cit., p. XI.

<sup>820</sup> *Ivi*, cit., p. XVIII.

<sup>821</sup> *Ibidem*.

<sup>822</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 10.

<sup>823</sup> *Ivi*, cit., p. 11.

«politische Haltung [...], die um der Pflege von Gemeingeist willen die äußere Beharrung der sozialen Lebensformen und der Struktur des sozialen Aufbaus wünscht»<sup>824</sup>, nel senso evocato dalla Scuola storica.

Contrariamente a quest'ultima, che considerava gli ordinamenti giuridici come la condensazione dell'evoluzione storica del carattere di un popolo, gli ordoliberali assegnano alla costituzione economica ordolibérale un carattere spiccatamente normativo. Essa cioè prescrive un certo metodo e una certa forma di agire economico, la quale «*kraft politischer Willensentscheidung zum Gebot erhoben wird*»<sup>825</sup>. Invece che accettare i fatti economici così come si verificano, la costituzione economica contiene una decisione politica, e dunque una vera e propria «*Vorstellung*» su come dovrebbe essere gestita l'economia e su come, di conseguenza, dovrebbero agire i soggetti economici. Ecco perché essa non è un «*Inbegriff von Wirtschaftstatsachen, sondern ein Inbegriff von Normen*»<sup>826</sup>. Scopo di tali norme è quello di esercitare un'effettiva influenza sul comportamento economico degli individui, in maniera tale che le condotte dei singoli possano convergere nel rafforzamento della comunità economica nazionale. Infatti la virtuosa interazione dei soggetti economici verso il potenziamento dell'intera comunità economica non può essere il semplice risultato dell'interazione spontanea dei soggetti economici<sup>827</sup>, ma l'effetto di un «*bewußten und wachen politischen Willens*», ovvero di una «*sachkundigen, autoritativen Führungsentscheidung*»<sup>828</sup>. Come

---

<sup>824</sup> *Ivi*, cit., p. 42.

<sup>825</sup> *Ivi*, cit., p. 54.

<sup>826</sup> *Ibidem*.

<sup>827</sup> In questo senso, l'ordoliberalismo si discosta in maniera significativa dal liberalismo del *laissez-faire*: «Solange man noch im Banne naturrechtlicher Vorstellungen des 18. Jahrhunderts stand, glaubte man an eine prästabilierte Harmonie zwischen Selbstinteresse und Allgemeininteresse und war der Auffassung, dass die Natur in ihrer zweckvollen Weisheit, wenn man sie nur gewähren lasse, auch eine sehr komplizierte Volkswirtschaft weit besser und vollkommener regle, als dies Menschenwitz und bewusste Reglementierung seitens der Regierenden vermöge», *ivi*, cit., p. 68.

<sup>828</sup> *Ivi*, cit., p. 56. Come afferma giustamente Raffaele Mele, nella teoria ordolibérale, diversamente da quella di Friedrich von Hayek, «la libera azione dei soggetti economici non determina evolutzionisticamente e autopoieticamente le norme mercato. Le azioni individuali sono sin dall'inizio limitate da un assetto di norme razionalmente costruito e definito da un atto di volontà politica che pone

analizzato in precedenza<sup>829</sup>, la costituzione economica si fonda su una decisione politica fondamentale, la quale non solo stabilisce, una volta per tutte e fugando ogni ambiguità, il tipo di ordine economico da adottare, ma facendo ciò si oppone anche a quella tendenza insita nella Scuola storica del diritto a cullarsi in un «*bequemem, ideenlosem Gewährenlassen*»<sup>830</sup>. La *Wirtschaftsverfassung* è un tipo di ordinamento che può darsi soltanto laddove venga posta una decisione politica che contiene una presa di posizione chiara ed inequivocabile — dunque non ambivalente e compromissoria — a favore di un determinato ordine economico; diversamente da quegli ordinamenti, quali la Costituzione di Weimar, fondati invece su «*solche Entscheidungen, die einer inhaltlich bestimmten Stellungnahme ausweichen und den Wirtschaftsprozess ohne klares Ziel und ohne technische Ordnung lassen*»<sup>831</sup>. Contro la Scuola storica occorre quindi saper distinguere nettamente il «*Wirtschaftszustand, der tatsächlich besteht*», ovvero la semplice condizione economica, i semplici fatti economici che hanno un valore, per così dire, meramente descrittivo, dal «*Wirtschaftszustand, der nach dem Willen der Wirtschaftsverfassung bestehen soll*»<sup>832</sup>, dunque dalle norme economiche, dalla decisione autoritativa e creatrice di un determinato ordine<sup>833</sup>.

L'ordine del mercato non può dunque essere il risultato di un agire economico spontaneo, proprio perché la concorrenza — ovvero il

---

la 'costituzione economica'», R. Mele, *L'ordoliberalismo e il liberalismo austriaco di fronte al pensiero giuridico moderno. Un contributo giusfilosofico*, in «i-lex», 21, 2014, pp. 99-145, cit., p. 123.

<sup>829</sup> Si vedano in particolare i due capitoli *La Wirtschaftsverfassung di fronte al "Kompromißcharakter" della Costituzione di Weimar* e *Contro il compromesso socialdemocratico. Hugo Sinzheimer e Franz Böhm*.

<sup>830</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 57.

<sup>831</sup> *Ibidem*.

<sup>832</sup> *Ivi*, cit., p. 67.

<sup>833</sup> La critica alla Scuola storica del diritto percorre sotto traccia tutta l'opera *Die Ordnung der Wirtschaft*. Tuttavia Böhm riconosce «daß diese Spannung zwischen Sein und Sollen in der Diskussion tatsächlich erkannt worden ist, und daß der Fehler bloß darin bestanden hat, daß man dem Faktischen den Vorrang zubilligte und vom Staate verlangte, er solle seine Ordnung dem tatsächlichen Zustand anpassen», *ibidem*.

fondamento su cui poggia l'ordine economico liberale – non si dà naturalmente o evolucionisticamente, come invece sostiene Hayek<sup>834</sup> sulla scorta di Menger<sup>835</sup>. Di conseguenza, senza una cornice giuridica capace di disciplinare e di dare una direzione all'azione economica degli individui, la concorrenza è costantemente soggetta a degenerazioni. Essa cioè corre continuamente il rischio di essere minacciata da lotte di potere per la conquista del controllo economico. Solo la costituzione economica, che fa della concorrenza l'ideale supremo della condotta economica di individui e di Stati, può far sì che essa non venga aggirata per lasciare spazio a concentrazioni di potere economico privato o a pericolose rivendicazioni di giustizia sociale che minerebbero l'autonomia del politico in quanto strumento dell'ordine della concorrenza<sup>836</sup>. Ecco perché, per utilizzare il titolo di un saggio di Eucken sulla concorrenza, il *Wettbewerb* è il *Grundprinzip der*

---

<sup>834</sup> Hayek infatti sostiene che tutte le istituzioni umane siano il risultato di un processo evolutivo, di una sorta di selezione naturale, e che anche il diritto abbia dunque un'origine organica ed evolutiva. Le norme giuridiche devono essere intese allora come prodotti naturali e non come costruzioni artificiali poste dall'alto. Si veda in particolare *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, London, 2012. Un ottimo saggio che riassume efficacemente questa posizione hayekiana è quello di R. Plant, *Friedrich August von Hayek. Der (neo)liberale Staat und das Ideal des Rechtsstaats*, in T. Biebricher (hrsg.), *Der Staat des Neoliberalismus*, Nomos, Baden Baden, 2016, pp. 75-98. Si vedano anche le osservazioni puntuali di Ricciardi sul rapporto tra costituzionalismo ed evolucionismo normativo in M. Ricciardi, *Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine*, in «Giornale di storia costituzionale», 32/II, 2016, pp. 101-118, p. 109. Tra i contributi più recenti e validi sul ruolo della tradizione e del diritto in Hayek mi limito a citare W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, cit..

<sup>835</sup> Cfr. in primo luogo C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1883. Sul rapporto tra Menger e Hayek si veda R. Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano editore, Napoli, 1992.

<sup>836</sup> In un articolo del 1928 Böhm descriveva come il potere economico privato attentasse alla stessa esistenza politica dello Stato, affermando che il potere sovrano fosse tenuto a reagirvi, cfr. F. Böhm, *Das Problem der privaten Macht. Ein Beitrag zur Monopolfrage*, in «Die Justiz», Band III, 1928, pp. 324-345. Un altro saggio di Böhm incentrato sull'importanza della concorrenza è *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Wirtschaftslenkung*, in G. Schmölders (vorgelegt von), *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Duncker & Humblot, Berlin 1942, pp. 51-98.



*Wirtschaftsverfassung*<sup>837</sup>, e dunque deve essere inteso come una «*Rechtsinstitution der wirtschaftlichen Ordnung*»<sup>838</sup> e non come un effetto naturale dell'economia di mercato.

In una nota filosoficamente densa della *Ordnung der Wirtschaft*, Böhm critica il liberalismo del *laissez-faire*<sup>839</sup>, in particolare la sua impostazione rispetto allo Stato, in quanto esso non avrebbe previsto forme di salvaguardia attive della concorrenza affidandosi invece a «*rein negativen und passiven Methoden der Beseitigung von Bindungen und Privilegien*». Questa impostazione politica profondamente errata poggerrebbe su un «*naturwissenschaftlich beeinflussten Weltbild*» secondo cui la natura avrebbe reso gli esseri umani automaticamente collaborativi, sia quando questa collaborazione fosse il risultato intenzionale delle loro azioni, sia quando essa non rientrasse consciamente tra i loro scopi, tanto che «*[a]us diesen sinnvollen Plan der Natur könne er sich nicht einmal da herauslösen, wo er nach eigennützigen Motiven handle*». In questo senso le concentrazioni di potere economico, così come la creazione del privilegio, non sarebbero da imputare alle «*Wucherungen der Ichsucht*» dei singoli, dunque non ad un profondo egoismo insito nella natura umana, ma andrebbero intese piuttosto come l'effetto dell'intromissione degli uomini di Stato e dei governi nell'ordine economico. Imponendo delle misure dilettantesche

---

<sup>837</sup> Cfr. W. Eucken, *Wettbewerb als Grundprinzip der Wirtschaftsverfassung*, in G. Schmölders (vorgelegt von), *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Duncker & Humblot, Berlin 1942, pp. 29-49.

<sup>838</sup> F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf*, cit., p. 127.

<sup>839</sup> Scopo delle pagine che seguono non è quello di sondare quanto la critica ordoliberalale al liberalismo di Smith sia effettivamente accurata. Non si intende cioè verificare se la lettura ordoliberalale di Smith sia fedele a quanto sostenuto dall'economista scozzese, ma soltanto mostrare quanto la critica ordoliberalale al *laissez-faire* fosse determinante nel proteggere la concorrenza dalle sue degenerazioni. Un utile contributo sul rapporto tra Adam Smith e gli ordoliberali è quello di W. Bonefeld, *Adam Smith and Ordoliberalism. On the Political Form of Market Liberalism*, in «*Review of International Studies*», 2013, pp. 233-250. Sulla nascita del neoliberalismo e sulla sua critica al *laissez-faire* si veda l'introduzione e traduzione degli atti del Colloque Walter Lippmann (la conferenza tenutasi a Parigi nel 1938, a cui parteciparono Walter Lippmann, Louis Rougier, Friedrich Hayek, Ludwig von Mises, Michael Polanyi, Jacques Rueff, Alexander Rüstow e Wilhelm Röpke) che segnò la nascita del neoliberalismo, J. Reinhoudt, S. Audier, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neoliberalism*, Palgrave Macmillan, Londra, 2018.

essi interferiscono così con le «*weißen Absichten der natürlichen Ordnung*». Al contrario, avrebbero dovuto comprendere che «*[d]ie Natur treibt eine viel bessere Politik als die Staatslenker*»<sup>840</sup>.

Una critica simile alla “fede naturalistica” del liberalismo del *laissez faire* nella concorrenza naturale si trova anche in un’importante opera di Alexander Rüstow dal titolo *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*<sup>841</sup>. Qui Rüstow ricostruisce quella *Wirtschaftstheologie* che da Eraclito in poi sarebbe passata per i fisiocratici giungendo fino ad Adam Smith, per influenzare infine anche Malthus, Ricardo e Marx. Con la sua idea di un logos divino, di una ragione che governa mondo, cosmo e azioni umane, Eraclito avrebbe sviluppato per primo quella concezione secondo cui gli esseri umani sarebbero «*Träger und Vollzieher dieses ihnen unbewussten höheren Willens*»<sup>842</sup>. I fisiocratici come François Quesnay avrebbero applicato sulla società lo stesso principio ereditato da Eraclito affermando che le sue leggi costitutive non avrebbero un’origine umana, ma divina. Di conseguenza, «*„le dérèglements des gouvernements ne sont que de prévarications à ces lois paternelles“*»<sup>843</sup>. In questo senso l’ordine economico non dovrebbe essere turbato da interventi arbitrari proprio perché dietro all’ordine della concorrenza sarebbe possibile scorgere «*die von Gott dem Schöpfer selbst gesetzte unsichtbare Wirtschaftsverfassung; von ihr haben alle unzulänglichen menschlichen Verfassungsversuche [...] zu weichen: cedant Deo*»<sup>844</sup>.

---

<sup>840</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., pp. 47-48, nota 8.

<sup>841</sup> Cfr. A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*, Küpper, Stuttgart, 1950. Anche De Carolis accenna all’importanza di questo saggio per la genesi del pensiero neoliberale. Cfr. M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, 2017, pp. 35-37.

<sup>842</sup> *Ivi*, cit., p. 4.

<sup>843</sup> *Ivi*, cit., p. 12 (citazione di Rüstow da F. Quesnay, *Ouvres économiques et philosophiques de F. Quesnay*, publiées par Auguste Oncken, Francfort 1888, Chapitre VIII, § 24, p. 660).

<sup>844</sup> *Ivi*, cit., p. 14. L’interpretazione che Rüstow offre dei fisiocratici e di Adam Smith passa essenzialmente per la lettura delle opere dell’economista dell’Università di Kiel Wilhelm Hasbach (1849-1920), il quale aveva ricostruito i fondamenti filosofici della dottrina fisiocratica e di quella smithiana in *Die allgemeinen philosophischen Grundlagen der von François Quesnay und Adam Smith*

Ma mentre la concezione fisiocratica dell'ordine naturale era ancora legata all'assolutismo feudale fondato essenzialmente sull'agricoltura, Adam Smith avrebbe compiuto il successivo importante passo di fare della concezione fisiocratica del mondo una «*universelle[...] Theorie des Wirtschaftskreislaufs*»<sup>845</sup>. L'economista scozzese infatti considererebbe l'economia non come un ordine costruito artificialmente e posto arbitrariamente dall'essere umano, ma piuttosto come qualcosa di già dato il cui equilibrio interno non deve essere turbato da alcun intervento esterno. Ciò che dunque auspicherebbe Smith «*ist kein Tun, sondern lediglich ein Unterlassen*»<sup>846</sup>. L'errore esiziale di Smith consisterebbe allora secondo Rüstow proprio nel fatto di aver posto tale filosofia naturalistica guidata da una ratio divina anche alla base delle interazioni economiche tra individui, per cui essi, pur facendo il loro interesse, contribuirebbero automaticamente, volenti o nolenti, alla promozione dell'interesse collettivo. Si tratta, in altri termini, del celeberrimo concetto della mano invisibile<sup>847</sup>.

Rüstow concepisce così il *laissez-faire* come una «*Projektion und Nutzenanwendung*»<sup>848</sup> di questa impostazione teologico-finalistica in ambito economico. Essa risulta tanto più resistente, quanto più mostra di permanere come pilastro filosofico dell'economia liberale nonostante il pensiero filosofico e scientifico avesse abbandonato progressivamente tale «*theologisch-metaphysische[r] Ursprungscharakter*». Ciò appariva in modo chiaro nella convinzione della «*Selbstgenügsamkeit, der*

---

*begründeten politischen Ökonomie*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1890; così come in *Untersuchungen über Adam Smith und die Entwicklung der politischen Ökonomie*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1891. Rüstow cita queste due opere a p. 20, nota 11, elogiandole; questi lavori sarebbero «das gründlichste und beste, was es über die philosophischen Zusammenhänge der Smithschen Lehre gibt».

<sup>845</sup> *Ivi*, cit., p. 15.

<sup>846</sup> *Ivi*, cit., p. 17.

<sup>847</sup> A tal proposito Rüstow cita proprio il passaggio in questione: «,...every individual...generally, indeed, neither intends to promote the public interest, nor knows how much he is promoting it... he intends only his own gain, and he is in this, as in many other cases, led by an invisible hand to promote an end which was no part of his intention“», *ivi*, cit., p. 19 (citazione di Rüstow da A. Smith, *Wealth of Nations*, Book IV, Chapter II, § 9, Cannan I, 421).

<sup>848</sup> *Ivi*, cit., p. 23.

*bedingungslosen, unbedingten Gültigkeit der Marktgesetze*»<sup>849</sup>. Eppure, nel corso dei decenni questa impostazione finalistica dell'economia liberale ha mostrato tutti i suoi limiti, soprattutto per quanto concerne la società, la sua armonia e il suo ordine. Il liberalismo economico del *laissez-faire* viene infatti accusato di «*Soziologieblindheit*»<sup>850</sup> in quanto la sua acritica convinzione che lo sviluppo dell'economia liberale avrebbe avuto «*geradezu positive ethische und soziologische Wirkungen*»<sup>851</sup> è stata completamente disattesa. Siccome la concorrenza fa inevitabilmente appello alla soddisfazione personale ed egoistica, essa di per sé stessa non può né nobilitare il singolo individuo rafforzando la sua moralità, né sortire degli effetti che siano «*sozial integrierend*». Da un punto di vista sociologico la concorrenza perfetta presa singolarmente risulta assolutamente neutrale, ovvero «*sie wirkt weder integrierend noch desintegrierend*»<sup>852</sup>. Eppure, aggiunge Rüstow, finché sussisteva la convinzione secondo cui la concorrenza fosse lo strumento di un piano divino e che la sua applicazione avrebbe coadiuvato la realizzazione di quest'ultimo, tale impostazione finalistico-teologica mostrava un carattere socialmente integrante, «*wie jede Gemeinschaft religiösen Glaubens*»<sup>853</sup>. In particolare con il tardo calvinismo e la sua interpretazione del successo economico come prova della propria «*Erwählungsweisheit*», la concorrenza aveva continuato a sortire degli effetti socialmente integranti e «*versittlichend*»<sup>854</sup>.

Tuttavia – e questo è il punto – la sola concorrenza, se non inserita all'interno di un orizzonte di senso capace di disciplinarla e di conferirle un senso più nobile non solo intralcia il meccanismo del mercato, generando concentrazioni di potere economico, ma danneggia lo stesso ordine della società. Per poter svolgere la sua azione virtuosa la

---

<sup>849</sup> *Ivi*, cit., p. 48.

<sup>850</sup> *Ivi*, cit., p. 28.

<sup>851</sup> *Ivi*, cit., p. 50.

<sup>852</sup> *Ibidem*.

<sup>853</sup> *Ivi*, cit., p. 51.

<sup>854</sup> *Ibidem*.

conconcorrenza avrebbe dovuto essere inserita in un sistema molto più vasto di valori non meramente economici. Se infatti questo tipo di liberalismo considerava l'integrazione degli individui soltanto da un punto di vista economico, allora il socialismo ha avuto gioco facile a denunciare gli effetti del liberalismo, il quale, invece che consentire a tutti gli individui di godere in egual modo dei frutti del mercato, avrebbe generato concentrazioni di ricchezza e disuguaglianze, motivo per cui il socialismo avrebbe rigettato del tutto la «*Konkurrenzwirtschaft*» come fonte, di per se stessa, della disuguaglianza economica. Dunque la *Soziologieblindheit* dei liberali consisteva proprio nel non aver considerato che la concorrenza, per essere virtuosa, doveva essere inserita in una cornice sociologica, etico-valoriale e religiosa capace di nobilitarla, ovvero capace di generare coesione sociale e non conflitto:

Die Liberalen sahen nicht die soziologische Notwendigkeit, den Markt durch Integration anderer Art einzurahmen und dadurch gegen die fehlende Integrationskraft der Konkurrenz ein Gegengewicht zu schaffen. Sie gingen gelegentlich sogar so weit, die Konkurrenz als Universalprinzip zu proklamieren, auch für Lebensbereiche außerhalb der Wirtschaft. Sobald das Erbgut überkommener Integration aufgebracht war, trat infolgedessen eine fortschreitende Zersetzung und Atomisierung des Sozialkörpers<sup>855</sup>.

Rüstow si spinge addirittura oltre nella sua critica alla concorrenza "imperfetta", ammettendo persino il termine "capitalismo", proposto dalla dottrina socialista, con cui descrive la «*subventionistisch-monopolistisch-protektionistisch-pluralistische Wirtschaft*»<sup>856</sup> del XIX e XX secolo. Se dunque si distingue tra una «*echte Marktwirtschaft*» fondata su una concorrenza perfetta e una «*entarteten „kapitalistischen*»

---

<sup>855</sup> *Ivi*, cit., p. 52.

<sup>856</sup> *Ivi*, cit., p. 75.

*Wirtschaft*»<sup>857</sup>, allora è persino possibile accettare, in larga parte, la critica socialista al capitalismo, posto che con questo termine si intenda il “liberalismo economico” fondato su una concorrenza degenerata e socialmente disgregante. Della lettura socialista dell’economia capitalista Rüstow sottoscrive soprattutto la tesi secondo cui quest’ultima avrebbe condotto necessariamente al comunismo e al collettivismo:

In der Überzeugung von der Unhaltbarkeit des Kapitalismus und von der Notwendigkeit seiner Überwindung sind wir mit den Marxisten und Sozialisten vollkommen einig, und wir halten mit Ihnen den Nachweis, daß der auf die Spitze getriebene Kapitalismus zwangsläufig in Kollektivismus ausmünden müsse, für durchaus gelungen und für eine geniale Leistung ihres Meisters<sup>858</sup>.

Ecco allora che per scongiurare questi esiti catastrofici della concorrenza selvaggia anche per Rüstow era assolutamente necessario l’intervento dello Stato in quanto «*Inhaber der Marktpolizei*». Infatti un altro errore essenziale del liberalismo economico del *laissez-faire* era proprio il suo disinteresse nei confronti dello Stato nel suo ruolo di arbitro della concorrenza. Esso sposava infatti l’idea di un uno Stato debole, di un «*Minimum an Staatsmacht und Staatsgewalt*»<sup>859</sup>. La *Wirtschaftsverfassung* posta e applicata dallo Stato serve dunque, anche secondo Rüstow, a regolamentare la concorrenza, in maniera tale che essa, in quanto cifra caratteristica dell’economia di mercato, possa effettivamente creare armonia sociale invece che distruggerla.

---

<sup>857</sup> *Ivi*, cit., p. 76.

<sup>858</sup> *Ivi*, cit., p. 78.

<sup>859</sup> *Ivi*, cit., p. 79.

Allo stesso modo anche Walter Eucken si interroga sul rapporto tra interesse individuale e interesse generale<sup>860</sup> in Adam Smith. Dal suo punto di vista il liberalismo economico di Smith si fonda su due presupposti essenziali: sul fatto che l'interesse egoistico dei singoli, anche quando guidato dalla «*natürlichen Selbstsucht und Habgier der Reichen*», realizzi inevitabilmente, pur senza volerlo, il «*Gesamtinteresse*»<sup>861</sup>, e sul fatto che tutte queste spinte, fondate sull'interesse individuale e indispensabili per quello generale, «*kommen von selbst in Harmonie zueinander*»<sup>862</sup>. Eucken riconosce al liberalismo il merito di aver scoperto che soltanto la libera realizzazione dell'interesse individuale è in grado di favorire l'interesse generale, il quale evidentemente non può darsi in un'economia pianificata in cui pochi individui decidono arbitrariamente cosa sia bene per la società nel suo complesso. Eppure, tale interesse generale non può essere realizzato laddove si lasci che quello egoistico prenda il sopravvento senza essere direzionato verso il primo. L'essere umano possiede una spinta naturale all'autorealizzazione e alla ricerca del proprio interesse. La concorrenza non è altro che il modo in cui si esplica questa naturale pulsione. In quanto tale risulta «*abwegig diese Kräfte zu diffamieren, als sie zu loben*». La concorrenza può essere “elogiata” per l'appunto soltanto se direzionata verso un determinato tipo di ordine. In altre parole l'ordine della libera economia di mercato è un compito che deve assumersi la politica e non il risultato di un'interazione spontanea. Scrive Eucken:

So führt die Kritik an der Politik des Laissez-faire zu einem negativen und zu einem positiven Resultat. Es wird zur großen Aufgabe der Wirtschaftspolitik, die Kräfte, die aus dem Einzelinteresse entstehen, in solche Bahnen zu lenken, daß

---

<sup>860</sup> Sulla genealogia storico-culturale del concetto di interesse nel pensiero moderno, cfr. A. O. Hirschmann, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before Its Triumph*, Princeton University Press, Princeton, 1977.

<sup>861</sup> W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, J. C. B. Mohr, Tübingen, 1990, cit., p. 357.

<sup>862</sup> *Ivi*, cit., p. 358.

hierdurch das Gesamtinteresse gefördert wird, daß also eine sinnvolle Koordination der Einzelinteressen stattfindet<sup>863</sup>.

E se da una parte Eucken riconosce che nella fase aurorale del liberalismo del *laissez-faire* gli Stati hanno posto le basi giuridiche minime per l'esercizio della libertà economica e per la realizzazione dell'economia di mercato («*Eigentums-, Vertrags-, Gesellschafts-, Patentrecht usw.*»<sup>864</sup>), ammette però che tali precondizioni non erano sufficienti a dare una direzione virtuosa alla concorrenza. Esse cioè consentivano il dispiegamento di quest'ultima, ma «*die Überwachung der Wirtschaftsordnung im Sinne der Grundentscheidung wurde nicht als besonders staatliche Aufgabe angesehen*»<sup>865</sup>. Una volta poste le basi giuridiche essenziali alla protezione della libertà di impresa il liberalismo del *laissez-faire* assumeva che l'ordine economico liberale si sarebbe potuto realizzare dal basso, grazie alle forze spontanee della società.

Dunque, ancora una volta, è nella *Wirtschaftsverfassung* che tutti i teorici ordoliberali individuano lo strumento per ordinare l'economia, ovvero per regolare la concorrenza, e per ordinare la società. Ma se una nuova scienza giuridica antistoricista e critica di fronte al lassismo del *laissez-faire* doveva incaricarsi di porre le condizioni scientifiche affinché i giuristi potessero recuperare il loro ruolo di *politische Ratgeber* ponendo un'autentica *Wirtschaftsverfassung* capace di proteggere l'ordine liberale, alla scienza economica spettava il compito di determinarne attivamente il contenuto.

---

<sup>863</sup> *Ivi*, cit., p. 360.

<sup>864</sup> *Ivi*, cit., p. 26.

<sup>865</sup> *Ivi*, cit., p. 27.



## 2. *Walter Eucken e la rifondazione della scienza economica. Contro lo storicismo economico di Schmoller*

«Wie kann der Geist die Tatsachen gestalten, wenn er sich selbst vor dem Gang der Tatsachen verneigt?»<sup>866</sup>. Questa domanda retorica riassume la preoccupazione teorica di fondo che anima la riflessione ordoliberalista degli anni Trenta e Quaranta. Una domanda che può essere riformulata nei seguenti termini: come può la scienza mettersi al servizio della politica, se invece che imprimere una direzione alle vicende economiche e sociali si limita ad interpretarle come tappe necessarie di uno sviluppo storico, abdicando al suo potere ordinativo? Di fronte al caos sociale di Weimar, culminato nell'aberrazione nazionalsocialista, come può la scienza confinarsi nella «*Rolle des Beobachters*»<sup>867</sup>?

Le sorti della scienza giuridica e della scienza economica tedesche si incontrano così, per gli ordoliberali, nel rifiuto condiviso di dare una direzione all'economia e alla società e nella convinzione di fondo che l'economia non si lasci ordinare attraverso il diritto. Così, ancora una volta, in *Unsere Aufgabe* — che potrebbe essere definito, a ben vedere, un vero e proprio manifesto antistoricista — viene nuovamente citato Sombart, il quale, come già ricordato, in *Der moderne Kapitalismus* aveva affermato che il capitalismo «*zu allen Zeiten Mittel und Wege gefunden [hat], um de lege, praeter legem und contra legem sich durchzusetzen*»<sup>868</sup>. Si tratta di un fatalismo molto pericoloso, che condanna la scienza a ritirarsi completamente dalla scena politica e che rivela una stupefacente cecità rispetto al ruolo che essa potrebbe esercitare nella vita pubblica, dato che la storia, come ad esempio ai

---

<sup>866</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, pp. VII-XXI, cit., p. XIII.

<sup>867</sup> *Ivi*, cit., p. XII.

<sup>868</sup> *Ivi*, cit., p. XI.

tempi di Napoleone, Stein o Bismarck, così come gli assetti statuali che in essa hanno preso forma — qui Böhm, Eucken e Großmann-Doerth parlano di nuovo di «*staatlichen Strukturwandlungen*» — mostrano invece proprio come «*die außen- und innenpolitischen Ereignisse den Verlauf der wirtschaftlichen Entwicklung entscheidend bestimm[en]*»<sup>869</sup>. Nell'ottica ordoliberali la scienza dovrebbe dunque essere chiamata a influenzare proprio questi ultimi.

Tale «*Haltung der müden Resignation*»<sup>870</sup> che informa le riflessioni di Sombart, in quanto ultimo esponente della *historische Schule*, come quelle del «*TatKreis*» (compreso Spengler), rispetto alle sorti del capitalismo, viene fatta risalire a Marx e al suo concetto di sovrastruttura. Secondo gli ordoliberali è grazie a questa categoria concepita dal filosofo di Treviri che gli storicisti e i rivoluzionari conservatori possono affermare la necessità del tramonto capitalistico. Marx infatti avrebbe considerato «*die technisch-ökonomische Entwicklung als allein bestimmend für das gesamte geschichtliche Werden [...], so daß alles soziale, politische, gesitige Leben als „Überbau“ erscheint*». Si tratta di un assunto teorico che si ritrova facilmente in molte affermazioni di Sombart, il quale non considerava gli «*allgemeinen politische Ereignisse*»<sup>871</sup> come determinanti rispetto allo sviluppo economico. Ancora una volta Sombart viene riconosciuto come l'erede di quella supposta attitudine marxiana a leggere la storia — e con essa il destino del capitalismo — nei termini di un'inevitabilità evoluzionistica à la Müller-Armack, di un processo naturale necessitante per il quale la società «*die naturgemäße Entwicklungsphasen weder überspringen noch wegdekretieren [kann]*»<sup>872</sup>.

Sempre in *Unsere Aufgabe*, i tre ordoliberali individuano, accanto allo “storicismo fatalistico” di Marx, Sombart, Spengler e del *Tatkreis*, anche

---

<sup>869</sup> *Ivi*, cit., p. XIII.

<sup>870</sup> *Ivi*, cit., p. XII.

<sup>871</sup> *Ivi*, cit., p. XIII.

<sup>872</sup> *Ivi*, cit., p. XII.

un altro tipo di storicismo<sup>873</sup>: quello cosiddetto “relativistico”. Se la prendono in particolare con la teoria di Gustav Schmoller<sup>874</sup>, economista e scienziato sociale della *jüngere historische Schule der Nationalökonomie*<sup>875</sup>, il quale non viene criticato per il fatto di non riconoscere l’azione ordinativa della scienza — anzi, semmai viene accusato di favorire un interventismo persino eccessivo, dato il suo impegno nello sviluppo della politica sociale in Germania<sup>876</sup> —, ma piuttosto per via del suo metodo scientifico, il quale, anche se non in maniera diretta, ma derivata, avrebbe contribuito a far smarrire alla scienza economica la sua «*Kraft [...], wahrhaft gestaltend zu wirken*»<sup>877</sup>. Gli effetti del metodo scientifico di Schmoller si sarebbero fatti notare soprattutto nella sua impostazione politica: mentre infatti nel 1872, in occasione del Congresso di Eisenach del Verein für Sozialpolitik, avrebbe dato prova di un vero confronto «*mit den bestehenden*

---

<sup>873</sup> Il rapporto tra storicismo e ordoliberalismo è stato trattato per esempio da M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza&Politica», 57, 2017, pp. 11-30; B. Schefold, *Die deutsche Historische Schule als Quelle des Ordoliberalismus*, in P. Commun (sous la direction de), *L’ordolibéralisme allemand. Aux sources de l’économie sociale de marché*, cit., pp. 101-117; S. Broyer, *Die Hinterlassenschaft der historischen Schule in Walter Euckens Ordnungstheorie und dem deutschen Ordoliberalismus*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades des Fachbereiches Wirtschaftswissenschaften der Johann Wolfgang-Goethe-Universität, Frankfurt am Main, 2006; da N. Goldschmidt, *Gibt es eine ordoliberalen Entwicklungsidee? Walter Euckens Analyse des gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Wandels*, in «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungskökonomik», 3, 2012, pp. 1-17; H. Peukert, *Walter Eucken (1891-1950) and the Historical School*, in P. Koslowski (eds.), *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition. Historicism, Ordo-liberalism, Critical Theory, Solidarity*, cit., pp. 93-145.

<sup>874</sup> Per una biografia e una panoramica sul pensiero di Schmoller si veda P. R. Anderson, *Gustav von Schmoller*, in H.-U. Wehler (hrsg.), *Deutsche Historiker*, Bd II, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1971, pp. 147-173; e A. Spiethoff, *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, Duncker & Humblot, Berlin, 1938.

<sup>875</sup> Un’ottima monografia sulle origini storico-concettuali della Scuola storica dell’economia, e, in particolare, della *ältere historische Schule*, è quella di G. Eisermann, *Die Grundlagen des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart, 1956.

<sup>876</sup> Gli ordoliberali non hanno qui difficoltà a riconoscere che «Schmoller trieb Wirtschafts- und vor allem Sozialpolitik, er wollte die Nationalökonomie zu einer „moral-politischen Wissenschaft“ machen, er nahm Stellung zur Arbeiterfrage, zur Reform der Gewerbeordnung, zur Wohnungsfrage, zur Schutzzollfrage und dergleichen. Er glaubte nicht an einen zwangsläufigen Ablauf der Geschichte, in die niemand erfolgreich eingreifen kann, er rief oft und gern nach dem Staat», F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, pp. VII-XXI, cit. p. XIV.

<sup>877</sup> *Ibidem*.

*Verhältnissen*», dato che la questione sociale affrontata in quella sede era stata inserita all'interno di un contesto di ordine sociale dal carattere sistematico («*Hier wurde die Sozialverfassung als Ganzes zur Diskussion gestellt*»<sup>878</sup>), con la riforma della *Gewerbeordnung* del 1877 Schmoller avrebbe manifestato un netto cambio di impostazione scientifica, trattando il problema della concorrenza non in maniera sistematica, ma parziale e circoscritta, ed evitando di proporre decisioni fondamentali: «*Nur ja keine grundsätzliche Entscheidung, sondern Entscheidung von Punkt zu Punkt*». Di fronte all'infinita molteplicità dei fenomeni storici ed economici Schmoller avrebbe ritenuto opportuno eludere qualsiasi «*Gesamtentscheidung*», rimossa infine da un «*punktuelleres Fragen und Denken*»<sup>879</sup>. Ed è proprio attraverso questo cambio di atteggiamento scientifico rispetto a questioni economiche di carattere pratico che la *Nationalökonomie* avrebbe rinunciato alla sua capacità ordinativa. Una rinuncia che si è rivelata gravissima proprio con la comparsa dei monopoli alla quale la *historische Schule* avrebbe assistito con spiazzante superficialità, senza proporre alcuna misura politico-economica capace di regolarne la diffusione, nonostante si trattasse di un fenomeno decisivo per il futuro sviluppo dell'economia liberale. La scienza economica, infatti, non avrebbe proposto alcuna «*tiefgreifende Auseinandersetzung*»<sup>880</sup> con la questione dei monopoli. Si tratta, secondo gli ordoliberali, di una grave lacuna scientifica:

Die Energie der Problemstellung ist es gerade, was die Wissenschaft vom Alltagsdenken wesentlich unterscheidet; dadurch, daß die historische Schule das grundsätzliche Fragen verlernte, vermochte sie auch nicht mehr wesentlich über die Alltagserfahrung herauszukommen<sup>881</sup>.

---

<sup>878</sup> F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. XIV.

<sup>879</sup> *Ibidem*.

<sup>880</sup> *Ivi*, cit., p. XV.

<sup>881</sup> *Ibidem*.

Concentrandosi su singoli fenomeni economici, adottando un metodo scientifico tutto basato sull'osservazione empirica, Schmoller e i suoi avrebbero così rinunciato alla teoria vera e propria, privandosi così della capacità di cogliere i fatti economici nei loro «*Zusammenhänge*». Eppure, puntualizzano gli ordoliberali, «*die Wirklichkeit ist nicht ein Haufen nebeneinanderstehender Tatbestände*»<sup>882</sup>. Analizzare i fatti economici in maniera puntuale, senza guardare al contesto più ampio in cui si manifestano, senza collegarli tra loro, non consente di imporre delle decisioni fondamentali complessive nel senso della costituzione economica: se l'economia è un insieme di fatti singoli, è impossibile averne una visione d'insieme, e, di conseguenza, la scienza non può far altro che soccombere di fronte a «*allen großen, wirtschaftspolitischen Problemen*»<sup>883</sup>.

L'accusa di relativismo si fonda quindi sul presunto rifiuto della Scuola storica dell'economia di produrre una teoria capace di cogliere i fenomeni economici nel loro complesso, nella loro interazione, e dunque sull'impossibilità di dare una chiara direzione politica all'economia. Al contrario, compito della scienza economica sarebbe quello di contribuire, assieme al diritto, alla formazione della costituzione economica: al «*punktuelles Denken*» degli storicisti bisogna allora opporre il «*grundsätzliche[s] Denken*» che consiste nel trattare ogni singola questione economica come una «*Teilerscheinung einer höheren Einheit*». Per superare insieme fatalismo e relativismo occorre allora riorientare la trattazione di ogni questione giuridica ed economica «*an der Idee der Wirtschaftsverfassung*»<sup>884</sup>.

Ogni altro atteggiamento testimonierebbe di una pericolosa incoscienza storica: «*Die Gefahren des Chaos sah er nicht*»<sup>885</sup>. Ovvero Schmoller

---

<sup>882</sup> *Ibidem*. La stessa critica a Schmoller è presente anche in W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena, 1940, cfr. pp. 42-46.

<sup>883</sup> *Ivi*, cit., p. XVI.

<sup>884</sup> *Ivi*, cit., p. XVIII.

<sup>885</sup> *Ivi*, cit., p. XVI.

avrebbe sottovalutato gli effetti storici concreti di un tale “permissivismo”: Weimar, con i suoi monopoli che inibivano la concorrenza, con il suo interventismo pervasivo, con la sua burocratizzazione, le sue troppo generose politiche sociali appare agli occhi degli ordoliberali come la massima espressione storica, come il risultato ultimo, di un tale “lassismo scientifico”. Questo discorso vale sia per la scienza economica che per quella giuridica. Lo storicismo relativistico costringe queste ultime a perdere la loro fondatezza, cosicché «*Rechtsidee und Wahrheitsidee werden relativiert*», adattandosi a «*wechselnden Tatsachen und Meinungen*»<sup>886</sup>.

Ecco allora che al posto delle grandi decisioni ordinarie della scienza, subentra il caos della lotta tra opinioni politiche confliggenti, tra gruppi di potere economico, tra classi sociali contrapposte. In questo modo la scienza «*gleich dem Stück Holz, das im Flusse schwimmt und den Lauf des Flusses nicht zu bestimmen vermag*». Ad essa non rimane altro che la «*Prognose*»<sup>887</sup>, cosicché gli eredi di Schmoller non poterono che teorizzare leggi di sviluppo che annunciavano la fine del capitalismo.

In un articolo dal titolo programmatico *Die Überwindung des Historismus* Eucken traccia la parabola dello storicismo in Germania a partire dal XVIII secolo e descrive come questo abbia influenzato le scienze umanistiche, quelle linguistiche, il diritto e l'economia. L'effetto generale di questa nuova *Weltanschauung* era stato quello di relativizzare non soltanto tutti i fatti storici, sociali, culturali e scientifici, ma anche lo stesso soggetto della conoscenza:

Die entwicklungsgeschichtliche Weltansicht führte zur Meinung vom historischen Wechsel der Vernunft und ihrer Kategorien.

---

<sup>886</sup> *Ibidem*.

<sup>887</sup> W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 62. Jahrgang, Halbband I, 1938, pp. 63-86, cit., p. 70.

Auch der Betrachter [...] wird vom Strome des geschichtlichen Lebens fortgerissen<sup>888</sup>.

Lo storicismo avrebbe quindi generato una pericolosa relativizzazione dei valori della religione, della morale, della cultura, così come della scienza, in modo tale da far cadere definitivamente qualsiasi concetto di «*einheitliche Wahrheit*»: in quest'ottica ogni epoca storica presenta un determinato tipo di essere umano, e ogni essere umano propone la sua peculiare idea di verità, la propria teoria economica, valida soltanto per una determinata epoca storica. In questo modo la teoria diventa una semplice «*Funktion der geschichtlich gegebenen Bedingungen des Seins*»<sup>889</sup>. Scrive Eucken in un saggio quasi interamente dedicato all'economista tedesco dal titolo *Wissenschaft im Stile Schmollers*:

Wir wollen nicht in den Fehler des Historismus verfallen, wenn er glaubt, wissenschaftliche Leistungen hätten nur in der Umwelt Gültigkeit und Bedeutung, in der sie entstanden. In Wahrheit gibt es wissenschaftliche Fragestellungen, Methoden und Ergebnisse, die weit über die Zeit ihrer Entstehung hinaus Gültigkeit besitzen und die sich gleichsam von der Umwelt, in der sie geschaffen wurden, befreien<sup>890</sup>.

Seguendo la medesima linea di pensiero, sempre in *Die Überwindung des Historismus*, Eucken analizza il relativismo da un altro punto di vista: sottolinea come con la fine del XIX e l'inizio del XX secolo si sia affermata la vittoria definitiva dello storicismo, ovvero l'idea per cui le verità della scienza non esprimerebbero altro che posizioni diverse

---

<sup>888</sup> *Ivi*, cit., p. 64. E più avanti aggiunge: «Diese ganze Hypothese von der Wandelbarkeit der menschlichen Vernunft gehört zu den etwas leichtfertigen, ungeschichtlichen und mytischen Entwicklungsideologien des 19. Jahrhunderts, von denen sich die Wissenschaft baldigst freizumachen hat», *ivi*, cit., p. 74.

<sup>889</sup> *Ivi*, cit., p. 65.

<sup>890</sup> W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, pp. 468-506, cit., p. 473.

all'interno di una lotta. Qui Marx e Nietzsche vengono accomunati da Eucken nella concezione secondo cui non esisterebbero fatti neutrali e veri in modo assoluto, ma soltanto verità parziali, semplici espressioni di una determinata posizione all'interno di una lotta di potere: che si tratti della lotta di classe (Marx), o della lotta per la vita (il soggettivismo nietzscheano) non fa differenza<sup>891</sup>. Ed è precisamente questa «*Relativierung der Wahrheitsidee*» ad aver distrutto la «*Basis der Wissenschaft*»<sup>892</sup>.

Seppur in forma diversa, tale idea di fondo — la rinuncia ad ogni pretesa di verità oggettiva — avrebbe attraversato anche la *Nationalökonomie*, in particolare il pensiero di Gustav Schmoller. In questo saggio viene quindi riproposta la stessa critica sviluppata in *Unsere Aufgabe* di due anni precedente: Schmoller avrebbe inaugurato un metodo scientifico attraverso il quale analizzare «*einzelne Tatsachen*», facendo venir meno «*[g]rundsätzliche Fragestellungen*»<sup>893</sup>, insieme ad un tipo di ricerca di carattere più teoretico. Mentre, al contrario, l'esperienza quotidiana e l'analisi teorica mostrerebbero, secondo Eucken, come tutti gli «*Haushalte und Betriebe einer modernen Volkswirtschaft aufs engste miteinander verknüpft sind*». Di conseguenza, questo insieme di fatti economici necessita, per forza di cose, di essere considerato come parte di una «*einheitliche[...] und durchsichtige [...] Ordnung*»<sup>894</sup>.

---

<sup>891</sup> Lo stesso argomento è presente altrove: «Von den verschiedensten geistigen und sozialen Bewegungen her ist die Möglichkeit der Wahrheitsverfassung bestritten worden. Die im modernen Positivismus nachwirkende Skepsis Hume ist sich hierin mit Marx ebenso einig wie mit dem radikalen Biologismus oder mit Nietzsche oder mit der von Nietzsche stark beeinflussten Existentialphilosophie von heute, die sich in zahlreichen Varianten – Heidegger und anderen – ausgebreitet hat. Ob Marx in Wissenschaft nur die Bewußtmachung bestimmter Positionen im Klassenkampf sieht, oder ob die Existentialphilosophie die reine Subjektivität der Erkenntnis jedes einzelnen feststellen zu müssen glaubt – stets ist damit die Idee der objektiven Wahrheit aufgegeben», W. Eucken, *Kapitaltheoretische Untersuchungen*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1954, p. 4.

<sup>892</sup> W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, cit., p. 68.

<sup>893</sup> *Ivi*, cit., p. 69.

<sup>894</sup> *Ivi*, cit., p. 80. Altrove Eucken sviluppa lo stesso identico concetto nella maniera seguente: «Kennzeichnend für Schmoller, viele Schmollerschüler und weite sonstige Kreise der gegenwärtigen Nationalökonomie ist es nun, daß das Faktum des Gesamtzusammenhanges der ökonomischen Erscheinungen überhaupt nicht mehr gesehen oder doch in seiner entscheidenden Wichtigkeit nicht



Analizzando soltanto le «*historische Einzelheiten*», la storia non può che apparire come un enorme ammasso di macerie. Con Schmoller essa diventa un insieme di «*Einzeluntersuchungen*»<sup>895</sup> che non possono offrire agli scienziati un'immagine unitaria della stessa: in questo modo diventa impossibile definire delle leggi generali dell'economia valide per ogni epoca storica, al di là delle varie e mutevoli contingenze<sup>896</sup>.

In effetti, la ricerca empirica serviva a Schmoller per superare sia la teoria economia classica che quella socialista<sup>897</sup>: si trattava allora in primo luogo di analizzare concretamente e di confrontare sistemi economici storicamente esistiti per trovare una «*Synthese [...] zwischen klassischem Liberalismus und sozialistischer Abschaffung des Privateigentums*»<sup>898</sup>. Del resto, nella *Rektoratsrede* tenuta nel 1897 alla Friedrich-Wilhelm Universität di Berlino dal titolo *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten*<sup>899</sup> — più volte citata da Eucken<sup>900</sup> —,

---

mehr gewürdigt und damit nicht so in den Vordergrund geschoben wird, wie es tatsächlich nötig ist», W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, cit., p. 493.

<sup>895</sup> *Ivi*, cit., p. 474.

<sup>896</sup> Scrive a tal proposito Häuser: «By its nature, historicism understood the world of man as the result of history and thereby interpreted it in a relativist manner. All institutions, activities and events are put in their historic constellations and are thus unique. It is, therefore, impossible for man, and for human phenomena to follow fixed unchanging laws because everything depends on everything else and the world changes all the time. Human phenomena can be explained and understood only on the basis of their historical conditions. Methodologically, historicism demanded the consideration of the special case. This in turn demanded a primarily descriptive method which could do justice to each individual characteristic. Hence historicism condemned all speculative procedures and – outside of the natural sciences – renounced all general theories to explain the dependence of one magnitude on another and in general to apply any models», K. Häuser, *Historical School and «Methodenstreit»*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlin, 1989, pp. 307-320, p. 314.

<sup>897</sup> Il programma scientifico di Schmoller prende corpo nelle seguenti opere: G. Schmoller, *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Wirtschaft im Deutschen Reich», 7, 1883, pp. 975-994; Id., *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1949; Id., *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1901 (Teil I), 1902 (Teil 2).

<sup>898</sup> S. Broyer, *Die Hinterlassenschaft der historischen Schule in Walter Euckens Ordnungstheorie und dem deutschen Ordoliberalismus*, cit., p. 70.

<sup>899</sup> Cfr. G. Schmoller, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige Volkswirtschaftslehre*, W. Büxenstein, Berlin, 1897.

<sup>900</sup> Cfr. per esempio W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, p. 497; cfr. anche W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, p. 69.

Schmoller precisa come la teoria economica della *jüngere historische Schule* intendesse impiegare il metodo della *Detailforschung* empirica proprio per contrastare l'astrattezza e l'eccesso di idealismo sia della «*individualistische*» che della «*socialistische Nationalökonomie*»<sup>901</sup>.

Scriva Schmoller:

Beide Richtungen glauben aus einer abstracten Menschennatur heraus ein vollendetes objectives System der heutigen Volkswirtschaft construieren zu können [...]; beide wollen mit einem Sprung, ohne gehörige Detailforschung [...] die letzte endgiltige volkswirtschaftliche Wahrheit erhaschen<sup>902</sup>.

Entrambe le teorie, in definitiva, appaiono come degli strumenti ideologici nella lotta per il potere politico ed economico. Esse non possiedono dunque, secondo Schmoller, un carattere autenticamente scientifico:

Die grossen liberalen Nationalökonomien wie die grossen Sozialisten strebten nicht so sehr nach wissenschaftlicher Erkenntnis, als nach praktischem Erfolg; sie wollten beide nicht

---

<sup>901</sup> Ciò però non implica affatto un rifiuto, da parte di Schmoller dell'assetto liberale come tale. Pur auspicando una maggiore integrazione della classe lavoratrice all'interno della società tedesca, Schmoller non nutre alcuna fascinazione per l'opzione rivoluzionaria. Il suo impegno disciplinare è anzi tutto dentro a un orizzonte riformistico. Scrive a tal proposito Pierangelo Schiera: «Da ciò deriva il tratto di «realismo» proprio della posizione, pur fundamentalmente liberale, di Schmoller. Il rapporto tra «Stato e società» è infatti regolato, per lui come già per Stein, dallo strumento della «riforma», in conformità con l'assenza strutturale del momento rivoluzionario dalla storia tedesca. Anche da questo punto di vista, il superamento del '48 (o per meglio dire del *Vormärz*) è qualcosa di più dell'esito di un fallimento politico o di una collettiva «delusione» o di un collasso culturale. Esso è il segno della capacità di riqualificazione del liberalismo tedesco, intorno ai temi concreti e realisticamente prospettati della «organizzazione» della vita politica, sulla base delle pressanti esigenze economiche e sociali, grazie alla forza interventiva dello Stato», P. Schiera, *Introduzione*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, pp. 9-16, cit., p. 12.

<sup>902</sup> G. Schmoller, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten*, cit., p. 12.

blos sagen, wie es sei, sondern was geschehen soll; sie predigten beide praktische politische und sociale Ideale<sup>903</sup>.

Ecco allora che lo sforzo teorico della *historische Schule* consisteva nel dotare la scienza economica di un vasto materiale empirico, di una «*mikroskopischer oder sonstiger Detailarbeit*»<sup>904</sup> nelle ricerche sui «*Markt-, Geld-, Credit-, und [...] socialen Verhältnisse*»<sup>905</sup>. Solo attraverso l'analisi dei fatti singoli della storia economica sarebbe stato possibile spostare la ricerca dal livello astratto e idealistico della teoria liberale e di quella socialista al livello concreto e reale del «*gesellschaftswissenschaftlichem Boden*»<sup>906</sup>.

Eppure, Eucken fa notare come nonostante il rifiuto del metodo deduttivo, nonostante la direzione empirica impressa alla ricerca, la teoria economica di Schmoller non fosse in grado di orientarsi verso l'ideale della costituzione economica nella risoluzione di problemi economico-politici concreti, proprio perché le mancava una visione sistematica di insieme. Lo sforzo di Schmoller di «*faire d'une science descriptive la base du travail théorique*»<sup>907</sup> era dunque votato al fallimento.

Da un punto di vista politico-pratico, l'errore esiziale dell'economista tedesco consisterebbe poi soprattutto nell'aver assunto una concezione della storia finalistica basata sull'«*Entwicklungsgedanke*»<sup>908</sup>, ovvero sull'idea per cui il processo storico seguirebbe la traiettoria di un

---

<sup>903</sup> Ivi, cit., p. 18.

<sup>904</sup> Ivi, cit., p. 8.

<sup>905</sup> Ivi, cit., p. 24.

<sup>906</sup> Ivi, cit., p. 21.

<sup>907</sup> S. Broyer, *Ordnungstheorie et ordoliberalisme. Les leçons de la tradition. Du caméralisme à l'ordoliberalisme. Ruptures et continuités*, cit., p. 88.

<sup>908</sup> W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, cit., p. 471. Nelle stesse pagine Eucken cita il *Grundriß* di Schmoller: «Aber die Wissenschaft der Gegenwart [...] und der Glaube der gebildeten Völker nimmt heute überwiegend den Fortschritt und die Einheit der menschlichen Entwicklung an. Wir gehen von diesem Glauben aus. Wir haben uns in unserem ganzen Werke auf den entwicklungsgeschichtlichen Standpunkt gestellt (G. Schmoller, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*. Unveränd. Neudr. der 2. Aufl. München u. Leipzig 1923. T. 2, S. 747)», ivi, cit., pp. 470-471.

«*sittlichen Fortschritt*»<sup>909</sup> che si esprime nella formazione di istituzioni in costante miglioramento<sup>910</sup>, un processo che solo raramente viene interrotto da «*vorübergehende Epochen*»<sup>911</sup> di decadenza spirituale e morale. Secondo questa prospettiva ogni fatto diventa un «*Glied eines Gesamthergangs*»<sup>912</sup>.

La fede nel costante miglioramento morale dell'essere umano, dovuto all'accumulazione di materiale di ricerca e di sapere di generazione in generazione<sup>913</sup>, ha fatto sì che la Scuola storica dell'economia non fosse stata in grado di comprendere la forza con cui la nascente società di massa stava erodendo la stabilità dell'ordine liberale, in maniera talvolta sotterranea, ma pur sempre visibile. Schmoller «*wurde nicht gewahr, wie tief die Risse der sozialen Struktur reichten und welche unabsehbaren Gefahren von der Vermassung für alle Lebensgebiete drohten*»<sup>914</sup>. La sua idea di progresso lo portava a credere che con lo sviluppo storico-economico l'essere umano avrebbe abbandonato via via «*die selbstischen Motive*». Una tale concezione del necessario sviluppo morale degli individui gli avrebbe impedito di realizzare che la realtà economica è costantemente attraversata da «*Machtkämpfe*»<sup>915</sup>. In questo

---

<sup>909</sup> Ivi, cit., p. 474. Sulla funzione del progresso nel pensiero di Schmoller si veda il capitolo „*Gerechtigkeit*“ und „*Fortschritt*“ contenuto in A. Müssiggang, *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1968, pp. 197-222.

<sup>910</sup> Come afferma Maurizio Ricciardi: «Schmoller dal canto suo è stato lo scienziato sociale più importante di un'epoca convinta che le passioni negative fossero destinate a essere costantemente riassorbite dall'azione etica dello Stato. La sua fede nel progresso etico ed economico si fondava su un'antropologia sostanzialmente positiva che gli faceva considerare transitorie tutte le perturbazioni politiche e sociali, perché non riconosceva la fondamentale aspirazione al potere che muove ogni individuo», M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, cit., p. 13.

<sup>911</sup> W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, cit., p. 474.

<sup>912</sup> Ivi, cit., p. 475.

<sup>913</sup> Scrive Schmoller a tal riguardo: «Was der Einzelne nie vermag, das erreicht die Menschheit, die Wissenschaft im Zusammenhang der Generationen und Jahrhunderte wenigstens eingermassen, in der Form einer Annäherung an das Ziel», G. Schmoller, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten*, cit., p. 10.

<sup>914</sup> W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, cit., p. 481.

<sup>915</sup> Ivi, cit., p. 489.

senso, «[a]llzu große Skepsis dem wirtschaftenden Menschen gegenüber ist weit weniger schädlich als ein fortschrittsfreudiger Optimismus»<sup>916</sup>. Del resto, la dimensione etica della teoria schmolleriana risulta problematica agli occhi di Eucken anche per un altro ordine di motivi: essa infatti era fortemente legata all'impegno pratico<sup>917</sup> della *jüngere historische Schule*, la quale, diversamente dalla *ältere*, intendeva creare un rapporto più saldo tra il sapere scientifico e l'azione politica<sup>918</sup>, un rapporto che non sarebbe stato problematico se non fosse sfociato nell'idealizzazione del *Beamtentum*, nella fede eccessiva nella capacità di intervento dello Stato<sup>919</sup>, il quale, in questo modo, nel corso dell'evoluzione storica è stato continuamente interpellato per far fronte ad ogni crisi e per accontentare ogni gruppo di interesse. Eppure, nello Stato moderno tedesco Schmoller vedeva il realizzarsi di un progresso etico che si esprimeva proprio nella nascita di un *Beamtentum* apparentemente indipendente, ovvero libero da costrizioni

---

<sup>916</sup> *Ivi*, cit., p. 490.

<sup>917</sup> Scrive a tal riguardo Schiera: «Schmoller fu certamente tra i primi ad avvertire il forte scompenso esistente fra l'ordine di problemi creato dall'incalzante industrializzazione e la comprensione teorica che di essi si aveva. Da ciò il suo impegno per un approfondimento non solo metodologico ma organizzativo nel campo delle scienze sociali, a partire dall'economia, e la sua preoccupazione per un costante collegamento fra ricerca scientifica e mobilitazione politica, sui tre piani dell'opinione pubblica (con lo «Schmollers Jahrbuch»), dell'accademia (con il gruppo, assai strutturato, dei «Kathedersozialisten») e delle istituzioni (grazie al «Verein für Sozialpolitik»», P. Schiera, *Introduzione*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, cit., p. 13.

<sup>918</sup> Scrive a tal riguardo Eckart Pankoke: «Aus vergleichender Geschichtsbetrachtung wollte [Schmoller] die Lehre ziehen, daß das „gesellschaftliche System der menschlichen Wirtschaft“ kein abstrakter Mechanismus sei, sondern getragen, bewegt und gestaltet werde durch die Geschichtswirksamkeit kultureller Bindungen und Verbindlichkeiten. Mit der Ausweitung des Programms der (älteren) “historischen Schule” zur “historisch-ethischen Schule” markierte Schmoller den Generationswechsel der deutschen Nationalökonomie zugleich als einen Führungswechsel des wissenschaftlichen Erkenntnisinteresses. Es ging nicht mehr nur um verstehende historische Betrachtung, sondern um die praktische Verantwortung der Wirkung kultureller Traditionen und Trends», E. Pankoke, *Historisches Verstehen und geschichtliche Verantwortung. Zur historisch-ethischen Schule Gustav Schmollers*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, pp. 17-53, cit., pp. 18-19.

<sup>919</sup> Cfr. W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, p. 490

ideologiche<sup>920</sup>. La stessa fede, del resto, veniva manifestata nel modo in cui veniva trattata la *Arbeiterfrage*<sup>921</sup>. Anche in questo caso Schmoller sosteneva che l'intervento pubblico, le politiche sociali, urbane e culturali avrebbero contribuito a integrare la classe lavoratrice all'interno della società, a sedare i conflitti e a generare così un progresso etico-spirituale della stessa<sup>922</sup>.

La massima consapevolezza della missione storico-politica della *Nationalökonomie* Schmoller l'aveva espressa con la fondazione del *Verein für Socialpolitik*<sup>923</sup>. Nel suo discorso di inaugurazione chiariva come l'intervento dello Stato fosse ormai irrinunciabile per affrontare la questione sociale, ovvero come il liberalismo del *laissez-faire*, che affidava il funzionamento della società ai motivi egoistici degli individui, fosse ormai una reliquia del passato. Scrive infatti Schmoller:

Nachdem dieses Ziel erreicht, nachdem das Prinzip unbedingter  
volkswirtschaftlicher Freiheit bis zur letzten Konsequenz vefolgt

---

<sup>920</sup> Qui Eucken cita un altro passaggio del *Grundriß* di Schmoller: «„Erst die letzten Jahrhunderte haben nun aber in den meisten europäischen Staaten einen Kreis von Juristen, Beamten, Offizieren, Geistlichen, Lehrern geschaffen, die, häufig aus allen Kreisen der Gesellschaft sich rekrutierend, doch gleichmäßig auf den Universitäten gebildet, teils durch Besitz, teils durch Besoldung wirtschaftlich sicher gestellt, ihr ganzes Leben den öffentlichen Geschäften widmen...Diese Kreise sind Träger einer idealen Staats- und Wirtschaftsverfassung...“ (Schmoller, *Grundriß*, a.a.O., T. 2, S. 636)», *ibidem*.

<sup>921</sup> Cfr. G. Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, in «Preußische Jahrbücher», Teil I: 14, 1864, pp. 393-424, Teil II: 14, 1864, pp. 523-547, Teil III: 15, 1865, pp. 32-63.

<sup>922</sup> Scrive rispetto a ciò Pankoke: «Dabei setzte [Schmoller] auf die kulturelle Entwicklung, daß der von den Epigonen der klassischen Ökonomie idealisierte und radikalisierte Egoismus relativiert werden könne durch sittliche Beweggründe sozialer und politischer Verantwortung, wie sie auf staatlicher Ebene durch eine soziale Gesetzgebung im gesellschaftlichen Kontext durch die Aufwertung solidarischer “Selbsthilfe” zum Ausdruck kommen sollte», E. Pankoke, *Historisches Verstehen und geschichtliche Verantwortung. Zur historisch-ethischen Schule Gustav Schmollers*, cit., p. 25.

<sup>923</sup> Sulla nascita e gli scopi del *Verein* si veda H. Homann, *Gustav Schmoller und die «empirische Sozialforschung»*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, pp. 327-351, cfr. pp. 331-333; N. M. De Feo, *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaia. Il Verein für Sozialpolitik 1872-1933*, Lacaita, Manduria, 1992; D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich vornehmlich vom Beginn des «Neuen Kurses» bis zum Ausbruch des ersten Weltkrieges 1890-1914*, Steiner, Wiesbaden, 1967; un testo molto utile sulle questioni di metodo è quello di A. Roversi, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Franco Angeli, Milano, 1984.

war, mußte der innere Gegensatz sich zeigen. Er trat schnell um so schroffer zu Tage, als die soziale Frage, täglich an Bedeutung wachsend, am allerwenigstens geeignet war, nur mit dem Dogma, den Egoismus des Einzelnen walten zu lassen, gelöst zu werden. Auch unser politisches Leben war unterdessen ein anderes geworden: in der Zeit der Kleinstaaterei...war es verständlich, daß man jede staatliche Tätigkeit mit Mißtrauen ansah [...] <sup>924</sup>.

Ma è soprattutto nel saggio *Die soziale Frage und der Preußische Staat* che Eucken sottolinea la responsabilità dello Stato nei confronti della società: quest'ultimo viene infatti concepito come istanza chiamata a intervenire direttamente sulla salute pubblica, sulle abitazioni, nella distribuzione della ricchezza e nella diffusione della cultura in maniera tale da aumentare la partecipazione della classe lavoratrice puntando a una sua maggiore integrazione all'interno della società:

Es handelt sich darum, in die Zukunft zu blicken, eine Empfindung dafür zu haben, daß die ungeheure Zunahme des Reichtums wenigstens zu einem Teil auch den bisher enterbten Klassen zugute komme, ihnen etwas mehr Teilnahme an allen höheren Gütern der Kultur, an Bildung und Wohlstand bringen muß, wenn wir uns nicht geistig und moralisch bankrott erklären wollen. Es handelt sich darum, einzusehen, daß die unteren Klassen hierfür mit Recht kämpfen, daß ihr geschlossenes Auftreten für die bessere Lage ein notwendiges und berechtigtes Produkt unseres freien politischen Lebens ist; es handelt sich darum, einzusehen, daß eine vorübergehende Lohnsteigerung die soziale Frage nicht löst, sondern daß der Kern der Frage darin liegt, den Arbeiter unter andere Lebens- und

---

<sup>924</sup> *Ivi*, cit., p. 29. Pankoke riporta i seguenti riferimenti bibliografici: «G. Schmoller, *Eröffnungsrede der Eisenacher Gründungsversammlung des Vereins für Socialpolitik*, 8. Oktober 1872, zitiert in F. Bose, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik 1872-1932* (im Auftrage des Liquidationssauschusses verfaßt von Schriftführer Dr. F. Bose), Berlin 1939», *ibidem*.

Wirtschaftsbedingungen zu setzen, die nach allen Seiten einen anderen Menschen aus ihm machen<sup>925</sup>.

In quanto capostipite della *Sozialpolitik* tedesca, Schmoller non poteva che essere considerato da Eucken come uno dei principali vettori di legittimazione teorica e politica di quell'interventismo economico che a partire da fine Ottocento aveva contribuito a erodere i fondamenti economici del liberalismo. Seppur in un'ottica di mantenimento dell'ordine liberale, di compromesso e di conservazione dell'ordine sociale, la sua proposta teorica basata sull'interventismo, su politiche sociali di portata strutturale, e non banalmente palliative, avrebbe aperto la via a quel progressivo coinvolgimento delle masse nello Stato culminato infine nella crisi di Weimar, in quella società, una volta legittimamente sottomessa allo Stato, che prendeva il sopravvento su quest'ultimo. Si tratta di una critica che non viene formulata in maniera esplicita, ma che può essere letta in maniera molto chiara tra le righe dei saggi dell'Eucken degli anni Trenta e Quaranta.

Interventismo, fede nel *Fortschrittsgedanke* storicistico, metodo empirico tutto concentrato sui fatti singoli e incapace di costituire una teoria economica vera e propria, così come la «*Verkennung des wirtschaftspolitischen Ordnungsproblems*»<sup>926</sup> sono alla base del fallimento politico dello storicismo, e rappresentano motivi sufficienti per il suo definitivo superamento:

---

<sup>925</sup> G. Schmoller, *Die sociale Frage und der preußische Staat*, in «Preußische Jahrbücher», 33, 1874, pp. 323-342, cit., p. 323-324. Lo stesso argomento è presente anche nel *Grundriß*, dove Schmoller afferma: «Wir verlangen vom Staate wie von der ganzen Gesellschaft und jedem Einzelnen..., dass sie von einem grossen Ideale getragen seien. Und dieses Ideal darf und soll kein anderes sein, als das, einem immer grösseren Theil unseres Volkes zur Theilnahme an allen höhern Gütern der Kultur, an Bildung und Wohlstand zu berufen. Das soll und muss die grosse... demokratische Aufgabe unserer Entwicklung sein, wie sie das grosse Ziel der Weltgeschichte überhaupt zu sein scheint», G. Schmoller, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, cit., p. 106.

<sup>926</sup> W. Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, cit., p. 56.



Die Mißerfolge, welche die Wirtschaftspolitik der meisten Länder während des letzten Jahrhunderts erlitten hat, sind zum erheblichen Teil auf diese Nichtbeachtung des Gesamtzusammenhangs (der sog. »Interdependenz«) aller wirtschaftlichen Tatsachen, also auf die mangelnde Koordination der wirtschaftspolitischen Entscheidungen zurückzuführen. Wenn wir aus der Ära wirtschaftspolitischer Mißerfolge herauskommen wollen, so sollten wir uns daran gewöhnen, die punktuelle Wirtschaftspolitik zu überwinden, jede einzelne wirtschaftspolitische Handlung in dem wirtschaftlichen Gesamtzusammenhang zu sehen, alle zusammen aufeinander abzustimmen und sie dadurch sinnvoll zu machen<sup>927</sup>.

D'altra parte, però, Eucken non si accontenta nemmeno del metodo puramente deduttivo. Pur riconoscendo il merito ai grandi pensatori dell'economia classica come Smith, Ricardo e Quesnay di aver gettato le basi del «*wirtschaftstheoretischen Denkens*»<sup>928</sup>, ad essi mancava però la comprensione storica per il «*geschichtliches Werden*», in quanto avevano la tendenza ad assolutizzare i rapporti sociali vigenti nella loro epoca. In questo modo il pensiero economico correva il rischio di allontanarsi troppo dal suo oggetto cosicché «*logische Präzision mit Wirklichkeitsfremdheit erkaufte wird*»<sup>929</sup>. Nel suo tentativo di costruire un «*System allgemeiner, hypothetischer Urteile von apodiktischer Gewißheit*»<sup>930</sup> l'economia classica avrebbe smarrito il senso storico, privando la sua teoria di ogni fondamento<sup>931</sup>. Come afferma Eucken in *Die Grundlagen der Nationalökonomie* — la sua opera teorica più densa

---

<sup>927</sup> *Ivi*, cit., pp. 57-58.

<sup>928</sup> *Ivi*, cit., p. 21.

<sup>929</sup> *Ivi*, cit., p. 22.

<sup>930</sup> W. Eucken, *Kapitaltheoretische Untersuchungen*, cit., p. 10.

<sup>931</sup> Un punto fondamentale della critica di Eucken all'economia classica è il fatto di non aver colto il carattere mutevole e variegato del divenire storico, di aver contemplato fondamentalmente un solo fenomeno storico, considerato come naturale, ovvero «die Ordnung der vollständigen Konkurrenz auf allen Märkten. Hinter diesem Fall trat die Analyse z.B. des Monopols ganz zurück», W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 31.

e importante, in cui, partendo dalla critica allo storicismo e all'economia classica getta le basi della sua teoria economica:

Fragen nach Definitionen und Definitionen selbst müssen vom Anfang der Nationalökonomie [...] verschwinden [...]. Die Wissenschaft ist gar nicht imstande, zu Anfang ihrer Arbeit wissenschaftliche Definitionen zu geben<sup>932</sup>.

È in quest'opera che Eucken definisce il contenuto della sua teoria economica. La fondazione di quest'ultima parte dalla risoluzione di quella che egli chiama “*große Antinomie*”, ovvero dalla contraddizione per cui i fatti economici da un lato sono da considerarsi come parte di una determinata congiuntura storica («*Teil der jeweiligen historisch-individuelle Lage*»), ovvero come fenomeni singolari, mentre dall'altra devono essere concepiti anche come un «*allgemein-theoretisches Problem*»<sup>933</sup>. Lo sforzo teorico di Eucken consiste dunque nel superare, conservandone però gli elementi dal suo punto di vista scientificamente validi, sia lo storicismo che l'economia classica e neoclassica<sup>934</sup>. Di conseguenza, l'ambizione di Eucken consiste nientemeno che nella risoluzione del *Methodenstreit*<sup>935</sup> che aveva attraversato la storia della

---

<sup>932</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 9.

<sup>933</sup> *Ivi*, cit., p. 26.

<sup>934</sup> Eucken spiega le differenze di metodo di questi due approcci teorici all'economia con i seguenti esempi: «Stellt der [Nationalökonom] die Frage nach der Produktionslenkung rein theoretisch, indem er etwa fragt, warum im heutigen England der Boden und der Arbeiter in gewisser Weise auf die einzelnen Verwendungen verteilt sind, und sucht er auf Grund unmittelbarer Beobachtung diese Frage zu lösen, so findet er sehr viele Einzeltatsachen, aber keine Zusammenhänge. Ihm mißlingt die gedankliche Durchdringung der Wirklichkeit. Er sieht ein Chaos von Einzelheiten – einzelne Betriebe, einzelne Felder, einzelne Entschließungen – und damit *nicht* die reale Wirklichkeit, die ein Ineinander ist. Oder er stellt die Frage nach der Produktionslenkung allgemein-theoretisch. Dann aber löst er das Problem aus der historischen Umwelt heraus. Dann sieht er nicht mehr das heutige England oder Deutschland oder bestimmte Äcker vor sich, sondern gedankliche Modelle. Dann findet er vielleicht abstrakte Zusammenhänge, aber die Wirklichkeit ist ihm in anderer Weise entglitten. Er sieht nämlich nichts mehr von der Vielfältigkeit historisch-konkreter Formen und einzelner Tatsachen. Die nationalökonomische Wissenschaft steht hier vor ihrer großen „Antinomie“, ohne deren Überwindung es keine Erkenntnis des Wirtschaftsablaufes gibt», *ibidem*.

<sup>935</sup> Sul *Methodenstreit* si veda per esempio J. Backhaus, R. Hansen, *Methodenstreit in der Nationalökonomie*, in «Journal for General Philosophy of Science», 31, 2000, pp. 307-336.

teoria economica e che era culminato alla fine degli anni Ottanta dell'Ottocento (precisamente tra il 1883 e il 1884) in un acceso dibattito tra Gustav Schmoller e Carl Menger<sup>936</sup>, padre dell'economia neoclassica e del marginalismo, nonché dell'individualismo metodologico.

La discordia nata tra i due pensatori era stata scatenata dalle *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*<sup>937</sup>, pubblicata da Menger nel 1883, in cui l'economista austriaco polemizzava con il metodo scientifico<sup>938</sup> adottato dalla Scuola storica e da Schmoller. A questa opera sono poi seguite diverse risposte, le quali, infine, hanno condotto Menger a pubblicare, nel 1884, *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*<sup>939</sup>, un breve pamphlet sotto forma di una corrispondenza inventata tra lui e Schmoller. Mentre Schmoller, come abbiamo visto, negava l'esistenza di leggi immutabili dell'azione dei singoli individui, e anzi, sosteneva, che l'oggetto privilegiato

---

<sup>936</sup> Per un inquadramento generale dell'opera di Carl Menger cfr. M. Boos, *Die Wissenschaftstheorie Carl Mengers. Biographische und ideengeschichtliche Zusammenhänge*, Böhlau, Wien, 1986; così come il già citato R. Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, cit.

<sup>937</sup> C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1883.

<sup>938</sup> Come sottolinea Maurizio Ricciardi, «[i]l *Methodenstreit* non è solo una questione metodologica relativa allo statuto della scienza, né riguarda l'opzione per alcune specifiche misure di politica economica, bensì la priorità assegnata al diritto come criterio di giustizia. Il liberoscambista «vuole che solo il costume, e non il diritto e lo Stato» regolino la vita economica. Egli la considera complessa al punto che nessuna autorità statale sarebbe comunque in grado di governarla e regolarla. «Egli non vuole dunque l'arbitrio, bensì solo un altro tipo di regolarità [*Regelmässigkeit*]» (G. Schmoller, *Über einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft*, cit., p. 46). La distanza che viene in questo modo evidenziata riguarda quindi il riferimento alle norme della società, ma anche la definizione del soggetto che può incarnarle nella maniera più completa e produttiva. «Il contrasto non è dunque: Stato e caso, Stato e libero traffico, tra la distribuzione statale e la distribuzione grazie alla domanda e all'offerta» (G. Schmoller, *Die Gerechtigkeit in der Volkswirtschaft* [1880], poi in Id., *Zur Social- und Gewerbepolitik der Gegenwart*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1890, pp. 204-246, p. 223), ma tra l'agire umano che determina la distribuzione dei beni fino al punto da produrre processi psicologici che ci fanno percepire quella distribuzione come giusta o ingiusta e la sottomissione a forze e movimenti talmente indifferenti a ogni intervento umano da poter produrre solo rassegnazione», M. Ricciardi, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 2013, pp. 283-299, cit., pp. 292-293.

<sup>939</sup> C. Menger, *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Scientia Verlag, Aalen, 1966 (Neudruck der Ausgabe Wien 1884).

dell'osservazione empirica dovesse essere la società<sup>940</sup> nella totalità dei suoi fenomeni storicamente circoscritti, proponendo così una metodologia di ricerca dal carattere induttivo, Menger, al contrario, era un assertore del metodo deduttivo, operava attraverso l'individualismo metodologico per inferire le leggi generali, universali e atemporali<sup>941</sup> della condotta economica degli individui<sup>942</sup>.

---

<sup>940</sup> Come fa notare Ricciardi, la Scuola storica non poteva prescindere dall'analisi della società, del collettivo, per determinare l'organizzazione dell'economia: «Man könnte sagen, dass Schmoller mit diesen Aussagen die Gesellschaft selbst auch als eine Institution versteht. Es ist auf jeden Fall klar, dass die Nationalökonomien der historischen Schule nichts von der Fiktion frei handelnder Subjekten wissen wollten. Nicht nur eine in sich selbst zerrissene Gesellschaft, sondern auch die Erfahrung der wirtschaftlichen Krisen hatte sie davon überzeugt, „dass die Einzelnen, wenn sie als Einzelne geschäftlich operieren, oft schrecklich irre gehen“ (W. Neurath, *Adam Smith im Lichte heutiger Staats- und Sozialauffassung*, Wien 1884, S. 42). Das politische Problem der Individualität wurde in dieser Weise auch eine Frage der Verfassung der eigenen Wissenschaft, weil das klassische individuelle Subjekt der political economy nicht mehr im Stande war, die ganze gesellschaftliche Wirtschaft zu organisieren, bzw. das Subjekt der notwendigen legitimierenden Sittlichkeit zu sein», M. Ricciardi, *Bürgerschaftsrecht des arbeitenden Individuums? Die Legitimation der Gesellschaft im deutschen sozialwissenschaftlichen Diskurs in Auseinandersetzung mit dem „englischen Modell“*, in M. Kirsch, A. G. Kosfeld, P. Schiera (hrsg.), *Der Verfassungsstaat vor der Herausforderung der Massengesellschaft. Konstitutionalismus um 1900 im europäischen Vergleich*, Duncker & Humblot, Berlin, 2002, pp. 391-406, cit., p. 401.

<sup>941</sup> Pur non negando in assoluto il valore della ricerca storico-empirica, Menger la considerava come una scienza coadiuvante o di supporto per l'autentica *Volkswirtschaftslehre*. Scrive infatti Menger: «Was ich an den Bestrebungen jener grossen Gruppe deutscher Fachgenossen, welche unter dem Collectivnamen der historischen Schule deutscher Nationalökonomie eine so hervorragende Stellung in der neueren volkswirtschaftlichen Literatur Deutschlands einnehmen, zu bemängeln fand, war die Einseitigkeit, mit welcher dieselben ihre geistige Kraft zum Theile nur historischen und statistischen Studien, also der Bearbeitung von Hilfswissenschaften der politischen Ökonomie zuwenden, die einer Reform dringend bedürftige Theorie unserer Wissenschaft jedoch auf das Bedauerlichste vernachlässigen, zum Theile sogar der theoretischen Forschung auf dem Gebiete der Volkswirtschaft mit missverständlicher Geringschätzung entgegneten, als wäre die historische Forschung allein berechtigt auf dem Gebiete der Volkswirtschaft», C. Menger, *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, cit., p. 13. E più avanti precisa: «Nun ist aber die Geschichte der Volkswirtschaft kein Theil, sondern eine Hilfswissenschaft der politischen Ökonomie – eine nützliche, eine unentbehrliche Hilfswissenschaft, und die nahezu ausschließliche Hingabe der gelehrten deutschen Volkswirthe an die Bearbeitung derselben demnach eine so klar in die Augen fallende Einseitigkeit, dass es unbegreiflich ist, wie hier auch nur ein Gegensatz der Meinungen zu entstehen vermochte», *ivi*, cit., p. 31.

<sup>942</sup> Nell'ottava lettera degli *Irrtümer* Menger spiega la centralità dell'individualismo metodologico per la scienza economica come segue: «Die Anhänger der obigen Meinung scheinen mir – um zunächst von dem *Historismus in der theoretischen Nationalökonomie* zu sprechen – vor Allem zu übersehen, dass neben der Geschichte auch die gemeine Lebenserfahrung (die Kenntniss der Motive, der Ziele, der den Erfolg bestimmenden Umstände und der Erfolge individualwirtschaftlicher Thätigkeit) eine notwendige Grundlage der theoretischen Volkswirtschaftslehre sei. Die complicirten Erscheinungen der Volkswirtschaft sind vorwiegend das Ergebniss des Contactes individualwirtschaftlicher

Eucken afferma che, se non si vuole rinunciare a conoscere la realtà economica, occorre sviluppare un metodo scientifico che sappia salvare, depurandoli, entrambi gli approcci:

Denn ohne theoretisch-allgemeinen Fragestellung gibt es diesem Problem gegenüber ebensowenig wissenschaftliche Erfahrung wie ohne historisch-individuelle Fragestellung<sup>943</sup>.

Il metodo induttivo e quello deduttivo, o, se si vuole, il metodo storico-empirico e quello “razionalistico”, sono ugualmente necessari per analizzare i processi economici. Il mondo dell’economia infatti non presenta quello stesso «*invarianten Gesamtstil*» riscontrabile nel mondo naturale, i cui processi sono dotati di una quasi assoluta regolarità, dato che obbediscono a leggi scientifiche immutabili. Al contrario, la realtà economica mostra una «*gewaltige Vielfältigkeit*» e una «*geschichtliche Vielförmigkeit*». Mentre infatti esiste un unico ordine naturale, il mondo economico è costituito da «*wechselnde und unübersehbar mannigfaltige Wirtschaftsordnungen*». Ecco perché esso mostra piuttosto un «*varianten Gesamtstil*»<sup>944</sup>.

Eppure, si tratta pur sempre di un’unica realtà economica. La differenza sottostante la teoria avanzata da Menger nelle *Untersuchungen* tra due diverse forme di conoscenza<sup>945</sup> — cioè tra quella che ha come oggetto fatti storici concreti, individuali, e quella che invece parte dalle leggi universali — dovrebbe cadere di fronte al fatto che esiste una sola «*reale Welt*» e che la «*Erkenntnis dieser einen Welt mit ihren großen*

---

Bestrebungen, das Verständniss dieser letzteren und ihrer Wechselbeziehungen ist somit die nothwendige Voraussetzung jenes der ersteren. Die Geschichte der Volkswirtschaft bietet uns aber nicht die Kenntniss der individualwirthschaftlichen Vorgänge zumal ihrer psychologischen Motivirung, ja sie vermag uns [...] eine solche nicht zu gewähren. Nur wer das Wesen der Geschichtsschreibung völlig verkennt, vermag die Geschichte als die ausschliessliche empirische Grundlage der theoretischen Nationalökonomie zu bezeichnen», *ivi*, cit., pp. 43-44.

<sup>943</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 27.

<sup>944</sup> *Ibidem*.

<sup>945</sup> Cfr. *ivi*, pp. 37-39.

*Problemen [...] das Ziel aller Wissenschaften [ist]». La differenza tra questi due approcci dovrebbe essere soltanto “letteraria”, «aber keine faktische, die für die Welt selbst Bedeutung besitzt»<sup>946</sup>. Di conseguenza, l’elaborazione di nuova scienza economica implica il rifiuto sia del dualismo astratto di Menger che dell’empirismo relativista ed evolucionistico di Schmoller:*

Weder Mengers Dualismus, dessen Gefahr Schmoller empfand, noch Schmollers Empirismus, dessen Scheitern Menger voraussah, werden der wirtschaftlichen Wirklichkeit gerecht. Eine Neuorientierung ist nötig<sup>947</sup>.

Eucken sostiene infatti che sia possibile, e anzi, necessario combinare la «*dauernde Geltung theoretischer Erkenntnisse*»<sup>948</sup> con il riconoscimento del divenire storico della realtà economica, a condizione però, che si abbandoni l’abitudine a considerare la storia «*einseitig als Entwicklung*». L’esperienza storica, infatti, non può dissolversi in una «*Summe verschiedenartiger Einzelbilder*»<sup>949</sup>. Lo studio dei singoli fatti economici non dovrebbe creare dei «*Querschnitte*»<sup>950</sup> nel tessuto della storia, come invece faceva la Scuola storica e in particolare Arthur Spiethoff con i suoi *Wirtschaftsstile*<sup>951</sup>, o inferire un «*Gesetz der Relativität*»<sup>952</sup>, come raccomandato dal capostipite della *ältere historische Schule* Karl Knies, secondo il quale ogni fenomeno dovesse mutare nel corso del tempo: l’essere umano, così come le istituzioni e le teorie economiche. Al contrario: «*Je stärker das Individuelle im*

---

<sup>946</sup> Ivi, cit., p. 39.

<sup>947</sup> Ivi, cit., p. 296, nota 11.

<sup>948</sup> Ivi, cit., p. 209.

<sup>949</sup> W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, cit., p. 487.

<sup>950</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 48.

<sup>951</sup> Sulle differenze tra Eucken, Sombart e Spiethoff si veda il già citato H. Möller, *Wirtschaftsordnung, Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil. Ein Vergleich der Auffassungen von W. Eucken, W. Sombart, A. Spiethoff*.

<sup>952</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 47.

*Historischen hervorgehoben wird, um so deutlicher wird das Dauernde, die Konstanz in der Geschichte erkannt»<sup>953</sup>. L'analisi economica dovrebbe prima di tutto mostrare le differenze nella storia, per poi stabilire ciò che è trasversalmente comune a tutte le sue epoche. Occorre, in altri termini, riconoscere*

die Wirtschaftsordnung jeder Zeit und jedes Volkes in ihrer Besonderheit [...]: etwa die heutige deutsche Wirtschaftsordnung oder die Wirtschaftsordnung des spätrömischen Reiches. Und hier zeigt sich nun auch im wirtschaftlichen Bereich: das entschiedene Eindringen in die einzelnen Tatbestände führt zur Erkenntnis gewisser allgemeiner Strukturelemente, die in verschiedenen Zeiten und Völkern realisiert sind. Indem das Einzelne wahrhaft durchdrungen wird, erkennt man die allgemeinen, wiederkehrenden Strukturelemente. So führt die volle Herausarbeitung des Individuellen nicht zu einem Nebeneinander vieler individueller Bilder, sondern schließlich zur Erkenntnis der Ordnungselemente aller Wirtschaft<sup>954</sup>.

La realtà economica si costituisce quindi sulla base di questi elementi strutturali la cui combinazione genera fenomeni unici nella loro conformazione. Così come la realtà naturale è composta da elementi chimici, i quali, pur essendo sempre gli stessi, generano organismi unici e irripetibili, così le forme elementari dell'economia, pur restando, nella loro purezza idealtipica, immutate nel tempo, possono altresì generare degli ordini economici a loro volta singolari e non replicabili. Gli elementi strutturali contenuti nella realtà economica vengono così paragonati da Eucken a un alfabeto che dà forma alle singole parole, alle singole espressioni:

---

<sup>953</sup> W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, cit., p. 487.

<sup>954</sup> *Ivi*, cit., p. 488.

Wie aus zwei Dutzend Buchstaben eine gewaltige Mannigfaltigkeit von Worten verschiedener Zusammensetzung und verschiedener Länge gebildet werden kann, so aus einer beschränkten Zahl elementarer, reiner Formen zu wirtschaften eine unübersehbare Mannigfaltigkeit konkreter Wirtschaftsgebilde<sup>955</sup>.

Compito della scienza è dunque quello di trovare tutte le forme economiche pure e idealtipiche che costituiscono le *Wirtschaftsordnungen* concrete, passate e presenti. Infatti, come afferma Broyer, se ogni elemento economico si inserisce all'interno di una determinata costellazione storica, «*on peut parallèlement y reconnaître des éléments récurrents et communs à d'autres faits*»<sup>956</sup>.

La realtà economica è così composta da un numero limitato di forme economiche elementari la cui combinazione genera però una grande quantità di ordini economici<sup>957</sup>. Fondamentalmente, esistono due «*reinen konstitutiven Grundformen*» che è possibile ritrovare in ogni momento della storia economica: «*Das idealtypische Wirtschaftssystem der verkehrslosen „Zentralgeleiteten Wirtschaft“ und das Wirtschaftssystem der „Verkehrswirtschaft“*». Mentre il primo sistema economico è caratterizzato dal fatto che l'economia viene diretta da una «*Zentralstelle*» che impone un piano dall'alto, dedicando dunque autoritariamente in che modo superare la scarsità delle risorse, la *Verkehrswirtschaft*, ovvero l'economia di mercato, si caratterizza per il fatto di contenere due o più «*Einzelwirtschaften*»<sup>958</sup>, in cui ognuna

---

<sup>955</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 88.

<sup>956</sup> S. Broyer, *Ordnungstheorie et ordolibéralisme. Les leçons de la tradition. Du caméralisme à l'ordolibéralisme. Ruptures et continuités*, cit., p. 90.

<sup>957</sup> Sulla teoria economica di Eucken si veda, per esempio, M. Kröll, *Die Wirtschaftstypologien Euckens und Ritschls*, in H. G. Schachtschabel (hrsg.), *Wirtschaftsstufen und Wirtschaftsordnungen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1971, pp. 414-448; così come N. Kloten, *Zur Typenlehre der Wirtschafts- und Gesellschaftsordnungen*, in *ivi*, pp. 449-475.

<sup>958</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 96.



decide per sé quale tipo di piano economico adottare<sup>959</sup>. Per quanto riguarda la prima forma costitutiva, esistono quattro differenti tipi di *Zentralgeleitete Wirtschaft*<sup>960</sup>: quella “totale”, quella “liberoscambista”, quella che permette la libertà di consumo e, infine, quella che consente di scegliere liberamente la propria occupazione<sup>961</sup>. La *total zentralgeleitete Wirtschaft* non ammette il libero scambio, e l’impiego delle forze produttive, la distribuzione dei prodotti e il consumo avvengono sulla base di un piano centrale. Mentre quest’ultima è da considerarsi come la forma pura della *zentralgeleitete Wirtschaft*, le altre tre non si escludono a vicenda, ma possono combinarsi in ulteriori forme. Al lato esattamente opposto Eucken colloca la *Verkehrswirtschaft*, ovvero quella forma economica in cui non c’è un «*einheitlichen Plan, sondern viele einzelne Pläne der Wirtschaftseinheiten, nach denen der gesamte Wirtschaftsprozeß abläuft*»<sup>962</sup>.

E qui Eucken ci tiene a precisare che questa forma economica non coincide con il capitalismo, dato che nel corso del XIX secolo anche questo ordine economico ha visto l’affermazione di elementi di economia pianificata. *Verkehrswirtschaft* e *zentralgeleitete Wirtschaft* sono infatti forme economiche idealtipiche che possono essere ritrovate «*in allen Epochen der Menschheitsgeschichte*»<sup>963</sup>. La differenza

---

<sup>959</sup> Altrove Eucken definisce la prima come un’economia monistica, e la seconda come un’economia pluralistica: «Dem monistischen System der zentralgeleiteten Wirtschaft steht das pluralistische System der Verkehrswirtschaft gegenüber», W. Eucken, *Der Wirtschaftsprozeß als zeitlicher Hergang*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 152, 2, 1940, pp. 113-152, cit., p. 144.

<sup>960</sup> Scrive a tal proposito Keith Tribe: «In the light of contemporary Soviet economy, it would seem pedantic to make these distinctions; but set against the contemporary German economy, these distinctions begin to have a greater significance, since they open up the prospect of centrally managed economies co-existing with private property, free movement of labour, and consumer choice. This is of course far removed from the usual assumption that a planned economy would be based upon state ownership of productive resources; but this was the kind of conundrum facing German economists in the later 1930s, and the *Grundlagen* contributed a framework in which the implications of this co-existence of central management and private property could be analysed», K. Tribe, *Strategies of Economic Order. German economic discourse 1750-1950*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995, p. 216.

<sup>961</sup> Su queste quattro forme si veda W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, pp. 98-105.

<sup>962</sup> H. Möller, *Wirtschaftsordnung, Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil. Ein Vergleich der Auffassungen von W. Eucken, W. Sombart, A. Spiethoff*, cit., p. 79.

<sup>963</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 106.

fondamentale tra di esse sta nel fatto che la *zentralgeleitete Wirtschaft* prevede la realizzazione di un solo «*vollständig[er Plan]*»<sup>964</sup>, il quale si impone autoritariamente sulla comunità economica nel suo complesso non lasciando margini di libertà economica, mentre nella *Verkehrswirtschaft* è possibile dare forma a molteplici piani economici: infatti, in ogni *Einzelwirtschaft* «*läuft nur ein kleines Teilstück des gesamten gesellschaftlichen Wirtschaftsprozesses ab*». Di conseguenza, ogni piano non può che essere soltanto un «*Teilplan*»<sup>965</sup> incompleto, dato che investe soltanto una piccolissima porzione del processo economico complessivo. Inoltre, ogni soggetto economico deve prendere in considerazione e rispettare anche i piani di tutti gli altri individui. Anche la *Verkehrswirtschaft* presenta al suo interno diverse forme economiche determinate dalle diverse combinazioni di *Marktformen*<sup>966</sup> e di *Geldsysteme*<sup>967</sup>. Ad essi si aggiungono infine i cosiddetti *Daten*<sup>968</sup>, ovvero quelle condizioni che occorre considerare nell'elaborazione di un piano centrale nella *zentralgeleitete Wirtschaft*, e che, allo stesso tempo, determinano anche il processo economico della *Verkehrswirtschaft*. L'economista deve considerare tali condizioni come date e saperle riconoscere empiricamente. La formazione del piano centrale o dei vari piani si realizza così secondo 1. i bisogni umani e la domanda; 2. la

---

<sup>964</sup> *Ivi*, cit., p. 107. Altrove Eucken specifica questo concetto come segue: «Im Rahmen der einfachen total zentralgeleiteten Wirtschaft wird die Aufgabe der Planauslese dadurch radikal vereinfacht, daß kein Mitglied des Gemeinwesens Wirtschaftspläne aufstellen kann, die den Produktionsprozeß beeinflussen — außer einem. Wer nicht Leiter ist, kann weder bestimmen, wo und wie er seine Arbeitskraft verwendet, noch auch, was er zum Konsum erhält. Eine Koordination von Wirtschaftsplänen verschiedener Menschen mit ihren verschiedenen Wünschen ist deshalb unnötig», W. Eucken, *Die zeitliche Lenkung des Wirtschaftsprozesses und der Aufbau der Wirtschaftsordnungen*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 159, 1, 1944, pp. 161-221, cit., p. 174.

<sup>965</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 107.

<sup>966</sup> La teoria delle *Marktformen*, che qui non occorre approfondire, viene spiegata da Eucken nelle *Grundlagen* a pp. 11-136 attraverso una lunga lista di esempi. Tutte le varie combinazioni di *Marktformen* vengono sintetizzate in una tabella a p. 135.

<sup>967</sup> Cfr. *ivi*, pp. 136-148. Per una breve panoramica sulle *Marktformen* e sui *Geldsysteme* cfr. H. Möller, *Wirtschaftsordnung, Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil. Ein Vergleich der Auffassungen von W. Eucken, W. Sombart, A. Spiethoff*, pp. 80-81.

<sup>968</sup> Per quanto riguarda i *Daten* si veda W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, pp. 153-171.

quantità di beni prodotti; 3. la forza lavoro disponibile; 4. le condizioni naturali; 5. il sapere tecnico e organizzativo raggiunto; 6. l'organizzazione giuridica e sociale.

Con la sua *Ordnungstheorie* Eucken riesce dunque a salvare sia la dimensione empirica della scienza economica che quella più teorica. Il fatto che ogni *Wirtschaftsordnung* sia una «*Individualität*» non significa però che in ognuna di esse si realizzino forme economiche assolutamente nuove. Al contrario, ogni ordine economico altro non è che una «*Auslese der verwirklichten reinen Formen*»<sup>969</sup> che genera una combinazione di queste ultime, limitate nel loro numero e storicamente immutabili. Di conseguenza, è proprio l'unicità di ogni ordine economico a permettere ad Eucken di costruire una teoria capace da un lato di cogliere la mutevolezza storica di ogni epoca e di ogni fenomeno, dall'altro di asserire l'esistenza di idealtipi economici svincolati dalla storia. Eucken sostiene infatti che «*die wirkliche Wirtschaft in ihrer Individualität gerade durch Anwendung nicht-zeitgebunder theoretischer Sätze erkannt wird*»<sup>970</sup>.

Come analizzato nel dettaglio, lo scopo dichiarato di Eucken era quello di superare sia gli errori dello storicismo che la *Wirklichkeitsfremdheit* della teoria classica, ma, più di ogni altra cosa, ciò a cui mirava era una teoria economica capace di emancipare il capitalismo dalle profezie sulla sua fine. Se Schmoller rappresentava colui che aveva dato il via all'*Entwicklungsgedanke* attraverso un elaborato ragionamento sugli scopi della ricerca empirica, Sombart era il pensatore che probabilmente più di tutti aveva portato alle estreme conseguenze il ragionamento del suo maestro: se esisteva un'evoluzione capitalistica, allora prima o poi il capitalismo si sarebbe estinto.

Eppure una tale posizione poteva essere sostenuta soltanto asserendo l'esistenza di leggi di sviluppo che investivano solo e soltanto un modo

---

<sup>969</sup> *Ivi*, cit., p. 202.

<sup>970</sup> *Ivi*, cit., p. 210.

di produzione: quello capitalistico. Come si è già visto nell'analisi dei contributi degli anni Trenta, l'intenzione di Eucken è quella di sconfessare una volta per tutte che il capitalismo sia soggetto a specifiche leggi di sviluppo: se la realtà economica si caratterizza per la comparsa di specifici ordini economici, unici nella loro manifestazione storica, essi sono però il risultato di una combinazione di forme economiche eterne, riscontrabili in tutte le epoche, dall'antica Roma al liberalismo burocratizzato. Ciò che varia sono i loro accostamenti, l'intensità con cui tali forme prendono corpo, il grado con cui si discostano o ricalcano fedelmente la loro conformazione idealtipica.

Nello schema di Eucken non c'è alcuno spazio per quella forma o ordine economico definito "capitalismo". Le uniche due forme pure dell'economia contemplate sono la *Verkehrswirtschaft* e la *zentralgeleitete Wirtschaft*. Asserire l'esistenza di un ordine economico definito "capitalismo" che obbedisce a sue proprie leggi di sviluppo implica per lui almeno sei gravi errori di comprensione storico-scientifica della realtà economica:

1. Il fatto di operare dei tagli artificiali, dei veri e propri *Querschnitte* all'interno del flusso del divenire storico, il quale non può essere compartimentalizzato astraendo epoche isolate, dato che «*Tag für Tag bestätigt es sich, daß alle wirtschaftliche Entwicklung nur als Glied des konkreten, gesamtgeschichtlichen Seins verstanden werden kann*»<sup>971</sup>.

2. Il fatto di proiettare sul cosiddetto "capitalismo" delle leggi evolutive che varrebbero solo per lui, postulando quindi la sua presunta eccezionalità rispetto a tutti gli altri ordini economici. Scrive in questo senso Eucken:

Man sieht das wirtschaftliche Lebensgebiet, auf dem sich in den letzten anderthalb Jahrhunderten ein großer Entwicklungsprozeß vollzog, und man will nun für diesen Zeitraum und für den sog.

---

<sup>971</sup> Ivi, cit., p. 223.

„Kapitalismus“ Entwicklungsgesetze finden, wie der Chemiker Gesetze chemischer Reaktionen oder der Biologe Entwicklungsgesetze der Pflanze tatsächlich findet<sup>972</sup>.

3. il termine “capitalismo” riduce drasticamente l’enorme molteplicità di tutte le manifestazioni storico-economiche degli ultimi due secoli sotto ad un’unica definizione che oblitera il fatto che gli ordini economici possono convivere anche contemporaneamente. Infatti,

Seit Beginn der industriellen Revolution, also etwa seit 150 Jahren, durchlebt die Menschheit in verhältnismäßig rascher Folge den vielfältigen Wechsel und das eigenartige Nebeneinander konkreter Wirtschaftsordnungen [...]. Aber das Wort „Kapitalismus“ verdeckt diese Mannigfaltigkeit<sup>973</sup>.

4. Il termine “capitalismo” non indica assolutamente nulla di preciso; esso non ha un contenuto specifico: ognuno lo riempie con le «*Ordnungsvorstellungen*»<sup>974</sup> che più gli aggradano generando una forma di *wishful thinking* che non ha assolutamente nulla di scientifico, dato che si serve di una certa definizione perché desidera esaltare il cosiddetto capitalismo, o perché intende criticarlo e decretarne la fine. Tali rappresentazioni dell’ordine sono per esempio:

Anarchie aller Produktion oder Wettbewerbswirtschaft oder Laissez faire oder Beherrschung des wirtschaftlichen Lebens durch monopolistische Mächte oder Lenkung der Wirtschaft durch einen von anonymen Kräften beherrschten Wirtschaftsstaat<sup>975</sup>.

---

<sup>972</sup> *Ivi*, cit., p. 222.

<sup>973</sup> *Ivi*, cit., p. 78. E più avanti aggiunge: «Die Wirtschaftsordnungen der sog. kapitalistischen Länder sind so vielfältig und wechselnd, daß die Voraussetzung für die Schaffung einer Theorie zwecks Erklärung des wirtschaftlichen Alltags im Kapitalismus nicht gegeben ist», *ivi*, cit., p. 80.

<sup>974</sup> *Ivi*, cit., p. 78.

<sup>975</sup> *Ibidem*.

5. Il fatto di personificare il capitalismo proiettando su di esso una forza sovrumana, concependolo come una «*gestaltende Substanz*», la quale, al pari di un individuo o di un Dio, realizza autonomamente i propri piani. Si tratta di un «*Fehler der Hypostatisierung*»<sup>976</sup>, in quanto il termine “capitalismo” viene reificato. In questo modo, i singoli eventi economici

etwa die Zerstörung alter Handwerkszweige, die Bildung von Kartellen, die Ausdehnung des Welthandels, die Umgestaltung der sozialen Struktur der Länder — werden als Taten eines realen Wesens, eben des Kapitalismus, seine Krisis als ein Verfall dieses Wesens angesehen.

6. Tale concezione del capitalismo in quanto «*deus ex machina*» che obbedisce alle proprie leggi e che realizza soltanto le sue proprie intenzioni fa sì che si dimentichi quanto l'intervento politico-giuridico, i fatti della politica interna e della politica estera, le costituzioni economiche e le trasformazioni strutturali degli Stati influenzino profondamente la realtà economica, la quale non obbedisce ad alcun automatismo:

Mann kann wahrhaftig leicht feststellen, daß die französische Revolution, die außenpolitischen Umwälzungen und die innere Umformung der Staaten, die ihr folgten, auch die Wirtschaftsstruktur Europas veränderten und daß der Krieg 1914-1918 die folgenden Friedensschlüsse und Revolutionen das wirtschaftliche Leben auch der nächsten Zeit entscheidend bestimmten<sup>977</sup>.

---

<sup>976</sup> *Ivi*, cit., p. 77.

<sup>977</sup> *Ivi*, cit., p. 77. Qui Eucken cita per l'ennesima volta (come già in *Unsere Aufgabe* e in *Staatliche Strukturwandlungen*) il passo di Sombart tratto da *Der moderne Kapitalismus*, in cui viene ribadita l'incapacità del politico e del giuridico di agire sull'economico influenzandolo: «„daß im allgemeinen politische Ereignisse für den Verlauf der wirtschaftlichen Entwicklung nicht bestimmend sind, daß aber

Infine, Eucken utilizza un ultimo stratagemma scientifico-discorsivo per smentire definitivamente la teoria di Sombart e che riguarda la condotta economica degli individui nella storia. Lo storicismo infatti partiva dalla premessa secondo cui siccome la storia è in continuo divenire, allora non può esistere una «*konstante Größe „Mensch“*»<sup>978</sup>. In questo senso, l'essere umano adotterebbe una condotta economica differente a seconda delle epoche storiche<sup>979</sup>. In particolare, l'individuo capitalistico si distinguerebbe da quello precapitalistico per il fatto di seguire l'«*Erwerbprinzip*», mentre quello delle epoche precedenti avrebbe agito soltanto sulla base del «*Bedarfsdeckungsprinzip*». Eucken chiarisce qui il significato di questi due principi citando direttamente Sombart<sup>980</sup>:

Die Menschen streben nämlich entweder nach der Beschaffung eines nach Umfang und Art fest umschriebenen Vorrats von Gebrauchsgütern, d.h.: sie suchen ihren Bedarf zu decken; oder sie erstreben Gewinn, d.h.: sie suchen eine möglichst große Geldmenge durch ihre wirtschaftliche Tätigkeit zu erwerben<sup>981</sup>.

---

im besonderen die Entwicklung des Kapitalismus von den großen politischen Revolutionen der letzten Jahrhunderte so gut wie völlig unabhängig ist“ (Sombart)», *ibidem*.

<sup>978</sup> *Ivi*, cit., p. 247.

<sup>979</sup> Scrive a tal proposito Maurizio Ricciardi: «Solo ponendosi queste domande si può cogliere la molteplicità dell'esperienza storica, muovendo dalla consapevolezza che in ogni epoca e in ogni situazione gli uomini agiscono economicamente. A quella molteplicità, infatti, corrisponde un'unità di fondo dell'agire umano che non può essere messa in discussione né tanto meno relativizzata. Per questo motivo Eucken rifiuta ogni schema interpretativo che non assuma la molteplicità elementare del *wirtschaften*, dell'agire economico. Siamo così di fronte a un'ulteriore specificazione dell'antropologia neoliberale del tempo storico. Essa non riconosce differenze tra stadi economici o tra economia cittadina e rurale, così come non accetta le distinzioni di stili economici che riducono la molteplicità a differenze formali. Non può ammettere nemmeno l'antitesi tra un agire orientato alla copertura del fabbisogno e uno orientato invece all'acquisizione monetaria. Non esiste una seconda natura capitalistica che si sovrappone a quella originaria, così come non esiste un agire economico storicamente rideterminato dal dominio del denaro», M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, cit., p. 20.

<sup>980</sup> Eucken non specifica qui quale opera di Sombart stia citando, ma è probabile che si tratti di *Der Bourgeois*.

<sup>981</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 248. Sombart spiega la differenza tra questi due principi anche nella sua *Ordnung des Wirtschaftslebens*: «Die Menschen können zunächst

Secondo Sombart con la fine del capitalismo e l'avvento del socialismo, il *Bedarfsdeckungsprinzip* precapitalistico avrebbe superato l'*Erwerbsprinzip*, dato che l'intera produzione si sarebbe rimodulata per produrre solo beni necessari al soddisfacimento dei bisogni essenziali. Ma Eucken contesta questa lettura e fornisce tutta una serie di esempi storici che servono a smentirla. Per esempio, fa notare come durante il Medioevo i commercianti viaggiatori di Colonia, Lubecca, Norimberga e Venezia, lungi dal mirare alla mera soddisfazione dei bisogni, non solo fossero gli oggettivi organizzatori del processo economico, ma, soprattutto, che «*[i]hr wagender, von starkem Erwerbstrieb und Machtstreben getragener Unternehmergeist schuf und erhielt die große europäische Wirtschaft der damaligen Zeit*»<sup>982</sup>. Oppure sottolinea come nella *zentralgeleitete Wirtschaft* non venisse in alcun modo garantita soltanto la soddisfazione del *Bedarfsdeckungsprinzip*, ma come in essa si manifestasse talvolta anche un «*unbegrenzten und brutalen Erwerbsstreben*», come per esempio «*in den orientalischen Großkönigreichen der Antike, in den Grundherrschaften Indiens, wo gewaltige Reichtümer gesammelt wurden*»<sup>983</sup>.

Dunque anche rispetto alla condotta economica, così come rispetto alla *Ordnungstheorie*, Eucken afferma che essa è sia «*[k]onstant*» che «*wandelbar*». Essa è costante nella misura in cui in tutte le epoche e in tutti luoghi l'essere umano si trova nella condizione di dover risolvere la tensione «*zwischen seinen Bedürfnissen und den Mitteln zur Bedürfnisbefriedigung*». Rispetto a questo dato fondamentale della storia umana «*hat sich [...] grundsätzlich nichts geändert*». Infatti gli

---

grundsätzlich zwei verschiedene Zweckeinstellungen zum Wirtschaftsleben haben: sie können entweder sich zum Ziel setzen, Gebrauchsgüter für sich oder andere herzustellen, das heißt einen bestimmten Bedarf zu decken, oder sie können es als ihre Aufgabe erachten, möglichst viel Geld zu verdienen, „Gewinn“ zu erzielen. In jenem Falle lassen sie sich, wie ich es nenne, vom Bedarfsdeckungsprinzip, in diesem vom Erwerbs- oder Gewinnprinzip leiten», W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 15.

<sup>982</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 250.

<sup>983</sup> *Ivi*, cit., p. 251.



individui hanno sempre cercato di realizzare i loro piani economici «*mit einem möglichst geringen Aufwand an Werten zu erreichen*». Essi hanno dunque sempre seguito il cosiddetto «*Wirtschaftliches Prinzip*»<sup>984</sup>. Allo stesso tempo, la condotta economica è anche *wandelbar* nella misura in cui esistono infiniti modi di perseguire tale principio economico<sup>985</sup>. Occorre allora rifuggire da ogni spiegazione che utilizzi «*rasch konstruierten Realtypen*» à la Sombart e rifiutare ogni «*Epochal-Monismus [...] (A. Rüstow)*»<sup>986</sup>. Lo storicismo avrebbe dunque considerato l'essere umano soltanto nella sua mutevolezza, senza considerare invece che «*gewisse elementare Züge des Menschen überall da sind und waren*»<sup>987</sup>. Come afferma Broyer, secondo Eucken il comportamento economico degli individui è dunque «*constant à travers les âges et les sociétés*»<sup>988</sup>: infatti in ogni epoca storica i soggetti economici hanno sempre agito sulla base di piani economici diretti a superare la «*vorhandene Knappheit der Güter*»<sup>989</sup>.

Tramite la critica allo storicismo analizzata fin qui Eucken riesce dunque a riaffermare la legittimità storica del liberalismo, che lo si voglia chiamare “capitalismo” o “*Verkehrswirtschaft*”, contro ogni teoria che ne preconizzava la fine. Si tratta, ancora una volta, di un esercizio che non solo permette di rifondare la scienza economica, rispondendo così a un bisogno squisitamente teorico, ma che intende anche contribuire alla realizzazione di quello che Eucken definisce come il grande compito del suo tempo: dare alla società industriale una «*menschenwürdige*

---

<sup>984</sup> *Ivi*, cit., p. 254.

<sup>985</sup> Come afferma Broyer: «En d'autres termes, la rationalité économique ne varie pas, mais conduit à différents résultats selon la constellation des données exogènes. Selon W. Eucken, l'agent économique n'est pas toujours maximisateur de profit [...] comme le déclarent les néoclassiques [...] mais il est invariablement maximisateur d'utilité (couverture des besoins)», *Ordnungstheorie et ordoliberalisme. Les leçons de la tradition. Du caméralisme à l'ordoliberalisme. Ruptures et continuités*, cit., p. 94, nota 61.

<sup>986</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 265.

<sup>987</sup> *Ivi*, cit., p. 321, nota 65.

<sup>988</sup> S. Broyer, *Ordnungstheorie et ordoliberalisme. Les leçons de la tradition. Du caméralisme à l'ordoliberalisme. Ruptures et continuités*, cit., p. 94, nota 61.

<sup>989</sup> W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, cit., p. 276.

*Dauerordnung*», capace di aggredire alla radice il problema di quella «*Vermassung*» che, a partire dalla rivoluzione industriale, aveva continuamente turbato i processi economici generando «*soziale[...] Spannungen*»<sup>990</sup> e concentrazioni di potere economico. Così la convinzione secondo cui la scienza sia una «*sinnvolle ordnende Kraft*», il fatto che essa possieda un «*praktischen, wirtschaftspolitischen Wert*»<sup>991</sup>, condurrà gli ordoliberali a sviluppare una profonda riflessione sulla società di massa, sui suoi deleteri difetti e sulla necessità di disciplinarla.

---

<sup>990</sup> *Ivi*, cit., p. 288.

<sup>991</sup> W. Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, cit., p. 67.

### 3. *Questione sociale, Sozialpolitik, natura e storia*

La critica mossa al laboratorio borghese tedesco otto e novecentesco e ai suoi devastanti effetti politico-sociali percorre tutta l'analisi ordoliberal: dal rifiuto delle diagnosi catastrofiche sullo sviluppo del capitalismo (Sombart), all'attacco alla tradizione giuridica socialdemocratica (Sinzheimer), per passare poi per la ricostruzione delle *staatliche Strukturwandlungen* in cui lo strapotere conquistato dalla società sullo Stato viene percepito come una sciagura, o, ancora, alla critica operata da Müller-Armack all'astrattezza della tradizione concettuale liberale, fino al bilancio impietoso sull'eredità scientifica e politica della *Rechtswissenschaft* (Savigny) e della *Nationalökonomie* (Schmoller, e, ancora Sombart). Gli ordoliberali tracciano così una linea di continuità tra i difetti della scienza (fatalismo, relativismo, assenza di sistematicità e di visione ordinativa) e la degenerazione della politica, laddove eccesso di democrazia, interventismo, conflitto e caos vengono interpretati come un effetto diretto dell'incapacità delle suddette scienze di conferire ordine alla società nel suo complesso.

Non può allora sorprendere il fatto che nel 1937 Böhm affermi perentoriamente: «*Daß gerade der Ordnungsversuch in so bedenklichem Umfang scheiterte, ist die Tragik der bürgerlichen Geschichtsepoche*». Le «*Ordnungsmethoden*» dell'epoca borghese non erano dunque state in grado di dare un ordine a quell'esplosione delle «*individuellen Produktivkräfte*» che si era verificata con la fine dell'ordine cetuale. La rivoluzione industriale, la liberazione delle forze produttive, l'emancipazione dai rapporti di dipendenza personale, che costituivano il motore storico del capitalismo liberale, non erano però state accompagnate da un apparato scientifico all'altezza di un tale compito epocale, ovvero quello di indirizzare «*die befreiten Individualkräfte zu vernünftigem Gesamteinsatz [...] und sie auf eine höhere, einheitliche*

*Idee auszurichten*»<sup>992</sup>. Di fronte al venir meno delle antiche strutture d'ordine, la scienza e la politica si sono rivelate fatalmente incapaci di reinserire tali forze sociali liberate dal giogo attuale all'interno di una cornice ordinativa sufficientemente salda. Esse

erwiesen sich später gegenüber der Eigenmächtigkeit des entfesselten und *in Bewegung geratenen sozialen Lebensstrom* als zu schwach, statt diesen Strom in das gewollte Bett abzudrängen, wurden sie von ihm zerbrochen, mitgerissen und fortgespült [corsivi O.M.]<sup>993</sup>.

L'inarrestabile movimento della società viene qui reso addirittura con l'immagine di una corrente indomabile che invece che essere accompagnata nel suo alveo dalle suddette *Ordnungsmethoden*, le annienta travolgendole. In particolare, Böhm precisa qui come esse si siano dimostrate troppo deboli soprattutto di fronte all'emersione del potere sociale, ovvero di fronte alla trasformazione delle masse in un soggetto politico organizzato. Infatti, «*das Element der Ordnung*» si è rivelato als «*zu schwach*»,

[i]nsbesondere von dem Zeitpunkt an, in dem sich geballte Massenkräfte und unvorhergesehene soziale Machtbildungen bemerkbar machten, begann die Ordnung abzubröckeln und schließlich zu zerbrechen<sup>994</sup>.

La medesima consapevolezza del compito storico affidato alla scienza, in quanto strumento capace di rimediare ai pericolosi effetti a lungo termine dell'emersione della società con «il presentarsi in massa di una

---

<sup>992</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 4.

<sup>993</sup> *Ibidem*.

<sup>994</sup> *Ivi*, cit., p. 7.

molteplicità di individui privi di gerarchia prestabilita»<sup>995</sup>, viene manifestata anche da Walter Eucken, il quale nel suo *Das ordnungspolitische Problem*<sup>996</sup> individua nelle due grandi rivoluzioni settecentesche la svolta epocale che ha fatto emergere il problema, non adeguatamente affrontato dalla scienza tedesca, della società:

Seit der französischen Revolution und seit dem Beginn der Industrialisierung ist der altüberkommene Gesellschaftsaufbau Europas zerstört worden. Die Grundherrschaften verschwanden; ebenso die vielen alten lokalen Selbstverwaltungskörper, die Stände und die Zünfte, überhaupt die alte Gliederung der Gesellschaft. Neue soziale Schichten entstanden, vor allem die Schichten der industriellen Arbeiter und Angestellten. Die Gesellschaft bewegt sich auf einen Zustand zu, in dem *eine fluktuierende Masse von Individuen* vom Staat zusammengehalten wird [corsivi O.M.]<sup>997</sup>.

Che la questione sociale fosse al centro delle riflessioni degli ordoliberali<sup>998</sup>, che costituisse il loro principale nodo di ricerca, dato che il mancato ordine della società rappresentava una minaccia costante per il liberalismo, non si evince solamente dalla loro analisi storica, e nemmeno soltanto dalla sua esplicita evocazione — Eucken lo dice chiaramente: «*Die soziale Frage ist seit Beginn der Industrialisierung mehr und mehr zur Zentralfrage menschlichen Daseins geworden*»<sup>999</sup> —

---

<sup>995</sup> M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 20.

<sup>996</sup> Si tratta di un articolo che Eucken aveva pubblicato per la prima volta sul primo numero della rivista da lui fondata a Friburgo e che segnava la nascita ufficiale della Scuola ordoliberale: W. Eucken, *Das ordnungspolitische Problem*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», vol. I, 1948, pp. 56-90. L'articolo è stato poi ripreso con alcune modifiche nel 1952 con la pubblicazione dei *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, di cui costituisce il primo capitolo dal titolo *Erste Orientierung über das ordnungspolitische Problem*, *ivi*, cit., pp. 1-25.

<sup>997</sup> W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 13.

<sup>998</sup> Un contributo che accenna a tale questione è quello di R. Fèvre, *Walter Eucken et Wilhelm Röpke face à la 'nouvelle' Question Sociale*, in «Revue d'Histoire de la Pensée Économique», n. 3/1, 2017, pp. 209-240.

<sup>999</sup> W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 1.

, ma anche dalla scelta semantica adottata per descrivere tale fenomeno. Non è un caso, infatti, che espressioni appena citate quali “*der in Bewegung geratene soziale Lebensstrom*” (Böhm) o “*eine fluktuierende Masse von Individuen*” (Eucken) intendano sottolineare il carattere mobile, imprevedibile della società, ovvero ciò che gli ordoliberali non accettano e che vorrebbero eliminare.

Sullo sfondo di ogni loro analisi c'è sempre il movimento della società industriale e poi di massa, la sua costitutiva *dynamis*, la sua informità, la sua mutevolezza, contrapposti alla fissità, alla stasi, all'ordine immobile della società per ceti. Del resto, nella storia delle scienze sociali tedesche, l'industrializzazione e la nascita del proletariato costituiscono la base del «programma scientifico in ambito sociale avente ad oggetto il movimento»<sup>1000</sup>. Infatti, fin dai suoi esordi e dalle ricerche di Lorenz von Stein<sup>1001</sup> sui movimenti sociali in Francia, le scienze sociali hanno posto al loro centro proprio la cosiddetta «*sociale Frage*», ovvero, come afferma Pankoke, «*die Frage nach den institutionellen Bedingungen einer politischen Integration der entgegenstrebenden „socialen Bewegungen“*»<sup>1002</sup>.

In questo senso, la questione sociale riguarda la degerarchizzazione della società<sup>1003</sup>, la deontologizzazione del suo ordine, l'impossibilità di

---

<sup>1000</sup> P. Schiera, *Il laboratorio borghese*, cit., p. 57. A tale movimento si contrappone, fin dalla nascita delle scienze sociali, la necessità dell'ordine. Come scrive Ricciardi: «La società come ordine è a sua volta un prodotto storico e inizia a strutturarsi nel passaggio tra il XVIII e il XIX secolo, quando tramonta la società divisa in ordini, ovvero l'antica società per ceti. Proprio perché non è più praticabile l'idea che la società possieda già un ordine che si mostra in tutta la sua evidenza nelle stabili gerarchie delle relazioni tra i ceti, nelle norme della tradizione, nei privilegi giuridicamente riconosciuti, nei rapporti patriarcali, diventa necessario e possibile pensare un ordine per la società», M. Ricciardi, *La società come ordine*, cit., p. 9.

<sup>1001</sup> Cfr. L. von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1959.

<sup>1002</sup> E. Pankoke, *Sociale Bewegung, Sociale Frage, Sociale Politik. Grundfragen der deutschen „Socialwissenschaft“ im 19. Jahrhundert*, Ernst Klett Verlag, Stuttgart, 1970, cit., p. 74.

<sup>1003</sup> Come sottolinea acutamente Tilman Reitz, «[i]m 18. und 19. Jahrhundert werden eben diese Grenzen unterlaufen bzw. zur Disposition gestellt. Die Fluchtpunkte der Bewegung lassen sich mit drei bereits genutzten Stichworten benennen. ›Gesellschaft‹ im neuen Sinn hat erstens (zumindest auch) *kontingente*, also immer auch anders mögliche und unabsehbar veränderliche Strukturen. Darauf wirken zweitens nicht allein präzedenzlose Erfahrungen (etwa der Industrialisierung) hin, sondern auch neuartige Ansichten, die das Gefüge praktischer Beziehungen begrifflich *enthierarchisieren*. Umbrüche

prevederne lo sviluppo, ma soprattutto il riconoscimento dell'esistenza di interessi sociali, e dunque materiali, contrapposti, ovvero la lotta di classe. Così, per esempio, per Lorenz von Stein il movimento della società<sup>1004</sup> non può essere spiegato senza risalire a questa sua origine:

Die Klasse der Besitzenden ist diejenige, welche das e r w e r b e n d e K a p i t a l besitzt; die Klasse der Nichtbesitzenden diejenige, der die k a p i t a l l o s e A r b e i t zugehört. Fassen wir diesen Zustand fest ins Auge. Er ist es, der jeder sozialen Bewegung voraufgeht; er ist es, der unsere ganze Gegenwart beherrscht<sup>1005</sup>.

---

können überall auftreten [...]. Eine ›Gesellschaft‹, von der zu sprechen lohnt, muss nämlich drittens *strukturiert* sein, und da vorweg nicht einmal die Parameter dafür feststehen, ergibt sich weit über Gelehrtenkreise hinaus Bedarf nach Gesellschaftstheorie», T. Reitz, *Das zerstreute Gemeinwesen. Politische Semantik im Zeitalter der Gesellschaft*, Springer, Wiesbaden, 2016, p. 119. E più avanti aggiunge: «Mindestens eine gemeinsame Beobachtung verbindet diese Debatte markant mit der neuen Gesellschaftswissenschaft: Zu ihren Pointen zählt ebenfalls, dass herkömmliche Politik an Grenzen stößt, weil sie eben die Strukturen und die Eigendynamik des ›Sozialen‹ nicht (mehr) unter Kontrolle bekommt», *ivi*, cit., p. 133.

<sup>1004</sup> Nel suo studio su Stein, De Sanctis, rifacendosi a Marx, individua nel movimento l'elemento chiave dell'epoca borghese: «„L'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi“; in questa frase di Marx è individuata la categoria chiave di interpretazione e di autointerpretazione dell'epoca stessa; è questa *Bewegung*, in cui tutto è coinvolto (produzione – società e storia), che, nel *Revolutionszeitalter*, complica il rapporto del pensiero (della 'scienza') con la realtà sociale. I quadri statici della società tedesca vengono frantumati e al posto dell'ordine della *ständische Gesellschaft* la moderna *soziale Bewegung* si presenta all'occhio dello studioso come origine di quel „Labyrinth der Dinge“ (Stein) da cui solo per mezzo della nuova scienza, scienza della società, si potrà uscire», F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein - Alle origini della scienza sociale*, Casa editrice dott. Eugenio Jovene, Napoli, 1976, cit., p. 3.

<sup>1005</sup> L. von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*, Bd. I, cit., p. 106. Come commenta De Sanctis, «La società, al contrario delle istituzioni pubbliche e giuridiche che si tira dietro, è essa stessa il regno del movimento; e questa *Bewegung*, nella forma specifica di *soziale Bewegung*, non tarda, anche in Germania, ad essere compresa come 'lotta di classe', il cui protagonista (soggetto della *soziale Frage* della società industriale) è il proletariato, visto da un lato come pericolo e minaccia del 'progresso' civile e politico della società europea (Stein) dall'altro come 'cuore' della rigenerazione sociale (Marx)», F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein - Alle origini della scienza sociale*, cit., p. 5. Sul modo in cui Stein tratta la questione fondamentale del lavoro si veda M. Ricciardi, *Lavoro, cittadinanza, costituzione. Dottrina della società e diritti fondamentali tra movimento sociale e rivoluzione*, in R. Gherardi, G. Gozzi (a cura di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 119-159.

In effetti, gli ordoliberali si oppongono proprio a tale contrapposizione di classe. Per arginarne gli effetti, dunque, per concettualizzare nuove forme di società, o, piuttosto, di comunità, capaci di spezzare l'associazione degli individui sulla base degli interessi di classe. Lo scopo è quello di trovare nuove forme di aggregazione identitaria basate, come si vedrà subito, su vincoli comunitaristici.

Da questo punto di vista, quello ordoliberales è un pensiero radicale proprio nel senso indicato dal termine: esso, infatti, risale continuamente al problema fondamentale da cui erano nate le scienze sociali tedesche, ovvero la fine dell'ordine cetuale e l'emersione della questione sociale. Seguendo la concezione della storia euckeniana per cui il divenire storico riflette un flusso ininterrotto in cui si alternano elementi ricorrenti, gli ordoliberali tracciano una linea di continuità tra Otto e Novecento, cercando di dar conto dei rischi e dei pericoli connessi al fondamento mobile, e perciò potenzialmente catastrofico, della società. E, però, allo stesso tempo, il loro sforzo teorico consiste nell'elaborazione di una teoria della società capace di svincolare gli individui dall'associazione su base di classe. Il discorso delle scienze sociali ottocentesche, infatti, considerava il conflitto capitale-lavoro non come una perturbazione passeggera, ma come la chiara evidenza di uno scontro mai completamente estinguibile, anche se controllabile, interno alla società. È sulla base di questo riconoscimento, infatti, che esse si erano formate:

[S]ulla dialettica conflitti-controllo si eserciterà la parte migliore della riflessione teorica e della ricerca scientifica che darà luogo, nella seconda metà del secolo, all'intero "sistema" delle scienze sociali e dello stato<sup>1006</sup>.

---

<sup>1006</sup> P. Schiera, *Il laboratorio borghese*, cit., p. 63. Si tratta di un controllo da esercitare prevalentemente attraverso lo Stato: «Nella separazione stato-società si traduce insomma sia il contenuto dialettico di una società di cui diventa sempre più palese l'interna strutturazione per classi, che l'aumentato bisogno di un'istanza di controllo, il più possibile preventivo, dei conflitti da ciò derivanti», *ibidem*.



La crisi di Weimar, assieme ai suoi effetti postumi — il nazionalsocialismo — viene interpretata così come l'epifenomeno di un'errata impostazione sociologica, la quale, nonostante intendesse risolvere la questione sociale ottocentesca, paradossalmente, non ha fatto altro che esacerbarla, leggendo le dinamiche sociali soltanto sulla base del conflitto di classe. Non a caso, nella sua opera sociologica più nota, la *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*<sup>1007</sup>, Wilhelm Röpke consuma un attacco frontale contro quella che definisce come una «*grundfalsche*[...] *soziologische*[...] *Lehre des 19. Jahrhunderts*», la quale risulta colpevole di aver dimenticato che

die Menschen nicht allein und nicht einmal überwiegend durch ihre Klasseninteressen bestimmt werden, sondern mindestens ebenso sehr durch allgemeine und elementare Wertvorstellungen und Gefühle, die sie jenseits aller Klassen- und Interessenscheidungen vereinen [...]: schlichten Sinn für Gerechtigkeit, Wunsch nach Frieden, Ordnung und Zusammenhalt, Heimatliebe und Verbundenheit mit der nationalen Kultur- und Geschichtstradition, Opfersinn und Hilfsbereitschaft, Ritterlichkeit und Fairneß<sup>1008</sup>.

---

<sup>1007</sup> Lo storico Jean Solchany fa notare come l'opera di Röpke avesse ottenuto un successo enorme, facendo dell'economista e sociologo tedesco uno degli intellettuali conservatori più noti degli anni Quaranta: «Mais *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart* élargit considérablement la stature de Wilhelm Röpke, qui devient du jour au lendemain une figure de premier plan, presque une célébrité. Les lettres de lecteurs enthousiastes s'accumulent, un peintre veut faire son portrait, un sculpteur son buste. Au début de 1943, lorsque la New School of Social Research de New York propose un chair à Wilhelm Röpke, la nouvelle répercutée par la presse fait figure d'événement», J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek. Aux origines du néolibéralisme*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2015, cit., p. 39. L'opera di Röpke ebbe un successo tale che vennero vendute diecimila copie nella sola Svizzera tedesca, un mercato di appena tre milioni di persone. Il suo impatto in Svizzera, dove l'autore si era trasferito nel 1937 dopo una permanenza di quattro anni a Istanbul, può dunque essere paragonato alla fortuna che ebbe *The Road to Serfdom* di Hayek (F. A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, Routledge, London, 1945) in Inghilterra, cfr. J. Solchany, *Wilhelm Röpke as a Key Actor of Transnational Neoliberalism after 1945*, in H. Schulze-Forberg, N. Olsen (eds.), *Re-Inventing Western Civilisation. Transnational Reconstructions of Liberalism in Europe in the Twentieth Century*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2014, pp. 95-116, p. 101.

<sup>1008</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1948, cit., pp. 14-15.

La ferma negazione della coscienza di classe si basa su una condanna durissima della comprensione economicistica della società: «*Ökonomismus*»<sup>1009</sup> è il termine con cui Röpke descrive l'atteggiamento intellettuale tanto della tradizione sociologica di matrice socialista quanto della filosofia economica del liberalismo classico, colpevoli di ridurre l'infinita eterogeneità dei fenomeni sociali alla loro dimensione meramente quantitativa e materiale<sup>1010</sup>. Si tratta, come abbiamo già visto, di una critica sviluppata anche da Rüstow<sup>1011</sup>: in questa lettura le teorie socialiste come quelle liberali ottocentesche convergono nel giudizio tanto errato quanto pericoloso secondo cui la sfera della cooperazione sociale andrebbe letta unicamente attraverso il prisma della produzione materiale, con la conseguenza esiziale che «*[aus dem] Materiell-Wirtschaftliche[n] alles ab[ge]leitet [wird]*»<sup>1012</sup>.

In questo senso, il nemico di Röpke è fin troppo chiaro: si tratta proprio di quella «*höchst defekte und daher auch politisch-taktisch zur Katastrophe führende Soziologie*». Il suo «*Denken in wirtschaftlichen Interessen*» e la convinzione secondo cui la materialità dei rapporti rappresentasse «*die wichtigste soziologische Triebkraft*» viene persino definito come una delle «*Hauptsünden*» del laboratorio ottocentesco e della «*überaus mangelhafte Psychologie der „demo-liberalen“ Welt*»<sup>1013</sup>. Se quindi il liberalismo classico non poteva che fallire perché fondava la libera economia di mercato e la tenuta della

---

<sup>1009</sup> Ivi, cit., p. 90.

<sup>1010</sup> Riportiamo qui l'intero passaggio: «Das gilt vor allem auch von einer Denkgewohnheit, die beiden gemeinsam [dem Liberalismus und dem Sozialismus] ist, weil sie aus derselben Quelle eines die Welt unter dem Gesichtspunkt der Quantität betrachtenden selbstherrlich postulierenden Rationalismus fließt: dem *Ökonomismus*, der alles einseitig vom Standpunkt des Wirtschaftlichen und der materiellen Produktivität beurteilt und das *Materiell-Wirtschaftliche* zum Angelpunkt macht», *ibidem*.

<sup>1011</sup> Cfr. il capitolo *La rifondazione del giuridico. Contro il relativismo di Savigny e il liberalismo del laissez-faire*.

<sup>1012</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 90.

<sup>1013</sup> Ivi, cit., p. 49.

società sull'interesse del singolo attore economico, il socialismo e le scienze sociali tedesche, dal canto loro, non sono state capaci di offrire una soluzione ai conflitti interni alla società industriale: all'universalità astratta del soggetto liberale e alla sua *Harmonielehre* hanno infatti semplicemente sostituito «*das Klasseninteresse*»<sup>1014</sup>, in quanto fondamento della concezione materialistica della storia.

In effetti, la *Gesellschaftswissenschaft* del XIX secolo nasceva proprio come reazione alle «*abstrakte Fiktionen einer ökonomischen Harmonie und einer politischen Homogenität*», così come dalla necessità di chiarire che i «*gesellschaftliche Mißstände*» non erano conseguenza di una colpa personale, e neppure di un destino crudele<sup>1015</sup>. Piuttosto, è proprio grazie alla nuova coscienza della «*Fremdbestimmung der individuellen Situation*», e dunque all'analisi dei rapporti di produzione, che si è sviluppata la riflessione delle scienze sociali<sup>1016</sup>. All'astrattezza di un'immaginaria armonia sociale propugnata dal liberalismo, le scienze sociali hanno contrapposto dunque il dato empirico del conflitto, in quanto elemento strutturale della società industriale.

Da questo punto di vista è forse possibile osservare una convergenza paradossale tra l'impianto generale della scienza sociale tedesca dell'Ottocento e l'ordoliberalismo: entrambi muovono dalla critica all'astrattezza dell'*homo oeconomicus*. Entrambi accusano il

---

<sup>1014</sup> *Ibidem*.

<sup>1015</sup> Scrive a tal proposito Pankoke: «Die im 19. Jahrhundert konzipierten Programme einer „socialen Wissenschaft“ d. h. einer „wissenschaftlichen“ Distanzierung und Objektivierung „socialer“ Phänomene, dokumentieren eine neue Einstellung zur gesellschaftlichen Umwelt. Man war zu der Überzeugung gekommen, daß gesellschaftliche Mißstände nicht mehr als persönlich verschuldetes oder verhängtes Unheil ausgegeben werden dürften und daß die Armut des einzelnen auch nicht mehr auf persönliches physisches, psychisches oder moralisches Versagen zurückgeführt werden könnte, daß vielmehr jeweils die objektive Lage des einzelnen innerhalb der abstrakten und persönlichen Zwänge des Systems der gesellschaftlichen Arbeitsteilung zu berücksichtigen sei. Dies neue Bewußtsein einer Fremdbestimmung der individuellen Situation durch die objektiven sozialen Verhängnisse wurde zum Stimulans der „gesellschaftswissenschaftlichen Reflexion», E. Pankoke, *Sociale Bewegung - Sociale Frage - Sociale Politik. Grundfragen der deutschen „Socialwissenschaft“ im 19. Jahrhundert*, cit., p. 101.

<sup>1016</sup> Cfr. *ibidem*.

liberalismo di “cecità sociologica”, anche se per motivi opposti: mentre, come abbiamo visto, la scienza sociale sottolinea come qualsiasi analisi storica non possa prescindere dai rapporti di produzione e dalla centralità che gli interessi di classe assumono all’interno della società industriale, la critica ordoliberal si rivolge, invece, principalmente contro quello che definisce «*schwebendes und beliebig sich assoziierendes Individuum*»<sup>1017</sup>, l’individuo moderno, senza legami, privo di qualsiasi senso di appartenenza che non sia quello alla propria “classe”, categoria tanto sbagliata sul piano della ricerca, quanto pericolosa su quello dei rapporti sociali.

Date queste premesse, è evidente che la questione sociale non potesse essere affrontata sullo stesso terreno delle scienze sociali: Röpke dichiara fallite le *Ordnungsmethoden*<sup>1018</sup> ottocentesche soprattutto perché invece che frenare la proliferazione del proletariato, avrebbero favorito la sua espansione attraverso la creazione dello Stato sociale e un’industrializzazione sempre più spinta. La soluzione al problema della proletarianizzazione di massa non poteva più basarsi sulla convinzione che «*die Not des Proletariers darin bestehe, daß er zu niedrige Löhne und zu lange Arbeitszeiten habe*»<sup>1019</sup>.

---

<sup>1017</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach Zürich, 1944, cit., p. 110.

<sup>1018</sup> Anche per Rüstow, questi metodi coincidono in larga parte con la politica sociale teorizzata dai *Kathedersozialisten*. È evidente qui la ripresa della critica di Eucken al “*punktuelles Denken*” di Schmoller: «Die deutsche Sozialpolitik hat sich in den bald 80 Jahren ihres Bestehens als Wildwuchs entwickelt. Es hat keineswegs ein einheitlicher Plan zugrunde gelegen, sondern von Fall zu Fall, punktuell, um den Ausdruck meines verstorbenen Freundes Walter Eucken zu gebrauchen, hat man, sobald irgendwo der Schuh drückte oder sobald eine soziale Forderung hinreichend begründet oder auch nur hinreichend lautstark vorgetragen wurde, ein soziales Gesetz gemacht», A. Rüstow, *Sozialpolitik diessseits und jenseits des Klassenkampfes*, cit., p. 130. Trattando la questione sociale ottocentesca, in un saggio sulla politica sociale, Eucken esprime una posizione simile: «An sozialpolitischen Einzelmaßnahmen hat es nicht gefehlt; sie haben, das soll hier ausdrücklich betont werden, viel dazu beigetragen, die Lage der Arbeiter in der industriellen Gesellschaft zu verbessern. Im Laufe der Zeit hat es sich jedoch gezeigt, daß mit Regelungen, die aus punktuellstem Denken hervorgegangen sind, soziale Fragen nicht zureichend gelöst werden könnten», W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 312.

<sup>1019</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 247.

L'errore delle scienze sociali risiede, in ultima istanza, nel fatto di aver trattato la società come un mero oggetto scientifico sul modello delle scienze naturali, limitandosi così «*auf das Meßbare, Wägbare, Dokumentierbare*»<sup>1020</sup>. Per questo il loro atteggiamento viene definito positivista<sup>1021</sup>. Il loro carattere "scientista" si sarebbe espresso principalmente nella fiducia acritica verso il progresso industriale, il quale, invece, avrebbe favorito quel processo di progressiva alienazione culminante nella società di massa<sup>1022</sup>.

Dietro al progetto delle scienze sociali avrebbe operato, in definitiva, una «*souveräne Unbekümmertheit*» che intendeva fare dell'essere umano «*das Ebenbilde Gottes*», raggiungendo però il risultato paradossale di ridurlo a «*Sklaven der Termitenstaates*»<sup>1023</sup>. Rincorrendo le scienze naturali sul loro stesso terreno, quelle sociali con la loro ossessione per il «*quantitativ Meßbaren*»<sup>1024</sup> avrebbero completamente svuotato di senso le condizioni umane da sempre necessarie alla vita. Mentre una società sana, che rispetti queste ultime, è quanto di più lontano dall'

ewiger Saint-Simonismus: die aus naturwissenschaftlicher  
Hybris und Ingenieurmentalität gemischte quantitativ-

---

<sup>1020</sup> *Ivi*, cit., p. 122.

<sup>1021</sup> Cfr. *ivi*, p. 123.

<sup>1022</sup> Nel suo intervento dal titolo esplicativo *Sozialpolitik diesseits und jenseits des Klassenkampfes* Rüstow arriva persino ad affermare che la politica sociale di fine Ottocento non avrebbe fatto altro che peggiorare la condizione della classe lavoratrice: «Das heißt also, die soziale Entwicklung im 19. Jahrhundert brachte auf all diesen Gebieten, Großgutsbetrieb, industrieller Großbetrieb und Kasernenhof, eine ungeheuer empfindliche und nachdrückliche Verschlechterung der sozialen Lage, der sozialen Freiheit. Entgegen der üblichen Meinung, die es sich so vorstellt, daß es immer besser und besser geworden sei, wurde es mit der persönlichen Freiheit, mit der Menschenwürde, mit der Selbstständigkeit der arbeitenden Menschen so schlecht, wie es in der neueren Zeit überhaupt noch niemals gewesen war», A. Rüstow, *Sozialpolitik diesseits und jenseits des Klassenkampfes*, cit., p. 121.

<sup>1023</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 146.

<sup>1024</sup> *Ivi*, cit., p. 144. Qui Röpke se la prende esplicitamente con lo storicismo (probabilmente quello di Schmoller), ricalcando una critica molto simile a quella di Eucken: «Dieser Kult aber bedeutet zugleich Kult der Zergliederung, der Details, der „Präzision“, der endlosen Dokumentation, des Empirismus und Historismus, des quantitativ Meßbaren, der Forschung *more geometrico*, damit aber die geistige Entleerung der humanen Wissenschaften (der „Geisteswissenschaften“), *ibidem*.

mechanische Geistesverfassung derjenigen, die mit dem Kult des Kolossalen den ihren eigenen Geltungstrieb befriedigenden Drang verbinden, Wirtschaft, Staat und Gesellschaft nach vermeintlich wissenschaftlichen Gesetzen mit Zirkel und Lineal zu konstruieren und zu organisieren<sup>1025</sup>.

Röpke argumenta con un' enfasi tendente al patetismo che la mancata considerazione dei rapporti vitali dell' essere umano avrebbe causato una «*gefährliche Unordnung*» in cui l' individuo atomizzato, senza radici, senza valori condivisi, interamente assorbito da attività lavorative alienanti, in poche parole, l' individuo proletarizzato, finisce «*im Sprechzimmer des Nervenarztes*», mentre la società, in quanto somma di questi individui nevrotici, non può far altro che produrre guerra, rivoluzione e dissoluzione dei legami umani: «*Das ist die furchtbare Sühne für die Nichtachtung der anthropologischen Konstanten, die der Relativist für wissenschaftlich ungreifbar hält*»<sup>1026</sup>.

La grande colpa delle scienze sociali consisterebbe, allora, nell' essersi arrogate il diritto di costruire artificialmente, tramite categorie sociologiche non rispettose della natura umana, l' organizzazione della società, la quale, per sua essenza, sarebbe in grado di autoregolarsi, se solo venissero lasciati intatti i fondamenti eterni su cui si basa. La pratica politica ordoliberal, o, per utilizzare un termine di Alexander Rüstow, la *Vitalpolitik*<sup>1027</sup> ordoliberal, consiste nel recupero di quelle

---

<sup>1025</sup> Ivi, cit., p. 136.

<sup>1026</sup> Ivi, cit., p. 159.

<sup>1027</sup> Rüstow definisce la *Vitalpolitik* come segue: «Darauf bezieht sich die von mir erhobene Forderung der Vitalpolitik, die die gesamte Vitalsituation des Menschen in allen ihren wesentlichen Bestandteilen berücksichtigt und nicht bloß, wie vielfach die traditionelle Sozialpolitik, in der Hauptsache nur die paar groben äußeren Meßbarkeiten, als ob das Glück des arbeitenden Menschen einfach proportional seiner Lohnhöhe und umgekehrt proportional seiner Arbeitszeit wäre. Nein, der Mensch lebt nicht nur von Brot allein, und je mehr die Sorge für seine materielle Existenz enthoben ist, um so deutlicher empfindet er die sonstigen Mängel seiner Situation. Diese Vitalsituation des Menschen, die über sein Glück oder Unglück, über sein Wohl- oder Unwohlfühlen letzten Endes entscheidet, erstreckt sich nun von den greifbaren Tatsachen seiner Einkommenslage, seines Berufes, seiner Wohnung, seiner Familie bis zu den Unwägbarkeiten seines Unterbewußtseins, seiner Weltanschauung, seiner Religion», A.

«*anthropologische Konstanten*» tradite dal socialismo, dalle scienze sociali tedesche e, non di meno, dal liberalismo, e che andrebbero considerate «*als gegebene Tatsachen [...], weil sie der psychophysischen Natur des Menschen, der nun einmal so und nicht anders beschaffen ist, entsprechen*»<sup>1028</sup>: si tratta del radicamento dell'individuo in un territorio in cui intrattiene essenzialmente rapporti comunitaristici, dunque anche gerarchici, volti a rimpiazzare qualsiasi tipo di associazione politica o sindacale sulla base di interessi materiali. Le scienze sociali non avrebbero dunque considerato quei «*lebens- und gesellschaftswichtige Werturteile allgemeinen Charakters*»<sup>1029</sup>, i quali, invece, descrivono il dato ineliminabile di una natura umana sempre identica a se stessa. La famiglia, il vicinato, la terra, la comunità, il rapporto con la natura sono appunto solo alcuni di quegli eterni fondamenti umani che il liberalismo cosmopolita, con il suo ideale dell'autonomia dell'individuo, e le scienze sociali, con la loro pretesa di organizzare la società imitando l'approccio meramente quantitativo delle scienze naturali, avrebbero ingiustamente negato. In altre parole, quello che non casualmente viene definito dagli stessi suoi ideatori Wilhelm Röpke e Alexander Rüstow *soziologischer Liberalismus*<sup>1030</sup> intende rispondere a quella crisi di identità che ha caratterizzato l'emersione delle masse a partire dal tramonto della società feudale, una crisi che si sarebbe man mano acuita con

---

Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, in Id., *Rede und Antwort*, pp. 259-274, cit., pp. 268-269. Sull'importanza della natura, dell'orto, e in particolare, del "Garten", per la *Vitalsituation* dell'essere umano si veda *Garten und Familie*, in *ivi*, pp. 275-295. Altri testi in cui viene trattata la questione della *Vitalpolitik* sono A. Rüstow, *Soziale Marktwirtschaft als Gegenprogramm gegen Kommunismus und Bolschewismus*, in A. Hunold (hrsg.), *Wirtschaft ohne Wunder*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1953, pp. 97-108; A. Rüstow, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, Mitteilungen der Industrie- und Handelskammer zu Dortmund, Dortmund, 11 November 1951, pp. 453-459; A. Rüstow, *Vitalpolitik gegen Vermassung*, in A. Hunold, *Masse und Demokratie. Volkswirtschaftliche Studien für das Schweizer Institut für Auslandsforschung*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1957, pp. 215-238.

<sup>1028</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 158.

<sup>1029</sup> *Ivi*, cit., p. 156.

<sup>1030</sup> Sul liberalismo sociologico di Röpke e Rüstow si veda D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft*, cit., pp. 159-224, così come W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., pp. 93-114.

l'industrializzazione e la proletarizzazione e che sarebbe culminata, infine, nel socialismo. "Liberalismo sociologico" quindi, perché se da una parte consacra la libertà economica in quanto fondamento ultimo ed ineliminabile della convivenza umana e della *freie Marktwirtschaft*, dall'altra offre dei "rimedi sociologici" alla crisi in cui verte la società di massa del Novecento, che possono essere definiti contro-moderni e preindustriali.

La sorprendente inattualità del pensiero ordoliberal sta allora tutta nel recupero di un armamentario concettuale "pre-societario" e, in parte, contro-moderno, non solo perché squalifica il conflitto tra capitale e lavoro come legge di movimento immanente ai rapporti sociali, ma soprattutto perché diffida dell'astrattezza dell'universalismo liberale, nega l'esistenza dei rapporti di classe e condanna gli effetti socialmente disgreganti della fine dell'ordine cetuale. Nonostante i toni inequivocabilmente nostalgici per i tempi duri, ma di certo ordinati, della società per ceti, l'ordoliberalismo ribadisce sì l'importanza della libertà economica individuale, ma ne vede la concreta realizzabilità soltanto in una «*straffe soziale Ordnung*». L'essenza del suo progetto teorico-politico può quindi essere agilmente riassunta nella formula tanto sintetica quanto esplicativa della «*Ordnung in der Freiheit*»<sup>1031</sup>, quindi di un ordine, privo di rivolgimenti e attriti, in cui sia possibile realizzare un'economia di mercato perfettamente funzionante proprio grazie alla cornice di sostegno offerta dalla *Vitalpolitik*. Al «*schwankenden Boden eines in Dauerbewegung befindlichen sozialen Alltags*»<sup>1032</sup> occorre quindi opporre una società con una struttura e una gerarchia ben salde, in cui l'individuo sappia accettare senza esitazione il ruolo assegnatogli all'interno di una comunità organica. L'urgenza di

---

<sup>1031</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 4.

<sup>1032</sup> Ivi, cit., p. 42.



reinstaurare un ordine simile si può cogliere al meglio dalle parole di Wilhelm Röpke:

Eine gesunde und fest in sich selbst ruhende Gesellschaft besitzt eine echte „Struktur“ mit vielen Zwischenstufen; sie weist einen notwendigerweise „hierarchischen“ (d.h. nach den gesellschaftswichtigen Funktionen, Leistungen und Führerqualitäten gegliederten) Aufbau auf, in dem der einzelne das Glück hat, zu wissen, wo er steht. Während eine solche Gesellschaft sich auf die gruppierende Funktion echter, mit menschlicher Wärme erfüllter Gemeinschaften (der Nachbarschaft, der Familie, der Gemeinde, der Kirche, des Berufes) stützt, hat sich die Gesellschaft in den letzten hundert Jahren von einem solchen Ideal immer weiter entfernt und sich in Haufen von abstrakten Individuen aufgelöst, die als Menschen ebenso einsam und isoliert wie als bloße soziale Funktionsträger termitenartig zusammengepreßt sind<sup>1033</sup>.

Se quindi la Rivoluzione francese aveva generato «*Befreiung* [dai rapporti di dipendenza personali] *und Auflösung* [dell'ordine gerarchico e dei rapporti comunitaristici] *in einem*»<sup>1034</sup> — due effetti che continuavano ad agire negativamente anche durante la crisi di Weimar — occorreva restaurare almeno una «*geistige Hierarchie*»<sup>1035</sup> per creare una comunità economica funzionante in cui ognuno fosse disposto a rispettare il suo ruolo assegnatoli all'interno dei rapporti di produzione. Per realizzarla sarebbe stato necessario colmare il vuoto tra l'individuo e lo Stato creato dall'irruzione della modernità. Come argomenta Böhm, la fine dell'ordine attuale ha creato infatti uno iato per cui l'individuo

---

<sup>1033</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 23.

<sup>1034</sup> *Ivi*, cit., p. 71.

<sup>1035</sup> *Ivi*, cit., p. 25.

sieht sich plötzlich in seiner Isolierung sozusagen reichsunmittelbar dem politischen Zentralsystem gegenübergestellt. Dieses unmittelbare Spannungsverhältnis zwischen Einzelpersönlichkeit und Gesamtordnung ist nun naturgemäß von höchst abstrakter, rationaler, unanschaulicher Beschaffenheit und die Beziehungen zwischen den jeweils zusammenwirkenden von sachlicher Kühle<sup>1036</sup>.

Anche Franz Böhm concorda dunque con Röpke nel ritenere l'era moderna colpevole di aver provocato la dissoluzione delle forme di vita comunitarie ignorando pertanto il bisogno umano di vicinanza, di legami familiari, di «*fester Eingliederung in einen übersehbaren politischen Aufbau, nach Geborgenheit und sozialer Lebenswärme*». In questo modo infatti sono state sottratte all'individuo

diejenigen Stützen [...], denen Jahrhunderte und Jahrhunderte hindurch die Bestimmung zugefallen war, den einzelnen an die politische Gemeinschaft, ihre Aufgaben und ihr Schicksal zu retten<sup>1037</sup>.

Nell'ottica ordoliberalista la causa della decadenza della civiltà moderna sarebbe niente meno che lo scioglimento dei legami comunitari, ossia di quei vincoli che per secoli hanno caratterizzato la convivenza umana e che la vocazione razionalistica della modernità avrebbe spazzato via con eccessiva disinvoltura:

Der Zerfall der abendländischen Gesellschaft ist im Grunde nichts anderes als [...] die Auflösung aller echten Gemeinschaft. Die sich daraus ergebende einfache Aggregation der nunmehr auf sich selbst gestellten Individuen ist das, was

---

<sup>1036</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 46.

<sup>1037</sup> *Ivi*, cit., pp. 45-6.

wir Vermassung nennen. Es ist die Einebnung der Gesellschaftspyramide, ihre Atomisierung und die damit einhergehende Verklumpung der Individuen. Die aus ihrer Gemeinschaft herausgesprengten Individuen sehen sich einer chaotischen Beziehungslosigkeit ausgesetzt und werden zu umherirrenden Nomaden, die nicht mehr recht wissen, wo sie hingehören und welches ihr Platz in der Gesellschaft ist, mehr und mehr losgelöst von den Banden der Familie, des Berufs, der Nachbarschaft, der Natur und der Gemeinschaft<sup>1038</sup>.

Affinché ci sia comunità è necessario che vengano reintrodotti rapporti gerarchici, dal momento che la dissoluzione della comunità significa innanzitutto il crollo di una struttura piramidale in cui ad ogni individuo è assegnata una posizione specifica. Se la società moderna postula semplicemente l'esistenza di rapporti orizzontali tra individui uguali, lo stesso non vale per la comunità, la cui specificità consiste proprio nel riconoscimento del triplice rapporto su cui si articola la convivenza e la cooperazione umana: il vertice tiene unita la base, quest'ultima sostiene il primo, gli individui poi si riconoscono tra loro in un rapporto orizzontale. Al vertiginoso chaos di una società composta da un ammasso di «*freischwebend[e], atomisiert[e] Individu[en]*»<sup>1039</sup>, Röpke contrappone quindi la vera comunità,

die nicht auf einer horizontalen Linie von Individuum zu Individuum allein beruht, sondern einem Gewölbe vergleichbar ist, in dem die oberen Teile die unteren ebenso zusammenhalten, wie die unteren die oberen stützen. Gemeinschaft ist also [...] aus drei Dimensionen

---

<sup>1038</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 241-2.

<sup>1039</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 88.

zusammengesetzt; sie ist notwendigerweise pyramidal und „hierarchisch“<sup>1040</sup>.

La *soziologische Blindheit* tanto del liberalismo quanto delle scienze sociali tedesche consiste precisamente nel non aver compreso che in assenza di vincoli comunitari, in mancanza di gerarchie funzionali, l'individuo è completamente esposto ai pericoli connessi sia al liberalismo manchesteriano che al socialismo: o infatti dedica tutte le sue energie al perseguimento del suo interesse personale, guidato da uno spirito imprenditoriale che lo mette in competizione con tutti i suoi simili, oppure diventa preda della narrazione socialista e assume l'interesse di classe come suo esclusivo orizzonte d'azione. Sia «*de[r] eigene[...] materielle Vorteil*» del liberalismo, che l'interesse di classe generano poi ulteriore disgregazione sociale, quindi isolamento e conflitti interpersonali nel primo caso, scontro perenne tra classi e guerra civile nel secondo. Franz Böhm espone con estrema chiarezza i rischi cui la tenuta della società va incontro, se il bisogno naturale di comunità non viene soddisfatto:

so entstehen mit der Folgerichtigkeit eines Naturgesetzes soziale Spannungen, Klassengegensätze, Spaltungen in Gruppeninteressen, kurz innerpolitische Dauerkrisen und eine

---

<sup>1040</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 241. Rüstow, dal canto suo, definisce la «klassenlose Gesellschaft» non come una «egalitäre Massengesellschaft», ma, piuttosto, come una società, «[die] selbstverständlich in sich gestaffelt, hierarchisch sein muß. Schon bei den gesellig lebenden Tieren [...] besteht durchweg eine solche Staffelung, eine solche Über- und Unterordnung. Wieviel mehr bei menschlichen Gesellschaften! Die Forderung ist nur, daß diese soziale Staffelung auf Leistung beruhen soll, und daß jedem Leistungsfähigen und Leistungswilligen ermöglicht werden soll, die Staffel zu erreichen, die seinen Fähigkeiten, nicht nur seinen intellektuellen, sondern auch seinen charakterlichen Fähigkeiten, entspricht [...]. Diese gerecht gestaffelte, klassenlose Gesellschaft ist das Ziel, auf das hin die Dinge weiterzutreiben unsere Pflicht und unser Bestreben sein muß. Erst dann ist jeder wirklich seines Glückes Schmied. Dahin gehört ja auch unsere Forderung der Vitalpolitik, die allen materiellen sozialpolitischen Forderungen übergeordnet werden muß», A. Rüstow, *Sozialpolitik diesseits und jenseits des Klassenkampfes*, cit., p. 127.

zu explosiver Entladung geeignete Ansammlung von sozialer Erbitterung<sup>1041</sup>.

Data questa diagnosi, la soluzione offerta dagli ordoliberali consiste nell'annullamento dello iato tra l'alto e il basso, tra il vertice, (lo Stato) e la base (l'individuo). Colmare questo vuoto significa impedire il verificarsi dei fenomeni più morbosi: l'affermazione dell'individualismo socialmente disgregante del liberalismo, e lo scatenamento della lotta di classe in quanto seria minaccia all'autonomia dello Stato e alla tenuta della società. Occorre perciò ricreare un tipo di integrazione che, a differenza di quella liberale e di quella socialista, non sia in primo luogo economica. Al cuore della missione teorica dell'ordoliberalismo c'è dunque la necessità di legare assieme quegli individui *absoluti*, cioè liberi da qualsiasi vincolo, che a seguito della disgregazione dell'assetto feudale non avevano saputo trovare alcuna nuova forma d'associazione rispettosa di quelle *anthropologische Konstanten* che costituiscono l'essenza umana. Il tentativo liberale e quello sociale di riordinarli avevano difatti dimostrato di essere completamente fallimentari: occorreva dunque ricucire un tessuto sociale disgregato in primo luogo dalla rivoluzione (sia quella industriale che quella francese) e poi ulteriormente lacerato sia dal liberalismo che dal socialismo, due risposte totalmente false al reale bisogno di identità e di appartenenza. L'individuo così reinserito in una rete sociale organizzata in modo funzionale e gerarchico non sarebbe più stato vittima delle ideologie, ma avrebbe potuto imparare ad apprezzare la sua posizione in una salda struttura sociale. Si tratta, in altri termini, di eliminare la massificazione. Con il termine *Vermassung* Röpke intendeva affermare

---

<sup>1041</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., pp. 46-7.

daß die Gesellschaft, soweit dieser Vorgang fortgeschritten ist, ihre horizontal wie vertikal fein gegliederte Struktur verloren hat und von einem Prozeß der Zerreibung, Zersetzung und Auflösung ergriffen ist, der sie in einen *Sandhaufen von Individuen* verwandelt. Diese Sandkörner der Individuen werden nun zufällig und mechanisch zu Haufen zusammengewirbelt, eben den „Massen“ der Großstädte, des „Publikums“, der Industriezentren, der Millionenverbände, der Massenparteien und der Massenplebiszite, ohne wahre innere Bindung, *ohne tiefere Verwurzelung des einzelnen mit seinem sozialen Standort und seinem Milieu, ohne echte Gemeinschaft und ohne Führung durch echte, innerlich berufene und über der Masse stehende Autoritäten*. Diese in zusammenhanglose Individuen sich auflösende und in Massen sich zusammenballende Gesellschaft hat ihre innere und organische Bindung der echten und spontanen Gemeinschaft verloren, und je mehr es ihr an festem Zusammenhang fehlt, um so mehr wird sie von den Klammern des modernen bürokratischen und zentralistischen Staates eisern zusammengehalten, der den einzelnen in das winzige Rad eines immer komplizierteren Zahnradgetriebes verwandelt, während die Individuen einander ferner stehen als je zuvor [corsivi O.M.]<sup>1042</sup>.

---

<sup>1042</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 239. La *Vermassung* non riguarda però soltanto l'Europa, o i Paesi socialisti, ma anche gli Stati Uniti. Per esempio, in *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Röpke scrive «Was jeder zum Verständnis unseres Problems mitbringt, ist unsere eigene unmittelbare Erfahrung. Uns steht, wenn wir von Massengesellschaft hören, zunächst die äußere Massenhaftigkeit des Daseins vor Augen, so wie wir sie täglich in anscheinend unaufhaltsamem Wachstum erleben: die reine und bedrückende Quantität als solche, die uns auf Schritt und Tritt umgibt, Menschen in Massen überall, ihre Spuren, ihre Organisationen, ihre Ansprüche. [...] In den Riesenstädten der Vereinigten Staaten wird es bereits für notwendig gehalten, die Kinder, statt die Unterrichtszeit auf wichtigere Dinge zu verwenden, in den Schulen im ‚social adjustment‘, d.h. in der Kunst abzurichten, sich geduldig in Menschenschlangen einzureihen, die Zeitung in der Untergrundbahn ohne Belästigung der Mitfahrenden zu falten und was dergleichen Zivilisationskünste mehr sind. [...] Jeder wird wissen, wie nahe Europa in allen diesen Dingen bereits Amerika gekommen ist und wie gering die Aussicht ist, nicht in dieselbe Hölle der Masse zu stürzen. Auch bei uns werden die Autokolonnen immer dichter und die Schlangen an den Skiliften länger und länger [...] und selbst die Berggipfel, die von der Vorsehung als letzte Zufluchtstätten der Einsamkeit bestimmt scheinen, werden durch Sesselbahnen in unsere Massenzivilisation einbezogen», W. Röpke, *Jenseits von Angebot und Nachfrage*, Eugen Rentsch,

Il modo migliore di sciogliere la massa indistinta di individui tenuta forzatamente assieme dallo Stato veniva quindi individuata da Röpke e Rüstow nell'introduzione del principio di sussidiarietà. Solo in questo modo sarebbe stato possibile riordinare gli individui all'interno di unità sociali integrate tra loro in un ordine gerarchico. Il principio di sussidiarietà permetteva così di reintrodurre quelle «*vermittelnden Gruppen*»<sup>1043</sup> che potevano fare da tramite tra l'individuo e lo Stato, colmando il vuoto che li separava l'uno dall'altro e restituendo al primo i suoi legami fondamentali. Lo scopo della sussidiarietà è quello di ristabilire un ordine gerarchico e funzionale tra i diversi piani in cui si articola la convivenza umana, mettendo il singolo nella condizione di poter provvedere da solo al suo destino. La possibilità di rivolgersi direttamente allo Stato non figura come ultima *ratio*, dato che non viene nemmeno contemplata. Ciò significa che all'unità più alta, cioè allo Stato, viene impedito di intervenire direttamente sulle unità inferiori, dal momento che una sua azione diretta violerebbe il diritto di autoregolarsi delle sfere sottostanti. Un individuo in difficoltà economiche dovrà prima di tutto cercare sostegno nella sfera cui appartiene in maniera più immediata, ossia alla famiglia, e solo in secondo luogo potrà rivolgersi alle sfere superiori. Lo spiega molto bene Röpke nella sua *Civitas Humana*:

Das soll heißen, daß vom einzelnen Individuum bis zur Staatszentrale das ursprüngliche Recht bei der unteren Stufe liegt und jede höhere Stufe nur subsidiär an die Stelle der nächstniedrigeren tritt, wenn eine Aufgabe über den Bereich

---

Erlenbach-Zürich, 1958, pp. 67-69. Le stesse identiche riflessioni sono contenute anche in W. Röpke, *Die Massengesellschaft und ihre Probleme*, in A. Hunold (hrsg.) *Masse und Demokratie*, Eugen Rentsch Verlag, Berlin, 1957, pp. 13-38; così come in W. Röpke, *Die Krise des Kollektivismus*, Kurt Desch Verlag, München, 1947.

<sup>1043</sup> F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 46.

der letzteren hinausgreift. So ergibt sich eine Stufenfolge vom Individuum über die Familie und die Gemeinde zum Kanton und schließlich zum Zentralstaat, eine Stufenfolge, die zugleich den Staat selbst begrenzt und ihm das Eigenrecht der unteren Stufen mit ihrer unverletzlichen Freiheitssphäre entgegensetzt<sup>1044</sup>.

Lo Stato armonico dell'ordoliberalismo è tale perché elimina la distinzione tra classi come faglia sociale fondamentale. I due principi su cui si erano fondate le scienze sociali tedesche a partire da metà Ottocento — quello secondo cui nel contesto postcettuale le azioni degli individui risultavano comprensibili soltanto a partire dal legittimo interesse di classe e l'assunto per cui soltanto l'intervento diretto dello Stato sociale era in grado di evitare che il conflitto tra classi culminasse in una guerra civile — vengono minati alla base. Al loro posto viene introdotto un principio di differenziazione che segue la *räumliche Gliederung* del principio di sussidiarietà, mentre la centralizzazione statale assurge a minaccia potenzialmente fatale per il mondo sedicente libero.

Il principio di sussidiarietà assume nell'ottica ordolibérale un duplice compito: se da una parte serve a limitare quanto più possibile l'intervento diretto dello Stato nella sfera sociale e in economia, dall'altra intende preservare l'autonomia dello Stato, impedendo l'esplosione dei conflitti sociali. Infatti, «*je mehr wir die räumliche Differenzierung dem Hange zur Zentralisierung opfern, um so schärfer werden die disharmonischen Gliederungen hervortreten und den Staat schließlich zerrütten*»<sup>1045</sup>. In questo modo viene meno la possibilità di imputare allo Stato la responsabilità diretta verso la società, dato che gli individui di cui si compone devono innanzitutto fare affidamento su se stessi, riconoscendosi in primo luogo nei

---

<sup>1044</sup> W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, cit., p. 179.

<sup>1045</sup> *Ivi*, cit., p. 180.



legami famigliari e comunitari. Le *Zwischenstufen* non funzioneranno certamente come dei compartimenti stagni, ma sono senza dubbio delle barriere protettive che fanno dell'individuo e dello Stato due estremità quasi non comunicanti della stessa catena: esse sono sì unite da una serie di altri anelli intermedi ma, contemporaneamente, sono impossibilitate ad intrattenere un rapporto diretto.

Questa stessa impostazione si riflette inevitabilmente sulla politica sociale. L'economia sociale di mercato deve, infatti, fare in modo che l'intervento dello Stato nella politica sociale venga limitato il più possibile, ovvero deve far sì che il «*Bereich der sozialen Hilfsbedürftigkeit so weit wie möglich ein[ge]schränk[t] [wird]*». Anzi,

je eingeschränkter, je geringer die Zahl der Fälle ist, in denen eine solche soziale Unterstützung notwendig wird, je mehr Menschen sich selber helfen, für sich selber sorgen können, desto besser<sup>1046</sup>.

La “politica sociale” immaginata dagli ordoliberali è quanto di più lontano dal cosiddetto *welfare state*: lo Stato deve intervenire il meno possibile nell'assicurare i suoi cittadini, i quali, al contrario, devono essere messi nella condizione di poter provvedere il più possibile da soli al loro destino. Il suo intervento diretto è dunque limitato essenzialmente a quei casi in cui l'assicurazione sociale è un «*notwendiges Übel*», ovvero in cui «*es nachweislich unentbehrlich ist, und in denen der Eintritt dieser Unentbehrlichkeit nicht vorbeugend verhindert werden konnte*»<sup>1047</sup>. Per tutti gli altri casi varrebbe invece il principio: «*Vorbeugen ist besser als Heilen*»<sup>1048</sup>. Si

---

<sup>1046</sup> A. Rüstow, *Wir fordern eine zielklare Wirtschafts- und Sozialpolitik*, in Id., *Rede und Antwort*, cit., pp. 210-219, cit., p. 210.

<sup>1047</sup> *Ivi*, cit., p. 211.

<sup>1048</sup> *Ivi*, cit., p. 210.

tratta dunque di impiegare — per utilizzare un’espressione di François Bilger — una politica sociale “individualista” e “individualizzante”, spostando la responsabilità per l’assicurazione sociale dallo Stato al singolo individuo<sup>1049</sup>. È molto importante che gli interventi di politica sociale siano mirati e limitati poiché altrimenti si corre il rischio che gli individui non si sentano più stimolati a provvedere da soli alla loro assicurazione sociale, perdendo così «*das Gefühl der Selbstverantwortung*»<sup>1050</sup>. In questo senso, il *welfare* familiare riveste un’importanza fondamentale, per cui gli individui, invece che fare affidamento su uno Stato in cui vedono un «*weltlichen Gott*»<sup>1051</sup>, si impegnano in rapporti di dipendenza personale in cui l’aiuto reciproco e spontaneo può rimpiazzare qualsiasi intervento esterno. Altrimenti accade che

Je mehr der Staat darüber hinausgeht und aus Steuermitteln zuschießt, um so mehr werden wir gewahr, daß wir damit das Lebens-, Fürsorge- und Gemeinschaftszentrum von der Familie, dem gegebenen und natürlichen Hilfsverband, und von den anderen echten Gemeinschaften zum Staate hin verschieben<sup>1052</sup>.

Attenzione dunque all’«*Ideal der komfortablen Stallfütterung*» che trasforma individui liberi, autonomi e capaci di badare da soli ai rischi

---

<sup>1049</sup> Scrive a tal proposito Bilger, la cui opera sull’ordoliberalismo sembra essere l’unico punto riferimento (o quantomeno uno dei pochi) di Foucault in *Naissance de la Biopolitique*, cit.: «Les “ordolibéraux” n’estiment pas qu’il est moins “social” de proposer une politique sociale individualiste plutôt qu’une politique sociale socialiste. Et surtout cette politique prend place dans leur vision d’un dépérissement progressif de cette activité de l’Etat [...]. La constitution de cette réserve [de sécurité personnelle] ou son accroissement stimulerait l’esprit d’initiative des individus en même temps qu’elle constituerait leur garantie contre le risque inhérent à l’initiative. Au contraire, la généralisation et l’extension de la sécurité sociale enlèvent à l’individu l’esprit d’initiative, le dynamisme économique fondé sur eux précisément», F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l’Allemagne contemporaine*, cit., p. 198.

<sup>1050</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 265.

<sup>1051</sup> *Ivi*, cit., p. 266.

<sup>1052</sup> *Ivi*, cit., p. 267.

dell'esistenza (malattia, vecchiaia, disoccupazione)<sup>1053</sup> attraverso la rete di sostegno offerta dalla famiglia, dal vicinato, dagli amici e dai colleghi di lavoro, in individui dipendenti, viziati, privati di ogni spirito di intraprendenza<sup>1054</sup>. La *Ordnung* dell'economia di mercato dovrà semplicemente far sì che tutti gli individui abbiano un reddito abbastanza elevato da potersi assicurare da soli: ciò implica ovviamente il fatto di disporre di una casa di proprietà e di risparmi sufficienti per far fronte a qualsiasi avversità senza aspettarsi nulla dallo Stato<sup>1055</sup>. Come afferma Foucault:

---

<sup>1053</sup> Come puntualizza Michel Foucault, «l'instrument de cette politique sociale, si on peut appeler cela une politique sociale, ne sera pas la socialisation de la consommation et des revenus. Ce ne peut être, au contraire, qu'une privatisation, c'est-à-dire qu'on ne va pas demander à la société tout entière de garantir les individus contre les risques collectifs comme les dommages par exemple; on ne va pas demander à la société de garantir les individus contre ces risques», M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 149.

<sup>1054</sup> Rüstow, per esempio, sostiene che «[w]enn der Staat eine hundertprozentige soziale Sicherung gegen alle Risiken übernimmt, dann hat der einzelne gar keinen zwingenden Antrieb mehr, für sich selber zu sorgen und sich selber zu helfen», A. Rüstow, *Wir fordern eine zielklare Wirtschafts- und Sozialpolitik*, cit., p. 211.

<sup>1055</sup> Eucken esplicita questo punto come segue: «Die Erfahrung hat gezeigt, was der Besitz eines eigenen Hauses und Gartens besonders in Notzeiten bedeutet; sowohl als Ausgleich für die einseitig beanspruchende Berufstätigkeit wie auch als wirtschaftlicher Rückhalt. Es wurde schon gesagt, daß eigenwirtschaftliche Elemente eine glückliche Ergänzung der Wettbewerbswirtschaft bilden. Hier wie auch sonst sollte der Mensch in die Lage versetzt werden, sich notfalls aus eigener Kraft zu helfen», W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 319. Il rimedio alla sciagura del collettivismo consiste per Röpke nel decentramento, nella promozione delle piccole unità produttive e stanziali, in una legislazione che prevenga la concentrazione monopolistica garantendo il corretto funzionamento della concorrenza attraverso la più vasta diffusione possibile della proprietà privata e, infine, nell'assunzione di uno stile di vita sano che si avvicini a quello delle comunità rurali e artigiane. Difatti il problema del capitalismo non risiederebbe nel fatto che «die einen Kapital haben, sondern darin, daß die anderen es nicht haben und daher Proletarier sind» (*Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 287). La società giusta di Röpke sarebbe quella in cui ogni individuo può contare sulla propria indipendenza economica e in cui ognuno può fondare la propria vita sulla proprietà. La sproletarizzazione industriale deve mirare quindi a una ruralizzazione e trasformazione della società in senso artigiano, a una politica che avvicini il modo di vita e di lavoro dell'operaio a quello del contadino e dell'artigiano attraverso il decentramento industriale dalle grandi città ai centri meno densamente abitati. Essa va di pari passo con il rafforzamento delle capacità di reazione individuali alle crisi. Quella di Röpke è dunque una società composta da numerosi piccoli imprenditori, ma ciononostante legati alla terra, al loro territorio e dediti a forme di collaborazione comunitarie e familiari; infatti, oltre al raggiungimento dell'indipendenza economica e all'autoapprovvigionamento ognuno «muß zugleich bewegliches Eigenkapital erwerben können und „Kleinkapitalist“ werden, möglicherweise sogar in der Form, daß ihm die Möglichkeit des Aktienerwerbs geboten wird» (*ivi*, cit., p. 354).

Il s'agit d'une individualisation de la politique sociale, une individualisation par la politique sociale au lieu d'être cette collectivisation et cette socialisation par et dans la politique sociale. Il ne s'agit en somme pas d'assurer aux individus une couverture sociale des risques, mais de leur accorder à chacun une sorte d'espace économique à l'intérieur duquel ils peuvent assumer et affronter les risques<sup>1056</sup>.

Da questo punto di vista è fondamentale rimarcare ciò che è implicitamente contenuto nelle premesse di questa politica sociale individualizzante (non collettiva): lo Stato non può e non deve intervenire per redistribuire la ricchezza, non può compensare gli squilibri sociali generati dai processi economici, se non, come abbiamo visto, in rarissimi casi eccezionali. Una politica sociale che punti all'uguaglianza reddituale, che miri ad assicurare tutti gli individui indipendentemente dalla loro *Leistung* economica, con l'obiettivo di emanciparli dalle difficoltà materiali ed esistenziali, è invece, precisamente ciò che gli ordoliberali intendono abolire, in

---

<sup>1056</sup> M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, pp. 149-150. E aggiunge che: «C'est la croissance économique qui, à elle seule, devrait permettre à tous les individus d'atteindre un niveau de revenus qui leur permettrait ces assurances individuelles, cet accès à la propriété privée, cette capitalisation individuelle ou familiale, avec lesquels ils pourraient éponger les risques», *ivi*, cit., p. 150. Sul rapporto tra Foucault, e la politica sociale dell'ordoliberalismo cfr. tra i tanti: T. Biebricher, *The Biopolitics of Ordoliberalism*, in «Foucault Studies», n. 12, 2011, pp. 171-191; A. Somma, *Private Law as Biopolitics. Ordoliberalism, Social Market Economy and the Public Dimension of Contract*, cit.; J. L. Villacañas, *L'ultima neutralizzazione. Foucault e l'ordoliberalismo*, in «Filosofia Política», n. 1, 2019, pp. 103-122; J. L. Villacañas, *Neoliberalismo Como teología política. Habermas, Foucault, Dardot, Laval y La Historia Del Capitalismo contemporáneo*, Ned Ediciones, Madrid, 2020; T. Lemke, „Die Ungleichheit ist für alle gleich“. Michel Foucaults Analyse der neoliberalen Gouvernementalität, in «Economy and Society», n. 30, 2011, pp. 190-207; N. Goldschmidt, H. Rauchenschwandtner, *The Philosophy of Social Market Economy. Michel Foucault's Analysis of Ordoliberalism*, in «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungskökonomik», 07/4, 2007, pp. 1-30; M. Sennellart, *Michel Foucault. La critique de la Gesellschaftspolitik ordolibérale*, in P. Commun (sous la direction de), *L'ordoliberalisme allemand*, cit., pp. 37- 48. Un'analisi approfondita dell'analisi foucaultiana del neo-ordoliberalismo la offre Adelino Zanini nel suo *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona, 2010, pp. 91-123. Sullo stesso tema si veda anche L. Gertenbach, *Die Kultivierung des Marktes. Foucault und die Gouvernementalität des Neoliberalismus*, Parodos Verlag, Berlin, 2010 e G. Commisso, *La genealogia della governance. Dal liberalismo all'economia sociale di mercato*, Asterios, Trieste, 2017.

quanto foriera della proletarizzazione di massa. La sicurezza sociale ordoliberal si pone dunque in netta rotta di collisione con i sistemi di welfare sviluppatasi in Europa nel corso della prima metà del Novecento, in particolare rispetto ad esperimenti di *welfare state* quali il Beveridge Plan, fondato invece sul concetto per cui la sicurezza sociale non sarebbe una conquista individuale, ma un diritto collettivo e universale, che deve essere garantito a livello pubblico, assumendo così carattere sistemico e non caritatevole<sup>1057</sup>.

Anche la politica sociale ordoliberale deve, infatti, essere in linea con i *konstituierende Prinzipien*<sup>1058</sup> di una *funktionsfähige Wettbewerbsordnung* fondata sul non interventismo: ovvero sul primato della politica monetaria, sui mercati aperti, sulla proprietà privata e sulla libertà di contratto. Ciò significa soprattutto che anche la politica sociale deve essere in linea con il suo «*Grundprinzip*», ovvero la creazione di un «*funktionsfähigen Preissystems vollständiger Konkurrenz*»<sup>1059</sup>. Dunque prima di tutto stabilità dei

---

<sup>1057</sup> Come sottolinea Zanini riferendosi a Beveridge: «La crisi tra le due guerre — e in particolare i livelli di disoccupazione raggiunti — aveva mostrato come non si trattasse più di risolvere casi individuali, pur molto numerosi, secondo un approccio caritatevole o assicurativo, bensì di questioni pertinenti intere classi e gruppi sociali. Rispetto a un sistema di mera previdenza assicurativa, gli elementi distintivi di un sistema di sicurezza sociale erano perciò da rinvenirsi anzitutto nel fatto che il riconoscimento della tutela non sarebbe avvenuto su base individuale ma collettiva; il sistema avrebbe avuto inoltre carattere universale, di pubblico servizio, e avrebbe compreso disoccupazione, vecchiaia, malattia, inabilità, etc. — ciò che avrebbe richiesto equità di trattamento, responsabilità collettiva, individuazione delle diverse tipologie di finanziamento», A. Zanini, *Sicurezza sociale. Un paradigma politico per il Welfare State*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2015, pp. 421-438, cit., p. 427.

<sup>1058</sup> Si veda in particolare il quindicesimo capitolo dei *Grundsätze* dal titolo *Die Politik der Wettbewerbsordnung – Die konstituierenden Prinzipien*, in W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, pp. 254-290. Capitolo a cui segue un altro sui principi regolativi (1. la questione della regolazione dei monopoli in quanto pericolose concentrazioni di potere economico; 2. la politica dei redditi, la cui distribuzione deve essere soltanto il risultato di un processo anonimo; 3. il calcolo economico coordinato dal sistema dei prezzi; 4. il comportamento anomalo dell'offerta); cfr. *ivi*, pp. 291-303.

<sup>1059</sup> *Ivi*, cit., p. 314. Scrive Zanini a proposito della *Wirtschaftspolitik* di Eucken: «La questione chiave dovrebbe essere assunta come tale: ossia, il criterio essenziale di ogni misura di politica economica andrebbe individuato in un sistema di prezzi efficiente. Questo è il primo *Grundprinzip* costitutivo, economico e giuridico», A. Zanini, *Principi costitutivi e principi regolativi della Wettbewerbsordnung ordoliberal. A proposito di Walter Eucken*, in «Scienza & Politica», n. 57, 2017, pp. 31-51, cit., p. 35. Su una descrizione accurata dei principi della *Wettbewerbsordnung* ordoliberal si veda anche V. J. Vanberg, *The Freiburg School. Walter Eucken and Ordoliberalism*, in «Freiburger Diskussionspapiere

prezzi<sup>1060</sup>, attenzione estrema alle sue due degenerazioni, inflazione e deflazione. Scrive Eucken che le

Inflationen sind vom sozialen Standpunkt eines der schwersten Übel, denn sie nehmen den Menschen die Möglichkeit, für sich und die Seinen vorzusorgen. Gerade hier zeigt sich, daß der

---

zur Ordnungsökonomik», n. 11, 2004, pp. 1-21, cfr. pp. 8-9; V. J. Vanberg, *Ordnungspolitik, the Freiburg School and the Reason of Rules*, in «i-lex», 21, 2014, pp. 205-220; così come W. Möschel, *Competition Policy from Ordo Point of View*, in A. Peacock, H. Willgerodt (eds.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, MacMillan, London, 1989, pp. 142-159; inoltre A. Freytag, *Die ordnende Potenz des Staates. Für eine Wettbewerbs- und Währungsordnung*, in I. Pies, M. Leschke (hrsg.), *Walter Euckens Ordnungspolitik*, Mohr und Siebeck, Tübingen, 2002, pp. 113-127; e infine D. Cassel, C. Kaiser, *Euckens Prinzipien als Maxime der Wirtschaftspolitik*, in H. Leipold, I. Pies (hrsg.), *Ordnungstheorie und Ordnungspolitik. Konzeptionen und Entwicklungsperspektiven*, Lucius & Lucius, Stuttgart, pp. 83-101.

<sup>1060</sup> Da questo punto di vista risulta evidente che politiche economiche di piena occupazione à la Keynes — come affrontato in *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London, 1936 — non fossero nemmeno lontanamente contemplate dagli ordoliberali, in quanto avrebbero comportato una distorsione del sistema dei prezzi. Cfr. Röpke, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., pp. 268-280, in cui tratta la questione della *Vollbeschäftigung*. Come sottolinea anche Eucken: «Gerade in der heutigen Situation besteht eine große Gefahr, daß eine nicht automatisch konstruierte Währungsverfassung zur Inflation mißbraucht wird. Die Versuchung ist nämlich übergroß, Disproportionalitäten, die im Produktionsprozeß entweder als Folge einer „Vollbeschäftigungspolitik um jeden Preis“, oder aus den Machtkämpfen wirtschaftlicher Gruppen oder aus sonstigen Gründen entstehen, vorübergehend durch inflatorische Maßnahmen — Kreditexpansion, Abwertung, Politik des niedrigen Zinses und dergleichen — zu überdecken. Eine solche Geldpolitik verfährt wie ein Baumeister, der anstatt dem Gebäude ein solides Fundament zu geben, seine Aufmerksamkeit in erster Linie auf das Dach konzentriert», W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., pp. 257-258. Foucault fa infatti notare come «[c]e qui veut dire, en termes clairs, que premièrement, pour les objectifs, une action régulatrice aura forcément pour objet principal la stabilité des prix, la stabilité des prix entendue non pas comme fixité, mais comme le contrôle de l'inflation. Et par conséquent, tous les autres objectifs, en dehors de cette stabilité des prix, ne peuvent venir qu'en second lieu et à titre en quelque sorte adjacent. Jamais, en aucun cas, ils ne peuvent constituer un objectif premier. En particulier ne doivent pas constituer un objectif premier le maintien du pouvoir d'achat, le maintien d'un plein emploi et même l'équilibrage d'une balance des paiements [...]. En particulier, la politique néolibérale à l'égard du chômage est parfaitement claire. Il n'y a absolument pas dans une situation de chômage, quel que soit le taux de chômage, à intervenir directement ou en premier lieu sur le chômage, comme si le plein emploi devait être un idéal politique et un principe économique à sauver en tout état de cause. Ce qui est à sauver, et qui est à sauver d'abord et avant tout, c'est la stabilité des prix. Cette stabilité des prix permettra effectivement, sans doute, par la suite, et le maintien du pouvoir d'achat et l'existence d'un niveau d'emploi plus élevé qu'en crise de chômage, mais le plein emploi n'est pas un objectif, et il peut même se trouver qu'un volant de chômage soit absolument nécessaire pour l'économie», M. Foucault, *Naissance de la Biopolitique*, cit., pp. 144-145.

Schwerpunkt der Sicherung des einzelnen in der Gestaltung der Wirtschaftsordnung als Ganzes liegen muß<sup>1061</sup>.

In questo senso, la politica sociale lungi dall'essere un semplice «*Anhängsel der übrigen Wirtschaftspolitik*», rappresenta per gli ordoliberali una preoccupazione assolutamente centrale. Non esiste, infatti, alcuna misura politico-economica che non provochi, al tempo stesso, in maniera diretta o indiretta, «*soziale Auswirkungen*», e che non possieda una «*soziale Bedeutung*». In definitiva, «*[e]s gibt nichts, was nicht sozial wichtig wäre*»<sup>1062</sup>. Il termine “*sozial*”, come ormai dovrebbe risultare chiaro, contenuto nella formula “*Soziale Marktwirtschaft*”, non rimanda allo “Stato sociale”, ma fa piuttosto riferimento alla capacità degli individui di occuparsi autonomamente della loro assicurazione sociale, concependosi come piccoli imprenditori responsabili di loro stessi. In questo senso, l'intuizione di Foucault secondo cui alla base della *Vitalpolitik* ordoliberale non ci sarebbe altro che la volontà di diffondere il più possibile la forma impresa risulta certamente calzante<sup>1063</sup>. E però, se ciò è vero, non

---

<sup>1061</sup> W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 319. E poco prima aggiunge: «Wenn infolge des unstablen Geldsystems oder der Geldpolitik Inflationen oder Deflationen hervorgerufen werden, so werden damit nicht nur das Preisgefüge verzerrt, die Bilanzen verfälscht und eine richtige Wirtschaftsrechnung unmöglich gemacht, sondern auch die wirtschaftliche Initiative und der Leistungswille wird gelähmt, was alles zusammen den einzel- und gesamtwirtschaftlichen Wirkungsgrad natürlich beeinträchtigen muss», *ivi*, cit., p. 314.

<sup>1062</sup> W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, cit., p. 313.

<sup>1063</sup> Conviene qui citare per intero il fortunato passo di Foucault : «En fait, il s'agit, vous le voyez bien, non pas de constituer une trame sociale où l'individu serait en contact direct avec la nature, mais de constituer une trame sociale dans laquelle les unités de base auraient précisément la forme de l'entreprise, car qu'est -ce que c'est que la propriété privée sinon une entreprise? Qu'est-ce que c'est qu'une maison individuelle sinon une entreprise? Qu'est-ce que c'est que la gestion de ces petites communautés de voisinage sinon d'autres formes d'entreprise? Autrement dit, il s'agit bien de généraliser, en les diffusant et en les multipliant autant que possible, les formes «entreprise» qui ne doivent pas justement être concentrées sous la forme ou des grandes entreprises à l'échelon national ou international ou encore des grandes entreprises du type de l'État. C'est cette démultiplication de la forme «entreprise» à l'intérieur du corps social qui constitue, je crois, l'enjeu de la politique néolibérale. Il s'agit de faire du marché, de la concurrence, et par conséquent de l'entreprise, ce qu'on pourrait appeler la puissance informante de la société», M. Foucault, *Naissance de la biopolitique*, cit., p. 153-154.

bisogna trascurare l'aspetto puramente esistenziale, più che economico, alla base della politica sociale ordoliberal, soprattutto per quanto riguarda Rüstow e Röpke, mentre Eucken non enfatizza mai, in maniera così forte, questo aspetto.

Per Röpke, infatti, è fondamentale sottolineare che «*die Arbeiterfrage eher eine vitale Frage, also eine solche der Gesamtexistenz und der gesamten Arbeits- und Lebensbedingungen, als eine ökonomische Frage im engeren Sinne ist*»<sup>1064</sup>. Una vera politica sociale, infatti, punta direttamente alla deproletarizzazione, ovvero all'estirpazione stessa del fenomeno alla base del problema. Si tratta quindi, prima di tutto, di una questione esistenziale che concerne la personalità: «*die Arbeiterfrage ist in erster Linie eine Persönlichkeitsfrage*»<sup>1065</sup>. Da questo punto di vista, il pensiero di un autore come Röpke è molto più vicino a quello dei teorici della *Pauperismuskussion* tedesca della prima metà dell'Ottocento che non a quello della *Sozialwissenschaft* che, a partire da Lorenz von Stein, mirava essenzialmente all'organizzazione in senso riformistico del conflitto tra capitale e lavoro. La *Pauperismuskussion*, infatti, riconduceva tutti i problemi connessi all'industrializzazione ottocentesca e alla proletarizzazione al crollo dell'ordine cetuale. In particolare, affrontava il *soziales Elend* non tanto dal punto di vista della privazione materiale, quanto, piuttosto, da quello della «*Ortslosigkeit*», dal venir meno della fissità delle posizioni cetuali legate a luoghi fisici ben determinati e dallo scioglimento dell'obbligazione cetuale alla previdenza: «*der E-lende*», in quanto «*Land- und Heimatlose*»<sup>1066</sup> era colui che perdeva la sicurezza esistenziale ed emotiva, l'intimità, il radicamento dei legami familiari e cetuali e finiva per essere esposto all'insicurezza, alla mobilità, alla

---

<sup>1064</sup> W. Röpke, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 360.

<sup>1065</sup> *Ivi*, cit., p. 358.

<sup>1066</sup> E. Pankoke, *Soziale Bewegung - Soziale Frage - Soziale Politik. Grundfragen der deutschen „Sozialwissenschaft“ im 19. Jahrhundert*, cit., p. 58.



freddezza della vita sociale e industriale<sup>1067</sup>. Da questo punto di vista, la *Pauperismuskussion* conservatrice trattava la questione sociale dal punto di vista del decadimento morale e dello sradicamento esistenziale.

Non è un caso allora che Röpke nomini a più riprese il *Kulturhistoriker* Wilhelm Heinrich von Riehl<sup>1068</sup> come esempio virtuoso di chi, già nell'Ottocento, aveva compreso quanto l'industrializzazione e la proletarizzazione stesse distruggendo le salutari forme di vita comunitarie fondate sul *Bauerntum* e sulla famiglia patriarcale<sup>1069</sup>. Riehl appare agli occhi di Röpke come un «*trefflich[er]*»<sup>1070</sup>, persino un «*vortrefflicher*»<sup>1071</sup>, e, infine, come un «*so scharfblickender Mann*»<sup>1072</sup>. Il merito di Riehl consiste proprio nel fatto di aver intuito che «*die Wurzel des Übels*» che affligge il

---

<sup>1067</sup> Toni simili, si ritrovano spesso anche nei testi di Böhm, il quale riconosce nella dissoluzione dell'ordine cetuale un momento di possibilità e di emancipazione per gli individui, ma, allo stesso tempo, ravvisa la necessità di dare un nuovo ordine all'emersione della società. È precisamente questo il compito che l'ordoliberalismo affida a se stesso: «Die großen Aufgaben unserer Zeit haben in der Geschichte kein Beispiel. Wohl hat sich schon manche Epoche vor die Notwendigkeit gestellt gesehen, zerfahrene Zustände neu zu ordnen, zersplitterte Kräfte zu sammeln [...]. Aber noch niemals hat eine neue Zeit beim Eintritt in den Kreis ihrer Aufgaben eine so von Grund auf veränderte Welt geerbt, wie das 19. Jahrhundert dem heute lebenden Geschlecht hinterlassen hat [...]. [D]as bürgerliche Zeitalter [hat] in mehr als einer Beziehung auflösend gewirkt [...]: es sind Ordnungen gelockert, Bindungen gelöst, und Gemeinschaftskräfte zerstört worden», F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 3.

<sup>1068</sup> W. Röpke, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, p. 56, p. 192, p. 236, p. 314, p. 345, p. 358.

<sup>1069</sup> Per quanto riguarda la centralità rivestita dalla famiglia per una *Vitalsituation* ottimale, Röpke cita in particolare un passo da *Die bürgerliche Gesellschaft* di Riehl: «Ich kann mich nicht enthalten, hier eine Stelle aus dem zuerst 1851 erschienenen Buche von W.H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft* (nach der 6. Auflage, Stuttgart 1866, S. 360) zu zitieren: „Einen Beleg, wie sogar ein bloß scheinbares Leben in der Familie den Fabrikarbeiter vor dem proletarischen Geist bewahrt, liefern uns die westfälischen Hüttenarbeiter, die als die gesuchtesten Männer ihres harten Berufes ins Rheinland ziehen, um dort an den Hochhöfen zu schaffen, und durch Fleiß und Sitte gleich ausgezeichnet sind... Die Familie aber wohnt daheim in Westfalen, sie sitzt auf dem kleinen Bruchstücke von einem Gütchen, mit welchem der Vater abgefunden worden ist. Der Mann sieht also Weib und Kind eigentlich im ganzen Jahre nur ein einziges Mal. Und dennoch nimmt er von diesem Jahresbesuch das Bewußtsein des Familienlebens und des gediegenen westfälischen Bürger- und Bauerntums mit in sein Fabrikleben, und erhält sich das ganze Jahr über fest und tüchtig kraft dieses Bewußtseins», *ivi*, cit., pp. 236-237.

<sup>1070</sup> *Ivi*, cit., p. 56.

<sup>1071</sup> *Ivi*, cit., p. 192.

<sup>1072</sup> *Ivi*, cit., p. 345.

proletariato non è da rintracciare «*im Materiellen*». La proletarizzazione non si combatte con una pervasiva e sempre crescente «*Sozialbürokratie*», aumentando i salari, diminuendo le ore di lavoro, siglando contratti collettivi. Al contrario, questa «*symptomatische Behandlung*» non ha fatto altro che radicalizzare la malattia, «*indem sie die der Proletarisierung günstigen Kräfte noch verstärkt hat*»<sup>1073</sup>. Questo tipo di approccio ha fatto sì che — e qui viene citata direttamente la *Bürgerliche Gesellschaft*<sup>1074</sup> di Riehl — al lavoratore venisse

„den einzig rettenden Gedanken aus der Seele hinaus disputiert, daß der Arbeiterstand sich aus sich selber reformieren und also auch sich aushelfen könne, ohen daß er vorerst so beiläufig die ganze Welt zu reformieren brauche“ (W. H. Riehl im Jahre 1866)<sup>1075</sup>.

Riehl rappresenta un punto di riferimento per Röpke proprio perché il disagio sociale connesso alla *Arbeiterfrage* veniva da lui ricondotto essenzialmente alla crisi strutturale scatenata dall'emancipazione borghese. In altre parole, «*[d]ie Not der arbeitenden Klasse erschien ihm lediglich als Symptom eines epochalen Zerfalls der ständischen Ordnung*»<sup>1076</sup>. Di conseguenza, il fulcro della questione sociale non andava ricercato nel rapporto tra capitale e lavoro<sup>1077</sup>, ma nel venir

---

<sup>1073</sup> *Ivi*, cit., p. 358. Röpke precisa che questa tesi era già stata sostenuta quasi un centinaio di anni prima proprio da Riehl: «Um 1850 hat es noch Führer der öffentlichen Meinung — so in Deutschland etwa den vortrefflichen W. H. Riehl in seinem Buche „Die bürgerliche Gesellschaft“ — gegeben, die ähnliche Gedanken klar ausgesprochen haben, ohne als Schwarmgeister verlacht zu werden, aber später verstummen solche Stimmen immer mehr, und dieser Blindheit entspricht genau die tatsächliche Entwicklung, die der Kapitalismus in den meisten Ländern genommen hat», *ivi*, cit., pp. 192-193.

<sup>1074</sup> W. H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, Ullstein Verlag, Frankfurt/Berlin/Wien, 1976.

<sup>1075</sup> W. Röpke, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 358.

<sup>1076</sup> E. Pankoke, *Soziale Bewegung - Soziale Frage - Soziale Politik. Grundfragen der deutschen „Socialwissenschaft“ im 19. Jahrhundert*, cit., p. 61.

<sup>1077</sup> Come precisa Reitz: «Einerseits sind für Riehl Interessenkonflikte vermittelbar, weil es keine umfassenden Klassen wie das Proletariat gibt, sondern nur regionale und nationale Gruppenkulturen. Andererseits hofft er, dass gerade fest eingerichtete Partikularinteressen, -sitten und -ansichten ein

meno della morale e delle condizioni sprirituali legate all'ordine  
cetuale. Scrive Riehl:

Nicht in dem Verhältnis der Arbeit zum Kapital liegt für uns der  
Kern der sozialen Frage, sondern in dem *Verhältnis der Sitte zur  
bürgerlichen Entfesselung*. Die soziale Frage ist zuerst eine  
ethische, nachher eine ökonomische<sup>1078</sup>.

L'urbanizzazione, l'industrializzazione, l'atomizzazione<sup>1079</sup>, il venir  
meno delle gerarchie interne alla famiglia, la coscienza di classe  
contro il *Standesbewußtsein* sono tutti sintomi di una grave crisi  
esistenziale alla quale occorreva rispondere non con la «*äußere  
Umgestaltung der gesellschaftlichen Verhältnisse*», quanto con la  
«*Wiederbelebung der gefährdeten Gesinnung von ständischer  
Fügsamkeit und Bescheidenheit*»<sup>1080</sup>.

Röpke recupera sia i toni che i temi trattati da Riehl, in particolare per  
quanto riguarda l'elogio del *Kulturhistoriker* ai contadini in quanto  
salutari *Mächte des Beharrens* assieme all'aristocrazia, contrapposti  
alle pericolose *Mächte der Bewegung*<sup>1081</sup> identificate nella borghesia  
e nel quarto stato. In un capitolo della *Gesellschaftskrisis der  
Gegenwart* dedicato proprio al *Bauerntum*, Röpke precisa che, senza  
voler rifiutare lo stile di vita borghese, occorre riconoscere  
l'importanza dell'agricoltura in quanto fondamento stesso  
dell'umanità. Occorre dunque tornare a

---

harmonisches Ganzes ergeben könnte», T. Reitz, *Das zerstreute Gemeinwesen. Politische Semantik im  
Zeitalter der Gesellschaft*, cit., p. 179.

<sup>1078</sup> W. H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, cit., p. 249.

<sup>1079</sup> Scrive Riehl a proposito dell'atomizzazione: «Der Widerspruch seiner [des Arbeiters] sozialen  
Anforderungen mit seiner wirklichen Existenz, der Bruch mit der geschichtlichen Gliederung der  
Gesellschaft und die daraus hervorspringende Zerfahrenheit und Vereinzelung sind die eigentlich  
charakteristischen Kennzeichen», *ivi*, cit., p. 261.

<sup>1080</sup> Pankoke, *Soziale Bewegung - Soziale Frage - Soziale Politik. Grundfragen der deutschen  
„Socialwissenschaft“ im 19. Jahrhundert*, cit., p. 63.

<sup>1081</sup> È sulla distinzione tra queste due forze — quelle della stasi e quelle del movimento — che Riehl  
costruisce le due parti della sua opera *Die bürgerliche Gesellschaft*.

ökonomisch ausgeglichenen, natürlichen und menschlich befriedigenden Formen des Lebens und der Produktion. Ohne daß wir damit in den entgegengesetzten Fehler einer Geringschätzung der Stadt, des Gewerbes und des Bürgertums verfallen wollen, bedeutet das vor allem eine Besinnung auf das ökonomische, soziale und gesellschaftliche Fundamente der organischen Urproduktion, d.h. der Landwirtschaft<sup>1082</sup>.

La campagna diventa così per Röpke l'ultima isola di salvezza contro la marea della massificazione, «*den letzten großen Bereich menschlicher Lebens- und Arbeitsform, die innere Stabilität besitzt und vital befriedigend ist*»<sup>1083</sup>.

La forma di vita comunitaria e rurale svolge sia nel pensiero di Röpke che di Riehl una funzione fortemente conservatrice<sup>1084</sup>: l'individuo legato alla terra, alla comunità, alla famiglia viene distolto dalla tentazione di sviluppare una coscienza di classe, dato che la sua identità non passa per le linee di demarcazione presenti nella società di massa, ma si fonda, al contrario, sull'appartenenza alla sua *Vitalsituation*. Il *Bauer* è conservatore per tradizione, poiché ogni

---

<sup>1082</sup> W. Röpke, *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 323.

<sup>1083</sup> *Ivi*, cit., p. 326. Allo stesso modo Rüstow scrive: «Aus dem allen ergibt sich die weit überwirtschafliche Wichtigkeit einer Politik, die extensiv wie intensiv auf Erhaltung und Förderung des Bauerntums gerichtet ist, natürlich unter Ausschluß von Mitteln, die die soziale Gesundheit des Bauerntums selber gefährden. Das Bauerntum ist auch die eigentliche natürliche Grundlage eines gesunden Liberalismus, wie das in bis heute klassischer Weise das antifeudale bäuerliche Lehrgedicht des alten Hesiod (nach 700 v. Chr.) gezeigt hat», A. Rüstow, *Die Religion der Marktwirtschaft*, LIT Verlag, Berlin, 2009, cit., p. 69.

<sup>1084</sup> Sul conservatorismo di Röpke e sulla fascinazione che nutriva per la Svizzera in cui si era trasferito (Röpke insegnava a Ginevra), si veda in particolare A. Franc, *Wilhelm Röpke's Utopia and Swiss Reality. From Neoliberalism to Neoconservatism*, in P. Commun, S. Kolev (eds.), *Wilhelm Röpke (1899–1966). A Liberal Political Economist and Conservative Social Philosopher*, Springer, Berlin, 2018, pp. 31-40; F. W. Lantink, *Cultural Pessimism and Liberal Regeneration? Wilhelm Röpke as an Ideological In-Between in German Social Philosophy*, in P. Commun, S. Kolev (eds.), *Wilhelm Röpke (1899–1966)*, cit., pp. 187-200. Un altro contributo che affronta la medesima questione è quello di N. Goldschmidt, *Liberalismus als Kulturideal. Wilhelm Röpke und die kulturelle Ökonomik*, in «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», n. 09/2», 2009, pp. 1-14; R. Fèvre, *Retour sur le libéralisme conservateur de Wilhelm Röpke*, in «Revue européenne de sciences sociales», n. 53/2, 2015, pp. 147-190.

cambiamento minaccia la stabilità delle sue condizioni di vita. Come precisa Riehl,

[d]er Gildete mag konservativ gesinnt sein aus Vernunftgründen, der Bauer ist es kraft seiner Sitte. In den sozialen Kämpfen unserer Tage hat der Bauer eine wichtigere Rolle gespielt als die meisten ahnen, denn er hat den natürlichen Damm gebildet gegen das Überfluten der französischen Revolutionslehren in die unteren Volksschichten<sup>1085</sup>.

Da questo ragionamento di Riehl, valido per la Germania della prima metà dell'Ottocento, Röpke e Rüstow traggono la conclusione che il *Bauerntum* possa svolgere una funzione antirivoluzionaria anche nell'Europa del dopoguerra. A patto che venga messa in campo una politica economica e sociale capace di garantire una *Vitalsituation* che rispetti le costanti antropologiche dell'essere umano e che non spezzi il flusso naturale della storia. L'immutabilità della natura umana, così come una concezione conservatrice della temporalità storica, rappresentano i due volti dello stesso complesso di problemi. Si tratta di un fatto "triviale", secondo Rüstow, ovvero

daß, wie die Erfahrung lehrt, die menschliche Natur im großen und ganzen immer und überall die gleiche bleibe, und daß deshalb alle Bemühungen sie zu ändern, utopisch und zum Scheitern verurteilt sind<sup>1086</sup>.

Il carattere contro-moderno della filosofia della storia ordoliberal si esprime infatti nell'affermazione di una natura umana sempre identica a se stessa. Come afferma Röpke, nonostante le rivoluzioni tecniche, «[ist] die Variationsbreite der menschlichen Möglichkeiten [...] über

---

<sup>1085</sup> W. H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, cit., p. 57.

<sup>1086</sup> A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, Bd. I, *Ursprung der Herrschaft*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1950, cit., p. 14.

alle Zeitalter und Kulturen hinweg überraschend gering geblieben»<sup>1087</sup>. Di conseguenza, i problemi che si pongono ad una società che aspira all'ordine sono eterni (*ewig*)<sup>1088</sup>, così come eterne ed immutabili sono le coordinate offerte dalla storia, tanto che Rüstow arriva a parlare di un «*weltgeschichtliches Koordinatensystem*»<sup>1089</sup>.

I due ordoliberali esprimono la volontà di riannodare il filo spezzato che legava i contemporanei alla lunga storia della cultura occidentale. La crisi economica e sociale che vedono esplicitarsi a partire dalla proletarianizzazione e dai disordini sociali degli anni Trenta non viene ricondotta all'esacerbazione di contraddizioni inerenti al modo di produzione capitalistico, ma ad una sorta di deviazione sul percorso storico tracciato dalla civiltà occidentale. Tra gli antichi e i contemporanei non esistono «*historische Distanzen*»; il passato raggiunge il presente nella percezione netta di rappresentare l'ultimo tassello di uno stesso processo, cosicché «*wir uns stärker als je zuvor als letztes Glied einer geschlossenen Kette fühlen*». Per questo lo sguardo è costantemente rivolto al passato, verso «*Milet, Jerusalem, Athen, Rom, Florenz, Paris, London oder Weimar*»<sup>1090</sup>. Fornire un orientamento in tempi di crisi significa dunque recuperare una concezione della storia che sappia contrapporre all'attimo i «*langen Zeiträumen*», che riesca ad individuare le costanti dietro alle variabili e a distinguere «*das Flüchtige*» dal «*Dauernden*»<sup>1091</sup>.

Nella concezione della storia di questi due ordoliberali non esistono né cesure, né *Zeitabschnitte* sostanzialmente dissimili. Si tratta di un orizzonte immaginativo che non si nutre di nuove proiezioni sul futuro, ma che rincorre all'indietro il tempo mai trascorso e sempre

---

<sup>1087</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 11.

<sup>1088</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>1089</sup> A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, cit., p. 23.

<sup>1090</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 10.

<sup>1091</sup> *Ibidem*.

identico del passato per trascinarlo fin dentro al futuro. Ciò viene espresso al meglio da Rüstow quando afferma:

Je nach dem Zukunftsziel, das wir bejahen und erstreben, auf das hin wir eingestellt und ausgerichtet sind, suchen wir nun in der Vergangenheit nach der auf die Gegenwart mündenden Vorgeschichte des von uns von der Gegenwart aus in die Zukunft hinein Erstrebten. Diejenige geschichtliche Linie, deren Fortsetzung die von uns erstrebte Zukunftsrichtung ergibt, anders ausgedrückt: die Verlängerung nach rückwärts der von uns nach vorwärts gewollten Richtung, ist für uns die bejahte Grundkoordinate der Geschichte<sup>1092</sup>.

Il tempo storico da recuperare è contro-moderno perché non contiene rotture drastiche, rivolgimenti violenti e improvvisi. Da questo punto di vista la Rivoluzione francese ha mostrato tutta la sua pericolosità, segnando l'avvento di una nuova epoca, e aprendo un orizzonte di aspettativa radicalmente nuovo. Ogni proiezione futura dovrebbe invece ripercorre all'indietro il cammino che la lega indissolubilmente al passato, la cui ricorsività sospinge anche l'avvenire. Questo tempo storico è dunque quanto di più lontano ci possa essere dalla percezione della *Neuzeit*, se di questa è possibile parlare, come sostiene Reinhart Koselleck, soltanto

nachdem die Geschichte überhaupt als einmalig gesetzt und erfahren wurde [...]. Ist die ganze Geschichte einmalig, dann muß es auch die Zukunft sein, anders also auch als die Vergangenheit<sup>1093</sup>.

---

<sup>1092</sup> A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, cit., p. 16.

<sup>1093</sup> R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2015, cit., p. 365. La *Neuzeit* è dunque strettamente collegata all'accelerazione del tempo storico, così come ad eventi che ne dinamizzano ancora di più il movimento: «Und dabei muß die schnelle Durchsetzung des Begriffs einer neuesten Zeit als Indikator eines beschleunigten geschichtlichen Erfahrungswandels und seiner erhöhten

Il problema della rivoluzione non è solo il fatto che generi una profonda crisi della società in un determinato lasso di tempo, ma, piuttosto, il fatto che apra un orizzonte di nuove possibilità politiche imprevedibili e incontrollabili:

Zunächst muß gegenüber jeder Revolutionsromantik auf schärfste betont werden, daß jede echte Revolution ein wahres Unglück ist, eine katastrophale Krisis der Gesellschaft, deren ausschließlicher Ausgang immer höchst ungewiß und deren hochgradig pathologischer Charakter schon an ihren Formen zu erkennen ist. Sie ist eine möglicherweise tödliche Paralyse der Gesellschaft; sie ist Anarchie, Auflösung der Ordnung, Dekonstruktion, Urkampf der Leidenschaften und Instinkte [...]. Daran ist nichts zu heroisieren und zu romantisieren, auch nicht im Falle der französischen Revolution, die dazu besonders leicht verführen könnte<sup>1094</sup>.

Röpke stabilisce quindi un'equazione tra rivoluzione e crisi permanente, per cui la prima non viene concepita come un evento storico determinato, dagli effetti temporalmente e spazialmente circoscritti, ma come una miccia che ha acceso un'infinita successione di conflitti scatenando una lunga serie di domande sociali mai soddisfacibili una volta per tutte<sup>1095</sup>. Ecco perché la Rivoluzione

---

bewußtseinsmäßigen Verarbeitung gedeutet werden. Für einen emphatischen Sprachgebrauch, um die eigenen Erfahrungen als wirklich neu zu bezeichnen, standen freilich noch zahlreiche andere Ausdrücke zur Verfügung, die sich in den Dezennien um 1800 durchsetzten oder mit neuem Sinn verbunden wurden: die Revolution, der Fortschritt, die Entwicklung, die Krise, der Zeigeist, alles Ausdrücke, die zeitliche Indikationen enthielten, die es zuvor in gleicher Weise nicht gegeben hatte», *ivi*, cit., p. 320.

<sup>1094</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 72.

<sup>1095</sup> Come spiega lucidamente Ricciardi: «Tornare a prima della rivoluzione significa reagire alla specifica temporalizzazione della politica che essa ha inaugurato. Questa reazione non assume i caratteri immediati del pensiero controrivoluzionario. Essa non esprime cioè solamente una condanna ideologica e poco originale di un processo che nei due secoli precedenti non ha mai smesso di riattivarsi. Il problema non è solo negare la necessità e l'utilità di nuove rivoluzioni in forza del giudizio maturato su



francese si guadagna l'appellativo di «*Stammbaum des Bösen*». Essa è niente meno che

der Ursprung jener Gesellschaftsauflösung, die wir Vermassung nennen, der erste Anfang jenes Zersetzungsprozesses [...], an dessen Ende Massenzivilisation, Nihilismus und Kollektivismus stehen<sup>1096</sup>.

Alla Rivoluzione francese Röpke contrappone il Patto confederale svizzero del 1291, la Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776, la Costituzione svizzera del 1848. Si tratta di eventi storici che non possiedono la radicalità di un autentico rivolgimento, perché il procedere lento e identico della civiltà occidentale non può mai essere interrotto dall'emersione del nuovo. Gli eventi storici appena citati rappresenterebbero soltanto «*Etappen eines langsamen Werdens* [...]». *Nirgends finden wir hier jene Opernregie der neuen Flaggen, der „neuen Ära“ und des neuen Kalenders*»<sup>1097</sup>. L'indomabilità della «*geschichtlichen Bewegung*» che nel suo procedere genera sempre il nuovo può essere contrastata soltanto attraverso il recupero di «*metahistorische[n] Prinzipien*»<sup>1098</sup>.

Occorre chiedersi per quale motivo l'orizzonte dischiuso dalla Rivoluzione francese debba essere oscurato, quali proiezioni future da essa scaturite debbano essere domate. Cosa significa, in altre parole, questa regressione forzata del tempo storico alla condizione di semi-immobilità precedente la rivoluzione? Non è soltanto la possibilità *concreta* della rivoluzione che deve essere eliminata. Anche se,

---

quelle avventure. Il programma neoliberale punta invece a indicare la possibilità di un tempo non rivoluzionario, ovvero di una temporalità che non abbia come suo presupposto l'identificazione di modernità e rivoluzione», M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, cit., p. 23.

<sup>1096</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 74.

<sup>1097</sup> *Ivi*, cit., p. 77.

<sup>1098</sup> Cfr., *ivi*, p. 130.

ovviamente, questa è una seria preoccupazione che emerge già alle origini dell'ordoliberalismo e che è strettamente legata al pericolo che le masse s'impadronissero dello Stato per traghettare la società direttamente verso un ordine postcapitalistico. Come abbiamo visto in precedenza, nell'ottica di Eucken, per esempio, lo Stato non è semplicemente uno *strumento* nelle mani degli anticapitalisti, ma rappresenta per di più il «*Träger einer nichtkapitalistischen Wirtschaftsordnung*»<sup>1099</sup>. Il discorso ordoliberale sulla rivoluzione ha quindi un doppio innesto: da una parte, il terrore di fronte all'eventualità di una rivoluzione in tempi di grave crisi politica ed economica, come ad esempio, durante la fase finale della Repubblica di Weimar, dall'altra, l'impossibilità di controllare le conseguenze politiche e sociali a lungo termine che la rivoluzione porta con sé. Difatti, come afferma Koselleck in *Vergangene Zukunft*,

[d]ie Revolution führt seitdem offensichtlich nicht mehr zurück in vorgegebene Zustände oder Möglichkeiten, sie führt seit 1789 in eine so unbekannte Zukunft, daß sie zu erkennen und zu meistern eine ständige Aufgabe der Politik geworden ist<sup>1100</sup>.

Il problema che si pone agli ordoliberali è dunque non solo quello di impedire che si verifichi una rivoluzione, ma anche quello di

---

<sup>1099</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 305.

<sup>1100</sup> R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, cit., p. 76. Sulla stessa linea di pensiero si colloca anche Ricciardi, il quale, nel suo studio sulla storia del concetto di rivoluzione, scrive: «In età moderna, rivoluzione significa così l'esplosione immediata e violenta contro il potere sovrano, coprendo lentamente il campo semantico prima riservato a sedizione e a rivolta; designa però anche il processo che, nel tempo, mira all'appropriazione delle potenzialità politiche del futuro, coincidendo, almeno inizialmente, con quell'andamento rettilineo che la filosofia della storia immaginava come progresso costante dell'umanità. Esso rompe così il cerchio della temporalità classica e si rivolge verso un futuro sconosciuto, non più omologabile ad alcuna condizione precedente di perfezione e allo stesso tempo anticipabile, ovvero inteso come costruzione razionale che muove dagli intenti e dai progetti del soggetto rivoluzionario», M. Ricciardi, *Rivoluzione*, Il Mulino, 2001, Bologna, cit., p. 9.

disinnescare gli effetti temporali e politici da essa provocati: se la direzione del tempo nato dalla Rivoluzione francese è per sua natura indomabile, perché mai pre-data, se poi è governabile soltanto attraverso l'azione attenta della politica che deve continuamente adattarsi ad essa, allora — questa la conclusione ordoliberal — assieme all'imponderabilità del futuro occorre eliminare la possibilità stessa della politica intesa come attività che reagisce alle sempre mutevoli esigenze del presente. Quale migliore antidoto all'imprevedibilità del futuro allora delle *Rahmenbedingungen der Marktwirtschaft* garantite dalla costituzione economica, la quale contiene già tutte le condizioni politiche, economiche e sociali che i legislatori e i politici sono tenuti a rispettare? Questa selezione preventiva di tutto ciò che è possibile fare e pensare in nome del mantenimento dell'ordine rimuove l'idea stessa dell'azione politica intesa come processo i cui esiti non sono deducibili anticipatamente. Al contrario, viene affermata una concezione della politica come controllo, come determinazione aprioristica del possibile, da affidare ad un sapere tecnico che contiene già in sé, ordinatamente, tutto ciò che conviene ottenere. Lo scopo è, in definitiva, quello di bloccare gli effetti temporali della rivoluzione in quanto possibilità offerta all'azione umana, per far sì che l'albero genealogico del male non continui a generare i suoi frutti.

Se, da una parte la trasformazione radicale dell'assetto sociale indotta dalla Rivoluzione francese viene riconosciuta come necessaria — tanto che Röpke critica l'oscurantismo reazionario di chi definisce il mondo prerivoluzionario come una «*bessere [Zeit] des idyllischen Patriarchalismus*»<sup>1101</sup> — dall'altra, fonda un'esperienza storica radicalmente nuova e perciò anche pericolosa, dato che non è possibile prevederne gli effetti di lunga durata. Con la rivoluzione e la separazione di Stato e società non è soltanto la struttura sociale a

---

<sup>1101</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 69.

cambiare, ma è la percezione stessa del tempo storico ad assumere una forma assolutamente inedita: i diritti dell'uomo aprono un «*sozialen Erwartungsraum*»<sup>1102</sup> a seguito del quale viene messa in moto quella spirale di continue richieste sociali, le quali traggono la loro spinta propulsiva proprio dal fatto di necessitare sempre di una ulteriore e più completa realizzazione. Una volta apertasi la voragine storica dei diritti creata da una massa di individui rimasti fino a quel momento politicamente muti, si afferma la possibilità di uno spazio politico in cui questi possono far valere la loro forza.

Nella particolare congiuntura storica in cui prende corpo la teoria ordoliberal, la crisi di Weimar appare così come uno degli ultimi effetti di quel «*Zersetzungsprozess*»<sup>1103</sup> avviato dalla rivoluzione e che culmina nella condizione patologica per cui lo Stato diventa preda della società civile, non riuscendo più a proteggere la sua supposta autonomia dagli *Interessengruppen*. Il problema dell'apertura dell'orizzonte d'aspettativa sociale è duplice, poiché se il potere dello Stato da una parte viene pesantemente compromesso dal fatto di dover accontentare i diversi gruppi d'interesse, dall'altra, le richieste pressanti provenienti dalla società civile non si arrestano affatto con l'ottenimento di diritti e concessioni. Ciò risulta assolutamente evidente agli occhi di Eucken che nel 1932 scrive:

---

<sup>1102</sup> R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, cit., p. 79. Scrive Koselleck: «Erwartung vollzieht sich im Heute, ist vergegenwärtigte Zukunft, sie zielt auf das Noch-Nicht, auf das nicht Erfahrene, auf das nur Erschließbare. Hoffnung und Furcht, Wunsch und Wille, die Sorge, aber auch rationale Analyse, rezeptive Schau oder Neugierde gehen in die Erwartung ein, indem sie diese konstituieren», *ivi*, cit., p. 355. Con l'irruzione della modernità «konnte die ganze Geschichte als ein Prozeß andauernder und zunehmender Vervollkommnung begriffen werden, der, trotz aller Rückfälle und Umwege, schließlich von den Menschen selber zu planen und zu vollstrecken sei. Die Zielbestimmungen werden seitdem von Generation zu Generation fortgeschrieben, und die in Plan oder Prognose vorausgenommenen Wirkungen werden zu Legitimationstiteln politischen Handelns», *ivi*, cit., p. 363.

<sup>1103</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 74.

Intervention wird nicht bloß verlangt, um die Position einer Gruppe auf den kapitalistischen Märkten zu verbessern, sie findet ihre radikalen Anhänger vor allem in den Gegnern der kapitalistischen Wirtschaftsordnung überhaupt; der Arbeiter z.B. verlangt Staatseingriffe sowohl in der Hoffnung, seine wirtschaftliche Lage in der Gegenwart zu verbessern, wie auch um eine zukünftige Überwindung der heutigen Wirtschaftsordnung einzuleiten<sup>1104</sup>.

Quelle che appaiono come semplici rivendicazioni di diritti, non possono che innescare un processo che può sfociare persino nel sovvertimento stesso dell'ordine. Ecco dunque perché è necessario che la rivoluzione cessi di essere ciò che era diventata a partire dal 1789: «*ein regulative[s] Prinzip sowohl für die Erkenntnis wie für das Handeln aller von der Revolution erfaßten Menschen*»<sup>1105</sup>.

La vastità della crisi provocata dalla rivoluzione non può però essere risolta soltanto attraverso la cancellazione del suo concetto che a partire dal 1789 avrebbe persino «*[befleckt] das Gedächtnis vieler Menschen*»<sup>1106</sup>. Occorre anche un'operazione di ridefinizione semantica di alcuni concetti politici affinché, attraverso il soffocamento della loro capacità di mobilitazione, tornino ad essere deputati al mantenimento dell'ordine. Questo recupero del significato non moderno dei concetti, i quali prima di diventare «*Bewegungsbegriffe, die in den politischen Alltag einzugreifen verpflichteten*»<sup>1107</sup>, possedendo un «*konkreten politischen und sozialen Handlungsraum*»<sup>1108</sup>, indicavano uno stato e svolgevano una funzione puramente descrittiva, può essere colto al meglio dal modo

---

<sup>1104</sup> W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, cit., p. 305.

<sup>1105</sup> R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, cit., p. 77.

<sup>1106</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 71.

<sup>1107</sup> Cfr. R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, in particolare il saggio >Neuzeit<. *Zur Semantik moderner Bewegungsbegriffe*, pp. 300-348.

<sup>1108</sup> *Ivi*, cit., p. 303.

in cui Röpke trasfigura il concetto di democrazia spogliandolo della capacità, assunta a partire dalla modernità, di aprire un orizzonte di aspettativa caratterizzato da un «*fortschreitenden Veränderungskoeffizienten*»<sup>1109</sup>. Democrazia<sup>1110</sup> per Röpke non indica altro che la «*Marktdemokratie, die an geräuschloser Exaktheit die vollkommenste politische Demokratie übertrifft*». Tra le numerose espressioni in cui compare il termine spiccano quelle di «*Demokratie der Konsumenten*»<sup>1111</sup> o quella di «*der demokratische Herrscher Markt*»<sup>1112</sup>. Cosicché se il mercato è basato, come abbiamo visto, su un determinato ordine garantito dalla costituzione economica e dalla sua *Sozialpolitik*, allora al concetto di democrazia viene sottratto ogni potenziale emancipativo e di mobilitazione: la coincidenza tra il mercato e la democrazia fa sì che quest'ultima recuperi la sua funzione meramente descrittiva per indicare semplicemente la libertà di consumo dei soggetti economici, o, al limite la libera formazione dei prezzi, venendo relegata così a una dimensione puramente privatistica. “Democrazia” non segna per gli ordoliberali la traiettoria di un'aspettativa politica che vorrebbe unire un presente manchevole alla promessa gravida del suo futuro. Né indica la progressività del tempo storico, la tensione tra un passato in cui le domande collettive del futuro non sono mai state soddisfatte e un presente che è tanto più rivoluzionario quanto più riesce a realizzare le aspettative del futuro. Democrazia diventa sinonimo di mercato, dunque di ordine, finendo per disegnare il recinto in cui si arresta e naufraga il movimento

---

<sup>1109</sup> *Ivi*, cit., p. 363.

<sup>1110</sup> Su questo punto si vedano le intuizioni di Ricciardi: «La democrazia neoliberale non punta solo a produrre una serie di antidoti che impediscano l'esplosione della rivoluzione, come è accaduto durante la lunga stagione riformistica delle democrazie occidentali. Essa è invece parte costitutiva di un programma che mira a instaurare una condizione sociale strutturalmente non rivoluzionaria, che non può essere garantita solo dalle istituzioni politiche, ma deve essere assicurata dalla presenza visibile di un ordine», M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, cit., p. 24.

<sup>1111</sup> W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, cit., p. 167.

<sup>1112</sup> *Ivi*, cit., p. 147.

storico scatenato dal moderno orizzonte di aspettativa e dalle sue  
inesauribili rivendicazioni.





## *Conclusioni*

Il problema del disciplinamento della società percorre l'intera riflessione ordoliberal delle origini investendo la teoria economica, quella politica, e, come ovvio, la teoria sociale. L'urgenza della questione sociale rappresenta l'eredità lasciata fatalmente irrisolta dal laboratorio sociologico ottocentesco, il quale rivelandosi incapace di formulare categorie concettuali e una teoria della società all'altezza dei tempi, non è stato in grado di agire efficacemente sulla realtà politica. La mancanza di sistematicità, il *punktuelles Fragen*, l'*Entwicklungsgedanke*, il fatto di non riconoscere la crucialità della *Grundentscheidung* in favore di un determinato sistema economico, l'atteggiamento fatalistico e relativistico degli eredi di quel laboratorio (Sombart), così come il misconoscimento delle costanti antropologiche che caratterizzano la natura umana al di là di ogni differenziazione di classe e al di là di ogni epoca storica, non hanno permesso di risolvere il problema sorto a partire dalla fine dell'ordine attuale, ovvero come ordinare una massa di individui non più saldamente incardinati in strutture gerarchiche, ma in costante movimento, e, perciò, finalmente protagonisti, anch'essi, della storia.

In questo senso, la crisi di Weimar non rappresenta altro che l'ultimo esito catastrofico del fallimento delle *Ordnungsmethoden* ottocentesche. Essa è l'emblema non solo della cronicizzazione, ma soprattutto della massima esacerbazione di quel disfunzionamento: in ultima analisi, ciò che viene rimproverato a quel laboratorio è precisamente il fatto di non aver posto alcun argine all'avanzata progressiva delle masse organizzate politicamente nei partiti e nei sindacati. L'interventismo economico, la burocratizzazione, la costituzione di Weimar nella sua dimensione più squisitamente socialdemocratica, l'eccesso di investimenti pubblici, l'eccesso di politiche sociali dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori, la

pianificazione nella sua veste più partecipativa (Sinzheimer), non sono altro che gli effetti rovinosi del protagonismo delle masse, ovvero di ciò che una teoria e pratica realmente ordinativa avrebbe assolutamente dovuto evitare.

La crisi del liberalismo degli anni Trenta è dunque sì, in parte, responsabilità del liberalismo del *laissez faire*, che mentre perorava la causa della libertà economica e annunciava l'avvento di un mondo privo di conflitti, non aveva compreso che chi si opponeva a quell'ordine stava via via conquistando più potere sociale, mettendo in crisi i suoi stessi fondamenti. A dispetto di quanto si ritiene comunemente, nell'ottica ordoliberal quella crisi è, però, soprattutto responsabilità di una scienza il cui sforzo riformistico non era stato sufficientemente radicale: il disciplinamento del conflitto sociale più che mirare all'integrazione, come esemplificato dalla *Sozialpolitik* proposta dai *Kathedersozialisten*, avrebbe dovuto piuttosto puntare alla subordinazione del lavoro. Come risulta chiaro dall'analisi della politica sociale ordoliberale, l'integrazione della classe lavoratrice non deve passare per l'instaurazione o il rafforzamento del *welfare state*. Lo Stato non ha alcuna responsabilità verso il benessere materiale dei suoi cittadini. Piuttosto, deve fornire le condizioni di vita affinché possano badare da soli al loro destino (*Vitalpolitik*). Se di integrazione è possibile parlare, allora essa avviene più che nella società, in un sistema reticolare di comunità quasi autosufficienti.

Sono dunque le scienze sociali le vere responsabili della catastrofe. Concetti errati producono una realtà distorta. Categorie fideistiche impediscono di cogliere il brulicare di pericolosi fenomeni di disgregazione sociale. Il fatalismo e il relativismo condannano il pensiero dello scienziato, così come le azioni del politico, all'immobilità. E così, alla base di tutti questi errori vi è una mancata comprensione della società, dei suoi reali bisogni e, soprattutto, delle tecniche necessarie a disciplinarla.

La società rappresenta lo sfondo mobile e inquietante che gli ordoliberali cercano di fissare all'interno di una teoria capace di neutralizzarne gli effetti. Alla base del loro pensiero delle origini c'è dunque la presa di coscienza, che diventa una vera e propria preoccupazione teorica, di come disciplinare la società con il suo movimento, i suoi conflitti, la sua rivendicazione di partecipazione, la sua imprevedibilità che già prima dell'epoca di Weimar minacciavano di trasformare il liberalismo economico in una reliquia del passato. La società turba costantemente l'ordine liberale capitalistico, ne scuote i principi, ne mina il funzionamento.

Lo si è visto nell'analisi della critica alle teorie sulla fine del capitalismo i cui autori assumevano il potere conquistato dalla società ed esercitato nell'interventismo economico come un'evidenza empirica che non poteva essere riassorbita: da qui la necessità storica della fine del capitalismo cui gli ordoliberali oppongono la *gestaltende Kraft* del diritto e dell'economia, unici strumenti in grado di disciplinare l'ambito economico e sociale. Lo si è visto nel tentativo di Müller-Armack di escogitare una teoria capace di affermare il carattere storicamente aperto e mutevole del capitalismo, così come nella sua proposta di un ordine corporativo teso a includere la società in una *Wirtschaftsgemeinschaft* che sacrifici ogni interesse di classe per il sommo bene della prosperità della nazione. Lo si è visto nelle analisi delle trasformazioni strutturali dello Stato, in particolare nella critica, presa in prestito da Schmitt, allo Stato totale, manifestazione della debolezza di quel *Wirtschaftsstaat* ormai interamente preda della società. Lo si è visto poi nei testi di Böhm, il quale sferra un attacco contro la costituzione economica weimariana e la sua tradizione giuridica — di cui Sinzheimer non rappresentava che il massimo esponente — colpevole di aver concesso troppo spazio alla società permettendole di incidere sul *Wirtschaftsleben* della Germania, e a cui il giurista contrapponeva la *Wirtschaftsverfassung* ordolibérale in quanto sua esplicita negazione. Lo si è visto nella critica alla Scuola

storica del diritto e a quella dell'economia, entrambe responsabili del venir meno della funzione ordinativa della scienza: la loro concezione evoluzionistica della storia avrebbe permesso agli *Interessenten* e agli *Ideologen* di prendere in mano le leve dello Stato e dell'economia, non riconoscendo alla scienza la capacità di imprimere una direzione alle vicende umane. Ancora: lo si è visto nella teoria economica sviluppata da Eucken in diretta polemica con la Scuola storica dell'economia, il cui scopo è precisamente quello di salvare il capitalismo dal suo destino mortifero individuando due forme economiche fondamentali che nella loro purezza idealtipica emancipano il liberalismo dall'ipoteca dello storicismo, liberandolo dai tentacoli della società. Lo si è visto infine nella critica al "costruzionismo" sociologico, così come nel rifiuto di assumere la categoria concettuale della classe come faglia fondamentale della società, come sua garanzia di movimento storico. E, ancora, lo si è visto nel rifiuto di assumere il tempo post-rivoluzionario come motore della storia.

In tutti questi casi la società appare talvolta come un non detto, come un oggetto scabroso, talvolta evocato, ma per la maggior parte delle volte non esplicitamente nominato, eppure sempre contemplato sullo sfondo come una questione d'ordine fondamentale, pena la fine del liberalismo, l'inveramento terribile del suo annunciato declino.

E però emerge una chiara contraddizione tra ciò che gli ordoliberali lamentano e professano e ciò che, al contrario, teorizzano. Lo storicismo, come abbiamo visto, è responsabile per il fatto di non aver dato una direzione all'economia e alla società, per il fatto di aver abdicato alla funzione ordinativa della scienza e della politica. Eppure, la concezione della *Wirtschaftsverfassung* come decisione ultima spoliticizzante che fonda il contenuto di un determinato ordine una volta per tutte e che non può più essere modificato, quella della *Wirtschaftsordnung* come combinazione di forme economiche eterne sorretta da un'antropologia economica identica in ogni epoca storica, così come una società fondata su un'immutabile natura umana, e,

infine, una filosofia della storia liberata dal movimento impresso dalla rivoluzione, riconsegnano l'individuo moderno all'impotenza politica e sociale prerivoluzionaria. Scopo ultimo della teoria ordoliberal è dunque quello di spogliare gli individui nella loro veste sociale della capacità di fare la storia. O meglio, questa possibilità viene riservata soltanto ai cosiddetti tecnici, agli scienziati, a tutti coloro che grazie al loro privilegio "disciplinare" e di classe decidono dall'alto forma e contenuto della società e dell'economia. Lo sforzo dell'ordoliberalismo è dunque tutto teso a rimuovere la *Gestaltungskraft* della società sulla politica e sull'economia. In questo senso, la scienza non è chiamata ad allargare lo spazio di partecipazione della società, ma, al contrario, è deputata al suo restringimento.

Da un punto di vista storico-filosofico dunque, con il suo pensiero delle origini l'ordoliberalismo si impegna a richiudere quell'orizzonte storico che era stato spalancato dalla società a fine Settecento e che, grazie ad un processo attraversato dalla lotta e dal movimento, aveva condotto alla nascita della Repubblica di Weimar, ovvero a quel laboratorio politico che nelle sue forme più progressive intendeva coinvolgere la società e le masse nei processi decisionali, ridisegnando in senso partecipativo e inclusivo il perimetro della democrazia.



## ***Zusammenfassung auf Deutsch:***

*Genealogie des Ordoliberalismus. Über die Begriffe von Staat, Wirtschaft und Gesellschaft ausgehend von der Krise des politischen Laboratoriums Weimars*

Spätestens seit der Wirtschaftskrise 2008 stößt der Ordoliberalismus auf zunehmendes Interesse. Seitdem wird er nämlich von zahlreichen Autoren als authentische theoretische Grundlage der Europäischen Union angesehen, zumindest was ihre Wirtschafts- und Währungsverfassung anbelangt, und häufig erwähnt, um entweder das sogenannte “Modell Deutschland” als nachahmenswertes Beispiel eines effizienten und gerechten Kapitalismus<sup>1113</sup> zu verteidigen oder, was noch häufiger vorkommt, um die deutsche Wirtschaftspolitik zu kritisieren, und zwar sowohl in Bezug auf ihre Anwendung innerhalb des geografischen Raums Deutschlands als auch vor allem in Bezug auf ihre angebliche Umsetzung auf EU-Ebene. Unter diesem Gesichtspunkt wird der Ordoliberalismus nicht einfach als eine Reihe wirtschaftspolitischer Grundsätze betrachtet, die sich in Europa erst seit der Krise durchgesetzt hätten, sondern vielmehr als fundamentale Wirtschafts- und Gesellschaftstheorie, die der Struktur selbst der Europäischen Union zugrunde liegt: Der Ausdruck „Soziale Marktwirtschaft“<sup>1114</sup>, dem die Beschreibung „in hohem Maße

---

<sup>1113</sup> Siehe z.B. F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.

<sup>1114</sup> Der Ausdruck wurde zum ersten Mal von Alfred Müller-Armack benutzt: Siehe A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg, 1947. Für eine historische und theoretische Rekonstruktion der Sozialen Marktwirtschaft in Deutschland siehe insbesondere R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske-Budrich, Opladen, 2004; R. Ptak, *Grundlagen des Neoliberalismus*, in C. Butterwegge, B. Lösch, R. Ptak (Hrsg.), *Kritik des Neoliberalismus*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, 2007, S. 13-86; R. Ptak, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press,

wettbewerbsfähig“ hinzugefügt wird und welcher — man dürfe sagen — die politische Verwirklichung des Ordoliberalismus darstellt, wird im Artikel 3.3 des Vertrag von Lissabon erwähnt, der „die nachhaltige Entwicklung Europas auf der Grundlage eines ausgewogenen Wirtschaftswachstums und von Preisstabilität“ fordert.

Die Popularität dieser Formel<sup>1115</sup> ist zum Großteil auf jenes Wirtschaftswunder zurückzuführen, welches meistens als positiven Effekt der Wirtschaftspolitik des Bundesministers für Wirtschaft (und von 1963 bis 1966 späteren Bundeskanzlers) Ludwig Erhard<sup>1116</sup> unter Führung des damaligen Bundeskanzlers Konrad Adenauer<sup>1117</sup> angesehen wird. Doch es wäre wahrscheinlich korrekter zu sagen, dass die Erfolgsepoche der Sozialen Marktwirtschaft (1949-1963) — zufälligerweise — mit dem wirtschaftlichen Wunder<sup>1118</sup> der Nachkriegszeit zusammenfiel. In jenen Jahren befand sich Deutschland tatsächlich in einer günstigen Konjunktur, welche durch das nachfragebedingte Wachstum, die von den USA gewährte Liquidität, den Wiederaufbau der Nachkriegszeit, ein großes Arbeitskräfteangebot, die Gründung der EWG (1957) und den Wegfall der Zollschränken bedingt war. Doch trotz dieser mannigfaltigen

---

Cambridge, Massachusetts, 2009, S. 98-138; A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, Quaderni di Biblioteca della libertà, n. 1, 2014, Centro Einaudi, Torino, 2014.

<sup>1115</sup> Der Enthusiasmus gegenüber dieser Formel ist in Deutschland so sehr verbreitet, dass sogar Sahra Wagenknecht, vormalige Fraktionsvorsitzende der Linken, die Wichtigkeit des Adjektivs „sozial“, welcher in der Formel „Soziale Marktwirtschaft“ enthalten ist, unterstrichen hat, indem sie letztere als eine dem monopolistischen Kapitalismus der Multinationalen entgegengesetzte Wirtschaftsform versteht. Siehe S. Wagenknecht, *Freiheit statt Kapitalismus*, Eichborn, Frankfurt, 2011.

<sup>1116</sup> Ludwig Erhard war ein ausgesprochener Anhänger des Ordoliberalismus, unterhielt enge Beziehungen zu zwei seiner wichtigsten Vertreter, Wilhelm Röpke und Alfred Müller-Armack, und bezeichnete sich selbst als Anhänger von Walter Eucken. Die Betonung der zentralen Bedeutung des Wettbewerbs, das Verbot von Kartellen und die größtmögliche Verbreitung des Privateigentums machen sein berühmtestes Werk zu einem Text ganz im ordoliberalen Stil: siehe L. Erhard, *Wohlstand für alle*, Econ Verlag, Düsseldorf, 1957.

<sup>1117</sup> Zur Bundesrepublik Deutschland und zur Sozialen Marktwirtschaft siehe M. Görtemarker, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Fischer, Frankfurt, 1999, S. 119-181.

<sup>1118</sup> Wehler weist nämlich darauf hin, dass der Vermögenszuwachs zumindest bis Ende der 1960er Jahre nicht alle sozialen Schichten gleichermaßen betraf, da etwa zwei Prozent der Haushalte ein Drittel des Volksvermögens besaßen, siehe H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, C.H. Beck, München, 2008, Bd. 5, S. 121.



Koinzidenzen war die deutsche Bevölkerung davon überzeugt, dass das Wirtschaftswachstum und die damit verbundene Steigerung des materiellen Wohlstands lediglich eine Folge der von Erhard noch vor der Gründung der Bundesrepublik Deutschland<sup>1119</sup> am 28. April 1948 durchgeführten Preisliberalisierung<sup>1120</sup> war. Dieses Narrativ konnte sich nämlich dank der Popularität von Ludwig Erhard<sup>1121</sup> in der deutschen Bevölkerung<sup>1122</sup> stark verbreiten.

So begann die Ära der Sozialen Marktwirtschaft, deren Eckpfeiler die Unabhängigkeit der Bundesbank (seit 1957), die feste Kontrolle der Staatsausgaben, eine strenge Geldordnung, der zur Staatsmoral erhobene Wettbewerb, die weitestgehende Einschränkung von Kartellen und Monopolen und die Liberalisierung des Handels waren. Diese Maßnahmen sollten letztlich den Missbrauch wirtschaftlicher Macht verhindern und die Wirtschaft entpolitisieren, d.h. sicherstellen, dass Deutschland einer bestimmten Wirtschaftsordnung folgen konnte, ohne davon abweichen zu können: Die Prinzipien der Sozialen Marktwirtschaft sollten nämlich auch jenseits der christlich-demokratischen Regierungen gelten und vor möglichen gesellschaftlichen Eingriffen geschützt werden.

Die oben genannten Grundsätze waren und sind integraler Bestandteil der deutschen Wirtschaftsverfassung, da sie in einem rechtlichen Rahmen eingebettet sind, welcher die Marktwirtschaft durch die

---

<sup>1119</sup> Das Grundgesetz wurde ein Jahr später, am 23. Mai 1949, in Kraft gesetzt.

<sup>1120</sup> Damals war Erhard für die deutsche Wirtschaftsverwaltung des anglo-amerikanischen Sektors zuständig.

<sup>1121</sup> «Erhard interpreted Germany's economic successes during this period as a direct result of applying social market economy ideas, especially those most closely associated with ordoliberalism. He repeatedly and forcefully propagated this interpretation, and his personal popularity and influence over the development of German economic policy gave that interpretation massive impact», D. J. Gerber, *Constitutionalizing the Economy. German Neo-liberalism, Competition Law and the New Europe*, in «American Journal of Comparative Law», n. 1, 1994, S. 25-84, S. 62.

<sup>1122</sup> Dieses Narrativ wurde dank starker politischer Werbekampagnen durchgesetzt, die darauf abzielten, die Soziale Marktwirtschaft durch Fernsehpropaganda und durch eine weite Verbreitung von Wahlplakaten zu popularisieren. Siehe R. Ptak, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, S. 121.

Konstitutionalisierung der Wettbewerbsregeln bekräftigt und schützt. Diese Lösung, welche die liberale Wirtschaft vor den Eingriffen der Gesellschaft abschirmt, verhindert eine übermäßige Umverteilung und schränkt gleichzeitig die Eingriffe in die Wirtschaft stark ein. Aus diesem Grunde wurde die Wirtschaftsverfassung teilweise auch für den Rechtsrahmen der EU übernommen, wo der Grundsatz der Preisstabilität, die zentrale Bedeutung des Wettbewerbs, die Unabhängigkeit der EZB, der freie Waren-, Dienstleistungs-, Personen- und Kapitalverkehr sowie die Haushaltsdisziplin weitgehend auf den Grundsätzen der ordoliberalen Ordnungspolitik beruhen. Vor allem aber ist es das Konzept der Wirtschaftsverfassung selbst, welches den Prozess der europäischen Integration<sup>1123</sup> beeinflusst hat. Letztere ist deutlich vom Ideal der ordoliberalen Wirtschaftsverfassung geprägt: So wie die Bundesrepublik Deutschland, so wurde auch die Wirtschaftsstruktur der EU durch die Institutionalisierung einer — in diesem Falle supranationalen — Wirtschaftsordnung und damit durch einen Integrationsprozess gegründet, der auf Verteidigung des Wettbewerbs und Auflösung der Monopole abzielte, um eine möglichst große Teilung der wirtschaftlichen Macht zu gewährleisten.

Die Gründung der Bundesrepublik beruhte, wie die der EWG/EU, auf der Konstitutionalisierung der wirtschaftlichen Wettbewerbsregeln. In diesem Sinne waren die Wirtschaftsordnung und ihr rechtlicher Rahmen die primäre Quelle politischer Legitimation sowohl für die Bundesrepublik Deutschland als auch für die EWG/EU. Wie Ernst

---

<sup>1123</sup> Um diesen Punkt zu vertiefen siehe C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, in «Constellations», n. 2, 2014, S. 249- 261; O. Malatesta, *The long path of Ordoliberalism. Ascent and decline of a German ideology*, in C. Liermann, M. Scotto, J. Stefenelli (hrsg.), *Vereinigte Staaten von Europa – Wunschbild, Alptraum oder Utopie?/ Stati Uniti d'Europa – auspicio, incubo o utopia?*, Villa Vigoni Editore/Verlag, 2020, S. 105-115; O. Malatesta, "One size fits all". *Ordoliberalismo e neutralizzazione del conflitto alle origini della costituzione economica europea*, in «Zapruder», n. 51, 2020, S. 121-130; O. Malatesta, *Der Ordoliberalismus als politischer Grundsatz der Europäischen Union. Möglichkeit oder Hindernis für eine demokratische Wiederbelebung Europas?*, in M. Basseler, A. Nünning, I. Polland (eds.) *Europe's Crises and Cultural Resources of Resilience. Conceptual Explorations and Literary Negotiations*, Wissenschaftlicher Verlag Trier, Trier, 2020, S. 101-121.

Joachim Mestmäcker, ein Schüler des ordoliberalen Juristen Franz Böhm, behauptete, wurde die EU nicht auf der Grundlage streng demokratischer und partizipativer Legitimationsprozesse gegründet, sondern auf der Basis der Gewährleistung von Wirtschaftsfreiheiten<sup>1124</sup>, d.h. des freien Kapital-, Waren-, Dienstleistungs- und Personenverkehrs sowie des Kartellrechts. Unter diesem Gesichtspunkt wäre der Integrationsprozess fast ausschließlich durch die Konsolidierung der ordoliberalen Wirtschaftsverfassung<sup>1125</sup> realisiert worden: So zum Beispiel die Römischen Verträge, welche die Grundlagen für den Gemeinsamen Markt legten, der Vertrag von Maastricht, der die Voraussetzungen für die Währungsintegration schuf, die Gründung der EZB (eine unabhängige Zentralbank, wie die ordoliberalen), die prozyklische Steuerpolitik, so wie das in Artikel 123 des Vertrags über die Arbeitsweise der EU (AEUV) festgelegte Verbot der monetären Finanzierung können durchaus als Auswirkung einer allgemeinen politischen Entscheidung über die Ordnung des internationalen Wirtschaftslebens angesehen werden und decken sich damit weitgehend mit Franz Böhms Definition der Wirtschaftsverfassung aus dem Jahre 1937. Der rote Faden, der die Ära Adenauer und die europäische Wirtschaftsrechtsordnung mit den theoretischen Ursprüngen des Ordoliberalismus verbindet, ist also die Entpolitisierung der Wirtschaft und eine erhebliche Skepsis gegenüber

---

<sup>1124</sup> Siehe E. J. Mestmäcker, *European Touchstones of Dominion and Law*, in «Ordo», n. 58, 2007, S. 3-16.

<sup>1125</sup> Christian Joerges beschreibt diesen Prozess als «*integration through law*», und zwar als eine Integration, welche klar und ein für alle Male die Rahmenbedingungen der Wirtschaft gesetzt hat. Dies gilt insbesondere für die Währungsverfassung. Joerges schreibt: «Only an economic policy “that could be bound by constitutional law aligned with actionable criteria” was to be practiced in Europe – that was the creed of German Ordoliberalism. The legal constitution of monetary policy fulfilled this demand. It took on a form that was to immunize Europe against Keynesian impulses and macroeconomic policies, which required a continuous assessment of economic and social parameters, and in the last instance required political decisions about priorities, which could not be legally programmed according to justiciable criteria which the judiciary would supervise», C. Joerges, *Law and Politics in Europe’s Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, S. 250.

der Einbeziehung der Gesellschaft in die Entscheidungsprozesse über die Wirtschaftsordnung.

Die Rekonstruktion der theoretisch-historischen Ursprünge des Ordoliberalismus ist daher nicht nur ein notwendiges Unternehmen, um eine der Hauptvarianten des Neoliberalismus zu beleuchten und einen neuen Beitrag zur Geschichte des neoliberalen Denkens zu leisten, sondern auch, um die politische Theorie zu ermitteln, die nicht nur die Wirtschaftspolitik eines der kulturell und wirtschaftlich einflussreichsten Länder der Union beeinflusst hat, nämlich das Deutschland der letzten siebenzig Jahren, sondern auch die europäische Rechts- und Wirtschaftsordnung, vorausgesetzt, dass die ordoliberalen Theorie natürlich nicht die einzige politisch-theoretische Tradition ist, die den Integrationsprozess beeinflusst hat<sup>1126</sup>. In diesem Sinne kann die begriffliche Genealogie des Ordoliberalismus nicht nur als eine „deutsch-zentrische“ Operation verstanden werden, sondern ist von internationaler Relevanz, da sie sich vornimmt, einige Schlüsselkonzepte des deutsch-neoliberalen Laboratoriums zu rekonstruieren und zu erklären, welches zweifellos zumindest einige der Eckpfeiler der Union bedingt hat: vor allem ihre bereits erwähnte wirtschaftsrechtliche Verfassung.

Nach diesen Ausführungen, die das Interesse an der ordoliberalen Theorie rechtfertigen, muss jedoch betont werden, dass die vorliegende Arbeit nicht die Absicht hat, den Ordoliberalismus in irgendeiner Weise in Bezug auf seine politische Umsetzung zu analysieren, sei es im deutschen oder europäischen Raum<sup>1127</sup>. Im Gegenteil besteht das

---

<sup>1126</sup> Siehe A. Varsori (eds.), *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration 1957-1972*, Baden Baden, Nomos Verlag, 2006; M. Gilbert, *European Integration. A Concise History*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2011; E. Calandri, M. E. Guasconi, R. Ranieri, *Storia politica ed economica dell'integrazione europea. Dal 1945 a oggi*, Edises, Napoli, 2015.

<sup>1127</sup> Trotz der großen Menge an Arbeiten, die sich mit diesem Thema befassen, nenne ich hier nur W. Streeck, *Heller, Schmitt and the Euro*, in «European Law Journal», 21, n. 3, 2015, S. 361-370; E.-J. Mestmäcker, *Offene Märkte im System unverfälschten Wettbewerbs in der Europäischen Wirtschaftsgemeinschaft*, in H. Coing, H. Kronstein, E.-J. Mestmäcker (hrsg.), *Wirtschaftsordnung und Rechtsordnung*, Müller, Karlsruhe, 1965; E.-J. Mestmäcker, *Power, Law and Economic Constitution*,

Bestreben dieser Untersuchung darin, die rein theoretische Dimension des Ordoliberalismus zu rekonstruieren, welcher alles andere ist als eine einfache ökonomische Theorie. In der Tat weist er nämlich einen stark politischen und soziologischen Charakter auf. Ziel dieser Untersuchung ist es daher zu zeigen, dass dem Ordoliberalismus, als eine der einflussreichsten Denkschulen des 20. Jahrhunderts, ein würdiger Platz in der Geschichte des liberalen politischen Denkens eingeräumt werden muss. Es handelt sich also um einen grundlegenden Forschungsbereich, welcher der großen europäischen intellektuellen Geschichte beigelegt werden muss. Während diese Operation im Hinblick auf das neoliberale Denken von Friedrich August von Hayek, dessen philosophische Dimension bereits anerkannt wurde<sup>1128</sup>, teilweise schon durchgeführt wurde, gilt dies nicht für den Ordoliberalismus, dessen theoretische Breite oft nicht ausreichend berücksichtigt und der häufig auf seine wirtschaftliche Dimension reduziert wird. Immer noch gibt es nur wenige Monografien zur politisch-theoretischen Rekonstruktion des Ordoliberalismus, die sich auf seinen historischen und akademischen

---

in «German Economic Review», n. 3, 1973, S. 177-198; W. Bonefeld, *European Economic Constitution and the Transformation of Democracy. On Class and the State of Law*, «European Journal of International Relations», vol. 21, 4, 2015, S. 867-886; W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield International, London-New York, 2017, S. 135-170; I. Young, *Finanzialisierung, Neoliberalismus und der deutsche Ordoliberalismus in der Eu-Krisenbewältigung*, in M. Heires, A. Nölke (hrsg.), *Politische Ökonomie der Finanzialisierung*, Springer Fachmedien, Wiesbaden, 2014, S. 63-77; C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*; D. J. Gerber, *Constitutionalizing the Economy. German Neoliberalism, Competition Law and the New Europe*; J. White, *Between Rules and Discretion. Thoughts on Ordo-Liberalism*, in «LSE's 'Europe in Question' Discussion Paper Series», n. 126, 2017, S. 1-21; T. Biebricher, *Europe and the Political Philosophy of Neoliberalism*, in «Contemporary Political Theory», n. 12, 2013, S. 338-75; T. Biebricher, *Die politische Theorie des Neoliberalismus*, Suhrkamp, Berlin, 2021, S. 280-325; J. Hien, C. Joerges (eds.), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economic*, siehe. *Section V: Government without Law*; E. Greblo, *L'Europa ordoliberale*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, S. 123-136.

<sup>1128</sup> Siehe zum Beispiel das letzte Buch von Wendy Brown, das fast ausschließlich dem Denken von Hayek gewidmet ist: *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Anti-democratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York, 2019; siehe auch die letzte umfangreiche Monografie von Thomas Biebricher, welche das Denken der Ordoliberalen, Hayeks und der US amerikanischen Neoliberalen miteinander vergleicht: T. Biebricher, *Die politische Theorie des Neoliberalismus*.

Entstehungskontext konzentrieren<sup>1129</sup>, während es deutlich mehr Studien zur Geschichte des neoliberalen Denkens im Allgemeinen gibt<sup>1130</sup>.

Ziel dieses Beitrags ist es daher nicht, die ordoliberalen Theorie zu analysieren, um ihre praktische Umsetzung im deutschen oder europäischen Wirtschaftsraum besser zu verstehen. Vielmehr geht es darum, den historischen und akademischen Entstehungskontext des Ordoliberalismus zu rekonstruieren und letzteren als ein wissenschaftlich-disziplinäres Unterfangen zu verstehen, welches die theoretische Tradition der deutschen Sozialwissenschaften des 19. und 20. Jahrhunderts wiederaufgreift und darauf abzielt, ein neues Ordnungskonzept zur Wirtschafts- und Gesellschaftsregulierung zu liefern, um den Liberalismus aus der tiefen Krise zu retten, in welcher er sich zu Beginn des 20. Jahrhunderts befand.

Tatsächlich stand der Ordoliberalismus seit seinen Anfängen in den 1920er Jahren in einem ständigen Dialog sowohl mit den deutschen Sozialwissenschaften als auch mit dem politischen Laboratorium Weimars, welches sich unter anderem mit dem Erbe jener

---

<sup>1129</sup> Vgl. zum Teil D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden, 1991; zum Teil R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur Sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*; A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*; W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*; Hahn R., *Die sozialphilosophischen Grundlagen des Ordoliberalismus und der geistige Einfluss Wilhelm Röpkes und Alexander Rüstows auf die Anfänge des deutschen Nachkriegsliberalismus*, Freie Univ., Diss., Berlin, 1988; F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1964; K. Dyson, *Conservative Liberalism, Ordo-liberalism and the State. Disciplining Democracy and the Market*, Oxford University Press, Oxford, 2021. Es gibt dann zahlreiche Sammlungen von Aufsätzen wie z.B. A. Peacock, H. Willgerodt (eds.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London, 1989; J. Hien, C. Joerges (eds.), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economic*, Hart, Oxford, 2017; P. Commun (sous la direction de), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, CIRAC, Paris, 2003.

<sup>1130</sup> Hier werden nur einige jener Studien genannt: Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and The Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, 2018; P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris, 2010; P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pelerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, 2009; O. Innsett, *Reinventing Liberalism. The Politics, Philosophy and Economics of Early Neoliberalism (1920-1947)*, Springer, Berlin, 2020.

Wissenschaften auseinandersetzte. Es wäre also nicht möglich, den Ordoliberalismus in seiner [theoretischen Breite und seiner überraschenden Multidisziplinarität zu verstehen, ohne den Dialog zu rekonstruieren, den er mit einigen der wichtigsten Theoretiker der deutschen Akademie führte: von Werner Sombart bis Gustav Schmoller, von Friedrich Carl von Savigny bis Carl Schmitt, von Joseph Alois Schumpeter (der allerdings Österreicher war) bis Wilhelm Heinrich von Riehl sowie einige Denker der Konservativen Revolution; der Ordoliberalismus der Ursprünge hätte eine derartige Komplexität und historisch-begriffliche Tiefe nicht erlangt, wenn er sich nicht auf das Denken solcher Autoren gestützt hätte — oft, um es der Kritik zu unterziehen, seltener, um es zu loben. In diesem Sinne dient die Analyse einiger grundlegender Texte, die die Ordoliberalen zwischen den 1920er und 1940er Jahren verfasst haben, genau dazu, diese Beziehung zu klären, Verbindungen, Kontaminationen und Unterschiede zu finden.

Dabei werden drei verschiedene Forschungsachsen durchlaufen, die die allgemeine Dreiteilung dieser Arbeit bilden: die Wirtschaft, der Staat und die Gesellschaft. Diese drei Konzepte lassen sich natürlich nicht isolieren, da sie ständig miteinander in Verbindung stehen. Dennoch ist es erforderlich, sie analytisch zu unterscheiden, gerade weil sie die drei großen Problemfelder darstellen, mit denen sich die Ordoliberalen seit dem Ende der Weimarer Republik auseinandersetzen. Auch wenn bei näherer Betrachtung betont werden muss, dass der Problembereich schlechthin, aus dem sich die Frage nach der Ordnung von Staat und Wirtschaft ableitet, letztlich die Gesellschaft ist. Es ist gerade letztere, die die unerhörte Krise des Liberalismus Anfang des 20. Jahrhunderts auslöst: Der wirtschaftliche Interventionismus, die Bürokratisierung der Wirtschaft, die Umkehrung des Unterordnungsverhältnisses zwischen Politik und Wirtschaft, d.h. zwischen Staat und Zivilgesellschaft, eine als zu großzügig empfundene Sozialpolitik, die Konstitutionalisierung der Arbeit in der Weimarer Reichsverfassung

sind nichts anderes als Effekte, die durch die Machtergreifung der Gesellschaft (in Form von Parteien und Gewerkschaften) über Staat und Wirtschaft ausgelöst werden. Mit anderen Worten: Die Krise des Liberalismus kann nur durch die Wiederherstellung des Primats von Staat und Wirtschaft über die Gesellschaft überwunden werden. Das Problem ist also nicht die Existenz Gesellschaft, sondern ihre Disziplinlosigkeit, ihre übermäßige Beteiligung an politischen Entscheidungsprozessen.

Aus ordoliberaler Sicht ist die kritische und stürmische Zeit der sogenannten Präsidialkabinette der Endphase der Weimarer Republik, die durch eine tiefe Wirtschaftskrise und durch scharfe soziale Konflikte gekennzeichnet war, nichts anderes als der Effekt der fortschreitenden Eroberung von Staat und Wirtschaft durch die Gesellschaft. Der Ursprung der Krise liegt, nach den Ordoliberalen, im sozialwissenschaftlichen Erbe des bürgerlichen Zeitalters, das nicht in der Lage gewesen war, jene Gesellschaft zu ordnen, welche seit dem Ende der Feudalgesellschaft durch die Bewegung und den Konflikt zwischen Kapital und Arbeit gekennzeichnet war. Die Weimarer Krise wird demzufolge als nachträglicher Effekt jenes Problems gelesen, welches nie grundlegend gelöst wurde. Aus diesem Grund gehen die Ordoliberalen sogar so weit, das Scheitern der sogenannten Ordnungsmethoden des 19. Jahrhunderts zu verkünden.

Die reformistischen Absichten jener Wissenschaften — insbesondere der von Gustav Schmoller vertretenen Historischen Schule der Nationalökonomie —, die eine harmonische Integration der Arbeiterklasse in die bürgerliche Ordnung vorsahen, waren gescheitert: Sie hätten nämlich den Weg für jenen Wohlfahrtsstaat geebnet, der für die Auslösung der Wirtschaftskrise der 1920er Jahre und für die strukturelle Krise des Liberalismus verantwortlich war. Aus ordoliberaler Sicht stellt also Weimar den Zeitpunkt des Aufkommens all jener Widersprüche, die in der bürgerlichen Gesellschaft schon seit ihren Anfängen schwelten; Weimar ist das Ergebnis eines falschen



Gesellschaftsbildes, welches nicht ausgehend von dem von den Sozialwissenschaften für die bürgerliche Gesellschaft als konstitutiv angesehenen Grundkonflikt zwischen Kapital und Arbeit verstanden werden durfte. Anstatt die Arbeiterklasse zu integrieren, hätten die Sozialwissenschaften sie dem ordnungsgemäßen Funktionieren einer ordoliberalen Wirtschaftsgemeinschaft unterordnen müssen; anstatt die Sozialpolitik zu konstitutionalisieren, hätte die Wirtschaftsverfassung die Prinzipien der Marktwirtschaft in das Herz der deutschen Verfassung einschreiben müssen; anstatt die Gesellschaft über die Wirtschaftspolitik entscheiden zu lassen, hätte die Möglichkeit einer Wahl selbst in Bezug auf letztere beseitigt werden müssen; anstatt die Lage der Arbeiterklasse durch die Gewährung höherer Löhne zu verbessern, hätten die Sozialwissenschaftler darüber nachdenken müssen, wie man das Phänomen der Massenproletarisierung selbst beseitigen kann. Die Schlussfolgerung des Ordoliberalismus ist also, dass eine falsche Gesellschaftswissenschaft eine falsche Sozialpolitik hervorgebracht hat, welche in der schrecklichen Katastrophe von Weimar gipfelte.

Um die Realität der sozialen Verhältnissen zu beeinflussen und den Liberalismus vor seiner Krise und den voreiligen Ankündigungen seiner unvermeidlichen Erschöpfung zu bewahren, behaupteten die Ordoliberalen die Notwendigkeit, die Sozialwissenschaft auf einer neuen Basis zu gründen. Nur eine neue Rechts-, Wirtschafts- und Sozialwissenschaft konnte in der Tat Konzepte schaffen, die in der Lage sein konnten, die politische Realität Deutschlands aktiv zu beeinflussen. Die Rechtswissenschaft durch die Konzeptualisierung einer Wirtschaftsverfassung, die den Mechanismus des liberalen Kapitalismus vor lästigen Eingriffen der Gesellschaft schützen konnte; die Wirtschaftswissenschaft durch die Enthistorisierung des liberalen Kapitalismus, d.h. durch die Konstruktion einer Wirtschaftstheorie, welche die ewige Gültigkeit des Liberalismus behauptete, und dank seiner Existenz keineswegs auf eine bestimmte Wirtschaftsepoche

beschränkt werden konnte — der Liberalismus stellt somit eine der beiden Wirtschaftsformen dar, die es zu allen Zeiten gegeben hat (neben der zentralgeleiteten Wirtschaft); die Sozialwissenschaft, indem sie die Existenz einer vermeintlichen menschlichen Natur und anthropologischer Konstanten postuliert, die sich seit jeher im menschlichen Bedürfnis nach Gemeinschaft manifestieren, welche wiederum enthistorisiert wird, mit dem Ziel die Künstlichkeit der Gesellschaft zu kritisieren. Dies sind drei grundlegend theoretische Wege, welche zur Ermittlung einer nicht-revolutionären historischen Zeit führen, die in der Lage ist, jene vormoderne zeitliche Ordnung wiederherzustellen, welche durch Unbeweglichkeit, Vorhersehbarkeit und Konstanz und nicht durch Unwägbarkeit gekennzeichnet ist.

Der erste Teil der Arbeit befasst sich mit der Entstehungsphase des Ordoliberalismus, wobei der Schwerpunkt auf den 1920er und 1930er Jahren liegt. Die Hypothese ist, dass der deutsche Ordoliberalismus nicht in erster Linie als antikeynesianische Wirtschaftstheorie entstanden ist, sondern sich zuallererst als polemische Reaktion auf das deutsche akademische Milieu der 1920er Jahre entwickelt hat, insbesondere auf die Theorien des Soziologen und Ökonomen Werner Sombart über das Ende des Kapitalismus. Letzterer behauptete nämlich, dass der liberale Kapitalismus des 19. Jahrhunderts zum Untergang verurteilt sei und durch ein durch Planwirtschaft und der Vergesellschaftung der Produktionsmittel gekennzeichnetes System ersetzt werden würde. Eine solche Diagnose konnte von den Ordoliberalen nicht akzeptiert werden, da ihre theoretischen Bemühungen im Gegenteil darauf abzielten, den Wirtschaftsliberalismus und den Kapitalismus vor einer Krise zu retten, die sie nur als vorübergehend betrachteten, wenngleich sie als strukturell und von noch nie da gewesenem Ausmaß anerkannt wird.

Das erste Kapitel mit dem Titel *Die Weimarer Republik zwischen Wirtschaftskrise und organisiertem Kapitalismus: Ende des Laissez-faire oder Ende des Kapitalismus?* rekonstruiert zunächst den

historisch-ökonomischen, wissenschaftlichen und akademischen Kontext, in welchem sich die ordoliberalen Theorie entwickelt hat. Dabei werden die drei verschiedenen wirtschaftlichen Phasen zusammenfassend zurückverfolgt, welche die Weimarer Republik durchlaufen hat — eine hyperinflationäre Phase, eine Stabilisierungsphase und schließlich die Große Depression des Jahres 1929 — und die Situation des deutschen Kapitalismus in jenen Jahren beschrieben: bürokratisiert, rationalisiert und interventionistisch. Zugleich wird die wirtschaftliche und politische Bedeutung des sogenannten deutschen „organisierten Kapitalismus“ von seinen Anfängen (1870er Jahre) bis zur Weimarer Zeit analysiert. Die Beschreibung des Strukturwandels des deutschen Kapitalismus sowie die kurze Rekonstruktion der Wirtschaftsgeschichte der Weimarer Jahre dienen dazu, den Leser in den Problembereich und den historischen Kontext einzuführen, in welchem sich das ordoliberale Denken herauszubilden begann. So wird in den ordoliberalen Beiträgen der 1920er Jahre erläutert, wie die ursprünglich kapitalistische Wettbewerbsdynamik einerseits durch die Entstehung von Monopolen, Kartellen und Trusts, andererseits durch die Weimarer Reichsverfassung, die bestimmte Lohnstandards vorschrieb und damit die freie Preisbildung ausschaltete, weitgehend aufgehoben wurde. Die Analyse der Schriften des Ordoliberalismus der 1920er und 1930er Jahre, die hier durchgeführt wird, zeigt, wie letzterer auf eine spezifische Wirtschaftskrise (die Große Depression), aber auch auf eine langfristige Krise reagierte, d. h. auf die strukturellen Veränderungen, welche die kapitalistische Produktionsweise seit Ende des 19. Jahrhunderts erlebt hatte. Nur auf der Grundlage dieser ersten einführenden Analyse ist es möglich, die theoretischen Bemühungen der Ordoliberalen zur Schaffung der Grundlagen einer neuen Wirtschafts- und Rechtswissenschaft zu verstehen, welche im Mittelpunkt des dritten Teils der Arbeit steht.

Das zweite Kapitel mit dem Titel *Werner Sombart und die „Wandlungen des Kapitalismus“* konzentriert sich auf die Analysen des Ermslebener Soziologen über den Zustand und die zukünftigen Perspektiven des westlichen Kapitalismus. Wir haben uns entschieden, Sombarts Diagnosen der 1920er Jahre breiten Raum zu widmen, nicht nur, weil sie in deutschen akademischen und intellektuellen Kreisen, wie auch in Kreisen der Konservativen Revolution, auf große Resonanz stießen, sondern vor allem, weil die ordoliberalen Beiträge der 20er und 30er Jahren zahlreiche polemische Verweise auf Sombart und auf die Historische Schule der Nationalökonomie enthalten, deren letzter Vertreter er ist. Dank der Analyse wichtiger Beiträge der 20er und 30er Jahre<sup>1131</sup> werden zentrale Konzepte der sombartschen Wirtschaftstheorie ermittelt, die dazu dienen, die ordoliberale Kritik an seiner kapitalistischen Untergangstheese besser zu begreifen. Zuerst einmal wird die Bedeutung des Wirtschaftssystems als Kombination einer gewissen Wirtschaftsgesinnung, Wirtschaftsordnung und Wirtschaftstechnik erhellt. Die Wandlungen des Kapitalismus der Weimarer Jahre werden nämlich von Sombart ausgehend von den Transformationen jener Bereiche beschrieben. Insbesondere werden sie hauptsächlich ausgehend von der „Zentralisation des Kapitals, [der] Konzentration der Betriebe, [der] Kartellbildung (in Deutschland 1500 bis 2000 Kartelle)“, und von einer „neue[n] Feudalität“, also von einem „System von Abhängigkeiten verschiedenster Art: Arbeiter und Angestellte vom Kapital, Konsumenten von Produzenten, Kleinbetriebe von Großbetrieben, Kleinaktionäre von Großaktionäre“<sup>1132</sup> analysiert.

---

<sup>1131</sup> Es handelt sich um W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, Springer, Berlin, 1927; W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 28, 1928, S. 243-256; W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, Dtv, München, 1987; W. Sombart, *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1988; W. Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, Mimesis, Milano, 2017; W. Sombart, *Die Modernität des Kapitalismus*, Springer, Berlin, 2018.

<sup>1132</sup> W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, S. 248.

Sombart vertritt nämlich nicht nur die Auffassung, dass die Weimarer Wirtschaft eine eindeutige Übergangswirtschaft darstellte und dazu bestimmt war, über den liberalen Kapitalismus hinaus in eine von zunehmendem wirtschaftlichen Interventionismus gekennzeichnete Planwirtschaft überzugehen, sondern er war auch der Meinung, dass die Politik in keiner Weise in der Lage sein konnte, dieses Phänomen aufzuhalten, da sie gegenüber der Durchsetzung eines neuen wirtschaftlichen Geistes völlig machtlos sei. Mit anderen Worten: Sombart war überhaupt nicht davon überzeugt, dass der Kapitalismus durch Rechtssysteme reguliert oder gestaltet werden konnte. Sein Ansatz wird von den Ordoliberalen daher als fatalistisch bezeichnet. Es handelt sich um eine zentrale Kritik, welche die Ordoliberalen im Laufe ihrer theoretischen Produktion immer wieder vornehmen werden, sowohl in der Konzeptualisierung der ordoliberalen Wirtschaftsverfassung — welche eine absolute Widerlegung des sombartschen Fatalismus darstellt, da sie die Ambition hegte, das Wirtschaftsgeschehen durch Recht und Politik zu beeinflussen —, als auch in der Entwicklung ihrer Rechts- und Wirtschaftstheorie.

Es ist vor allem der Gründer des Ordoliberalismus, Walter Eucken, der in einem wichtigen Beitrag von 1932 Sombarts Thesen dekonstruiert<sup>1133</sup> (im Verlauf der Argumentation wird oft auf diesen Aufsatz Bezug genommen). Das Kapitel mit dem Titel *Reifer Kapitalismus, Bürokratisierung und unternehmerische Funktion. Walter Eucken über Werner Sombart und Joseph Schumpeter* diskutiert Euckens Position in Bezug auf die Theorien beider Autoren über die Funktion des Unternehmers und über die wirtschaftliche Bürokratisierung. In dem Aufsatz *Staatliche Strukturwandlungen und*

---

<sup>1133</sup> Es handelt sich um W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 1932, Bd. 36, S. 297-321. Dieser grundlegende Text des Ordoliberalismus wurde von mir ins Italienische übersetzt (vgl. W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «Filosofia Politica», 1/2019, S. 23-44) und in einem Aufsatz analysiert (vgl. O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, S. 67-82).

die *Krisis des Kapitalismus* stimmt Eucken nämlich mit Schumpeter<sup>1134</sup> und Sombart darin überein, dass der Unternehmer des 19. Jahrhunderts einen Wandel erfahren hat vom Innovator, der neue Kombinationen innerhalb der Produktionsmittel schafft, zum einfachen Bürokraten oder Verwalter einer bürokratisierten Wirtschaft. Er akzeptiert jedoch nicht Sombarts These, wonach es keine Heilmittel für jene kapitalistische Entartung gebe. Hierbei betont Eucken, genauso wie sein Freiburger Kollege Franz Böhm, die Bedeutung der Politik bei der Schaffung einer kapitalistischen Ordnung, die gegen den Interventionismus abgeschirmt und in der Lage ist, den ursprünglichen liberalen Wettbewerbsgeist wieder zum Leben zu erwecken. Ziel dieses Kapitels ist es zu zeigen, dass Euckens Frühproduktion einen deutlichen sombartschen Einfluss<sup>1135</sup> aufweist.

Auch in den letzten beiden Kapiteln des ersten Teils (mit den jeweiligen Titeln *Wilhelm Röpke und die säkulare Krise des Kapitalismus* und *Alfred Müller-Armack und die Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*) geht es um die Interpretationen zweier anderer Ordoliberaler zur Krise des Kapitalismus der 1920er Jahre. So wie Eucken polemisierten auch

---

<sup>1134</sup> Von Schumpeter übernimmt Eucken hauptsächlich die Überlegungen über die ökonomische Funktion des Unternehmers als Schöpfer neuer Kombinationen innerhalb der Produktionsmittel. Schumpeters Texte, die Eucken deutlich beeinflusst zu haben scheinen, sind: J. A. Schumpeter, *Unternehmer*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Bd. VIII Fischer, Jena, 1928, S. 476-486; J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in B. Harms (hrsg.), *Strukturwandlungen der deutschen Volkswirtschaft*, Hobbing, Berlin, 1929, S. 303-32; J. A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Untersuchung über Unternehmergeinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1987.

<sup>1135</sup> Dass Eucken in den 20er Jahren Sombarts Werke schon gelesen hatte und dass diese einen deutlichen Einfluss auf seine theoretische Produktion ausgeübt hatten wird anhand der Analyse folgender vergessener Texte deutlich, welche im Archiv der *ThULB - Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek Jena* aufbewahrt sind (es handelt sich nämlich um Aufsätze, die in einer von Walter Euckens Vater (Rudolf Eucken) in Jena gegründeten Zeitschrift veröffentlicht wurden): W. Eucken (unter Pseudonym Dr. Kurt Heinrich), *Sozialismus und Aufklärung. Kritische Betrachtungen zu Sombarts ‚Sozialismus‘*, in «Der Euckenbund», Jahr 1, Heft 3 (März), 1925, S. 29-32; W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Zur Kritik des Sozialismus*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 1, Heft 4, April 1925, S. 37-42; W. Eucken (unter Pseudonym Dr. Kurt Heinrich), *Die geistige Krise und der Kapitalismus*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahr 2, Heft 1/3 (Januar/März), 1926, S. 13-16; W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Über den Versuch, den Marxismus zu ethisieren*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 2, Heft 7/9, Juli/September 1926, S. 96-99.

sie gegen die fatalistischen Thesen von Werner Sombart und Ferdinand Fried. Beide werfen dem *Laissez faire* Liberalismus vor, keine hinreichend solide politische Theorie entwickelt zu haben, um die Entstehung von Monopolen und die politische Machtergreifung der Massen zu verhindern. Ihrer Meinung nach liegt der Ursprung der Krise de facto nicht in der liberalen Wirtschaft selbst, sondern lediglich in ihrer politischen Durchsetzung: Das Problem ist einmal mehr der wirtschaftliche Interventionismus, die Entstehung eines zu starken Wohlfahrtsstaates, die Festlegung zu hoher Lohnstandards, also jene Phänomene, welche die freie Preisbildung außer Kraft gesetzt hatten. Wenn auch mit unterschiedlichen Tönen und kulturellen Bezügen — Röpke ist ein überzeugter Anhänger liberaler Werte, während Müller-Armack der Konservativen Revolution ganz deutlich näher steht — fordern beide die Einsetzung eines starken Staates, der in der Lage ist, die Wirtschaft zu entpolitisieren<sup>1136</sup>.

Das Kapitel über Müller-Armack ist von besonderem Interesse, da sich der deutsche Soziologe in seinem philosophisch-soziologischen Werk mit dem Titel *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung* auf die von Joseph Alois Schumpeter

---

<sup>1136</sup> Die Frühtexte, die hier untersucht werden, sind folgende: W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke* (1923), in W. Röpke, *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959, S. 42-46; W. Röpke (1929), *Staatsinterventionismus*, in «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», Jena, vierte, gänzlich umgearbeitete Auflage, Ergänzungsband, S. 861–882; W. Röpke, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), W. Röpke, *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959, S. 87-107; W. Röpke, *Der Weg des Unheils*, Fischer, Berlin, 1931; W. Röpke, *Weltwirtschaft. Eine Notwendigkeit der deutschen Wirtschaft* (1932), in *Recht und Staat in Geschichte und Gegenwart. Eine Sammlung von Vorträgen und Schriften aus dem Gebiet der gesamten Staatswissenschaften*, n. 92, Mohr, Tübingen, S. 2-27; W. Röpke, *Epochenwende* (1933), in W. Röpke, *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1962, S. 105-124; W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 37, 1933, S. 1-27; W. Röpke, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1933), in *Economic Essays. In honour of Gustav Cassel*, Frank Cass and Company, London, 1967, S. 553-568; A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1932.

entwickelte dynamische Theorie stützt, um Sombart und den Marxismus zu kritisieren. Indem Müller-Armack die statische Theorie zurückweist, die nicht in der Lage war, die potentiell unendlichen Entwicklungen der kapitalistischen Produktionsweise zu erklären, bekräftigt er in Anlehnung an Schumpeter dessen unerschöpfliches Selbstverwirklichungspotential und appelliert an die Unternehmerklasse, deren schöpferische Kraft aufgerufen ist, gewohntes wirtschaftliches Verhalten zu disqualifizieren und zu ersetzen.

In diesem ersten Teil der Arbeit wird also erörtert, dass für die Ordoliberalen die Krise des deutschen Kapitalismus nicht das notwendige Ergebnis der liberalen und kapitalistischen Wirtschaftsdynamik selbst ist, sondern ihrer mangelhaften politischen Umsetzung. In diesem Sinne erweist sich die ordolibérale Frühproduktion als eine anti-historische Reflexion, da sie die Hauptthese der damals in Werner Sombart verkörperten Historischen Schule widerlegt, wonach der Kapitalismus — wie jedes andere Wirtschaftssystem auch — eine Frühhepoche und eine Spätepoche durchmachen würde, um dann von einem neuen Wirtschaftssystem schließlich ersetzt zu werden. Insofern beweist der erste Teil der vorliegenden Arbeit, dass der Auslöser der ordoliberalen Reflexion nicht nur auf der einfachen wirtschafts-historischen Ebene liegt, ohne jeglichen Bezug auf die soziologischen Debatten jener Zeit zu haben, sondern, dass die ordoliberalen Texte der 20er und 30er Jahre mit vollem Recht als (neo-)liberaler Beitrag zur akademischen und intellektuellen Debatten der Weimarer Epoche zu betrachten sind. Die Hauptthese, die die Ordoliberalen angesichts der Weimarer Krise aufstellen, ist, dass den liberalen Wirtschaftsprinzipien selbst Nichts vorzuwerfen ist: der Liberalismus als ökonomische Theorie ist absolut tadellos. Vielmehr ist es seine politische Führung, die sich als katastrophal erwiesen hat: Die Bildung von Kartellen und Monopolen, die zunehmende soziale Macht, der Interventionismus, ein übergroß



gewachsener sozialer Staat sind keine Effekte der Marktdynamik, sondern, ganz im Gegenteil, die voraussichtliche Konsequenz ihrer Abschaffung. Nicht die liberale Wirtschaftsdynamik ist also der Kritik zu unterwerfen, sondern der Staat, welcher dem Ansturm der Parteien und dem anwachsenden Interventionismus nichts entgegenzusetzen hatte. Aus diesem Grund konzentriert sich der zweite Teil der Dissertation auf ordoliberalen Reflexionen über die Neugründung der Rolle des Staates als Institution, welche ein politisch-rechtliches Umfeld schaffen soll, das die Wirtschaft vor dem Ansturm der Gesellschaft schützt.

Während der erste Teil der Arbeit also vor allem die wirtschaftstheoretische Antwort des Ordoliberalismus auf die Kapitalismusuntergangsthesen rekonstruiert, befasst sich der zweite Teil mit der politisch-rechtlichen. Tatsächlich reagierte der Ordoliberalismus nicht nur auf die Wirtschaftstheorien der Weimarer Jahre, sondern wandte sich auch gegen die Rechtstradition, die zur Erlassung der Weimarer Verfassung und zu einer zunehmenden Beteiligung der Massen an der Politik geführt hatte.

Das erste Kapitel des zweiten Teils mit dem Titel *Die Wirtschaftsverfassung angesichts des Kompromißcharakters der Weimarer Reichsverfassung* beschäftigt sich mit Franz Böhms Kritik an der Weimarer Reichsverfassung (WRV). Die Analyse der ersten beiden wichtigen Werke Böhms<sup>1137</sup> rekonstruiert seine Kritik am gemischten Charakter der WRV, und zwar an ihrer doppelseitigen, und daher auch widersprüchlichen Natur. Ausgehend von Carl Schmitts *Verfassungslehre*<sup>1138</sup> vom Jahre 1928 argumentiert Böhm, dass die WRV (insbesondere ihr fünfter Teil mit dem Titel *Das*

---

<sup>1137</sup> Es handelt sich um F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung*, Nomos, Baden-Baden, 2010; F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937.

<sup>1138</sup> C. Schmitt, *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin, 2017.

*Wirtschaftsleben*) die Grundlagen des Liberalismus untergräbt und eine sehr gefährliche Form der Marktwirtschaft einführt, die eine immer größere Macht der Arbeitnehmer über politische und wirtschaftliche Entscheidungen mit sich bringt. Die Rekonstruktion von Böhms Kritik wurde ausgehend von einer Analyse der Artikel 151-165 der WRV durchgeführt. Das Ergebnis der Untersuchung zeigte, dass Böhms Problem vor allem darin liegt, dass die WRV zwar die Grundsätze der liberalen Wirtschaftslehre bejahte, diese aber dem Gesetzesvorbehalt unterwarf. Der fünfte Teil der Verfassung sah nämlich vor, dass der Staat in bestimmten Situationen Privatpersonen enteignen und damit Privateigentum beseitigen konnte. Ebenso erlaubte Artikel 151 die freie wirtschaftliche Initiative, legte aber fest, dass diese nur unter Gewährleistung eines menschenwürdigen Daseins ausgeübt werden durfte. Letzteres bedeutete unter anderem auch, dass zum ersten Mal in der Verfassungsgeschichte ein bestimmtes Lohnniveau garantiert werden musste. Die prinzipielle Kritik, die Böhm gegen die WRV ausübt, ist also, dass letztere wirtschaftliche Maßnahmen zuließ, welche die freie Preisbildung außer Kraft setzten und damit die Grundsätze der Marktwirtschaft missachteten, und zu einer Stärkung der politischen Macht der Gesellschaft führte.

Das darauffolgende Kapitel mit dem Titel *Gegen den sozialdemokratischen Kompromiss. Hugo Sinzheimer und Franz Böhm* beschreibt das ordoliberalen Konzept der Wirtschaftsverfassung (WV) als eine Reaktion auf die vom sozialdemokratischen Juristen Hugo Sinzheimer entwickelte Wirtschaftsverfassung. Letzterer, einer der wichtigsten Architekten der Wirtschaftsabteilung der WRV, sah in der WV einen Kompromiss zwischen den Bedürfnissen von Unternehmern und Arbeitnehmern und plädierte für die Notwendigkeit, deren Interessenkonflikt durch die Schaffung von Arbeiterräten und

Wirtschaftsräten zu „institutionalisieren“<sup>1139</sup>. Ziel der WRV war es laut Sinzheimer, die Verhandlungsmacht der Arbeiterklasse zu stärken und ihr Mitspracherecht bei Entscheidungen über die Wirtschaft anzuerkennen. Böhm protestiert gegen die sinzheimerische WV, indem er ihren Sinn völlig umkehrt: Eine echte WV, welche das Primat des Liberalismus zu bekräftigen vermag, sollte den Klassenkonflikt neutralisieren und die freie wirtschaftliche Organisation aus jeder Art demokratischer Entscheidungseinmischungen entfesseln. Mit anderen Worten: Eine echte WV kann keine ständigen Neuverhandlungen der Wirtschaftspolitik dulden. Im Gegenteil, sie sollte dazu dienen, die liberalen Grundsätze des Wirtschaftslebens ein für alle Mal zu bekräftigen, damit die Exekutive und die Legislative sich perfekt an die WV anpassen können, ohne die Möglichkeit zuzulassen, ihren Inhalt zu ändern. Auf diese Weise kann die politische Praxis niemals von der in der WV eingeschriebenen Prinzipien abweichen.

Die politischen, sozialen wie auch wirtschaftlichen Auswirkungen der WRV manifestierten sich dann, nach Ansicht der Ordoliberalen, in der Konfliktgeladenheit der Weimarer Gesellschaft. Die Krise der letzten Jahre der Weimarer Republik konnte nur durch das Eingreifen eines starken Staates überwunden werden. Das dritte Kapitel mit dem Titel *Staatliche Strukturwandlungen* rekonstruiert daher das ordolibérale Staatsverständnis durch eine Analyse der sogenannten Gründungsmanifeste, die während der Zeit der Präsidialkabinette verfasst wurden. In diesen Texten<sup>1140</sup> identifizieren die Ordoliberalen

---

<sup>1139</sup> Die Texte, die hier in Betracht gezogen werden, sind: H. Sinzheimer, *Das Rätssystem* (1919), in H. Sinzheimer, *Arbeitsrechts und Rechtssoziologie. Gesammelte Aufsätze und Reden*, Bd. 1, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Köln, 1976, S. 325-350; H. Sinzheimer, *Wesen und Bedeutung des Koalitionsrechts* (1919), in H. Sinzheimer, *Arbeitsrecht und Rechtssoziologie*, Bd. I, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Köln, 1976, S. 173-175.

<sup>1140</sup> Vgl. W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 1932, Bd. 36, S. 297-321; A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünhaupt, Berlin, 1932; A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in «Der deutsche Volkswirt», vol. 7, 1932, S. 169-172; A. Rüstow, *Diktatur innerhalb*

den Wirtschafts-, Interventions-, oder Sozialstaat als den eigentlichen Feind einer gesunden Wirtschaftsordnung und den starken Staat als dessen notwendige politische Überwindung. Sie diagnostizieren eine Schwächung der staatlichen Autorität, deren Handlungs- und Entscheidungsfähigkeit durch Parteien, Gewerkschaften und Monopole untergraben wird, und die den Staat zur Durchsetzung ihrer wirtschaftlichen Interessen nutzen.

In diesem Sinne teilen die Ordoliberalen die These Carl Schmitts, wonach die Vermischung von Staat und Gesellschaft den Staat zum Sklaven der Gesellschaft degradiert und einen Pluralismus der schlimmsten Sorte hervorgerufen hat. Der analytische Vergleich zwischen den Gründungsmanifesten und den Texten Schmitts aus der Weimarer Zeit<sup>1141</sup> zeigt eine Übereinstimmung in Bezug auf die dem Staat zugewiesene Rolle, auch wenn ihre philosophischen und politischen Sorgen einen unterschiedlichen Akzent haben: Während Schmitts Sorge vor allem die Erhaltung der politischen Einheit des Staates ist, bestehen die Ordoliberalen viel mehr auf der totalen Neutralität der Wirtschaft, d.h. auf ihrer vollständigen Entpolitisierung. Während Schmitt die Ökonomisierung der Politik befürchtet, kritisieren die Ordoliberalen im Wesentlichen die Politisierung der Wirtschaft, deren Neutralität nur durch Schaffung unangreifbarer marktwirtschaftlicher Rahmenbedingungen (die Wirtschaftsverfassung) gewährleistet werden kann, welche das Eingreifen der Politik in wirtschaftliche Prozesse verhindern.

---

*der Grenzen der Demokratie*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», Jahrgang 7, Heft 1, 1959, S. 85-111.

<sup>1141</sup> Vgl. C. Schmitt, *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933; C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin, 1995, S. 71-91; C. Schmitt, *Legalität und Legitimität*, Duncker & Humblot, Berlin, 2012; C. Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat* (1930), in C. Schmitt, *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin, 2014, S. 151-165; C. Schmitt, *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin, 2014; C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin, 2015; C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin, 2016.

Während Eucken und Rüstow sich auf Schmitt nur in Bezug auf die Kritik der Hypertrophie der Gesellschaft berufen — einer Gesellschaft also, welche die Autonomie des Staates unterminiert und der somit nicht mehr die höhere Einheit des öffentlichen Lebens darstellt und daher potenzielles Bürgerkriegsopfer werden kann — , und Schmitts Diskurs über Freund und Feind überhaupt nicht in Betracht ziehen, erscheint Alfred Müller-Armack dagegen als Schmitts treuester ordoliberaler Interpret. Müller-Armacks Kritik des Liberalismus stützt sich nämlich ganz auf Schmitts *Begriff des Politischen*<sup>1142</sup>. Das Kapitel mit dem Titel *Die Kritik des Liberalismus und der Ständestaat: Über Alfred Müller-Armack* verfolgt somit ein doppeltes Ziel: 1. ausgehend von der Rezeption der Schmittschen Werke, Müller-Armacks Diskurs über den angeblich unpolitischen, abstrakten und unhistorischen Charakter des Liberalismus zu analysieren; 2. Müller-Armacks Theorie eines neuen Nationalismus zu rekonstruieren, welcher auf der verkörperten Konkretheit eines Ständestaates beruht. Hierbei wird der starke Einfluss aufgezeigt, der einige Theoretiker der Konservativen Revolution auf ihn ausgeübt haben.

Während die ersten beiden Teile dieser Arbeit einen Überblick über den Problembereich des Ordoliberalismus, d.h. die Krise von Wirtschaft und Staat, geben, konzentriert sich der dritte und letzte Teil expliziter auf das Verhältnis von Wissenschaft und Gesellschaft, d.h. er analysiert alle wichtigen ordoliberalen Texte der 1930er und 1940er Jahre im Hinblick auf das Problem der Neugründung der Rechts- und Wirtschaftswissenschaft. In der Tat erkennt der Ordoliberalismus in der Wissenschaft das privilegierte Instrument zur Lösung des Problems der Gesellschaftsordnung und stellt einen kausalen Zusammenhang zwischen der Schaffung einer neuen Wissenschaft und einer neuen Gesellschaft her, weshalb sie dazu aufgefordert wird, neulich Einfluss

---

<sup>1142</sup> Vgl. A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker und Dünnhaupt, Berlin, 1933.

auf die Politik zu nehmen. Die Hypothese, die in diesem Teil aufgestellt wird, ist, dass der Ordoliberalismus als ein Versuch zu verstehen ist, das „bürgerliche Laboratorium“ der deutschen Sozialwissenschaften des 19. Jahrhunderts wieder aufleben zu lassen, oder, etwas schärfer formuliert, die falschen theoretischen Prämissen jener Wissenschaften durch neue zu ersetzen. Denn wenn letztere die soziale Konfliktlösung der bürgerlichen und industriellen Gesellschaft anstrebten, dann war die Weimarer Krise der definitive Beweis, dass sie nicht dazu in der Lage gewesen waren, soziale Spannungen zu disziplinieren und das liberale Wirtschaftssystem vor gesellschaftlichen Einmischungen zu schützen. In diesem Sinne dekretieren die Ordoliberalen das Scheitern jener wissenschaftlichen Ordnungsmethoden und bemühen sich, auf rechtlichem, wirtschaftlichem, und sozialem Gebiet neue Theorien zu entwickeln.

In dem Kapitel *Die Neugründung des Rechts. Gegen Savignys Relativismus und den Laissez-Faire-Liberalismus* wird zuerst einmal die Kritik an Friedrich Carl von Savignys Historischer Rechtsschule rekonstruiert<sup>1143</sup>, deren Entwicklungsgedanke der Rechtswissenschaft die Fähigkeit genommen hätte, einen Rahmen zu schaffen, welcher der Marktwirtschaft eine solide Ordnung verleihen könnte. Für Savigny ist das Recht nämlich nichts anderes als das Ergebnis einer spontanen Entwicklung und kann daher niemals das Ergebnis eines klaren politischen Willensakts sein<sup>1144</sup>. Es beschränkt sich somit auf die passive Aufnahme des gesellschaftlichen Geschehens und verzichtet auf die Möglichkeit, dieses aktiv zu gestalten. Die Ordoliberalen

---

<sup>1143</sup> Vgl. insbesondere F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937, S. VII-XXI; W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62. Jahrgang, Halbband I, 1938, S. 63-86.

<sup>1144</sup> Vgl. F. C. von Savigny, *Die historische Rechtsschule in der Rechtswissenschaft*, in F. C. von Savigny, *Grundgedanken der Historischen Rechtsschule*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1965, S. 14-21; F. C. von Savigny, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1967.

kritisieren also die historische Rechtsschule gerade weil sie die Eingriffsmöglichkeit des Gesetzgebers aufhebt. Das Postulat der Historischen Schule, wonach sich die Geschichte gemäß einer notwendigen natürlichen Evolution entfaltet, impliziert in der Tat den Verzicht auf eine aktive Gestaltung der Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft. Eine solche wissenschaftliche Haltung zwingt das Recht also dazu, jeden historischen Inhalt zu akzeptieren, ohne ihn im Geringsten beeinflussen zu können, während, wie bereits erwähnt, das Ziel der Wirtschaftsverfassung gerade darin bestehen sollte, der Wirtschaft und ihrer Gesellschaft eine genaue Richtung zu geben und die politische Entscheidung zum eigentlichen Zweck des Rechts zu machen.

Gerade weil eine funktionsfähige und strukturierte liberale Wirtschaftsordnung ohne festen Rechtsrahmen nicht bestehen kann, kann sie nicht spontan und automatisch entstehen, wie der *Laissez faire* Liberalismus fälschlicherweise behauptete. Der naturalistische Glaube des letzteren, wonach der perfekte Wettbewerb ein spontanes Ergebnis des freien Marktes sei, wird vor allem von Alexander Rüstow kritisiert. In seinem der philosophischen Genealogie des Liberalismus gewidmeten Werk mit dem aufschlussreichen Titel *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*<sup>1145</sup> rekonstruiert Rüstow die sogenannte Wirtschaftstheologie, welche nach ihm von Heraklit bis zur unsichtbaren Hand von Adam Smith reicht. Der Wettbewerb erzeugt nämlich nicht automatisch Harmonie; im Gegenteil, wenn er nicht in ein System mit klaren sozialen Koordinaten eingebettet ist, kann er nur soziale Konflikte auslösen. Rüstow wirft somit den Liberalen des *Laissez Faires* soziologische Blindheit vor, da sie nicht zum Schluss gekommen sind, dass der Wettbewerb in einen ethischen und religiösen Rahmen hätte eingefügt werden müssen, um positive Wirkungen

---

<sup>1145</sup> Vgl. A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Küpper, Stuttgart, 1950.

hervorzubringen und als strukturierendes Prinzip der Gesellschaft zu fungieren, das Harmonie erzeugt und Konflikte zu beseitigen imstande ist.

Das zweite Kapitel mit dem Titel *Walter Eucken und die Neugründung der Wirtschaftswissenschaften. Gegen Schmollers Historische Schule der Nationalökonomie* behandelt dasselbe Problem der Gestaltung der politischen Realität durch die Wissenschaft aus einem anderen Blickwinkel: dem der Wirtschaftswissenschaft. Anhand der Analyse einer Reihe von Texten aus den späten 1930er und 1940er Jahren<sup>1146</sup> wird hier die euckensche Kritik an der Historischen Schule der Nationalökonomie und insbesondere an Gustav Schmoller<sup>1147</sup> rekonstruiert, an dem Eucken Folgendes kritisiert: 1. das punktuelle Denken, d.h. die Tatsache, dass wirtschaftliche Probleme nur einzeln und isoliert analysiert wurden, ohne ihren breiteren Zusammenhang zu begreifen — damit verzichtete Schmoller auf die Fähigkeit, der Wirtschaft eine klare Ordnungsform zu verleihen; 2. den Fortschrittsgedanke, also die Idee einer notwendigen progressiven Entwicklung zum Besten von Wirtschaft und Gesellschaft— ein

---

<sup>1146</sup> Vgl. W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 62. Jahrgang, Halbband I, 1938, S. 63-86; W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, S. 468-506; W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena, 1940; W. Eucken, *Der Wirtschaftsprozess als zeitlicher Hergang*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 152, 2, 1940, S. 113-152; W. Eucken, *Die zeitliche Lenkung des Wirtschaftsprozesses und der Aufbau der Wirtschaftsordnungen*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 159, 1, 1944, S. 161-221; W. Eucken, *Kapitaltheoretische Untersuchungen*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1954; W. Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, Küpper, Düsseldorf, 1961; W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, J. C. B. Mohr, Tübingen, 1990.

<sup>1147</sup> Hierbei werden insbesondere folgende Texte in Betracht gezogen: G. Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, in «Preußische Jahrbücher», Teil I:14, 1864, S. 393-424, Teil II: 14, 1864, pp. 523-547, Teil III: 15, 1865, S. 32-63; G. Schmoller, *Die sociale Frage und der preußische Staat*, in «Preußische Jahrbücher», 33, 1874, S. 323-342; G. Schmoller, *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Wirtschaft im Deutschen Reich», 7, 1883, S. 975-994; G. Schmoller, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Socialwissenschaften und die heutige Volkswirtschaftslehre*, W. Büxenstein, Berlin, 1897; G. Schmoller, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1901 (Teil I), 1902 (Teil 2); G. Schmoller, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1949.



Ansatz, den Eucken als „fatalistisch“ bezeichnet; 3. die Tatsache, dass Schmoller den Grundstein für eine allzu „integrative“ reformistische Konzeption gegenüber dem Proletariat legte, die dem Wohlfahrtsstaat den Weg ebnete, welcher die soziale Frage nicht gelöst, sondern gar verschärft hätte.

Dem historistischen Ansatz setzt Eucken eine ökonomische Theorie entgegen, deren Grundzüge hier rekonstruiert werden, die in der Lage ist, 1. den liberalen Kapitalismus zu enthistorisieren, 2. sowohl die induktive Methode der historischen Schule der Ökonomie als auch die ahistorische und abstrakt- deduktive Methode des Marginalismus zu überwinden, 3. die ewige Realität des Liberalismus zu behaupten. Anstelle der Abfolge verschiedener Wirtschaftsepochen theoretisiert Eucken die Existenz zweier konstitutiver Grundformen der Wirtschaft (die Verkehrswirtschaft und die zentralgeleitete Wirtschaft), von denen zahlreiche andere Wirtschaftsformen abgeleitet werden. Die unterschiedliche Kombination dieser ewigen Faktoren führt dazu, dass jedes wirtschaftliche Phänomen als einzigartige historische Erscheinung betrachtet werden kann. Die Tatsache jedoch, dass solche Wirtschaftsformen in ihrer ideellen Reinheit unveränderlich sind, bedeutet gleichzeitig, dass der Kapitalismus nicht mehr — wie Sombart behauptete — als eine einfache Epoche betrachtet werden kann, die dazu bestimmt ist, von einem anderen Wirtschaftssystem oder von einer anderen Wirtschaftsepoche endgültig abgelöst zu werden: Die konstitutiven Grundformen der Wirtschaft bleiben im Laufe der Geschichte unverändert, ebenso wie die Elemente, aus denen die Natur besteht. Die Diagnose einer irreparablen kapitalistischen Erschöpfung wird somit logisch unhaltbar.

Das letzte Kapitel mit dem Titel *Soziale Frage, Sozialpolitik, Natur und Geschichte* ist dasjenige, in welchem sich der eigentliche Sinn dieser Arbeit kondensiert. Es analysiert nämlich den Begriff der Gesellschaft als den privilegierten Bereich der ordoliberalen Kritik am bürgerlichen wissenschaftlichen Laboratorium, indem es zunächst argumentiert,

dass das grundlegende Problem im Zentrum aller ordoliberalen Analysen eben jene soziale Frage ist, aus der sich die deutschen Sozialwissenschaften des 19. Jahrhundert entwickelt hatten. Während jene Wissenschaften in ihrer reformistischen Haltung den Konflikt zwischen Kapital und Arbeit als die grundlegende soziale Kluft anerkannten, die durch die Integration der Arbeiterklasse wieder geschlossen werden sollte, lehnen die Ordoliberalen ein solches Verständnis der Gesellschaft ab<sup>1148</sup>: Die Identifizierung der Individuen auf der Grundlage der Klasseninteressen hätte, ihrer Meinung nach, nur ständige soziale Spannungen ausgelöst. Die Sozialwissenschaften hätten also folgenden Fehler begangen: Sie hätten den Tatbestand nicht erkannt, dass die Individuen sich in erster Linie in familiären, gemeinschaftlichen und nachbarschaftlichen Bindungen hätten identifizieren sollen, und nicht in entgegengesetzten Klassen. Einer konfliktgeladenen Gesellschaft stellen die Ordoliberalen also eine harmonische, enthistorisierte Gemeinschaft entgegen. Dabei behaupten Röpke und Rüstow die Existenz einer immer identischen menschlichen Natur, welche aus unmittelbaren und gesellschaftlich nicht bedingten Beziehungen besteht und die ihren höchsten Ausdruck in der Familie und im Land hat.

Folglich kann sich die ordoliberale Sozialpolitik — deren Philosophie hier unter anderem auch durch die Interpretationen von Michel Foucault<sup>1149</sup> und François Bilger<sup>1150</sup> rekonstruiert wird — nicht auf die traditionellen Vorschriften der deutschen Sozialwissenschaft stützen,

---

<sup>1148</sup> Diese Position wurde hauptsächlich ausgehend von der Untersuchung folgender Texte ermittelt: W. Eucken, *Das ordnungspolitische Problem*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», vol. I, 1948, S. 56-90; F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937; W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach Zürich, 1944; W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1948; einschließlich der Texte, die in der übernächsten Note zitiert werden.

<sup>1149</sup> Vgl. M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris, 2004.

<sup>1150</sup> F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1964.

die auf die Erhöhung der Löhne und auf die Integration der Arbeiterklasse abzielen. Es ist vielmehr notwendig, eine *Vitalpolitik*<sup>1151</sup> zu schaffen, die in der Lage ist, dem Individuum eine Lebenssituation zu bieten, welche die ewige menschliche Natur respektieren kann. Es geht also darum, die Gesellschaft zu entproletarisieren, kleine, teilweise autarke und sich gegenseitig stützende Gemeinschaften wieder aufzubauen, jedes Individuum zu einem Unternehmer seiner selbst zu machen, der in der Lage ist, die existentiellen Notlagen aus eigener Kraft zu bewältigen, ohne den Staat um Hilfe bitten zu müssen — dieser würde nämlich seine Initiative und seinen kämpferischen Elan unterdrücken. In Anlehnung an Wilhelm Heinrich von Riehl<sup>1152</sup> stellt Röpke nämlich fest, dass die Arbeiterfrage keine eigentliche materielle Frage ist und daher nicht durch eine Verbesserung der realen Lebensbedingungen der Arbeiterklasse gelöst werden kann, sondern dass es sich in erster Linie vielmehr um ein existenzielles und moralisches Problem handelt.

Ein solches Gesellschaftsbild beeinflusst schließlich die ordoliberalen Geschichtsphilosophie<sup>1153</sup>: Wenn die Gesellschaft mit ihren Konflikten

---

<sup>1151</sup> Zur Vitalpolitik siehe A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Küpper, Stuttgart, 1950; A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1950; A. Rüstow, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, Mitteilungen der Industrie und Handelskammer zu Dortmund, Dortmund, 11 November 1951, S. 453-459; A. Rüstow, *Soziale Marktwirtschaft als Gegenprogramm gegen Kommunismus und Bolschewismus*, in A. Hunold (Hrsg.), *Wirtschaft ohne Wunder*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1953, S. 97-108; A. Rüstow, *Vitalpolitik gegen Vermassung*, in A. Hunold, *Masse und Demokratie. Volkswirtschaftliche Studien für das Schweizer Institut für Auslandsforschung*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1957, S. 215-238; A. Rüstow, *Sozialpolitik diesseits und jenseits des Klassenkampfes*, in A. Rüstow, *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, pp134; A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, in A. Rüstow, *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, S. 259-274; A. Rüstow, *Garten und Familie*, in A. Rüstow, *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, S. 275-295; A. Rüstow, *Wir fordern eine zielklare Wirtschafts- und Sozialpolitik*, in A. Rüstow, *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, S. 210-219.

<sup>1152</sup> Hier wird insbesondere auf folgenden Werk Bezug genommen: W. H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, Ullstein Verlag, Frankfurt/Berlin/Wien, 1976.

<sup>1153</sup> Röpke und Rüstow sind die zwei Ordoliberalen, die sich am meisten mit dem Problem der Geschichte auseinandersetzen. Vgl. insbesondere Rüstows Trilogie A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1950; so wie W. Röpke, *Epochenwende* (1933), in W. Röpke, *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag,

ein Produkt der nach der Französischen Revolution entstandenen historischen Zeitkonzeption ist, also einer Zeit, die beweglich, unvorhersehbar, gegenüber der Zukunft offen ist, und in welcher die Forderungen der Gegenwart sich durchsetzen können, dann gilt es — nach den Ordoliberalen —, diese historische Kluft zu schließen, indem man der Neuzeit — so wie sie vom Philosophen Reinhart Koselleck<sup>1154</sup> begriffen wird — ein vorrevolutionäres, also antirevolutionäres Zeitverständnis entgegensetzt. Wenn die Französische Revolution von den Ordoliberalen als Stammbaum des Bösen definiert wird, gerade weil sie die Bewegung der Geschichte und der Gesellschaft in Gang gesetzt hat, dann muss nicht nur betont werden, dass die Gemeinschaft ein ahistorisches Produkt ist, welches sich der Wechselhaftigkeit und Prekarietät der Gesellschaft entzieht, sondern auch, dass die Geschichte selbst nicht ständig durch gewaltsame und plötzliche Umwälzungen erschüttert werden kann.

Die Ordnung der Gesellschaft, ihre Disziplinierung, ist letztlich das große theoretische Anliegen des Ordoliberalismus. Und gerade in der Weimarer Republik, in ihrem politischen Laboratorium, tauchen all jene Widersprüche wieder auf, welche nie radikal gelöst wurden und schon in der unmittelbar postrevolutionären Gesellschaft schwelten. Die Weimarer Krise ist also keine vorübergehende Störung, keine historisch isolierte Kontingenz, sondern stellt die Entartung eines historischen Prozesses dar, der schon gegen Ende des 18. Jahrhunderts begann, und, zugleich, die Warnung für alle künftigen Ordnungsversuche. Aufgrund dessen betrachtet die gesamte ordoliberalere Produktion nach Weimar, unweigerlich weiterhin diese besondere historische Konstellation als ein zu meidendes Modell:

---

Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1962, S. 105-124; W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach Zürich, 1944; W. Röpke, *Die Gesellschaftskrisis der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1948.

<sup>1154</sup> Vgl. R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2015.

Weimar ist nämlich das beste Beispiel für die Katastrophen, die eine Gesellschaft verursachen kann, wenn ihre Integration sich nicht in Unterordnung und Gehorsam gegenüber den ewigen Prinzipien des Liberalismus umsetzt.

Die vorliegende Arbeit hat letztendlich gezeigt, dass das Problem der Disziplinierung der Gesellschaft sich entlang der gesamten ordoliberalen Reflexion der Ursprünge durchzieht, indem es wirtschaftliche, politische und natürlich soziale Theorien umfasst. Die Dringlichkeit der sozialen Frage stellt somit das fatale Erbe des sozialwissenschaftlichen Laboratoriums des 19. Jahrhunderts dar, welches sich als unfähig erwies, begriffliche Kategorien und eine zeitgemäße Gesellschaftstheorie zu formulieren, um auf die politische Realität wirksam einwirken zu können. Die fehlende Systematik, das punktuelle Fragen, der Entwicklungsgedanke, die Verkennung der Entscheidungskraft der Grundentscheidung für ein bestimmtes Wirtschaftssystem, die fatalistische und relativistische Haltung der Erben dieses Laboratoriums (Sombart), so wie die Verkennung der anthropologischen Konstanten, welche die menschliche Natur jenseits jeder Klassendifferenzierung und jenseits jeder historischen Epoche kennzeichnen, haben es nicht ermöglicht, das Problem zu lösen, das sich seit dem Ende der Feudalordnung gestellt hatte, nämlich die Frage, wie eine Masse von Individuen zu ordnen ist, die nicht mehr in hierarchischen Strukturen fest verankert sind, sondern sich in ständiger Bewegung befinden und somit endlich auch Akteure der Geschichte werden.

In diesem Sinne ist die Weimarer Krise nichts anderes als das endgültige katastrophale Ergebnis des Scheiterns der Ordnungsmethoden des 19. Jahrhunderts. Sie ist das Emblem nicht nur der Chronizität, sondern vor allem der maximalen Radikalisierung dieser Dysfunktion: Letztlich wird diesem Laboratorium gerade vorgeworfen, dass es den fortschreitenden Vormarsch der in Parteien und Gewerkschaften politisch organisierten Massen nicht gedämmt hat.

Der wirtschaftliche Interventionismus, die Bürokratisierung, die sozialdemokratische Dimension der Weimarer Verfassung, das Übermaß an öffentlichen Investitionen, das Übermaß an Sozialpolitik, die Planung in ihrer partizipativen Form (Sinzheimer) sind nichts anderes als die zerstörerischen Auswirkungen des Geltungsdrang der Massen, also dessen, was eine wirklich geordnete Theorie und Praxis unbedingt hätte vermeiden müssen.

Die Krise des Liberalismus der 1930er Jahren ist daher zum Teil *dem Laissez faire* Liberalismus zuzuschreiben, der zwar die wirtschaftliche Freiheit verteidigte und eine Welt ohne Konflikte ankündigte, jedoch nicht erkannte, dass diejenigen, die sich dieser Ordnung widersetzen, nach und nach immer mehr gesellschaftliche Macht erlangten und damit die Grundlagen dieser Ordnung unterminierten. Für diese Krise war jedoch vor allem jene Wissenschaft verantwortlich, deren Reformbemühungen nicht radikal genug waren: statt auf die soziale Integration nach dem Vorbild der Kathedersozialisten abzielen, hätte die Regulierung sozialer Konflikte eher die Unterordnung der Arbeitnehmer realisieren müssen. Wie aus der Analyse der ordoliberalen Sozialpolitik hervorgeht, hätte die Integration der Arbeiterklasse nicht über den Aufbau oder die Stärkung des Wohlfahrtsstaates erfolgen müssen. Der Staat sollte eigentlich keine Verantwortung für das materielle Wohlergehen seiner Bürger tragen. Vielmehr sollte er die Lebensbedingungen schaffen, damit sie ihr Schicksal selbst in die Hand nehmen können (die sogenannte Vitalpolitik). Wenn von Integration die Rede sein kann, dann findet sie nicht in der Gesellschaft, sondern in einem vernetzten System von quasi autarken Gemeinschaften statt.

Es sind also die Sozialwissenschaften, welche für die Weimarer Katastrophe verantwortlich sind. Falsche Vorstellungen erzeugen eine verzerrte Realität. Fideistische Kategorien hindern daran, das Gewimmel gefährlicher Phänomene des Sozialzerfalls zu erfassen. Fatalismus und Relativismus verurteilen das Denken der

Wissenschaftler, ebenso wie das Handeln der Politiker, zur Unbeweglichkeit. All diesen Fehlern liegt also ein fehlendes Verständnis der Gesellschaft, ihrer wirklichen Bedürfnisse und vor allem der Techniken zu ihrer Disziplinierung zugrunde.

Die Gesellschaft stellt den beweglichen und beunruhigenden Hintergrund dar, den die Ordoliberalen im feststehenden Rahmen einer Theorie zu fixieren versuchen, die in der Lage ist, ihre Auswirkungen zu neutralisieren. Im Zentrum ihres Denkens steht also das Bewusstsein, welches tatsächlich zum theoretischen Problem wird, dass die Gesellschaft mit ihrer Bewegung, ihren Konflikten, ihrem Anspruch auf politischer Partizipation, ihrer Unberechenbarkeit unbedingt zu disziplinieren ist. Die Gesellschaft stört ständig die liberale kapitalistische Ordnung, erschüttert ihre Grundsätze und unterminiert ihr Funktionieren.

Dies zeigte sich in der Analyse der ordoliberalen Kritik an den Theorien über das Ende des Kapitalismus, deren Autoren die von der Gesellschaft eroberte und im wirtschaftlichen Interventionismus ausgeübte Macht als empirische Evidenz annahmen, die nicht wieder rückgängig gemacht werden konnte: daher die historische Notwendigkeit vom Endes des Kapitalismus, dem die Ordoliberalen die gestaltende Kraft des Rechts und der Wirtschaft entgegensetzen, als die einzigen Instrumente, die in der Lage sind, die wirtschaftliche und soziale Sphäre zu disziplinieren. Es zeigte sich dann in Müller-Armacks Versuch, eine Theorie zu entwerfen, die den historisch offenen und sich wandelnden Charakter des Kapitalismus zu behaupten imstande war, sowie in seiner politischen Vision einer korporativen Ordnung, die darauf abzielt, die Gesellschaft in eine Wirtschaftsgemeinschaft einzubinden, welche alle Klasseninteressen dem obersten Wohl der Nation opfert. Dies zeigte sich außerdem in den Analysen der staatlichen Strukturwandlungen, insbesondere in der von Schmitt übernommenen Kritik am totalen Staat, welcher als Ausdruck der Schwäche des Wirtschaftsstaates zu verstehen ist, der nun vollständig

der Gesellschaft zum Opfer fällt. Es zeigte sich auch in den Schriften Böhms, der die Weimarer Wirtschaftsverfassung und ihre Rechtstradition — deren wichtigster Vertreter Sinzheimer war — angreift, weil sie der Gesellschaft zu viel Raum zugestanden und ihr erlaubt hat, das Wirtschaftsleben Deutschlands zu beeinflussen, und welchem der Jurist die ordoliberalen Wirtschaftsverfassung als ausdrückliche Negation der WRV entgegensetzte. Dies zeigte sich in der Kritik an der Historischen Rechtsschule und der Historischen Schule der Nationalökonomie, welche für den Verlust der Ordnungsfunktion der Wissenschaft verantwortlich gemacht werden: Ihr evolutionäres Geschichtsbild hätte es den Interessenten und Ideologen erlaubt, die Hebel des Staates und der Wirtschaft selbst in die Hand zu nehmen, da sie der Wissenschaft nicht die Fähigkeit erkannten, den menschlichen Angelegenheiten eine Richtung zu geben. Wiederum: Dies zeigte sich in der von Eucken in direkter Polemik mit der von der Historischen Schule der Nationalökonomie entwickelten ökonomischen Theorie, deren Ziel gerade darin liegt, den Kapitalismus vor seinem tödlichen Schicksal zu retten, indem sie zwei ökonomische Grundformen identifiziert, welche in ihrer idealtypischen Reinheit den Liberalismus von der Hypothek des Historismus emanzipieren und ihn von den Fesseln der Gesellschaft befreien. Dies zeigte sich schließlich in der Kritik am soziologischen „Konstruktivismus“ sowie in der Weigerung, die begriffliche Kategorie der Klasse als grundlegende Bruchlinie der Gesellschaft, als Emblem der historischen Bewegung, anzunehmen. Das Problem der Disziplinierung der Gesellschaft zeigte sich letzten Endes in der Verkennung der postrevolutionären Zeit als eigentlicher Motor der Geschichte.

In all diesen Fällen erscheint die Gesellschaft oft als ein unausgesprochenes Wort, als ein ungeheures Objekt, welches manchmal beschworen, andere Male nicht explizit genannt wird, jedoch immer im Hintergrund der ordoliberalen Reflexion steht. Die Disziplinierung der Gesellschaft stellt also die grundlegende



Ordnungsfrage dar, deren Scheitern, das Ende des Liberalismus, die schreckliche Verwirklichung seines angekündigten Niedergangs bewirken kann.

Und doch zeigt sich ein deutlicher Widerspruch zwischen dem, was die Ordoliberalen beklagen und bekennen, und dem, was sie im Gegenteil theoretisieren. Der Historismus ist, wie wir gesehen haben, dafür verantwortlich, dass er der Wirtschaft und der Gesellschaft keine Richtung gegeben hat, dass er die ordnende Funktion von Wissenschaft und Politik aufgegeben hat. Doch die Vorstellung der Wirtschaftsverfassung als ultimative entpolitisierende Entscheidung, die den Inhalt einer gegebenen Ordnung ein für alle Mal fixiert und nicht mehr verändert werden kann, die Vorstellung der Wirtschaftsordnung als Kombination ewiger Wirtschaftsformen, die sich auf eine in jeder historischen Epoche identischen ökonomischen Anthropologie stützen, sowie eine Gesellschaft, die auf einer unveränderlichen menschlichen Natur beruht, und schließlich eine Geschichtsphilosophie, die von der postrevolutionären, beweglichen Zeit befreit ist, führen letztendlich das moderne Individuum in die politische und soziale Ohnmacht der vorrevolutionären Epoche zurück. Das ultimative Ziel der ordoliberalen Theorie besteht also darin, den Individuen die Fähigkeit zu nehmen, Geschichte zu gestalten. Oder besser gesagt, diese Möglichkeit ist nur den sogenannten Technikern, den Wissenschaftlern und all jenen vorbehalten, die dank ihres disziplinären und klassenmäßigen Privilegs Form und Inhalt der Gesellschaft und der Wirtschaft von oben bestimmen. Die Bemühung des Ordoliberalismus liegt also darin, die Gestaltungskraft der Gesellschaft über Politik und Wirtschaft zu neutralisieren. In diesem Sinne ist die Wissenschaft nicht dazu aufgerufen, den Partizipationsraum der Gesellschaft zu erweitern, sondern im Gegenteil, ihn zu begrenzen.

Aus geschichtsphilosophischer Sicht bemüht sich der Ordoliberalismus der Ursprünge darum, jenen historischen Horizont zu schließen, den die

Gesellschaft Ende des 18. Jahrhunderts eröffnet hatte und dank dessen ein von Kämpfen und Bewegungen durchzogener Prozess in Gang gesetzt wurde, welcher schließlich zur Entstehung der Weimarer Republik geführt hatte, d.h. zu jenem politischen Laboratorium, welches in seinen fortschrittlichsten Formen darauf abzielte, die Gesellschaft und die Massen in die politischen Entscheidungsprozesse einzubeziehen, um den Umfang der Demokratie in einem partizipativen und integrativen Sinne zu erweitern.

## ***Bibliografia/Bibliographie***

- G. Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung. Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2001.
- P. R. Anderson, *Gustav von Schmoller*, in H.-U. Wehler (hrsg.), *Deutsche Historiker*, Bd II, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1971, pp. 147–173.
- M. Appel, *Werner Sombart. Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, Metropolis, Marburg, 1992.
- S. G. Azzarà, *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e «Grande politica» nella Repubblica di Weimar*, La Città del Sole, Napoli, 2006.
- S. G. Azzarà, *L'imperialismo dei diritti universali. Arthur Moeller van den Bruck, la rivoluzione conservatrice e il destino dell'Europa*, La Città del Sole, Napoli, 2011.
- J. Backhaus, R. Hansen, *Methodenstreit in der Nationalökonomie*, in «Journal for General Philosophy of Science», 31, 2000, pp. 307-336.
- H. P. Becker, *Die soziale Frage im Neoliberalismus*, Politeia 20, Heidelberg und Löwen, 1965.
- H. Bente, N. Bucharin (a cura di A. Salsano), *Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar*, Einaudi, Torino, 1988.
- L. A. Bentin, *Johannes Popitz und Carl Schmitt. Zur wirtschaftlichen Theorie des totalen Staates in Deutschland*, C.H. Beck, München, 1972.
- W. Besson, *Zur Frage der Staatsführung in der Weimarer Republik, Vorbemerkung a A. Rüstow, Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», Jahrgang 7, Heft 1, 1959, pp. 85-87.
- T. Biebricher, *The Biopolitics of Ordoliberalism*, in «Foucault Studies», n. 12, 2011, pp. 171-191.
- T. Biebricher, *Europe and the Political Philosophy of Neoliberalism*, in «Contemporary Political Theory», n. 12, 2013, pp. 338-75.

T. Biebricher, *Die politische Theorie des Neoliberalismus*, Suhrkamp, Berlin, 2021, pp. 280-325.

F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine*, Librairie générale de droit et de jurisprudence, Paris, 1964.

E.-W. Böckenförde, *Die historische Rechtsschule und das Problem der Geschichtlichkeit des Rechts*, in Id., *Staat, Gesellschaft, Freiheit. Studien zur Staatstheorie und zum Verfassungsrecht*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2016, pp. 9-41.

M. H. Boehm, *Körperschaftliche Bindungen*, in A. Moeller van den Bruck, H. v. Gleichen, M. H. Boehm (hrsg.), *Die Neue Front*, Patet, Berlin, 1922, pp. 35-46.

M. H. Boehm, *Der Bürger im Kreuzfeuer*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1933.

F. Böhm, *Das Problem der privaten Macht. Ein Beitrag zur Monopolfrage*, in «Die Justiz», Band III, 1928, pp. 324-345.

F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937.

F. Böhm, W. Eucken, H. Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, in F. Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Kohlhammer, Stuttgart und Berlin, 1937, pp. VII-XXI.

F. Böhm, *Der Wettbewerb als Instrument staatlicher Wirtschaftslenkung*, in G. Schmölders (vorgelegt von), *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Duncker & Humblot, Berlin 1942, pp. 51-98.

F. Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung. Kritische Betrachtungen zu dem Aufsatz von Ministerialrat Dr. Adolf Arndt über das »Problem der Wirtschaftsdemokratie in den Verfassungsentwürfen«*, in «Süddeutsche Juristen-Zeitung», Jahrgang 1, 6/1946, pp. 141-149.

F. Böhm, *Das wirtschaftliche Mitbestimmungsrecht der Arbeiter im Betrieb*, in «ORDO. Jahrbuch Für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», Bd. 4, 1951, pp. 21-250.

F. Böhm, *Die vier Säulen der Freiheit*, in «Tagungsprotokoll der Aktionsgemeinschaft soziale Marktwirtschaft», 1959, pp. 40-41.

F. Böhm, *Privatrechtsgesellschaft und Marktwirtschaft*, in Id., *Freiheit und Ordnung in der Marktwirtschaft*, Nomos-Verlagsgesellschaft, Baden-Baden, 1980, pp. 105-168.

F. Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf. Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung*, Nomos, Baden-Baden, 2010.

A. Bolaffi, P. Ciocca, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Donzelli editore, Roma.

M. Boos, *Die Wissenschaftstheorie Carl Mengers. Biographische und ideengeschichtliche Zusammenhänge*, Böhlau, Wien, 1986.

W. Bonefeld, *Adam Smith and Ordoliberalism. On the Political Form of Market Liberalism*, in «Review of International Studies», 2013, pp. 233-250.

W. Bonefeld, *European Economic Constitution and the Transformation of Democracy. On Class and the State of Law*, «European Journal of International Relations», vol. 21, 4, 2015, pp. 867-886.

W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield International, London/New York, 2017.

M. J. Bonn, *Das Schicksal des deutschen Kapitalismus*, Fischer, Jena, 1926.

K. Borchardt, *Zwangslagen und Handlungsspielräume in der großen Wirtschaftskrise der frühen dreißiger Jahre*, in M. Stürmer (hrsg.), *Die Weimarer Republik. Belagerte Civitas*, Athenäum, Königstein, 1980.

K. Brandt, W. Eucken, W. Gerloff, R. Löb, K. Lange, *Autarkie. Fünf Vorträge*, Rowohlt, Berlin, 1932.

S. Breuer, *Anatomie der konservativen Revolution*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1995.

B.v. Brocke (hrsg.), *Sombarts "Moderner Kapitalismus". Materialien zur Kritik und Rezeption*, Dtv, München, 1987.

W. Brown, *In the Ruins of Neoliberalism. The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, Columbia University Press, New York, 2019.

S. Broyer, *Ordnungstheorie et ordolibéralisme. Les leçons de la tradition. Du caméralisme à l'ordolibéralisme. Ruptures et continuités*, in P. Commun (sous la direction de), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, CIRAC, Paris, 2003.

S. Broyer, *Die Hinterlassenschaft der historischen Schule in Walter Euckens Ordnungstheorie und dem deutschen Ordoliberalismus*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades des Fachbereiches Wirtschaftswissenschaften der Johann Wolfgang Goethe-Universität Frankfurt am Main, 2006.

E. Calandri, M. E. Guasconi, R. Ranieri, *Storia politica ed economica dell'integrazione europea. Dal 1945 a oggi*, Edises, Napoli, 2015.

D. Cassel, C. Kaiser, *Euckens Prinzipien als Maxime der Wirtschaftspolitik*, in H. Leipold, I. Pies (hrsg.), *Ordnungstheorie und Ordnungspolitik. Konzeptionen und Entwicklungsperspektiven*, Lucius & Lucius, Stuttgart, pp. 83-101.

P. Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, in A. Bolaffi, P. Ciocca, *Germania/Europa. Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Donzelli editore, Roma, 2017.

G. Commisso, *La genealogia della governance. Dal liberalismo all'economia sociale di mercato*, Asterios, Trieste, 2017.

P. Commun (sous la direction de), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, CIRAC, Paris, 2003.

R. Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano editore, Napoli, 1992.

P. Dardot, C. Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris, 2010.

P. Dardot, C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma, 2013.

U. Dathe, *Walter Eucken und der Staat. Zum Zusammenhang von wirtschaftlichem und politischem Liberalismus 1918-1934*, in «Ordnungspolitische Diskurse», Diskurs 2009-5, pp. 1-22.

- U. Dathe, *Walter Euckens Weg zum Liberalismus (1918-1934)*, in «Freiburger Diskussionspapiere», Freiburg, n. 9, 2010, pp. 1-45.
- M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, 2017.
- N. M. De Feo, *Riformismo, razionalizzazione, autonomia operaia. Il Verein für Sozialpolitik 1872-1933*, Lacaíta, Manduria, 1992.
- F. De Sanctis, *Crisi e scienza. Lorenz Stein - Alle origini della scienza sociale*, Casa editrice dott. Eugenio Jovene, Napoli, 1976.
- R. Dukes, *The Labour Constitution. The Enduring Idea of Labour Law*, Oxford Scholarship, Oxford, 2014.
- K. Dyson, *Conservative Liberalism, Ordo-liberalism and the State. Disciplining Democracy and the Market*, Oxford University Press, Oxford, 2021.
- C. Eckert, *Aussichten des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 29, 1929, pp. 1-25.
- G. Eisermann, *Die Grundlagen des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Ferdinand Enke Verlag, Stuttgart, 1956.
- L. Erhard, *Wohlstand für alle*, Econ Verlag, Düsseldorf, 1957.
- R. Eucken a *Der Sozialismus und seine Lebensgestaltung*, Philipp Reclam jun., Leipzig, 1920.
- W. Eucken (unter Pseudonym Dr. Kurt Heinrich), *Sozialismus und Aufklärung. Kritische Betrachtungen zu Sombarts ‚Sozialismus‘*, in «Der Euckenbund», Jahr 1, Heft 3 (März), 1925, pp. 29-32.
- W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Zur Kritik des Sozialismus*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 1, Heft 4, April 1925, pp. 37-42.
- W. Eucken (unter Pseudonym Dr. Kurt Heinrich), *Die geistige Krise und der Kapitalismus*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahr 2, Heft 1/3 (Januar/März), 1926, pp. 13-16.
- W. Eucken (unter Pseudonym Dr. K. Heinrich), *Über den Versuch, den Marxismus zu ethisieren*, in «Die Tatwelt. Monatsschrift für Erneuerung des Geisteslebens», Jahrg. 2, Heft 7/9, Juli/September 1926, pp. 96-99.

W. Eucken, *Krisen und Autarkie*, in K. Brandt, W. Eucken, W. Gerloff, R. Löb, K. Lange, *Autarkie. Fünf Vorträge*, Rowohlt, Berlin, 1932, pp. 44-50.

W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 1932, Bd. 36, pp. 297-321.

W. Eucken, *Religion - Wirtschaft - Staat. Zur Problematik des Gegenwartsmenschen*, in «Die Tatwelt», 8, 1932, pp. 82- 89.

W. Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62. Jahrgang, Halbband I, 1938, pp. 63-86.

W. Eucken, *Wissenschaft im Stile Schmollers*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 52, 1940, pp. 468-506.

W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Fischer, Jena, 1940.

W. Eucken, *Der Wirtschaftsprozeß als zeitlicher Hergang*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 152, 2, 1940, pp. 113-152.

W. Eucken, *Wettbewerb als Grundprinzip der Wirtschaftsverfassung*, in G. Schmolders (vorgelegt von), *Der Wettbewerb als Mittel volkswirtschaftlicher Leistungssteigerung und Leistungsauslese*, Duncker & Humblot, Berlin 1942, pp. 29-49.

W. Eucken, *Die zeitliche Lenkung des Wirtschaftsprozesses und der Aufbau der Wirtschaftsordnungen*, in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 159, 1, 1944, pp. 161-221.

W. Eucken, *Das ordnungspolitische Problem*, in «ORDO: Jahrbuch für die Ordnung von Wirtschaft und Gesellschaft», vol. I, 1948, pp. 56-90.

W. Eucken, *Kapitaltheoretische Untersuchungen*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1954.

W. Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, Küpper, Düsseldorf, 1961.

W. Eucken, *Grundsätze der Wirtschaftspolitik*, J. C. B. Mohr, Tübingen, 1990.



- W. Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «Filosofia Politica», 1/2019, pp. 23-44.
- E. Fechner, *Der Begriff des kapitalistischen Geistes bei Werner Sombart und Max Weber und die soziologischen Grundkategorien Gemeinschaft und Gesellschaft*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 30, 1929, pp. 194-211.
- G. D. Feldman, *Der deutsche organisierte Kapitalismus 1914-1923*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1974.
- F. Felice, *L'economia sociale di mercato*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008.
- M. Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano, 1979.
- M. Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris, 2004.
- H. Freyer, *Revolution von Rechts*, Eugen Diederichs Verlag, Jena, 1931.
- A. Freytag, *Die ordnende Potenz des Staates. Für eine Wettbewerbs- und Währungsordnung*, in I. Pies, M. Leschke (hrsg.), *Walter Euckens Ordnungspolitik*, Mohr und Siebeck, Tübingen, 2002, pp. 113-127.
- F. Fried, *Das Ende des Kapitalismus*, Eugen Diederichs Verlag, Jena, 1931.
- C. Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- C. Galli, *Carl Schmitt. Politica ed economia nella crisi di Weimar*, in «Filosofia Politica» n. 1, 19, pp. 45-54.
- D. J. Gerber, *Constitutionalizing the Economy. German Neo-liberalism, Competition Law and the New Europe*, «American Journal of Comparative Law», n. 1, 1994, pp. 25-84.
- H. Gerstenberger, *Der revolutionäre Konservatismus. Ein Beitrag zur Analyse des Liberalismus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1969.

- L. Gertenbach, *Die Kultivierung des Marktes. Foucault und die Gouvernementalität des Neoliberalismus*, Parodos Verlag, Berlin, 2010.
- M. Gilbert, *European Integration. A Concise History*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2011.
- H. v. Gleichen, *Staatsführung in Krisis* (1922), in A. Moeller van den Bruck, H.V. Gleichen, M. H. Boehm (hrsg.), *Die neue Front*, pp. 378-87.
- H. v. Gleichen, *Sozialpolitik* (1931), in «Der Ring», 4, pp. 73-5.
- N. Goldschmidt, H. Rauchenschwandtner, *The Philosophy of Social Market Economy. Michel Foucault's Analysis of Ordoliberalism*, in «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungskökonomik», 07/4, 2007, pp. 1-30.
- N. Goldschmidt, *Gibt es eine ordoliberale Entwicklungsidee? Walter Euckens Analyse des gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Wandels*, in «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungskökonomik», 3, 2012, pp. 1-17.
- M. Görtemarker, *Geschichte der Bundesrepublik Deutschland*, Fischer, Frankfurt, 1999.
- E. Greblo, *L'Europa ordoliberale*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 123-136.
- H. Großmann-Doerth, *Selbstgeschaffenes Recht der Wirtschaft*, Fr. Wagner'sche Universitätsbuchhandlung, Freiburg im Breisgau, 1933.
- J. Hacke, *Existenzkrise der Demokratie. Zur politischen Theorie des Liberalismus in der Zwischenkriegszeit*, Suhrkamp, Berlin, 2018.
- F. A. von Hayek, *The Road to Serfdom*, Routledge, London, 1945.
- F. A. von Hayek, *Law, Legislation and Liberty. A New Statement of the Liberal Principles of Justice and Political Economy*, Routledge, London, 2012.
- B. Harms, W. Stieda, *Volkswirtschaft und Weltwirtschaft. Versuch der Begründung einer Weltwirtschaftslehre*, Fischer, Jena, 1912.
- B. Harms, *Strukturwandlungen der Weltwirtschaft*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 25, 1927, pp. 1-58.

W. Hasbach, *Die allgemeinen philosophischen Grundlagen der von François Quesnay und Adam Smith begründeten politischen Ökonomie*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1890.

W. Hasbach, *Untersuchungen über Adam Smith und die Entwicklung der politischen Ökonomie*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1891.

D. Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft. Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos, Baden-Baden, 1991.

K. Häuser, *Historical School and «Methodenstreit»*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlin, 1989, pp. 307-320.

H. Heller, *Autoritärer Liberalismus*, in Id., *Gesammelte Schriften, Recht, Staat und Macht*, Bd. III, Mohr, Tübingen, 1992, pp. 643-653.

H. Heller, Antwort auf A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, in «Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte», Jahrgang 7, Heft 1, 1959, pp. 102-104.

J. Hien, C. Joerges (eds.), *Ordoliberalism, Law and the Rule of Economic*, Hart, Oxford, 2017.

R. Hilferding, *Arbeitsgemeinschaft der Klassen*, in «Der Kampf» n. 8, 1915.

R. Hilferding, *Probleme der Zeit*, in «Die Gesellschaft» (DG), 1, 1924, pp. 1-17.

A. O. Hirschmann, *The Passions and the Interests. Political Arguments for Capitalism before Its Triumph*, Princeton University Press, Princeton, 1977.

E. Hobsbawm, *How to Change the World. Tales of Marx and Marxism*, Yale University Press, New Haven, 2011, p. 240.

H. Homann, *Gustav Schmoller und die «empirische Sozialforschung»*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlin, 1989, pp. 327-351.

- E. R. Huber, *Das deutsche Reich als Wirtschaftsstaat*, Mohr Siebeck, Tübingen, 1931.
- E. R. Huber, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, Kohlhammer, Stuttgart, 1981.
- E. R. Huber (hrsg.), *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, Bd. IV, Kohlhammer, Stuttgart, 1991.
- O. Innsett, *Reinventing Liberalism. The Politics, Philosophy and Economics of Early Neoliberalism (1920-1947)*, Springer, Berlin, 2020.
- W. Jellinek, *Revolution und Reichsverfassung. Bericht über die Zeit vom 9. November 1918 bis zum 31. Dezember 1919*, in «Jahrbuch des öffentlichen Rechts der Gegenwart», 9, 1920, pp. 1-128.
- C. Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis. On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, in «Constellations», n. 2, 2014, pp. 249-261.
- P. Jostock, *Der Ausgang des Kapitalismus. Ideengeschichte seiner Überwindung*, Duncker & Humblot, München und Leipzig, 1928.
- E. J. Jung, *Die Herrschaft der Minderwertigen. Ihr Zerfall und ihre Ablösung durch ein neues Reich*, Verlag deutsche Rundschau, G. m. b. H., Berlin, 1930.
- H. Kelsen, *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, Dr. Walther Rothschild, Berlin, 1931.
- J. M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Macmillan, London, 1936.
- J. M. Keynes, *The End of Laissez-faire*, in Id., *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Cambridge University Press for Royal Economic Society, Cambridge, 1978, pp. 272-294.
- N. Kloten, *Zur Typenlehre der Wirtschafts- und Gesellschaftsordnungen*, in H. G. Schachtschabel (hrsg.), *Wirtschaftsstufen und Wirtschaftsordnungen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1971, pp. 449-475.
- J. Kocka, *Organisierter Kapitalismus oder Staatsmonopolistischer Kapitalismus?*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus*.

*Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1974, pp. 19-35.

P. Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlicher Gehalt und Untergang*, Klett, Stuttgart, 1986.

R. Koselleck, *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 2015.

P. Koslowski (eds.), *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition. Historicism, Ordo-liberalism, Critical Theory, Solidarism*, Springer, Berlin, 2000.

C.-D. Krohn, *Autoritärer Kapitalismus. Wirtschaftskonzeptionen im Übergang von der Weimarer Republik zum Nationalsozialismus*, in D. Stegmann, F. Fischer (hrsg.), *Industrielle Gesellschaft und politisches System. Beiträge zur politischen Sozialgeschichte; Festschrift für Fritz Fischer zum siebzigsten Geburtstag*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn, 1978.

M. Kröll, *Die Wirtschaftstypologien Euckens und Ritschls*, in H. G. Schachtschabel (hrsg.), *Wirtschaftsstufen und Wirtschaftsordnungen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1971, pp. 414-448.

H. J. Laski, *Authority in the Modern State*, Yale University Press, New Haven, 1919.

H. J. Laski, *The Foundations of Sovereignty and Other Essays*, Allen & Unwin, London, 1921.

T. Lemke, „Die Ungleichheit ist für alle gleich“. *Michel Foucaults Analyse der neoliberalen Gouvernementalität*, in «Economy and Society», n. 30, 2011, pp. 190-207.

F. Lijoi, *Si può difendere la democrazia con la dittatura? Hans Kelsen e Carl Schmitt sul custode della costituzione*, in W. Benjamin, H. Kelsen, K. Löwith, L. Strauss, J. Taubes, *Critica della teologia politica. Voci ebraiche su Carl Schmitt*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 101-121.

D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich vornehmlich vom Beginn des «Neuen Kurses» bis zum Ausbruch des ersten Weltkrieges 1890-1914*, Steiner, Wiesbaden, 1967.

O. Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 67-82.

O. Malatesta, *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, in «Studi Germanici», n. 15, 2019, pp. 403-427.

O. Malatesta, *Der Ordoliberalismus als politischer Grundsatz der Europäischen Union. Möglichkeit oder Hindernis für eine demokratische Wiederbelebung Europas?*, in M. Basseler, A. Nünning, I. Polland (eds.) *Europe's Crises and Cultural Resources of Resilience. Conceptual Explorations and Literary Negotiations*, Wissenschaftlicher Verlag Trier, Trier, 2020, pp. 101-121.

O. Malatesta, *The long path of Ordoliberalism. Ascent and decline of a German ideology*, in C. Liermann, M. Scotto, J. Stefenelli (hrsg.), *Vereinigte Staaten von Europa – Wunschbild, Alptraum oder Utopie?/ Stati Uniti d'Europa – auspicio, incubo o utopia?*, Villa Vigoni Editore/Verlag, 2020, pp. 105-115.

O. Malatesta, *“One size fits all”. Ordoliberalismo e neutralizzazione del conflitto alle origini della costituzione economica europea*, in «Zapruder», n. 51, 2020, pp. 121-130.

O. Malatesta, *Sul concetto di “Wirtschaftsverfassung” in Franz Böhm. La costituzione economica ordoliberal da Weimar all'Unione europea*, in A. Cozzolino, O. Malatesta, L. Sica (a cura di), *Questione Europa. Crisi dell'Unione e trasformazioni dello Stato*, La Scuola di Pitagora, Napoli, 2021, pp. 55-86.

L. Mesini, *Politica ed economia in Schmitt e negli ordoliberali*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 55-66.

K. Marx, *Zur Kritik der Hegelschen Rechtsphilosophie*, in K. Marx, F. Engels, *Werke*, Dietz Verlag, Berlin, 1976, Band I, cit., p. 378-379.

R. Mele, *L'ordoliberalismo e il liberalismo austriaco di fronte al pensiero giuridico moderno. Un contributo giusfilosofico*, in «i-lex», 21, 2014, pp. 99-145.

C. Menger, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Ökonomie insbesondere*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1883.

C. Menger, *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie*, Scientia Verlag, Aalen, 1966 (Neudruck der Ausgabe Wien 1884).

E.-J. Mestmäcker, *Offene Märkte im System unverfälschten Wettbewerbs in der Europäischen Wirtschaftsgemeinschaft*, in H. Coing, H. Kronstein, E.-J. Mestmäcker (hrsg.), *Wirtschaftsordnung und Rechtsordnung*, Müller, Karlsruhe, 1965;

E.-J. Mestmäcker, *Power, Law and Economic Constitution*, in «German Economic Review», n. 3, 1973, pp. 177-198.

E. J. Mestmäcker, *European Touchstones of Dominion and Law*, in «Ordo», n. 58, 2007, pp. 3-16.

S. Mezzadra, *La Costituzione del sociale. Il pensiero politico e giuridico di Hugo Preuß*, Il Mulino, Bologna, 1994.

S. Mezzadra, *La Costituzione del Lavoro. Hugo Sinzheimer e il progetto weimariano di democrazia economica*, in «Quaderni di azione sociale», n. 2, 1994, pp. 57-71.

S. Mezzadra, *Lavoro e Costituzione nel laboratorio Weimar. Il contributo di Hugo Sinzheimer*, in «Scienza&Politica», n. 23, 2000, pp. 21-43.

P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pelerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, 2009.

A. Mohler, *Die konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Grundriß ihrer Weltanschauungen*, Vorwerk, Stuttgart, 1950.

H. Möller, *Wirtschaftsordnung, Wirtschaftssystem und Wirtschaftsstil. Ein Vergleich der Auffassungen von W. Eucken, W. Sombart, A. Spiethoff*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», n. 64, 1940, pp. 75-98.

C. Mortati, *La Costituzione di Weimar*, Sansoni, Firenze, 1946.

W. Möschel, *Competition Policy from Ordo Point of View*, in A. Peacock, H. Willgerodt (eds.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, MacMillan, London, 1989, pp. 142-159.

A. Müller-Armack (unter Pseudonym Alfred Müller), *Kreditpolitik als Mittel des Konjunktusausgleichs*, in «Kölner Sozialpolitische

Vierteljahresschrift, Zeitschrift des Forschungsinstitutes für Sozialwissenschaften in Köln», 4. Jg., Heft 3/4, 1925, pp. 251-268.

A. Müller-Armack (unter Pseudonym Alfred Müller), *Ökonomische Theorie der Konjunkturpolitik*, in «Kölner wirtschafts- und sozialwissenschaftliche Studien», Zweite Folge, Heft 1, Leipzig, 1926.

A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker & Dünnhaupt, Berlin, 1932.

A. Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker und Dünnhaupt, Berlin, 1933.

A. Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und Sozialpolitik, Hamburg, 1947.

A. Müssiggang, *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie*, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen, 1968.

K.W. Nörr, "Economic Constitution". *On the Roots of a Legal Concept*, in «Journal of Law and Religion», vol. 11, n. 1, 1994/1995, pp. 343-354.

L. Oberndorfer, *Die Renaissance des autoritären Liberalismus? Carl Schmitt und der deutsche Neoliberalismus vor dem Hintergrund des Eintritts der „Massen“ in die europäische Politik*, in «Prokla. Zeitschrift für kritische Sozialwissenschaft», n. 3, 2012, pp. 413-431.

E. Pankoke, *Sociale Bewegung, Sociale Frage, Sociale Politik. Grundfragen der deutschen „Socialwissenschaft“ im 19. Jahrhundert*, Ernst Klett Verlag Stuttgart, 1970.

E. Pankoke, *Historisches Verstehen und geschichtliche Verantwortung. Zur historisch-ethischen Schule Gustav Schmollers*, in P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsrg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlin, 1989, pp. 17-53.

T. Parsons, "Capitalism" in *Recent German Literature. Sombart and Weber*, in «Journal of Political Economy», vol. 36, n. 6, 1928, pp. 641-661.



- A. Peacock, H. Willgerodt (eds.), *German Neo-Liberals and the Social Market Economy*, Palgrave MacMillan, London, 1989.
- D.J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1987.
- H. Peukert, *Walter Eucken (1891-1950) and the Historical School*, in P. Koslowski (eds.), *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition. Historicism, Ordo-liberalism, Critical Theory, Solidarity*, Springer, Berlin, 2000, pp. 93-145.
- R. Plant, *Friedrich August von Hayek. Der (neo)liberale Staat und das Ideal des Rechtsstaats*, in T. Biebricher (hrsg.), *Der Staat des Neoliberalismus*, Nomos, Baden Baden, 2016, pp. 75-98.
- G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Bari, 1996.
- H. Preuß, *Um die Reichsverfassung von Weimar (1924)*, in D. Lehnert (hrsg.), *Hugo Preuß. Gesammelte Schriften. Politik und Verfassung in der Weimarer Republik*, Bd. 4, Mohr Siebeck, Tübingen, 2008, 367 ff..
- R. Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft. Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske & Budrich, Opladen, 2004.
- R. Ptak, *Grundlagen des Neoliberalismus*, in C. Butterwegge, B. Lösch, R. Ptak (hrsg.), *Kritik des Neoliberalismus*, Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, 2007, pp. 13-86.
- R. Ptak, *Neoliberalism in Germany. Revisiting the ordoliberal Foundations of the Social Market Economy*, in P. Mirowski, D. Plehwe (eds.), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 2009, pp. 98-138.
- F. Quesnay, *Ouvres économiques et philosophiques de F. Quesnay*, publiées par Auguste Oncken, Francfort 1888.
- J. Reinhoudt, S. Audier, *The Walter Lippmann Colloquium. The Birth of Neo-liberalism*, Palgrave Macmillan, Londra, 2018.
- T. Reitz, *Das zerstreute Gemeinwesen. Politische Semantik im Zeitalter der Gesellschaft*, Springer, Wiesbaden, 2016.

M. Ricciardi, *Lavoro, cittadinanza, costituzione. Dottrina della società e diritti fondamentali tra movimento sociale e rivoluzione*, in R. Gherardi, G. Gozzi (a cura di), *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 1995, pp. 119-159.

M. Ricciardi, *Tra carisma e funzione. La «Führerschaft» di Adolf Hitler*, in «Ricerche di Storia politica», n. 3, 2002, pp. 365-375.

M. Ricciardi, *Bürgerschaftsrecht des arbeitenden Individuums? Die Legitimation der Gesellschaft im deutschen sozialwissenschaftlichen Diskurs in Auseinandersetzung mit dem „englischen Modell“*, in M. Kirsch, A. G. Kosfeld, P. Schiera (hrsg.), *Der Verfassungsstaat vor der Herausforderung der Massengesellschaft. Konstitutionalismus um 1900 im europäischen Vergleich*, Duncker & Humblot, Berlin, 2002, pp. 391-406.

M. Ricciardi, *La società come ordine*, Eum, Macerata, 2010.

M. Ricciardi, *Storia e sistema: il capitalismo*, in Id., *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, EUM, Macerata, 2010, pp. 55-87.

M. Ricciardi, *Ascesa e crisi del costituzionalismo societario. Germania 1840-1900*, in «Ricerche di Storia Politica», 3, 2013, pp. 283-299.

M. Ricciardi, *Costituzionalismo e crisi. Sulle trasformazioni di un paradigma politico dell'ordine*, in «Giornale di storia costituzionale», 32/II, 2016, pp. 101-118.

M. Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza&Politica», n. 57, 2017, pp. 11-30.

M. Ricciardi, *Politicizzare il popolo. Semantiche del soggetto collettivo in Germania tra il 1848 e il nazionalsocialismo*, «CONSECUTIO RERUM», n. 5, 2020, pp. 15-39.

W. H. Riehl, *Die bürgerliche Gesellschaft*, Ullstein Verlag, Frankfurt/Berlin/Wien, 1976.

H. Rieter, M. Schmolz, *The ideas of German Ordoliberalism 1938-45. Pointing the way to a new economic order*, in «The European Journal of the History of Economic Thought», n. 1, 1993.

A. Ritschl, *Deficit Spending in the Nazi Recovery, 1933-1938. A Critical Reassessment*, in «Journal of the Japanese and International Economies», Volume 16, Issue 4, 2002.

W. Röpke, *Wirtschaftlicher Liberalismus und Staatsgedanke* (1923), Id., *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959, pp. 42-46.

W. Röpke (1929), *Staatsinterventionismus*, in «Handwörterbuch der Staatswissenschaften», Jena, vierte, gänzlich umgearbeitete Auflage, Ergänzungsband, pp. 861–882.

W. Röpke, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus* (1931), in Id., *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959, pp. 87-107.

W. Röpke, *Der Weg des Unheils*, Fischer, Berlin, 1931.

W. Röpke, *Weltwirtschaft. Eine Notwendigkeit der deutschen Wirtschaft* (1932), in *Recht und Staat in Geschichte und Gegenwart. Eine Sammlung von Vorträgen und Schriften aus dem Gebiet der gesamten Staatswissenschaften*, n. 92, Mohr, Tübingen, pp. 2-27.

W. Röpke, *Epochenwende* (1933), in Id., *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1962, pp. 105-124.

W. Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrise*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 37, 1933, pp. 1-27.

W. Röpke, *Die sekundäre Krise und ihre Überwindung* (1933), in *Economic Essays. In honour of Gustav Cassel*, Frank Cass and Company, London, 1967, pp. 553-568.

W. Röpke, *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts- und Wirtschaftsreform*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach Zürich, 1944.

W. Röpke, *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1948.

W. Röpke, *Gegen die Brandung. Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1959.

W. Röpke, *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1962.

W. Röpke, *Die Lehre von der Wirtschaft*, Eugen Rentsch Verlag, Bern, 1979.

A. Roversi, *Il magistero della scienza. Storia del Verein für Sozialpolitik dal 1872 al 1888*, Franco Angeli, Milano, 1984.

G. E. Rusconi, *La crisi di Weimar. Crisi di sistema e sconfitta operaia*, Einaudi, Torino, 1977.

A. Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in «Der deutsche Volkswirt», vol. 7, 1932, pp. 169-172.

A. Rüstow, *Freie Wirtschaft, starker Staat*, in *Schriften des Vereins für Sozialpolitik. Deutschland und die Weltkrise*, 187, Duncker & Humblot, München, 1932.

A. Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus als religionsgeschichtliches Problem*, Küpper, Stuttgart, 1950.

A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart. Eine universalgeschichtliche Kulturkritik*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich, 1950.

A. Rüstow, *Sozialpolitik oder Vitalpolitik*, Mitteilungen der Industrie- und Handelskammer zu Dortmund, Dortmund, 11 November 1951, pp. 453-459.

A. Rüstow, *Soziale Marktwirtschaft als Gegenprogramm gegen Kommunismus und Bolschewismus*, in A. Hunold (hrsg.), *Wirtschaft ohne Wunder*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1953, pp. 97-108.

A. Rüstow, *Vitalpolitik gegen Vermassung*, in A. Hunold, *Masse und Demokratie. Volkswirtschaftliche Studien für das Schweizer Institut für Auslandsforschung*, Eugen Rentsch, Erlenbach-Zürich, 1957, pp. 215-238.

A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», Jahrgang 7, Heft 1, 1959, pp. 85-111.

A. Rüstow, *Sozialpolitik diesseits und jenseits des Klassenkampfes*, in Id., *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, pp. 116-134.

A. Rüstow, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, in Id., *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, pp. 259-274.

A. Rüstow, *Garten und Familie*, in Id., *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, pp. 275-295.

A. Rüstow, *Wir fordern eine zielklare Wirtschafts- und Sozialpolitik*, in Id., *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963, pp. 210-219.

A. Rüstow, *Rede und Antwort*, Martin Hoch, Ludwigsburg, 1963.

A. Rüstow, *Die Religion der Marktwirtschaft*, LIT Verlag, Berlin, 2009.

E. Salin, *Von den Wandlungen der Weltwirtschaft in der Nachkriegszeit*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 35, 1932, pp. 1-33.

A. Salsano, presentazione a H. Bente, N. Bucharin (a cura di A. Salsano), *Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar*, Einaudi, Torino, 1988, pp. VIII-IX.

A. Salsano, *Introduzione*, in J.A. Schumpeter, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. VII-XXVII.

F. C. von Savigny, *Die historische Rechtsschule in der Rechtswissenschaft*, in Id., *Grundgedanken der Historischen Rechtsschule*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main, 1965, pp. 14-21.

F. C. von Savigny, *Vom Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1967.

B. Schefold, *Die deutsche Historische Schule als Quelle des Ordoliberalismus*, in P. Commun (sous la direction de), *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'économie sociale de marché*, CIRAC, Paris, 2003, pp. 101-117.

P. Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987.

P. Schiera, F. Tenbruck (a cura di/hrsg.), *Gustav Schmoller e il suo tempo. La nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia/Gustav*

*Schmoller in seiner Zeit. Die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien*, Il Mulino, Bologna/Duncker & Humblot, Berlin, 1989.

C. Schmitt, *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1933.

C. Schmitt, *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin, 1995.

C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in Id., *Staat, Großraum, Nomos. Arbeiten aus den Jahren 1916-1969*, Duncker & Humblot, Berlin, 1995, pp. 71-91.

C. Schmitt, *Legalität und Legitimität*, Duncker & Humblot, Berlin, 2012.

C. Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat* (1930), in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin, 2014, pp. 151-165.

C. Schmitt, *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin, 2014.

C. Schmitt, *Der Begriff des Politischen*, Duncker & Humblot, Berlin, 2015.

C. Schmitt, *Hugo Preuß. Sein Staatsbegriff und seine Stellung in der deutschen Staatslehre*, in Id., *Der Hüter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin, 2016, pp. 161-184.

C. Schmitt, *Der Hüter der Verfassung*, Duncker & Humblot, Berlin, 2016.

C. Schmitt, *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, Berlin, 2017.

C. Schmitt, *Stato forte, economia sana*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 7-22.

G. Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, in «Preußische Jahrbücher», Teil I: 14, 1864, pp. 393-424, Teil II: 14, 1864, pp. 523-547, Teil III: 15, 1865, pp. 32-63.

G. Schmoller, *Die sociale Frage und der preußische Staat*, in «Preußische Jahrbücher», 33, 1874, pp. 323-342.

G. Schmoller, *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Wirtschaft im Deutschen Reich», 7, 1883, pp. 975-994.

G. Schmoller, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Socialwissenschaften und die heutige Volkswirtschaftslehre*, W. Büxenstein, Berlin, 1897.

G. Schmoller, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1901 (Teil I), 1902 (Teil 2).

G. Schmoller, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und ihre Methode*, Klostermann, Frankfurt am Main, 1949.

J. Schröder, *Kollektivistische Theorien und Privatrecht in der Weimarer Republik*, in K. W. Nörr, B. Schefold, F. Tenbruck (hrsg.), *Geisteswissenschaften zwischen Kaiserreich und Republik. Zur Entwicklung von Nationalökonomie, Rechtswissenschaft und Sozialwissenschaft im 20. Jahrhundert*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 1994, pp. 335-360.

H. Schulze, *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Siedler Verlag, Berlin, 1982.

J. A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Eine Untersuchung über Unternehmergeinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1911.

J.A. Schumpeter, *Sombarts Dritter Band*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», LI, 1927, pp. 349-69.

J. A. Schumpeter, *Die sozialen Klassen im ethnisch-homogenen Milieu*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 57, 1927, pp. 1-67.

J. A. Schumpeter, *Unternehmer*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Bd. VIII Fischer, Jena, 1928, pp. 476-486.

J.A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in B. Harms (hrsg.), *Strukturwandlungen der deutschen Volkswirtschaft*, Hobbings, Berlin, 1929, pp. 303-326.

J. A. Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung. Eine Untersuchung über Unternehmergeinn, Kapital, Kredit, Zins und den Konjunkturzyklus*, Duncker & Humblot, Berlin, 1987.

- J.A. Schumpeter, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- J. A. Schumpeter, *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in Id., *Schriften zur Ökonomie und Soziologie*, Suhrkamp, Berlin, 2016, pp. 78-104.
- J. A. Schumpeter, *Schriften zur Ökonomie und Soziologie*, Suhrkamp, Berlin, 2016.
- H. Sinzheimer, *Das Rätssystem* (1919), in Id., *Arbeitsrechts und Rechtssoziologie. Gesammelte Aufsätze und Reden*, Bd. 1, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Köln, 1976, pp. 325-350.
- H. Sinzheimer, *Wesen und Bedeutung des Koalitionsrechts* (1919), in Id., *Arbeitsrecht und Rechtssoziologie*, Bd. I, Europäische Verlagsanstalt, Frankfurt-Köln, 1976, pp. 173-175.
- Q. Slobodian, *Globalists. The End of Empire and The Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge, 2018.
- J. Solchany, *Wilhelm Röpke as a Key Actor of Transnational Neoliberalism after 1945*, in H. Schulze-Forberg, N. Olsen (eds.), *Re-Inventing Western Civilisation. Transnational Reconstructions of Liberalism in Europe in the Twentieth Century*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2014, pp. 95-116.
- J. Solchany, *Wilhelm Röpke, l'autre Hayek. Aux origines du néolibéralisme*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2015.
- W. Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, Springer, Berlin, 1927.
- W. Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», vol. 28, 1928, pp. 243-256.
- W. Sombart, *Der moderne Kapitalismus. Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus*, vol. III.1, Dtv, München, 1987.
- W. Sombart, *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, Rowohlt, Reinbek bei Hamburg, 1988.
- W. Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, Mimesis, Milano, 2017.
- W. Sombart, *Die Modernität des Kapitalismus*, Springer, Berlin, 2018.



A. Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, Quaderni di Biblioteca della libertà, n. 1, 2014, Centro Einaudi, Torino, 2014.

A. Somma, *Private Law as Biopolitics. Ordoliberalism, Social Market Economy and the Public Dimension of Contract*, in «Law and Contemporary Problems», n. 2, 2013, pp. 105-116.

K. Sontheimer, *Antidemokratisches Denken in der Weimarer Republik*, Nymphenburger Verl.-Handlung, München, 1962.

O. Spengler, *Der Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte*, Beck, München, 1919.

O. Spengler, *Jahre der Entscheidung*, C.H. Beck, München, 1933.

A. Spiethoff, *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre*, Duncker & Humblot, Berlin, 1938.

W. Stapel, *Die Fiktionen der Weimarer Verfassung. Versuch einer Unterscheidung der formalen und der funktionalen Demokratie*, Hanseatische Verlagsanstalt, Hamburg, 1928.

W. Streeck, *Heller, Schmitt and the Euro*, in «European Law Journal», 21, n. 3, 2015, pp. 361-370.

D. Stegmann, F. Fischer (hrsg.), *Industrielle Gesellschaft und politisches System. Beiträge zur politischen Sozialgeschichte; Festschrift für Fritz Fischer zum siebzigsten Geburtstag*, Verlag Neue Gesellschaft, Bonn, 1978.

L. von Stein, *Zur Charakteristik der heutigen Rechtswissenschaft*, in «Deutsche Jahrbücher für Wissenschaft und Kunst», 1841, pp. 365-399.

L. von Stein, *Geschichte der sozialen Bewegung in Frankreich*, Georg Olms Verlagsbuchhandlung, Hildesheim, 1959.

D. Sternberger, *Der Gelehrte als Arzt der Gesellschaft. Zu Alexander Rüstows 75. Geburtstag*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 06.04.1960.

G. Stolper, K. Häuser, K. Borchardt, *Deutsche Wirtschaft seit 1870*, Mohr, Tübingen, 1964.

- L. Strauss, *Anmerkungen zu Carl Schmitt. Der Begriff des Politischen* (1932), in Id., *Gesammelte Schriften. Hobbes' politische Wissenschaft und zugehörige Schriften-Briefe*, Bd. 3, pp. 217-238.
- M. Stürmer (hrsg.), *Die Weimarer Republik. Belagerte Civitas*, Athenäum, Königstein, 1980.
- M. Stürmer, *Das ruhelose Reich. 1866-1918*, Severin und Siedler, Berlin, 1983.
- P. Tommissen, *Bausteine zu einer wissenschaftlichen Biographie (Periode: 1888-1933)*, in Id., *Complexio Oppositorum. Über Carl Schmitt; Vorträge und Diskussionsbeiträge des 28. Sonderseminars 1986 der Hochschule für Verwaltungswissenschaften Speyer*, Duncker & Humblot, Berlin, 1988, pp. 71-106.
- K. Tribe, *Strategies of Economic Order. German economic discourse 1750-1950*, Cambridge University Press, Cambridge, 1995.
- V. J. Vanberg, *The Freiburg School. Walter Eucken and Ordoliberalism*, in «Freiburger Diskussionspapiere zur Ordnungsökonomik», n. 11, 2004, pp. 1-21.
- V. J. Vanberg, *Ordnungspolitik, the Freiburg School and the Reason of Rules*, in «i-lex», 21, 2014, pp. 205-220.
- A. Varsori (eds.), *Inside the European Community. Actors and Policies in the European Integration 1957-1972*, Baden Baden, Nomos Verlag, 2006.
- J. L. Villacañas, *L'ultima neutralizzazione. Foucault e l'ordoliberalismo*, in «Filosofia Politica», n. 1, 2019, pp. 103-122.
- J. L. Villacañas, *Neoliberalismo Como teología política. Habermas, Foucault, Dardot, Laval y La Historia Del Capitalismo contemporáneo*, Ned Ediciones, Madrid, 2020.
- S. Wagenknecht, *Freiheit statt Kapitalismus*, Eichborn, Frankfurt, 2011.
- C. Watrin, *Alfred Müller-Armack. Economic Policy Maker and Sociologist of Religion*, in P. Koslowski (eds.) *The Theory of Capitalism in the German Economic Tradition. Historicism, Ordoliberalism, Critical Theory, Solidarism*, Springer, Berlin, 2000, pp. 195-220.

M. Weber, *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, C.H. Beck, München, 2013.

H.-U. Wehler, *Der Aufstieg des Organisierten Kapitalismus und Interventionsstaates in Deutschland*, in H.-A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1974, pp. 36-57.

H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, C.H. Beck, München, 2008.

J. White, *Between Rules and Discretion. Thoughts on Ordo-Liberalism*, in «LSE's 'Europe in Question' Discussion Paper Series», n. 126, 2017, pp. 1-21.

H. A. Winkler, *Vorbemerkung*, in Id. (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus, Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1974, pp. 7-8.

H. A. Winkler (hrsg.), *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1974.

H.A. Winkler, *Weimar 1918-1933. Die Geschichte der ersten deutschen Demokratie*, C. H. Beck, München, 1994.

I. Young, *Finanzialisierung, Neoliberalismus und der deutsche Ordoliberalismus in der Eu-Krisenbewältigung*, in M. Heires, A. Nölke (hrsg.), *Politische Ökonomie der Finanzialisierung*, Springer Fachmedien, Wiesbaden, 2014, pp. 63-77.

A. Zanini, *Joseph A. Schumpeter. Teoria dello sviluppo e capitalismo*, Mondadori, Milano, 2000.

A. Zanini, *L'ordine del discorso economico. Linguaggio delle ricchezze e pratiche di governo in Michel Foucault*, Ombre Corte, Verona, 2010.

A. Zanini, *Principi e forme delle scienze sociali. Cinque studi su Schumpeter*, Il Mulino, Bologna, 2013.

A. Zanini, *Sicurezza sociale. Un paradigma politico per il Welfare State*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2015, pp. 421-438.

A. Zanini, *Principi costitutivi e principi regolativi della Wettbewerbsordnung ordoliberaler. A proposito di Walter Eucken*, in «Scienza & Politica», n. 57, 2017.

A. Zanini, *Diritto e potere privato. Franz Böhm*, in «Filosofia Politica» n. 1, 2019, pp. 83-102.

T. Zieschang, *Das Staatsbild Franz Böhms*, Lucius & Lucius, Stuttgart, 2003.

Verhandlungen der Verfassunggebenden Deutschen Nationalversammlung, in *Verhandlungen des Reichstags*, vol. 328 (1918/1919), Berlin, 1920.

## Ehrenwörtliche Erklärung

Hiermit versichere ich, dass mir die geltende Promotionsordnung der Fakultät für Sozial- und Verhaltenswissenschaften bekannt ist, dass ich die Dissertation selbst angefertigt hat (Selbständigkeitserklärung), keine Textabschnitte eines Dritten oder eigener Prüfungsarbeiten ohne Kennzeichnung übernommen und alle von mir benutzten Hilfsmittel, persönlichen Mitteilungen und Quellen in meiner Arbeit angegeben habe, dass die Hilfe eines kommerziellen Promotionsvermittlers nicht in Anspruch genommen wurde und dass Dritte weder unmittelbar noch mittelbar geldwerte Leistungen von mir für Arbeiten erhalten haben, dass ich die Dissertation noch nicht als Prüfungsarbeit für eine staatliche oder andere wissenschaftliche Prüfung eingereicht habe. Die vorliegende Dissertation wurde im Rahmen eines internationalen Cotutelle-Vertrages zwischen der Friedrich-Schiller-Universität Jena und der Università di Bologna an beiden Universitäten eingereicht. Darüber hinaus versichere ich, dass ich die gleiche, eine in wesentlichen Teilen ähnliche oder eine andere Abhandlung bei keiner weiteren Hochschule als Dissertation eingereicht habe. Bei der Erstellung des Manuskripts (Auswertung des Materials, Organisation und Inhalt der Dissertation) haben mir Prof. Maurizio Ricciardi und Prof. Tilman Reitz geholfen.

Unterschrift: